
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097158 5

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SETTIMO



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

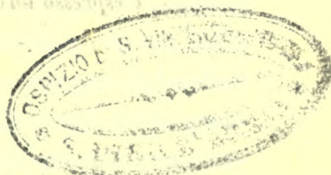
ANNO SETTIMO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SETTIMO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 18.



TERZA SERIE

VOL. PRIMO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*

Via del Quirinale Num. 56.

1856.

UNO SGUARDO
AL PASSATO TRIENNIO

Sul punto di stendere i primi passi nel novello stadio che imprendiamo a percorrere con questa terza serie, invitiamo i cattolici lettori a volgere indietro un rapido sguardo sul corso degli avvenimenti religiosi succedutisi nel passato triennio. Ciò noi facciamo non tanto per appagare in essi una innocente curiosità, quanto per rinfocolarli sempre più nella fede e ridestare nel loro animo quegli spiriti generosi di cui tanto abbisogna ogni cristiano viatore quaggiù e combattente. Non ci ha cosa la quale rialzi così il coraggio e dia lena a chi procede per aspro e faticoso cammino, come il ricordare le difficoltà e i perigli già superati. Per che il prudente Ulisse presso Dante ad incorar ne' compagni già stanchi e sconfortati buona fidanza, rammentò loro la lunga via e gli ostacoli vinti; e con ciò solo li ebbe resi sì *acuti al cammino,* che appena poscia potea tenerli. Lo stesso fanno i comandanti di eserciti, che a riaccendere ne' petti de' loro soldati il valore, niente credono più opportuno che rammentar loro le già riportate vittorie. Così quel Silio presso Tacito nello spronare a battaglia le schiere cominciò la sua militare aringa con queste parole: *A voi, vincitori delle Germanie, è vergogna apprezzare i Galli come nemici. Di questo esercito dianzi una coorte sbaragliò il Torsigiano*

ribellato, una banda il Treviro, pochi cavalli i Sequani 1. E veramente nulla val tanto a rendere valoroso il guerriero, quanto la persuasione d' essere invincibile; nè altro suona in Francia *dèmoralisation d' une armèe,* se non la perdita del sentimento della propria fortezza. Or a conservare e crescere un tal sentimento vale mirabilmente il richiamar la memoria degli ottenuti trionfi. Il che è tanto più necessario allorchè trattasi di guerre non materiali ma spirituali, in quanto nelle prime il soldato si fida nel proprio braccio, cui egli stesso sa il modo di maneggiare; dove nelle seconde l' uom cristiano ripone ogni sua speme nella Provvidenza divina le cui vie non gli son sempre note, e questo solo gli è certo che esse son diversissime da quelle degli uomini. Laonde fa a lui più assai mestieri di considerare il passato per ben comprendere quali esser possono i disegni ulteriori della Provvidenza, e così meglio rincorarsi intorno dell' avvenire.

In duplice categoria si possono partire i luoghi dei quali vogliamo considerare gli eventi: in quelli, dove la Chiesa ha finalmente trionfato; in quelli, dove essa osteggia tuttavia e attualmente combatte. E cominciando da' primi, ci si para innanzi quella nobilissima nazione che venuta la prima tra le barbariche genti al seno della Chiesa Cattolica di ragione s' appella sua primogenita figliuola. In lei è talmente abbarbicata colle sue più intime fibre la Fede, che essa potrà essere sfiorata e sfrondata a quando a quando, ora più ora meno, ma non divelta nè diradicata giammai. Anzi per singolar privilegio del cielo lo spirito cattolico che la informò da prima è pieno di tanta vita, che dopo i più fieri combattimenti e le più sformate tempeste, le quali han sembianza d' averlo del tutto inabissato e spento; gli basta una breve tregua e una piccola calma per ripigliar nuovo slancio e manifestarsi in tutta l' efficacia del suo nativo vigore. Or nella Francia molte cose sono accadute in questi tre anni, delle quali la Santa Chiesa di Dio ha cagione di rallegrarsi. A tacere dei santuarii e delle chiese riaperte, delle statue innalzate a Maria, dell' accresci-

1 *Ann.* l. 3, n. XLVI. Traduz. del Davanzati.

mento degli Ordini religiosi; due cose sopra le altre ci sembrano degne d' essere commemorate. L' una è lo spirito di religione ridestatosi nell' esercito, coll' occasione della guerra d' Oriente; l' altra è l' annientamento quasi compito del Gallicanismo nel Clero. Ognun che ricorda lo stato deplorabile a che sotto il passato governo eran ridotte in fatto di pietà le milizie francesi, non può fare che non renda immortali grazie a Dio per la mutazione che ora vi scorge. Dove prima i battaglioni perfino mancavano di cappellani, e l'accostarsi ai Sacramenti era pel soldato non pur cosa strana, ma quasi impossibile ad avverarsi; ora quel vittorioso esercito fornito di ministri evangelici e di caritative suore fa echeggiare il mondo non meno dei prodigi del suo valore, che delle mostre più franche e generose della sua pietà. Ed oh potessimo qui riportare anche sol pochi brani di quelle lettere sì commoventi colle quali o i cappellani stessi partecipano tratto tratto le meraviglie dell' eroismo cristiano or alla Francia attonita or a conforto delle famiglie desolate, ovvero quegli sfoghi domestici in cui gli stessi guerrieri valendosi di qualche momento di triegua aprono agl' intimi loro congiunti quei sentimenti di pietà che un dì sarebbono stati in Francia monopolio di congregati o di cenobiti! Ma se la brevità di questo scritto non ci permette di riferire quelle lunghe citazioni, che può ciascuno ricercare a diletto nei giornali cattolici di Francia, come potrem noi tacere il ricordo di quel commiato ove la pia Imperatrice dei Francesi veniva richiesta dai principali fra i duci della spedizione di coprirli coll' egida d'una medaglia benedetta, e la lettera del Canrobert Generalissimo che da tale medaglia riconosceva la sua salvezza nelle micidiali battaglie dell' Alma e d'Inkerman, e la solennità inusitata con cui la nave ammiraglia espose sul suo ponte alla venerazione dell' armata l' immagine di Maria, dono di Napoleone III, e i sentimenti di pietà dimostrati sul letto di morte dal Saint Arnaud e da tre o quattro altri dei duci supremi, e quelle funebri cerimonie che sulla terra musulmana chiamarono sulla pietà francese lo sguardo attonito dell' islamita?

Lo spirito di religione è sempre bello dove che sia; ma non risplende mai di così vaga luce come quando è congiunto colla fortezza. Ed è forse questa la ragione per cui a preferenza d' ogni al-

tro nome il Signore si piace sovente d'appellarsi nelle Scritture: *Dio degli eserciti*.

Per ciò che poi s' attiene al gallicanismo, era in altri tempi sommamente doloroso il vedere un Clero sì illustre per virtù e per dottrina (se pure a lui può attribuirsi il torto di pochi membri), essersi colle famose sue quattro proposizioni del 1682 sotto specie di libertà assoggettato al più indebito ed abbietto servaggio. Mentre alzava riottosa la fronte verso la cattedra di S. Pietro, si strisciava bassamente a piè del trono laicale; invilendo così doppiamente sè stesso, e per ciò che ricusava di soggezione al legittimo superiore, e per ciò che s' accollava di dipendenza da un estraneo potere. Ma Iddio benignissimo che non volea comportare lungamente in sì nobil parte della sua terrestre gerarchia cotanta macchia, visitò quel clero con lunga serie di duoli; e così ripurgatolo al crogiuolo della tribolazione e fattolo più sapiente, lo ricondusse passo passo a rimettersi verso del suo Vicario in quella canonica dipendenza, dalla quale non altro risulta nei peculiari Pastori che dignità e fortezza. Il gallicanismo si sapea da un pezzo già moribondo nella Francia; ma piacque a Dio che esso in questo triennio ricevesse quasi l'ultimo colpo e per mano di quella Vergine invitta, di cui è proprio spegnere tutte le dissensioni nel mondo cristiano: *universas haereses interemisti in universo mundo*. La gran Madre di Dio riserbò la definizione del suo immacolato concepimento, perchè fosse occasione alla Chiesa di Francia di testimoniare nella maniera più solenne che essa accoglieva e venerava gli oracoli pontificii con quella stessa religiosità ed obbedienza che tutti i fedeli dell' ovile di Cristo. Il perchè il domma dell' Immacolata Concezion di Maria se è caro a tutti i cattolici, è in particolar modo carissimo a' Francesi, per questa professione appunto di fede sincera che vi è congiunta. Ma la fede è tal pianta e sì rigogliosa, che non produce frutti saporosi e gentili, senz' accoppiarvi in buon dato l' ornamento e il riparo di dense frondi e vistose. E così il rinvigorimento della fede in Francia non ha portato soltanto questa solenne adesione al domma, ma vi aggiunge continuamente dimostrazioni novelle che ne rendono la luce e più brillante e più sicura, e dànno all'epoca presente di quel clero quasi sua propria fisonomia la perfezione

dell' unità cattolica in una più profonda e sentita riverenza verso il Vicario di Gesù Cristo. Quindi quel frequentissimo pellegrinar di Vescovi *ad sacra limina*, quell' ossequio con cui i sinodi provinciali raccoltisi periodicamente all'invito del supremo Pastore da lui chiedono la sanzione ultima dei lor decreti, quelle consulte di casi di coscienza alle varie congregazioni romane, quell' edificante sottoporsi perfin degli autori alle proibizioni di libri e di dottrine, quel ricomporsi a tranquillità gli animi agitati da discordanti opinioni all' udire l' oracolo o l' esortazioni del Vaticano. La liturgia stessa che dal nascimento del giansenismo avea contratta quella screziata varietà di riti e di accenti, che quasi in ogni diocesi obbligava a cambiar formola e canto, compie ormai quasi il suo perfetto rannodamento all'unità colla vicina introduzione in Parigi stessa del Breviario romano. Che più? le stesse forme del vestir clericale incominciano in certi luoghi a prender sembianze romane; e lo zelo degl' illustri Pastori quasi volesse assicurare indefettibile alla Francia la preziosa eredità di codesto spirito, ha stabilito nella capitale del mondo cattolico quel seminario francese, ove da ogni parte concorrono leviti adolescenti per attingere dottrine incorrotte dalla tomba stessa dei Principi degli Apostoli.

Or voi, lettor cattolico, che ben comprendete qual sia la tenacità di certe divisioni nazionali, misurate a questo ragguaglio quanta sia la gloria del trionfo procurato dalla Francia alla Chiesa in Europa dall'esercito sacro, mentre tanta gloria le procura in Oriente la pietà delle sue laicali milizie.

Dalla Francia volgiam lo sguardo al potentissimo impero d'Austria, che è l' altra delle due grandi potenze cattoliche e al cui trono in tanta arduità di tempi Iddio benignissimo fece ascendere un giovine Principe, nel quale giusta quel magnifico e sublime encomio datogli dal regnante Pontefice, è sommo ogni pregio: *in quo summa sunt omnia* [1]. In quel vasto impero un recentissimo fatto oscura ogni altro avvenimento glorioso e tutta a sè richiama l'atten-

1 *Litterae Apostolicae quibus conventio cum Austriae Imperatore Rege Apostolico inita confirmatur.*

zion del cattolico. Il Concordato colla Santa Sede che scioglie la Chiesa di Dio dagl' indecorosi lacci, onde una sciagurata politica aveala avvinta, è un di quei fatti che per sè solo segna un' epoca nella storia. Chi ben lo considera, il ravviserà importantissimo da ogni lato, e per quel che è, e per quel che significa, e per quel che promette. Esso è l' affrancamento della Gerarchia ecclesiastica, e il ristabilimento dell' armonia tra i due poteri, ecclesiastico e civile, in quello Stato appunto, dove si fatta armonia è del più alto interesse pel Cristianesimo. Diciamo ciò, perchè, non bisogna dimenticarlo, la nobile appellazione di *spada della Chiesa* è per l'Austria un dono divino che costituisce oggimai parte inalienabile delle tradizionali sue glorie. Comunque mutati i rispetti e le forme politiche, l'idea del sacro impero nella difesa della Chiesa e del suo visibile Capo sembra eredità conceduta stabilmente da Dio agli augusti membri della nobile Casa di Habsbourg; la quale nell' essere assunta alla corona imperiale mostrò di profondamente comprendere l' altezza della missione che le venia confidata. E di qui forse procede la fortuna dell' austriaco impero, resa omai proverbiale nella storia; la quale sembra ad alcuni fenomeno inesplicabile, ma a chi sa levare alto lo sguardo si manifesta qual guiderdone onde Iddio ne' suoi benefici consigli ripaga la pietà e lo zelo d' una valorosa nazione e d' una fedele prosapia. È dunque d' immenso vantaggio per gl' interessi cattolici il riordinamento delle debite relazioni tra un tanto Impero e la Chiesa; ed oltre a ciò esso esprime ed inizia il ritorno in generale della politica negli Stati sinceramente cristiani a quella riverenza verso la loro madre la Chiesa di Dio, la quale non si adorni di sole esterne apparenze, ma sia verace, sostanziosa e soda. Imperocchè non può fare che l' esempio d' un sì sapiente e potente impero non influisca negli altri Stati cattolici; sicchè essi non veggano finalmente che la radice occulta di tutti i mali, onde ad ora ad ora li affligge il provvidentissimo Iddio, sta appunto nelle indebite usurpazioni che essi fecero dei diritti della sposa di Cristo.

Noi tocchiam qui di volo i punti più culminanti, e però lasciamo indietro tutte le altre cose minori, comechè consolanti, che potrebbero considerarsi nel resto della Germania. Solamente di passata

ricordiamo al lettore d' altra nobil vittoria riportata dalla Chiesa nel Baden, dove l' apostolica costanza d' un Vescovo e del suo Clero nel resistere alle laicali invasioni dopo forte conflitto venne finalmente coronata di glorioso trionfo. Esempio per verità luminoso di ciò che possa un verace Pastore, il quale intenda quanto geloso sia il deposito di quella sacra autorità che gli venne commessa, e sia parato sul modello degli Ambrogi e dei Crisostomi a tutto soffrire per mantenerlo illibato.

L' Inghilterra fu da noi trovata all' aprirsi del passato triennio ribollente di acerbe ire pel ristabilimento colà della gerarchia ecclesiastica e minacciante di tartassare con nuove persecuzioni i Cattolici. Ma Iddio sapientissimo, che si piace di sventare con mezzi impreveduti gli umani disegni, fe nascer per lei la necessità della guerra d' Oriente. Così essa costretta ad aver assoluto bisogno dell' alleanza colla Francia e del concorso delle armi de' cattolici Irlandesi, venne posta nell' impossibilità d' irritare con irreligiose vessazioni i suoi sudditi fedeli a Dio, e la sua potente alleata. Ciò, a che Iddio condusse l' Inghilterra per calcolo d' interessi, operò per via di ragionevole discussione nell' Olanda, da prima infuriata ancor essa per simil cagione di veder rimessa ne' proprii stati l' ecclesiastica Gerarchia. Condotta a più ragionevoli consigli riconobbe da ultimo come legittimo il fatto e come richiesto dal bene stesso de' suoi nazionali.

E giacchè abbiam toccato della guerra d'Oriente, chi non iscorge in essa una delle arcane vie per cui l'alta provvidenza di Dio mena la sua Chiesa ad inaspettati trionfi? Quivi i cattolici gemevano sotto il peso di doppia oppressione. Dall' una parte il Turco vietava il libero esercizio della lor religione e tenevali in abbiezione pressochè di schiavi; dall' altra gli Scismatici ne invadevano il patrimonio dei Luoghi Santi; da' quali all' ombra della potenza russa s' argomentavano di scacciarli del tutto a poco a poco. Quand'ecco Iddio necessitando la Porta Ottomana ad aver bisogno delle Occidentali Potenze la va spingendo alla intera emancipazione de' cristiani, e colle vittorie degli alleati comincia già a fiaccare l' oltracotanza scismatica in Palestina.

Questi, per tacer di molti altri, sono i fatti precipui dei quali s'allieta la Chiesa nei luoghi dov' essa in pace al presente trionfa. Ma non è da credere che non ce ne sieno altresì in quelle regioni, dov'essa è tuttavia combattente. Chi mira le cose con occhio al tutto materiale potrà credere che la Chiesa non abbia se non cagione di tristezza e di duolo nel Piemonte, nella Spagna, nell' Elvezia; che sono i tre luoghi dove l'incredulità preponderante sembra tenere il campo. Ma se ci facciamo a guardar ivi con vista men grossolana, troveremo anche colà motivi di conforto e di spirituale letizia. Egli è vero che l'empietà vi è sguinzagliata a bestemmiare quanto ci ha di più sacro e venerando sulla terra; che si stendono le rapaci mani sul sacro patrimonio di Cristo; che si cerca d'incatenare il clero con sacrileghi ceppi, e in mille guise si procaccia di erollare la fede e la pietà de' popoli. Ma primieramente non pare a voi uno de' più bei trionfi che riportar possa la Sposa Cristo quel grido universale con cui le intere nazioni protestano contro un branco di oppressori che vogliono a lor dispetto irretirle nell' eresia, nello scisma, nell' empietà? Tentasi in Ispagna di abolire la perfetta unità del culto cattolico; ed ecco per ogni parte richiamarsene l'Episcopato. Si sbandeggiano i Vescovi e se ne incatena la parola; ed ecco i popoli armarsi di petizioni innumerevoli. Le petizioni si escludono, e a nuovi clamori il governo è costretto di opporre quegli argini che la Costituzione vieterebbe, imponendo silenzio al popolo sovrano ed accelerando i suffragi perchè non giungano a tempo le disdette.

E in Isvizzera quante furono le accolte numerosissime di cittadini, or Friburgesi, or Vallesi, or Ticinesi, ai quali il governo delle minorità miscredenti non altro potè opporre se non il *vae victis* e le elezioni violente di un' urna insanguinata? Nel Piemonte l' eccesso dell' oppressione non giunse se non a trarre fremiti secreti, assemblee di richiamo contro le imposte, forti ed energiche proteste di deputati cattolici. Ma se la furba acccortezza di chi governa, potè scansare le più violente reazioni, è egli picciolo trionfo della religione il vedere quel popolo sì florido un tempo quando la rispettava, traboccare oggi e palpitare sotto il triplice peso di debiti enormi, d' imposte esorbitanti, di guerra imposta al paese dai suoi pa-

droni a ritroso della vera volontà nazionale? Sotto tale aspetto le sventure di quel paese sono una solenne conferma della tremenda sentenza: *miseros facit populos peccatum*.

Ciò non ostante, non può negarsi, la Chiesa è colà veramente oppressa e incatenata e spogliata: e parrochi innocenti son trattenuti per mesi e mesi nelle segrete e nelle carceri, e religiosi edificanti sono cacciati dai loro conventi, e il clero ai suoi spogliatori oppone indarno l'onorata fermezza dei suoi rifiuti. Ma che perciò? non è ella questa la condizione indispensabile della Chiesa quaggiù, la quale è militante, e dee per conseguenza patire i disagi, le traversie, gli scontri, le vicende varie, che non possono scompagnarsi dallo stato di verace ed attiva milizia? Se avvenisse altrimenti, essa non figurerebbe misticamente Cristo nè parteciperebbe la sorte del suo Sposo divino, la cui vita terrestre fu un perpetuo avvicendarsi di umiliazioni e di glorie, di patimenti e di conforti, di tristezze e di gaudii Le pietre della celeste Gerusalemme per rilucere terse e folgoranti in quella eterna città di Dio, convien che ora sieno riquadrate e polite a colpi di martello e a stropicciamenti di dure pomici, che dieno loro sesto opportuno e smagliante lustro. Laonde le persecuzioni e i contrasti che prova in alcuni luoghi la Chiesa, se sotto un aspetto fanno gemere quest' immacolata colomba; sotto un altro la fanno gioire di soprannaturale letizia, mirando l'alto effetto e i preziosi frutti che ne vengon prodotti per la vita avvenire, e pel suo eternale trionfo.

E in verità, di qual gloria rifulge ogni membro del clero di quelle nazioni, allorchè messo al duro cimento della persecuzione va cogliendo nell' esilio le palme d' una invitta costanza? Voi vedete da Bogota giungere l'esule pastore in Parigi; da Torino trionfare in Lione il Fransoni; da Cagliari accolto e riverito in Roma il Marongiu con quella venerazione che la religione ispira verso i confessori di Cristo. E quanta gloria circonda quel Marilley che da cinque anni esule sulle frontiere di Francia soffre e governa con la mansuetudine dell' agnello e con la fortezza del leone! Tutti costoro (e dite a proporzione il medesimo dei perseguitati nel clero minore) avrebbono mai ricevute quelle ovazioni nel corso di prospera vita e di

tranquilla pace? E il riceverle non fu gloria della Chiesa che in loro trionfa?

In secondo luogo anche a mirar le cose secondo che si restringono nella cerchia della vita presente, ai mali che la Chiesa soffre nei detti luoghi si accoppiano ancora non disprezzabili beni. Se altro non fosse, questi tre certamente sono grandissimi e meritano d'essere annoverati: il disinganno degl'illusi, il ravvivamento della fede nei buoni, il raffinamento della virtù nel Clero.

E quanto al primo, chi non ricorda le ipocrite mostre e le menzognere promesse onde il libertinismo moderno s'infingeva animato da spiriti religiosi e cattolici affine di far gabbo a' semplici e condurli a tener bordone ai loro disegni? Essi menarono sì bene quell'arte, che perfino tra i più prudenti e saputi si trovaron non pochi che diedero nel laccio e credettero innocente brama di politico affrancamento, quella che nel fondo era sozza cupidigia di empietà disfrenata. Ma i medesimi, senz'avvedersene, dánno ora col fatto la più solenne smentita alle loro bugiarde protestazioni, e così lavorano colle proprie mani la rovina di quel partito irreligioso cui stoltamente si credono di rafforzare. Ciò più che altrove si va avverando in Italia, nella quale i sacrileghi fatti che tuttodì si consummano dai libertini in Piemonte, colla fosca luce che ne riverbera, feriscono le pupille eziandio più losche ed assonnate, e le costringono contra lor grado a vedere e confessar quello, che mai non avrebbon creduto di dover vedere un giorno e confessare. I quali fatti acquistano maggiore evidenza dal riincontro in che stanno con quelli del Belgio, della Francia e dell'Austria, ove sotto governi di forme diversissime, la Chiesa ben mostra come il trionfo ch'ella cerca dei principii supernali in nulla si oppone o alla libera azione dei varii governi, o alla prosperità dei popoli, o agl'incrementi delle industrie e dei commerci. Il che torna in sua altissima lode, e però produce un duplicato effetto col rivolgere al tutto in contraria parte le simpatie d'ogni sincero e zelante cattolico.

Il secondo bene che notammo si è il ravvivamento della fede nei buoni. Questa fiamma celeste perchè sempre più s'accenda e riluca

ha mestieri d' essere suscitata e mossa dal vento della tribolazione e della lotta. La fede è il lievito che la donna evangelica nascose in tre stai di farina. Ma perchè esso svolga la virtù sua e fermenti tutta la massa del buon frumento, è indispensabile che questa massa venga agitata e scossa e pesta per ogni lato. Allora solamente potete voi averne ottimo pane, bello alla vista e delizioso al palato. Quali furono i secoli eroici della fede? Quelli dei martirii, delle confische, delle prigionie. Non è da credere che questi tempi sieno al tutto cessati per la Chiesa. Appena la fede in un popolo s' illanguidisce, il misericordioso Iddio per ravvivarla permette bene spesso che quei tempi sotto diversi termini e diverse forme si rinnovellino. Il che al veder della carne è un male, ma agli occhi dello spirito è un bene grandissimo. Conciossiachè chi non sa a quanto vitupero torni della Chiesa la languidezza dei fedeli che dai suoi nemici le viene sì spesso rinfacciata ad onta? All' opposto quando li veggono sorgere risoluti e gagliardi, e professar la verità che credono, ed affrontare audaci il cimento della battaglia, ben potranno odiarli o temerli, ma no, più non osano disprezzarli.

Da ultimo sì fatta guerra produce il raffinamento del Clero, e ciò per due capi. In prima perchè scopre i falsi pastori che in veste d'agnelli son lupi rapaci. Questi in tempo di prosperità son frammisti co' buoni e si tengon con essi confusi per modo, che riesce quasi impossibile il discernerli. Ma si discernono tosto e da sè stessi si manifestano al tempo della persecuzione e del conflitto. Allora mentre i buoni pastori offrono ai lupi il loro petto pel gregge, i vili e codardi prezzolati non tracciando che prebende e bottino invadono parrocchie, sottoscrivono decreti, vendono della Chiesa e beni e case e seminarii e collegiate e onore e coscienza, sordi del pari e alle voci de' superiori che li ammoniscono, e al popolo fedele che ne abborre gli scandali, e ai lor compratori che ne beffeggiano la venalità. Che però la persecuzione è come il fuoco che separa dall' oro la scoria, o come il ventilabro che purga il grano dalla paglia in sull' aia. Dipoi de' buoni stessi affina la virtù ed aguzza il valore. Il soldato che siede in lunga e spensierata pace s' intorpidisce e si snerva. Convien

che a quando a quando il grido di guerra il ridesti, lo spoltriscano le fatiche del campo, lo rendano impavido gli aspetti di morte. Lo stesso vuol dirsi della sacra milizia. I suoi campioni se non vengono scossi di tratto in tratto da sfide nemiche, se non vengono esercitati da perigli e contrasti, corrono presentissimo rischio di rammollirsi ed infiacchire. Laonde le persecuzioni, le guerre, i conflitti ora in una forma ed ora in un' altra non son meno necessarii alla Chiesa di Dio, di quello che sieno alla lor volta opportuni i tempi di tranquillità e di pace. Sia pur dunque: la Chiesa che trionfa nella Francia, nella Germania, nell' Austria è oppressa nella Spagna, nel Piemonte, nella Svizzera. Ma la resistenza dei suoi ministri, ma l' incoramento dei fedeli, ma lo smascheramento degl' impostori non sono minor gloria per lei di quel che sia vitupero ed onta pei suoi nemici l' aver saputo armati e violenti opprimere l' inerme che non resiste.

E qui noi abbiamo percorso sol di volo l' Europa. Ma quanto si rimarrebbe a dirvi se condur vi volessimo attorno per tutto il globo a mirar il trionfo dei suoi missionarii che poveri e travagliati raccolgon manipoli d' anime colla croce alla mano, mentre Metodisti ed eretici d'ogni maniera spargono bibbie e raccolgon danari? Potremmo additarvi le inaccessibili regioni della Cina e del Giappone prossime ormai a spezzare quegli argini di che cingevano lor Pagodi e riverir le forze della potenza cristianissima. Potremmo additarvi quelle sventurate repubbliche dell'America meridionale, ove mentre i partiti alternano vittoria e sconfitta, anche la Chiesa or sorge, or s'adima, ma sempre gagliardamente combatte. E già in varie parti quei popoli sembrano avvedersi non esservi pace fuor di lei, e tentano annodare con lei trattative per la stabile concordia dei due poteri. Ma se la brevità ci vieta d'entrare in sì minuti ragguagli, possiam noi non ricordare il trionfo con cui un inviato pontificio percorrea son pochi mesi le immense terre degli Stati anglo-americani? E la vittoria ultimamente riportata dalla religione nel congresso di Lima, non basterebbe ella sola per compensare alla Chiesa i disprezzi di certi liliputti che quando hanno scalato un convento di

monache credono vantare niente meno che l'espugnazione d'una Sebastopoli? Quel gran fatto è sì bello e sì recente, che noi vogliam qui narrarvelo per disteso così appunto come ne lo riferisce il nostro corrispondente.

Erasi raccolta in quella capitale del Perù la *Convenzion nazionale* per definire intorno alla Religion dello Stato. Il governo secondo il vezzo degl' indifferentisti moderni brigava perchè si sanzionasse la tolleranza di tutti i culti. Ma la nazione non *rappresentata* ma *vera* altamente protestava di voler che i diritti della cattolica religione si servassero intatti. Ciò gridava il popolo assembrato sulla piazza del Congresso; ciò intercedeva presso Dio il Clero prostrato dinanzi agli altari nel tempo della discussione parlamentare; ciò deliberavano in privati convegni molti ragguardevoli cittadini contro alle avverse deliberazioni delle logge massoniche. Ma il governo incaponitosi di riuscir nell' impegno si diè ad usare ogni mezzo per frastornare codesta pia e legittima opposizione. Ordinò varii movimenti di truppe per impaurire la moltitudine; vietò ogni adunanza del popolo; e perfino impedì colla forza che gli Ecclesiastici invitassero alla preghiera nelle chiese. Senonchè non c'è arte o violenza che valga contro un sincero e vivo zelo di religione. Le sole donne restavano libere dai soprusi del governo. Ebben le donne si assunsero il carico di riuscir nell' impresa. Esse ingombrarono tutti i giorni le gallerie dell'assemblea; e secondo che i deputati parlavano in favore o in onta della religione cattolica gittavano fiori o trifoglio sui loro capi, li acclamavano con alti encomii o li vituperavano con grida ingiuriose d' increduli e frammassoni; in somma fecero tanto, che, fosse coscienza o timore, venutosi alla votazione si decise a gran maggioranza che « *La Religione dello Stato è la Cattolica, Apostolica, Romana, cui la nazione protegge per tutti i mezzi conformi allo spirito dell' Evangelio, vietando l' esercizio pubblico di qualunque altro culto* ». Così venne coronata la santa ostinazione di un popolo che seppe far valere i diritti della sua pietà religiosa; e così trionferebbe ogni altro che mostrasse eguale ardire e franchezza.

LORENZO O IL COSCRITTO

RACCONTO LIGURE DAL 1810 AL 1814



Era una serena e dolce notte di Luglio dell' anno 1812, e l' ultimo lembo della luna si nascondeva dietro il promontorio di Noli, quando da certe brune scogliere del golfo di Genova in fra Voltri e Varaze uscia cheta e leggera una barchetta vogata con arte maravigliosa fra scoglio e scoglio da una fanciulla di bellissimo aspetto, la quale tutta curva sopra il remo badava agli svolti acuti, allargando e stringendo il corso del navicello, conforme portava quel tortuoso tragitto. Vestiva un leggerissimo ermisino di verdemoscone, e s' avea stretto in capo un fazzoletto di seta azzurra, sotto il quale ondeggiavano all' asolare della brezza notturna due riccioloni che dalle tempie scendeano pel collo in sulle spalle. Siccome nulla aveva di bianco indosso, così la bianca goletta che le ricascava intorno allo scollo della veste, a chi l' avesse veduta dalla spiaggia, potea sembrare una lista d' argento di quelle spumette che venian dolci a baciare quei sassi nericanti: ancorachè a dir vero non vi fosse a temere, che in quel riposto seno, e fra que' scagliosi macigni, e presso la mezza notte, com' era, nè nuotatore nè navigante passasse indi vicino e la vedesse. Tuttavia la bella barcaiuola levava ad ogn' istante sospettosa gli occhi e giravali intorno, quasi temendo non qualche notturno pescator di seppie, di polipetti e calamai, svolgendo improvviso da qualche punta, la sorprendesse in quel pelago solitario navigare così soletta e a sì tard' ora.

Uscita finalmente di mezzo a quelle strozze, e girato un picciol capo, che sporgeasi acuto entro mare, venne in un seno più sfogato, e vogò a distesa con maggior lena verso un' altissima rupe, che stagliata a filo, come una torre di guardia, si pianta severa e immota a specolare l' ampio golfo, e a frenar l' ire minacciose dei flutti che le si frangono ai piedi quando gli agita la tempesta. Ricingono tutto intorno quello smisurato gigante di molti scogli ammonticchiati gli uni sugli altri, come i pigmei intorno a Gerione, e son tutti corrosi, smussati e coperti di musco, e ingombri d' alighe reiette dai cavalloni spumanti In sull' apice di quell' aereo sasso i marinai genovesi (che temono i furori di quel golfo, il quale carica talora i legni improvviso con certi buffi rabbiosi e li butta alla banda a rompere fra gli scogli) rizzarono in antico una statua di marmo della Madonna, la quale spicca e biancheggia fra quelle briccole rugginose; nè i naviganti della Riviera vi passano mai dinanzi che non la salutino e riveriscano come la propizia stella del mare.

Or dunque la giovinetta battelliera giunta alla vista dell' altissimo scoglio, chinò subito profondamente il capo a Maria, la quale era in quel punto illuminata dai raggi della luna che da un frastaglio dell' opposto monte la rischiaravano: alzò il remo, staccollo dalla forcella e steselo sui banchi; e ritirato verso prora un paniere, che avea pieno di visciolette, di fragole e d' una bella ciocca di rose damaschine, ella gittossi in ginocchio, giunse le mani sul petto, e fatta devota riverenza alla Reina dei Cieli, con tutta l' anima le si volse dicendo — Deh, bella Madrè cara, per l' amore che voi nutrite pel bambinello Gesù che portate fra le braccia e stringete al seno materno, volgete gli occhi vostri benigni a questa meschina, la quale non ha altra speranza che in voi e nella protezion vostra. Vedete quante pene e quante angosce mortali soffre l' animo mio travagliato da cocentissimo amore, e da continuo spavento, che lo fa gemere il dì e la notte, e non può darsi pace un momento. Io vi supplico, dolce Mamma mia, io vi scongiuro prostrata di salvarmi Lorenzo: ah non permettete giammai che quelli che lo cercano a morte possano punto sospettare ov' ei si cela; fate ch' ei viva sicuro nel suo

nascondiglio; che i venti turbinosi non l'opprimano cacciandogli addosso le fitte nebbie del mare; che le fredde notti non l'assiderino sul suo letticciuolo mal riparato; che le tempeste col furore dei flutti non impediscano, che una mano secreta e amorosa il possa fornire di cibo da sostener la vita fra i tedii e le angosce della solitudine e dell'oscurità. Mamma, potrò rivederlo? Mamma, posso sperare di chiamarlo mio un giorno, e di ringraziarvi insieme con lui di tanto beneficio? Ma che varrebbe, Mamma, il salvarmelo, se non riamicate i padri nostri? se non li veggo dopo tant'anni darsi il bacio di pace? Sarebbe mai possibile che mio padre mi concedesse ch'io chiamassi padre il nemico suo, e ch'ei chiamasse figlio il figliuolo di chi ora sì fieramente detesta? Non siete voi la *Virgo Potens*? non volgete voi a vostra posta le grazie che derivano dal fonte della divina bontà? oh sì, Madre mia buona e benigna, la vostra povera Marinetta piange omai da quattordici mesi, e voi, voi sola infondete speranza al suo cuore: io verrò qui ogni notte, vi pregherò tanto, piangerò tanto, che vi moverò a compassione di me e di Lorenzo, il quale ora vi ama sì affettuosamente, e promette, se lo salvate dalla coscrizione, e s'io sarò sua, di condurmi a Savona al vostro altare, comunicarsi con me, e appendervi due cuori d'oro con entrovi i nostri nomi —

La Marinetta era fanciulla ne' diciassett'anni d'un nobilissimo casato genovese, il cui padre vedovo, dopo la caduta della repubblica, vivea ritirato in un suo delizioso palagio della Riviera di ponente, dilettandosi di coltivare e abbellire un suo giardino pieno di fiori e d'agrumi, il quale scendea sino al mare, e per una porticina riusciva sovr'esso in un picciol seno riparato dai venti e difeso da un gran filare di scogli, che tutto l'aggiravano intorno. Il marchese Lamba non avea che cotesta giovinetta, natagli da una gentildonna ch'egli avea sposato già essendo presso ai cinquant'anni, ed eragli morta sopra parto di questa bambina, ch'egli amava come la pupilla degli occhi suoi, e veniasela crescendo ed allevando in molta gentilezza, siccome colto e ricco signore ch'egli era. La Marinetta ebbe un'aia senese di molta pietà e conoscentissima, non solamente di

tutti i lavori che a nobil fanciulla s'avvengono, ma eziandio delle buone lettere italiane, la quale avea fatto gustare sino dalla puerizia alla sua fanciulla colle più belle virtù cristiane anche le più insigni scritture de' nostri classici autori così di prosa come di poesia. E con questo le avea dato le prime lezioni del canto e del suono, che poscia le furono affinate dai migliori maestri, che il Marchese chiamava da Genova due volte la settimana.

Essa perciò toccava assai destramente il pianoforte e scorrea con garbo sulla tastiera le sinfonie più difficili del suo tempo; e inoltre godea per giovanile intertenimento arpeggiar la chitarra spagnuola, che a quei dì era molto in voga fra le gentili brigate, e piacea sommamente udirla sonare al marchese suo padre dopo il desinare nel boschetto degli aranci ivi presso alla sala terrena del pranzo. Così conducendo i suoi primi anni nell'innocenza e nelle nobili osservanze degli studii e dei lavori donneschi, la Marinetta era divenuta, oltre che bellissima della persona, la più ornata damigella che desiderar si potesse da un padre amorevole e savio; tant'era piena d'umanità, facilità e cortesia co' famigliari e cogli strani; tanta la grazia del raggio virginale che le brillava in volto, e la maestà mista di dolcezza che le guidava gli atti, il portamento e la voce. Gli amici e signori, che capitavan da Genova sovente a visitare il signor Lamba erano ammirati di così virtuosa e leggiadra figliuola; e il Marchese compiaceasene grandemente, e teneasi pel più avventurato padre, e la sua Marinetta per la più compiuta giovane e costumata fra le donzelle genovesi.

In su queste dolcezze Lamba era nondimeno in gran pensieri della figliuola veggendola omai vagheggiata da molti; nè potea volger l'animo a considerare che, maritandola, uscirebbegli di casa con essa ogni piacere, ogni sollazzo e ogni bene, e la vita di lui sarebbe una tristezza e un rammarico senza fine, siccome quella che non vedrebbe più serenata e abbellita la sua solitudine da quell'angioletta piena di letizia e d'amore. Aggiugneasi a questi intendimenti, funesti e paurosi al cuore paterno, che Lamba era uomo addottrinato bensì e savio di scienza, ma in certe sue condi-

zioni e consuetudini strano e difficile oltre ogni credere: imperocchè siccome attempato, e per uso e per prova sperto conoscitore delle patrie costumanze, degli antichi statuti della Liguria, e della potenza e gloria della repubblica, abborriva le novità e rimpiangea sempre i turbamenti e le congiure che aveano divelta l'isola di Corsica dalla signoria del Dogado, e per ultimo lo spegnimento della Repubblica stessa con sì brutti tradimenti, viltà e prepotenze di dentro e di fuori; e le ossidioni dell'ottocento, e le angherie di Massena, e l'inedia, lo stremo, la disperazione del popolo contrito allora dalla fame e fracassato dalle bombe. Coteste enormità aveangli alterato gli umori, e resolo intollerante, difficile e aspro, onde per le minime cagioni turbavasi e dava in escandescenze, che la sola Marinetta avea il dolce secreto d'attutire e rabbonacciare; il che rendealo sovente alquanto salvatico e romito, chiudendosi talvolta in camera le mezze giornate per non avvenirsi co' domestici e non aver cagione di parlare con essi.

Era poi sì fieramente in sulle osservanze della nobiltà, che la stagione degli Adorni e de' Fregosi, quando correan le parti de' nobili e de' popolani, viveva in lui così fresca come nel 1300 e nel 1400; tanto era tenace in quel domma del non si mescolare nè punto nè poco cogli ordini nuovi, che per tranquillo di pace, s'eran formati nel 1528 colla cacciata d'Ottaviano Fregoso. Per Lamba i grandi e ricchi casati del Portico Nuovo eran plebei a petto delle antichissime prosapie del Portico Vecchio, e non v'era pericolo ch'egli pensasse mai di conceder la figliuola a uno de' primi: l'avrebbe piuttosto affogata, che vederla in casa d'un Portico Nuovo; con tutto ch'ella pur fosse già casa illustre per molti Dogi dati alla Repubblica, e Ambasciatori alle corti de' Re, e cavalieri e balì all'ordine di Malta. Parrebbe impossibile che nel 1812 potesse ancora avervi in Genova chi volgesse cotesti pensieri pel capo, se non avessimo udito più volte poc'anni addietro Alessandro Pallavicino, vocato il dotto, parlar sinchè visse de' nobili del Portico Nuovo con quel quasi dispetto con che nel secolo decimoquinto i Fieschi, gli Spinoli, i Pallavicini, i Doria, i Lomellini, i Cataneo e gli Adorno parlavano con ischifo dei Dogi Fregoso.

Lamba avea vicino alla sua villa Giano nobilissimo gentiluomo dovizioso e cortese, che tenea gran vita, e avea palagio elegante e sontuoso di marmi, statue e dipinture de' grandi maestri del secolo XVI, con sale di vaghissimi freschi del Carlone e della scuola Lombarda; ma egli avealo per isfidato nemico perch' era in voce di parteggiar pe' Francesi ed era amico del Corvetto e d'altri napoleonidi. Oltre a ciò dicealo scomunicato, perchè passando sovente di colà i generali francesi, che andavano e veniano da Savona ov' era strettamente guardato da Napoleone il sommo Pontefice Pio VII, Giano invitavali a pranzo e accoglieali talora ad albergo per alcuni giorni, onorandoli grandemente, come liberale e gentil signore ch' egli era. Di che Lamba rodeasi e diceane il peggior male, dandogli del giacobino per lo capo, e del vigliacco, che volea mercarsi a questo conto la benevolenza dell' Imperatore a divenir grande di Corona — E ben gli sta, dicea facendo il niffolo e le bocche torte, ell' è proprio grandigia degna di lui: *nuovo fra i nuovi*. Oh sì; perch' egli ha trovato in casa sua delle nostre donne antiche di casa Fransona, di casa Grimalda, di casa Ivrea, di casa Salvago, e di casa Centurione reputasi oggimai antico come i Boccanegra. Ci vuol altro! Sarà sempre e poi sempre del Portico Nuovo. Quando l' imperator Federigo a quel gran pranzo che gli diedero in porto i nostri maggiori, veggendo tanta munificenza, esclamò — *Vos estis omnes Marchiones*, gli avi di Giano eran navicellai della Riviera, e calavano nel nostro porto noleggiando olio, aranci e limoni. Phu! Bene: cerchi i titoli dei Duchi di Cassano, di Montebello, di Treviso e di Dalmazia; v' aggiunga le insegne di Maresciallo dell' impero, che sarà poi egli altro che un sopravvenuto come i Soult, gli Augeraux, i Berthier, i Marmont e compagnia, usciti da' ceppi delle roveri montane? Del sangue de' Liguri consolari non gliene scorrerà mai gocciola nelle vene —

La buona Marinetta a questi ragionamenti sentiasi calar per la vita i sudori; e per quella potenza ch' ella avea sull' animo paterno, il contraddicea spesso dicendo — Papà, non dite queste cose, che vi fate compatire. La famiglia di Giano è orrevole e grande quant' altre mai, non solamente della patria nostra, ma d' Italia tutta; e i

Genovesi l'hanno in quella riverenza che s' addice ai più cospicui benefattori della Repubblica, i quali usciron da quella casa, e difeser lo Stato col valore e col senno, ed ebber Principi, e Capitani, e Senatori commendati per le istorie nostre.

—Ma son del Portico Nuovo, gridava Lamba fatto verde per istizza, capisci! del Portico Nuovo!

— Egli è si nuovo, soggiungea la giovinetta, che ha già più d' un giovedì sul cornicione. Poffare! Nuovo dopo trecent' anni e più! A me mi par vecchio smattonato e cadente, poichè era già casato grande assai prima del 1528.

— Tu se' una fraschetta piena il capo di modernità: voi altri giovinotti bevete la democrazia coll' aria che si respira: non sai tu che la radice dello stipite nostro si perde nelle nuvole, e che il nostro è sangue di Consoli, e già patrizio ai tempi delle guerre co' Pisani, anzi ai tempi del passaggio de' Crociati a Terra Santa; e tu m' esci col tuo 1528 come se tu mi parlassi de' tempi di Carlo Magno? Che non t' oda mai più farneticare alla guisa de' Giacobini: tu degeneri dall' antica grandezza ligure, e non senti amore a tuo padre. Giano non è degno delle tue difese, poichè tutta la rettorica di Cicerone nol potrebbe mai fare di Portico Vecchio, nè torgli una dramma di scomunica dal capo.

La Marinetta friggeasi dentro di questa caponaggine del padre, e le sapea male di veder tanta nimistà fra le due famiglie, ch' ella avrebbe voluto vedere in buona armonia fra loro. Uno de' suoi più vivi desiderii si era di poter entrare in dolce corrispondenza colla Violantina figliuola di Giano, ch' era di pochi mesi maggiore di lei, pia, graziosa e dilicata giovinetta piena di senno e discrezione, la quale per tutto colà intorno era amata e venerata dai poveri per la larghezza sua nel fare limosine, specialmente ai malati della terra, ch' essa visitava sovente colla madre, virtuosa matrona e di gran cuore. Nè, perchè il padre suo vivesse in isplendore, e continuo fosse frequentato il palagio da' forestieri, e vi si vivesse con isfarzo di banchetti, di veglie e di sollazzi, la Violantina era men severa di tratto, e composta negli atti e continente nelle parole dietro l' esempio materno, che l' avea sollecitamente allevata nel timore di

Dio, e in quel geloso contegno, che siede così amabile e grato nell'animo e nel sembiante onesto e lieto delle pudiche giovani. Queste belle doti unite sì riccamente in Violantina, e sì conformi all'indole soave e buona della Marinetta, attiravanla inestimabilmente a quella dilezione ch'è sì affettuosa e viva nelle nobili fanciulle.

Ma la povera Marinetta aveva un altro attraimento secreto e prepotente che le facea bramare la dimestichezza di Violantina; e pur fuggia di confessarlo a sè medesima, e andava mendicando mill'altre ragioni buone e vere da sè, ma che non eran nè tutte nè forse le più gagliarde per indurla a tanto e sì cocente desiderio. La Violantina aveva un unico fratello, maggiore di lei di poc'oltre a due anni, il quale si chiamava Lorenzo, giovane di caldi spiriti ed alti, di pieghevol natura e atta a virtù, costumato, gentile e di gravi e cortesi maniere, di piacevoli occhi e sereni sotto una fronte aperta e altiera.

Giano solea tramutarsi in villa in sul terminare d'Aprile e vi s'intrattenea sino a tutto l'Ottobre. Il suo palazzo era alquanto più addentro nella valle di quello di Lamba, e posto sopra un poggetto arioso, a piè del quale scorreva una riviera sempre di ricca e limpida vena fornita, la quale mettea per gore e docce in movimento molti edifizii di gualchiere e da fare carta: luogo freschissimo e dalla costa del monte, ripieno di lecceti, di marroneti e di pini. Dalla banda poi del mare scendeva, per bei scaglioni di musco e di fioriti pratelli irrigati da copiose fontane e rigoletti, in un ampio giardino, che stendeaglisi a'piedi insino alla marina con larghi e ombrosi viali di mirto e di lauro silvestre, tramezzati da grossissime piante d'aranci, di lumie, di cedri e di limoncelli ch'eran sempre fiorite e di pomi dorati cariche, le quali spandeano i soavi olezzi sin entro mare e per tutto il circostante aere de' poggi.

La Marinetta vedea tutte le mattine del Maggio scendere per la via, che dalla valle corre lungo il suo palazzo, la bella Violantina accompagnata sempre da Lorenzo che la conduceva alla chiesa parrocchiale, ove l'arciprete faceva ogni dì la divozione del mese di Maria; per la qual cosa fu rapita sì della pietà della sorella come dell'amorevolezza del fratello; il quale avvegnachè spesso la notte

innanzi avesse vegliato a tardissim' ora per le feste che dava il padre alle brigate, tuttavia per l' affezione che avea per la sorella rompeva il sonno a mezzo e levavasi così per tempo ad accompagnarla. Vedealo eziandio più volte la sera dal terrazzetto del suo giardino vogare un suo guscio per condur Violantina a mareggiare fra i deliziosi pelaghetti che frastagliano quel rivaggio, e farle goder le belle cadute del sole che cala nelle acque di Provenza tuffandosi in un mar d' oro. Conduceala sovente ove i pescatori traean la sciabica a terra, poich' ella godea vedere quelle varie ragion di pesci sguizzolar fra le reti e brulicare a fior d' acqua a mano a mano che le ragne s'accostavano al lido; ma il più spesso dirizzava il battelletto in fra gli scogli ch' eran sotto il giardino della Marinetta, ed ivi scalzatosi, per dar ricreazione alla sorella che n' avea gran diletto metteasi per que' sassi a staccare con uno scarpelletto le tegline, le ostrichelle, ed altri nicchiolini che s' apprendono alle pietre, e come ne coglica una manciata, gittavale nel burchio con infinito piacere di Violantina.

Cotesti segni manifesti dell' ottimo cuore di Lorenzo attrassero vivamente la stima di Marinetta, e colla stima un non so quale inducimento a desiderare d' aver anch' essa un fratello simigliante, che le portasse quella candida e operosa affezione, che le tenesse così amorevole compagnia, che studiasse le sue voglie per appagarle con sì fratellevole prontezza e gioia sincera. Quando la coppia dei fratelli, dato de' remi in acqua, filava collo snello sandolino in mezzo agli scogli, la buona fanciulla seguiali con un certo anelito e con un vago desiderio d' esser con essi; e veggendoli trascorrer leggermente marina marina, secondava col guardo tutti gli aggiramenti de' seni e gli andirivieni delle scogliere, sinchè ritorto il promontorio li perdeva di vista. Allora mirava tacita e distratta il mare, quasi cercando coll' occhio i tortuosi solchi del burchielletto, e seguendo col pensiero la spenta traccia di quelli, che rifaceasi in fantasia dicendo a sè medesima — Qui Lorenzo batteva i remi, là a quel bruno sasso torceva, più sotto iva a dilungo tagliando l'arco di quella baietta, e montando la punta di quel caperello. Com' era destro, come spiritoso, come piegavasi disnodato in sul remo! —

E qui la Marinetta stavasi immobile sul terrazzo, formandosi nella fiorita immaginazione dell' innocenza un fratello anch' essa, che le fosse continuo a lato e conducessela nella bella valle a inerpicarsi per le rupi, a cercar nidi d'uccelli, a pregare sotto il divoto tabernacoletto della Madonna dell' Acqua Santa, il quale rizzavasi a capo il trivio che conduce ai mulini e alle ferriere. Oh felice sè s' ella avesse un fratello! ma la graziosa giovinetta nel dipingerselo in mente ritraeva pure senz' avvedersene l'immagine di Lorenzo; e quell' immagine la tormentava, pensando che non sarebbe piaciuta a suo padre, il quale nimicava si forte la famiglia de' suoi vicini. Allora figuravasi un altro fratello di sembianti diversi, ma quel fratello non le appagava il cuore, quel fratello non l'avria prediletta come se avesse somigliato a Lorenzo.

La Marinetta andava di rado in mare; non conosceva il maneggio del remo, avea paura poco poco che il vento afforzasse, che il flutto increspasse, che gli scogli un tantino spumeggiassero. Ma quel fratello, ch'ella fingeasi, l'avrebbe condotta come la Violantina a pescare: la Violantina vogava anch' essa a muta con Lorenzo, amava anch' ella tal fiata, stando nel burchio, di staccar dagli scogli le tegline e di prendere i polipetti. E perchè non essa pure? Che timori puerili eran quelli? che scoramenti da beffe? Detto fatto. Cerca uno de' navicellai di palazzo, il vecchio Andrea, e dettogli che allestisse il guscio, esce della porticciuola del giardino, e saltatavi dentro, comincia a far mille domande al canuto marinaro intorno all'arte di guidare il burchiello, dandosegli interamente per mozzetta di nave. Il buon vecchio a quel comando della sua padroncina fece bocca da ridere e come l' antico Tritone ammaestrava Galatea, così col severo sembiante color di fungo prugnolo prese ad insegnarle agguantare i remi, porli nel cappio, assestarli alla forcella, alzarli con ambo le mani a tempo, calarli di sbiescio, e quando il remo pesca, volger la pala, darle il colpo di piatto, indi sbiesciarla di nuovo perchè fenda l'acqua di taglio nel risalire. Mostrolle inoltre come dovesse stringer i gomiti, spingere il pesce del braccio nel dare il tratto, e raccogliere le pugna al petto: come incurvar morbida la vita sul remo, e come rigittarsi in sulle reni nel vogare a

ritroso, e come dar la grazia al giro de' remi, e tuffarli a battuta, e ritrarli a un tempo: e qui il vechio Andrea incioccava il canto della misura — hii, oh — uh, hii — a guisa del maestro di cappella che batte la carta in sull' orchestra.

Chi potrebbe dire come la damigella apparasse l'arte di condurre il navicelletto con maestria per ogni guisa, così fra li scogli come per l' aperto mare; e quando aleggiavano i zeffiri vespertini, e quando spirava rugiadosa e fresca l'ôra mattutina, e allor che ingagliardiva baldanzoso maestro o libeccio e levava i flutti e spingeali spumeggianti a frangere sulla costa? Ella passava di molte ore addestrandosi a remigare a piè del giardino, cotalchè avvedutosene il padre, la rimorchiava scherzando, chiamandola la sua bella Anfitrite che omai vivea più nel mare che sulla terra. Quasi ogni sera spiava dalla lunga sull'alto del suo terrazzo per vedere se spuntasse dal promontorio il guscio di Lorenzo, e scortolo, sentia un battito al cuore e un desiderio che volgesse alla scogliera per vederlo gittare così piacevolmente le conchiglie alla Violantina, che le ponea con bell' ordine di suoli in giro nel suo panierino, e talora con un coltelluccio tronco le apriva, e poneale sopra certe fetterelle di pane attendendo il fratello per merendare con lui. Ma quando essi eran partiti, la Marinetta scendeva incontanente nel suo sandoletto avvisando di risolcare proprio quell' onde ch'erano state battute e corse dalla prora di Lorenzo, e avvolgeasi per gli stessi scogli, e girava gli stessi capi, e approdava alla medesima spiaggia.

Avea poi anch'essa verso il mezzo di Maggio tolto in usanza d'ir la mattina in parrocchia al mese di Maria, ove ammirava la pietà di Violantina, la quale assisteva alla Messa con tanto raccoglimento, e cantava col popolo le litanie con tanto fervore che facea stupire; se non che Marinetta sentiva un certo vivo rincrescimento nel vedere che Lorenzo non entrava mai in chiesa, ma data l' acqua santa alla sorella e portole il libro, egli usciva in sul prato, e seduto all'ombra dei grossi tigli che tutto il copriano di loro verdura, ivi intratteneasi fumando la pipa e leggendo libri, ch'ella poi seppe non esser degni di giovane cristiano.

La buona donzella non sapeva al tutto comprendere in qual guisa potesse accordarsi un cuore ben fatto, amorevole, franco e grazioso con una mente offuscata dai più gravi errori religiosi e morali; il che troppo avviene sovente massime a' dì nostri. Appunto siccome noi veggiamo che, avvegnachè la bellezza del volto si dica specchio dell'animo, pur tuttavia incontra di vedere bellissimi giovani di cuore duro, aspro e crudele; e venustissime donne, le quali colla serenità degli occhi, colla grazia del sorriso, collo splendor del sembiante sembrano la purezza incarnata, e non per tanto hanno il cuor brutto d'ogni disonesto costume; così, e non altrimenti interviene che altri ha il cuore affettuoso e rea la mente. Volney, quand'era giovane, era di sì bel profilo di volto, di sì liete e grate fattezze, e di sì oneste e dolci maniere, che ov' egli entrasse in qualche brigata era avuto in conto del più caro e piacevole uomo e virtuoso del mondo: eppure quell'anima di malizia piena, odiava Cristo con un livore satanico, volgendo ogni suo pensiero ed ogni odioso intendimento ad abbattere ed annientare, se possibil fosse, la grand' opera della Redenzione. Di cotesti Volney, se non così dotti, almeno altrettanto maligni contra Gesù Cristo, la sua Chiesa, il suo sacerdozio, la sua celeste morale, noi ne incontriamo ogni giorno e non radi, nelle italiche città, sempre graziosi e piacenti in vista, e pur pieni d' ogni dolo e fallacia; sempre bramosi di sovvertire ogni buon ordine religioso e civile, sempre in opera, ne' covi tenebrosi delle società secrete, di macchinar sedizioni, rivolture e conquassi contro questa bella patria nostra, che li reputa figliuoli e le sono disfidati nemici. Cotesta ipocrita e fucata civiltà nostra dipinge loro il viso d' un' aria gentile, amorevole e gaia, assetta loro in fronte una franchezza balda e leale, acconcia loro in bocca parole melate, zuccherose e soavi, dà loro a tutto il portare della persona, e al mover degli atti un' agevolezza, un' urbanità, una benevolenza che procaccia loro la fiducia de'buoni e persino l'amicizia degli assennati; quando costoro sotto il virtuoso e lieto sembiante covano in cuore ogni lascivia e tutte le malignità dei vili e disonesti uomini, pieni di perfidia e di tradimento.

Lorenzo però, nè per età nè per condizione, apparteneva a cotesti frodolenti che dicevamo qui sopra; ma se la sua buona ventura non avesse fatto innamorare di lui sì accesamente quell'angelo della Marinetta, egli era avviato già in sul sentiere che conduce alla miscredenza con tutti i mali effetti che sogliono derivare a quelle menti che hanno perduto il raggio di Dio e la scorta della fede. Lorenzo avea sortito invero indole buona e inclinata a virtù, ma la soverchia libertà lasciatagli dal padre fu a un dito di perderlo. Giano era di quegli uomini che non consideravano, che l'esser padre è cosa piena di vigilanza verso i figliuoli, ove si guardi più al vero bene e sostanziale d'essi, che a quella bugiarda indulgenza, la quale è crudeltà; perchè lasciandoli crescere a seconda d'ogni lor voglia, e in balia d'ogni lor capriccio, precipitan di leggeri ne'vizii più capitali, che rendonli disamorati de' padri, scostumati, scredenti, e sono di biasimo a sè, e d'inestimabile turbazione e disonore della famiglia.

Lorenzo, per cotesta cieca trascuraggine del padre, a diciott'anni appena avea già letto gran parte degli enciclopedisti, dilettandosi specialmente dell'empie arguzie di Voltaire, delle declamazioni di Raynal, e delle astute ed improbe illazioni di Volney; per le quali letture il giovane s'avea guasto il capo; e l'animo suo, dapprima sì semplice e schietto nella fede, era in una continua agitazione di dubbiezze e oscurità che lo tempestavano e offuscavano dentro. Il paterno palagio, pieno mai sempre d'imperiali, apprestavagli ogni dì nuovi inciampi sì pei ragionamenti che vi si teneano, come per le facili occasioni di procacciarsi ogni sorta di pravi libri che gli seduceano il cuore e la mente. Del che avvedutasi la Violantina ne lo garria forte, e pregava Iddio e la santa Vergine incessantemente, che avessero pietà del suo caro fratello e riducesserlo sulla buona via.

Intanto la cara giovinetta per attirarsi le grazie e l'amore della gran Madre di Dio operavasi con ogni sorta di carità e zelo intorno alle fanciulle popolane, ammaestrandole nel catechismo, apparecchiandole alla confessione, e le più grandicelle alla prima comunione, e infondendo nell'anima loro la modestia e il pudore; la divozione a Maria e all'Angelo Custode; l'abborrimento al peccato,

l'obbedienza e la sincerità coi genitori, la riverenza verso la Chiesa e l'esatta sommissione a'suoi santi comandamenti. Queste premiava con belle robe, quelle con fazzoletti da collo di vago colore, con iscarpette a bei nastri, o con presenti di frutte e di vivande. Dalle quali industrie non è a dire quanti salutari effetti ne tornassero a quel popoloso villaggio, e quanto l' Arciprete benedicessela e commendassela di si generose e cospicue opere e diligenze sue.

La Violantina per quello squisito sentimento, ch' è proprio della donna e la rende amabile ai cuori più restii, sapea in queste sue calde sollecitudini di pietà così ben circuire e arreticare Lorenzo, ch' egli per l' amore e rispetto in che avea la sorella porgeasi volentieri a' suoi desiderii — Deh, Lorenzo mio, diceagli con un suo sorellevole vezzo, vorrestù venir meco a visitar la povera Misina ch'è inferma ed ha uno sciame di figliuoletti mal vestiti e peggio calzati? ti prendi su qualche *parpaiola* 1 da darle, n' è vero? oh si bravo: ah chi ti vince in bontà? — E si dicendo gli mettea le tre dita nel ciuffo, dandogli con un giretto un po' di garbo. Di che Lorenzo dolcemente godea, e sarebbe andato con esso lei in capo al mondo, e spogliatosi d' ogni cosa più cara per rendernela paga e contenta. Un' altra volta dicendogli — Quanto se' bello, Lorenzo mio! — metteagli con uno sguardo malignuzzo chetamente la mano nel taschino del corpetto, e trattone una mezza doppia, diceva — Oh proprio! ciò che m' abbisognava per comperare tanti piccoli catechismi alle putte della mia congregazione! — E Lorenzo darle sulle mani e dirle — Così eh ladroncella? io porrò il lucchetto alle tasche, che ho a fare con una borsaiuola peggio de' mariuoli di Napoli — E Violantina serrar le pugna e far vista di fuggire colla sua mezza doppia.

Un giorno che Lorenzo la condusse a spasso in burchio, com' erano usati, la Violantina, mentre Lorenzo gettavale in grembo di molti nicchi, li andava sgusciando e apparecchiandoglieli sopra bianchissime fette di pane per farlo merendar ghiottamente. Erano ap-

1 La *parpaiola* e la *scagia* sono due monetuzze di rame che s' usavano a Genova al tempo della repubblica ed hanno corso ancora in sul mercato.

punto fra gli scogli sotto il giardino di Marinetta, la quale vedutili sì accosto, scese dal terrazzino e calcando leggera l' erba per non essere intesa fecesi, salendo tre scalini, a una delle due finestrelle ch' erano al lato della posterla e aveano insino al mezzo dell'inferriata una verde gelosia di gelsomini, pei quali mirava i due fratelli da vicino senza esser veduta. Come Lorenzo si fu rasciutto le gambe e calzato, la Violantina gli porse sopra alcune foglie d' avellana il pane coi nicchiolini ; e mentre il giovane mangiava con gusto, la sorella gli prese a dire — Sai, Lorenzo, che bella riuscita fece la tua Liduina ? E io la chiamo tua, poichè tu l' hai rivestita da capo a piede, e poichè la dormia sulla paglia, tu le facesti quel bel lettino ; onde la poverella ti benedice ogni giorno e prega per te la Madonna. Or senti buona creatura ch' è la Liduina. Ell' ha dodici anni passati ed è già all' usciolino dei tredici, laonde l' Arciprete giudicò d' ammetterla alla prima comunione, e ne l' ammaestra colle altre fanciulle della Terra. Tu dei sapere ch' essa è figliuola di quel calefataio di Marsiglia, il quale ristoppa la bella nave che si costruisce nel cantiere. Costui è uno scredente di quelli che del 92 cantavano la marsigliese e scannavano i preti e gli aristocratici ; un omaccio bestiale, che quando vede l'Arciprete e il cappellano digrigna i denti come una iena, e li divora cogli occhi ; nè potendo far altro gl' impreca e maledice rabbiosamente. Anche la moglie sua è una poca di buono ; sempre scarmigliata, serpentosa e impronta con chi la contradice, sguaiata con tutti ; per tale che i garzoni del cantiere la chiaman la *luva del calefato* [1].

— E la Liduina, soggiunse Lorenzo, sarebbe cresciuta un' orsacchiotta anch' essa, ove tu non avessi preso ad ammaestrarla e costumarla alquanto.

— Grazia di Dio, Lorenzo, e forza della religione ; poichè la povera fanciulla era proprio una bestiuola ; ma dacchè apprese le orazioni e il catechismo, ell' è savia, dolce e modesta quanto mai. La settimana scorsa adunque l' Arciprete ammaestrando le giovinette,

1 I Genovesi dicon *luva* per lupa, e *calefato* per calefatore o calefataio.

parlava del santo precetto della Chiesa di non mangiar carne il venerdì, il sabbato e le vigilie, e dicea che l' infrangere cotesta legge senza necessità, o peggio per disprezzo, si è peccato mortale e degno d' eterna dannazione. Onde la Liduina venerdì passato veggendo, come il solito, la carne al desinare, mangiava del pane senz' altro — *Perchè non mangi tu,* le disse il padre, *hai tu male?* — No, babbo, rispose la Liduina; ma l' Arciprete ci ammonì, che la santa madre Chiesa ci vieta di mangiar carne il venerdì e il sabbato sotto pena di peccato — *Che madre Chiesa! scioccherella,* gridò: *il padre son io: mangia costì* — Perdonate, babbo, ma il pane mi basta — Qui l'uomo bestia le calò in faccia due manrovesci che la stordirono; ma la madre, che l' ama assai, dielle un po' di cacio e Liduina desinosselo in pace, contenta di non aver offeso Iddio.

Sabbato eravamo alle medesime, e Liduina pur salda al pane. Il padre bestemmiò, gridò, urlò, venne ai calci e alle pugna, gittandola in terra e pestandola malamente; ma la fanciulletta gridava — Babbo, ammazzatemi, ma non mi fate offendere Iddio — Allora il padre, furioso come un dragone, corre a una fune, piglia la Liduina pel braccio, la trascina in camera, e legale strettamente le gambe al piè del letto; abbranca un pezzo di carne, ponla nel piatto sopra un trespolo, l' accosta alla figliuola e dice — *Superstiziosa imbecille, o tu la pur mangerai, o morrai di fame* — e chiuse l' uscio.

La poverina pianse un pezzo, ma calmatasi alquanto, diessi a recitare il Rosario, pregando Maria di concederle forza e costanza, e d' illuminare suo padre. La fanciulla non avea preso che un pezzo di pane a colezione, e fattosi già tardi, sentiasi fame e sospirava. Erano omai le dieci di notte, e quel crudele non era tornato ancora dalla bettola, quando la madre timorosa che la figliuola non venisse meno d' inedia entrò a lei con un piattello di caviale, onde la putta era ghiottissima, e del pane, dicendole — *Tu se' tanto ostinata che ti lasceresti morire piuttosto che fare a seconda di tuo padre; ma io ho pietà della tua ignoranza: te', mangia, che tuo padre non ne saprà nulla* — Oh cotesto poi no, mamma, rispose la meschinella: il babbo m' ha imposto di non mangiare, ed io non debbo disobbedirlo:

Iddio m' aiuterà — e la cara mia Liduina non volle gustar boccone senza la licenza del padre. Allora la madre sua angosciosa della figliuola, non sapendo che si fare, attese il marito; e come fu ritornato assai tardi, rimproverollo, chiamandolo micidiale delle carni sue, e narrògli siccome la Liduina per non disobbedirlo non volle mangiar di ciò che per compassione materna le avea porto di celato.

Quell' omaccione a tanta virtù di figliuola rimase contrito, e battutosi in fronte con ambo le mani, gridò — *De par dieu! la religione di Cristo è santa!* e corso alla figliuola, e baciatala in fronte, sciolsela incontanente dicendo — *Benedetta! io sono un mostro! Vieni, bella mia, mangia ciò che vuoi d' ora innanzi. Tu sai che son povero, e viviam delle mie fatiche, ma dimmi che gradiresti da me per la prima comunione.*

— Babbo, rispose la giovinetta, bramo che vi presentiate con mamma dall' Arciprete, e facciate quanto vi dice — Il padre pianse, e gridò con grand' impeto — *Domani appena dì v' andrò con tua madre. Tel giuro pel tuo Cristo* — E pel vostro — soggiunse Liduina baciandogli la mano.

Il crederesti, Lorenzo? quell' uomo tenne parola e terminò col confessarsi dall' Arciprete; anzi egli e la moglie faranno domenica la prima comunione anch' essi colla figliuola —

A quest'ultimo passo Lorenzo lagrimò sommamente commosso [1]. *Ah egli è ancora buono!* disse fra sè la Marinetta, che dietro il denso fogliame de' gelsomini vedeva e udiva quella pietosissima scena: ma il cuor le battea tanto e il sudore le cadea sì copioso dal volto, che temea di svenire. Pur chetamente ritirossi e postasi in ginocchio sull' erba, pregò Maria che volgesse a bene i suoi desiderii, e rendesse felice Lorenzo. Ah! Marinetta non sapeva ch' ella era serbata a compiere in Lorenzo i lunghi voti di Violantina e i suoi, per una via tutta nuova, sulla quale conduceala per mille strani casi il suo puro amore, e l' accesa carità di Dio che ardevale in petto.

1 Caso avvenuto, e narrateci da chi ammaestrava quella giovinetta.

DELLE CASE DI CORREZIONE

PEI FANCIULLI DEL POPOLO [1]

II.

I due quesiti proposti alla fine del passato articolo si potrebbero considerare come un solo, se si avesse riguardo alla quasi medesimezza degli oggetti intorno a cui versano rispettivamente, dispaiati soltanto per circostanze accidentali e poco meno che per caso. Imperciocchè chiedendo il primo di quei quesiti, come provvedere ai fanciulli discoli rinchiusi, ed il secondo come farlo per gli sparpagliati nelle città, dalle cose ivi dette apparisce, che quelle due categorie non si differenziano per qualità più ree che trovinsi nei primi, ma sì veramente per congiunture spesso indipendenti dalla loro volontà; la quale, quanto a volersi procacciar la vita per mezzi illeciti, è un sottosopra in tutte la stessa, e forse è necessario che sia, atteso la morale impossibilità in che si trovano di fare diversamente. Noi nondimeno riterremo distinti i due quesiti; stantechè estranei come siamo ai nuovi trovati della scienza sociale, crediam tuttavia, secondo l'antico dettame del senso comune, che trattandosi di carceri, chi sta dentro debba essere o almeno presupporsi più reo di chi sta fuori. E

1 V. Seconda Serie, vol. XII, pag. 437 segg.

certo non bastiamo ad intendere codesto ingabbiare e sgabbiare le creature umane con maggiore facilità che non farebbesi degli uccelli, ed a norma e misura del maggior movimento della città, massime dal sopravvenirvi in maggior copia dei forestieri. Per noi chi sta in prigione, fanciullo o adulto che sia, deve avere il merito di starvi o pel male che ha fatto , o per quello che è parato a fare e che altrimenti non si potrebbe impedire. Se in alcuni paesi si fa d'ogni erba fascio , tal sia di loro ; noi non gli vorremmo imitare neppur colla penna , confondendo anche solo nella trattazione due categorie , le quali siccome nel merito delle azioni, così pure dovrebbero essere nel trattamento molto ben separate. Supposto dunque che nelle prigioni o *Case penitenziarie* siano quei fanciulli, che veramente han delinquito , o certo con atti esterni hanno talmente aperta la loro disposizione a delinquere, da costituire un vero reato da punirsi pel giudice o pel tribunale, di questi vorrà bene altrimenti parlarsi , che non di coloro, i quali , pel totale abbandono in che giacciono, sono veramente sul punto di sdrucciolar nel delitto, ma o non vi sono caduti, o non apparisce ; il che all' occhio ben losco della umana giustizia è lo stesso. Manteniamo dunque distinti i due proposti quesiti, e cominciamo dal primo.

Intorno al quale è manifesto che se ogni danno di quei poveretti si origina dalla loro indiscreta commistione coi prigionieri adulti, dalla oziosità in che necessariamente poltriscono e dal manco di larga ed assidua istruzione religiosa ; a tutti e tre quegl' inconvenienti conviene recar rimedio con forte mano , chi vuole schivare i mostruosi pervertimenti deplorati altrove. E quanto alla separazione intendiamo bene che, ove non si potesse altro, converrebbe contentarsi ad assegnar loro un quartiere delle comuni prigioni. Nondimeno ci parrebbe cosa ottimamente fatta se potessero avere casa al tutto separata, sì che non vi fosse alcun rischio, anzi neppure la possibilità di avere, non che la comunicazione, neppure la vista degli adulti. Non è credibile quanto sieno sottilissimi d'ingegni e di astuzie i carcerati per lo stesso concentramento in che sono coi loro pensieri e coi pochi loro compagni d'infortunio ; e d'altra parte hanno certi loro gerghi e

linguaggi figurati, atteggiati talora in soli cenni, sicchè spesso a comunicare tra loro non hanno uopo che di vedersi, e talora basta anche solo l' udirsi scambievolmente di lontano per via di segni vocali inarticolati. Se si aggiunga che collo abitare sotto lo stesso tetto, benchè separati, si rende ad essi inevitabile il sapere degli altri, e l'udirne, non foss'altro, le clamorose risse ed i canti inverecondi, s'intenderà agevolmente quanto possa riuscire opportuna un' abitazione separata affatto dalle altre prigioni. In quella poi dovrebbono adunarsi tutti gli accusati e condannati della provincia, se in una provincia ne fosse una sola, i quali non compirono, esempigrazia, l' anno decimosesto; salvo il caso che un'età alquanto maggiore non accompagnata da un proporzionato svolgimento, non persuadesse di tenere tra i fanciulli qualcuno che, anche valicato di qualche anno il sestodecimo, fosse nel fatto men che fanciullo, poniamo che, per una circostanza fuori dell' ordinario, abbia fatto opera trista quasi virile.

Non si creda tuttavolta, che con questa separazione si sia ottenuto tutto. Con questa si sarebbe invero tolta via una cagione prepotente di perversione; ma ce ne sarebbero restate alcune ancora più poderose, quando non si fosse provveduto non solo ad una occupazione prolissa e costante, che li tolga ai pericoli della oziosità presente, ma eziandio ad una occupazione tale, che li possa apparecchiare ad una vita morigerata, usciti che saranno alla libertà. E si ponderi bene questo punto, che nella presente materia è capitale. Nell' ordinare questa piccola schiera di traviati giovanetti si deve aver l' occhio meno a quello che sono al presente, che non a quello che appresso dovranno essere. Talmente che, quando pure aveste loro trovata e prescritta un' occupazione costante, proporzionata e se volete ancora abbastanza lucrosa, se essa non è tale che il fanciullo possa esercitarla di fuori e trarne il proprio sostentamento, voi non avrete provveduto che ad una parte del bisogno, e quasi starem per dire alla meno rilevante. Il lettore correrà tosto col pensiero ad alcune di quelle arti meccaniche che soglionsi comunemente esercitare dalle classi operaie; e certo non si potrebbe

uscire da quelle. Ma quando si viene al fatto di attuarne nelle prigioni l'esercizio, si scontrano tali difficoltà, che appena può saperne qualche cosa chi si è provato una volta a superarle. Ci si permetta di accennarne di volo alcune, per quanto le possan parere minuzie e quisquilie, ma siamo in un mondo, nel quale spesso le minuzie e le quisquilie non bastano a produrre, ma bastan pur troppo ad impedire beni anche grandissimi. Ora dovendoci noi nel caso presente restringere alle arti meccaniche più comunali, quali pare a voi che si potrebbero comodamente insegnare a garzoni ristretti nelle angustie di una carcere? Alla muraria ed a tutte le sue svariate appartenenze non è neppure a pensare; la tipografica e quelle che adopransi intorno ai metalli esigono troppa larghezza di spazio, troppa ampiezza di materiale e di strumenti, e queste seconde voglion per giunta l'uso assiduo e copioso del fuoco, elemento molto rischioso, soprattutto se debba esser trattato da fanciulli e da molti. Il lavorare calzari o le opere svariate di legno sembrerebbero le più opportune; e nondimeno l'uno e l'altro e più la seconda richieggono moltiplicità e copia di strumenti incisivi e taglienti; i quali dalla polizia interna delle prigioni sogliono essere disdetti, od assai parcamente permessi, veduto l'abuso che potrebbe farsene, eziandio dagli estranei a quegli opifizii. Sì che in conclusione voi appena troverete possibile altro mestiere a quest'uopo che il sarto, e se volete pure il calzolaio ed il falegname, con temperamenti accortissimi che mentre cessano dall'una parte il pericolo accennato degli strumenti, dall'altra restringono la scioltezza e la libertà del lavoro.

Stabilite così le arti da insegnare, eccovi un'altra difficoltà ben più grave della prima. E come faranno esempigrazia un centinaio di fanciulli ad impararle, supposto che sono a convivere essi soli e che addirittura nessuno non ne sa nulla? Il cucire la scarpa o la giubba non s'insegna agl'inesperti ed agl'incipienti a modo della grammatica o dell'aritmetica, sicchè possan venire un paio di maestri per qualche ora, fare la loro prelezione, e poi lasciare ai discenti la fatica d'impararla. Codesti opifici meccanici si apprendono dai putti più cogli occhi che coll'orecchio. Essi appena settenni

cominciano assistere agli operai adulti nelle botteghe, servendoli in qualità di fattorini ora impegolando lo spago, ora apprestando i ferri, ora conducendo qualche imbastitura delle più grossiere. Così si sale a poco a poco a prender mano nelle parti meno difficili del lavoro, finchè di quindici o sedici anni si trovano, senza quasi avvedersene, abilitati a far qualche cosa da loro stessi, sopravvegliati sempre dal più sperto operaio e dal maestro. E perciocchè nelle tre arti divisate quei servigi sono scarsi e quelle parti grossiere non sono molte, voi scorgerete che nelle officine di quella specie, i fanciulli incipienti sono ben pochi rispetto al numero de' lavoranti propriamente detti; ed appena ne vedrete uno accanto ad un banco dove lavorano due ed anche tre operai. Se in codesta guisa si dovesse ordinare l'apprendimento del mestiero ai nostri cento fanciulli, noi avremmo uopo a dir poco di cento operai; e così ciò che pel nostro intento è principale anzi è unico, si farebbe un accessorio molto secondario, per cui mantenere ci sarebbe uopo assicurare il lavoro a dugento braccia in un tempo, in cui è malagevole talora trovarlo per due. Che se pure supporre si voglia superato comunque anche codesto ostacolo facendo, esempigrazia, che un maestro ne istruisca una dozzina, allora ne sorgerà un altro non meno difficile. E che razza lavori faranno mani cotanto inesperte? soprattutto che esse *passano* in certa guisa per la prigione ma non vi dimorano lungamente; e così siete sempre sull' avviare novelli che raro vi restano più di un anno, e sarà però impossibile averne mai alcuna cosa di meno imperfetto, e vedere i frutti di quell' apprendimento in giovani fatti pratici con un diuturno esercizio. Codesta generazione di operai, tutti sulle prime mosse, farà egli altro che storpiar malamente e flagellare le materie prime, con uno sciupio di roba impossibile a mantenersi lungamente, senza perdita di danaro, di cui per somigliante ragione non si patirebbe neppure sentirne a parlare? E poi, anche senza supporre quello spreco delle materie, come e da cui aver queste costantemente e largamente, quando almeno è indubitato che i lavori ne riusciranno di una segnalata imperfezione, ed inferiori di lunga mano a quelli che si hanno dal di fuori?

Queste difficoltà ed altre ancora dello stesso genere, che per non esser troppi si trasandano, sono certo gravissime. E pure è assolutamente necessario il vincerle, chi vuole provvedere davvero a quella malcapitata generazione di adolescenti; e si tenga per certo che ogni sollecitudine, ogni cura, ogni dispendio sarà infruttuoso se non si assicuri loro un lavoro che li occupi interamente di dentro e che basti a sustentarli usciti che siano. Noi non sappiamo che si potrebbe ottenere con ingegni burocratici, ove la cosa si facesse strettamente governativa; ed il non veder nulla attuato od anche solo tentato per questa parte, potrebbe giustificare la poca fiducia nostra in somiglianti mezzi, trattandosi di cosa, ove ha da avere più luogo il senno ed il cuore, che non il danaro e la forza. Quello che sappiamo di certo è che la carità cristiana, avutone dal governo niente altro che il permesso e diciam quasi un concorso negativo, vi è riuscita in qualche luogo, ed ha fatto segno con ciò che potrebbe riuscirvi per tutto. Nel 1846 fino agl' inizii del 1848 i lavori erano molto bene organati per 114 fanciulli rinchiusi nella prigione di S. Francesco in Napoli. E tutto essendo ito a male colla sopravvenuta rivoluzione, che cominciò dal cacciare in esilio i religiosi preposti a quell'opera, sentiamo che con auspicii anche migliori è stata ripigliata di poi e prospera al presente di sempre nuovi incrementi. Anche a Bologna, nella prigione della Badia, si è ottenuto qualche cosa di somigliante mercè le cure assidue, minute e prolisse di un zelante ecclesiastico ed il concorso franco ed efficace di quel direttore di Polizia, e dell' Ispettore preposto alla prigione stessa. Dire come, non ostanti le sovraesposte difficoltà si sia ciò ottenuto per gli oltre a cento di Napoli e pei circa trenta di Bologna, sarebbe troppo lungo, e forse non opportuno per questo luogo; ma chi si trovasse in grado di tentare alcuna cosa di simile, potrebbe agevolmente aver contezza dei mezzi adoperati a far ben riuscire quelle due pruove, i quali sono un sottosopra gli stessi. Il fatto è che i piccoli rinchiusi imparano un mestiere (che è comunemente quello del sarto, del calzolaio e del falegname), ed in esso sono occupati tutte le ore utili del giorno. Così si è acquistata abilità di educarli,

istruirli, disciplinarli, e diciamo ancora incivilirli al di dentro, apparecchiandoli così a quella vita cristiana e morigerata, a cui presto o tardi dovranno essere renduti.

Una volta che voi avete in che occuparli per la maggior parte del giorno, voi potete loro distribuire le ore, prescrivere un metodo di vita, dar loro delle norme stabili; ed è di suprema necessità, che una disciplina ferma e severa gli costringa, anche con mezzi duramente coattivi, a non dipartirsene d' un punto. Quanto furono più sciolti e sbrigliati nei primi anni, tanto sono più difficili ad essere imbrigliati, ma per questo appunto hanno tanto maggiore uopo di esser governati da mano forte e diremmo quasi inesorabile. Qui è vera pietà l' essere severo. Il loro tempo dovrebb' esser diviso un presso a poco così: sette o al più otto ore al sonno, dieci al lavoro in due riprese, due alla istruzione religiosa ed alla preghiera, altrettante alla nettezza della persona, della casa ed ai servigi di questa; le due altre, che restano sulle ventiquattro, al prendere del cibo e ad un poco di ricreamento, nel qual solo tempo deve esser lecito il parlare. E si noti che il silenzio vuol guardarsi come condizion vitale dell'ordine, della disciplina e di tutta la loro educazione; nè si pensi che questa proceda bene fin che quello non è fermamente assicurato. Nei dì festivi delle dieci ore che non si darebbero al lavoro, tre sarebbono occupate negli uffizii divini tra la mattina e la sera, quattro a due lezioni di leggere, scrivere, rudimenti di aritmetica, coi rispondenti esercizii; le rimanenti tre a giuochi innocenti ed il più che esser possa con movimenti faticosi della persona. Ove a questa distribuzione di tempo, rigorosamente mantenuta, si potessero aggiungere queste tre condizioni; di dormire cioè in cellette separate l'una dall' altra; di non avere la benchè menoma comunicazione con quei di fuori, di negar loro non che il possesso e l' uso ma anche la vista del danaro, ove, ripetiamo, tutto questo si potesse ottenere, si sarebbe in gran maniera assicurato il buon riuscimento di quella educazione. Nè per questo vorremmo loro dinegare la mercede dei lavori che fanno, quando giungono con essi a meritare una mercede, la quale, oltre ad esser prescritta dalla giustizia, giova mirabilmente

ad affezionarli al lavoro stesso. Ma quanto a queste mercedi fu stabilito nella prigione di S. Francesco, e dovrebb' esser per tutto, che una metà o i due terzi, secondo il loro valore, fossero riposti a farne un cumuletto per occorrere ai bisogni del primo giorno di libertà. Il resto fosse depositato in mano di fidata persona interna, ed il fanciullo, a premio de' buoni suoi portamenti, avesse la facoltà di procacciarsene cose di onesto suo uso; per modo che le cose fossero a lui date, il danaro non mai. Intendiamo che con queste condizioni andrebbero accoppiate non lievi sofferenze e privazioni forte spiacevoli, soprattutto dal non potere nulla avere di fuori o procacciarsi da sè di quelle tante cosucce, di cui la età fanciullesca è così avida. Ma non conviene dimenticare, che qui si tratta di ordinare non un civile convitto, ma una prigione di adolescenza plebea, e che pur troppo ha declinato al male, e ad un male, secondo quell'età, anche gravissimo. È giusto dunque che soffrano; ma la carità e la sapienza cristiana consigliano che quelle sofferenze siano educative e salutari; e noi non ne conosciamo più salutari di queste: lavoro grave ed assiduo, silenzio rigoroso e prolungato, troncamento di relazioni o inutili o pericolose, e privazione del mezzo onde procacciarsi qualche sollievo lecito, ma onde potrebbon pure abusare a loro danno. Credete a me: prendete qual più vi piaccia discolo garzonaccio dei nostri trivii, sommettetelo a questa regola e tenetelvi fermo con mano di ferro dodici lunghi mesi, voi in capo a questi lo troverete un tutt'altro da quello che vi venne. E pure non abbiamo parlato ancora del mezzo più efficace d' ogni loro bene.

Non si misuri l'importanza da noi attribuita alle varie occupazioni, in che volemmo impiegato il giorno, dal numero delle ore assegnate a ciascuna; chè così la più rilevante, almeno fisicamente, che è il prender del cibo, apparirebbe la meno. Al lavoro dunque dieci ore, alla preghiera ed alla istruzione religiosa due; ma in questa noi collochiamo un momento sommo, e certo uguale alla rilevanza di formarne la mente ed il cuore, che se non è tutto l'uomo, è certo la miglior parte di lui, e quello da cui tutto il resto dipende. Or per questa cultura noi crediamo che nelle prigioni ne sia il bisogno stret-

to, urgente e maggiore senza paragone che per qualunque altra maniera di gente; e ciò o ch' esse si riguardino come luoghi di sofferenze espiatrici per lo più, ma spesso anche immeritate, alle quali sola la religione può apprestare un conforto ed un valore; o che si riguardino come luoghi, in cui l'uomo traviato può e dovrebbe certo farsi men tristo; e mezzo non vi ha per farlo più efficacemente della religione stessa. E nondimeno a noi piange il cuore al vedere l' abbandono in che giacciono in molti paesi quei miseri, pei quali pure i Governi spendono cure e pecunia non poca, con non altra conclusione, che di farli pessimi quando essi vi entrarono solamente cattivi e qualche volta neppur cattivi. Certo il tanto crescere, che fa ogni giorno il numero dei prigionieri, dovrebbe ammonirci che il bisogno ha acquistato una importanza, non foss' altro, di estensione, che certamente prima non aveva. In altri tempi di fede più operosa, si sarebbe già visto un ordine religioso, che avrebbe presa tutto a suo carico quella cura; e bene avrebbe potuto avere un essere tutto suo proprio, specificato appunto dal fine affatto speciale che si sarebbe prestituito. A di nostri se n' è veramente molto chiacchierato in Italia; ma al solito siam restati colle chiacchiere, anche dopo l' esempio che ce ne diedero altri paesi cattolici, se ne togli Roma dove la carità del regnante Pontefice confidò alle mani di religiosi chiamati dal Belgio alcuni de' traviati, di cui parliamo. Senza sconoscere gli sforzi parziali che si son fatti e si stan facendo alla spicciolata da alcuni particolari per particolari e pochissime prigioni, è purtroppo un fatto doloroso altrettanto che incontrastabile, tutti quasi i luoghi di Detenzione essere poco meno che destituiti affatto di ogni aiuto religioso; se pure non vogliate onorare di codesto nome un cappellano meschinamente stipendiato, per un otto o nove centinaia di detenuti, il quale dice loro una Messa e fa alquante parole la domenica, e con tanta posatezza da non occuparne con l'una e coll'altra la metà di un' ora. Quantunque questo eziandio manca: in più luoghi neppur questo si ottiene; ed anime battezzate stanno i belli e lunghi anni senza veder faccia o sentir voce di prete. E che altro si farebbe se fossero captivi in terra gentilesca o

musulmana? Ed in qual codice fu segnata od a quale delitto fu comminata la pena di esser messo nella impossibilità di esercitare la propria religione? I burocratici ne sorridono sotto i baffi, e ci rispondono che l'Amministrazione non può brigarsi di queste faccende; che deve bene sopravvegliare coloro che se ne brigano; e che nel resto vi sono ancora conventi e monasteri da cangiare in carceri, ergastoli e bagni; quando questo sarà fatto, l' Amministrazione avrà allargate le sue filatterie; e più pece si maneggia, più ne resta tra le dita. Ottimamente! noi non abbiamo che aggiungere, e torniamo ai nostri cari fanciulli.

Pei quali dicevamo, che la formazione della mente e del cuore, essendo quasi tutto il loro avvenire, di essa si dee prender cura lunga, assidua, amorosa. Trovo in certi libri, che trattano questa materia, distinta l'istruzione morale dalla religiosa. Ma se non si pretenda che a quei giovanetti dell'infimo popolo si debba dare un corso di morale filosofica, noi non bastiamo ad intendere che importi quella distinzione. Pel popolo, e forse ancora per le classi colte se si parla della pratica, la morale non è cosa diversa dalla Religione; e questa, mentre contiene un perfetto sistema di quella, ha il vantaggio d' innestarla strettamente col Domma, e più ancora colla vita del nostro Redentore G. C. e di somministrare i mezzi e gli aiuti da praticarla. Non andiam dunque a sofisticare nuovi sistemi d' insegnamento morale e religioso: quello che monta è che facciasi bene e presto, atteso soprattutto i primi anni che queste creature perdettero, ed il poco tempo che potranno giovarsi di questa istruzione nella carcere. Si spenda dunque una intera ora ogni sera da un ecclesiastico ad insegnar loro il catechismo, approvato nelle rispettive Diocesi, con quei metodi che già si sperimentarono più utili ad ottenere, che essi ritengano perfettamente la formola, e che ne intendano la contenenza il meglio che sia possibile. La Domenica se ne facciano più larghe dichiarazioni, aggiungendovi i fatti più ad essi proporzionati della vita del Redentore. Delle due ore poi date quotidianamente alle cose dell' anima, vorremmo l' altra data alla preghiera per modo che vi si spendesse la prima e l'ultima mezz' ora della gior-

nata; e si potrebbero in quella recitare gli atti cristiani colle preci della mattina, in questa quelle della sera col S. Rosario: lungo il giorno basterebbero i tre *Angelus,* dei quali quello del meriggio precederebbe e santificherebbe il prender del cibo. Ma la precipua efficacia al raddrizzamento ed alla formazione di quei teneri cuori traviati si deve attendere dall'uso dei sacramenti ed in ispecial modo da quello della Confessione. Non è questo il luogo di discorrere le morali e sociali utilità di questa istituzione, che, se tutt'altro mancasse, nella sapienza che acchiude e nelle difficoltà gravissime di cui tanto facilmente trionfa, si manifesterebbe per cosa tutta divina. Ma vi vuol poco ad intendere di quanto profitto debba tornare l'opera di un sacerdote pio e prudente che messo a parte dei segreti più intimi di quelle povere coscienze, ne raddrizza i dettami, ne guarisce le piaghe, ne incoraggia le pugne e quasi ne corona anticipatamente col plauso le segrete e faticose vittorie. Di codesti mezzi i progressisti umanitarii e gli scettici o scredenti fanno le berte e le beffe, e quasi si vorrebbon compianger di noi che vorremmo bonamente tramutare la carcere in sacrestia. E così dev' essere per siffatta gente, che non capisce quel che deride o bestemmia. Ma i savii e cordati uomini ne vorranno stare, anche messo da banda il discorso, all'argomento dei fatti. E i fatti ci dicono che i metodi dei progressisti (e sono comunemente i soli in voga) hanno la magica forza di cangiarci in grandi assassini i piccoli borsaroli; e se ne può vedere la pruova nel numero dei recidivi, ingente sopra quello dei colpevoli. Per lo contrario il metodo da noi proposto mostrò i suoi frutti in Napoli e forse ancora li sta mostrando; li mostra, benchè in più piccola proporzione in Bologna, dove l'opera ebbe più ristretti mezzi, è circoscritta a più pochi ed ha solo alquanti mesi di vita. Ma l'effetto in ambedue le prigioni fu il medesimo, e sarebbe per tutto dove si mettessero in atto le ragioni medesime. Una docilità, una compostezza, diremmo quasi una cultura da non più riconoscerli per quel che erano; il metodo della vita, il rigor del silenzio, la devozione delle preci non la cedono a quale è meglio condotta casa di educazione; bene inteso che dalla squallidezza del luogo, dalla parsimonia del

nutrimento, dalla povertà del vestito e dalla durezza del giaciglio, siete ammoniti questo essere un carcere, non un convitto civile; e sarebbe storpiatura se fosse altrimenti. E pure vi era qualche pregevolissima cosa, che forse non si trova in tutti i convitti civili. Questa era una riverenza, una gratitudine, un'affezione, diremmo quasi più che filiale verso i religiosi che avean loro procurato quel bene; i quali si valevano appunto di quegli affetti per condurli e mantenerli nel bene. Ci rimembra che ad ottenere da quelle povere creature quantunque gran sacrifizio, non vi era mezzo più efficace della minaccia, anzi della sola accennata possibilità che i padri non vi sarebbero più andati. Nella prima poi delle due accennate città, dove la coltura, condotta per oltre a venti mesi, diè agio da tener conto degli usciti, fu avverato, che dei cinquantaquattro tornati in libertà lungo un anno, nessuno tornò in prigione, tranne un solo, e questi per fatto da non imputarglisi a colpa. Ma a raggiungere un intento così felice si vuol provvedere a qualche altra cosa oltre all'interno regolamento.

Coll' averli pertanto messi sulla via del bene, non si creda di averveli assicurati.. Anche avviati così bene, sono tali le seduzioni e più ancora i bisogni che li attendono alla soglia nel primo giorno di libertà, che corre gran rischio tutto sia per andare a male, se in quel trepidissimo passo non sono messi al coperto. Ove abbiano genitori abbastanza cristiani, o altri che con essi ne faccian le veci, basterà ricondurli e raccomandarli a quelli. Ma codesto non è il caso dei più nella nostra ipotesi: i più o non hanno alcuna attinenza di parentela, o non sanno di averne, o avendone pure è come non ne avessero. Or questi, privi affatto d'ogni onesta relazione, e forniti pur troppo delle antiche cotanto ree, hanno strettissimo uopo di essere assicurati che col primo loro mostrarsi all' aperto, queste seconde non si rannodino; e che piuttosto acquistino alcune della prima maniera, e quelle soprattutto che valgano a campare onestamente la vita. È uopo dunque che la carità cristiana, preso in certa guisa quel poveretto per mano, lo conduca in mezzo alla gente, e coprendolo quasi col suo manto, lo riabiliti nella opinione dei buoni,

entri pagatrice dei futuri suoi portamenti, ed in somma ne assuma un patronato pieno e costante per guisa, da non lasciarlo più, nè di vista nè di piede, sino ad averlo assicurato pel presente e pel futuro. Sotto scorta così autorevole e fidata, al novellamente uscito non sarà malagevole trovare tetto onesto ove ricoverare la notte, ed essere aggregato a qualche pio sodalizio, in cui assistere ai divini uffizii nei dì festivi; e chi sa? il contegno cristiano del già piccolo traviato venuto a miglior senno, al Prefetto ed ai consodali istrutti della parabola del figliuol prodigo, lo farà guardare non che senza sospetto, ma con occhio di particolare compiacenza! Vi resta nondimeno a provvedere che esso possa mettere qualche cosa sotto i denti ogni dì; chè questi nostri prodighetti, non avendo il *vitulum saginatum* dell'Evangelio, vi debbono sopperire per altra guisa. Se suppongasi che il garzone nella carcere ond'esce abbia acquistata tanta abilità nel mestiere esercitatovi, da poterne aver mercede sufficiente a camparne la vita; allora basterà allogarlo in una officina raccomandandolo con ispeciale amore al capo di quella, che dovrebb'essere di vita specchiatamente cristiana; e poscia seguitare a sopravvegliarlo per alquanti mesi, fin che non veggasi stabilmente raffermato nel bene. Ma quel caso di sufficienza nel mestiere è molto raro; nè può essere altro, chi consideri, che essi passarono i primi anni senza appararne nulla, e rinchiusi, comunemente, non istettero che alquanti mesi ed al più un qualche anno. I più ne escono appena iniziati e con maggiore o minore abilità secondo le personali disposizioni, l'impegno recatovi ed il tempo che lo esercitarono; ma non mai tanto che giunga a quella sufficienza che dicevamo. Allora non vi è rimedio! bisogna portar la mano alla borsa, sotto pena di vedere manomessa ogni speranza di bene e perduta la diuturna opera spesavi attorno sino allora; e la cosa parla da sè. Il bisogno di sostentarsi non ammette patti, e vuole essere satisfatto giorno per giorno; e se pure in uno si rassegna a restare insoddisfatto, dee averne il rispondente compenso la dimane. Ora se voi volete che il derelitto non torni agli antichi mezzi illeciti per procurarlosi, dovete ad ogni modo assicurargli la via di averlo per mezzi leciti: il più che potete

pretendere è che esso si contenti del poco col timor di Dio, rinunziando al molto che s'immagina potere avere, e che gli è promesso, colla furfanteria. Ma aspettarsi che essi stian digiuni e crepin di fame per essere onesti, codesto non lo fanno gli adulti, e molto meno può attendersi da fanciulli; e d'altra parte non mancano moralisti che qualificherebbero quasi di balordaggine quel morir di fame in un mondo ove ci ha tanto bene di Dio, aggiungendo che chi si trovasse a quegli estremi può dar di piglio a tutto, senza esser reo di furto in quanto non rapirebbe l'altrui, ma userebbe il proprio. Che che sia di codesta teoria, la logica della fame è stringente come non potrà mai imaginare chi non ne ha sentito le potenti strette. Non si creda però che il togliere quei poveretti da tale pericolo porti grandi dispendii: è affare di soldi, purchè lo faccia la carità e non vi entri l'*Amministrazione*, che faccia necessarie le centinaia dove bastano i centesimi. Ecco come ci governammo noi in un tale bisogno. Supponete che quel piccolo calzolaio trilustre, oltre al tetto assicuratogli altronde, per vivere colla possibile parsimonia abbia uopo di otto soldi al giorno, e che la sua capacità d'incipiente nel mestiere non gliene faccia guadagnare che solamente quattro. A costui noi da offerte spontanee di pietose persone aggiungevamo giorno per giorno gli altri quattro ad integrare la sommetta richiesta. Quando esso crescendo nella capacità dal quattro montava al sei, noi scendevamo al due; e come prima il suo salario raggiungeva gli otto, noi ci trovavamo sciolti da quel debito; e gli ulteriori incrementi cedevano a vantaggio del giovanetto stesso, il quale cominciava così a potersene governar meglio ed avere una sussistenza non dipendente da altri che dalle sue fatiche. Fu raro che dovessimo continuare quel supplemento più oltre ad un anno, spesso non andammo oltre al settimo mese; e per una media proporzionale di tempo bastavano gli otto, come altresì per una media di valore si davano due soldi e due terzi. Talmente che nei presso a 192 giorni che si noverano di lavoro in otto mesi, con quel supplemento progressivamente sminuito, si veniva a dare a ciascuno non più che 51 franco o poc'oltre a nove scudi; e con solo sì poco si assicurava tutto l'avvenire di una creatura,

la quale senza quello, sarebbe stata quasi necessitata a riuscire un furfante, e con quello, supposti gli apparecchi avuti innanzi, ne riusciva un bravo uomo, un cristiano artiere, un onesto padre di famiglia. Questo fu il metodo tenuto coi fanciulli rinchiusi e se ne videro frutti larghi e preziosi. Ove si volesse fare altrove (e perchè non anche per tutto?) si tenga per certo che se ne vedrebbero i medesimi effetti; si tenga non meno certo che quel metodo come fu ispirato dalla carità, così sola la carità può avere forze bastanti a stabilmente condurlo.

Ma noi lasciammo al di fuori, se vi ricorda, un' altra mano e ben più numerosa di fanciulli discoli ed abbandonati; i quali sparpagliati per la città, sono come il mare, nel cui mezzo in certi dì si pescano o a caso o a disegno i più tristi o i meno accorti per rinchiuderli, e poscia dopo alcun tempo di reclusione riversarli al di fuori, per quindi rimetterli dentro, e così via via in codesto avvicendarsi di prigionie e di libertà facinorosa, finchè un delitto grave non venga a sospendere per lustri od anche a troncare del tutto codesto giuoco. Ed il primo pensiero che si affaccia alla mente intorno a siffatti traviati è questo: se essi sono conosciuti un per uno da un' autorità che li sorveglia e li orma, perchè essa in vece di lasciar correre i piccoli ed attendere tranquilla i grandi delitti, non veste indole più benefica, studiandosi di troncare il corso ad un'abitudine iniziata con sì tristi auspicii, sì che volga in meglio e si emendi? Nè ci parlate di dispendii che occorrerebbero; perchè se noi vi mostrassimo quanto di quattrini costa al Governo un delinquente grave, vi parrebbe cosa lievissima quello che si dovrebbe spendere per avviarne meglio un'adolescenza, la quale piegò al male più per necessità di circostanze e per isventura, che non per malizia. A non dire delle spese giudiziali e di custodia, un condannato a 20 anni importa al governo un circa quattro mila franchi, a pur supporre che un cinque o sei anni di ospedale non crescano di qualche altro migliaio quella somma. Ora con quanto meno si potrebbero costumare cristianamente dei fanciulli, che con grandissima probabilità staranno a carico del Governo due terzi della lor vita? e nella ipotesi che questo non lo possa o non lo voglia,

perchè non potrebbe la carità prendere a suo carico un' opera cotanto salutare? Ed in buon punto menzionammo la carità: oltrechè non è nostra intenzione dar consigli ai Governi o ricordarne i doveri, noi crediamo una tale opera impossibile a condursi altrimenti che per mano della carità. Vorremmo bene che l' autorità civile la iniziasse, la sostenesse, la confortasse; e forse, atteso l' indocilità del suggetto intorno a cui quell' opera dee versare, la carità stessa appena potrebbe passarsi di quel concorso almeno indiretto. Ma fuori di questo e nel modo che direm tosto, a noi pare che la carità sola vi si potrebbe occupare, e vi si occuperebbe con ottimo riuscimento. Dio mio! che è mai codesto! e chi non ammirerebbe senno squisito della età moderna! Noi raccogliamo in *Asili d' infanzia* pupi e pupe per esercitarne le membroline in giuochi ginnici, e per insegnar loro conti e nomenclature; noi abbiamo avuto la felice idea di aprire *sale di culla* per tenervi gl' infanti di due settimane, di cui le madri non dovrebbero avere altro pensiero, che di venire a dare loro latte sotto il meriggio! E frattanto nelle grandi nostre città si aggirano piccoli selvaggi che vivono come bestie, che si educano al delitto e si nutron di quello, che si apparecchiano alla galea in vita od alla forca! Ed a questi nessuno pensa; o diciamo meglio pensa solo la famiglia del criminale per tenerli in rispetto, e metterli per alcun tempo sotto chiave, quando travalicano la consueta misura della furfanteria tollerata. Ma non facciamo nenie; e diciamo quello che ci pare potrebbe fare la carità sostenuta dal potere civile, pigliando la cosa dai suoi principii.

Un fanciullo che non ha fermo tetto, che non si avvia per una onesta occupazione da campare la vita, che non conosce parenti, consanguinei o comunque a lui attenentisi che ne abbian cura, ed il cui sustentarsi presente è un problema, non se ne sapendo altro che da lui solo le origini; un tal fanciullo, diciamo, è un disordine, è una storpiatura, è una mostruosità che in paese civile non si dovrebbe lasciare senza efficace provvedimento. Nè possono essere sconosciuti nè sono in fatto, eziandio nelle città popolosissime; anzi fia agevole averne il novero, compilarne le liste, raccoglierli ancora, ove si

volesse, per cercarne minutamente, un per uno, le condizioni individuali e domestiche. Ed a noi pare che per questo rispetto, essi si dovrebbon trovare necessariamente in una di queste categorie: o hanno parenti a cui spetti l'obbligo di mantenerli ed educarli, o non ne hanno. In quelli del primo modo posson trovarsi i parenti coi mezzi e colla capacità di compiere il loro debito o posson mancare or dell'una, or dell'altra, od anche di ambedue. Così le categorie sarebbero cinque così distinte: 1.ª Con parenti che hanno mezzi e capacità; 2.ª Con parenti che hanno mezzi ma non capacità; 3.ª Con parenti che hanno capacità ma non mezzi; 4.ª Con parenti che non hanno nè capacità nè mezzi; 5.ª Al tutto senza parenti. A noi non pare che vi possa esser caso non compreso in una di queste cinque; le quali nondimeno si possono agevolmente ridurre a tre. E primamente se voi nella capacità inchiudete la bontà della vita, di cui è parte precipua il compiere quel santo dovere che è il mantenimento e l'educazione della propria prole, o certo di una prole che si ha il debito di riguardar come propria; se dico v'inchiudete questa bontà di vita, la prima categoria sparisce e si compenetra colla seconda. Perciocchè di un fanciullo siffatto non potete supporre che i parenti siano onesti e provvisti; ed il solo vederlo siffatto vi fa segno che ad essi manca una parte precipua della capacità, che è l'essere d'una almeno mediocre morigeratezza; dovete dunque noverar questi tra i parenti che hanno mezzi ma mancano di capacità; cioè nella seconda categoria. Medesimamente la quarta categoria nel caso nostro si confonde colla quinta; essendo manifesto che l'aver parenti privi di mezzi, di volontà, di attitudine e diremmo quasi di possibilità da sustentare ed educare la prole, pei figli, quanto a questo bisogno, è il medesimo che non averne al tutto. Così, come fu detto, quella nostra schiera di derelitti resta necessariamente partita in tre classi. La prima conterrà quelli che hanno parenti provvisti di mezzi ma sforniti di capacità morale, intellettuale ed anche civile (malvagi, stolidi, in prigione o somiglianti); la seconda abbraccerà quelli i cui parenti avrebbero capacità ma non hanno mezzi; la terza conterrà coloro che parenti al tutto non hanno o certo è come non avessero, poveri

esempigrazia e malvagi all' ora stessa. Codeste distinzioni ci sembrano indispensabili per ordinar bene la carità, e perchè sotto specie di questa non ne riceva offesa la giustizia. A noi certamente non può garbeggiare quello che nel caso nostro farebbe una beneficenza ufficiale, che presili tutti *in massa,* come essa suol dire, ne farebbe una *casa correzionale,* di cui la miglior polpa spetterebbe alla falange burocratica preposta ad amministrarla. La carità va un poco più per le sottili, ed ha le sue osservazioni per ciascuna delle tre classi.

E per ciò che si attiene alla prima, è manifesto che la cura di educarli dee pigliarsi da altri che dai parenti; e così di essi s' intenda detto ciò che siamo per dire della terza per ciò che strettamente si attiene all' opera educativa. Non così del dispendio di mantenerli: questo dev' essere tutto e solo a carico dei parenti, i quali se per loro malizia non vogliono o non debbono avere le sollecitudini della educazione, è giusto che ne paghino a tutto rigore il prezzo, per non dire di ciò che si spende materialmente pei loro fanciulli. Nè è uopo che i parenti siano ricchi od anche agiati: basta che abbiano un frusto di pane al di là del loro stretto bisogno, perchè siano obbligati a darlo ai loro nati. E qui sarebbe indispensabile la mano forte del Governo, il quale se sa farsi pagare anche dai poveri i foratici ed i balzelli, non si vede perchè al padre scioperato e malvagio non possa strappare quello che è necessario al sostentamento del figlio, essendo questo un dovere sacro e forse il primo dovere e di ben altra importanza che non il foratico od il balzello. Così non si vedranno i figli del parrucchiere alla parigina e del mugnaio bevone, messi al bivio di campare o sulle borse dei cittadini, o a spese del Governo nelle prigioni, che poi torna allo stesso, in quanto il Governo non ha altro fondo da raccogliere che le borse dei cittadini. Noi non li vorremmo vedere neppure a carico della carità privata, la quale ha bene altri bisogni, a cui sopperire: la carità allevi, istruisca, compia insomma l' opera della educazione; ma quanto al dispendio, paghi chi deve, anche a costo di assottigliare il pranzo e passarsi della cena, non foss' altro in gastigo di un trasandato dovere e così grave.

Forse la seconda categoria sembrerà ad alcuno involgere qualche contraddizione. Perciocchè avendo noi supposto che nella capacità s' inchiuda una mediocre probità di vita, potrebbe parere impossibile che questa si trovi in parenti, i cui piccoli sono in un abbandonamento ed in una discolezza quale noi la supponiamo. Ma codesto dubbio nascerà in mente solo di chi non sappia di quanto tristi suggerimenti si fa consigliera la miseria, anche contro il voto di una coscienza retta che riprova il male, che non lo vorrebbe, che si dibatte quasi nelle mortali agonie nel piegarvisi, ma che pure alla fine vi si piega. A noi certo non pare strano il caso di genitori, altrimenti abbastanza onesti, a cui fallendo ogni via da sustentare la prole, benchè colle lagrime agli occhi, la lascian pure sdrucciolare per un pendio, dal quale sarebbero beati di poterla ritrarre coll' offerir loro niente altro che un pane. Meno strano ancora ci pare il caso di figliuoli che, ad onta delle paterne esortazioni, abbandonano un tetto domestico, che nulla non offre loro per sustentare la vita, e si volgono a cercarsene lontani da quello, dalle furfanterie e dal delitto. In questi casi vi è pur troppo la capacità, che resta sterile per manco di mezzi; ed allora è nostro avviso che si agevolino quei mezzi, che si forniscano o totalmente o almeno in parte, senza venire a quell' estremo di allontanare i figliuoli dal domestico tetto. Nè di questo nostro pensiero prenderanno meraviglia i lettori, che ricordano quanta importanza noi collochiamo nella vita di famiglia, di quanti conforti e di quante virtù la stimiamo radice, a quanti seducimenti e trascorsi la crediamo freno e rattento. Ora egli può bene incontrare, che dando ai genitori quello che vi costerebbe uno, o talora anche due figliuoli, nella *Casa di correzione*, a voi venisse fatto di ristorare quasi l'essere e la vita di una famiglia che stava sul dissolversi, per deviarne così parte della figliuolanza alla prostituzione e parte al latrocinio. La quale speranza si farebbe tanto più fidata, quanto a quei sussidii si accoppiassero consigli, indirizzi, aperture a trovare altri lavori e profitti, e certo non mancasse mai un' assidua assistenza, che fosse pronta a ritirare i sussidii stessi, quando i fanciulli, per cui amore si danno, o non fossero sopravvegliati abbastanza o per durezza d'indole troppo

malotica piegassero di nuovo al male. Avverandosi ciò, entrerebbero questi fanciulli nella terza categoria della quale sola ci resta a parlare.

Questi insieme con quei della prima, i cui dispendii andrebbero a carico dei parenti, colla giunta di quei della seconda che per ispeciali difficoltà non potessero rientrare nella loro famiglia, questi costituerebbero propriamente la materia a coltivarsi per opera di quella carità, che noi invochiamo in soccorso di un tanto bisogno. E quando si riputasse opportuno di tenerli uniti in un'apposita casa ed in città, per avviarli alle arti meccaniche, il loro regolamento dovrebb' essere nella sustanza non guari dissomigliante dal divisato pei rinchiusi, dai quali essi solo per circostanze accidentali si differenziano; ma delle quali bisogna tenere molto conto nell' uso comune della vita. Non essendo essi o accusati giuridicamente o condannati per delitto, la loro casa non deve essere prigione e non deve neppure apparire, anche per cessare da essi la nota infamante che ne porterebbero; ma quanto ad ordinamento, tutto vi dovrebb'essere poco dissomigliante da quella. Vorremmo dunque lavoro, silenzio, istruzione religiosa e preghiera, disciplina rigorosa con tutto il resto che dicemmo per gli altri; tuttavolta vi desidereremmo men ristretto vitto e la dimora, povera sì, secondo lor grado, ma non isquallida; scemeremmo un'ora al lavoro per darla al giuoco, e nei dì festivi aggiungeremmo lunga passeggiata pei campi aperti. Essendo poi essi in *Casa di correzione*, ma non in carcere, e potendo però uscirne, si troverebbero non poco agevolate le difficoltà che accennammo sopra, intorno all' organare ed alimentare i lavori interni; e dall' altra parte il potersene regolare l'ultima uscita a norma delle circostanze di ciascheduno, renderebbe molto più agevole l'assicurarne l'avvenire. Quanto alla prima agevolezza, è manifesto che i fanciulli possono essere allogati in botteghe di fuori, dove, colle necessarie cautele, andrebbero nei posti tempi per somiglianza di ciò che fanno i figli di famiglie di quella condizione. Per ciò che riguarda la seconda, certo è che i giovani non dovrebbero uscirne se non quando sono pienamente raffermati nel bene, non solo per le loro morali disposizioni, ma

eziandio per le loro esterne attinenze; ed anche uscitine, dovrebbero ritenere, diciam così, qualche addentellato, colla casa che loro fu madre e che tante cure profuse pel loro cristiano allevamento. Nè si creda che quella prolungata dimora abbia ad essere un carico troppo grave alla economia di una Casa, che noi vogliamo anche supporre fondata sulla sola carità privata. Tutt' altro. I giovanetti nelle arti meccaniche assai di buon'ora cominciano toccare i frutti delle loro fatiche. Di questi alcuna parte è opportuno lasciare ad essi, sopravvegliandone l' uso; e ciò perchè anche per questa via si affezionino alla fatica. Ma è ben giusto che con essa sustentino sè medesimi, rifacendo la Casa di ciò che intorno a ciascuno va spendendo. A proporzione dunque che cresce il loro profitto, dovrà crescere la parte che lasciano; e cominciando quindi con un terzo, esempligrazia, si passerà ai tre quarti, e poscia ai quattro quinti; e quando saran giunti a poter lucrare tutto che si spende per essi ed averne un soprappiù, non terranno tutto intero quel soprappiù, ma solo una parte di esso, facendo del resto un piccolo cumulo pei primi bisogni dell' uscita, e chi sa che non anche per impiantar casa o bottega?

Giunti a questo punto, la nostra materia si potrebbe dire esaurita, se non vi restasse la sospensione espressa di sopra, dove dicemmo, che quelle avvertenze avrebber luogo, *quando si riputasse opportuno tenere somiglianti fanciulli raccolti in apposite case nelle città*. Perciocchè non vorremmo preterire di esporre un nostro pensiero, lasciandone il giudizio alla discretezza di chi ci legge. Questi fanciulli non iniziati a verun' arte, spesso di età tenera, che sono come il rifiuto delle metropoli e ne potrebbono a suo tempo fare un pericolo, perchè non potrebbero essere trapiantati nella campagna, dove vi sarebbe tutta la speranza di vederli dismettere i corrompimenti cittadini, di cui appena prelibarono il tossico, per comporsi alla semplicità e morigeratezza della laboriosa vita campestre? Oltre alle tante altre ragioni che persuaderebbero un siffatto consiglio, vi è singolarmente questa: il vedere cioè che la ridondanza degli operai nelle città, non rende sempre sicuro il soprarrivarvi di nuovi e di

tali, che per ispeciali condizioni hanno uopo di cominciare il più presto possibile a trar profitto dalle loro braccia; laddove nell' agricoltura sono sempre bene arrivati i nuovi, non pure perchè tra noi essa, almeno in molte provincie, non ha lavoratori uguali al bisogno; ma eziandio perchè la terra è tal patrimonio che ammette il più spesso più larga ed accurata coltura coronata presso che sempre con proporzionato incremento del ricolto. S'aggiunga che in questa primissima e naturalissima delle arti, il giovanetto, diremmo quasi il bambino, tanto solo che possa reggersi sulla vita, può collocare utilmente l'opera sua; ed il *vesci pane in sudore vultus*, come fu la prima dinunzia all'uomo caduto, così può bene essere la prima condizione dell'uomo anche appena giunto all'uso della ragione. Quando un tale pensiero si volesse effettuare due vie ci occorrerebbero a proporne. O *colonie agricole*, ma tali che, senza cattedre di agricoltura e senza volere scimmiare le *Fattorie modelli* d' Inghilterra e di Scozia, si contentassero a formare il contadino cristiano, semplice, laborioso secondo l'antica stampa; al che ci parrebbero opportunissimi alcuni religiosi che ne prendessero la direzione ed il governo, tenendovi i fanciulli fino alla gioventù ferma, e non li lasciassero prima di avere preso stato nella loro condizione. Non avendo alla mano mezzi da costituire somiglianti *Colonie*, si potrebbe ammettere un altro metodo, che anche ha i suoi vantaggi e, sotto qualche rispetto, maggiori ancora che non le stesse *Colonie*. Questo sarebbe collocare alla spicciolata i fanciulli ciascuno presso un contadino di probità conosciuta e sicura, bene inteso che l'uno debba essere ben lontano dall'altro. Una piccola retribuzione, che scemerebbe col crescere degli anni di questo figlio quasi adottivo, compenserebbe il nuovo padre dei dispendii e delle cure che deve occuparvi; ed una speciale sopravvegglianza del proprio parroco, cui quel piccolo traviato sarebbe in ispecial guisa raccomandato, ne assicurerebbe non pure il ben essere fisico, ma eziandio la morale e cristiana educazione. Con questo mezzo a noi non parrebbe ardimentosa e neppure irragionevole la speranza di vedere, almeno alcune volte, il rifiuto delle città germinare in fiori e frutti fortunati della campagna.

TEORIA POLITICA DEL MAMIANI

§. I.

Se ne esamina la censura del Suarez.

SOMMARIO

1. Censura del Mamiani contro il Suarez — 2. valida in quanto riprende la confusione del concreto con l' astratto. — 3. Toltane la confusione spiegasi come si compì il patto. — 4. Le generazioni successive son legate dalla natura — 5. sebbene potrebbero anche essere vincolate dalle precedenti. — 6. Non ripugna all'universalità d'autorità astratta l'esser posseduta da un individuo, — 7. nè l'essere trasmessa di società in società — 8. e d'individuo in individuo.

1. La spiegazione data nei precedenti articoli alla dottrina del Suarez , come riceve in parte qualche rincalzo dalla censura che a quel valente scolastico oppone il Mamiani, così reciprocamente spunta altre parecchie difficoltà opposte dal Pesarese per essersi attenuto al senso men retto in certe frasi che notammo inesatte alquanto ed equivoche : e però mentre prendiamo ad esaminare le dottrine del Conte Terenzio intorno all'autorità, cominceremo dal ridurne al giusto loro valore le censure opposte al Suarez, perchè la prima parte di questo articolo serva di compimento alla spiegazione dei testi del filosofo spagnuolo. Leggonsi queste difficoltà nel primo dei quattro discorsi sopra la origine, natura e costituzione della sovranità al §. V e seg. ove il Mamiani detto come la potestà politica provenga secondo

gli scolastici, remotamente da Dio, ma prossimamente da tutta la moltitudine dei cittadini, incomincia dall'obbiettare *non sapersi come e quando tutta la civil comunanza compiette unanimemente e sancì quel patto*. Ma l'avesse ella pur sancito, quale *arbitrio tiene una generazione di esautorare tutte le future?* E risalendo al principio speculativo: « *la sovranità effettiva non può aver luogo salvo che nei componenti la comunanza, giacchè la comunanza civile in disparte dai suoi componenti risolvesi in un astratto che non ha corpo nè vita* ».... *Che è dunque codesta sovranità collettiva* ove tutti comandano e tutti obbediscono? idee contraddittorie. E posta anche la sovranità collettiva, come si trasmette in uno o in pochi? Trasmettendo la facoltà, ovvero l'esercizio? La facoltà naturale non può trasmettersi: per trasmettere l' atto o esercizio della sovranità converrebbe già esercitarla effettivamente; il che non si può dalla società in astratto: dalla concreta poi, vale a dire da tutti gl'individui, quando mai fu o sarà trasmessa senza che manchi veruno all'atto della delegazione? E pure un solo che manchi, la potestà sovrana rimarrebbesi difettiva, nè ben potrebbe legittimare l' opere sue. — Direte voi che il consentimento si presuppone? Che si presupponga *un proposito* generale e *indeterminato che il governo vi sia*, bene sta, giacchè l' uomo è sociale e società non si dà senza governo. *Ma lo assentire a tal governo particolare o a tal altro, a queste persone o a coteste, mai non può essere presupposto*, non essendovi ragione universale di bene per cui sia lecito presuppor quell' assenso —

2. Tali sono le precipue obbiezioni del Mamiani, in forza delle quali, come ben vedete, dobbiam riconoscere come errore non difendibile quel passaggio dallo stato astratto al concreto che abbiam notato noi medesimi nello scolastico spagnuolo e che abbiam emendato spiegandone la teoria coll'intrecciar quel fatto concreto, quell' *aliquo humano titulo* che il Suarez aveva accennato storicamente, senza introdurlo quale elemento necessario nel contesto del suo raziocinio.

3. Introdottovi codesto elemento, vede il lettore come si risponde a tutte le difficoltà del Mamiani. In primo luogo allorchè egli

domanda quando e come la società compiè quel patto, gli si risponde che l'investitura del poter sovrano non sempre si patteggiò. Intervenne il patto in molti casi di governi più o meno elettivi ed allora il quando e il come del patto sono storicamente notissimi come p e. nella elezione di Saulle, di Deiocete, di Pipino in Francia, degli Oranges in Inghilterra, dei re di Leon e Castiglia presso il Balmes [1]. In altri casi, come abbiamo spiegato, senza patto espresso intervenne il fatto umano e quel *quasi contractus*, quel *consensus debitus* di cui parla il Suarez; e che altro non è, come spiegammo, se non l'obbligazione di obbedire risultante dal debito di carità che dee tendere al ben comune e dal fatto provvidenziale che determina la persona a cui per comun bene è necessario render l'obbedienza: e in questi casi il quando e il come di quel fatto giuridico o piuttosto *giurifico* vien pure, sebbene con minor precisione consegnato nelle storie, le quali mostrano i principii, i progressi e il compimento del nuovo ordine sociale che finalmente divenne obbligatorio.

4. Quindi si risponde anche alla seconda obbiezione ove s'interroga con qual diritto vengano esautorate dalla presente tutte le generazioni future. Non vengono le generazioni successive esautorate dalla precedente, ma vengono obbligate da quell'ordine universale che in molti casi potè obbligare anche la prima a sottoporsi ad una persona determinata. Se l'uomo fosse al nascere possessore di assoluta indipendenza, l'obbligarlo a dipendere potrebbe forse dirsi *esautorarlo*. Ma dipendente com'egli è da Dio come creatura, dall'ordine universale come parte dell'universo, non vi è la menoma ripugnanza che col mutarsi delle sue relazioni si trovi legato in varie e non sempre volute dipendenze: le quali vengono a lui imposte non dalla *generazione precedente*, ma dalle leggi dell'ordine che governano la morale e dalla Provvidenza che governa i fatti. Per ricusare alla generazione precedente il diritto di mutar queste rela-

1 V. la nota 8 dell'ultimo tomo al fine del capo 58 del *Protestantesimo paragonato col cattolicismo.* V. anche per altri regni della Spagna il cap. 66 nota 13.

zioni e le dipendenze che ne conseguono, converrebbe produrre l'uomo senza genitori nè patria come un aerolito che formisi nell'atmosfera e volgasi libero negli spazii indeterminati. Ma finchè l'uomo nasce dai parenti congiunti per mille relazioni a tutto il genere umano, pretendere che i figli non vadano soggetti a legami consimili egli è un pretendere nell'effetto più di quel che è nella causa: pretensione evidentemente assurda.

5. Tutto ciò sia detto per consentire al Mamiani quel suo postulato che una generazione non può legar le mani all'altra; postulato per altro anch'esso e *storicamente* e *giuridicamente* e *metafisicamente* assurdo: assurdo *storicamente* perchè chi volesse ammetterlo verrebbe a supporre una perpetua ingiustizia in tutto l'andamento del genere umano ove la volontà dei parenti fu sempre giudicata capace di creare obbligazioni tra i figli: assurda *giuridicamente* perchè renderebbe impossibili fra gli uomini tutte le convenzioni perpetue, la cui sussistenza appoggiasi al presupposto che dal contratto paterno i figli vengono vincolati: assurda *metafisicamente* perchè senza l'idea di tali vincoli ereditarii si perde l'idea di unità nelle famiglie, nelle nazioni ecc. e per conseguenza si perde l'idea stessa di queste società perenni la quale inchiude essenzialmente l'idea di unità e per conseguenza l'idea di durevolezza nelle obbligazioni assunte. Tutte queste ragioni annullano questa obbiezione del Mamiani. Noi per altro abbiamo preferita la prima risposta come più analoga alla quistione presente, e più atta a fare spiccare quella confusione di astratto e di concreto che forma, a parer nostro, l'abbaglio dell'esimio scolastico.

6. Nulla poi vi è di contraddittorio o nella sovranità comune (detta impropriamente collettiva [1]) o nel comandare uno in forza

1 Il Mamiani adopera forse questa voce *autorità collettiva* credendo esprimere sotto forma addiettiva quella proprietà dell'autorità che il Suarez dice germogliare per legge del Creatore *in collectione hominum*. Ma il significato ormai ricevuto dai filosofi e dai grammatici della voce *collettivo* esprime piuttosto una quasi somma delle proprietà individuali. Laddove l'autorità *communis* degli scolastici esprime una forma unica spettante ad una moltitudine in quanto è or-

di tal comune sovranità sol che si riguardi questa sovranità non come un prodotto degli uomini, ma come un volere del Creatore significato in una proprietà essenziale della società. Intesa in tal modo con qual formola si esprime l' autorità comune? Eccola: « Vuole il Creatore che esista autorità fra gli uomini liberi associati ». Di tale autorità come viene investita una persona determinata? Per un fatto che mostra mediante *lumine rationis* il ben comune dipender dall' obbedienza verso quella persona. Or qual ripugnanza trovate voi che il Creatore dopo aver sancita (parlo a modo nostro d'intendere) la legge universale « *voglio società però obbedienza* » contemplando il fatto particolare applichi quella legge e soggiunga: « *nel caso presente voglio la tal società e l'obbedienza alla tal persona* »? Connesso a questo secondo comando è l'imporre alla persona prestabilita l'obbligo di ordinare a ben comune, obbligo che non ripugna per nulla a quella prima legge universale che abbiam ridotto a questa formola « *voglio società e in essa obbedienza* » — Come vedete tutte le difficoltà nascerebbero qui dal mal comprendere che cosa significhi quell'autorità *in astratto* (impropriamente detta collettiva) che da questa formola viene spiegata, per quanto sembraci, nitidamente.

7. E colla medesima facilità e chiarezza vedrete svanire anche le due ultime obbiezioni contro la trasmissione della sovranità comune. Una facoltà naturale non si trasmette, dice il Mamiani: ma egli dimentica che trattiamo qui di un ente metafisico (la società astratta) in cui le facoltà altro non sono che proprietà essenziali. Or queste

ganizzata a convivenza sociale (*ut sic*). Così collettiva sarebbe la ricchezza pubblica nella sentenza di certi economisti che la considerano come la somma delle ricchezze dei privati e dello stato. Quell'autorità all'opposto che il Suarez considera *in collectione hominum*, è come già vedemmo un risultamento metafisico dell' idea del loro congiungimento di cui nessun privato è parzialmente possessore; come nessuna ruota dell' orologio possiede la proprietà di segnare nè anche un minuto, benchè dal loro complesso risulti l'orologio indicator delle ore: come (per usare l'esempio del medesimo *Suárez*) tutte le molecole del corpo vivente sono animate dall'unica forza vitale che appartiene a tutte nel congiungimento ma non a ciascuna che si separi.

proprietà vero è che non si trasmettono fisicamente come dal venditore si trasmette la merce al compratore, ma andando inseparabilmente congiunte alla rispettiva entità metafisica si riproducono ogni qualvolta per un fatto concreto ella si riproduce in un ente reale. Prendete un globo di sapone; voi ci trovate l' equidistanza d' ogni punto della periferia dal centro. Scioglietene alquanto nell'acqua calda e soffiando in quella saponata traetene una bolla di sapone, che suppongo ora perfettamente sferica: anche qui avrete la perfetta equidistanza della periferia dal centro. Ma domanderete voi perciò come la palla di sapone abbia trasmessa questa proprietà alla superficie di quella bolla? Vi si trova quella proprietà perchè appartiene essenzialmente alla forma sferica, e la forma sferica fu prodotta dal soffio nella saponata in forza delle naturali proprietà e di questa e dell' aria atmosferica. Or bene, alla forma sociale appartiene essenzialmente l' esservi autorità unitiva; e per conseguenza moltiplicate le reali società, debbono moltiplicarsi le forze unitive.

8. Questa autorità poi come si trasmette ad uno o a pochi? Mediante quel fatto per cui capace di dar l' unità in ciascun caso determinato è quell' uno o quei pochi.

Come vedete tutte le difficoltà opposte dal Mamiani al Suarez o dipendono dall' aver questi poco esattamente distinto la società astratta dalla concreta, o dall' aver il primo mal concepita l' idea astratta di autorità scambiando l'astratto in collettivo, la proprietà metafisica di un ente composto colla facoltà che compete ad uno o più individui nella società effettiva e concreta.

E tanto basti per mettere in lume viemaggiore la dottrina dello Scolastico censurata dal Conte. Per non occupare lo spazio destinato ad altre materie differiamo ad un altro articolo l' esaminare la dottrina di quest' ultimo intorno all' investitura della sovranità, proposta da lui nel secondo e nel terzo dei quattro discorsi citati, e spiegata poi maggiormente e svolta nelle sue deduzioni in due articoli della *Rivista Contemporanea* intitolati *Dell' ottima congregazione umana* [1].

[1] V. *Riv. Contemp.* anno 2, vol. 2, fasc. 19, pag. 683 e vol. 3, fasc. 20, pag. 1.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Risposta ad alcuni Studenti Modenesi.

Abbiamo ricevuto pochi giorni addietro da Modena una cortesissima lettera, nella quale è una sottoscrizione anonima sotto il titolo di — *Alcuni Studenti* — Noi gli ringraziamo dell' importanza ch'essi, per mera bontà loro, assegnano a certi giudizii della *Civiltà Cattolica* intorno agli scrittori contemporanei; ma mentre lodiamo appieno i desiderii che ci manifestano circa l' estendere il cerchio delle nostre Riviste bibliografiche, noi ci crediamo in dovere di ragionare con essi alquanto la cosa, poichè gli oggetti hanno molti riguardi, sotto i quali ponno considerarsi.

Cotesti giovani studenti (crediamo dell' Università, poichè si mostrano molto maturi) lamentano grandemente il mal vezzo della gioventù italiana di pascersi continuo di letture forestiere, spregiando le nostrali; come se l' Italia fosse così povera d' ingegni, che la non potesse fornirci di libri in ogni ramo di scienza e di letteratura ghiotti abbastanza da appagare eziandio i palati più squisiti, e aggiugneremo altresì, più schizzinosi. E dicono che se un libro non è francese, non è inglese, non è tedesco, gli mancano

in tutto quelle attrattive che lo rendano popolare e d' un gusto universale. E siccome la natura de' giovani suole appigliarsi al peggiore, così avviene che i libri più comuni che le corron per le mani sono libri rei sì pel verso della fede, sì per quello de' costumi, e molto più per quello che riguarda le dottrine sociali, che ora sono sì pervertite e manomesse per ogni rispetto. Essi dicono

« Adesso più che mai è cresciuta questa mania, e quasi tutta « la gioventù italiana (ci sia lecito il dirlo) si getta alla lettura di « libri stranieri senza esaminarne il merito, o il demerito, senza « spesso saperne il nome. L' italiano è schiavo dello straniero, e « lontano è ancora l' obolo che lo ricomprerà; conviene almeno « porre un argine al fiume impetuoso, che non traripi. Quest' ar- « gine, è che almeno si mostri alla gioventù italiana quali sieno « i libri che senza detrimento può leggere e quali no, se ne fac- « ciano vedere i pregi, se ne estrinsichino i vizii. Ma da chi me- « glio di voi, Ch. Compilatori, si può far ciò? Solo che alla Rivista « diate un ambito più grande, mutando il nome *d' Italiana* in « *Europea*, aprendo così un campo maggiore a voi di dire, e un « maggior bene alla società. »

Voi, giovani generosi, in poche righe abbracciate un gran fascio di cose, e il zelo pe' vostri concittadini vi mostra agevole l'incaricarne le nostre deboli spalle, che già scroscian sotto a quello, cui si sobbarcarono omai da oltre a sei anni. Non crediate che le Riviste de' libri sieno la cosa che meno ci grava; poichè per sentenziare del merito d' un' opera, si convien leggerla tutta attentamente, formarsene un concetto chiaro e distinto nella mente, pesare la forza degli argomenti, penetrare i fini dello scrittore, ragguagliare con eque bilance il pro e il contra, levar via certe pelloline sottili, che coprono con graziosi e brillanti colori di molti pravi intendimenti, porre il dito su certe piaghe, e oltre il dito lo spicillo e se occorre la pietra ardente. Per giugnere a tutto questo, non basta scorrer l'indice, o veder così di volo un bozzetto, o un ristrettino che facciano i giornali paesani dell' Autore per metterlo in voce e dargli spaccio, ma è obbligo l'esaminarlo consideratamente.

Or noi, oltre gli articoli che svolgono le dottrine; che danno ragguagli; che accennano gli avvenimenti contemporanei ecc. abbiamo per soprassello la Rivista de' libri, e ce la dividiamo, ciascun la sua quota, e ci costa tempo e studio smisurato; nè uscimmo sin ora dal cerchio d'Italia. Aggiugniamoci anco i libri stranieri, e poi mi saprete dir che sonaglio! E voi non vi tenete ne' limiti de' libri nocivi, ma sì accennate anche ai buoni, dicendo — *Si mostri quali sieno i libri che senza detrimento può leggere* (la gioventù) *e quali no* — Con questo voi c'invitate a farci venire le nuove opere che si pubblicano a Parigi, a Londra, a Vienna, a Pietroburgo, a Madrid e a Berlino. L'impresa è degna de' vostri alti pensieri; ma il porla ad effetto è più malagevole che non si pensa.

Voi direte: per lo più sì fatti libri di gran pregio o di gran nocumento sono volti in italiano, e se ne fanno edizioni italiane e si spacciano in Italia. È verissimo; ma la maggior parte de' libri che corrompono la gioventù nostra, non crediate che sieno per ordinario opere dotte e da sudarci sopra per intenderle, e suggerne il veleno a gran fatica. Tutt'altro. Soglion essere libri volgarissimi, il cui attraimento non istà sempre nella vaghezza dello stile, nella leggiadria de' concetti, nell' acutezza dei sali, nella maestria del tessuto; ma sì è riposta nell' argomento seducente, che accarezza tutte le passioni, le solletica, le accende e spesso le attizza e arroventa spingendole sino al delirio. Sono il più romanzi, scene della vita privata, drammi politici, vite di ballerine, di cantatrici, di forusciti, rappresentazioni di delitti, di congiure, di tradimenti, inviti dei capi delle società secrete a sorgere, a proclamare libertà, egualità, a scuotere il giogo de' tiranni; e tiranni per essi sono tutte le leggi umane e divine, naturali e civili che infrenano la licenza a mal fare.

Ora l'impedire l'introduzione, la diffusione, e bene spesso anco la traduzione volgare di sì fatti libri, è d'altra mano che della *Civiltà Cattolica*; ed essa forse col parlarne li tromberebbe a tutta l'Italia e in luogo di spegnere il male ne diverrebbe la banditrice in tutti gli angoli più remoti. Quante volte, eziandio di libri italiani,

non facciamo la Rivista appunto per non farli conoscere? non ragguagliando il bene d'annunziarne il veleno, col male d'istigar la curiosità de' giovani a cercarli; poichè sovente *nitimur in vetitum*. Che se si trattasse di libri puramente dommatici, bene sta: si direbbe — Ohe, questa proposizione è falsa, erronea, di doppio senso, bàdati; le conseguenze ne sono queste e queste, pessime come ben vedi, e sovversive della Religione, del buono stato sociale, della pace domestica, della pubblica sicurtà: ma il più delle volte mescolansi alle ree dottrine mille lascivie, mille bruttezze e sozzure stomacose, avvegnachè dipinte con tocchi di pennello soavissimi, delicatissimi, e di luce che abbacinerebbe le pupille delle aquile non che delle oche e degli anitrini.

Se un falso principio si diffonde per l'Italia, e piglia radice, e forma, o può formare *Opinione*, se anco ci viene di Francia, d'Inghilterra, di Germania o di Spagna, voi vedete che l'impugniamo incontanente, combattendolo in mille guise, inseguendolo in tutti i lati, strappandogli tutte le maschere, con cui si ricopre: laonde per questo lato abbiamo già antivenuto i nobili vostri desiderii; e tanto, che gli avversarii, di qualunque nazione e lingua si sieno, chiamanci gente amara, villana, petulante, e insin crudele, la quale quando ha da contraddire ai più eletti e sovrani ingegni è nella sua beva, e gavazza e tripudia nella sua malignità come la iena che non ride se non quando squarcia, e sbrana e vede sangue.

Nelle Riviste poi siamo rampognati di scortesia e d'usare soverchio aceto; dove il più delle volte noi usiamo forse carezze e gentilezze soverchie; ma quando si tratta di notare principii falsi, o errori pratici, per gentilmente e carezzevolmente che voi lo facciate, farà sempre stridere, e parrà sempre scortesia e peggio: poichè v'ha non pochi che ce lo appongono a malignità e persino a gelosia, se il ciel ci salvi.

Da tutto il discorso fin qui, vi preghiamo di non voler inferire che noi ci rifiutiamo d'uscir nelle nostre Riviste dal cerchio d'Italia; imperocchè già stiamo esaminando i modi più atti e convenienti di potervi appagare. Intanto col nuovo Programma vi ac-

connammo il nostro disegno di porvi sotto gli occhi a quando a quando una lista di nuovi libri usciti per le stampe in Italia; libri appunto, la cui lettura possa giovare allo scopo che si propone la *Civiltà Cattolica* di promuovere con ogni argomento, secondo le sue forze, i buoni principii religiosi e sociali, animando gli italiani all' ossequio d' ogni legittima autorità divina ed umana, che a di nostri è tanto impugnata dagli avversarii dell' ordine e della pace. Questo gioverà per porgere alimento più abbondante alla vostra curiosità di libri recenti, e disvezzare gli altri giovani italiani meno cauti e meno saggi di voi dalla lettura smodata degli stranieri, mostrando loro le ricchezze nostre, le quali non hanno di che invidiare le forestiere.

Noi non possiamo por fine a questa nostra breve risposta senza congratularci con voi, che vi mostrate sì per tempo tanto caldi del vero onore e dei saldi vantaggi della patria nostra, la quale pone tutta la sua speranza nella cara ed eletta gioventù che si nutre in seno. La sua vera grandezza a più gloriosi destini dipende da voi, se avrete animo di professare senza umani rispetti in faccia agli empii la Religione Cattolica, in faccia ai sovversori i diritti dell' ordine, in faccia ai codardi la difesa de' sani principii, in faccia ai detrattori d' Italia il pregio delle lettere, delle scienze e delle arti, delle quali fu maestra alle altre nazioni.

Questi sono i voti, coi quali testè il Nestore degli Istitutori italiani, l' Ariminese Aniballi, terminò la sua Prefazione alle *Poesie di S. Damaso Papa* da lui tradotte in versi, dicendo; « che il « malvagio spirito tenta per ogni via di predare tanti belli, cari, « preziosi animi di giovani, fiorenti speranze di migliore età, animi « serbati dalla Providenza a richiamare fra noi le antiche nobili « discipline, le ottime arti, e quelle virtù, per le quali sole può « dirsi gioconda la vita. E rapirgli queste ricche prede sia uffizio « sacrosanto di chiunque è chiamato, e i primi sono certamente « i letterati, a combattere quell' eterno degli uomini avversario, « ed a vincerlo sotto l' usbergo di quella Fede divina, congiunta « a quella Carità, colle quali sole si hanno i buoni cittadini, i sa-

« pienti maestri, i veri Cristiani; i quali, e questo è che ne ri-
« conforta, non mancano, e vegliano e adoperano affinchè

« Anime belle, e di Virtude amiche
« Tengano il mondo, e veggasi lui farsi
« Aureo tutto e pien de l' opre antiche. »

Rimini. Tip. Albertini. 1855

II.

Sulla filosofia di Dante Alighieri commentario di Giuseppe Frapporti. — Vicenza 1855.

Nobilissimo è il tema di questo libro, e rispondente alla nobiltà del tema sembraci la maniera e lo stile onde l' Autore lo ha trattato. Egli ha inteso di raccogliere come in un corpo compiuto ed ordinato le dottrine filosofiche di Dante Alighieri, secondo che testualmente si ritraggono dalle sue opere, massimamente dal *poema sacro* e dal *Convito*. Il che oltre all' aiuto grandissimo che reca per meglio intendere le opere del divino poeta, ha altresì il vantaggio *di richiamare ai natii principii la chiara e modesta venustà del linguaggio scientifico che è dai moderni come abbandonata e avuta quasi in disdegno* [1]. Faremo una breve esposizione di questa operetta seguendo l' ordine stesso dall' Autore tenuto.

Dante fu condotto alla filosofia dal sentimento di amore, e confermato in quello studio dalla sventura. Imperocchè, come egli racconta nella *Vita nuova*, morta Beatrice e non trovando in alcuna cosa conforto, si diede a leggere Boezio e Marco Tullio là dove il primo tratta della Consolazione della filosofia, e l' altro s' argomenta di mitigar la tristezza sentita dal suo amico Lelio per la morte di Scipione. Da questa lettura fu invogliato d' apparare filosofia, donna di tutte le naturali scienze, e andò a cercarla *là ov' ella si dimostrava*

1 Pag. 4.

veramente, cioè nella scuola dei religiosi e alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciò a sentir tanto della sua dolcezza che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Oltre ai libri filosofici, Dante studiò moltissimo i volumi della teologia sì scolastica e sì mistica; e chiunque ha perizia della Somma di S. Tommaso e dei libri ascetici di Riccardo di S. Vittore e di S. Bonaventura trova nella Divina Commedia non solo i concetti, ma spesso le parole eziandio di quei grandi Dottori. Nondimeno sviatosi poscia da quello studio, e costretto da ire politiche a sofferire esilio e povertà, *venne questo nuovo e supremo dolore a salvarlo dalla vita mondana e a confermarlo nei forti ed eccelsi studii della filosofia per mezzo della meditazione dei suoi novissimi* [1].

Da ciò procedette la ispirazione del divino poema; dove quel sovrano intelletto con nobilissimo immaginare la sua mistica donna, cioè la *umana e la divina sapienza*, con la sua donna reale, cioè con la morta Beatrice, in bella unità congiunge, formandone un tipo ideale, di gran lunga superiore a quello di Severino Boezio. Così presso a poco la discorre l'A. intorno al principio della ispirazione dantesca. Tutto questo discorso a noi pare procedere ottimamente, salvo una sola cosa; e l'esponiamo qui non per voglia di contraddire o per necessità che il richiegga essendo punto affatto opinabile e di poco rilievo; ma per mero intertenimento letterario e ricreazione de' nostri lettori Noi crediamo che in Beatrice fosse personificata da Dante non la umana e divina sapienza, ma la sola sapienza divina nella sua parte più alta ed ascosa, in quella cioè che costituisce la mistica teologia e che da S. Dionigi Areopagita è chiamata *divinissima Dei cognitio* [2]. Egli è vero che Dante vuol esprimere nel suo poema come egli si ritrasse dalla vita mondana in virtù della terrena e della celeste sapienza; ma pare che la sapienza terrena fosse da lui rappresentata in Virgilio, cui egli chiama *famoso saggio, mare di tutto il senno* e va discorrendo, e da lui si fa condurre per aspro e faticoso cammino; come è proprio

1 Pag. 7.

2 *De divinis nominibus*, c. 7.

di chi per discorso di umane raziocinazioni si rivolge passo passo dalle cose terrene alle celesti. Per Beatrice riserbò la parte più sublime della scienza che mena a Dio, quella cioè, che appellasi presso i mistici via unitiva e la quale procede per amoroso levamento dell'anima, dopo che essa si è bastevolmente esercitata nella via purgativa ed illuminativa. Ciò apparirà manifesto se si considerano le proprietà e le doti che Dante attribuisce a Beatrice. In prima egli la fa eccitar da Lucia [1], nella quale evidentemente è figurata la Fede, *nemica di ciascun crudele*, perchè il suo Autore e Consummatore Cristo Gesù è *principe della pace*, *re mansueto*, *mite ed umile di cuore*. Ora la teologia mistica, come insegnano gli asceti, non si fonda che sopra la sola Fede; e però è propria de' soli cristiani, e di quei propriamente che drizzarono *il collo*

Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui ma non si vien satollo [2].

Di più, Beatrice siede coll' antica Rachele in un medesimo scanno immediatamente sotto Maria SS. ed Eva, la prima madre [3]. Ma chi non sa che Rachele presso i Mistici esprime l'una delle due vie di giugnere a Dio, cioè la comune e meno perfetta che procede per intelletto e per discorsi della ragione informata dalla fede [4]? Dun-

1 *Inf.* c. 2. — 2 *Paradiso* c. II. — 3 *Inf.* c. 2. *Parad.* c. 32.

4 « È da notare che due sono i modi secondo le due naturali potenzie di per-
« venire a Dio. Ciascaduna anima ha potenzia di intendere, e questa è la potenzia
« dello intelletto; e potenzia d'amare, la quale potenzia è detta affetto: per le quali
« potenzie comprende Iddio, il quale è somma bontà e verità. Onde con l'intelletto
« comprendiamo la verità, e coll'affetto aggiungiamo alla bontà. E secondo queste
« due cose due sono le vie dello intendere, una la quale è detta contemplazione e
« questa è figurata per Rachele, la quale è detta bella nell'aspetto, quando la men-
« te mediante il lume divino contemplando e meditando solamente contempla le
« cose celestiali. L' altra nell' affetto: e questo è detto ardore d' amore, quando il
« fuoco dello Spirito Santo mandato di sopra, l' anima con fiammeggiante affezio-
« ne intendendo a solo Iddio, lui solo desidera ». *La Teologia mistica attribuita a san Bonaventura ecc. ora tratta la prima volta dai Mss. per cura di* Bartolomeo Sorio P. D. O. di Verona, capo III, pag. 91.

que Beatrice che è con lei ed in luogo sì elevato esprime l'altra via, cioè quella che senza mezzo alcuno per sole fiammeggianti affezioni leva l'anima non de' comincintori nè de' proficienti, ma de' soli perfetti all'unione col sommo Bene. Infatti Dante appena ha nominata Beatrice ed esce tostamente in quell' encomio sublime:

O donna di virtù, sola per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel che ha minor li cerchi sui 1.

Or chi non vede che della sola teologia mistica è proprio rendere l'uomo immune da tutta la corruzione e mutabilità di quaggiù; perocchè essa sola ha il suo principio unicamente in Dio, indipendentemente da tutte le teoriche e raziocinii di altre scienze soggette a variazioni, secondo i diversi sistemi e opinari degli uomini? Di lei propriamente procede ciò che nel Convito dice Dante della scienza sacra a cui dispongono le altre scienze, cioè che essa « è piena di « tutta pace e non soffere lite alcuna di opinioni e di sofistici ar- « gomenti per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale « è Iddio. E di questa dice esso alli suoi discepoli: *la pace mia do « a voi, la pace mia lascio a voi.* » Finalmente, per non esser troppi, Beatrice fa salir Dante al cielo colla celerità della folgore non in virtù d'alcun umano argomento, ma sol drizzando gli occhi al cielo e tenendoli fissi alle superne ruote; il che è proprio del solo levamento amoroso e mistico dell'anima:

Beatrice in suso ed io in lei guardava 2.

Ma basti di ciò; diciam qualche cosa della filosofia di Dante.

« Filosofia, dice Dante nel *Convito,* è amoroso uso di sapienza; il « quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza e « sommo amore e sommo atto ». Nelle altre intelligenze è secondariamente e per partecipazione; in quanto esse create sono ad immagine e similitudine di Dio, e però della sapienza e amore divino

1 *Inf.* c. II. — 2 *Paradiso* c. II.

più o meno ricevono alcuni raggi. I dannati filosofare non possono, perchè amore è in essi del tutto spento. Cagione efficiente della filosofia è la verità; cagion finale la beatitudine; materia intorno a cui essa si esercita è non solo l' ordine esterno ma eziandio lo interno. Essa si ripartisce in tre scienze, che sono le naturali, le morali e le divine; ed è scala ed apparecchiamento della teologia che è sapienza divina ed ottima in fra tutte le altre.

Stabilito questo concetto della filosofia nella mente di Dante, l' A. si fa a cercare quale estensione e quali limiti egli le concedesse. Intorno a che il Frapporti giustamente osserva la sentenza dell' Alighieri non essere stata altra da quella di Aristotile e degli Scolastici, cioè esser possibile alla mente umana il sollevarsi alla conoscenza delle ultime e supreme ragioni delle cose, ma per sola astrazione da sensibili e per ragionamenti a posteriori

Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno 1.

Descrive poscia i fonti dell' ignoranza e dell' errore e le cautele proposte dall' Alighieri acciocchè la mente si affranchi dall' una e dall' altro. Finalmente dimostra come secondo Dante la filosofia non è perfetta se non si congiunge colla teologia, ed esce nelle seguenti bellissime parole: « Questo bene dell' intelletto è per « ultimo la dottrina santa di Dio ed Iddio stesso che per essa dot- « trina ne si manifesta: in Lui hanno requie li nostri desiri e le « nostre dubitazioni, come con versi veramente divini s' esprime « il nostro Alighieri.

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra
Di fuor dal Qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra
Tosto che giunto l' ha, e giugner puollo,
Se non, ciascun desìo sarebbe frustra.

1 *Paradiso* IV.

Nasce per Quello a guisa di rampollo
Appiè del vero il dubbio ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo [1].

Non possiamo contenerci dall' ammirare almen di passata l' alta filosofia che è racchiusa in queste tre sole terzine. Vi si vede delineata in brevi tratti tutta l' economia dell' umano intelletto in quanto al nascere e progredire e terminarsi della sua azione. Il termine è il Vero infinito cioè Iddio, in cui solamente ha posa e quiete la mente nostra. La tendenza a Lui è causa del procedere che facciamo incessantemente da una verità finita in un'altra; non trovando in nessuna quell' obbietto adeguato che appaghi del tutto il desiderio innato dell' anima. E nondimeno l' acquisto di un tanto bene è possibile a noi; altrimenti il movimento impressoci da natura sarebbe inutile e vano, perchè senza scopo. Il dubbio poi e la discettazione che naturalmente in noi s' ingenera, non è nè il primo passo dell' animo, come stranamente stabilì il Cartesio, nè il termine a cui diviene, come più stranamente ancora conchiude il criticismo; ma è la via intermezza per cui passa lo spirito umano movendosi da vero a vero e da certezza in certezza, come per altrettante alture, finchè non pervenga a quel sommo obbietto, in cui pienamente s' appaghi, e quindi cessi ogni discettazione ed ogni dubbio.

Dopo le idee che riguardano la filosofia in generale, e lo svolgimento della cognizione; l' A. espone la dottrina di Dante intorno alla cosmologia, alla psicologia, alla morale, alla teologia. Iddio è al sommo dell' essere, come creatore dell' universo, cui Egli colla sua onnipotenza creò dal nulla, e colla virtù e provvidenza sua sostiene e governa. Di triplice natura è l' effetto da lui prodotto: puro atto, cioè le forme separate; pura potenza, cioè la materia capace di ricevere tutte le forme; il composto di atto e di potenza, cioè gli esseri viventi o non viventi che risultano dall' unione di materia e di forma. Il mondo è perfetto a riguardo dell' or-

1 *Parad.* IV.

dine e della corrispondenza col fine inteso da Dio, col quale combacia come l'anello col dito; ed è esemplato sugli archetipi della mente divina contenuti nel Verbo increato, luce ed immagine sussistente e personale dell'eterno Genitore. Tra i viventi l'uomo è dotato di anima indipendente dalla materia ed immortale. Laonde essa è nobilissima e riceve la vita senza mezzo da Dio, cui perciò implicitamente desira in tutte le sue particolari appetizioni ed in lui solamente trova beatitudine. Essa è dotata di triplice ordine di potenze: delle vegetative, delle sensitive, che comunica al corpo, e delle razionali che ritiene in sè sola. Frutto di queste ultime è la conoscenza del vero, che ci solleva dalle cose corporee alle incorporee e da queste infino a Dio. Quanto poi alla parte affettiva dell'animo, radice e fondamento di tutte le appetizioni è l'amore, che secondo Dante è tendenza ad unimento col proprio obbietto.

L'amore può essere viziato dalle passioni; delle quali altre sono connaturali, come l'ira in persone di temperamento collerico, altre sono consuetudinarie, cioè acquistate per mala abitudine. Queste per buono abito contrario possono andar via del tutto; quelle non possono stirparsi quanto al primo movimento, ma bensì svanire quanto alla durazione. L'abito buono costituisce la virtù; ed essa sola è vera grandezza nell'uomo, madre e conservatrice di tutte le altre, siccome quella che a lui appartiene, perchè da lui veramente procacciata. La causa delle virtù o vizii morali, per cui siam denominati buoni o rei, è il libero arbitrio della volontà, che è il maggior dono che Dio per sua larghezza facesse all'uomo. La suprema beatitudine consiste nel perfetto ritorno dell'anima a Dio da conseguirsi nella vita avvenire, e di cui una partecipazione imperfetta può l'uomo aver quaggiù nella operazione dell'intelletto e della volontà avvalorate dal lume della Fede e dall'efficacità della Grazia. Ecco un brevissimo schizzo delle principali cose che dichiara l'A., come contenute nella filosofia di Dante confermandole con citazioni copiosissime de' luoghi, ove l'altissimo poeta ne parla. Noi non istaremo a dirne più oltre, perchè ci accorgiamo che esse a compendiarle perdon troppo della lor nativa vaghezza. L'A. sa-

viamente osserva che la dottrina filosofica di Dante non è altra da quella di S. Tommaso d' Aquino, il quale ristaurò il greco ontologismo spogliandolo d' ogni mistura di gentilesco errore, ed i cui sensi profondi assai malamente venner compresi da molti scrittori della storia filosofica. « Oggidì, egli dice, che torna presso i robu« sti pensatori nel debito onore la Scolastica, gareggiano i mi« gliori ingegni nell' attingere alle pagine dell' Angelico Dottore « luce ed avviamento ad una vera instaurazione filosofica [1]. »

L' A. tocca eziandio con alquanta ampiezza quell' idea tanto vagheggiata da Dante della monarchia universale. Egli osserva da prima che la dottrina intorno alla provvidenziale istituzione d' un impero unico nel mondo risale ai primi secoli della Chiesa e fu professata da' Padri e segnatamente da S. Agostino. Aggiunge che la ricostruzione del medesimo nel secolo nono fu opera della Chiesa, acciocchè, collocata accanto dell' unità del Pontificato quella della Monarchia, ci avesse pei popoli fedeli come un forte baluardo contro le invasioni delle piccole tirannidi che dapertutto cominciavano a sorgere nel mondo sociale. « Col ricostruire l' impero, egli dice, stabilirono i Pontefici ed « i popoli il principio dell' equilibrio europeo; consentendo alla Ger« mania il possesso della corona cesarea mostrarono di presagire sa« viamente i destini di quella grande nazione chiamata per la stessa « sua posizione geografica a centro e custodia della comune civiltà. « Mutarono coi secoli e cogli avvenimenti le forme ed i limiti di quel« la virtù; ma il principio ed il fatto restarono immortali. La storia « moderna è documento dell' ascendente dell' Impero sulla civiltà e « sulla pace del mondo: pace a cui tendono anche di presente le in« faticabili cure del successore dei Cesari affine di comporre la lotta « che arde fra l' Oriente e l' Occidente [2] ». Da ultimo si fa ad investigare perchè Dante riputasse questa soggezione all' impero alemanno condizione indispensabile al bene d' Italia; e ne assegna per ragione probabile l' impossibilità che l' Alighieri scorgea di por freno per altra via all' ambizione e corruttela de' potenti, e l' opportunità che

1 Pag. 108. — 2 Pag. 88.

vedea d' una stretta alleanza tra l'Italia e la Germania per la civiltà d' Oriente e d' Occidente.

Nondimeno l'A. non nega che questa, direm così, fissazione del divino poeta giunse in certa guisa ad infatuarlo; sicchè il rese *passionato ed ingiusto* [1] e aggiungiamo altresì irriverente verso alcuni romani Pontefici, e il fe scagliare con tanta ira contro a privati, a principi, a repubbliche, *notandoli con non sempre lodevole libertà e talora senza gravi cagioni, di tante brutture in parte vere, in parte esagerate, in parte supposte* [2].

Così l'A. mentre dall' una parte giustamente esalta i pregi dell'Alighieri ed afferma che egli e S. Tommaso sono stati i due più grandi ingegni del mondo, al certo d'Italia; non dissimula dall' altra i vizii in che egli è caduto scrivendo. Laonde riprende in lui l'acciecamento per cui in ogni fatto dell'antica Roma vede un miracolo; il troppo culto di quegli antichi pagani fino ad esaltare l'orgogliosa ferità dell' Uticese; lo strano miscuglio che fa della storia sacra e della mitologia; ed altrettali pecche, che mostrano il grosso tributo che anche quel sommo ingegno dovè pagare alla defettibilità della nostra natura [3].

Noi riputiamo questo lavoro del Frapporti assai pregevole e pieno di assennatezza in ogni sua parte, e lontano da quelle esagerazioni, in che trascorrono sì di sovente gli scrittori del tempo d' oggi. Un solo scorso non misurato ci notiamo, ed è il vincolo che cerca talvolta tra la dottrina dantesca ed i sistemi venuti poscia da Cartesio a questa parte. Egli afferma aver Dante accennato al metodo Cartesiano, alla monadologia di Leibnizio, al criticismo di Kant, all' idealismo di Fichte. Ma ciò è un voler trovare analogia tra la luce e le tenebre, tra la pazzia e la saviezza, tra l' affermazione e la negazione; tra cose insomma non solo contrarie ma al tutto contraddittorie. Cartesio vuol far nascere la certezza dal dubbio; Dante viceversa non fa rampollare il dubbio che appiè della certezza, ossia del vero già posseduto dall' anima:

1 Pag. 90. — 2 Pag. 91. — 3 Pag. 91.

Nasce per quello a guisa di rampollo
A piè del vero il dubbio 1.

Cartesio stabilisce per criterio della verità l'evidenza subbiettiva ed individuale; Dante seguendo le orme di S. Tommaso dà ad essa la taccia di iattanza e d'infermità della mente, dicendo essere presunzione d'ingegno quella per cui si crede poter col proprio intelletto misurar le cose *stimando tutto vero quello che a noi pare, falso quello che non pare* 2. Sembra proprio tradotto *ad litteram* quel *quidquid continetur in idea clara et distinta verum est; quidquid non continetur in idea clara ed distincta falsum est*. La dottrina poi delle monadi componenti l'universo non ha niente che fare colla teorica delle forme aristoteliche seguitata da Dante. In fine il realismo scolastico ed ortodosso abbracciato dall'Alighieri è nella più compiuta opposizione col formalismo Kantiano e coll'egoismo panteistico di Fichte; il primo dei quali si riduce al nominalismo, il secondo con mostruosa alleanza collega il nominalismo coll'abuso del realismo, val quanto dire col realismo non scolastico ma averroistico. Di ciò discorreremo forse tra poco in alquanti articoli filosofici. Ma questo piccolo neo niente detrae alla bellezza di tutto il libro, specialmente perchè l'A. spesso non intende trovarvi un'analogia di dottrine ma solo un'anticipazione di sforzo 3. Del resto l'opuscolo dell'egregio Professore Frapporti, torniamo a ripeterlo, ci sembra pregevolissimo da tutti i lati e pieno di rettissime e sublimi idee, da riuscire proficuo non solo agli ammiratori del divino poema, ma a tutti gli amatori di una verace e soda sapienza.

1 *Par*. IV.

2 Conv. IV. 15.

3 «Notisi finalmente come nella bella idea che la scienza non solo l'obbietto suo « ma anche sè stessa contemplante contempla, racchiudasi il germe di quello sfor- « zo che cinque secoli appresso dovea fare la filosofia critica di provarsi cioè a sta- « bilire un sistema che la materia e la forma d'ogni scienza sinteticamente incen- « tri in un solo e medesimo principio; teorica che il suo fondatore G. Amedeo Fi- « chte ha intitolata dottrina della scienza. » Pag. 20.

III.

Saggio di lettere famigliari di varii bambini e giovinetti di ambo i sessi col giornale di Giovannino e Rosalia per Tommaso Tommasoni — Roma tipografia tiberina 1855.

Si appressa il giorno tanto sospirato dai bimbi, nel quale la Befana calando dal caminetto di casa ed uscendo dalla finestra dovrà, secondo il costume, deporre sul davanzale alcuno di que' balocchi ond' è sì vogliosa quell' età innocente e bagattelliera. Ora, e non se l' abbia per male il valente signor Tommasoni, tra i presentuzzi lasciati in quest' anno dalla Befana noi vorremmo che per niun conto avesse a mancare la bella operetta da lui pubblicata nel passato Novembre, e dedicata ad un bambino. Non pochi sono i pregi che noi pensiamo di scorgere in essa i quali ci muovono a desiderarla diffusa in ogni famiglia; ma queste tre vi spiccano sopra le altre e sono l' istruire, l' istruire dilettando, e l' istruire non pure senza porgere ai giovinetti alcuna materia d' inciampo, ma gittando ne' loro cuori molti semi di virtù che coltivati con amore e con arte produrranno copiosissimi frutti nell' età più matura. Da queste tre doti non dovrebbe andare scompagnato veruno de' libri indirizzati in particolar modo alla gioventù ; e nondimeno quanto è mai raro che se ne trovi pur una in certi libri di educazione che menano gran rumore ! e quanto è più raro che tutte e tre vi si trovino insieme congiunte ! Ma questa medesima rarità cresce non poco pregio al novello *Saggio di lettere famigliari* e lo rende meritevole che a preferenza di molte opere più famose lo facciamo conoscere ai padri e alle madri di famiglia, additandone brevemente l' intenzione e l' esecuzione.

E quanto alla prima, l' Autore intese con questo libretto ad appianare ai fanciulli dagli anni otto ai dodici quella somma difficoltà, cui sogliono sperimentare nell' esporre per iscritto i proprii pensieri. Tra i varii generi di scrittura più necessarii ad ogni persona di civil condizione, è senza dubbio l' epistolare. Ma lo scrivere bene

una lettera come può conseguirsi da un giovinetto di sì tenera età senza alcune avvertenze, che gli spianino il sentiero e molto più senza avere sott' occhio qualche esemplare imitabile? L'Autore perciò premessi alcuni pochi precetti espressi con somma chiarezza propone una serie di lettere che trattano di argomenti atti ad essere intesi ed anco ad essere gustati da un giovinetto. Ora per quantunque sia ricca la nostra letteratura di ottimi epistolarii antichi e moderni, il trovar lettere, in cui vadan congiunte quelle due doti, dovette sembrargli cosa oltremisura difficile; e per conseguente si diè a comporre egli stesso alcune lettere, cui finse scritte da fanciulli che non oltrepassino gli anni mentovati più innanzi. A rendere poi la finzione più verosimile e ad un tempo più vantaggiosa, a bello studio lasciò correre in esse alcuni difetti o di esposizione o di sentenza, per cogliere il destro d' inculcare alcun precetto morale o letterario nelle osservazioni che sottopose a ciascuna lettera. Con ciò la mente de' giovinetti si viene per bel modo avvezzando ad uno degli atti più necessarii alla vita, ma sommamente difficile in quell' età, vogliam dire la riflessione.

Il medesimo frutto è acconcio ad essere prodotto eziandio dalla seconda parte di questo caro libretto, nella quale contengonsi due giornali ove si finge che un giovinetto ed una fanciulla di per di notassero le principali azioni intervenute loro nella giornata, e le riflessioni che a mano a mano si andavano lor presentando. Nè questo è il solo vantaggio di sì fatta esercitazione, ma ella è mezzo efficacissimo ad esercitare la memoria; ed infatti di Catone il maggiore lasciò scritto Cicerone che ad usanza de' Pitagorici per esercizio di memoria usava in sulla sera passare colla mente in rassegna le cose dette, sentite, operate nel corso della giornata. *Pythagoreorum more exercendae memoriae causa quid quoque die dixerim, audierim, egerim, commemoro vesperi* (*De Sen.* c. XI). Or quanto più efficace mezzo non è il raccomandarle allo scritto? Che se nel mettere in nota le cose vedute, udite, pensate, ed operate fra di oltre alla memoria i giovinetti consultino ancora la coscienza, e diligentemente ne ascoltino le voci; il giornale diverrà

per loro un esortatore possentissimo per incitarli alla virtù e ritrarli dal vizio.

Spiegata così l'intenzione dell'opera, resta che dichiariamo quale ne sia stata l'esecuzione. A non andar per le lunghe diremo ch'egli ha felicemente superate le molte difficoltà che lo sconfortavano dal comporla. Eccone le principali enumerate dal Tommasoni: « Difficoltà di dire troppo; difficoltà di dir troppo poco. Timore di non lasciarsi sfuggire involontariamente qualche frase pericolosa per le menti giovanili che doveano accoglierla. Impazienza di far loro apprezzare il mio intendimento. Sforzo costante di parlare più al cuore che all'intelletto, e con modi piani, semplici, schietti, veraci, e (lo dirò ancora) innocenti [1] ». A cansare tanti scogli, tra i quali dee navigare chiunque imprenda a scrivevere per fanciulli, l'A. con savio accorgimento *si rivolse alla* sua *prima età, esaminando accuratamente quali furono le più dolci impressioni provate allora, e quali i fatti che maggiormente avessero contribuito ad educare il* suo *cuore* [2]. Frutto di quest'esame fu l'avere scritto un'operetta piccola bensì di mole (poichè non va oltre le 160 pagine in 16°), ma ricca di molti pregi che pur troppo si desiderano nella più parte de' libri di educazione; e perciò appunto si desiderano perchè i loro autori o non videro le difficoltà dell'impresa a cui si accingevano, o non conobbero il vero modo di superarle. Or il vero modo sta proprio nel tornare colla mente alla propria fanciullezza per conoscere di quali esercizii sia capace la tenera età, e quali ne sopravanzino le forze; quali argomenti sieno acconci a rapirla e commuoverla; quali ad eccitare in essa il fastidio e la noia; e in una parola sta nell'abbassarsi fino a lei per sollevarla a grado a grado e farla ogni giorno più innamorata della virtù, più nemica del vizio, più ricca delle cognizioni convenienti al suo ingegno e alla condizione in cui alla divina Provvidenza piacque di collocarla. A questo scopo dovrebbe continuamente tener volti gli sguardi chi prende a scrivere libri

1 Lettera dell'Autore a suo fratello pag. 150. — 2 Ivi.

elementari; e siam lieti di annunziare che così adoperò l'autore della presente operetta.

Non vogliam contuttociò coprire tre piccioli nei che vi abbiamo notati, i quali desideriamo che scompariscano in una seconda edizione. Primieramente ci offende alquanto quel titolo *I fanciulli Autori* che leggiamo sopra la coperta. Se la modestia fu in ogni tempo la più necessaria e la più bella dote dell'età giovanile; molto più dee riputarsi tale a' dì nostri ch' ella è sì facile a montare in superbia; onde vuolsi studiosamente fuggire tutto ciò che possa vanamente gonfiarla. Inoltre molto imprudente, per non dir peggio, ci sembra quel padre, di cui narrasi che ad un suo figlio giovinetto di poco oltre ai sedici anni, per una savia risposta data in un esercizio accademico, *regalò l'edizione in un sol volume dei quattro poeti italiani legato in marocchino con gran lusso e squisitezza di lavoro* [1]. La proposta fatta in quel convegno accademico a parecchi giovanetti era: Qual è il più bello e il più utile libro che esista al mondo? La risposta fu la seguente: *il più utile ed il più bel libro, secondo me, è il vangelo*. Certo chi la diede meritavasi un premio; ma premio tale che non ponesse in pericolo la *mondezza di cuore* annoverata nel vangelo tra le beatitudini predicate da Cristo. Ora sarà egli sperabile che un giovinetto possa leggere le sozzure che in uno di que' poeti si contengono senza che lo splendore di così delicata virtù corra gravissimo pericolo di oscurarsi, e forse ancora di estinguersi? La nostra letteratura non è, Dio grazia, ridotta a tanto stremo che quel padre non potesse trovare altro premio più conveniente. Qualche avvertenza meritano ancora le opere mentovate altrove; nè oseremmo con l'autore chiamarle *buoni libri*, senza notare i gravi difetti onde alcune di esse son magagnate, tra le quali senza veruno scrupolo annoveriamo le *letture popolari* e *i racconti* di quel Pietro Thouar, che a detto del Montanelli, giudice in questa parte autorevolissimo, *spicciolò l'idea democratica in affettuose ed eleganti scritture a por-*

1 Pag. 145.

tata di tutti 1. Vero è che da sì piccioli nei, come pure da qualche voce o modo non ricevuto per anco nelle buone scritture, non può venir tolto il pregio ad un libro nel rimanente commendevolissimo e per la sanità de' principii e per la bontà della lingua e per la varietà de' racconti. Non credemmo contuttociò di tacerli, perchè *Maxima debetur puero reverentia,* come insegnava un poeta che poi l'osservò così poco; ed ancora perchè preparandosi dall'A. una seconda edizione nella quale aggiugnerà *un catalogo illustrato per una biblioteca giovanile* vorremmo che egli adoperasse nella scelta de' libri somma circospezione. Dal qual consiglio siam certi che il sig. Tommasoni per la gentilezza dell'animo che trasparisce in questa operetta non vorrà stimarsi offeso; nè riputarcelo ad arrogante smania di dare suggerimenti a chi non li cerca e non ne abbisogna, ma solo a desiderio sincero che le opere proposte da lui sien tali che i giovani le possan leggere senza pericolo d'inciampo.

IV.

Sardegna e Roma, traduzione dall' Inglese — Torino 1855 ecc.

Non avremmo osato, lettor gentile, chiedervi neppur un guardo sdegnoso per questo tristo libercolo; tanto egli è vuoto, se quel giornale giudeo che lo sbrandellò ai suoi lettori in una serie di appendici, e parecchi altri della stessa risma non gli avessero dato col gridio l'importanza ch' egli non traeva dai pensieri, dagli argomenti, dallo stile. Ma poichè s' è menato tanto scalpore di codesta traduzione dall' inglese; poichè una cotal fama di semiufficialità goduta dall' empio giornale potrebbe far credere ispirata *ab alto* questa pubblicazione; poichè se non altro la curiosità dei nostri lettori potria bramare almeno di conoscere qual ne sia il costrutto; sappiasi pure ch' esso è una sedicente risposta alla me-

1 *Memorie sull' Italia*, tom. I, pag. 20.

moria pubblicata dal governo pontificio in seguito della allocuzione concistoriale dei 22 gennaio 1855 colla quale il mondo cattolico venne ragguagliato di tutte le fasi della guerra accanita che il libertinismo piemontese va facendo ai suoi cittadini cattolici e a quel mansueto ma invincibil pastore che con affetto di figli essi riveriscono padre comune e maestro.

E bene sta che a tal risposta siasi comprata una qualche penna anglicana affinchè apparisse più evidente e l'empietà dell'avvocato e la stoltezza dei clienti. Se parlasse in queste carte un italiano nulla potremmo pregiudicare dal frontespizio, e saremmo costretti ad indagare il valor delle ragioni e delle dottrine per conoscere se cattolico od eretico ne sia il banditore. Ma quando i dabbenuomini per difendere quel ministero ricorrono ad un anglicano vengono a dire a prima giunta nel frontespizio stesso a tutte le genti italiane: « Olà, voi ci accusate d'aver fallito al debito di governo cattolico? Calunnia invereconda! Udite qui come ne siam lodati da questo scismatico anglicano: dice che ci siam portati a meraviglia, che la nostra *legge sul matrimonio poggia sulla stessa base su cui poggia l'inglese* (pag. 43), che *è Torino e non Roma che vede chiaramente i confini che separano la provincia laicale dalla spirituale* (pag. 35), che un ministero anglicano non avrebbe saputo far meglio a scempio del clero e della sua teocrazia, di ciò che fece la persecuzione piemontese: che il governo Sardo *ha sostenuta per tutti noi* (inglesi) *la parte di campione della libertà civile contro le usurpazioni papali* (pag. 55). Oh che bel difensore!

All'udir un inglese che dà in tal guisa la palma al governo sardo chi sarà più in Italia che osi difendere la condotta del governo papale?

Sebbene no, dobbiam ritrattarci: il povero avvocato benchè eterodosso, non ha sempre coraggio di dar la palma al governo sardo e si lascia sfuggir di bocca certe confessioni con cui dice in sostanza che gli anglicani medesimi non avrebbero osato violare sì audacemente certi diritti che pur furono violati in Piemonte. « *Alcuni principii,* son parole del libellista, *come quello a cagion d'esempio del rispetto dovuto ai diritti degli individui, ed a quelli delle corporazioni che è*

nostra tendenza ed abito di spingere all'esagerazione, nella maggior parte degli stati continentali sono riguardati come d'importanza alquanto minore, e perciò avviene frequentemente che i provvedimenti fatti in quegli stati non ponno essere giudicati con le nostre norme inglesi. Relativamente all' educazione per citare un altro esempio in Inghilterra è stato cosa pratticabile e sicura di dare al clero la soprintendenza sulla istruzione popolare fino ad un segno che sarebbe cosa assai poco savia e niente sicura fare in altri paesi (pag. 54). Così l'articolista: or voi lettore, capite voi codesto latino? Esso vuol dire in buon volgare che gl'Inglesi abituati come sono a riverire il diritto e negli individui e nelle corporazioni (*esageratamente* aggiunge il benevolo avvocato per meglio difendere gli Anglomani suoi clienti che non lo rispettano) sarebbero inorriditi se mirassero bistrattarsi nella loro isola come si fece in Piemonte e la lettera della legge e la libertà della pubblica istruzione e gl'individui dei vescovi e dei preti e le corporazioni di religiosi, di monache e di congregazioni. La quale ultima tirannide specialmente urta siffattamente l' equità naturale del popolo inglese che tentata indarno nello scorso anno contro alcuni monasteri dal fanatismo di non so qual comitato protestante, si dovette da costoro abbandonare per disperata. Ed ecco perchè lo stesso panegirista del governo sardo, mentre ne canta gli osanna per la legge contro i conventi, sembra raccomandargli che nella esecuzione mostrisi *più mite e liberale verso gl' individui sia rispetto ai loro sentimenti, sia rispetto ai loro interessi considerando questa agevolezza come un grande perfezionamento* (vale a dire come una mimitigazione dell' ingiustizia e spietatezza) *della primitiva proposta di legge* (pag. 52-53).

Vedete lettore? Convien dire che in Inghilterra le vessazioni usate contro tanti religiosi e religiose innocenti abbiano forte stomacato gli animi, quando lo stesso panegirista del Ministero piemontese loda la supposta mitigazione pratica. Supposta, diciamo, perchè pur troppo l' esecuzion della legge è stata in realtà peggiore assai della proposta; sì perchè molti *ordini religiosi addetti alla pubblica educazione, alla predicazione e alla cura degl' infermi* non furono

esenti dalle vessazioni come suppone l'inglese (pag. 52) e come ordinava *primitivamente* la legge, si perchè quel tenue sostentamento assegnato dalla legge primitiva agl'individui vien rifiutato in pratica per quella ragione o pretesto naturalissimo che manca il danaro nella cassa ecclesiastica. E come non mancherebbe dopochè dee filtrare per tutti i pori della cisterna burocratica prima di sgocciolare in quella cassa e da essa in mano alle vittime affamate dello spogliamento sacrilego?

Or vedete dunque la bella apologia che seppe stendere quella penna inglese! vedete accortezza di chi corse in Inghilterra a mendicare tal patrocinio per la causa dei ministri piemontesi! Quel pover uomo dichiara egli stesso di *non saper con precisione* ciò che avviene in Piemonte (pag. 52). Dichiara che l'*attività e i mezzi della nostra stampa* (inglese) *non hanno ancora raggiunto l'intento di mettere il pubblico inglese in grado di essere informato regolarmente dei dibattimenti delle camere subalpine. Ciononondimeno,* dice, *possiamo avventurarci ad esprimere l'opinione che ecc.* (ivi). Così da un canto un avvocato anglicano senza conoscere bene quello di che ragiona sentenzia *alla ventura* contro Roma in favor di Torino: confessando per altro che i ministri piemontesi hanno calpestato il diritto degl' individui e delle corporazioni e tiranneggiata l'istruzione in modo che moverebbe a stomaco il senso morale dell'Inghilterra; dall'altro i giornalisti piaggiatori pigliano una tale apologia di bocca al miscredente inglese, la voltano nella nostra favella e scaraventandola oltre Ticino e Magra credono aver fatto un gran colpo sugli animi degl' italiani in favore dei lor padroni. Povera gente! Se ci portassero dall'Inghilterra minuterie o tessuti, cronometri o vapori; il dirci *questa è mercanzia inglese*, sarebbe certo una raccomandazione. Ma raccomandarci una scrittura contro il Papa stampandole in fronte che vien da un eretico!... Che dirà ogni italiano di senno? « Si sa: la botte dà di quel che ha: da un eretico che può aspettarsi il Papa fuorchè maledizioni e vituperii? »

Infatti tutto il tessuto di questo opuscoletto altro non è che un compendio delle corrispondenze già note ai nostri lettori fra Roma

e Piemonte. Se non che ogni dottrina, ogni principio, ogni domanda, ogni formola perfino delle bolle e delle allocuzioni pontificie viene vituperata col gergo liberale gridando che Roma vuol tornare a tiranneggiare come nel medio evo, che le dottrine cattoliche sono assurde, i formolarii son ridicoli, i prelati sono storditi, ignoranti, prosuntuosi. A Torino all'opposto tutto è senno, tutto è fior di logica, tutto è diritto innegabile, tutto ragione evidente.

Facile, come vedete, era il compito dell'Articolista: e che grande ingegno ci voleva a rifriggere con elogio ciò che dissero i libertini in Piemonte, a beffeggiare per istrazio ciò che risposero i ministri del Pontefice? Eppure il povero inglese non fu pago di questo; e sia incapacità d'intelletto che non pondera quel che dice, sia difetto d'informazioni per cui scrive *alla ventura*, sia forza di abito per cui l'anglicano non può parlar di Roma senza menzogna, fatto sta che il pover uomo te ne schicchera qui di quelle che sarebbero incomprensibili se non si sapesse a qual segno sieno creduli a tal maldicenza antipapale quegli eretici, sicchè neppur sognano d'andare a verificare un fatto, a riscontrare un documento quando trattasi di screditare la Sede Romana. Abbiatene qui solo una prova per ricreazione di noi altri italiani cattolici.

Dopo molte altre chiacchiere, volendo fare un gran colpo: « *al* « *postutto*, dice, (pag. 38) il punto più significante e degno di mag- « giore osservazione in questa controversia, è il seguente: La corte « di Roma non dichiara che i concordati siano assolutamente invio- « labili, ma dichiara che essi sono tali *per parte dell'autorità civile:* « essa non dichiara mai di essere vincolata dai concordati... I pream- « boli per un nuovo concordato proposto dalla corte di Roma sono « esattamente conformi a questa teorica. Essi dichiarano che il con- « senso del papa è necessario a mutare i concordati esistenti ma af- « fermano che nessuna obbligazione correlativa incombe al papa di « richiedere il consenso della corona di Sardegna ».

Vedete enormità del Governo Pontificio; e con qual fidanza il libellista la presenta ai suoi connazionali! Io stesso che scrivo non trovandomi alla mano gli *Allegati* della Santa Sede fui per restarvi gab-

bato; e andava meco stesso ricercando in qual senso potesse ciò dirsi, con quali clausule, rispetto a quali materie: e per poco che non corsi a fare uno studio di dritto canonico. Per fortuna la santa pigrizia mi suggerì la scorciatoia di fare quello che non avran fatto gli anglicani. Andai a consultare il documento citato; e, credereste? non dice una sillaba di quel che gli fa dire l'articolista. Il documento, la Dio mercè è brevissimo, onde possiam qui trascriverlo per intero affinchè ne giudichiate cogli occhi vostri. Ecco le parole: « S. M. il Re di Sar- « degna considerando che li Concordati tuttora esistenti tra la San- « ta Sede ed il Real suo Governo, esigerebbero delle modifica- « zioni ed ampliazioni onde per la mutata condizione politica dei « suoi Stati le leggi Civili possano trovarsi in armonia con le leggi « disciplinari della Chiesa nei rapporti, che le medesime hanno tra « loro, e nella piena convinzione dell' indispensabile intervento del- « la Santa Sede su tal' oggetto, ha inviato in Roma in qualità di suo « Plenipotenziario Sua Ecc. il sig. Conte di Sambuy. Avendo per- « tanto Sua Santità ben accolte le premure della prelodata M. Sua « per l' oggetto stesso ha nominato Monsig. Santucci in suo Pleni- « potenziario, li quali avendosi scambiati li pieni poteri, sono con- « venuti nelli seguenti articoli. »

Avete letto? Ci trovate parola ove il Pontefice si dica disobbligato dall' osservare i concordati?

Comprenderete, lettore, che contro un tale avversario, il quale o non capisce la lingua italiana, o mentisce sì audacemente, avremmo gran torto se prendessimo a discutere nuovamente tutta questa quistione sardo-romana, ben conosciuta ai nostri lettori ai quali ne proponemmo successivamente nelle cronache e in alcuni articoli tutte le fasi. Molto meno risponderemo all' autorità colla quale il povero anglicano crede confermare il tessuto di falsità, di vituperii e di eresie onde il libercolo è contesto, introducendo per ultimo come autorità irrefragabile lo stesso ministro Cavour. Il quale nelle Camere facendola da maestro al Papa, *in verità,* dice, *se voi getterete uno sguardo alla storia d'Europa durante questi ultimi anni, troverete che in ogni regione di essa quel partito ha adottato un sistema di*

politica aggressiva, il quale a senso mio è in perfetta contraddizione col vero spirito della religione (pag. 64).

Così il citato Cavour. A dir il vero, nè la pluralità dei Portoghesi che sorse sì generosa in favor del Pontefice, nè i ministri costituzionali di Spagna, che con lui firmarono, plaudente la nazione, l'ultimo concordato, nè il Ristoratore delle influenze di Francia sulla politica europea, nè il giovane Imperadore d'Austria delle cui lodi echeggia oggi il mondo cattolico non giudicarono sì aggressiva, sì pericolosa la voce di quel vecchio inerme a cui (lo confessa l'inglese medesimo) resiste chi vuole [1]. Ma tant'è: gli Ebrei Torinesi, l'Anonimo inglese e il Conte di Cavour hanno dichiarato che Roma è aggressiva, che i libertini son discreti, che Roma ha torto, Torino ha ragione. In altri tempi si dicea, ***Roma locuta est causa finita est***; oggi dovrem dire il rovescio: gli Ebrei, gli Anglicani, i Libertini han condannato Roma: Italiani concittadini nostri, la causa è finita, Roma è perduta —

V.

Regola di S. Benedetto volgarizzata nel buon secolo ed ora per la prima volta pubblicata col confronto di quattro testi a penna per cura ed opera di D. Emmanuele Lisi *monaco Cassinese* — Firenze 1855 un opusc. in 12° di pag. 92.

Uno degli uomini fra i nostri coetanei veramente grandi e tanto più grandi quanto meno sanno di essere e meno cercano di parer tali; un uomo che dotato di meravigliosa facilità nell' apprender le

1 « Il Piemonte ha trovato il segreto della propria forza: ha rotto l'incantesimo: « ha dimostrato che il rimedio contro le pretensioni della Corte di Roma sta nelle « mani di tutti coloro che hanno il coraggio di saperne far uso (pag. 57). » Che segreto misterioso! Qual forza d'animo in quei Rinaldi che ruppero l'incantesimo! Avere scoperto che quando si ha la forza nelle mani e si ha il coraggio di adoperarla contro il diritto inerme, questo non può resistere. Ci voleva proprio la vena inventiva del secolo dei lumi dell' inventore dei telegrafi e dei dagherotipi!

lingue apparava successivamente e parlava tutte le precipue lingue d' Europa le cui varie regioni aveva abitate, il P. Giovanni Rhoothaan General Preposito della Compagnia di Gesù, venne a compiere la sua carriera nell' Italia nostra ove lasciò le mortali sue spoglie, e secondo il suo consueto volle tosto acquistare perizia nell' armonioso nostro idioma e diessi allo studio coll' aiuto degli ottimi lessici italiani e d' una tra le più pregiate grammatiche.

Ma siccome pari all'altezza dell' ingegno era in lui la nobiltà e purezza dell' animo, schivo d'ogni bassezza e d'ogni bruttura, rimase stomacato scontrandosi ad ogni piè sospinto in certe frasi recate per mo' di esempio da grammatici e da vocabolisti le quali pareano sbucate non che dal trivio e dalla bettola, proprio dalla bisca e dal bordello. Di che ebbe a fare con persona intimamente familiare querela amarissima, meravigliando ad un tempo che fosse a noi italiani meno cara che a lui forestiere e la purezza del costume nei nostri giovani e l' onore tra i forestieri della nostra gente. I quali che diranno eglino, soggiungea, al vedere che senza tali lordure non si possa apprendere questo vostro sì dolce e gentile idioma?

Il rimedio a questo grave sconcio e vituperoso, sta in mano principalmente di coloro che con animo più caldo d' amore verso il candore di nostra gioventù e verso l' onore della patria comune daranno opera alla pubblicazione di vocabolarii novelli. Ma poichè questi registrar debbono, non creare i vocaboli è per loro indispensabilmente necessario l' aiuto dei paleografi, che dall' ombra dei codici vadano perpetuamente discoprendo quella california di oro purissimo che nelle biblioteche italiane somministra oggi sì ricca vena alla indagatrice sollecitudine di tanti nostri filologi — Molti già ne abbiam noi mentovati in questo periodico, tanto più degni d' elogio quanto più sane anzi sante sono quelle operette che vanno tratto tratto richiamando alla luce. Tali furono e il diligente abate Razzolini che ne diede già quelle belle meditazioni di S. Bernardo, colla giunta delle voci novelle da inscrirsi al vocabolario, e il P. Sorio e il Bonucci, e il Manuzzi, e M. Telesforo Bini, e il Zambrini e recentissimamente i due reverendi editori dell'Ecclesiaste e dei sermo-

ni di S. Bernardo volgarizzati nel buon secolo ricordati da noi sul finir della 2.ª serie [1].

Or ecco a sì bell' opera nuovo e valoroso cooperatore in quell'Ordine venerando a cui sopra ogn' altro van debitrici le lettere e che dopo averne preservato per secoli dalla barbarie i monumenti suda oggi con sempre nuova alacrità ad arricchirne le lettere e la Chiesa. Il ch. padre D. Emmanuele Lisi Cassinese, persuaso che il *codice di civiltà e di ordinato consorzio* (così egli appella sapientissimamente la regola di S. Benedetto) *nato nella prima metà del secolo sesto ed esclusivamente fino al duodecimo per tutto Italia diffuso, non potea non esser fatto volgare d' insin che fu volgare questa lingua*, si pose in animo di *ricercarne alcun pregevole manoscritto e pubblicarlo sulla scorta di quegli egregi che danno vita onorata alle opere del* 300 *dissotterrandole dai vecchi scaffali degli archivii* (prefaz. pag. V-VI). *Nè furono deluse le concepite speranze*; e fra molti altri *fermò l' attenzione* del dotto editore *un codice della riccardiana* del 1313, il quale *per semplicità di dettato, per purezza di lingua, per fedeltà di traduzione, per grafica diligenza e corretta lezione* precellendo agli altri lo determinò alla pubblicazione.

Ed a confermare la data intestata al codice, egli ne reca nella medesima prefazione la scritta messa in fronte al codice italiano che dice appunto così: « *Questo libro è della Chiesa di messere santo* « *Piero maggiore; il quale libro fece fare Madonna Filippa Ba-* « *dessa del detto monastero.* » Aggiungendovi poscia la descrizione della cerimonia « *che il monasterio deve fare a messer lo Veschovo,* « *e Messer lo Veschovo al Monasterio, quando viene di nuovo da* « *Corte da ricevere la confermazione* » (pag. IX): la quale narrazione trascriveremmo qui ben volentieri, se non temessimo di andar troppo in lungo per diletto di que' nostri lettori i quali sanno gustare l' ammirabile semplicità e candore dei vetusti nostri cronachisti.

Con quanta diligenza e insieme delicatezza sia proceduto il valente filologo e nel conservare i pregi del suo testo e nell' evitarne

1 Vol. XII, pag. 572 e 577.

quella farisaica idolatria che fa da alcuni venerare perfino gli errori degli amanuensi, viene spiegato da lui alla pag. XI; ove paragonando la versione coi testi italico ed oxoniense, loda la fedeltà del volgarizzatore, il quale rende il testo latino con forza e vivacità di costrutto e di eloquio *da non perdere gran fatto accanto al Giugurtino di fra Bartolomeo, e da lasciarsi addietro le traduzioni della Regola fatte nel cinquecento*.

Se questo elogio sia, quale a noi veramente sembra, giustissimo, lasceremo che ne portino sentenza que' supremi maestri del bel dire, fra i quali uno che a buon diritto primeggia, l' autorevole sig. P. Fanfani, già diede favorevole il suo suffragio, citato dal religioso editore e per sua guarentigia e per istima e riconoscenza come valido confortatore alla nobile impresa. Noi come quelli che diamo opera per istituto agl' incrementi della cattolica civiltà, raccomanderemo principalmente all' universale dei nostri lettori, quel breve ma filosofico elogio citato fin da principio, con cui il dotto Cassinese loda la regola del S. suo patriarca come *codice di civiltà e di ordinato consorzio*: parole, le quali, Dio guardi se cadessero sotto gli occhi di certi lettori cui il saio del frate e del monaco pute di rancido e barbaro alla distanza di cento miglia, e che vogliono oggidì come il *Times* ed altri eterodossi piemontesi, misurar l' abbondanza della civiltà dallo sterminio del monachismo.

Eppure tant' è; gl' intelletti più sublimi, gli animi più intraprendenti, le volontà più energiche, i caratteri più originali, le costanze più eroiche, i grand' uomini insomma che padroneggiarono l' epoca loro per otto o nove secoli, si formarono a codesto codice in cui tu incontri tanta semplicità di idee e santità di precetti; usciano dai bruni chiostri di quelle antiche badie pieni di uno spirito ignoto e superiore al mondo uomini portentosi per salire sul trono al governo de' popoli; ed eroi, sotto ai cui piedi avea tremato la terra, scendeano dai troni per ricovrare l' animo stanco nella quiete di quei chiostri. Non correva allora come in proverbio, che il rinunziamento al folleggiar delle passioni e il severo e pratico meditare sopra le più importanti verità morali, rendesse un uomo incapace di

conoscere il mondo e governarlo e che per salvar dal naufragio un battello ingolfato in un vortice fosse necessario roteare fra quei gorghi, anzichè puntare i piedi o attaccare il canapo al lido: quindi l'universal riverenza verso gli Ildebrandi, i Desiderii, i Bernardi, i Suggeri, la cui modesta fermezza, l'umile magnanimità, la sapienza ordinatrice, l'amministrazione integra e disinteressata, otteneva dalla spontanea venerazione dei popoli ciò che oggi certi ministri chiedono indarno all'astuzia delle cabale, alla potenza dei partiti, alla corruzione della venalità, al sanguinoso cozzar degli eserciti.

Sono più che tre secoli che l'apostata di Vittemberga iniziò codesta nuova era di civiltà atterrando nei monasteri più che le torri e i portici di materiali edifizi, i morali istituti di soprannatural santità. Sulle macerie del già distrutto sorse edifizio novello o piuttosto una successione perpetua di novelli edifizi, ciascun dei quali atterra quello a cui succede per essere atterrato ben presto dal suo successore: e già di ruina in ruina sembra che si appressi per la società lo spettro gigantesco del totale sterminio. A consolarsi fra tante rovine e pericoli la filosofia della distruzione ha immaginato quel suo bel trovato del *progresso indefinito* e del *Dio progressivo* la cui natura sta in questo appunto: nell'essere pronto sempre a distruggere il bene che possiede per correre al meglio avvenire calpestando il passato e straziando i presenti. Coloro per altro cui Verità e Giustizia non sono enti immaginarii ma eterne realità, ci concederanno di buon grado vero codice di civiltà e di ordine doversi giudicare piuttosto quello che comunica alla società una specie di quasi divina immortalità anzichè quello che l'avventa in una perpetua vicenda di pericoli e di naufragi. E tale appunto è questa Regola monumento di vera sapienza cristiana, la quale tutto l'ordinamento di quella illustre congregazione d'uomini portentosi appoggia sulla semplicissima verità dell'obbedienza pei sudditi e della terribile *responsabilità* pel superiore. Attento però, lettore, a non prendere abbaglio al suono di questa parola divenuta ormai non sappiamo se più funesta o ridicola. La responsabilità che allor correva non era quella illusione per cui chi tutto può rende conto dei fatti suoi ad un branco

d'uomini venali che da lui tutto sperano. *Si ricordi l'Abate*, dice il S. institutore del monachismo occidentale, *che della dottrina sua e dell'obbedienzia de' discepoli, d'ambo cose nel terribile giudicio di Dio gli converrà render ragione. E sappia l' Abate esser reputato a colpa del Pastore cheunque il Padre della famiglia nelle pecore sue troverà meno d' utilità* (pag. 9). E questo sentimento che tanto può per eccitar l'animo di un vero credente a giusto o sollecito governo dei proprii sudditi, questo fu quello che nei secoli di fede ispirò in fatti i grandi principi e governanti frenando la rubesta indipendenza di quei caratteri indomiti.

Vero è che per guida di un potere che pendea solo da Dio voleva il Patriarca di Monte Cassino *che quante volte alcune cose speciali sono da fare nel monasterio, chiami l'Abate tutta la congregazione e proponga egli la materia di quello ch' è da fare; e udiendo il consiglio dei frati trattilo appo sè* (pag. 13).

Ma lungi dal pretendere con questo soggettare chi comanda a coloro che obbediscono, soggiunge egli tosto che *i frati diano consiglio con tutta subiezione d' umilitade, che non prosumano procaciemente difendere quel che paresse a loro; ma maggiormente penda nel giudicio dell' Abate, e..... l' Abate quel che giudicherà esser più utile si faccia* (pag. 13)... *ma con timore di Dio et osservazione della regola faccia tutte le cose, sappiendo sè al postutto avere a rendere ragione a Dio, giustissimo giudice di tutti i suoi giudicii* (ivi).

Uomini stampati a tal conio non è chi non veda come dovessero, chiamati al governo degli ordini politici fra cristiani imbevuti delle medesime dottrine, improntarvi quest'ordine medesimo e di comando e di obbedienza: e per poco che i lettori volessero prendersi il diletto di esaminar le origini politiche delle monarchie europee, create, possiam dir, tutte dall' episcopato e dai Monaci (giacchè dai Monaci usciva in gran parte anche l'episcopato), vedrebbero nei capitolari, nei canoni, nei decreti quasi nei medesimi termini ricordati codesti supremi principii di ordine sociale, i quali appunto perchè supremi sono necessariamente universali, e però applicabili ad ogni società bene ordinata: di che bastici ricordare quei concilii Tole-

tani IV e V che dettarono in gran parte le leggi fondamentali delle monarchie di Spagna.

Così com'è naturale si formarono in Europa quelle che vengono oggidì derise e che furono dagli avi nostri ammirate e riverite sotto il nome di monarchie paterne, quasi formate dai precetti di questo codice. Il quale ricercando nel 2.° capitolo *chente dee essere l'abate; l'abate*, risponde, *sempre de'avere a mente come egli è chiamato e 'l nome del maggiore adempiere per fatti. Invece di Cristo si crede che sia nel monasterio, quando per suo nome è chiamato. L'Apostolo dice: Avete ricevuto lo spirito d' adozione de' figliuoli, nel quale chiamamo Abba Padre* (pag. 8).

Invece d'ispirare nei governanti amor di padre, la Riforma credè aver dato un gran passo nelle vie del progresso ispirando nel cuor dei sudditi lo spavento della tirannide e armandone a difesa ogni cittadino: e con qual pro della società già possono saperlosi e meglio via via sel sapranno tutte le genti ove le due *persone sociali* si mirano perpetuamente in cagnesco. Noi che di questo per ora non teniamo discorso siam paghi di avere accennato questa fondamentale derivazione della politica cattolica dal codice dei monasteri occidentali per giustificare agli occhi di qualche schizzinoso il detto del savio editore. Di che verrà anche spiegato ai lettori quel segreto incantesimo che serbano agli occhi degli assennati viaggiatori tutti gli antichi monumenti di chiostri benedettini e specialmente quei due portentosi di Monte Cassino e di Subiaco. Del quale ultimo troviamo oggi con piacere onorata ricordanza nelle recenti memorie del Primate d' Irlanda, Mons. Dixon Arcivescovo d' Armagh: il quale venuto l'anno scorso alla grande solennità dell'Immacolata ne rese conto ai suoi Irlandesi con un caro librettino intitolato: *The Blessed Cornelius or some Tidings etc.* (Dublin 1855). Ivi nel capo terzo dopo aver descritto le impressioni in lui prodotte dalla material vista dei templi, dei cenobii e delle campagne, ove tutto è monumentale, per fino le acque, per fin le quercie e i rovi, così spiega poi i dolcissimi sentimenti prodotti dalla vista di que' religiosi sì edificanti insieme e sì cortesi.

Il presente Abate di S. Scolastica, Casaretto, merita più che una passeggera menzione: il suo nome sarà lungamente famoso negli annali benedettini, perchè egli fu scelto dalla Santità del regnante Pontefice a restaurare nell' Ordine l' antico vigore della sua disciplina. Dapprima egli fù Abate nel Monastero Benedettino di Finale in Piemonte, donde passò a cominciare la sua riforma in S. Scolastica, e questa riforma conta già cinque case in diverse parti d' Italia . . . . Pieno di fervorosa pietà, interamente staccato da ogni amore di terrena agiatezza, ardente di zelo per la perfetta rinnovazione dello spirito del suo santo istituto in sè stesso e negli altri, ma d'un zelo temperato di gran mansuetudine e reso caro a tutti i suoi con maniere dolci ed affabili, egli è manifestamente un di quegli uomini che Iddio sceglie per opere somiglianti a quella che ha intrapreso; ed è veramente cosa gratissima il vedere lo spirito onde sono animati tutti i religiosi di quella casa, di giorno e di notte; perchè di notte i Monaci si levano dal sonno e si radunano in chiesa per cantare le lodi del Signore; ed ogni notte dopo matutino, per singolar privilegio del Monastero, la santa Comunione è conferita a due dei Monaci.

Con gran dispiacere la mattina del dì seguente presi congedo da questa mansione di pietà e di pace.

Così il dotto e pio Arcivescovo: e noi siam lieti che una tanta autorità venga a porre il suo suggello alle glorie novelle di quel sacro ordine, di cui quattordici secoli ricordano le glorie antiche rinfrescate oggi dopo molti altri Cassinesi, filologi e scrittori egregi ai quali s'aggiunge oggi con questa piccola ma gentile pubblicazione il chiarissimo P. Lisi.

Al quale volgendoci per ultimo e ringraziandolo in nome degli amatori della pura favella per le cure con che egli ne risuscita i documenti, auguriamo non solo l'esito favorevole dell'opera già pubblicata, ma tempo e lena da proseguire nella santa ed onorata impresa.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

Non potendo far la rivista di tutt' i libri che si stampano in Italía, aggiungiamo, secondochè facemmo sperare nel Programma, l' indice di quelli che riputiamo utili ai cattolici lettori; benchè non di tutti possiamo affermare che sieno immuni da qualunque errore.

ALBERTI AMBROGIO prof. - Principii fondamentali della lingua tedesca esposti. Corso teorico-pratico. In 8 grande: austr. L. 4. *Milano Chiusi Giuseppe* 1855.

ALFIERI VITTORIO - Saul Tragedia approvata dal ministero di pubblica Istruzione pel corso di rettorica. Seconda edizione economica. In 16. *Valenza Moretti Biagio* 1855.

ARIAS FRANCESCO - L' Imitazione della Beata Vergine in un compendio della sua vita, delle sue virtù, e dei misteri che la Santa Chiesa celebra in suo onore, versione dal francese di *Aurelio Casini*. In 8: paoli 3 1/2. *Firenze Manuelli Luigi* 1855.

ARISTIDE SALA canonico archivista - Documenti per la Storia della Diocesi di Milano conservati nell' Archivio della Veneranda Curia Arcivescovile. Edizione di soli centocinquanta esemplari contenente Pergamene dei secoli XII, XIII e XIV con appendice e Fac-simile. In 8: austr. L. 3, 50. *Milano Agnelli Giacomo* 1855.

ASCHIERI G. - Elementi di Teorica agricola raccolti ed esposti per la più facile intelligenza delle opere moderne d' agricoltura. In 12: austr. L. 2. *Milano Salvi Dom. e C.* 1855.

AUDISIO GUGLIELMO - Introduzione agli studi ecclesiastici. In 8: grana 80. *Napoli Dura Giuseppe* 1855.

— Quistioni politiche. In 8: grana 80. *Napoli Dura Giuseppe* 1855.

— Iuris naturae et gentium Fundamenta. In 8: duc. 1, 20. *Napoli Dura Giuseppe* 1855.

— Educazione morale e fisica del Clero. In 8: grana 70. *Napoli Dura Giuseppe* 1855.

Bergier abb. Nicola Silv. - Dizionario di teologia. Nuova edizione riveduta ed accresciuta di nuovi articoli. 4 grossi vol. in 8 a due col.: fr. 48 par. lir. 30 austr. *Milano Turati Carlo* 1855.

— Panegirici e sermoni inediti. In 16 gr.: fr. 5 par. L. 2, 50 austr. *Milano Turati Carlo* 1855.

Bordes L. - cura et studio Summa theologica minuta seu totius Summae theologicae divi Thomae Aquinatis manuale compendium. Due vol. in 8 a 2 colonne: duc. 2, 40. *Napoli Dura Giuseppe* 1855.

Bosisio Giovanni parr. della Chiesa Cattedrale di Pavia - Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio memoria con un appendice intorno alla santità dello stesso Boezio. In 4 con due tavole in rame: austr. L. 3, 50. *Pavia Fusi fratelli* 1855.

Brentano Clemente - Vita della B. A. C. Emmerich agostiniana nel chiostro di Agnetemberg a Dülmen (morta 9 Febbraio 1824). In 16 con molte incisioni in legno intercalate nel testo e coperte in carta glacé: austr. L. 3, 50. *Milano Volpato e C.* 1855.

Bresciani S. I. - Avvisi a chi vuol pigliar moglie, continuazione degli Ammonimenti di Tionide. Prima edizione milanese riveduta dall' Autore. In 16 grande: austr. L. 1. *Milano Boniardi Pogliani* 1855.

— L' Ebreo di Verona. Racconto storico dall' anno 1846 al 1849. Unica edizione riveduta e corretta dall' Autore, con aggiunte di note storiche e filologiche. 2 vol. in 16 grande: austr. L. 8. *Milano Boniardi Pogliani* 1855.

— Della Repubblica romana, appendice all'Ebreo di Verona. Edizione corretta dall' Autore e corredata di note. 2 vol. in 16 grande: austr. L. 7. *Milano Boniardi Pogliani* 1855.

C. Delaunay - Trattato elementare d' astronomia, atto all' insegnamento della cosmografia. Unica versione italiana autorizzata, diretta dall' Autore e compilata da *M. Muller*. In 18 con 389 figure: fr. 8. *Parigi Masson Vittore* 1855.

Chateaubriand (Visconte di) - Genio del cristianesimo. Traduzione di *Luigi Toccagni*. 8.ª edizione nuovamente ritoccata dal Traduttore, colla Prefazione dell' Autore e la Biografia del medesimo. 3 vol. in 16 figurato: ital. L. 12. *Milano Borroni e Scotti* 1855.

Compendio della storia della Casa d'Austria narrata nelle vite de'suoi imperatori dall' origine ai nostri giorni. Seconda edizione con aggiunte ed albero genealogico. Operetta adattissima per le scuole femminili, e superiormente approvato come libro di premio. In 16: austr. L. 1, 50. *Milano Gnocchi Giacomo* 1855.

Da Camin Giuseppe - L'uso dei logaritmi applicato alle soluzioni delle quistioni degl'interessi, delle rendite vitalizie, delle annualità, ed alla costruzione degli orologi solari. Operetta utilissima anche per i negozianti. In 8: austr. L. 3. *Milano Gnocchi Giacomo* 1855.

— Tavole dei logaritmi precedute da brevi cenni sul modo di usarne, ad uso delle scuole reali e ginnasiali. In 8: austr. L. 2. *Milano Gnocchi Giacomo* 1855.

— Trattato elementare di matematica pura. Seconda edizione corretta e notabilmente accresciuta, colle figure intercalate nel testo. 2 vol. divisi in 4 parti come segue, che si vendono anche separatamente

Vol. 1 Parte I Aritmetica. In 8: austr. L. 3
» 1 » II Algebra. In 8 . . . . » 3
» 2 » I Geometria. In 8. . . . . » 5
» 2 » II Trigonometria, sezioni coniche e tavole dei logaritmi. In 8. . . . . » 3

Milano Gnocchi Giacomo 1855.

De Giorgi Alessandro - Elementi del diritto romano considerato nel suo storico svolgimento. Parte I. che comprende la Storia del Diritto Romano. In 8: austr. L. 12, 50. *Padova Sicca Angelo* 1855.

De Liguori - Istruzione e pratica dei confessori. Edizione fatta sulla stereotipa di G. Marietti di Torino del 1855 la migliore comparsa in Italia, con copiose aggiunte ed un'appendice. Vol. 2 in 8: austr. L. 6. *Milano Volpato e C.* 1855.

Epistole di S. Girolamo volgarizzate nel secolo XVI per *Giovan Francesco Zeffi* edite nuovamente per cura di un sacerdote fiorentino dell'ordine de'Servi di Maria. Tutta l'opera è divisa in 3 parti. Si è pubblicato la parte I e II. In 8: paoli 5 per ogni parte. *Firenze Manuelli Luigi* 1855.

Esposizione delle cerimonie della messa solenne ed in canto secondo il rito ambrosiano. Forma la II parte del Cerimoniale Ambrosiano e il 3 libro degli Opuscoli Liturgico-Ambrosiani. In 8: austr. L. 1, 25. *Milano Agnelli Giacomo* 1855.

Franco Secondo S. I. Istruzione ai padri ed alle madri di famiglia intorno al modo di allevare cristianamente la prole. Terza edizione accresciuta dall'Autore. In 8: paoli 3. *Firenze Manuelli Luigi* 1855.

Gersenio Giovanni - La Imitazione di Gesù Cristo. Volgarizzamento tratto da rarissima edizione antica, e per cura del dott. *Alessandro Torri* corredato di documenti intorno all'Autore. In 12: paoli 7. *Firenze Lemonnier* 1855.

Gozzi Gaspare - Prose scelte dall'osservatore. Vol. 3 in 32: austr. L. 3. Tomi 34, 35 e 36 della Biblioteca dei giovani colti ed onesti, cioè Raccolta di operette in prosa ed in versi atti a formare la mente ed il cuore della gioventù. *Venezia Antonelli Giuseppe* 1855.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 29 Decembre 1855.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Creazione di quattro nuovi Cardinali — 2. Statistica delle Strade Nazionali — 3. Le feste dell' Immacolata Concezione — 4. Notizie varie — 5. Libri proibiti.

1. Nel giorno 17 Dicembre la Santità di N. S. Pio IX tenne Concistoro secreto nel quale dopo l' ozione della Diaconia di S. Maria in Cosmedin fatta dall' Emo Card. Ugolini; il S. Padre a mezzo d' un' allocuzione creò e pubblicò Cardinale di S. R. C. dell' ordine dei Preti mons. Giuseppe Otmaro Rauscher Arcivescovo di Vienna: quindi propose varie Chiese, e fatta altra analoga allocuzione creò e pubblicò Cardinali dell' ordine dei Preti mons. Carlo di Reisach Arciv. di Monaco e Frisinga; Mons. Clemente Villecourt Vescovo della Rochelle in Francia; e il Rmo. P. Maestro Francesco Gaude dell' Ordine dei Predicatori, Rettore del Seminario Pio, e Proc. Gen. del suo Ordine. Finalmente accolse l' istanza del Pallio per le Chiese Metropolitane di Corfù e di Taranto. Vorremmo pur dare tutta intera l' allocuzione fatta dal Sommo Pontefice in questa occasione: siccome quella che dall' un canto dimostra con quanto affetto abbia la Santità Sua accolta e gradita la sollecitudine posta dal piissimo Imperatore Francesco Giuseppe per restituire col Concordato la debita libertà alla Chiesa, e dall' altro attesta quali personaggi sieno coloro che vengono fregiati della eminente dignità cardinalizia. Ma lo spazio circoscritto della nostra cronaca non ci consente di poterlo fare; al che con tanto meno dolore ci acconciamo, quanto già a quest' ora quell' allocuzione è conosciuta per tutto.

Tre giorni dopo, il 20 Decembre, fu tenuto dalla medesima Santità Sua pubblico Concistoro per dare il cappello cardinalizio agli Emi e Rmi sigg. Cardinali di Reisach, Villecourt, e Gaude coi riti e colla solennità consueta. In questa occasione il sig. De Dominicis Tosti ha perorato per due volte avanti al S. Padre la causa di beatificazione del Ven. Servo di Dio Leopoldo Gaiche, Sacerdote Perugino dell'Ordine dei Riformati di S. Francesco. Finito il Concistoro pubblico S. Santità ha tenuto Concistoro secreto, nel quale dopo aver secondo il costume chiusa la bocca a' tre Emi Cardinali, ha proposto tre altre Chiese. Quindi ha aperto secondo l'uso la bocca ai tre Cardinali mentovati, ed ha loro imposto l'anello cardinalizio, ed assegnato i titoli presbiterali a ciascun di loro.

La creazione di questi nuovi Cardinali è stata accolta in Roma dalla pubblica gioia, e le feste solite per questi atti si sono l'una all'altra succedute secondo il consueto.

2. Nei primi giorni del mese di Dicembre fu posta alla luce pei tipi della Rev. Cam. Apostolica la Statistica delle Strade Nazionali, messa fuori per ordine dell'Ecc. Rma di Mons. Milesi Ministro dei lavori pubblici. Nella relazione ministeriale indirizzata alla Santità di N. S. Papa Pio IX espongonsi le ragioni del nuovo lavoro, e della nuova pubblicazione. Quelle riduconsi alla necessità che la direzion centrale tanto amministrativa come teorica abbia sott'occhio tutto il complesso delle strade, degli sbocchi e delle uscite, delle province e delle città percorse, dei lavori esistenti e dei miglioramenti necessarii, affinechè provvegga col massimo risparmio e colla sollecitudine maggiore alla tutela delle vie di comunicazione dello Stato. La pubblicazione fu poi consigliata dall'utilità generale che deriva alla finanza, all'economia, al commercio, come pure a tutte le altre pubbliche amministrazioni dello Stato dal conoscere per lo appunto l'andamento e la condizione delle strade nazionali. Dopo questa relazione segue un preambolo nel quale viene brevissimamente esposto il disegno dell'opera: ed esso è ritenere come *arteria longitudinale* la grande via che in Terracina spiccasi dal Napoletano, mena in Roma, ed uscendo di Roma traversa Foligno, Nocera, Rimini, Bologna, Ferrara, dove a Pontelagoscuro entra nel Veneto. Suoi *rami* sarebbero quelle vie minori che allacciano all'arteria le province orientali ed occidentali dello Stato: questo sistema vien preferito all'altro delle particolari antiche denominazioni in parti staccate, perchè raggiugne meglio lo scopo di rappresentare la destinazione e la reciproca connessione delle vie. Nondimeno l'antica nomenclatura non è distrutta: poichè nell'analisi particolare dell'arteria e dei rami rinvengonsi quei nomi che sono volgarmente noti per considerare le parti di una linea sotto un aspetto che è generalmente conosciuto. Al preambolo tien dietro la corografia dello Stato Pontificio, piccola mappa dimostrativa, ma sufficiente a far d'una sola vista comprendere il corso delle grandi strade nazionali. Quindi segue il grande prospetto statistico partito

in quattordici colonne le quali sono destinate a indicare tutte le circostanze più notabili per l'uso pratico del Prospetto: ciò sono la provincia percorsa, la rotazione progressiva, la denominazione comune della strada, i suoi punti estremi, le città e i luoghi principali incontrati, i fiumi e gli altri corsi d'acqua tragittati, la lunghezza in metri e poi in miglia romane, le larghezze dominanti in metri, i caratteri del paese attraversato, i principali punti culminanti, le massime pendenze longitudinali calcolate in centesimi, la costituzione materiale e le spese annue ordinarie di mantenimento, ed in fine i miglioramenti o sieno di recente eseguiti, o sieno opportuni a farsi per lo avvenire. Se volessimo dare un compendio di tutto ciò che in questo Prospetto è segnato, ci aiuterebbe l'epilogo statistico che vi si aggiugne in fine: ma questo stesso è troppo lunga cosa per noi: ai quali basta il dire soltanto che tutte le vie nazionali dello Stato Pontificio corrono 1237 chilometri in circa, e dimandano pel mantenimento 183,363 scudi l'anno. Questo lavoro statistico è fatto con diligenza, con senno, con buon metodo, e mostra due cose: l'una che il commercio ha nello Stato Pontificio tutta la facilità della circolazione che gli è necessaria; e l'altra che il Governo si occupa coscienziosamente non solo a conservarla, ma a perfezionarla eziandio. Nel chiudere questi pochi cenni annunzieremo che il Santo Padre s'è degnato di rimunerare il lavoro posto dall'ingegnere Francesco Armellini nel comporre la Statistica mentovata, concedendogli una medaglia d'oro di grande dimensione coll' epigrafe *Benemerenti*.

3. L'ultimo mese di Dicembre ha mostrato ad evidenza la pietà dei Romani verso la Vergine SS. Immacolata. Sebbene si può dire che tutto l'anno sia stata una continua festa celebratasi in Roma per solennizzare la Definizione dommatica di un privilegio tanto caro a Maria; egli è vero nondimeno che quest'ultimo mese ha superato tutti gli altri nella universalità e nella magnificenza. Dovendo noi por fine una volta a notare queste feste, ci gode l'animo di poterlo fare in questo tempo appunto, in cui più che in altro la sontuosità della pompa religiosa mostrasi intera. Già in sul finire del mese di Novembre (23, 24, 25) la Ven. Arciconfraternita di S. Antonio di Padova, entrata di fresco in possesso della chiesa di S. Lucia ai Ginnasi conceduta loro dalla benignità del Pontefice, volle iniziarne l'officiatura con un triduo pomposo in onore dell'Immacolata Vergine Maria. Poco dopo, il 6 Dicembre, nella venerabile chiesa parrocchiale di S. Maria del popolo, se ne cominciò un altro ancor solennissimo per opera della Religiosa famiglia eremitica di S. Agostino. Il dì stesso dell'Immacolata, l'8 Dicembre, nella Patriarcale Basilica Ostiense un altro triduo religiosamente magnifico fu celebrato, nel quale festeggiavasi il doppio anniversario, e della Consagrazione del Tempio, e della Definizione dommatica; e al quale aggiunse splendore la presenza del S. Padre che volle l'ultimo dì cantarvi l'inno di ringraziamento a Dio. Ed in questo dì della festa non vi ebbe chiesa in Roma, dove colla pompa consentita ad ognuno non che dalla pietà

uguale in tutte ma dai mezzi differenti per ciascuna non si solennizzasse la memoria della Vergine tutta pura: ricordiamo solo quella che il Collegio Paolino fe celebrare nella magna e superba cappella Borghesiana nella Basilica di S. Maria Maggiore, che in quel giorno apparve ancor più grande di sè medesima. Nei giorni 12, 13 e 14 i Monaci Cisterciensi nell'elegantissimo lor tempio di S. Bernardo celebrarono un triduo di tal magnificenza di addobbi, di musica, di luminarie, che maggiore non si potea desiderare. Ma tutte queste solennità recenti, con tutte le altre precedute lungo l'anno sono state superate dalla magnificentissima festa fattasi nell'Arcibasilica Lateranese, prima Chiesa del mondo. Il giorno 8 Dicembre il S. Padre vi tenne la cappella papale solita farsi nella Sistina in Vaticano: e nell'ottava assistette al Pontificale che vi si celebrò. La superba e grandissima mole era stata splendidamente e riccamente ornata di arazzi di gran pregio, di lampadari eleganti, di quadri dipinti a questo fine; la musica piena, armoniosa, espressiva; i doppieri e le torce innumerevoli: e sopra tutto un concorso di gente tanto più meraviglioso quanto più lontano dal centro di Roma moderna è quel nobile Tempio. Perchè duri perpetua la rimembranza di tale solennità l'Eminentissimo Principe Card. Barberini Arciprete di questa Basilica ha fatto coniare di sua spesa una medaglia.

Innanzi di lasciar questo soggetto diremo che seguono tuttavia le oblazioni dei fedeli di varie nazioni per il monumento dell'Immacolata che si sta costruendo alacremente, e del quale torneremo a parlare quando esso sarà compiuto. In questo mezzo in Bologna si comincia una bell'opera in onor di Maria SS. Fin dal 1636 fu eretta nella piazza di S. Francesco dei Padri Conventuali una colonna con sopra la colossale statua della Vergine SS. Immacolata. Or sei cittadini hanno indirizzato ai loro terrazzani un invito, perchè concorrano colle loro offerte alla restaurazione di quest'antico monumento, la quale scusi l'innalzamento di un novello. L'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Bologna ha risposto primo all'invito, esortando colle parole e coll'esempio il suo gregge a questa bell'opera: e siccome Bologna è città generosa e larga in opere di civiltà e di Religione più che molte altre in Italia, così siam certi che quell'invito troverà corrispondenza ampia e liberale.

4. Il giorno 15 corrente le Altezze II. RR. dell'Arciduca Ranieri e dell'Arciduchessa Maria partiron da Roma alla volta della Toscana: e il giorno 17 l'Arciduca Alberto partì per Terni, donde si recherà parimente in Toscana. Essi erano giunti in Roma il giorno 6 dello stesso mese, e nel mezzo di tempo, oltre all'avere assistito alle più solenni funzioni religiose occorse, oltre all'aver parecchie volte avuto udienza dal S. Padre, e ricevuta dalle sue mani la santa Eucaristia, han visitato non solo i principali monumenti di Roma, ma qualche Studio eziandio di particolare artista, lasciando per tutto esempii specchiatissimi di religione, di saggezza, di cortesia.

Il giorno 13 Decembre i signori Consultori di Stato per le Finanze furono presentati al Santo Padre dall'Emo sig. Cardinale Savelli loro Presidente. Ebbero amorevoli accoglienze, e calde esortazioni d'occuparsi con alacrità e con zelo del dilicato e difficile incarico ad essi confidato. La dimane cominciarono le Sessioni, alle quali tutti augurano in Roma prospero corso, e sel promettono dalla fedeltà di quei ragguardevoli personaggi al loro Principe, e dall' amore ch' essi portano alla patria comune.

5. Per Decreto della Sacra Congregazione dell' Indice dato il giorno 6 Decembre 1855 sono stati proibiti i seguenti libri.

Ueber den Rathschluss Gottes mit der Menschheit und der Erde « *latine vero* » Decretum Dei de Humanitate et de Terra. *Decr.* 6 *decembris* 1855.

L'Observateur Catholique: revue des Sciences ecclésiastiques et des faits religieux. *Omnia instaurare in Christo. Eph.* 1. 10. *Decr. eod.*

A Don Giacomo Perucchi eletto Preposto di Stabbio per voto di popolo secondo la vigente Legge Comunale. Lugano 1855. *Decr. eod.*

Le istorie italiane di Ferdinando Ranalli dal 1846 al 1853. *Decr. eod.*

Esprit moral du dix-neuvième siècle par Louis-Auguste Martin. *Decr. eod.*

Fisiologia e Patologia dell'anima umana per Francesco Bonucci. Firenze 1852-1854. *Decr. S. Off. Feria IV.* 11. *Martii* 1855. *Auctor laudabiliter se subiecit et Opus reprobavit.*

Studii Filosofici e Religiosi — Del sentimento — di Ausonio Franchi. Torino 1854 *Decr. S. Off. Feria IV.* 11. *Iulii* 1855.

Intelligenza de' Misteri principali della Fede Cattolica del M. R. P. Salvatore Collu Sacerdote dell' Ordine di S. Giovanni di Dio. Cagliari 1853. *Decr. S. Off. Feria IV.* 19. *Septembris* 1855.

Opus cui titulus — Semplice narrativa della Nascita, Vita, e Morte del N. S. Gesù Cristo, ricordata da Maria SS. a' piedi della Croce — Posta in ottava rima dal P. Francesco Antonio Min. Osservante. *Decr. S. Off. Feria IV.* 28. *Novembris* 1855.

STATI SARDI *(Nostra Corrispondenza)* 1. Partenza e ritorno del Re — 2. Offese alla Religione cattolica — 3. Meschina condizione del Clero in Sardegna — 4. Spaventosa immoralità — 5. Soperchierie ai cattolici in Verrès ed arresto del Curato — 6. Bilancio della guerra d' Oriente — 7. L' emigrazione italiana in Piemonte — 8. L' istruzione pubblica.

1. Raccontarvi del viaggio del nostro Re a Parigi ed a Londra non s'appartiene a me, che scrivo i fatti del Piemonte; e però mi restringerò a dirvi come Vittorio Emmanuele uscisse e rientrasse ne' suoi Stati. Egli ne usciva il 20 di Novembre, e vi rientrava l' 11 del Dicembre. In Genova s' avea meschina accoglienza; e non solo gli mancavano gli applausi, ma perfino i saluti. La quale dimostrazione non era tanto contro il Re, quanto contro le persone che teneva per suoi ministri. Il Conte di Cavour avea stimato più prudente non toccar Genova, ed andare per la Savoia a ricevere

il Re a Lione. Le notizie degli onori resi al Re sì in Francia come in Inghilterra riuscirono care a' suoi sudditi. Dolse amaramente che i protestanti si congratulassero con esso lui perchè il suo ministero piegava all' eterodossia, e perchè le compiute riforme sentivano di protestantesimo. Dolse ancor più, che i ministri, per bocca del Re, augurassero *buoni successi* alle associazioni protestanti. Finalmente quando esso rientrava ne' suoi dominii per la via della Savoia s'ebbe da'savoini quell'accoglimento che i figli debbono al proprio padre; ma i ministri, disse il *Courrier des Alpes*, poterono confrontare le feste fatte al Re una volta, con quelle che s' ebbe di questi giorni, e misurare così il gran danno che recarono alla monarchia. Il Sindaco di Torino invitò assai caldamente i Torinesi a ricevere Vittorio Emmanuele nella sua capitale con una generale illuminazione. Anzi il Municipio per dare buon esempio, spese parecchie migliaia di franchi, per accendere alcuni lumi sulla piazza Carlo Felice. Ma non sempre secondo il detto del poeta *a bove maiori discit arare minor;* e la città rimase al buio. Nel che si volle vedere una solenne protesta de' Torinesi contro le offese recate alla Fede cattolica fuori del Piemonte.

2. Nel Piemonte gl' insulti alla Religione Cattolica si raddoppiarono, e giunsero al punto che hanno dell'incredibile. I Valdesi posero in Pinerolo la prima pietra d'un loro tempio, e quel Municipio, che pur si professa cattolico, andò ad assistere alla solenne funzione, come se fosse cosa tutta sua. Inoltre il ministero, nel presentare il Bilancio passivo di grazia e giustizia propose un assegnamento particolare ai Valdesi per le spese del loro culto, e ne diè la seguente ragione: « Si propone l' assegnamento di questa categoria per ripristinare in bilancio la spesa di L. 6,462 30 già iscritta nel bilancio del 1854 e precedenti per l' assegnamento dovuto ai Valdesi, onde provvedere alle spese del loro culto. Questo debito era compreso nella somma di L. 928,412 30 per ispese ecclesiastiche, eliminate dal bilancio a partire dal 1855 ». La proposta andò alla Commissione, di cui fu relatore il deputato Astenzo, che l'approvò, perchè « i diversi governi che si succedettero in Piemonte riconobbero la necessità di dare e mantenere un sussidio ai Valdesi per sopperire alle spese del loro culto; e perchè durava tuttora tale necessità ». La discussione ebbe luogo nella tornata della camera dei 17 Dicembre. Il conte Costa della Torre con un eloquente ed erudito discorso avvertì siccome i governi che si succedettero in Piemonte avessero pure riconosciuto l'obbligo di pagare le congrue ai Parrochi le quali però erano state cancellate dal bilancio; avvertì di più che nessun argomento provava la necessità supposta dei Valdesi, che anzi da cento spese che essi andavano facendo per pervertire il Piemonte si argomentava la loro prosperità. Il conte Solaro della Margarita, toccando dei governi anteriori al 1848 i quali aveano pagato un assegnamento ai Valdesi, disse: « Questo sussidio è prova di quanto mal fondato sia il rimprovero d' intolleranza che tante volte si scaglia, non so se per vezzo o per astio di parte contro

gli uomini di quel tempo ». E aderendo ai principii dell'onorevole Costa della Torre conchiuse: « Ripugna alla nostra coscienza cattolica, mentre non possiamo impedire che si spogli la Chiesa, consentire alla menoma largizione verso i culti dissidenti ». Il presidente del ministero e il ministro di grazia e giustizia furono tutto tenerezza verso i pastori Valdesi, e la Camera sancì il sussidio.

3. Ma qui non istà il tutto. Siccome il Clero della Sardegna è ridotto all'ultima miseria per l'abolizione delle decime, e la cassa ecclesiastica non ha danari da somministrargli, perchè il meglio de' beni ecclesiastici se ne andò finora nelle canne degli amministratori; così lo stesso ministro di grazia e giustizia avea proposto nel bilancio, sotto il titolo di *spese straordinarie*, L. 751,409 per assegni e sussidii al clero di Sardegna. La Commissione del Bilancio, che tanto s'era dimostrata condiscendente verso i Valdesi, per ragioni di forma rigettò questo assegno al Clero Cattolico, e la Camera assentì a queste conclusioni dichiarando che l'assegno dovea farsi per legge. Il progetto di legge venne bensì prontamente proposto dal ministro di grazia e giustizia; ma temo che la sua discussione non vada alle calende greche, e che intanto i preti della Sardegna si muoiano di fame. Notate inoltre che i Sardi vennero più aggravati d'imposte col pretesto che godevano del benefizio dell'abolizione delle decime; e oggi veggono le loro Chiese gettate nella più grande miseria! Questo fatto ingenerò molto mal umore in que' buoni isolani, i quali poco sperando dell'avvenire non vogliono più mischiarsi nelle elezioni. Il 16 Dicembre due Collegi d'Oristano venivano convocati per la nomina del proprio deputato. Nel primo convenivano 72 elettori appena, e nel secondo nessuno. Questa sfiducia fa pure stupire alcuni deputati, e alcuni giorni sono ben tre in una sola tornata chiesero le dimissioni.

4. L'immoralità nel nostro Stato va sempre più crescendo in un modo che mette raccapriccio. Nel breve giro di questi ultimi venti giorni ho letto ne' nostri diarii che falsi monetarii spacciarono molte pezze false da L. 40; che in Genova fu sgozzata una donna; un'altra di mala vita fu trucidata per rubarle i monili; una terza gettossi dalla finestra per disperazione. A Montemagno tre assassini uccisero un agricoltore per isvaligiarlo. Ad Apparizione si arrestò una banda d'individui che tormentavano un pacifico abitante di quel comune. A Triora venne uccisa una giovine per gelosia. A Nizza un domestico attentò all'onestà d'una fanciulla, e non potendola vincere l'uccise e poi uccise sè stesso. A Torino si condannò un tale per libello famoso contro d'un prete; fu spogliato dai ladri il padrone del *Caffè Costituzionale;* vennero rubate L. 60/m. all'Ab. Cameroni; s'appese per la gola un omicida; condannaronsi alla galera due ladri; nel capo un carabiniere; e poi due coniugi che aveano avvelenato il proprio figlio. Non vi parlo di parecchie grassazioni commesse in Casale, nè d'una bottega spogliata in Genova, nè d'un suicidio avvenuto a Ponte Rotto. Tutto questo,

come diceva, nel giro di soli venti giorni; e il giornale il *Piemonte* non ne disse sillaba perchè esso pensa alle cose di Romagna. Inoltre il Ministero chiese crediti supplimentarii per l'aumento dei prigionieri; il deputato Marco esaminando il bilancio dell' interno pel 1856 trovò per le carceri di pena un aumento di L. 74, 450 85 proveniente « dal maggior numero di donne condannate all'ergastolo, di giovani detenute nella Generala e di condannati nei nuovi carceri recentemente ultimati di Tempio e di Pallanza », trovò un aumento di L. 35, 185 60 nelle carceri giudiziarie « per cagione dell' aumento considerevole de' detenuti in quasi tutte le carceri dello stato ». E giunto all'esame delle spese per la pubblica sicurezza disse: « Molte sono le lagnanze che si muovono contro ai furti di campagna. Alcune famiglie piangono inutilmente sulle loro fatiche sfruttate dai poltroni doppiamente colpevoli. È questo un oggetto intorno a cui è necessario di raccogliere seriamente i pensieri e provvedervi ». Tale è lo stato presente del Piemonte; e vi domando io se possa far gola a verun altro Stato d'Italia; tanto più ch'io non v' ho scritto un centesimo di quello che potrei scrivervi a questo proposito.

5. In Verrès, nel Ducato d' Aosta, avvennero due fatti che cagionarono scandalo e profondamente afflissero i buoni. Dapprima certo sig. Marino Sindaco di Verrès pubblicò un manifesto sotto la data dei 7 Dicembre con cui proibiva di fare fuochi di gioia, e sparare colpi nell' anniversario della festa dell' Immacolata, ed *invitava* i suoi amministrati *ad astenersi ben anche dall' illuminazione.* Siccome più d' una volta avvenne che le illuminazioni per cause politiche riuscissero meschinissime; e quelle per ragioni religiose, oltre ogni dire, splendidissime; il Sindaco di Verrès a cessare il rischio d' uno smacco giudicò miglior partito di proibire le dimostrazioni di festa. Pochi giorni dopo una simile proibizione, cioè il 12 Dicembre, verso le ore otto del mattino, il Prevosto di Verrès veniva arrestato dopo una visita domiciliare, che riuscì infruttuosa. Quel buon prevosto stava inchiodato a letto per dolori di reumatismo, ma ciò non ostante venne condotto nelle carceri d' Aosta, e non gli fu nemmeno consentito di togliere con sè il necessario, o di dare al proprio Vice Curato gli ordini opportuni. La causa dell'arresto si è, che il Prevosto non volle ammettere il Sindaco a levare dal sacro fonte una bambina, e ciò perchè avendo contribuito all' esecuzione della legge dei 29 Maggio 1855 era incorso nelle censure della S. Chiesa. Per questo motivo fu accusato presso il tribunale d' aver tenuto discorsi ostili al governo, e vilipesa la santità delle leggi.

6. Affine d' impedire che il Bilancio passivo dello stato presentasse una cifra troppo enorme, si divisò di registrare in un Bilancio a parte le spese che sarà per importare la nostra spedizione d' Oriente; e questo Bilancio già venne presentato alla Camera dei deputati. Esso importa un totale di L. 74, 239, 532 68. Delle quali andranno pel dicastero della guerra L. 62, 863, 131; e per quello della marina L. 11, 376, 401 68. Generalmente si

crede che una tal somma non sarà sufficiente se la guerra continua; giacchè il ministero non ha dato gran saggio di sè ne'suoi calcoli, e avendo computato di spendere negli otto mesi tutto al più 25 milioni, si trova oggidì d'averne speso già trentadue. Tra noi s' invoca con caldissimi voti la pace, giacchè è l' unico mezzo per impedire la nostra finale rovina

7. Perfino l' abate Carlo Cameroni chiama una *sventura* la nostra Spedizione in Oriente in un suo articolo stampato sui giornali del governo, dove chiede elemosine per gli emigrati. La maggior parte dell' emigrazione italiana patisce assai, e paga caro quanto fece per la rivoluzione. Omai il governo, poverissimo esso stesso, può dar poco in sollievo di tanta miseria; ma per lo innanzi ha dato assai, ed anche troppo. Studiando negli spogli dei nostri Bilanci ho computato i soccorsi pagati all' emigrazione dal 1848 in qua, e ne ho avuto la cifra di L. 10, 757, 197 06. Ben inteso che io vi comprendo quanto fu dato alle truppe lombarde ed ai governi provvisorii della Lombardia e della Venezia. Ora vuolsi sapere che una legge sotto la data dei 2 Agosto 1848 stabiliva di dare sussidii alle famiglie dei nostri militari; e questi sussidii non oltrepassarono la somma di L. 1, 060, 500. Di guisa che d' un totale di L. 11, 817, 697 06 i Piemontesi s' ebbero un dodicesimo, e gli undici altri dodicesimi toccarono ai forastieri. Ciò fa sì che la carità privata dia pochissimo oggidì agli emigrati, tanto più che si pretenderebbe dare a simili elemosine un carattere politico. E persuadetevi che non mai traviato detestò così amaramente i suoi falli, come il Piemonte detesta di vero cuore il 1848 e le sue conseguenze.

8. Siamo nuovamente da capo colla legge sopra la pubblica istruzione. Nella tornata del 6 Maggio 1854 il cavaliere Cibrario allora ministro sopra il pubblico insegnamento presentava alla Camera un suo progetto assai voluminoso di ben 150 pagine intitolato *Riordinamento della pubblica istruzione*, dove amaramente criticavasi la legge del Boncompagni del 4 Ottobre 1848. Ora il nuovo ministro signor Lanza presentò una sua nuova legge al senato nella tornata del 23 passato Novembre, la quale è dagli onesti assai vivamente combattuta, come quella che vincola sempre più la libertà, e muove guerra alle scuole episcopali. Io non credo di dovervene parlare in disteso prima che il disegno venga in discussione. L' insegnamento nostro non fu mai a peggior partito, e i pubblici ufficiali, salariati per amministrarlo, ci divorano vivi. Aprite il Bilancio dell' Istruzione pel 1856 e vi trovate a pag. 16 un ministro con 25 ufficiali che costano L. 69, 750; un corpo amministrativo di otto membri che costa L. 16,500; un consiglio generale delle scuole di metodo ed elementari, che ne costa 7, 800. Più i consigli universitarii che importano L. 28, 700; le segreterie che costano L. 50, 776 74; i provveditori agli studii pagati L. 49, 930; gli ispettori delle scuole secondarie L. 9, 500. Non parlo poi delle spese pel materiale che sono rilevantissime. Fatto sta che secondo il detto Bilancio noi paghiamo per la sola *amministrazione dell' Insegnamento* L. 260, 164 74.

Toscana. *(Nostra corrispondenza).* **1. Differenza col Piemonte — 2. Premii riportati all' esposizione parigina — 3. Sacre ceremonie.**

1. Le differenze fra la Toscana e il Piemonte, insorte negli ultimi mesi dell'anno decorso, sono state felicemente composte, a mediazione dei due ministri inglesi residenti a Firenze e a Torino. Prima condizione dell'aggiustamento, è stata la destinazione ad altro impiego, che il gabinetto piemontese ha dovuto dare al giovane Conte Casati, dimostrando per questa guisa col fatto, che si desisteva dal pretendere il ritorno di esso in Toscana. Quindi, il gabinetto toscano ha dichiarato, che qualora il gabinetto piemontese riguardasse come non avvenuta la sospensione delle amichevoli relazioni diplomatiche fra i due stati, e consentisse di ritirare le note che si riferivano a questo spiacevole incidente, il ministro di S. M. il Re ritornando in Firenze, vi avrebbe ricevuto ogni cortese accoglienza. E il gabinetto di Torino accettando la dichiarazione, ha risposto che la Legazione Sarda sarebbe quanto prima ristabilita in Toscana, ed ha espresso il desiderio concordato dall'altra parte, che si inviasse dal Granduca un suo ministro accreditato alla Corte piemontese.

2. Di quanto la Toscana siasi segnalata nella passata esposizione di Parigi, ce lo attestano i 125 fra *premii* ed *onorevoli menzioni* che il *Giurì* internazionale ha conferito agli Esponenti Toscani. E siccome troppo lungo sarebbe il riferire il catalogo delle cose premiate, e dei nomi degli esponenti che riportaron la palma, così basti il seguente breve cenno dei principali fra di essi. Il Barone Ricasoli di Firenze ottenne la Croce della Legion d'Onore nella così detta *Categoria dei Cooperatori* per le migliorate industrie agrarie, per la perfezionata cultura della vigna, e per la perfetta fabbricazione degli olii di oliva. Lo scultore Giovanni Dupré di Siena la *medaglia speciale d'oro di prima classe per le arti belle* per la statua di *Abele* in gesso. Il Regio Istituto Tecnico di Firenze, la *medaglia d'onore fuor di classe* per le collezioni dei prodotti organici ed inorganici del Granducato, accompagnate da accurati cataloghi, giudicate utili alle scienze e alle arti industriali: lo stesso R. Instituto la medaglia di prima classe nella *classe* VIII, per apparecchi varii di fisica e modelli di macchine costruiti nelle sue officine, e altra medaglia nella *classe* XIV, per la collezione dei marmi di Toscana. La medaglia d'onore nella *classe* X, ebbe parimente il Conte Francesco Larderelli di Livorno per la estrazione dell'acido borico dalle sorgenti termali, e similmente nella *classe* XXIV, la R. manifattura dei mosaici in pietre dure, pei famosi lavori d'architettura e d'intarsio sul fondo di porfido, lapislazzuli, e nefrite, eseguiti per la Real Cappella Medicea della chiesa di S. Lorenzo. Finalmente altra medaglia d'onore nella *classe* XXV, i lavoranti di trecce di paglia per la somma perfezione dei cappelli di paglia e altri congeneri lavori esposti. Oltre di questi sono stati onorati di varie ragioni di premii, metalli e legnami greggi e lavorati, tessuti di seta, di lana,

e di cotone, porcellane, ricami, intagli, strumenti musicali, arnesi rurali, saggi tipografici e calcografici, fotografici ecc. in modo da render palese, che da poche eccezioni in fuori, non havvi specie d'industria che non siasi tentata con felice successo in Toscana e che forse non è facile ritrovare altro paese di sì ristretta superficie, a cui natura sia stata tanto prodiga di ogni maniera di prodotti sia nel regno minerale sia nel vegetale, non è però men vero, che attese le circostanze proprie dei paesi a cui la loro piccolezza offre scarso svolgimento di forze industriali, la industria toscana come nell'Esposizione di Parigi è stato osservato, ha il carattere piuttosto individuale che generale; nè sta in proporzione coll'esigenze degli esterni commercii; come per altro lato, i copiosissimi prodotti del suolo, in ispecie nel regno minerale, mancano la maggior parte di quel sussidio di grandi capitali e di quella energia di speculazione, che è propria solo dei grandi paesi, per essere sottoposti al dominio dell'industria e del lavoro.

3. Il dì 8 di Decembre, fu con molta pompa celebrato a Pisa l'anniversario della promulgazione del dogma dell'immacolato concepimento: causa le circostanze di quella Diocesi che era ancor priva del suo pastore, questa solennità erasi dovuta trasferire di un anno. Pontificò l'Em. Cardinale Arcivescovo nella chiesa primaziale, intervenendo tutte le autorità civili e il corpo municipale, gli officiali della guarnigione, il consiglio dei cavalieri dell'ordine di santo Stefano, e tutti i corpi morali della città. Dopo il vangelo fu dall'Em. Arciv. pronunziata una bella Omelia, e quindi venne letta la Bolla Pontificia al popolo. Nella sera istessa dopo i vesperi, fu cantato il *Te Deum* solenne, e la cattedrale splendidamente illuminata da quattromila fiaccole di cera, presentava un colpo d' occhio veramente magnifico. Molta era la folla del popolo concorso ancora da altre città di Toscana, mercè un treno apposito di andata e ritorno stabilito dall' amministrazione della strada ferrata Leopolda, per chi amava di godere di questa solennissima festa. Segnalossi in tal circostanza la carità dell' Em. Arcivescovo, che volle conferir delle doti assai cospicue, a fanciulle povere della città.

Il giorno 16 Decembre in Firenze, la Compagnia della Misericordia, seguitando l' esempio di quanto era stato fatto da essa dopo la celebre pestilenza di Firenze dell' anno 1632, recossi processionalmente a visitare l'augusto Tempio della SS. Annunziata: volendo render pubbliche grazie alla Vergine SS. dell' assistenza prestata alla compagnia durante il colera. Erano i fratelli riuniti in questa processione 650 di numero; andavano col viso coperto, a due per due, cantando preci, e recando in mano un cero che depositarono per offerta sull' altare. Quindi passando alla vicina chiesa di san Marco ad adorare le ceneri del glorioso arcivescovo sant' Antonino, patrono di Firenze, rinnovarono l' offerta. Facendo parte della compagnia, trovavasi fra di essi ancor l' Arciduca principe ereditario di Toscana, che però indossava la solita veste di tela nera, nè aveva distinzione alcuna dagli altri fratelli. Il dì appresso cento di questi fratelli della misericordia,

eletti dai magistrati della compagnia, e muniti ciascuno di un attestato in iscritto, girarono per tutte le case e botteghe della città, a questuare per le famiglie povere, state tribolate dal colera, ed in breve raccolsero dalla carità dei cittadini la somma di circa mille scudi. Nelle triste circostanze in cui si è trovata la città di Firenze, questa benemerita compagnia ha saputo meritarsi le benedizioni del popolo, e la stima e la riconoscenza di tutti. Egli è pertanto che sommamente gradita al pubblico è stata la notizia che S. S. il regnante Pontefice, intendendo onorare la compagnia della Misericordia, avea inviato la decorazione del suo ordine di S. Gregorio, al sig. Carlo Tempestini provveditore della confraternita istessa.

Nella sera dei 20 Decembre in Firenze, la facciata ed il campanile della chiesa di Santa Maria Novella comparivano vagamente illuminate avendo i PP. Domenicani festeggiato con solenne azione di grazie, la promozione al cardinalato del P. Francesco Gaude illustre membro del loro Ordine.

II.

COSE STRANIERE.

Germania 1. Viaggio del Card. Viale nella Transilvania per l'erezione della Provincia ecclesiastica di Fogaras — 2. *(Nostra Corrispon.)* Il Nuovo Concordato dell'Austria colla S. S. — 3. Concordato della stessa colla Svizzera — 4. Conversione di un villaggio — 5. Morte di A. M. di Rothschild.

1. Sul finire dello scorso Ottobre, il Cardinale Viale-Prelà Pro-Nunzio di S. S. presso l'Imperatore d'Austria, si recò da Vienna in Transilvania per compiervi l'erezione della nuova provincia ecclesiastica di rito greco-cattolico stabilita dalla Santità di Nostro Signore Pio IX, il quale innalzava la Sede di Fogaras al grado di metropolitana e creava due novelle diocesi. Il viaggio di S. E. fu come un trionfo continuo, e tutte quelle popolazioni cattoliche, sia di rito latino sia di greco, fecero a gara nel colmarlo d'onori e nell'attestare coi loro ossequi al rappresentante pontificio la profonda lor divozione alla S. Sede romana e la lor gratitudine verso il Padre universale di tutti i fedeli. Anzi gli stessi scismatici ed eretici calvinisti o unitarii per le cui terre gli accadde di passare, lo accolsero con pubbliche mostre di giubilo e di osservanza dando segno talora di non essere lontani dal voler entrare nel grembo della vera Chiesa.

Partito da Vienna il 21 Ottobre, giunse il 27 a Blasendorf, metà del suo viaggio, passando per Seghedino, Temesvar, Lugos, Karansebes, Hatzeg e Carlsburgo. In tutti i minori villaggi che attraversava uscivano le popolazioni in folla ad accoglierlo « siccome messagger che porta olivo » con bandiere e con rami di verdure in mano, sonando a festa le campane di tutte le chiese tanto cattoliche quanto scismatiche. I fanciulli delle scuole

schierati in due file lungo la via genuflettevano al suo passaggio per riceverne la benedizione, mentre altre schiere di fanciulle biancovestite spargevangli di fiori il cammino. E il Cardinale sceso di carrozza accoglieva gli oratori che a nome del clero e del popolo si facevano ad aringarlo, rispondeva loro benignamente, e quindi recavasi fra i viva delle turbe alla chiesa parrocchiale, dove orato alquanto impartiva al popolo la benedizione. Quindi proseguiva il suo viaggio, onorato sempre da un corteggio di 20, 30 e più uomini a cavallo messi a festa, che per omaggio spontaneo gli faceano scorta, e di comune in comune si andavano succedendo. Che se cotanto gareggiavano nell'onorarlo le povere terre, le nobili città preparavangli accoglienze degne di lor rinomanza. Le numerose deputazioni del clero e dei municipii, che accorrevano ad incontrarlo ne rendevano più solenne l' ingresso, intanto che festeggiavanlo il suono delle campane, lo sparo di mortaletti, le luminarie e soprattutto il numerosissimo popolo affollantesi per vedere l'inviato e il rappresentante del Sommo Pontefice e un Cardinale della S. Chiesa romana, e per riceverne la benedizione. Recandosi egli alla chiesa principale della città era ivi ricevuto alla porta solennemente dal clero, dal capitolo, e dal Vescovo in paramenti sacri; poi introdotto in chiesa, ivi ascoltava i discorsi indirizzatigli dal Vescovo o da qualche membro del clero, che salutando il suo arrivo entravano nelle più calde significazioni di riverenza e divozione verso la S. Sede e il supremo Pastore di cui egli era il rappresentante. Ai quali il Cardinale rispondeva attestando l'amore paterno e la pastorale sollecitudine che il Sommo Pontefice avea per l'illustre loro nazione, di cui novella prova era appunto la sua venuta in mezzo di loro. Quindi nella residenza preparatagli ricevea gli omaggi e le visite del clero latino o greco unito, e talora anche scismatico, delle autorità civili e militari, dei magistrati e d' altri illustri personaggi; assisteva ai banchetti che in onor suo eransi preparati, e che erano spesso rallegrati di concerti musicali, ed ai brindisi che vi si faceano al S. Padre rispondeva con altri brindisi all' Imperatore.

Giunto a Karansebes, dove risiedono le autorità dei così detti Confini Militari, licenziò il Vescovo di Csanad che avealo accompagnato da Temesvar sua sede e la cui diocesi qui terminava, ed entrato nella Transilvania proseguì il suo viaggio insieme coi tre Vescovi grecouniti di Granvaradino, di Lugos e di Armenopoli che da Temesvar lo accompagnarono per la maggior parte del suo viaggio. Un arco di verdura era stato innalzato in sull' ingresso appunto della frontiera Transilvana, dove venne ad accoglierlo il Vicario dell'Arcivescovo di Fogaras con altri ecclesiastici e laici.

Ad Hatzeg fu raggiunto da monsignor Haynald Vescovo di Transilvania, che avealo aspettato ad un altro passo dei confini, ma saputolo ad Hatzeg viaggiò tutta la notte per ivi raggiungerlo e unirsi alla sua comitiva. A Carlsburgo trovò monsignor Parsi Amministratore di Bukarest venuto dalla Valachia per corteggiarlo. Ivi pure era giunto il Conte Amadei inviato

dal Principe di Schwarzemberg Governatore civile e militare della Transilvania da Hermanstadt luogo di sua residenza per complimentarlo ed annunziargli che il dì della ceremonia si recherebbe egli stesso a Blasendorf, come infatti avvenne.

Giunse finalmente il 27 a Blasendorf, accoltovi colle più care dimostrazioni d'onore e di festa da tutti gli ordini di quella città; e il 28 fu celebrata nella cattedrale la gran solennità, che era lo scopo della sua missione. Alle 8 del mattino il numerosissimo clero raccoltosi da varie parti della diocesi di Fogaras e da altre diocesi vicine si recò processionalmente coll'Arcivescovo di Fogaras e il Vescovo di Granvaradino in abiti pontificali e coi due Vescovi di Lugos e di Armenopoli alla residenza del Cardinale. Questi mosse in cappa verso la Cattedrale preceduto da quella processione e da tre dignitarii del Capitolo di Carlsburgo, assistito dai due Vescovi di Transilvania e di Nicopoli, e seguito dal Principe di Schwarzemberg in abito di gala con moltissimi officiali dell'impero e alti personaggi e popolo. Giunto in chiesa, dopo breve orazione, recossi al suo trono dove vestì i sacri paramenti, mentre l'Arcivescovo stava in luogo eminente in mezzo alla chiesa destinato secondo il rito orientale al Vescovo celebrante.

La ceremonia cominciò col canto di qualche inno: quindi il Cardinale pronunziò un discorso latino acconcio al grand'atto di quel giorno, e fece leggere dal suo Segretario di Nunziatura stante appiè del trono le Bolle pontificie e il Decreto dell'erezione della nuova Arcidiocesi e Provincia ecclesiastica. Portatosi quindi all'altare, ricevè il giuramento di fedeltà del nuovo Arcivescovo, gli fece la tradizione del pallio, e condottolo al trono arcivescovile lo istallò solennemente nella sua Sede, ammettendolo *ad osculum pacis*. Dopo ciò il nuovo Arcivescovo ammise all'obbedienza parecchi membri del suo clero e in un bel discorso espresse i sensi della più calda divozione alla S. Sede Romana; a questo seguirono due altri discorsi pronunziati dal Vicario Generale dell'Arcivescovo a nome del Capitolo e dal Vescovo di Granvaradino. Quindi l'Arcivescovo andò al suo faldistorio, sedendo in trono il Cardinale, e assistito dai Vescovi di Granvaradino e di Nicopoli fece la consecrazione dei due novelli Vescovi di Lugos e di Armenopoli. Terminata la ceremonia e il pontificale, s'intonò il *Te Deum* e il Cardinale diede secondo il rito latino la benedizione, dopo la quale fu processionalmente ricondotto alla sua residenza. Un banchetto di 150 convitati, tra i quali alcuni scismatici, coronò la festa di quel giorno memorando.

Il 29 partì da Blasendorf di ritorno a Vienna; per Ennyed, Thorda, Klausenburg, Oelest, Granvaradino, Furta, Meza-thur, Szolnok e Pest, ricevendo in ogni luogo sincerissime testimonianze di amore e di stima. A Thorda i calvinisti, gli unitarii e i lor ministri sonarono anch'essi a festa le campane e recaronsi a fargli visita d'ossequio. Così a Klausenburg dove la maggior parte de' cittadini è scismatica o calvinista o unitaria, fu ricevuto con grandi onori e si fece al suo arrivo una vaga illuminazione

per tutta la città. Così ad Oelest, comune quasi tutto scismatico, dove i cattolici han solo una piccola e misera chiesa. Così a Meza-thur, città popolosa e in grandissima parte calvinista, ricevuto coi soliti onori e aringato dal clero cattolico alla porta della chiesa, gli si fece innanzi il principale ministro dei calvinisti, e pronunziò anch'egli un discorso latino in lode del Cardinale, nel quale toccando della Chiesa cattolica l'onorò del titolo di Chiesa madre. La qual frase diè bellissima occasione al Cardinale di parlarne nella sua risposta, mostrando come ella fosse veramente madre, e come tale amasse anche essi e per essi pregasse continuamente Dio ad illuminarli e condurli alla verità. E le sue parole furono accolte con venerazione.

Da Pest fece una breve scorsa a Waitzen e a Calocsa per consolare di sua presenza quei popoli bramosissimi di vederlo e di festeggiarlo, e finalmente ritornò a Vienna dove giunse la sera dell'8 Novembre, dopo aver lasciato indelebile memoria delle sue rarissime doti in tutti i paesi ch'ebbe a valicare nell'auspicata sua missione.

2. Mi chiedete delle novelle intorno al Concordato tra la S. Sede e l'Austria che venne pubblicato nello scorso Decembre. Ecco in poche parole quanto ve ne posso dire per ora. Grandissima fu l'impressione prodotta in tutta l'Allemagna da quel prezioso documento. I cattolici certamente aspettavano dalla pietà e dalla fermezza dell'Imperatore un grand'atto che rompesse definitivamente le pastoie febbroniane nocive non meno allo Stato che alla Chiesa. Anzi prima ancor di conoscerne il contenuto una era l'opinione che il nuovo Concordato potrebbesi appellare col titolo di *Concordato modello*. Ma com'esso venne alla luce fu vinta di gran lunga l'aspettazione comune sia per gli articoli conchiusivi, sia molto più per la solidità de' principii che vi si accennano a mo' di fondamento del Concordato. Un grido di gioia echeggiò per tutta l'Allemagna concependo tutti i cattolici ben fondata speranza che l'illustre esempio verrà tosto o tardi imitato da altri governanti. Per contrario i razionalisti, i protestanti, i giuseppisti invocarono ogni maniera di sofismi e di calunnie per detrarre all'atto magnanimo del nostro Imperatore. Tutta la ria falange ne fu sconcertata e la stampa anticattolica trombò per l'Europa le più strane conseguenze del sacro Patto. Il *Times* disse di « non vedere altro nel Concordato fuorchè la ruina dell'impero d'Austria». L'*Indépendance belge* andò in furia e pel mal esempio che ne potrebbero trarre altri governi e per veder la gioventù quind'innanzi affidata all'educazione del Clero. Il *Journal de Francfort* si fa scrivere da Parigi che il Concordato spiacque, siccome un atto men politico, anche nel sobborgo di S. Germano. La *Gazzetta privilegiata di Berlino* chiamalo l'annientamento di una legislazione (di Giuseppe II) fondata sopra la tolleranza religiosa e diretta a mantener salva l'autorità civile. Insomma io non la finirei se volessi riferirvi tutti i giudizii che ne diè la stampa libertina e protestante

la quale vide nel concordato tornata in vigore la barbarie, rimessi in piedi i roghi e, poco men che io non dico, ridotta la macchina del mondo all'antico caos. Nè vi date a credere che i fogli cattolici stian zitti e non mostrino agli avversarii ch'essi mentiscono per la gola. Ma le ragioni che adducono siccome concordano pienamente con quelle che voi già accennaste ne' vostri quaderni, così mi astengo dal riprodurvele in questa mia corrispondenza. Permettetemi tuttavia che io vi citi un periodo della *Gazzetta universale d'Augusta*, il quale per essere inserito in un giornale che è tutt'altro fuorchè cattolico ha una speciale autorità contro le maldicenze protestantiche. « L'Austria, (esso dice sotto i 9 Decembre) riandando le sue storie ha trovato di aver mal fatto e di essere debitrice verso la Chiesa: e non v'è dubbio che il suo Concordato è frutto di un'intima persuasione. Essa s'avvide d'aver torto e mise subito la mano all'opera per ripararvi, rendendo alla Chiesa ciò che le appartiene. Questa determinazione può essere contradetta quanto a' principii (avvertasi che il giornale è protestante); ma essendo essa effetto di convincimento diviene un vero atto di giustizia.» Intanto per prevenire ogni sinistra interpretazione e confermare gli scritti cattolici che ne uscirono in difesa l'Em. Arcivescovo di Vienna pubblicò una lettera pastorale, che è un vero capolavoro, in cui dichiara e interpreta tutto ciò che potrebbe dar luogo a qualche dubbiezza riguardo al detto Concordato. Quanto poi alla sua intera esecuzione, ancorchè non ne fosse bisogno, l'Imperatore ne ha voluto ripetutamente impegnare la sua sacra promessa, e in gran parte fu cominciato ad eseguire dal giorno della pubblicazione; ora si lavora per regolare l'adempimento degli articoli ottavo e decimo in modo che lor corrisponda la legislazione civile dello Stato.

3. Il governo Austriaco ha firmato per dieci anni un trattato colla Confederazione Svizzera per la reciproca estradizione de' malfattori de' due paesi. Quest'atto pubblico venne conchiuso il 17 Luglio dell'anno scorso e firmato dal Bar. Carlo di Kübeck ministro dell'Austria presso l'Elvezia e dal Dott. Jon Furrer presidente della federazione e contiene quattordici articoli. Nel secondo vi si annoverano i crimini per cui si potranno ripetere a vicenda i malfattori. I delitti politici sono eccettuati ed esclusi dal trattato. Anzi allorchè un reo sarà trasmesso non si potrà punire delle colpe politiche commesse prima della sua consegna.

4. L'intero villaggio di Irgen nel Banato austriaco abitato da greci scismatici, passò col proprio pastore all'obbedienza della Chiesa cattolica e si è sottoposto all'autorità del Papa.

5. È morto in Francoforte il barone A. M. di Rothschild. De'cinque fratelli che fondarono la grand'impresa bancaria ora non rimane che il capo della casa di Parigi sig. Bar. James. Non avendo eredi diretti lasciò l'eredità al primogenito di suo defunto fratello Salomone. Nel testamento fece molti le-

gati per opere pie eziandio cristiane. Sebbene avesse mostrato prima di morire di voler essere sepolto senza pomposi apparati, i suoi funerali riuscirono nondimeno solennissimi per concorso di ogni condizione di popolo e di signori, de' quali ultimi ben cencinquanta vetture accompagnarono il feretro alla sepoltura.

Scandinavia. 1. Missione di Canrobert. — 2. Forze scandinave.

1. Se v' ha missione diplomatica intorno a cui si sieno vanamente scervellati per intenderne qualche cosa i novellieri, è quella del Gen. Canrobert alla Svezia. Ancor ieri ne correvano le più varie novelle e contraddittorie spiegazioni. Oggi comincia a farsi un po' di luce, e un dispaccio privato dell' agenzia Stefani ci dice che « il *Moniteur* pubblica il trattato delle potenze d' Occidente colla Svezia, nel quale il Re svedese si obbliga di non cedere alla Russia, nè scambiare, nè permetterle di occupare veruna parte del territorio appartenente alle corone di Svezia e Norvegia; nè di cedere alcun diritto di pascolo, di pescagione, e di qualsiasi altra sorte ne' suddetti territorii. Si obbliga parimente di respingere qualunque pretesto che la Russia potesse addurre per istabilire l' esistenza de' sopraccitati diritti. E quando avvenisse che si facessero proposte di tal fatta il Re svedese le comunicherà tosto all' Imperator de' francesi e alla Regina d' Inghilterra i quali promettono dal canto loro di fornire forze sufficienti per rintuzzare, unitamente coll'esercito del Re, le pretensioni od aggressioni moscovite. » Questo dispaccio non è abbastanza chiaro: la conferma e gli schiarimenti siam forzati di rimetterli al prossimo quaderno.

2. Gli sforzi recentemente fatti dalle Potenze d' occidente per ottener l'alleanza della Svezia contro la Russia, hanno vivamente destata la curiosità sopra l' importanza delle sue forze militari e di quelle degli altri due regni scandinavi. Le molte particolarità che ne danno i giornali si possono così compendiare.

Svezia. L' esercito svedese si divide in tre parti che sono: 1. La *Vaerfuade* od esercito permanente composto di volontarii impegnatisi al servizio per sei anni: di essi formasi la guardia, l' artiglieria e il reggimento ussari del principe reale e ascendono a 10,000 uomini. 2. L' *Indelta* o truppe accantonate e disperse per le campagne dove esse vivono de' prodotti dei beni militari, e ascendono a 40,000 uomini. 3. La *Bevering* o coscrizione tratta a sorte fra tutti i giovani da 20 a' 25 anni. Questi fanno ogni anno gli esercizii militari per quindici giorni e poi ritornano alle loro case, ma debbono esser pronti ad accorrere quando che sia alla chiamata dell' armi; il numero di essi calcolasi di 95,518 uomini. 4. Le milizie del Gothland di 7,844 uomini. Riepilogando si ha la somma totale di 153,362 uomini provveduti di 220 cannoni.

La sua marina è provveduta di 332 legni da guerra, più della metà scialuppe cannoniere, il resto bastimenti, fregate e vascelli di più vasta mole.

Norvegia. L'esercito di questo regno s'avvicina assai nel suo partimento allo svedese e consta 1.° di milizie permanenti che ascendono a' 5,538; 2.° di milizie provinciali nel numero di 10,082: 3.° di milizie di riserva che giungono a 35,801. In tutto 51,263 con 84 cannoni. La marina comprende 148 legni, de' quali la massima parte è di scialuppe cannoniere.

Danimarca. Le forze danesi in tempo di guerra si fanno ascendere a 60,523 uomini, con 144 cannoni. La marina che è relativamente assai numerosa comprende 151 legni guerrieri.

Spagna. *(Nostra corrispondenza)* **La condizione presente della Spagna quanto a Religione ed a Società.**

Poichè col novello anno comincerò a dare periodicamente contezza delle cose nostre spagnuole ai lettori della *Civiltà Cattolica*, è necessario che innanzi di entrare nel racconto minuto e successivo degli avvenimenti giornalieri, io compendii il più brevemente che possa in questa prima corrispondenza la condizione presente della Spagna, secondo che essa al mio sguardo si rappresenta. Così potranno i lettori avere quasi un epilogo della storia contemporanea di questa penisola, che unisca sotto un sol punto di vista quei molti avvenimenti che avran finora conosciuti alla spicciolata: e le narrazioni future che dovrò fare piglieranno lor luce da questa general rivista che le precede.

Noi ci troviamo in una condizione veramente incomprensibile; perchè nulla dell'antico resta oramai in piedi, e nulla di nuovo si è costruito che ne prenda il luogo. Il *Regalismo* della fine del secolo scorso corruppe la coscienza religiosa de' nostri uomini di Stato e di governo: il *Liberalismo* distrusse dipoi la nostra Constituzione monarchica, che pure era una non piccola guarentigia dell' ordine; il *Parlamentarismo* è venuto per ultimo a lasciarci senza nè principii nè sentimento morale.

Al presente noi vegetiamo in un cotal letargo angoscioso ed umiliante, nel quale nessun atto ci mostrerebbe vivi, se non fossero quei vituperevoli intrighi di serraglio dei nostri eunuchi politici, insieme colla miseria che ci minaccia, e l'anarchia officiale che ci divora.

Strumento spregevole di un potere e di una direzione al cattolicismo ed alla monarchia ugualmente nemica, che trovansi fuori della Spagna; i nostri governanti e politici fanno sfoggio del perseguitare la Religione, e dell' abbassare il trono. Mentre che ai nostri poveri Vescovi non è più lasciata nè anco la libertà di querelarsi, la nostra maleavventurata Regina vive soggetta ad una continuata pressura; la quale aumentata dall' esser suo di donna, e dai precedenti avvenimenti del suo principato, o non lascia scorgerle i nostri mali, o le rende impossibile il porvi riparo.

Il male è compiutamente libero fra noi, il bene non può mostrare il viso aperto che a costo di sforzi gravi e di rischi maggiori. La nostra stampa liberalesca e democratica ha il privilegio d' insultare impunemente a

quanto v'ha di più augusto e di più santo nel mondo; in quella che i non molti giornali amici della verità e del bene o cedono ai pregiudizii paurosi di una falsa prudenza *(sapientia carnis inimica Deo)*, o vengon meno innanzi alle minacce ed alla forza dei bravi posti al servigio del governo, o sono sacrificati dalle sentenze ingiuste di un Giurì corrotto e ignorante 1.

La mercè di tali auspicii abbiamo già in vigore il socialismo pratico senza essere passati pel teorico. Ogni nuovo dì porta seco un nuovo ammutinamento, ed ogni ammutinamento termina col gridare sovra ogni altra cosa l'uguaglianza delle fortune, e lo spoglio di tutti i diritti meglio stabiliti. L'ultima commozione di Saragozza, preparata dalle autorità stesse della città, non venne soffocata che per quel giro socialistico che s'impossessò dell'ammutinamento fin dal primo suo nascere. La ragione e la giustizia dimandavano qui una punizione che prevenisse nuove rivolture: pur tuttavia ogni cosa è restata impunita, perchè nè quella esteriore oppressura con che le passioni democratiche tengono stretto il governo gli permette di mostrarsi forte; e, dove anco questa mancasse, il vizio originale della propria organizzazione gli toglie ogni energia ed efficacia. Poichè da un lato v'ha Espartero, complice obbligato di tutti i moti presenti, passati e futuri; dall'altro O'Donnell, il quale realista per temperamento, per educazione, e dirò anche per proprio interesse, ma liberale per compromesso e per timore, non si risolve nè a rappattumarsi colla rivoluzione, nè a difendere l'ordine. Egli è vero che molti di coloro, i quali appartengono a quello che qui chiamano il partito dell'ordine, (chiaman, dico, perchè nè questo partito esiste, nè quelle persone sanno in che consista l'ordine); molti di costoro, ripeto, pongono loro speranze in O'Donnell, e lo riguardano come l'unica tavola di salvezza. Ma se si pon mente che questo signore è stato il vero caporione di tutto il male che presentemente ci travaglia; e se inoltre si considera che il nome di lui, siccome Ministro e Deputato, trovasi unito colla sanzione di tutte le ingiustizie contra la Chiesa e lo Stato commessesi in quest'ultima nostra rivoluzione, si scorgerà che O'Donnell non vuole, non sa, non può fare quel bene, che da lui si attende. Gli altri membri del gabinetto sono *servum pecus*, strumento degli strumenti della propaganda rivoluzionaria.

Le Corti non valgono più del Governo. La nostra frazione *moderata* del Parlamento si compone, fatta eccezione di due o tre, di quella generazione di politici, pei quali la religione non è che una buona ricetta di Governo *instrumentum regni*; e l'ordine null'altro che la sicurtà di perturba-

1 Fra i giornali, che per coraggio religioso, per fermezza di principii, per grandezza di sacrificii merita una menzione specialissima, ed una commendazione onorevole al cospetto della stampa cattolica è fuor di dubbio *La Regeneracion*, la quale ha pure il merito di una ottima redazione, e di una distribuzione assai savia e compiuta di materie. *Nota dei Compilatori.*

re impunemente tutte le nozioni fondamentali della privata e pubblica morale, purchè non v' abbian rumori in piazza. Accanto a questa fazione è da porre la così detta *Unione Liberale*, composta di stranissimi e contrarii elementi, vero mostro dalle cento teste: dottrinari, regalisti, protestanti di affetto forse più che di culto: uomini che non differiscono dai *democratici* se non per essere meno barbaramente franchi di loro, nè dai così detti *progressisti puri*, che per un cotal resto di pudore monarchico, se pure merita d' aver questo nome.

Egli è facile il congetturare quale debba essere lo stato della nostra amministrazione, quando tali ne sono gli elementi. Il Governo, cedendo alle minacce dei *Democratici*, cadde sul cominciare della passata Sessione legislativa, nella colpevole debolezza di proporre l' abolizione della contribuzione di *Consumo*, la quale pur costituiva la partita meno eventuale degl' introiti; ha poscia commesso l' imprudenza di lanciar nel pubblico il disegno di liberare d' ogni tassa il sale e il tabacco, il cui monopolio forma un altro sostegno certo e durevole del Tesoro pubblico; e perchè nulla manchi in questa via di cieche incertezze, stassi ora componendo una legge di nuove tariffe (*aranceles*) la quale potrà forse in un dì solo rubarci la pace, il commercio, e perfin la speranza di veder una volta posto un po' d'ordine nella nostra disgraziata amministrazione erariale.

Se mai questa proposta di nuova legge per le tariffe venisse a capo, formerebbe la rovina quasi totale della Catalogna, la principale delle nostre province industriose; e per ciò stesso minaccia essa da quel lato della nostra Penisola ogni sorta di tempeste. Le province di Catalogna, d'Aragona, e di Valenza sono minate da una speciale propaganda democratica, la quale ha il suo appoggio nella tradizione dei *Fueros* particolari, de'quali godè finora tutta quella banda orientale del nostro territorio, conosciuta sotto il nome di *Coronilla de Aragon*. Questo serve a spiegare per qual ragione quel paese è divenuto al medesimo tempo il principal campo d' operazione per la parte carlista, e il centro delle turbolenze per la parte demagogica. In questo mezzo, v' han pure le province biscagline le quali si riscuotono minacciose, giustamente risentendosi che vogliasi oggi por mano ad attuare in esse la legge iniqua della *disammortizzazione* civile ed ecclesiastica. Il Governo avea lor promesso che cotesta legge non si sarebbe fatta presso loro eseguire, siccome quella che era contraria ai loro privilegi: ma incitato senza dubbio dallo spirito anticattolico e rivoluzionario che l'insegue e l'opprime, ha rivocata quella esenzione. Per la qual cosa le Deputazioni dei *Fueros* hanno focosamente protestato contro, inviando al tempo stesso sì al Governo come alle Corti una ambasciata, la quale insino ad ora non è molto soddisfatta della riuscita, a che sembra avviarsi la lor bisogna.

A queste dolorose, e dirò ancora paurose cagioni di mal essere politico, si arroge la question dei viveri, la quale coll' avanzar dell' inverno s'aggrava ogni dì più. Poichè nè gli ultimi raccolti furono abbondanti, nè il colera,

che ci ha per lo passato afflitti, e ci affligge tuttavia al presente li ha lasciati fare con agio e tranquillità; nè vi sono provvigioni antiche che sopperiscano alla mancanza naturale, cresciuta eziandio dalla continua estrazione dei nostri prodotti per il consumo della guerra d'Oriente.

A proposito della guerra d'Oriente, dirò con ogni asseveranza che non fu presa finora alcuna risoluzione definitiva, nè molto meno fu fatto alcun apparecchio per congiugnere attivamente la Spagna coll'Alleanza Occidentale. In questa quistione, siccome in tutte le altre, havvi nel gabinetto desiderii e tendenze contrarie: quella di Espartero, il quale per amore alla demagogia e per odio istintivo alla Francia non vede di buon occhio l'alleanza della Spagna coll'unione Anglo-francese; e quella di O'Donnell, il quale desidera sopraccapo di veder formato un esercito numeroso e compatto, affine d'impiegare questa forza nel disnodamento delle questioni interiori. Del rimanente egli è chiaro che nella Spagna riuscirebbe poco accetta al popolo qualsivoglia confederazione colle Potenze occidentali, giacchè la opinione pubblica della Penisola è abbastanza favorevole ai russi.

Per una coincidenza, la quale non credo essere una privativa della Spagna, sono qui grandemente partigiani dei russi i demagoghi, e gli assolutisti puri. Siccome poi per un altro verso dall'Inghilterra e dalla Francia ci son sempre venute tante sventure, il popolo che non è nè demagogo nè assolutista è pieno di preoccupazioni contra queste due Potenze, e preferirebbe di vederle uscire vinte piuttosto che vincitrici dalla lotta contro una Nazione, la quale non ha finora avuto rivoluzioni in casa, nè promosse rivoluzioni al di fuori. Se qualche cosa mi sembra impossibile nella Spagna, egli è senza dubbio il far comprendere alla maggior parte del popolo quegli argomenti, co' quali molti cattolici sinceri difendono in pro degli alleati e contro la Russia la questione d'Oriente. Io son tanto meno parziale nel riferire questo punto della pubblica opinione spagnuola, quanto più son convinto insieme con molti illuminati cattolici, che sia assurdità somigliante a bestemmia quel dire che alcuni fanno: La Russia scismatica ed autocratica rappresentare il principio d'autorità contro l'Europa cattolica e monarchica-cristiana. Io sono un di quei pochi, ma pochi davvero, i quali temono più un Giuliano imperatore di sessanta milioni di barbari, che uno Spartaco condottiere di schiavi briachi senza concerto e senza energia.

Ma sia di ciò checchè si voglia; ne segue sempre una trista verità, che io non posso dissimulare quantunque il faccia con dolor sommo. Ed essa si è, che nella Spagna il punto di vista meramente cattolico non forma il punto di vista di veruna discussione per niun partito. Incredibile sembrerà, ma pur ella è certissima cosa, che nella patria di Donoso Cortes e di Balmes, è ristrettissimo il numero delle persone che si prendano la pena di studiare i pericoli che circondano il cattolicismo; ed assai più scarso quello di coloro che sieno generosamente disposti a combattere con corag-

gio e sapienza gl'inimici presenti e futuri della Chiesa. I *carlisti* son tutti intesi alla questione politica, e solo di essa si occupano. I *moderati* sono quella frazione del famoso dottrinarismo francese, che in Francia è gallicano od ateo, e nella Spagna ateo e regalista. I *progressisti* e i *democratici* son qui ciò che per tutto altrove suol essere questa fazione, libertini cioè e tristi che null'altro han tanto in abbominazione quanto Gesù Cristo e la sua Chiesa.

Se non che in mezzo a tante sventure Iddio ha avuto pietà di noi spagnuoli concedendoci un Episcopato vigile, fermo, zelante; ed un Clero il quale sebbene per riguardo alla scienza sperimenta tuttavia in qualche parte gli effetti delle misere turbolenze, per le quali siam passati da sessant'anni a questa parte; nondimeno compensa largamente questa involontaria mancanza colle solide virtù proprie dell'Ecclesiastico, e soprattutto colla carità d'una tempera straordinaria. Il suo esempio è stato ammirabile, e veramente evangelico nell'ultima invasione del colera per tal guisa, che gl'inimici medesimi della Chiesa non rifinano di riconoscerlo non solo, ma di celebrarlo eziandio con lodi strappate per forza alle lor penne dallo splendore della verità. Oltre a queste concessioni e a queste lodi, è stato un tal esempio fecondo in fatti; perchè pone sott'occhio mirabilmente il duro contrasto fra tanto merito e tanta persecuzione di calunnie, di spogliamenti, di esilii onde qui nel clero si perseguita la religione. Molti spiriti indifferenti sonosi scossi dal loro letargo; molti animi religiosi han ricuperato il lor coraggio per combattere contro gli errori e le iniquità; ed in generale posso dir con gioia che vedesi ora incominciare nella classe mezzana del popolo una salutare reazione religiosa; la quale può se non altro essere un ottimo punto di partenza per isciogliere dai lor pregiudizii antireligiosi gli animi preoccupati.

Un altro buon augurio di speranza per i cattolici, e un altro segno della Divina Misericordia sopra la Spagna si è il notabile svolgimento che va fra noi pigliando la Società di S. Vincenzo de Paoli; poichè essa diviene un centro naturale e operoso intorno al quale si raccolgono tutti i buoni e specialmente la gioventù delle nostre scuole, alla quale, generalmente parlando, ripugna e dispiace il presente stato politico e sociale della Spagna. Non mancò fra gli uomini della rivoluzione chi osservasse e prendesse sperimento di quest' ultimo fatto, che ho mentovato, e che forse considerato lo andamento presente della gioventù studiosa dell' Europa può dirsi con verità un fenomeno, ed un fenomeno consolante per la Spagna. Quindi gli sforzi fatti dalla fazione liberalesca e progressista, e i tentativi adoperati dal Governo e dalle Corti per organizzare nella Spagna alcun che di somigliante all' *Universitarismo* Francese. Havvi in serbo un modello di studii composto secondo i suggerimenti di un Professore dell'Università, il quale è de' più avanzati in fatto di giansenismo regalistico. Or quanto ai libri di testo per l'insegnamento pubblico, so di fonte autentica

la squisita diligenza colla quale si sta raccogliendo tutto il fiore del razionalismo, affine di avvelenare quel poco che resta ancora intatto nello spirito cattolico dopo l'assurdo sistema universitario messo in atto in questi ultimi anni. Il ministero del sig. Bravo Murillo fece ogni sforzo per opporsi a tali tendenze; ma tutti sanno che fugli tolto il potere innanzi che attuasse nessuna delle utili riforme che s'era proposte: e per fin quel poco d'impulso che potè dare ai Seminarii Conciliari vien ora estinto del tutto da questa nuova amministrazione.

Io ben m' accorgo che vo dando qui ben poche di quelle che propriamente si dicono notizie: e la ragione si è che non accade fra noi nessun fatto, che meriti una speciale menzione. La presente nostra condizione può rassomigliarsi ad una di quelle languide epopee, dove l'azione non procede, e dove non vi sono nè svolgimenti grandiosi, nè subite peripezie. Io ho detto senza dubbio i più notevoli avvenimenti che sieno a mia contezza. A compimento nondimeno del mio racconto dirò, che essendo in sul maturarsi il parto laborioso delle nostre Corti Costituenti, cominciano a manifestarsi alcuni di quei sintomi, che sogliono precedere immediatamente le crisi politiche. Il principale si è il rinfocarsi la guerra d'opposizione che i *democratici* e i *progressisti* fanno al generale O' Donnell; quasi sospettino che discioltesi le Corti voglia questo Ministro porre un freno agl'istinti rivoluzionarii. Quanto a me io non ispero, lo ripeto nuovamente, nulla di ciò da questo signore: debbo nondimeno significare questo fatto, e dire che molti sperano da lui qualche cosa; ed anzi confessare che nel punto e nel momento in cui siamo solo esso potrebbe fare a pro dell'ordine qualche poco di bene.

Egli è cosa posta fuor d'ogni dubbio che d'ogni lato ci si minacciano in Ispagna vicine tempeste. Io son convinto che gravi eventi si preparano; e se un ordine straordinario ed improvviso di avvenimenti non venga ad arrestare, o a deviare dal loro corso le cagioni che operano al presente, non possono esse condurre che a lacrimevole condizione questo popolo sventurato; poichè tutte le forze distruttrici ed invasive trovansi bene organizzate, intanto che nessuna coesione hanno fra loro quelle pur troppo vive ma sgranellate che potrebbero oppor loro una resistenza. Sola speranza potrebbe essere nell'estrema lotta l'esercito, il cui spirito favorevole alle idee di ordine non ha potuto finora essere corrotto, ed il quale ha di più un odio naturale alla rivoluzione, donde non ha ricevuto che obbrobrii e disprezzo. Ma questa speranza non mi consola: una guerra civile, pogniamo anco che porti vittoria al dritto, è per me sempre una sventura meritevole di compianto. — Madrid 26 Novembre 1855.

INGHILTERRA. 1. Dote della Corona. — 2. Un monumento a Miss Nightingale. — 3. Merce per la Russia.

1. Secondo il *Morning Chronicle* la dotazione della Corona inglese cioè della Regina, della Famiglia reale e degli addetti alla Casa sovrana è di 699, 165 lire sterline ossia 17, 479, 225 lire italiane.

2. Nessuno ignora le lagnanze che mossero i pubblici fogli contro il governo britannico per la mala amministrazione delle sue cose in Crimea. Quanto abbian patito specialmente nello scorso inverno in quella penisola gl'inglesi, se non si avesse da testimoni irrefragabili nessun si farebbe a pur immaginarlo. Le ambulanze in peculiar modo e gli ospedali eran pressochè del tutto sprovvisti e negletti. Alla narrazione patetica di tanta negligenza si commossero molte anime generose che dieder di larghi sussidii per sopperire al bisogno. Più generose di tutte fu una cotal Miss Nightingale già appellata in Londra l'angelo degli ospedali. Costei deliberò di recarsi nel campo di guerra e prestare nelle infermerie inglesi quelle cure che le Suore di carità prestavano nelle francesi. Partì adunque di Londra conducendo seco un drappello di parecchie compagne che intendevano dedicarsi allo stesso ministerio. I giornali cattolici raccontando la generosa deliberazione di Miss Nightingale dubitarono tosto del buon successo della sua missione. Che si facesse il protestantico drappello nella Crimea non è ben noto. Si sa che due o tre morirono nell'esercizio caritativo, un' altra passò dall'errore alla verità cattolica e parecchie ben presto si dispersero, trovando quell'atto di annegazione al di sopra delle proprie forze. Ad ogni modo il fatto iniziato dalla inglese merita lode, e noi godiamo che ora la nazione britanna abbia decretato di darle una testimonianza di grato animo raccogliendo oblazioni per erigere un ospedale che s'intitolerà di Miss Nightingale e dove si formeranno sotto la direzione dell'eroina anglicana degli infermieri per servizio de' pubblici spedali. Questo monumento ricorderà ad un tempo l'impotenza de' protestanti, e ad ogni uomo di senno tornerà in mente che il cattolicismo ha tante Miss Nightingale troppo più meritevoli di pubblici monumenti, quante sono le migliaia di Suore di carità che sotto diverso titolo e in mille svariatissime guise fanno olocausto di sè a vantaggio de' sofferenti.

3. Noi condanniamo gli americani (dice il *Liverpool Daily Post*) perchè vendono alla Russia oggetti di contrabbando, senza por mente che l'Inghilterra anch' oggi fornisce allo Czare munizioni di guerra. Questo commercio si esercita tra noi grandemente, e grandissimo è il numero di coloro che vi prendono parte. Lo spaventoso incendio di Newcastle-upon-Tyne non è per anco dimenticato; ma qual ne fu la cagione? In Newcastle nessuno lo dirà: ma molti sanno che esso ebbe origine da una esplosione di *alcali giallo*. Or bene, l' alcali giallo non è altro se non il nome mascherato

di una composizione di zolfo e nitro che s'imbarca in gran copia per l'Europa Settentrionale e di là si spedisce in Russia. Giunto alla sua destinazione basta aggiugnervi una misurata quantità di carbone per averne polvere da schioppo.

AMERICA. 1. Discorso del Presidente degli Stati Uniti — 2. Opera importante di John S. Shea.

1. Temevasi che il discorso del Presidente degli Stati Uniti dovesse essere battagliero contro l'Inghilterra a motivo delle ultime dissensioni insorte tra' due gabinetti. Ma esso sarà invece assai pacifico e dirà che se il dissidio non è ancor terminato sperasi che il buon senso della nazione inglese coopererà insieme colla Federazione ad appianarlo. Condannerà inoltre le imprese di pirateria contro i possedimenti di altri paesi minacciando le pene già stabilite a'trasgressori e finirà con annunziare che è stato composto il dissenso colla Grecia e che sono cominciate le trattazioni intorno a'pedaggi del Sundo, a proposito di che biasimerà acerbamente il sistema di esazione stabilito sopra la grande strada dell' Oceano. Ciò ricavasi da'giornali inglesi che dicono averne avuto copia prima della sua pubblicazione officiale. Dappoichè vuolsi sapere che di detto discorso preparato per ordinario con grande maturità si suole inviar copia sigillata a tutte le città della Federazione alcune settimane avanti la riunione dell'assemblea. Venuto il momento in cui il Presidente ne fa la lettura nel Campidoglio di Washington il telegrafo ne dà l'avviso per tutti gli stati e allora un pubblico officiale rompe il sigillo del dispaccio e lo rende di pubblica ragione. Avviene però quasi sempre che se ne sappia il preciso contenuto anche prima di detta ceremonia.

2. La società reale d'archeologia della Norvegia e le associazioni storiche di Nuova York e di Boston hanno pubblicato de' curiosi documenti sopra l'occupazione dell' America settentrionale avvenuta nel secolo decimo, che è quanto dire cinquecent'anni prima della scoperta di Cristoforo Colombo. Coll' aiuto di tali testimonianze autentiche il sig. John Shea pubblicando non è guari una sua opera 1 sopra le missioni cattoliche presso gl' indiani degli Stati Uniti fa un sunto storico dello stato del cristianesimo di quel tempo. Dice, secondo i *Précis historiques*, che gl' irlandesi e i norvegi facevano nel nono secolo un gran commercio: che i primi scoprirono l' Islanda e vi propagarono la religion cristiana. Di là s' avanzarono verso l' America nordica ove stabilirono una colonia che gl' islandesi chiamarono alternativamente *Hvitramanneland* (terra dell'uomo bianco), ovvero *Irland it mikla* (Irlanda maggiore). Un po'prima del mille la Groenlandia fu ridotta a colonia da Eric soprannomato il rosso. Il suo figlio detto Leif si recò in

1 *Catholic Missions among the Indian tribes of the United States* 1820-1854, *by John S. Shea. New-York, Dunigan and Brother* 1855.

Norvegia dove abbracciò la vera fede per i salutari consigli di S. Olao che allora governava quel paese. L'anno 1,000 Leif fece ritorno nella Groenlandia conducendo seco molti missionarii i quali in breve tempo piantarono da pertutto il segno della Redenzione, eressero templi al vero Dio sulle rovine delle pagode paganesche e conventi religiosi ove giorno e notte cantavansi le lodi divine. Intanto altri islandesi eran penetrati nel Labradoro, nella nuova Scozia, e nel Narragansett che appellarono col nome di Vinlanda. Anche colà giunsero ben tosto i missionarii d'Europa, nè colà s'arrestarono.

Terra Santa *(Nostra corrispondenza).* **Visita pastorale di mons. Valerga e miglioria delle cose cattoliche.**

Quanto sono mutati i tempi in pochi mesi! L'ultimo viaggio del Patriarca di Gerusalemme Mons. Valerga all'isola di Cipro e a Nazaret per la visita pastorale è stato un vero trionfo per la nostra religione. Ignoro se il Pascià di Gerusalemme che è molto inclinato a difendere e promuovere la causa cattolica abbia mandato innanzi i suoi ordini, ovvero se sia stato un moto spontaneo delle diverse autorità turche che governano nei luoghi percorsi dal degnissimo Pastore. Questo solo io so che in ogni luogo ricevette le più cordiali testimonianze di affetto e di stima. E dove venne accolto collo sparo festivo de' cannoni, dove i Pascià gli si fecero incontro con grande apparato di comitive, dove fu da' medesimi supplicato a deviare dall'ordinario cammino per onorare di sua presenza le loro terre. Ma ciò che più parmi degno di considerazione si è l'accoglienza festosissima che trovò al suo ritorno in due villaggi poco discosti da Gerusalemme che appellansi Gifne e Ramallà. In quelle due castella non havvi che turchi e greci scismatici. Ora questi ultimi protestarono altamente al Patriarca che essi vogliono esser *franchi* e passare sotto la giurisdizione del Patriarca latino: perciò pregaronlo umilmente a voler loro mandare un sacerdote cattolico che gl'istruisca nella vera religione. Il Patriarca dopo maturo consiglio cedette a' loro voti e vi mandò un prete del Patriarcato ed un catechista. Tutte queste dimostrazioni di benevolenza delle autorità turche verso la cattolica religione e Mons. Valerga debbonsi in gran parte allo zelo del Console francese sig. Doazan il quale è qui altamente stimato e riverito.

L'esultanza de'turchi per la caduta di Sebastopoli è stata oltre ogni dire grandissima e rese tra noi più venerato il nome de' francesi. Ad esempio del Consolato francese che alzò tosto la bandiera nazionale e n'ebbe il saluto de'cannoni ottomani, levarono pure le loro insegne i consoli d'Inghilterra, di Austria e di Spagna. Prima d'ora la sola bandiera turca dovea sventolare in Gerusalemme; e succedette una mezza rivoluzione allorchè il console francese nel 1845 tentò di esporre al pubblico la sua insegna.

Ogni domenica e festa solenne veggonsi inalberate le bandiere de' diversi consoli e ne' giorni onomastici de'loro Sovrani la fortezza turca fa la salve colle artiglierie. Il popolo intanto gode di tal novità e parecchi musulmani poc' anzi nimicissimi del nome cristiano van dicendo che *è venuto il tempo de' trionfi della Croce poichè vincono i Franchi.* A produrre così salutari effetti giovarono grandemente le visite fatte in quest'anno da' due principi cattolici alla sacra Tomba e gli onori che vi ricevettero da ogni classe di persone.

Abbiamo in Gerusalemme il sig. Marchese Torbin-Janson incaricato dalla Francia di ben investigare la condizione di questi cattolici per sciorre finalmente la gran lite intorno a' Luoghi Santi e far rientrare i Latini nelle loro antiche possessioni. Questo fatto onora grandemente l' Imperatore de' francesi che, occupato com' è di una guerra gigantesca, pur si dà tanto pensiero della Tomba del Salvatore. I greci scismatici non solo hanno deposta l'usata baldanza, ma lavorano per mettersi sotto la protezione del Patriarca di Gerusalemme, il quale dopo i fatti di Beitgeta è cresciuto a molti doppi nella estimazione comune.

Il pellegrinaggio de' Francesi a Terra Santa è sempre fervente. Ritornando il Patriarca da Cipro vi trovò sopra il monte Carmelo la quarta spedizione de' pellegrini i quali furono oltremodo lieti di conoscerlo ed ossequiarlo da vicino. Tra'pellegrinanti v'avea l'abate Alfonso Maria Ratisbonne il quale s' accompagnò con Monsignore fino a Gerusalemme dove intende di restare fino al compimento delle feste pasquali.

Guerra d'Oriente. 1. Tregua — 2. Probabilità di pace. — 3. Proposte alla Russia — 4. Preparazioni guerriere — 5. Possibilità di nuove cerne russe — 6. Caduta di Kars — 7. Omer Pascià.

1. Nella Crimea tutto tace; e se ne togli una leggera avvisaglia de'russi che in numero di tre mila assalirono ultimamente la posizione di Baga e ne furono respinti, nulla è avvenuto, che meriti particolar menzione. Ambedue i campi hanno a combattere col nemico comune che è la gelida vernata; e frattanto ambedue si guardano con diffidenza e attendono la primavera per aprir la nuova campagna. L' Imp. Napoleone nella lettera di congratulazione al Gen. Pélissier dopo la vittoria di Traktir gli annunziava, che avrebbe surrogato successivamente le soldatesche della penisola con nuovi combattenti, il che arrecherebbe il doppio vantaggio di porgere un qualche riposo alle agguerrite e di agguerrire le riposate milizie. Ora il volere dell' Imperatore si va eseguendo, e già due nuove divisioni son giunte nel teatro della guerra e altrettante, partitene or è oltre un mese, hanno riguadagnato il patrio suolo, e muovono alla volta di Parigi dove riceveranno le ben meritate accoglienze. Dicesi che il russo si fortifichi in parecchi luoghi lungo la freccia d'Arabat per render vani gli attacchi che ne potreb-

be incontrare dalla flotta alleata: anzi sembra indubitato che si dispongano a ricuperare il mare d'Azoff, e perciò a tentare un colpo improvviso contro Kertch che n'è la chiave principale. Se può mettersi in dubbio ciò che si racconta aver detto un giorno il defunto Czare Nicolò di voler cioè veder piuttosto gli anglofrancesi picchiare alla porta del suo gabinetto già entrati in Pietroborgo che non divenuti padroni della meotica palude, egli è certissimo che il danno di quella perdita riesce a' moscoviti per molti titoli stragrande. Quindi torna assai probabile che un qualche fatto si tenti.

2. Della probabilità di una vicina pace, quasi tutti i giornali danno ogni dì lunghissime dissertazioni. Alcuni pochi opinano che la pace si farà e ne traggono argomento dal desiderio che ne hanno i popoli, dalla misera condizione degli erarii delle parti belligeranti, dalla difficoltà di levar nuove cerne, dal ruinato commercio e simili danni della guerra. Ma queste ragioni rado incontra che sieno perentorie. Altri poi, e diremo anzi la maggior parte, pensano che la pace si vagheggi bensì e fino a un certo punto si desideri da tutti, e ciononostante debba continuare ancor più terribile la lotta e chi sa fino a quando. Vere aperture di negoziati a tal proposito non si sa che sien state fatte nè quinci nè quindi: i giornali de'governi bellicosi van ripetendo ciascuno alla sua volta, che la propria parte è pronta a cedere, purchè le si propongano onorevoli condizioni. Or come avverrà che gli stessi patti in cui debbesi convenire per la pace, siano riputati onorevoli all'una e all'altra parte?

3. Aggiungasi che un recentissimo dispaccio del *Morning Post* annunzia che il conte Esterhazy è partito alla volta di Pietroborgo recandovi le seguenti basi di pace: « Esclusione di tutti i legni di guerra, e smantellamento di tutte le fortezze del mar nero; rinunzia al protettorato de' Principati e a tutti i diritti d'intervento negli Stati del Sultano: cessione di quella parte della Bessarabia che comprende le bocche del Danubio ». Tempo tre settimane a risolvere, in caso di rifiuto l'Ambasciadore austriaco abbandoni immediatamente la Russia. Tal novella che si disse anche confermata da altre parti, non è officiale; e sebbene il *Morning Post* la dia per autentica, il *Moniteur* di Parigi non ne ha fatto cenno. Noi crediamo che difficilmente si arriva a conoscere i segreti de' Gabinetti e allorchè questi vogliono che nulla traspiri, i loro negoziati procedono nel massimo silenzio. Del resto è da notare che lo stesso *Morning Post* ha già riferita la stessa notizia in diversi modi; il che mostra ch'esso medesimo ne dubita più che poco.

4. Intanto che il Gen. Canrobert adempiva la sua misteriosa missione presso la corte di Svezia, la Russia pensava di provvedere con maggior alacrità alle contingenze delle future campagne. Venne perciò convocato in Pietroborgo un consiglio straordinario de' più celebri guerrieri dell' impero tra cui i Gen. del Genio Totleben, Melnikoff e Dehn. Dicesi che lo Czare intenda di fortificare la capitale della Newa; e, secondo alcuni, an-

che Mosca. Le adunanze già cominciarono e continueranno ancora qualche tempo, poichè alcuni de' Generali invitativi da rimote contrade non vi potranno arrivare prima del fine di Decembre. Le deliberazioni poi che vi si prenderanno debbono esser gravissime, dappoichè, pognamo anche che nessun' altra nazione unisca le sue armi a quelle delle potenze alleate, queste è certo che ne preparano delle nuove in buon dato. La sola Inghilterra, al dire del *Globe*, avrà in pronto per la prossima primavera ben censessanta batterie galleggianti che or si lavorano ne' suoi arsenali, e un' armata di 340 bastimenti, tra cui 40 vascelli di prim' ordine. L' esercito inglese destinato alla lotta toccherà cento mila guerrieri.

5. A detta de'giornali favorevoli alla causa d'occidente la Russia avrebbe oramai esauriti tutti i mezzi di difesa. Viceversa i fogli russiaci sostengono che essa non abbia finquì cominciato a far davvero e che ove la necessità la costringa può mettere in piedi eserciti quasi innumerevoli. In mezzo a tanta discrepanza la *Patrie,* appoggiata all' autorità della *Gazzetta di Augusta* giornale ligio della Russia, dice che il colosso del norte non è a quest' ora nè così gigantesco, nè così nerboruto come potrebbe sembrare. Ecco il suo ragionamento. La Russia ha fatto in venti mesi otto levate militari togliendo dalle sue province orientali 52 per ogni mille e dalle occidentali 64 per mille. Or resta a vedere quanti se ne possano ancor togliere appresso. Checchè sia delle teorie astratte, si trova in pratica che sopra mille abitanti non si possono ottenere più di 83 giovani veramente atti alle armi. Rimarrebbero adunque applicabili alla milizia un venti per mille nella Russia europea e trenta per mille nell'asiatica. Dal che conchiude il sopraddetto foglio che se la guerra durasse altri dieci mesi e cagionasse a' russi le perdite delle campagne or guerreggiate, la Russia avrà fatto rigorosamente la cerna di tutti i capaci e dovrà quindi continuare la lotta senza poter colmare con nuovi soccorsi i vuoti recativi dalla morte o dalle diserzioni. Dicesi è vero che, quando lo Czar ne desse ordine, correrebbero dal fondo dell' Asia orde innumerevoli di barbari, bastevoli a seppellire un'altra volta la civiltà europea in un mare di sangue. Ma questi sono deliramenti poetici: ciò che manca soprattutto all' impero de' Czari è la popolazione. La Russia comprende una settima parte del globo abitabile ed è tuttavia meno popolata della Francia e dell' Inghilterra unite. La Siberia che abbraccia quasi la metà dell' impero russo non conta più di due milioni di abitanti. Assurdo poi è il temere una irruzione di Calmucchi, di Baschiri e simile barbarie. Che sì, che i loro giavellotti e le loro frecce farebbero paura alle carabine *minié*, a' cannoni *paixhans*, a'razzi incendiarli degli europei!

6. Dopo parecchi giorni di alterne affermazioni e negazioni intorno alla caduta di Kars si è saputo definitivamente che la guarnigione turca ha dovuto cedere e fu fatta prigionera de' russi. Questa fortezza è considerata come assai formidabile per la sua natural posizione. Domina la via di Er-

zerum e giace in riva al fiume Kars colà dov'esso si gitta impetuoso da' monti, fiancheggiata da rupi scoscese e da sterminate paludi. Invano il potente Nadir Sciah di Persia, ebbela cinta d'assedio nel 1735 con novanta mila guerrieri. Anche i Russi la tentarono invano nel 1807, ma ventun anno dopo il Gen. Pasckewitch dopo un assalto vigoroso costrinsela a capitolare. Fu quindi restituita dopo il trattato di Adrianopoli alle milizie turchesche. Quest'anno i russi ne cominciarono l'assedio verso il mezzo di Giugno privandola di ogni via di comunicazione. Riuscito loro fatalissimo l'attacco del 29 Settembre, risolvettero di espugnarla per fame. Omer pascià non giunse a tempo a soccorrerla e la brava guarnigione è stata costretta di darsi in mano del Gen. Murawieff, il quale fecela insieme con quasi tutti i suoi capitani (alcuni pochi poterono fuggire) prigionieri di guerra. S'ignorano interamente i patti della capitolazione, se pure v'ebbero patti; conciossiachè un ultimo dispaccio russo annunzia che « l'esercito turco dell'Anatolia è stato annientato. Nella caduta di Kars si presero 130 cannoni, 8000 turchi furon fatti prigionieri e 6000 redif vennero rimandati alle loro case ».

Sopra la caduta di detta città i fogli inglesi si mostrano i più solleciti a far paragoni in onta della Russia e a voler persuadere che il danno de' turchi è poca cosa, e che ad ogni modo la difesa sostenutane per dieci mesi dalla guarnigione anglo-ottomana trattenne colà buona copia di soldatesche russe le quali avrebbero potuto nuocere altrove: che il Gen. Murawieff non andrà oltre perchè gli stanno, a fronte Erzerum meglio fortificata di Kars, e allato Omer pascià: che infine la perdita della guarnigione non è rilevante perchè quasi tutta di *basci-buzuc* milizie di poco momento. Così si consolano tra gli altri il *Times* e il *Morning Chronicle.*

7. Omer Pascià dopo la battaglia dell'Ingur continuò rapidamente il suo viaggio alla volta di Kutais varcando i varii affluenti del Fasis tra' quali il primo è quello di Sciopi avente sulla riva un villaggio appellato dello stesso nome e in cui i russi avean parecchi arsenali di munizioni. Otto battaglioni di milizie vi erano quartierate. Queste impaurite dal subito arrivo del Gen. turco e molto più dall'avvenimento d'Ingur non opposero resistenza e lasciarono in mano del nemico il ricco bottino tra cui dodici mila cappotti di pelle di montone. Omer pascià continuò quindi la sua via; le ultime notizie lo lasciano presso il fiume Maram vicino bensì, ma non ancor giunto a Kutais. Sembra a parecchi non dispregevoli argomenti che le tribù caucasee nelle quali molto confidava il Gen. turco e a cui avea inviato legazioni e doni, siano lungi dal voler abbracciare le parti musulmane. Esse avversano, non si sa qual più, e i russi per amore d'indipendenza e i musulmani per timore che questi impongano loro la propria religione dalla quale abborrono grandemente, poichè seguono varie riforme del maomettismo.

UN ROMANZO STORICO

DI GENERE NUOVO

Tra i molti che nel tempo presente si vanno argomentando di ammannire libri utili, vi ebbe in Inghilterra una schiera di zelanti che divisarono una *Popular Catholic Library*. Avendone determinata la tendenza e le condizioni, innanzi di recarla ad effetto vollero udirne l' avviso di personaggio collocato in dignità ecclesiastica, a quel che dicesi, ivi suprema ed eminente. Colle lodi del pietoso consiglio e coi conforti, quei generosi ne ebbero altresì il suggerimento di compilare una serie di Racconti che illustrassero i precipui periodi della Chiesa cattolica, come a dire: *La Chiesa delle Catacombe, la Chiesa delle Basiliche, la Chiesa dei Chiostri, la Chiesa delle Scuole*. Il consiglio parve bellissimo, ma fu visto all'ora stessa che ad attuarlo nessuno per avventura sarebbe riuscito meglio del personaggio medesimo, che n' era stato l' autore; e così quei che erano andati per averne indirizzo, sentendo che avrebbon potuto ottenerne molto di più, seppero così ben fare colla persuasione e coi prieghi, che in capo ad alquanti mesi, s' ebbe il primo lavoro incarnato, colorito ed in ogni sua parte compiuto dalla mano medesima che ne avea disegnate le prime linee. Questo è la *Fabiola or the Church of the Catacombs*, stampato nel 1855 in Londra dai benemeriti editori *Burns and Lambert*; e letto ivi con quell' avidità onde le cose nuove e veramente belle si sogliono.

Il concetto nobilissimo e fino a noi, quanto è a nostra notizia, intentato; la maniera direm quasi in ogni sua parte perfetta, onde è stato condotto; l'utilità segnalata che da quella lettura ogni condizion di persone può cogliere; ed aggiungiamo pure la venerazione in che abbiamo l'eminente Autore, che colla modestia dell'anonimo non ha potuto sottrarsi alla nostra ammirazione, erano tutti motivi che di quel libro si parlasse e ben di proposito dalla *Civiltà Cattolica*. Tuttavolta noi aspettavamo che qualche versione italiana ci porgesse il destro di farlo, senza scostarci gran fatto dalle abitudini del nostro Periodico che, salvo casi rarissimi, non costuma occuparsi di libri stranieri. Ma mentre dall'una parte la versione si fa attendere da alquanti mesi, senza che appaia indizio di vederla presto, non senza qualche vergogna per la nostra Penisola dove scritti di tanto minor pregio, un *Oncle Thom* per figura, levarono sì grande rumore; dall'altra ci tarda e c'incresce anzi di vedere più lungamente quasi ignoto all'Italia un lavoro, che per tanti titoli vi dovrebb'essere non che noto, ma letto con amore ed ammirato. E così ci siamo deliberati di darne ai nostri lettori una contezza più ampia, che nelle comuni *Riviste* non sogliamo, non tale però quale da una intera lettura potrebbe aversi.

E quanto all'indole del lavoro, essa può ben raccogliersi dallo scopo che l'Autore si prefisse e dal titolo che noi gli abbiam dato. Esso intese dare ai suoi lettori un concetto, quanto fosse possibile, giusto e pieno della Chiesa cattolica nel periodo certo più combattuto e forse più glorioso della sua vita in mezzo al mondo pagano, che si dibatteva, come nelle supreme sue agonie, per ispegnere quel germe prezioso che Iddio vi avea piantato per rigenerarlo a vita novella. La lotta di quei due elementi, dei quali l'uno carnale possedeva la forza ed abusandone soccombeva, l'altro spirituale era forte della verità e del diritto e pur con questo soffrendo con longanime pazienza trionfava; quella lotta, diciamo, è il più gran fatto che conosca la storia del genere umano, e intorno a cui tutti come a centro si raggruppano i minori. A conoscerlo nondimeno, e più ancora a sentirlo, non basta saperne quasi in confuso gli avveni-

menti universali; vuolsi anzi scendere ai particolari della vita privata, degli affetti intimi, delle usanze domestiche, delle parole, e se fia uopo dei pensieri vuoi dei cristiani perseguitati e vittime, vuoi dei pagani persecutori e tiranni, traditori o manigoldi. Largo tesoro di siffatti particolari ci han lasciato gli *Atti dei Martiri*; ma essi raccolti colla fedeltà di testimoni quasi sempre contemporanei e talora oculari, esposti con una semplicità che di raro annoia e spesso innamora, possono ben servire alle ricerche dell'archeologo cristiano ed alla edificazione di pietose anime; ma appena mai potrebbero proporsi per lettura a tali che dai libri non rifiutano una utilità morale ed anche religiosa, ma in sustanza cercano quasi di primaria intenzione un onesto ricreamento. Per cosiffatti lettori era consiglio utilissimo prendere gli Atti di alcuni Martiri, e ritenendone la verità non pure dei caratteri ma eziandio delle parole, accoppiarli a personaggi ideali, come dicono, ma divisati colle norme della più scrupolosa verosimiglianza; e quelli e questi intrecciare in Racconto continuato, uno, armonico che avesse gli scontri, i rannodamenti, le sospensioni, i riconoscimenti, le risoluzioni finali, tutti insomma gli artifici di una vera Epopea; la quale non è poesia solo perchè vi è troppa storia, e perchè vi manca il numero, se pure il numero alla ragione di poesia è al tutto necessario. Or questo è appunto quello che l'Autore intitolò colla universale appellazione di *Tale* (racconto), e che noi a buon diritto possiam chiamare *Romanzo Storico*. Non ignoriamo gli sconci che come inseparabili da siffatto genere di componimento furono notati dai professori dell' arte, e meglio di tutti da quella penna che aveva fatto in Italia la più bella pruova in quel genere stesso; e ciò con un amore per la verità supposta, che è inesorabilmente severo perfino coi proprii nati. Ma senza entrare in discussione che qui sarebbe fuori del suo luogo, gli è certo che gli *Atti dei Martiri* offrono una materia tanto più acconcia ad esser trattata in quel modo, quanto che essi ci han conservato minutissimi particolari; dialoghi, monologhi, preghiere e fino atteggiamenti e movenze di quegli eroi, e ciò con una delicatezza di sentimenti e con una minutissima precisione, che nelle storie propriamente dette indarno si cercherebbe.

Ma se quei monumenti cristiani sono più atti ad essere *romanzeggiati* (ci si perdoni questa parola doppiamente profana); essi hanno dall'altro canto difficoltà speciali e gravi, dalle quali si sarà forse originato che tanto tempo è passato innanzi che se ne facesse pruova felice e rispondente all'altezza dell'argomento. Certo la distanza che ci separa dal tempo e dai costumi pagani così differenti dai nostri; la condizione della Chiesa primitiva che destinata a trionfare sopra tutto il mondo, in quel tempo sulla faccia della terra era così disconosciuta e perseguita da appena lasciarle un asilo sicuro nelle viscere della terra stessa; la cognizione minuta e franca dell'archeologia profana e sacra, richiesta a dipingere e quasi alluminare quelle due così differenti società commiste nella stessa Roma; ma soprattutto il bisogno di personaggi fittizii ed il dovere di disegnarli e colorirli per modo, che non fossero una morta riproduzione dei veri, ma quasi una nuova creazione diversa ma non abborrente dal vero, anche negli eroi fatti tali dal martirio; tutte codeste erano difficoltà da non potersi vincere senza una erudizione vasta, una cognizione profonda del cuore umano, un senso squisito del bello e soprattutto senza un sentire altamente nobile intorno alle cose della santa nostra Chiesa. Come l'Autore della *Fabiola* abbia felicemente superato tutti questi ostacoli, e di quai pregi abbia egli saputo arricchire il suo lavoro, sarebbe lungo ed operoso a dire; e forse dopo il lungo ed operoso nostro dire, il lettore non giungerebbe a formarsene un giusto concetto. A non correre un somigliante rischio, siamo venuti nel divisamento di fare per questo libro quello che per nessun altro abbiam mai fatto; e che probabilmente non faremo spesso; tanto è raro che veggansi opere del merito, della bellezza e della utilità di questa!

Noi dunque in alquanti articoli compendieremo altrettanti tratti più splendidi della *Fabiola*, studiandoci che ciascuno possa essere da sè inteso supplendo con cenni precisi e chiari alle parti che saranno omesse. Dicendo poi che *compendieremo* abbiam già dato ad intendere non essere nostra intenzione di tradurre, ma voler noi mantenerci tutta la libertà ora della parafrasi, ora del ristretto, in qualche brieve tratto eziandio della versione; ed in somma daremo

a veder la *Fabiola* come in iscorcio per modo, che il poco vedutone faccia intenderne il molto che se ne lascia; e singolare studio porremo a fare che questo nostro lavoro non manchi di quella unità ed interezza, che è la prima condizione d'ogni opera di arte. Vero è che così si avrà bene il concetto di tutto il lavoro; ma non se ne potrà apprezzare il modo onde fu disteso sia nello stile, sia nei minori adornamenti, che quasi tutti nel ristringere vanno perduti. Ma eziandio a questo abbiam potuto provvedere. I primi tre capi del libro, benchè abbiano un principal personaggio rannodato con tutto il resto, formano nondimeno un tal tutto quasi compiuto, che da sè soli potrebbono stare senza sconcio notevole. Questi dunque, che uniti agguagliano in lunghezza uno dei consueti nostri articoli, daremo qui appresso tradotti per disteso in questo quaderno, riserbandoci nei seguenti di dare la continuazione del Racconto, ma colla rapidità di chi compendia, non colla posatezza di chi trasporta d'uno in altro linguaggio.

CAPITOLO PRIMO

La Casa cristiana.

Invitiamo il nostro lettore ad accompagnarci per le vie di Roma nel Settembre dell'anno 302 della nostra era. Il sole già piegante all'occaso è lontano circa due ore dal tramonto; ed il giorno essendo sereno ed il calore scemato, la folla trae fuori delle case prendendo la via, quali dei giardini di Cesare, quali di quei di Sallustio, a farvi la passeggiata vespertina e raccoglierVi le novelle correnti. La parte poi della città, alla quale noi intendiamo condurre l'amico lettore, è quella conosciuta col nome di *Campo Marzio*, e comprende il basso piano posto fra i sette colli dell'antica Roma ed il Tevere. Innanzi che si chiudesse il periodo della repubblica, quel campo, lasciato già sgombro per gli esercizii atletici e militari del popolo, avea cominciato ad essere occupato da pubblici edifizii. Pompeo vi avea innalzato il suo teatro, e poco stante Agrippa vi avea costruito il *Pantheon* ed i bagni ad esso congiunti. Quinci a poco a poco fu coperto di private abitazioni, méntre i colli, che negl'inizii dell'impero

erano il quartiere aristocratico della città, venivano quasi esclusivamente occupati da più grandiosi edifizii. Così il colle Palatino, dopo l'incendio neroniano, divenne troppo angusto per una residenza imperiale e pel *Circo Massimo* che gli giaceva accanto; l'Esquilino fu occupato dai bagni di Tito, fabbricati sulle ruine della *Domus aurea*, come fu poscia l'Aventino dai bagni di Caracalla; e nel periodo del quale scriviamo l'imperatore Diocleziano stava coprendo uno spazio sufficiente a parecchie dimore signorili, colla erezione delle sue *Terme* (o bagni caldi) sul Quirinale non guari lungi dal giardino di Sallustio, del quale testè facemmo cenno.

Il sito particolare del campo Marzio, al quale noi rivolgiamo i nostri passi, è talmente determinato, che noi possiamo con accuratezza descriverlo a qualunque abbia qualche famigliarità coll'antica e colla moderna Roma. Nei tempi della Repubblica vi avea nel campo Marzio un largo spazio rettangolare, circoscritto da steccato, e partito in varie porzioni nelle quali si tenevano i Comizii o convegni dalle tribù del popolo per darvi i loro voti. Quegli spazii eran detti *Septa* od *Ovile* per la somiglianza che aveano alla maniera onde i pastori ricingono di notte le loro gregge. Cesare fu autore di un progetto descritto da Cicerone in una lettera ad Attico [1], per trasformare questo grossolano scompartimento in una costruzione sontuosa. Il *Septa Iulia*, come era chiamato da quel tempo innanzi, formava uno splendido portico di mille per cinquecento piedi, sostenuto da colonne e adorno di dipinture. Le sue rovine potrebbero essere con precisione disegnate, ed occupava lo spazio coperto ora dai palazzi Doria e Verospi, lungo il *Corso*, dal Collegio romano, dalla chiesa di sant' Ignazio e dall' Oratorio del Caravita.

La casa, a cui noi invitiamo il lettore, è precisamente di contro al menzionato edifizio dal lato di levante, ed inchiude nella sua area la presente chiesa di S. Marcello, dal cui dietro si protende verso il piede del Quirinale. Così essa casa copre una considerevole estension di terreno, qual si addice a nobile dimora romana. Al di fuori essa ha vista disadorna e quasi tetra; essendone le mura lisce, sen-

1 Lib. IV, Ep. 16.

za ornamenti di architettura, non guari alte, ed appena frastagliate qui e colà da qualche finestra. Nel mezzo ad uno dei lati di questo quadrangolo scorgesi una porta, *in antis*, cioè a dire semplicemente rilevata da un timpano o cornice triangolare sostenuta da due mezze colonne. Nella nostra qualità di *artista che finge*, possiam valerci del privilegio d'un' invisibile onnipresenza, ed entrare in questa casa in compagnia del nostro amico, od *ombra* come gli antichi lo avrebbon chiamato. Traversato il portico, sul cui pavimento leggiamo con piacere in mosaico il cortese SALVE O BENVENUTO, noi ci troviamo nell' atrio o prima corte della casa circondato da un portico a colonne 1. Nel centro del pavimento marmoreo, un getto soave di pura acqua, portata dai colli Tusculani per l' acquedotto di Claudio, si slancia nell' aria or più or meno alto, e cade in un bacino di marmo rosso dalle cui labbra si riversa in limpidi veli nel sottoposto recipiente; ma prima che vi giunga innaffia una gentile ghirlanda di rari e splendidi fiori disposti a cerchio in vasi eleganti. Sotto il portico noi scorgiamo collocati parecchi fornimenti di ricca e talora ancor pellegrina apparenza; cuccette adorne di avorio e ancora d'argento; tavole di legno orientale sostenenti candelabri, lampade e somiglianti utensili domestici in bronzo od in argento; busti cesellati con maestria, vasi, tripodi ed altri oggetti di arte. Per le mura veggonsi dipinti di età più remota, ma che tuttavia conservano tutto lo splendore del loro colorito e la freschezza della esecuzione. Ci ha altresì delle nicchie con istatue rappresentanti, come le dipinture, soggetti mitologici ed istorici; ma noi non possiamo non osservare, che quivi l'occhio non si scontra in nulla che possa offendere qualunque onestà più dilicata. Qualche nicchia vuota qui e colà, e qualche dipinto velato ci fa segno, che questo riserbo non è effetto del caso.

Al di là delle colonne lo spazio coperto lascia un largo tratto aperto nel centro, chiamato l' *impluvium*, sul quale si stende una tenda o velo di scuro tessuto, che fa schermo dai raggi solari e dalla pioggia, e mentre tempera d' un soave chiarore la scena ora descritta,

1 La corte Pompeana nel palazzo di cristallo può aver dato sufficiente contezza della forma di un' antica casa a parecchi lettori.

dà maggiore risalto a quella che segue. A traverso l'arco di contro a quello onde noi entrammo, scorgiamo lo spiraglio di una corte interiore e ancora più ricca, il cui pavimento è rabescato a marmi e le cui pareti splendono di dorature. Il velo della parte scoperta al di sopra è in parte rimosso; e benchè vi siano dei grossi cristalli o talco *(lapis specularis)*, un raggio nondimeno di splendido e soave sole cadente basta a farci accorti che questo luogo, ove entrammo la prima volta, non è una sala incantata, ma è sibbene abitazione di mortali come noi.

Allato d' una tavola, precisamente al di là delle colonne di marmo frigio, sta a sedere una matrona di meno che mezza età, le cui sembianze, nobili alla stessa ora e dolci, mostran le tracce di lungo dolore portato nel tempo più fresco della vita. Ma una potente virtù sembra aver soggiogata la rimembranza di quel dolore, o certo averlo attutato con un pensiero più soave: questo e quello sembrano essere andati sempre insieme ed aver fatta lunga dimora nel cuore di lei. La semplicità del suo vestire fa strano contrasto colla ricchezza di quanto la circonda; i suoi capelli intrecciati con argento, son lasciati scoperti e non disciplinati per verun artifizio; il suo abito, di colore dimesso e di poco pregio, non ha ricamo di sorta, salvo il nastro di porpora cucitovi, e chiamato dagli antichi *segmentum*, per dinotarne lo stato di vedovanza; in somma nessun gioiello o prezioso ornamento di quelli, onde il mondo muliebre romano era sì ghiotto, potrebbe scorgersi sopra di lei. Il solo oggetto, che ha in lei qualche sembianza di ornato, è una sottil catenetta d'oro, che le circonda il collo, dalla quale sembra pendere alcuna cosa amorosamente nascosa sotto il lembo superiore della sua vesta.

Nel momento in che noi la scorgiamo, essa è tutta in opera intorno ad un lavoro che è chiaro non dover servire alla sua persona. Essa sta ricamando un lungo brano di broccato d' oro con fili ancora più preziosi di oro; e secondo l' opportunità del lavoro si rivolge ora ad una, ora ad un' altra delle parecchie eleganti cassette collocate sovr'esso la tavola; e traendone ora una perla, ora una gemma la lega nell' oro e le dà posto simmetrico nel suo disegno. Altri direbbe

che i preziosi ornati dei primi suoi giorni siano qui da lei impiegati ad un qualche più nobile intendimento.

Ma a proporzione che il tempo scorre, pare che una certa lieve inquietezza entri a turbare la pace de' suoi pensieri, assorbiti finora in quel lavoro. Essa or volge gli occhi verso l'entrata, ora è sospesa ad aspettare un'orma di piede, e sembra scontenta che ancor non giunga. Leva l'occhio al sol che tramonta, e quindi lo porta alla *clepsydra* od orologio ad acqua collocato sopra un deschetto presso di lei; ma proprio quando un senso di più grave ansia cominciava a turbarne il sereno contegno; proprio allora un gaio strepito si fe udire alla porta di casa; ed essa volse un'occhiata rapida ed amorosa a dare il benvenuto all'aspettato.

CAPITOLO SECONDO

Il figliuolo del Martire.

Esso è un fanciullo pieno di grazia, di snellezza e di candore; e a passi leggeri e saltellanti s'avanza, a traverso l'atrio, verso la parte interiore della casa; va sì lesto che avremo appena il tempo da farne uno schizzo, prima che egli vi sia giunto. Conta circa quattordici anni, di bella statura per questa età ed ha eleganza di forme, quasi diremmo virilità di portamento. La persona ha bene incastellata e forte per natura e per esercizio; le sue fattezze attestano un cuore caldo ed aperto, mentre la fronte spaziosa, su cui ondeggiano naturalmente neri capelli innanellati, quasi raggia al di fuori la luce di una intelligenza precoce. Veste l'abito d'uso pei garzoni, cioè la corta *praetexta*, che gli giunge appena sotto al ginocchio, ed una *bulla* ovveramente vuoto globetto di oro gli pende dal collo: un involto di carte e di volumi legati insieme, e portati da un vecchio servo che gli tien dietro, ci ammonisce che egli torna proprio ora dalla scuola [1]. Mentre noi abbiam così un po' descritto il nostro fanciullo,

[1] Questo costume suggerisce a S. Agostino la bella idea che i Giudei furono i *Paedagogi* della cristianità; val quanto dire che essi portarono i libri sacri cui non bastarono ad intendere.

esso ha ricevuto l'amplesso della madre, e si è assiso più basso innanzi alle sue ginocchia. Essa lo affissò un cotal poco in silenzio, come per ispiare se nell'esterno portamento di lui potesse scoprire qualche meno innocente cagione del disusato indugio, essendo che egli tornava una buona ora più tardi del solito. Ma in quella indagine essa scontrossi con un guardo sì franco e con un sorriso così innocente, che ogni nube di dubbiezza fu sgombra in istanti; e si venne all'aperta domanda.

« E che dunque ti ha trattenuto oggi sì a lungo, mio caro bimbo? Non ti è incolto, io spero, nessun sinistro per via. »

« Oh no! ve ne assicuro, madre mia dolce [1]. Anzi tutto è andato a meraviglia bene; — e tanto bene che io appena mi arrischio a raccontarlovi. »

« Uno sguardo di soave rimprovero dalla parte della madre trasse un caro sorriso dal cuore schietto del fanciullo, che riprese:

« Ma sì! debbo pur ben raccontarlovi. Voi sapete che io non son contento, nè potrei dormire la sera se non vi avessi contate tutte le cose mie in bene o in male (la madre sorrise di nuovo, pensando quale potesse essere cotesto male). Io leggeva l'altro giorno che gli Sciti usavano ogni sera gettare in un'urna un sassolino bianco o nero, secondo che lungo il giorno fossero stati lieti o scontenti. Ora se io dovessi seguir questa pratica, me ne varrei a distinguere in bianco o in nero i giorni in cui ho avuto o no il destro di raccontare a voi quanto ho fatto. Ma oggi, per la prima volta io ho non so che dubbio, come un timor di coscienza, se debba narrarvi ogni cosa ».

Fosse che il cuor della madre palpitando più forte le dipingesse in volto un'ansietà non usata; fosse che una più tenera sollecitudine le balenasse dagli occhi, il fatto è che il fanciullo afferrò la mano materna e la si recando alle labbra, ripigliò:

« No, non temete nulla, diletta mia madre! il figliuol vostro nulla non ha fatto che possa recarvi dispiacere. Ditemi solamente: volete voi ascoltar *tutto* che oggi m'è accaduto, o solo la cagione del mio indugio? »

1 Era questo l'aggiunto famigliare ai cristiani delle Catacombe.

« Tutto, tutto dimmi, mio caro Pancrazio, essa rispose, nulla che ti riguarda può per me essere indifferente ».

« Bene dunque — ei cominciò — Quest' ultimo giorno della mia scuola mi è paruto singolarmente benedetto, e pieno per me di strane avventure. Pria di tutto io era coronato come il più meritevole nella declamazione, cui il nostro buon maestro Cassiano ci avea prescritto per le ore mattutine; e questo condusse, come udirete, ad una scoperta singolare. Il soggetto del nostro scritto era: *dovere un verace filosofo essere sempre presto a morire per la verità.* Io non ho mai udito cosa così fredda ed insipida, come i componimenti letti da' miei compagni (spero non vi sarà male a dir così). Nè era loro colpa, poveretti! qual verità possono essi possedere e quale allettativo sentire a dar la vita per le loro vane credenze? Ma ad un cristiano, quali calde ispirazioni non dovea suggerire un somigliante tema! ed io lo sentii. Il mio cuore s'accese, e tutti i miei pensieri sembravan fiamme, quando io dettava il mio scritto, pieno la mente delle lezioni che voi mi avete date, e dei domestici esempli che mi stanno innanzi. E come avria potuto sentire diversamente il figliuolo di un Martire? Ma quando venne la mia volta di declamare il mio lavoro, oh! allora i miei sentimenti mi tradirono. Nel caldo del recitare mi sfuggì dalle labbra la parola *Cristiano* in luogo di filosofo, e *Fede* in luogo di verità. Al primo scorso io vidi Cassiano scuotersi dalla sorpresa; ma al secondo gli notai una lagrima tremargli negli occhi. E guardandomi con affetto, mi susurrò sommesso agli orecchi: « Prendete guardia figliuol mio! qui ci ha orecchi molto fini ad ascoltarvi ».

« Come ciò — interruppe la madre — forse che quel tuo maestro è cristiano? Io scelsi la sua scuola per la riputazione in che si mantiene pel buono insegnamento e pel non men buono costume. Ma ora ringrazio Dio d' essermi così bene apposta. Ma in questi giorni di pericolo e di apprensioni noi siamo stretti a vivere come stranieri nel nostro proprio paese, e quasi neppur ci è dato di conoscere i volti dei nostri fratelli. Certo se Cassiano professasse aperto la sua fede, si vedrebbe in breve disertata la scuola. Ma va innanzi, mio caro. Era poi fondato il sospetto del maestro? »

« Io temo che sì. Perciocchè mentre il grosso degli scolari, senza avvertir quegli scorsi, applaudiva fragorosamente alla mia calda declamazione, io avvertii i cupi occhi di certo Corvino, fissi biecamente sopra di me, e pareami ch' e' si mordesse le labbra dal dispetto ».

« E chi è costui, figliuol mio, che fu sì dispettoso e perchè? »

« Egli è il più innanzi negli anni, il più robusto, ma sgraziatamente ancora il più stupido della scuola; e di questo certo ei non ha colpa veruna. Mi è paruto poi sempre che egli avesse un malvolere ed un rancore contro di me, senza che io potessi mai indovinarne la cagione ».

« Ed in questo caso disse egli o fece alcuna cosa? »

« Oh! sì; e qui sta proprio il motivo del mio indugio. Come fummo dalla scuola usciti fuori all'aperto lungo il fiume, egli mi si rivolse contro insultandomi alla presenza dei comuni compagni: Avanti, ei dicea, avanti messer Pancrazio! A quel che sento, questa è l' ultima volta che noi ci scontriamo *qui* (e facea forza su questo monosillabo); ma io ho bene dei lunghi conti da regolare con teco. Ti sei pavoneggiato a far mostra in iscuola della tua valentia sopra di me e di altri che d' anni e di merito sono da troppo più che non sei tu; ed io oggi notava quel superbo tuo occhio fermo sopra di me, mentre sputavi quell' altisonante tua diceria. Ma sai? ben vi ho colto io qualche paroletta di cui potresti forse pentirti, e fra non molto. Già non ignori che mio padre è Prefetto della città (qui la madre leggermente si scosse); e qualche cosa si sta maturando, in cui voi altri potrete presto avere la vostra parte. Ad ogni modo prima di separarci io debbo prendermi la mia vendetta. Se sei degno del nome che porti [1], e se esso non è una parola vana, su! dà bravi! vediamcela in una lotta più da uomini, che non è quella di tavolette e di stili [2]. Via! o combatti meco,

1 Il *pancratium* era l' esercizio che comprendeva tutte le maniere di lotte personali.

2 Il corredo da scrivere per le scuole; nel quale le *tavolette* eran coperte di uno strato di cera, su cui si segnavano le lettere colla punta e si cancellavano col manico dello *stile*.

o provati al *cesto* [1] contro di me. Io ardo dalla brama di umiliarti come meriti al cospetto medesimo di costoro, che assistettero al tuo insolente trionfo».

La madre con sollecita ansia precorreva col pensiero a ciò che ascoltava e respirava appena. « E dunque — essa sclamò — tu che rispondesti figlio mio?

« Io gli risposi gentilmente, che egli s' ingannava forte; che io non avea coscienza di aver mai fatto nulla che potesse recar disgusto o a lui od a qualunque altro dei miei compagni; e molto meno avea sognato mai di arrogarmi superiorità sopra di essi. Quanto a ciò che voi proponete — io soggiunsi — voi sapete, Corvino, che io ho sempre rifiutato d' ingaggiare somiglianti lotte, che cominciano con una fredda pruova di destrezza, e finiscono con rabbia, odio e desiderio di vendetta. Quanto meno poi potrei accettare ora la sfida, quando voi professate di voler cominciare con quei brutti sentimenti, che in altri casi vengono comunemente alla fine — Frattanto i compagni di scuola ci si erano stretti attorno in cerchio, ed io vedea chiaro che tutti mi eran contrarii, perchè io falliva la loro speranza di godersi uno spettacolo, onde il loro crudele talento è tanto avido. E per questo appunto io soggiunsi in aria amorevole: orsù dunque, compagni, buon giorno a tutti, e sia con voi ogni bene. Io parto da voi come son sempre vivuto tra voi, in piena pace — Codesto non sarà mai, ripigliò Corvino, fatto di fuoco la faccia. Che se ... »

Qui anche al nostro fanciullo s' imporporarono le guance, cominciò venirgli meno la voce, tremare in ogni membro, e rompendo in singhiozzi, appena potè dire con voce mezzo soffocata « Oh! no! io non posso andare avanti! io non valgo a contare il resto! »

« Per l' amor di Dio e per la cara memoria di tuo padre — disse la madre mettendo la mano carezzevole sul capo al fanciullo — per l' amore di Dio, non mi nasconder nulla, te ne scongiuro. Io non sarò quieta, se prima non mi avrai detto ogni cosa. Che disse dunque e che fece più oltre Corvino? »

1 L' armatura delle mani nel pugilato.

Il figliuolo che con un po' di pausa e con una segreta preghiera s' era alquanto riavuto, potè continuarsi:

« Codesto non fia mai — gridò Corvino — e tu non te la svignerai sì netta, codardo divoto d'una testa d'asino [1]. Tu ci hai nascosta la tua casa; ma io saprò ben trovarla, io! Frattanto to' questo pegno del mio fermo proposito di vendicarmi. — Detto così, mi scaricò sul volto uno schiaffo così furioso, che io ne barcollai malamente sulle piante, mentre uno scoppio di plauso selvaggio si fe udire dalla schiera dei compagni che ci accerchiava. »

Qui egli ruppe in lagrime che, sollevatolo un cotal poco, gli permisero di seguitare:

« Oh! come in quel momento io mi sentii bollire il sangue nelle vene! come mi avvampava il cuore nel seno! E mi parea che una voce mi zufolasse all'orecchio, per farmi onta, quel titolo di *codardo*. Ma essa era certo voce del cattivo spirito: n'è vero, mamma? Io mi sentiva forte abbastanza (e lo sdegno mi raddoppiava vigore) da ghermire il mio ingiusto assalitore per la gola, e stramazzarlo senza fiato per terra. E a quel pensiero quasi già udiva un ben altro scoppio di plauso, che avrebbe salutato la mia vittoria e volte le carte contro di lui. Fu quello il più arduo combattimento della mia vita, e non mai la carne ed il sangue aveano in me mostrata tanta potenza. Oh Signor mio! che io non sia mai più cimentato a così tremenda tentazione! »

« Ma che facesti tu dunque, figliuol mio caro? » mormorò tremante la nobil matrona.

Ed il figlio: « Il mio buon angiolo conquise il reo demonio che m'era al fianco. Io pensai al mio benedetto Signore nella casa di Caifa, circuito da nemici, percosso ignominiosamente nelle guance; e che tuttavolta rimaneva sereno e perdonava. Avrei potuto io contenermi diversamente [2]! Io protesi la mano a Corvino e gli dissi: Iddio vel perdoni com' io lo fo di tutto cuore e veramente: possa egli colmarvi d'ogni suo bene. Frattanto Cassiano, che tutto avea

1 Una delle calunnie più diffuse tra i Pagani riguardo al Cristianesimo.

2 Questo fatto è tolto da un avvenimento seguito veramente.

osservato da lungi, sopraggiunse in questo momento, e disperse facilmente la schiera dei fanciulli. Allora io, per la fede comune, che oggimai non era più un mistero tra noi, lo supplicai a nulla non tentare contro Corvino per quello che era seguito; ed egli mel promise. Ed ora, madre mia dolce — mormorò il fanciullo, con accento soavemente gentile, lasciandosi cadere nel seno materno — ora non pensate anche voi, che io possa chiamar questo giorno, un giorno avventurato per me? »

CAPITOLO TERZO

L' Offerta.

Mentre il dialogo testè riferito avea luogo, al giorno era già sopraggiunta la sera. Una servente attempata, entrando inosservata accendea le lampade collocate su candelabri di marmo e di bronzo, e ritiravasi in silenzio. Uno sprazzo di luce era raggiato sul gruppo inconsapevole della madre e del figlio, restati alcun poco in silenzio, poscia che la santa matrona Lucina all' ultima interrogazione di Pancrazio non avea fatta altra risposta, che baciargli la splendida fronte. Ed in questo non era solo una commozione materna che agitavale il seno; neppure era quel sentimento di contentezza che ricerca l' animo di una madre, che avendo allevato un figlio ad alte e difficili massime, scorgele recate in pratica nei cimenti più nobilmente ardui. E non era nemmeno la gioia d'avere per figlio un giovanetto di virtù sì eroica, del quale questa madre cristiana ben avrebbe potuto innanzi alla Chiesa inorgoglir santamente; e ciò con miglior diritto, che non avea già la madre dei Gracchi quando alle stupefatte matrone romane mostrava nei figli i soli gioielli di che essa si compiacesse.

Per Lucina era questa un' ora di molto più profondi, e lo direm francamente, di più sublimi sensi. Era questo un giorno da lei sospirato con ansia per anni; un momento supplicato con quanto di fervore può recare una madre nella sua preghiera. Talora un

genitore pietoso offerse fin dalla culla il suo infante allo stato più nobile e santo che sia in terra; ha pregato con lunghi sospiri di veder quel suo nato, venuto ad età più ferma, sacrarsi intemerato levita e poscia sacerdote offerire la santa Ostia sull' altare. Oh con quanta sollecitudine quei genitori vennero spiando ogni inclinazione del figlio, e s' adoperarono soavemente a indirizzar di buon' ora i pensieri di lui, al santuario del Signor degli eserciti! Che se quello fosse figliuolo unico, come fu già per Anna il suo piccolo Samuele, in questo caso l' offerta di quanto si ha più caro nel più santo degli affetti, può essere considerata a buon diritto come un atto di materno eroismo. Che dunque dovrà dirsi delle antiche matrone, una Felicita, una Sinforosa, una madre anonima dei Maccabei? che dovrà dirsi, ripetiamo, di quelle matrone che offerivano uno, spesso parecchi loro nati, talora anche tutti, non ad essere sacrati leviti, ma ad essere vittime sacrificate in onor di Dio?

Tale era appunto il pensiero che in quell' ora ricercava in ogni fibra il cuore materno di Lucina, mentre essa cogli occhi serrati si levava all'alto dei Cieli e supplicava per impetrarne fortezza. Essa sentivasi chiamata a un generoso sacrifizio di quanto avea di più caro in terra; e quantunque lo avesse lungamente innanzi preveduto e desiderato, tuttavolta non avrebbe potuto coronarsi di quel merito, senza un' agonia che solo una madre può intendere. E quai pensieri si succedevano nella mente del fanciullo, mentre egli si restava silenzioso e come assorto? Non certo pensieri di alti destini che lo aspettassero. Non la visione della venerabile Basilica, visitata devotamente, sedici secoli appresso, dai sacri archeologi e dai pellegrini, alla quale egli avrebbe dato il suo nome, portato altresì da una delle porte di Roma [1]. Non una contezza anticipata di una chiesa in onor di lui, che in età di fede sarebbe sorta sulle sponde del longinquo Tamigi, la quale, almeno ne' suoi avanzi, eziandio dopo la dissecrazione, sarebbe amata e cerca con sollecitudine, come ultimo riposo, dai cuori tuttavia fedeli alla loro diletta

1 Chiesa e porta di S. Pancrazio.

Roma [1]. Non occupava quella mente giovanile il presentimento di un Conopeo d'argento, o *Ciborio,* del peso di dugento ottantasette libbre, che Papa Onorio I [2] avrebbe offerto per essere collocato sull'urna di porfido, che conterrebbe le ceneri di lui. Non il pensiero che il suo nome sarebbe stato registrato in tutti i martirologi; che le sue sembianze, immaginate in tela ed inghirlandate di raggi, sarebbero esposte sopra molti altari, come il martire fanciullo della primitiva Chiesa. Nulla di tutto codesto! Egli era ai proprii occhi un fanciullo cristiano dal cuore semplice, che guardava come cosa naturalissima, che egli dovesse sempre obbedire alla legge di Dio ed al suo Vangelo; che riputava sua somma ventura che, cimentato a una lotta più difficile delle consuete, avesse potuto in quel giorno compiere il suo dovere. In tutto ciò non era orgoglio, non ammirazione di sè medesimo; in altra guisa quale eroismo sarebbe stato in quell'atto?

Allorchè egli, dopo il sereno di tranquilli pensieri, levò gli occhi nella nuova luce che scintillava nella stanza, essi si scontrarono nella madre, il cui contegno raggiava sopra di lui una maestà ed una tenerezza, quali egli non ricordava d'aver mai in sua vita osservato in lei. In Lucina splendeva uno sguardo, diremo quasi ispirato; il suo volto era come di cosa che appaia in visione; e i suoi occhi, quali s'immaginerebbero quelli di un angelo, se un angelo vedessimo. Silenzioso e quasi non accorgendosene egli medesimo, il fanciullo avea cangiata postura, e trovavasi colle ginocchia inchine innanzi a lei; e bene egli il poteva. O non era essa stata per lui un angelo custode, che aveagli sempre fatto schermo da ogni male? O veramente non potea egli in lei guardare una santa vivente, le cui virtù gli servirono di modello fin dall'infanzia? Lucina ruppe il silenzio in un accento pieno di grave commovimento.

1 L'antica chiesa di S. Pancrazio prediletto luogo di sepoltura pei cattolici, finchè essi non ebbero un proprio cimitero.

2 ANASTASIO Bibliot. *in vita Honorii.*

« O mio fanciullo — essa disse — è oggimai venuto il tempo che io ho sollecitato sì lungamente colle mie più calde preghiere e nella pienezza del materno mio affetto. Oh! sì! ho bene io atteso di vedere in te schiuso il germe di tutte le virtù cristiane, e venni rendendo grazie a Dio di mano in mano che esse in te apparivano. Ho ben io osservata la tua docilità, la tua modestia, la tua diligenza, la tua pietà, ed il tuo amore per Dio e per gli uomini. Ed oh con quanta gioia veniva io in te scorgendo la fede viva, l'indifferenza per le cose mondane, la tenerezza verso dei poverelli! Ma io stava aspettando con ansia un'ora! quell'ora che mi avrebbe recisamente chiarito se tu saresti stato contento al povero esempio delle inferme virtù di tua madre, o non piuttosto ti saresti dimostro erede verace del tuo magnanimo padre, che fu Martire. Quest'ora, sien grazie a Dio, è pur giunta! »

« Ma che ho dunque io fatto da esserne voi cotanto lieta? » domandò Pancrazio.

« Ascoltami figliuol mio. Questo giorno che è stato l'ultimo della tua educazione da scuola, è piaciuto al Signore, a quel che mi pare, darti una lezione veramente degna di lui; e con ciò ti ha fatto dar pruova, che tu hai messo da banda le cose fanciullesche, e quinci appresso devi esser trattato da uomo; perchè oggimai tu sai pensare, parlare, operare da uomo ».

« E come potete voi promettervi cotesto di me, madre mia dolce? »

« Ciò che tu mi hai narrato della declamazione, mi mostra che il tuo cuore deve essere pieno di nobili e generosi affetti; e se hai scritto con calore essere dovere glorioso il morir per la Fede, la tua sincerità mi assicura che l'hai scritto, perchè davvero lo credi e lo senti ».

« Oh sì proprio! lo credo e lo sento; — interruppe il fanciullo — e quale maggiore felicità può desiderare un cristiano sopra la terra? »

« Sì! mio caro, tu dici molto vero — continuò Lucina; — ma io non sarei stata contenta di sole parole. Ciò che è seguito appresso mi avvera che tu puoi portare con intrepidità e pazienza non solamente un dolore, ma ciò ch'io intendo essere ben più arduo per

un giovane patrizio: la pungente ignominia di un vergognoso schiaffo, e le insultanti beffe, e le ingiurie di una folla spietata. E vi è anche più; tu ti sei mostrato forte abbastanza da perdonare, e da pregare pel tuo nemico. In questo giorno tu hai guadagnato le prime coste del monte faticoso con la croce sovresso le spalle: un altro passo, e tu la pianterai su la sua cima. Tu ti sei mostrato verace figlio del martire Quintino. Vuoi tu dunque somigliarlo in tutto?

« Madre! madre! dolcissima e cara madre, — sclamò il fanciullo, che tremava a verga a verga — e potrei io essere verace suo figlio e non desiderare di somigliarlo? Non ebbi è vero la sorte di conoscerlo; ma la sua immagine mi è stata mai sempre dinnanzi alla mente! Egli è stato il solo, il grande orgoglio de' miei pensieri! Quando col volger d'ogni anno si fa la solenne commemorazione di lui, come di quelli che biancovestiti fan corona all' Agnello nel cui sangue lavano le loro stole; oh! come il mio cuore, fino la mia carne esultano della sua gloria! oh! come l' ho io supplicato, nel fervore della pietà filiale, che mi ottenesse non rinomanza, non onori, non ricchezze, non gioie terrene, ma quello che egli stimò più di tutto codesto: cioè che quella sola cosa che di lui rimane in terra abbia quel destino che io so considerarsi da lui come il più splendido ed il più salutare ».

« E di qual cosa tu parli, figliuol mio? »

« Il suo sangue — replicò il giovanetto — sangue che scorre nelle mie vene, e nelle mie vene solamente. Io ben so ch'egli lassù dal cielo desidera che questo sangue, come già il suo proprio sia versato per l'amore del suo Redentore, ed in testimonio della sua fede ».

« Oh! basta, basta, o mio fanciullo! — sclamò la madre tremante d' una santa e potente commozione — giù da quel tuo collo il segnale della fanciullezza: darotti io qualche cosa che più degnamente prenda il luogo di quello ».

Egli obbedì gettando via il suo globetto d'oro.

« Tu hai redato dal padre tuo — prese a dire la madre con anche maggiore solennità di accento — un nobile nome, una splen-

dida fortuna, ogni grandezza che apprezza il mondo. Ma qui entro ci ha un tesoro che io riservai a tuo retaggio, per l'ora in che ti saresti mostrato degno di lui. Per quanto io lo apprezzassi più che l'oro e le gemme, lo ti ho pur nascosto fin ora. Gli è tempo oggimai che io te lo trasmetta ».

Con mano tremante essa staccò dal suo collo l' aurea catenetta che v' era appesa, e per la prima volta conobbe il figliuolo, che da quella dipendea una borsetta riccamente adorna e messa a gemme. Ella, apertala con riverenza, ne trasse una spugna, arida veramente, ma scura come di umore che vi si fosse attorno rappreso.

« Anche questo è sangue di tuo padre, o Pancrazio! — diss'ella con voce semispenta e cogli occhi gonfi di lagrime — Io mel raccolsi dalla sua ferita mortale, allorchè inosservata gli stetti accanto e lo vidi spirare delle ferite ricevute per Cristo. »

Essa mirollo allora passionatamente e poscia lo baciò con fervore; mentre le lagrime, che tranquillamente le grondavan dagli occhi, umettarono ed ammollirono quella spugna. Così liquefatto un'altra volta, tornò rosseggiante e caldo quel sangue quale appunto avea un dì abbandonato il cuore del Martire.

La santa matrona lo appressò alle trepide labbra del figlio, che furono imporporate da quel salutare contatto; mentre esso venerava la sacra reliquia coi sensi di un Cristiano e di un figlio. Egli sentì che lo spirito del padre era disceso in lui, e commovendone fino al fondo il cuore, le acque di questo poterono cominciare a scorrerne liberamente. Tutta la famiglia sembrò un tratto essersi più strettamente congiunta. Lucina ripose il suo tesoro nella borsetta, e lo raccomandò al collo del figlio, dicendogli: « Quando questa fia molle un' altra volta, sia molle di fonte più nobile che non sono gli occhi di una debole femminetta. » Ma in cielo non si disse così; ed il futuro atleta era unto, ed il martire futuro era consecrato col sangue di tanto padre commisto alle lagrime di tanta madre.

LE FINANZE PONTIFICIE

RISPOSTA AL CIMENTO

Il *Cimento*, Rivista torinese conosciuta dai nostri lettori, in quattro dei suoi quaderni pubblicati dal 16 Aprile al 15 Agosto 1855, contiene una non breve scrittura intorno alle Finanze dello Stato Pontificio, la quale è divisa in otto articoli e componsi tutta di cifre variamente aggroppate insieme, e di conchiusioni simili uniformemente fra loro. Ad ogni tratto di questi articoli si ripete che i documenti relativi alle cifre sono autentici: che nei computi di congettura lo scrittore si attien sempre a quel novero che possa essere più favorevole al Governo Pontificio; ch' ei non vuole uscire da quella moderazione e temperanza di concetti e di parole sconosciuta dagli amici e partigiani del Governo. Le conchiusioni, che continuamente si traggono dai conti portati dal *Cimento*, possono ridursi a questa sola: vuoi per mala volontà vuoi per imperizia l' amministrazione del denaro pubblico tenutasi fin qui dai cherici è riuscita un dilapidamento continuo della comune sostanza dello Stato.

Questa lunga scrittura è stata considerata finora siccome un' accusa formidabile contro il Governo Pontificio, alla quale non potesse opporsi verbo di discolpa; e bello è vedere il vanto menatone in sui giornali libertini, il tripudio, il trionfo. Questa volta non sembra che ne avessero tutto il torto. Trattasi d' un tal groppo di cifre, che fa paura: son esse porte con una fidanza imperterrita, ed annunciate come dedotte da fonti autentiche: per soprappiù il raccogli-

tore di queste cifre si vanta di moderazione ad ogni tratto. Come adunque non farvi assegnamento, e non tenerlo per un vero conquisto della fazione che in Italia combatte così tenacemente il Governo dei Preti? Quindi è che la povera *Civiltà Cattolica* ha dovuto finquì inghiottirne delle belle da ogni canto. Sono oramai quattro mesi che a tutte le sue quistioni, e a tutte le sue ragioni non opponsi altra risposta che questa : « gli articoli del *Cimento* sopra le Finanze Pontificie » ; il silenzio serbato finora intorno al valore di quei calcoli da computista venendo arrecato a torto manifesto , o ad ignoranza dissimulata.

Fu inutile il rispondere per indiretto sì , ma efficacemente : che occupandosi la *Civiltà Cattolica* più dei principii generali, che dei fatti speciali avrebbe potuto menar buona al *Cimento* quella lunga filatessa di calcoli, e quella non meno lunga serie di particolari accuse sovra questo o quel punto, contro questa o quella persona, di questo o quel tempo , senza che per questo venissero le sue teorie a snervarsi di nulla. Fu altresì inutile il rispondere che anche concessi siccome veri errori, o se volevasi ancora siccome vere colpe quelle che tali eran dette dal *Cimento* , era irragionevole il farne carico a un Governo, dove le persone accusate di quegli errori e di quelle colpe non serbavano più il maneggio della pubblica amministrazione. Tutto ciò fu un cantare a sordo; e il motto : gli articoli del *Cimento* sopra le Finanze Pontificie, seguitò ad essere la risposta costante ad ogni altra nostra discussione.

Or bene, se così vuolsi, eccoci a rispondere direttamente a questi decantati articoli, assumendo con viso ilare l' arruffato cipiglio del ragioniere, e immergendoci noi altresì nel gran pelago delle cifre del *Cimento*. Nè ci s' incolpi l' aver troppo indugiato a farlo. Sostenemmo gran tempo, per desiderio di schivare per noi e pei nostri lettori il fastidio di un' arida e noiosa disquisizione : e quando punti dal fastidio maggiore di una insistente provocazione ci volgemmo a disaminare quello scritto, le difficoltà che ci si pararono dinanzi furono moltissime, e ci fruttarono una gran perdita di tempo per venirne a capo. Queste difficoltà provennero in prima dall' avere in buona fede ritenuti come autentici tutti i documenti portati dall' abba-

chista del *Cimento;* e poi quando ci accorgemmo che autentici non erano se non solo alquanti di essi, le difficoltà si aumentarono per ire in traccia di notizie più sicure.

Non si spaventino però i nostri lettori. Noi non iscriviamo per pompa di sapere, ma per desiderio di convincere: e però il frutto ampio delle ricerche che potrebbe occupare moltissime pagine, e dare loro aspetto d' un libro da scritturale, sarà da noi volentieri trascurato per la determinazione in che siamo di evitare il più che è possibile la noia a chi ci legge. Dicemmo il più che ci è possibile: perchè una buona dose di seccaggine è talmente propria di questo argomento, che noi non possiamo dissimularla fin dal principio; e ci giova l' annunziarla per chiederne perdonanza ai nostri lettori. Dall' altra parte, sebbene avessimo in moltissimi casi potuto contrastare al *Cimento* la verità dei suoi numeri dati siccome elementi di conto, abbiam voluto ritenerli quali esso li ha supposti per amore di brevità, e combatterne solo la conseguenza erronea quanto a deduzione ossia da computista, ossia da amministratore. Così togliendoci dalle minute indagini possiamo più francamente rivolgere l'animo alle maggiori: e i nostri lettori solo che abbiano buon senso possono giudicare da qual parte sia la ragione o il torto: se del computista del *Cimento*, o dei fautori del Governo Pontificio. Seguiremo adunque capo per capo gli articoli del *Cimento* secondo i titoli ch'essi hanno, scoprendone dove occorre le mende, e rettificandone le deduzioni.

Articolo I.

Prestiti all' estero.

(Cimento Vol. V, pag. 581)

Tralasciando in questo articolo ogn' indagine intorno alla esattezza delle cifre poste dal *Cimento* per indicare i prestiti, restringiamo la risposta ad alcune condizioni dei contratti, sopra le quali principalmente fondansi le accuse al Governo Pontificio.

Innanzi tratto facciamo considerare che a volere dar colpa di trascuratezza o biasimo d' imperizia riguardo ai cattivi patti di queste

prestanze, bisognava porvi allato tre altri sommarii; in primo luogo la ragione dei cambi correnti nel tempo di quei prestiti; in secondo luogo la condizione dei fondi pubblici nei diversi Stati di Europa; in terzo luogo la lista degl' imprestiti procacciati nei tempi medesimi dagli altri Governi. Così soltanto facendosi dall' un canto un annoveramento preciso delle condizioni generali delle rendite, e del denaro, e dall' altro istituendosi un paragone con altri Stati che han fama di saggia amministrazione; si sarebbe fatto certamente risultare o la scioperatezza o la dappocaggine clericale. Senza ciò resterà sempre dubbio l' assunto del nostro ragioniere; perchè potrà sempre dirsi che se era dura non era però irragionevole, nè evitabile la condizione di questa o quella imprestanza. Ed a confermarci in tal conghiettura vale appunto un picciol saggio che noi ne abbiam fatto: imperciocchè sebbene ci sia mancato il tempo di aver alla mano tutt' i trattati dei prestiti forestieri che mentovammo; potemmo nondimeno sapere che v' ha nel Piemonte qualche imprestanza la quale ha perdite maggiori che non le contemporanee fattesi dal Governo Pontificio. Così, per omettere paragoni più antichi, ci viene assicurato da persona degnissima di fede, che il prestito che ora si tratta di contrarre in Torino abbia preso per base di pattovizione l' ultimo prestito fattosi in Roma, e se ne disguagli solo per la proporzione minore del denaro che in effetto si riceverà per ogni cento franchi.

In secondo luogo riesce novissimo, e per avventura ancora lepidissimo, quel biasimare che fa il *Cimento* il termine prestabilito di anni trentasei per l' intero riscatto d' un debito, avvertendoci che *coi soli interessi rientra il capitale sborsato in anni tredici.* Or che ci ha che fare il merito colla sorte? O non sa esso il *Cimento* che chi privasi d' un capitale per altrui commodo, ha dritto di conseguire un annuo compenso in luogo di quel frutto che potrebbe derivargli da un traffico qualunque che ne avesse fatto? Ora siccome tal frutto si riproduce periodicamente, così per quanti anni decorrano e per quanti frutti si paghino, il capitale è sempre dovuto dal debitore così intero come egli il tolse in presto: e quindi dopo tredici anni di soli interessi pagati, e se volete ancor dopo

cinquanta e dopo cento, il capitale riman lo stesso; nè il creditore acconsentirà giammai per puro obbligo di giustizia alla diminuzione del medesimo, se oltre ai frutti, non si pagò ancor del denaro per iscemare il valore totale della somma prestata. Or nei prestiti esaminati dal *Cimento*, siccome esso ben sa, si è pattovito il pagamento dell' un per cento all' anno in diminuzione del capitale; colla prescrizione inoltre che gl' interessi del capitale che va d' anno in anno scemando, debbano valere per aumentare questa ragione stabilita dell' un per cento. Quindi l' affrancamento del debito in luogo di compiersi in 100 anni si effettua nel giro di 36 soltanto; ed anche prima se il riacquisto si fa al disotto della pari come infatti ora avviene. Dunque il periodo di 36 anni è il tempo che giustamente occorre per lo spegnimento di quei prestiti ne' quali il riscatto è pattuito nella proporzione dell' un per cento ogni anno.

In terzo luogo non possiamo intendere per qual ragione sia tanto scandalezzato l' abbachiere del *Cimento* delle spese sostenute per trasmettere nei paesi stranieri il denaro dovuto per l' interesse pattovito. Egli, che da documenti ufficiali ha ricavato la spesa dal 1832 al 1852, avrebbe dovuto osservare che le spese eccessive furono sostenute dopo il 1847; quando che le spese sostenute nei molti più anni di mezzo tra il 1832 e il 1847 aggiungono appena alla quarta parte della somma totale posta in novero sotto questa partita: tre quarti cioè per gli ultimi cinque anni, e un quarto soltanto per i quindici preceduti. Se dunque straordinarie circostanze dipendenti da politici sconvolgimenti resero soprammodo costoso l'acquistare fondi per città forestieri, sarà questa una nuova accusa di cattiva amministrazione pel Governo Pontificio? O peggio ancora, si dovrà da tali eventi straordinarii prendere la norma per istabilire un ulteriore accrescimento agl' interessi dovuti pei prestiti fuori dello Stato? Illazione si è questa che dovrebbe sembrare incredibile dopo la protestazione fatta *di non peccare mai per eccesso;* se il volgere sempre al peggio per il Governo Pontificio i computi non fosse in questi articoli assai frequente; quasi per dimostrare che o certe proteste si posson fare per aver la libertà del contrario, o che certe passioni fanno frustrar del loro effetto le

volontà meglio disposte e risolute. E di questo nel proposito medesimo dei prestiti si ha un altro argomento. Siccome nei documenti consultati trovasi il sesto prestito incassato per intero, e questo fatto torna a vantaggio di quell' amministrazione che il *Cimento* pone in accusa; così non potendo questo far altro mette almeno in dubbio la verità delle informazioni ricevute.

Ancora un' altra considerazione. Fa il *Cimento* le più grandi e dolorose meraviglie dell' ingente carico che pesa sopra i sudditi pontificii di restituire in 36 anni 73 milioni di scudi in luogo de' 26 effettivamente ricevuti; asserendo che tutto il di più costituisce l' *utile netto dei banchieri* che hanno saputo così vantaggiosamente trafficare col Governo pontificio Ora, per dire una parola eziandio intorno a questa proposizione incidente, a sostenerla bisognerebbe ammettere in primo luogo che i banchieri non avessero ceduto ad altri le azioni dei prestiti; eppure poco innanzi avea il *Cimento* osservato, che *per dippiù v' ha certezza sull' esito de' certificati i quali acquistansi per ispirito religioso nella Belgica in ispecie*; e in secondo luogo bisognerebbe anche qui ammettere che i medesimi banchieri non dovessero ritrarre alcun frutto dai loro capitali, ma dichiarare invece saldati i loro conti dopo 13 anni di pagamento del solo merito. Ma vegniamo alla principale lagnanza del *Cimento* che è quella di dover pagare in un certo periodo d' anni una somma maggiore assai della ricevuta. Se i sudditi pontificii meritano per questo tanta compassione dal computista del *Cimento*; deh perchè non concederne almeno altrettanta ai sudditi di tanti altri Stati, ch' esso tiene per meritevoli d' invidia; sopra i quali pesa continuamente l'obbligo di pagare i frutti dello sterminato debito pubblico rispettivo, senza che per questo perpetuo pagamento venga a scemarsene punto il debito, siccome avviene nello Stato Pontificio?

Finalmente nel chiudere la risposta al primo articolo del *Cimento* notiamo un altro errore che ha commesso il suo calcolatore. Esso sta nel credere che il decimo prestito divenne necessario per i *calcoli al solito molto erronei* della carta moneta in circolazione; e per la quale non fu sufficiente il nono, contratto nel 1853. La faccenda non fu così; e ad uno scrivano ricercator diligente di tutte le

cifre erariali non dovea restare ascosa la verità. Bastava per questo di tener conto nel calcolo di tutti i bruciamenti della carta moneta annullata mercè il cambio fattone con denari contanti. Sarebbe allora chiaramente apparso, che in effetto la carta moneta giunse soltanto a scudi 4,538,280.985. (V. Giornale di Roma 18 Aprile 1855). Or quantunque questa somma ecceda di scudi 103, 540. 245 la cifra dal *Cimento* assegnata come prodotta dal nono prestito; non richiedeva al certo per la piccolezza dell' avanzo la contrattazione di una decima prestanza. Non furono adunque *i calcoli al solito molto erronei*, che fecero contrarla, come opina il *Cimento*. Vero è che il decimo presto materialmente servì anch' esso al ritiramento della carta moneta: ma ciò non fu errore di computo, ma difficoltà di amministrazione. Imperciocchè ei fu necessario l' impiegare parte del nono imprestito a sopperire ai bisogni della spesa corrente in mancanza di altre entrate; contuttochè alla sola abolizione della ripetuta carta moneta fosse stato stipulato. Di ciò fa fede il *Consuntivo* del 1853 pag. 17, in cui si dimostra che a fronte del *deficit* riconosciuto in scudi 1, 975, 784. 633 non ebbe l' Erario speciali mezzi da bilanciarlo, che per soli sc. 783, 013. 321.

Articolo II.

Annualità a pagarsi.

(Cimento. Vol. V, pag. 586).

La prima apprensione concepita in questo articolo dal *Cimento* si è l' essersi il debito pubblico aumentato dal 1851 al 1852 di scudi 944,598.13; ciò che rappresentar dovrebbe secondo suo giudizio *un' aumento di spesa in un' anno di st.* 18,891,666.02 *in capitale!* Esaminiamo se tale aumento del debito pubblico sussiste e se ha prodotto l' incassamento del capitale corrispondente, come il *Cimento* fa credere.

Esso parla in sulla fede dei documenti ufficiali. Or in questi appunto avrebbe trovato di che persuadersi del contrario se avesse voluto leggerli con mente sciolta d'ogni sinistra preoccupazione come ora proviamo di far noi. Ed in primo luogo l' essere nel 1851 la spesa

fatta riuscita maggior della prevista per scudi 178,329.655 non deriva per nulla da aumento di debito permanente; perchè come vedesi nel *Consuntivo* di detto anno pag. 119 è quel debito piuttosto diminuito che accresciuto; dunque non vi può essere stato verun incassamento di capitale. Ed infatti per scudi 100,000 l'aumento si riferisce all' erogazione della tassa dovuta dal Clero che è riportata tra gl' introiti, come vedesi nel *Consuntivo* del 1852 pag. 44 e 45; e pel residuo si riferisce ad aumento di spese riconosciute necessarie lungo l' anno secondo i varii capi che dipendono dalla incertezza e varietà delle circostanze eventuali. Intorno alle quali spese è da notare che la dimostrazione delle spese fatte dal 1851 al cadere del 1852, riportata nel *Consuntivo* di questo anno pag. 48 e 49, le rettifica con esattezza: ma se i sensi non c' ingannano vi fa una diffalcazione di scudi 17,581.087. Ammettendo adunque questa diminuzione, e conchiudendo: l' aumento del 1851 a fronte del conto precedente si riduce a 160,748.568 proviene sempre dalle citate cagioni eventuali. Ora ci dica il *Cimento* donde siano usciti gli scudi 18,891,966.02 in capitale, che vuol far credere erogati per aumento di spesa di un solo anno.

In secondo luogo: aggiunge lo scrivano del *Cimento* l'elenco delle partite, dicendo di stare al *Consuntivo* del 1851; ma poi se ne dilunga dopo poche linee parlando dei prestiti contratti fuori dello Stato, ove gli piace di proceder oltre fino al 1855 per la premura d'ingrossare le cifre quattro anni innanzi. Intorno a questo computo ci sia permesso un' osservazione. Se aggruppando al 1851 tutti i prestiti posteriormente fatti sino al 1855 giunge ad avere sc. 4,855,154.999; come dunque poteva poche linee avanti asserire che la spesa del 1852 era ascesa a sc. 5,239,808.13? È vero che in quel calcolo manca il debito infruttifero: è vero che mancano di più gli arretrati e le spese amministrative; ma questi titoli presi insieme sono ben lontani da eguagliare la somma di scudi 384,653.131 che formano la differenza tra le due cifre indicate.

Possiamo poi assicurare il *Cimento* che l' aver *sorvolato* sopra altre partite che asserisce potersi disporre dalla Cassa di Giubilazioni e trovansi registrate nel *Consuntivo* del 1851 per sc. 5,690.32 alla

pag. 102 e per sc. 41,857.07 alla pag. 109, non induce maggiori errori nei suoi calcoli; perchè le partite stesse sono già nella pag. 117 considerate tra gl' introiti a cura della Direzione del debito pubblico nella somma complessiva di scudi 130,202.685.

Andando più innanzi nella lettura di quest' articolo, ci abbattiamo in uno scambio di anni degnissimo di nota. La cifra degli scudi 5,239,808.13 fu da noi interpretata testè come somma ammessa al cadere del 1852 per la spesa fatta nel 1851; affine di conciliare insieme il confronto che ne fa il *Cimento* col computo preventivo di quell' anno e la proposizione che ne deduce dell' essersi aumentata la spesa in un anno fino alla corrispondente somma capitale di scudi 18,891,966.02. Lasciamo ora da banda il considerare come non siesi l' abbachiere del *Cimento* accorto, che oltre al convertire in capitale gli aumenti del debito temporaneo, vi convertiva eziandio il debito infruttifero, compreso poi da lui stesso in quella categoria di partite che di lor natura non appaiono suscettive di potersi ridurre in capitale. Quello che qui fa al caso nostro si è, che la cifra soprallegata spettante secondo la natura dei computi del *Cimento* al *Consuntivo* del 1851, voglia invece riferirla al *Consuntivo* del 1852 pubblicato com' esso dice nella Gazzetta di Roma dell' Ottobre 1854: ove con somma sua meraviglia vide che il debito pubblico nel detto anno aveva già superati di scudi 240 mila circa il pronostico che fece pel 1855. Ed in tanta meraviglia provandosi a calcolare che potesse mai divenire nel 1855 il debito pubblico, dimostra che ALMENO sarà di sc. 5,879,206.291 (compresi scudi 70,731.495 per interessi di cauzioni); e dice ALMENO *perchè gli assegni e le pensioni certissimamente ingrandiranno secondo il solito. E ciò*, conforme la sua attestazione, *appoggiandosi unicamente sovra documenti officiali*. Se non che per mala ventura del *Cimento* il conto consuntivo del 1852 è reso di pubblica ragione, e vedesi in esso che il debito pubblico è riportato tra le spese ordinarie per la somma di scudi 4,661,627.154, e questo è veramente un documento ufficiale. Il *Giornale di Roma* non dell'Ottobre ma del 25 Agosto 1854, riporta è vero la somma notata dal *Cimento*: ma è pur vero che in complesso diffalca dalle

spese il risultamento delle operazioni dei conti chiusi, che per legge si trovano unite alle cifre del 1852. Ed in effetto alla pag. 129 del *Consuntivo* dimostrasi che nella totalità de' 5,239,808.235 di scudi sono compresi scudi 577,649.827 per ispese già riconosciute e calcolate nei conti rimasti chiusi, le quali pel solo fatto del pagamento sono riunite nel *Consuntivo* del 1852 insieme con sc. 531,154 valuta de' mandati che non ebbero effetto e perciò figurano in compenso anche negl'introiti. Or essendo queste due partite, che costituiscono le spese straordinarie nella somma di scudi 578,181.081, indipendenti dalle spese del 1852; vengon queste a restringersi alle somme riportate tra le spese ordinarie, le quali ammontano alla indicata somma di scudi 4,661,627.154 come alla pag. 128 può riscontrarsi.

Nè questo è tutto. Ei non v' ha dubbio che gl' interessi de' consolidati sono a grado a grado cresciuti sino al 1855; e toccherà al *Cimento* di notare quei Governi che travagliati dalle vicende politiche non sono stati obbligati ad aumentare il debito pubblico. Contuttociò il conto preventivo pel 1855 toccò appena i cinque milioni; e ragion vuole che da questa cifra si tolga la somma che vien rimborsata al debito pubblico per alcune spese considerate nella sua Tabella; le quali avanzando i 300 mila scudi restringono i fondi approvati pel 1855 a soli scudi 4,700,000. Prevedendoli adunque il *Cimento* in scudi 5,879,206.291 col tenersi sempre, s' intende, *piuttosto al di sotto che sopra del vero com' è suo costume*; fa all' Erario Pontificio il regalo di 23,000,000 di scudi (che corrispondono a meglio di 120 milioni di franchi) di capitale passivo che non esiste.

Per non aggravare in fine i suoi timori per l' avvenire siamo in grado di assicurarlo che le previsioni pel 1856 risguardo al Debito pubblico non differiscono da quelle dell' anno precedente; se si eccettuerà la iscrizione di una rendita al 3 0/0 creata non per *incassare il capitale*, ma per erogarla in pagamento de' debiti arretrati a tutto Giugno 1849. Quantunque per questa notizia possa scorgere il *Cimento* quanto ancora il debito pubblico si conservi inferiore alla somma da lui dataci per la più piccola che possa sperarsi nel 1855,

e come in conseguenza si renda sempre più remoto quel pericolo di *bancarotta* ch' egli già annunziava inevitabile e prossimo; nondimeno pensiamo che ce ne saprà buon grado per l' amore ch' egli professa alla verità ed alla moderazione.

E qui ci sia lecito chiedergli in corrispondenza che ci partecipi gli appunti fatti in sui documenti ufficiali per provare *che il clero per titoli diversi prendesi per se e per disporne a suo talento meglio che due di quei dieci milioni* che costituiscono gl' introiti ordinarii dello Stato. Noi non sappiamo donde abbia potuto trarre una si esorbitante conchiusione: perchè a voler credere che realmente autentici sieno i suoi documenti, dobbiamo supporre che ne faccia cattivo uso, o volendo crederlo abile calcolatore dobbiamo negare l' autenticità dei documenti avuti nelle mani. Se pure non vogliasi pensare che la parola Clero adoperata in questo luogo abbia un significato molto più esteso sotto la penna del *Cimento*, di quello che le conceda l'intelligenza comune dei lettori.

E perchè abbian questi una prova che non deve tenersi come gratuita supposizione la poca esattezza e perizia del ricavare le cifre dai documenti nel ragioniere che confutiamo, eccone un altro esempio in questo stesso capitolo avanti di terminarlo. La spesa della *così detta Armata* posta nel *Consuntivo* del 1852 pag. 6 consiste in scudi 1,681,097.415. Egli ha voluto pure aggiungervi altri scudi 60,759.944 che si segnano nelle spese straordinarie con avvertenza che sono l'importare di tanti mandati riversati in Cassa, e che perciò figurano tra gl' introiti straordinarii. Laonde se il *Cimento* avesse voluto dar prova di precisione, non solamente doveva lasciar fuori di calcolo le anzidette spese straordinarie perchè compensate con la corrispondente partita negl' introiti; ma doveva inoltre dalla cifra delle spese ordinarie da noi indicata qui sopra sottrarre gl' introiti egualmente ordinarii che formano un parziale rinfranco della spesa, e che consistono in sc. 15,016.475 (pag. 2). Esso invece pel proposito fatto *di non peccare per eccesso* ha creduto di aggiungervi quei 60 mila scudi che per obbligo di dimostrazione figurano tanto nell' introito quanto nell' esito; accrescendo così di scudi 75,000 questo novero speciale di spese.

IL CONCORDATO

SECONDO I CATTOLICI

All'impotente rabbia dei libertini e degli eterodossi fa bel contrasto il giubilo e il plauso con cui il Concordato austriaco viene da tutte le voci del giornalismo cattolico salutato. Fin dal primo traspirare che fecero le novelle della sua felice conclusione e del tenore amplissimo de' suoi articoli, un fremito di gioia corse per tutti i cuori sinceramente cattolici; ma quando poi il grand' atto fu solennemente promulgato, quando a tutti fu dato di conoscerne distintamente il contenuto, quando dal Vaticano la voce augusta del Pontefice, intonando lodi e grazie all' Altissimo, l' annunziò a tutto il mondo, allora l' esultanza e il trionfo di tutti i buoni giunse al suo colmo; al grido festoso di Roma rispose, come sempre, il plauso concorde di tutto l' orbe cattolico, plauso che non sonerà solo nell' età presente, ma che avrà lungo eco eziandio fra le generazioni venture.

E vaglia il vero, se mai ebbero i cattolici giusta ragione di rallegrarsi, questa è ben dessa. Imperocchè da qualunque lato si guardi, e sotto qualsivoglia rispetto, per quel che inchiude e per quel che promette a vantaggio della Chiesa e dell' Impero, non solo in Austria ma ancora negli altri Stati cattolici, il Concordato austriaco è un de' più gloriosi eventi che abbia sortiti il cattolicismo nel presente secolo. Or siccome la letizia partecipata fra molti, non che scemare s'addoppia, voi certamente gradirete, o lettor cattolico, di venire associato ai sensi di giubilo di quei prodi che nel faticoso campo del gior-

nalismo fortemente combattono per la Chiesa, soffrendo de' suoi dolori e trionfando de' suoi trionfi. Di questi sensi perciò noi ci faremo qui interpreti presso di voi, esponendone in brevi tratti la sostanza e le fondatissime ragioni da cui muovono, di ben altro peso e valore che non sono quelle con cui già udiste il giornalismo anticattolico argomentarsi o di spiegare il fatto *prodigioso pei tempi che corrono* 1, come apertamente il confessano gli stessi nemici, o di attenuarne l'importanza e le conseguenze.

Il Concordato conchiuso tra la S. Sede e la Corte Austriaca può essere considerato, come ottimamente riflette l'*Armonia* (2 Novembre), *sotto molti rispetti: rispetto alla S. Sede, rispetto all' Austria e alla sua politica interna; rispetto finalmente alle altre Potenze d' Europa.* Ora sotto qualunque di questi tre rispetti si miri, esso presenta ad ogni cattolico materia amplissima di giubilo e pei beni che offre al presente e per le liete speranze dell' avvenire.

Rispetto alla S. Sede, il Concordato novello è il ristabilimento de' suoi religiosi diritti in una delle più grandi Potenze cattoliche, ed una poderosa tutela assicurata colà a' suoi religiosi interessi. A questi due capi può ridursi tutta la sostanza de' suoi paragrafi. Esso rompe le catene che inceppavano in quel grande Impero la Chiesa, annientando dove che sia l' intromissione del potere laicale nelle appartenenze religiose; e lascia libera l' influenza del Papa nei Vescovi, dei Vescovi nel Clero, del Clero nelle plebi cattoliche rimettendo in pieno vigore sopra i diversi punti gli ordinamenti della sacra tridentina Sinodo e delle altre canoniche prescrizioni. Or chi non vede che restituita alla Chiesa la *libertà*, non solo ella viene redintegrata in quella *dignità* sovrumana che per diritto divino le compete; diritto imprescrivibile benchè misconosciuto talora e calpesto dall' umana prepotenza, ma con essa racquista altresì tutto il vigore della sua *forza* e tutta l' efficacia di quella benefica influenza che e nei singoli fedeli, e nell' intiera società fu destinata dal suo divino Autore ad esercitare sino alla consummazione dei secoli?

1 Bianchi Giovini nell' *Unione* del 13 Novembre.

Nè solo acquista la Chiesa questi due preziosissimi beni, dignità e forza, dalla libertà rivendicatale nel Concordato, ma dall' armonia altresì che tra i due poteri spirituale e temporale viene in esso sancita. Questi due poteri, derivati da un solo e medesimo fonte che è Dio e da Lui ordinati al medesimo scopo generico, che è il felice governo dell' uomo pellegrinante in terra nel doppio ordine temporale e spirituale, debbono armonicamente coesistere nella società, come appunto in ciascun uomo coesistono spirito e corpo. Ora quest' armonica coesistenza richiede, che l' uno e l' altro, benchè distinti secondo la diversità del fine e dei mezzi proprii di ciascheduno, pur cospirino sempre scambievolmente aiutandosi, e l' uno all' altro sia subordinato in guisa che salvo rimanga al potere spirituale il suo primato e intera la pienezza de' suoi diritti. E appunto per distruggere questa divina armonia delle due autorità, lo spirito razionalistico dei novatori moderni cotanto s' adopera a romperne la reciproca alleanza ed a rovesciarne il giusto ordinamento, separando lo Stato dalla Chiesa o facendo la Chiesa schiava dello Stato. Ma una invincibile opposizione a questo spirito pervertitore viene oggi dal Concordato coll' Austria, quando si vede un così potente ed assennato impero smettere francamente ogni ombra di rivalità e di diffidenza verso il potere sacerdotale, e correre spontaneo a stringere colla Chiesa di Cristo saldi legami di reciproca alleanza ed a renderle con lealissimo ossequio i dovuti omaggi di figlio. E in tal guisa, nell' atto stesso che le due autorità, l' ecclesiastica e la civile vengono perfettamente armonizzate tra loro, la prima riceve dalla seconda nuovo incremento di forza e di splendore; e mentre il giovine Imperatore offrendo alla S. Sede il concorso efficace del suo braccio riconquista all' Austria il glorioso titolo di *Spada della Chiesa*, la S. Sede ricevendo da un tanto Principe e in un sì grande impero, un sì pieno e spontaneo omaggio ne riporta nel cospetto del mondo un incredibile lustro di gloria, e lustro tanto più bello quanto fa maggior contrasto coll' ignominia di cui certi Governi minori vorrebbero colle lor vigliacche prepotenze umiliarla. Quindi ben può ogni verace cattolico, a cui sian care le glorie e le grandezze della sua madre la Chiesa, ripetere coll' *Armo-*

nia: O Sede celeste, Sede ai trionfi avvezza, scrivi ancor questo. Coloro che ti bestemmiano, sono costretti a riconoscere la tua divina istituzione. Se perdi uno, acquisti cento. Il Piemonte ribellasi al tuo materno reggime; ma per quattro milioni che perdi, ecco quaranta che ne acquisti. Il governo piemontese ti ha rotto la fede di un Concordato, l' Imperatore d' Austria ne stringe un nuovo con te. Il Piemonte insuperbisce in nome dell' indipendenza, e l' Austria t' inchina in nome del Cattolicismo. Il Piemonte rinnega i tuoi sacrosanti diritti, e l' Austria li riconosce e li pubblica in faccia al mondo. A te, Sede divina, tutti i tuoi figli sono cari egualmente . . . ma in faccia al mondo, che giudica colla statistica, il tuo trionfo è segnalato, il tuo guadagno è pienissimo [1].

Nè qui vogliam tacere quel che indi a poco soggiunge lo stesso giornale, che cioè se ogni buon cattolico deve giubilare del Concordato in nome della religione, ogni vero italiano deve goderne anche in nome della patria. Infatti, *v' ha in Italia una potenza senz' armi, senza forza materiale, ed è il Pontefice Romano. A lui s' inchinò il potentissimo Imperatore austriaco, ne riconobbe l' autorità, ne confessò i diritti, ne venerò la parola. Oh! se l' Italia non fosse stata sede del Papato, avrebbe essa riscosso mai tanto onore? Lombardo-Veneti, il vostro Imperatore è più italiano, che gli italianissimi,* i quali oltraggiano la Sede Romana ch' egli tanto onora; *e se in politica siete soggetti ad un Imperatore austriaco, ricordatevi che questo Imperatore medesimo si sottomette in religione ad un Pontefice italiano.*

Se ora si riguardi il Concordato novello, rispetto all' Austria, esso contiene un fecondissimo germe di felicità sociale per l' Impero, e un molteplice titolo di purissima gloria pel giovane Imperatore. Volete sapere in primo luogo qual è quel germe prezioso? Esso è il principio del riordinamento sociale. Fatevi di grazia a risalire col pensiero fino alle prime cagioni da cui muove quella frenesia anarchica che travaglia cotanto la società odierna, e scorgerete tosto per la ragione dei contrarii, come nel Concordato racchiudasi quel principio riordinatore.

1 *Armonia* 2 Novembre.

Egli è cosa oggimai certa e confessa tra i savii estimatori della storia, che la prima spinta al movimento rivoluzionario che assalì e tuttavia minaccia ogni potere, fu data dagli stessi governi, che poscia ne divenner la vittima. Essi attentarono i primi al più sacro e venerato potere che fosse sulla terra, il poter pontificio, e in lui scossero la base di tutti gli altri. Essi cominciarono a dispettare in quello il principio di autorità, a ingelosirsene, a guardarlo come potenza nemica, a voler guarentigie che ne impedissero i pretesi abusi, a circondarlo di limiti artifiziali che ne inceppassero l' azione. Ora l' attentato che si commette contro un principio è orribile, e inevitabili son le ruine che seco trae. Dispregiata dai Re l' autorità del Pontefice, non potea più apprezzarsi dai popoli quella dei Re. La proclamazione dei diritti del principe a fronte del Papa, si traeva dietro inevitabilmente la proclamazione dei diritti dell' uomo a fronte del principe. Se la Chiesa benchè madre poteva abusar del potere e conveniva perciò legarle le mani: molto più poteva temersi nel principe un tale abuso e conveniva prendere poderose cautele per impedirlo. Dico molto più, perchè ognun vede esser più facile la tentazione di abusar la potenza e più difficile il rimedio di siffatto abuso in chi possiede la forza materiale, che non in chi ha in mano la sola forza morale, e traendo dal diritto tutta l' efficacia del suo operare, è condotto dallo stesso suo interesse a non mai discostarsene. La ribellione adunque degli Stati all' autorità della Chiesa dovea infallibilmente partorire la ribellione de' popoli all' autorità dello Stato. Tal è la legge inesorabile della logica [1].

1 Ciò che la ragione ci dimostra vien confermato dall' ingenua confessione di uno dei più famigerati banderai del socialismo moderno. Il Proudhon, quanto ardito ne' suoi divisamenti, tanto aperto nelle sue dottrine, si esprime appunto in questi termini: *De temps immémorial, l' État a tendu à se rendre indépendant de l' Église. Le temporel avait fait schisme avec le spirituel. Les rois, les premiers révolutionnaires, parvinrent à souffleter le Pape avec leur gantelet de fer. Ils ne comptaient plus relever que de leur droit et de leur épée. La royauté s'insurgeant contre le Pape commença dès lors à marcher à sa perte. Le schisme existait donc depuis des siècles entre l' autel et le trône, au grand dommage de l'Église et de la Monarchie . . . L' Église ainsi humiliée, le principe d' autorité était*

Ciò posto, ognuno intende che l'era del riordinamento sociale allora solamente spunterà sull' orizzonte politico, quando i governi ed i principi accortisi del grande errore torceranno indietro i passi dalla via di perdizione per cui eransi incamminati, e ristabiliranno nella propria integrità quel potere cui sconsigliatamente avean cercato d' indebolire. Quando essi restituiranno alla Chiesa gli usurpati diritti, allora potranno esser sicuri de' proprii. Quando essi confesseranno essere empietà esecranda l' incatenare la propria madre, allora vedranno riverito il titolo di padre che contiene i popoli in volonterosa suggezione. Quando essi riconosceranno in ordine alla Chiesa che l' autorità originata da fonte più alto non può dal suddito limitarsi; allora escluderanno efficacemente ne' loro soggetti una simile pretensione. Quando finalmente essi presteranno piena obbedienza a Dio nel suo Vicario, allora potranno ripromettersi che Dio farà loro ossequenti e docili le moltitudini. Ma chi al contrario si ostinasse nelle sacrileghe usurpazioni, in vano fiderebbe nei mezzi materiali; Dio e la logica starà contro di lui.

Ed ecco perchè dicevamo contenersi nel presente Concordato il principio del riordinamento sociale. Affrancando la Chiesa, riannodando con lei stretti vincoli di perfetta armonia, e prestandole la debita soggezione, il sapiente Monarca dell' impero Austriaco ristabilisce sopra le basi saldissime della religione il gran principio dell' autorità, cioè il principio generatore e conservatore dell' ordine, e per conseguenza, della felicità sociale. Oltredichè, quel Dio, da cui ogni ordine ed ogni autorità discende, e che siccome colle ribellioni de' popoli castiga sovente le fellonie de' Principi verso la Chiesa, così suole premiarne con prosperità eziandio temporali il religioso omaggio ben ci giova sperare che sia per piovere più larghe

frappé dans sa source; le pouvoir n' était plus qu' une ombre. Chaque citoyen pouvait demander au gouvernement: Qui es-tu, pourque je t' obéisse? Le socialisme ne faillit pas à montrer cette conséquence; et quand, à la face de la Monarchie, la main étendue sur une charte qui niait l' Évangile, il osa se dire ANARCHISTE, *négateur de toute autorité, il ne fit que tirer la conséquence d' un raisonnement qui se déroulait depuis des milliers d'années sous l'action révolutionnaire des gouvernements et des rois.* Confessions d' un Révolutionnaire.

che mai le sue benedizioni sull' augusta Casa d'Austria e sulle vaste sue dominazioni. E l' esempio del passato ci conferma altamente in questa speranza. Quando Cesare dà lealmente a Dio quel che è di Dio, Dio non fallisce di dare largamente a Cesare quel che è di Cesare.

In questi sensi s' accordano le più autorevoli voci del giornalismo cattolico [1]. Uditene per saggio l'*Armonia*, una certamente delle più savie ed eloquenti. *Il Concordato austriaco*, ella dice nel già citato articolo del 2 Novembre, *non è solo un grande atto religioso, ma anche un grande atto politico. Esso richiama la dinastia degli Habsburg alle sue antiche glorie, getta i germi d'un' unione che non si procaccia colle leggi; concilia all'impero l'affetto e la stima di tutto il mondo cattolico; mette un ostacolo all'irrompere della rivolta; toglie ai rivoluzionarii lo strumento dell'empietà, su cui essi fanno un assegnamento maggiore; breve, come la politica di Giuseppe II indeboliva l'Austria e la smembrava; così l'opposta politica di Francesco Giuseppe le darà potenza, onore e prosperità*. Ed egregiamente la *Patria* in un articolo del 24 Ottobre: *Egli* (il governo dell' Imperatore) *mosse diritto al cuore della quistione, e giudicando con sicura veduta la natura e l' inclinazione dei tempi, vide dov' era il pericolo e s'argomentò di schivarlo. Vide che il massimo sforzo delle dottrine degli odierni sovvertitori era rivolto a crollare la principal base dell' autorità, ed egli volle rassodarla, stringendo più che mai saldi gli accordi colla potestà ecclesiastica, ampliandone la benefica influenza, e circondandola di tutti quei segni di rispetto, che i forti sanno dare, senza nulla detrarre alla loro autonomia e dignità*. E nel foglio dell' 11 Novembre: *Il Concordato è non meno un' opera di riconciliazione che un atto solenne di riparazione ai passati mali, ed uno splendente omaggio reso a questa verità, confermata dalla storia e*

1 Vedi l' *Univers* e l' *Ami de la Réligion*, l' *Echo du Mont Blanc* di Annecy, l' *Armonia* e la *Patria* di Torino, il *Cattolico* di Genova, la *Bilancia* di Milano, l' *Araldo* di Lucca, la *Sferza* di Brescia, la *Regeneracion* di Madrid, il *Weekly Register and Catholic Standard* di Londra, il *Weekly Telegraph* di Dublino, ed altri nei parecchi articoli che sopra il Concordato austriaco pubblicarono prima e dopo la sua promulgazione.

dalla sperienza, che l'ordine sociale non può saltare se stesso ove non abbia per mallevadrice e puntello la Religione.

Il fin qui detto dei preziosissimi beni che il Concordato racchiude per la Chiesa e per l' Impero, soprabbasta a rendere ragione di quei grandi elogi di cui risuona tutto il mondo cattolico verso il piissimo Imperatore che lo stipulò. Quest' atto immortale è certamente la più splendida gemma di quella corona ond' egli cinge la giovane fronte, e benchè giovane, adorna già di tante glorie. Nell' auge d' una potenza doppiamente sua e perchè legittimamente redata, e perchè poco meno che riconquistata dal suo senno e valore contro gli assalti dell' anarchia, egli non dubitò di curvare la fronte al Vicario di Cristo e redintegrarne solennemente i diritti. Domato ch'egli ebbe, come novello Davidde suscitato da Dio , il gigante della rivoluzione, subito volse i pensieri e la mano a rompere qual novello Daniele i sacrileghi ceppi nei quali avvinta gemea l'immacolata Sposa di Cristo, già figurata nella casta Susanna. In un secolo, come il nostro, di governi per lo più o legalmente atei o in aperta guerra colla Chiesa, oppure in pace, sì, ma troppo spesso amareggiata ed offesa da sospetti e soprusi, o aggravata di dure condizioni; in un' età cotanto imbevuta e guasta dai ribelli spiriti del miscredente filosofismo, o del razionalismo protestante, o del febronianismo, egli solo, l'Imperatore austriaco, osò levar alto lo stendardo cattolico e dal suo trono proclamare nelle più solenni ed esplicite forme la divina sovranità della Chiesa con una purezza e generosità degna dei più bei secoli della fede. Ai timidi schiavi dell' opinion pubblica, tiranna il più sovente anzichè regina del mondo, parrà forse una innovazione temeraria, eccessiva, inopportuna il grand' atto di Francesco Giuseppe, siccome quello che troppo apertamente contraddice allo spirito dominante del secolo, il quale benchè reo e fallace, vuole sempre, dicon essi, riguardi e mitezze. Ma in questo appunto sta la precipua gloria del giovane Monarca. Seguir l' andazzo e la corrente dei più non è gran virtù nelle cose oneste, e nelle inoneste è vizio codardo. Virtù sibbene ed eroismo ammirabile, proprio solo di animi grandi è il resistere al torrente che trascina il volgo, e romperlo e andargli

a ritroso, seguendo le ardue vie del dovere anzichè le facili e lubriche dell' errore, e ubbidendo a Dio piuttosto che agli uomini.

Se non che, a dir vero, il Concordato dell' Austria è tutt' altro che novità. Egli può parer tale a chi non guarda più lungi che pochi lustri addietro; ma se si risalga più alto nei secoli che han preceduto il nostro, si troverà non esser questo che un felice ritorno all' antica rettitudine, per un funesto traviamento abbandonata. Francesco Giuseppe rendendo alla Chiesa la libertà e i diritti ha calcato le orme de' più illustri fra gli avi suoi, ha rinnovato le glorie dei Ferdinandi e dei Rodolfi, ha restituito alla Casa d' Austria quello splendore di pietà e religione, per cui ella brillò di fulgentissima luce fra le dinastie cattoliche: e se si vuole risalire anche più su nella storia, egli ha seguito gli esempii e lo spirito di Carlomagno, di Alfredo d' Inghilterra, di Teodosio I, di Costantino tutti celebrati dalla storia come *grandi,* nè mai più grandi che allorquando nel colmo di lor potenza si umiliarono con generoso ossequio alla Chiesa.

Ardirà forse taluno rimproverare a Francesco Giuseppe l'esempio di Giuseppe II e fargli carico d' avere rinnegato la politica e le tradizioni del suo impero? *Costoro,* risponde egregiamente l'*Armonia, rassomigliano a quei protestanti, che non vogliono rendersi cattolici per essere sepolti nella tomba dei loro padri. Se tale è il loro desiderio, e' non basta, che facciano scavare la fossa due palmi di più? e così, chi vuole ricordare a Francesco Giuseppe la storia di sua Casa, non si arresti a Giuseppe II, ma scorra due pagine più innanzi e vi troverà Ferdinando II; prosegua scorrendo fino al cominciare del libro, e vi troverà Rodolfo di Habsburg. Era Giuseppe II che degenerava, iniziando una politica indegna d' un uomo leale e d'un savio principe. Egli ribellavasi alle tradizioni della sua stirpe, rinnegava le opere degli avi suoi, tendeva a rovinare quell'impero che Rodolfo aveva stabilito* [1]. Il regnante Imperatore Francesco Giuseppe, abolendo col Concordato fino alle ultime tracce di quelle infauste leggi giuseppine, che già il miglior senno degl' im-

1 *Armonia*, 2 Novembre.

peratori succeduti al figlio di Maria Teresa avea temperate, riparò ai mali cagionati da questo, cancellò la gran macchia di che egli avea offuscato le glorie del nome austriaco e sanò la più rea piaga da lui aperta nel seno della Chiesa e del suo impero. Anzi, come ben riflette la *Patria*, *se Giuseppe II avesse vissuto vent' anni più, egli stesso avrebbe fatta sperienza delle sanguinose conseguenze dei principii che avea sanzionati; ed allora esso stesso, ricredendosi, avrebbe fatto ciò che Francesco Giuseppe ha saviamente compito. Dicono,* soggiugne più sotto, *che nelle estreme agonie la vista di tante sciagure* (quante afflissero gli ultimi anni del suo impero) *lo abbia affranto, e che egli si sia ricreduto e pentito, lasciando a' suoi successori di riparare agl' immensi mali che avea fatto alla coscienza dei suoi popoli ed al cuore del cattolicismo* [1]. Se questa fama è vera, il regnante erede di Giuseppe II ha dunque adempiuta l' ultima e miglior volontà del pentito suo proavo, e ne ha contentato con quest' opera di riparazione e di pace lo spirito.

Peggiore assai del precedente è l' argomento con che altri s' avvisano di togliere o scemare all' Imperatore d' Austria la gloria del novello Concordato, calunniandone la lealtà e le intenzioni. Argomento degno veramente di quei figli delle tenebre che il fanno; i quali negando fede a ogni virtù cristiana, nè conoscendo altro al mondo che egoismo, raggiri, menzogne e perfidie, non sanno spiegare l' innegabile e portentoso fatto del Concordato altrimenti che supponendo nel Principe secondi e segreti fini e slealtà machiavellesca e torcendone coi più miserabili pretesti le parole a sensi ambigui. Ma la sincerità e la fede veramente germana di Francesco Giuseppe splendono per ogni parte in quest' atto di tanta evidenza, che niun' ombra di sospetto può giugnere ad offuscarla. Gli articoli della convenzione sono conceputi con formole così nette, precise e gagliarde, che non si può meglio; e se elle non bastano, non v' è più lingua nè frase umana che basti mai a esprimere la verità d' un patto. La persona stessa del plenipotenziario eletto dall' Imperatore a stringere in nome suo il trattato è una manifesta prova delle sue

1 *Patria*, 11 Novembre.

sincerissime intenzioni; giacchè nell' Arcivescovo, ora Cardinale, di Vienna, Giuseppe Otmaro de Rauscher alla qualità di suddito imperiale si congiunge quella di principe della Chiesa e principe insigne non meno per ecclesiastico zelo e vigore che per senno e dottrina; pregi tutti che avrebbero dovuto escluderlo da sì geloso incarico, quando il Sovrano che gliel affidò fosse stato di animo men che lealissimo verso la Chiesa. La qual lealtà viene dimostrata chiarissimamente dalla prontezza ed efficacia con cui l' Imperatore ha già cominciato a mettere in esecuzione e in vigore i concordati articoli, riordinando secondo il loro tenore tutte le varie parti della legislazione civile, e il magistero delle scienze legali, commettendone la tutela e l' osservanza a tutti gli ordini civili e militari del governo imperiale, e promovendo presso il sinodo nazionale de' Vescovi radunati a Vienna l' espedita attuazione pratica delle libertà ch' egli ha restituite alla Chiesa. Anzi, non pure la sua presente condotta, ma l' intera serie de' suoi atti imperiali dal primo ascendere che fece sul trono fino a conchiuso il Concordato dimostra ad evidenza come questo frutto prezioso sia germogliato in lui da' più sinceri e fervidi sentimenti di una pietà squisitamente cattolica, illuminati da una sapienza, rara in governanti anche maturi, ma in lui così giovane maravigliosa. Di ciò ne dà egli stesso una solenne conferma nel bell' esordio del decreto imperiale con cui il 5 Novembre promulgò per tutto l'impero il novello Concordato. Eccone le parole, quali si leggono nella *Gazzetta uffiziale di Venezia* del 16 Novembre.

« Dacchè Noi, per disposizione dell'Onnipotente, ascendemmo al « trono de' nostri antenati, la Nostra incessante cura fu diretta a rin« novare ed a consolidare le basi morali dell' ordine sociale e della « felicità dei nostri popoli. Tanto più considerato abbiamo sacro do« vere di porre in armonia le relazioni dello Stato verso la Chiesa cat« tolica, colla legge di Dio e col beninteso vantaggio del Nostro Im« pero. A questo fine, abbiamo emanato per una gran parte del No« stro Impero, dopo sentiti i Vescovi di quelle Province, le Nostre « Ordinanze del 18 e 23 Aprile del 1850, e mediante esse abbiamo « soddisfatto a molti urgenti bisogni della vita ecclesiastica. Per com« piere la benedetta opera, ci siamo posti in relazione colla S. Sede

« ed abbiamo stipulato, nel 18 Agosto a. c., col Capo supremo della « Chiesa relativa convenzione. Mentre la facciamo nota ai Nostri po- « poli, ordiniamo ecc. »

Chi poi volesse saper più adentro delle occulte origini di questo grande avvenimento e conoscerne il primo germe, oda il commovente aneddoto che l' *Univers* racconta intorno a ciò nel suo foglio dell' 11 Novembre.

Poco tempo dopo l' elevazione del giovine Arciduca Francesco Giuseppe al trono imperiale, avvenne che il suo aio, il Conte di Bocabilles, infermasse mortalmente. Questi era un gentiluomo francese, cattolico fervente e di senno antico, il quale ravvisando nella legislazione giuseppina la piaga mortale della monarchia austriaca, erasi adoprato con ispecial cura a ben illuminare sopra tal punto la mente del suo alunno e a premunirlo dai pregiudizii dominanti nel governo e nella corte stessa. Ora infermato, come dicemmo, a morte, l' Imperatore che l' avea sempre amato caramente, fu tosto a visitarlo, e dopo fatte con esso lui affettuose condoglianze, richieselo di qual grazia potrebbe egli consolarlo. Allora il generoso Conte, dimenticando sè stesso e sollecito solamente del bene della Chiesa, dell' Impero e del suo amato allievo, ora suo imperatore, gli volse queste parole: Sì, o Sire, io debbo chiedervi una grazia, e se voi me la concedete, io morrò contento. Voi sapete in quali massime io v'abbia educato. Voi rimembrate quanto vi dissi intorno alla legislazione che opprime la Chiesa austriaca, e avete compreso che l'impero non racquisterà l'antica sua pace e prosperità altrimenti che restituendo alla Chiesa la libertà di cui fu spogliata. Promettetemi di compiere quest'atto di riparazione e di savia politica, ed io morirò consolato pensando che la monarchia sarà salva e il vostro regno fortunato e glorioso; io morirò contento — L' Imperatore commosso da così nobili e generose parole, stette alquanto sopra pensiero, indi stretta la mano al moribondo gli disse: Morite pure contento, io vi prometto di fare quanto mi chiedete 1.

1 Questi particolari, soggiugne l' *Univers*, furono raccontati nel 1851 dal Conte di Lobzeltom, antico diplomatico austriaco ritiratosi in Napoli, dove morì, a un Ve-

E tutto il mondo è ora testimonio del come abbia egli mantenuta la gran promessa. Che se egli fu sì fedele ed efficace mantenitore d'una parola regia sì, ma privata, chi mai potrà credere ch'egli non sia per compiere con altrettanta fedeltà ed efficacia la parola solennissima da lui sancita in faccia al mondo intero verso il Vicario di Cristo? Vane pertanto, del pari che inique sono le speranze che i libertini ripongono (ed è l'unica loro consolazione nel mortale smacco recato alla lor causa dal Concordato) nella supposta doppiezza e slealtà futura del Monarca austriaco. Nè giova loro l'addurre, come fa quel cotale nell' *Unione* del 13 Novembre, esempii antichi o recenti della trista riuscita d'altri Concordati; imperocchè, siccome il recente trattato conchiuso dall'Austria col Pontefice è per eccellenza di spirito e di dettato veramente cattolico il modello dei Concordati, così tutto induce a credere che l'Imperatore d'Austria sia per riuscire il modello di tutti i Principi e di tutti i governi nell'osservare verso il Pontefice intemerata la fede dei Concordati. La speranza dei libertini allora solo potrebbe avverarsi, dice l'*Armonia* (3 Novembre), *quando l'Austria, avrà la disgrazia di essere governata da quegli uomini che governano presentemente la Spagna e il Piemonte.* Disgrazia da cui ora essa è ben lontana e da cui confidiamo che Iddio sia per guardare lunghi secoli quel nobile Impero. Anzi, non tanto che l'Austria si lasci corrompere dall'altrui reo esempio, sembra piuttosto che ella debba col suo buon esempio grandemente influire in tutte le altre nazioni cattoliche per migliorarle.

E questo è appunto il terzo di quei beni pregevolissimi che dicemmo contenersi nel Concordato austriaco; il quale, considerato rispetto alle altre Potenze d'Europa, presenta a ogni buon cattolico materia non minore di giubilo che sotto i due rispetti sotto cui l'abbiamo finora riguardato, verso la Chiesa cioè e verso l'Austria.

L'Imperatore Francesco Giuseppe insegna col fatto ai Monarchi della terra come debbano comportarsi colla Chiesa di Cristo, come debbano professare la pietà conveniente ad un Principe, e dissipa

scovo e ad un ecclesiastico francese, ora prelato, dai quali riseppeli il corrispondente romano del giornale parigino.

col suo luminoso esempio molte di quelle ombre di cui l'animo loro era forse ingombrato. E tanto più è valevole l'esempio suo, in quanto che fu l'Austria principalmente, che nei tempi di Giuseppe II con indebite invasioni dei diritti sacri della Chiesa offuscò la mente di altri potentati europei e ne aguzzò l'appetito. D'onde adunque trasse origine il male, è giusto che derivi la medicina; e chi fu seguace nella prevaricazione è ragionevole che or imiti l'ammenda. Se un potentissimo impero, assennato quanto altri mai in ciò che riguarda interessi politici; se un governo stato già il più geloso e tenace degl'indebiti acquisti fatti sopra la potestà ecclesiastica, tutto ad un tratto restituisce al sacerdozio i suoi diritti, rimette nella sua interezza la disciplina ecclesiastica, e si ristabilisce verso il Pontefice nelle relazioni proprie d'uno Stato cattolico; chi sarà di mente sì angusta o di cuore sì pertinace che voglia perseverare a riconoscere, se non giuste, almen comportabili le antiche invasioni del poter laicale? Tanto più, che il perseverare in tali ingiuste pretese poco gioverebbe in ultima risoluzione ai governanti, i quali potrebbero forse un giorno essere condotti dal corso ineluttabile delle cose a fare mal loro grado, quel che ora negassero di fare di buona voglia. La forza morale delle idee è assai più gagliarda di qualsiasi forza materiale; e quando trattasi non di concetto erroneo, ma di verità eterna ed immutabile, egli è incredibile la potenza che esercita allorchè dall'ordine ideale passa ad attuarsi nella sfera dei fatti. Anche il concetto erroneo se vien promosso con attività e calore, giunge talvolta a formare quella che dicesi opinione; ma questa è mutabile quanto il principio da cui procede, e benchè ottenga un passeggero trionfo, tosto o tardi viene superata e spenta. Al contrario la verità immutabile, giunta che sia a far penetrare i suoi raggi nella cerchia de'fatti, la quale suol essere più accessibile e cospicua all'universale degli uomini, si apre tosto la via negl'intelletti dei più e perviene in breve a formare quella che dicesi coscienza pubblica; formata la quale, il cozzarle poi contro riesce difficilissimo, traendo essa perenne ed invitta gagliardia dal principio immortale e insuperabile che la sostenta.

Ora applicando ciò al caso nostro, egli è indubitato che l'indipendenza e libertà della Chiesa è verità saldissima ed immutabile quanto è immutabile quel Dio che affidò la pienezza del governo spirituale de' fedeli ai successori di Pietro, non ai successori di Cesare. Questa verità, che fu sempre più o meno osteggiata dalle gelosie del potere laicale, viene ora in pienissima e solenne guisa proclamata come principio ed attuata come fatto dal Concordato dell'Austria. Non può dunque fallire che ella non faccia presto grandi conquiste nel mondo cattolico, allettando prima a sè i popoli e i governi di buona volontà e strascinando poscia i riottosi. Così ella darà principio quasi ad un'era novella, era felice in cui la Chiesa esercitando con libera forza nelle società cattoliche la sua benefica influenza ed autorità farà in esse germogliare spontanei e copiosi quei frutti di pace che in questi tempi sì travagliati tutti sospirano, e che indarno spererebbero di ottenere altronde. Il gran nemico della società moderna è lo spirito di ribellione e di sfrenata indipendenza, che da oltre a sessant'anni tiene il mondo in poco meno che continua agitazione. A domar questo spirito non bastano le arti della polizia e la forza dell'armi; ma è necessario ricorrere alla potenza morale delle idee e dei principii. Questi lo combattono nelle sue più intime e vitali radici, laddove tutti gli argomenti della forza materiale non altro possono che comprimerne le esteriori esorbitanze. Ora non v'è altro che l'idea cattolica la quale possa efficacemente combattere e trionfare cotesto spirito satanico.

L'Austria che ha ben compreso questa verità, dopo avere compressi colla forza gl'impeti della rivoluzione, si accinge ora ad assalirla nel vivo ed annichilarla colle idee. Dando alla Chiesa pienissima libertà d'azione, e spiegando in tutta la sua splendida ampiezza il vessillo cattolico, ella ha bandito contro l'anarchia demagogica quell'incruenta guerra, da cui solo può sperarsi salda pace e duratura. Per tal guisa ella si è collocata alla testa degli stati cattolici, i quali, se han senno, non tarderanno a seguitarla nella grande impresa.

Conchiudendo ora il fin qui detto, ben si vede quanta ragione abbiano di giubilare del Concordato austriaco tutti i buoni catto-

lici e gli zelatori sinceri del ben pubblico. Esso è l'affrancamento della Chiesa in una delle più grandi potenze cattoliche, è un principio sicuro di riordinamento sociale, è un luminoso esempio dato ai Principi del come debbano comportarsi verso la Chiesa e assicurare la vera pace dei loro Stati; e per ogni rispetto si mostra ricco e fecondo di preziosissimi beni. Ora di tutti questi beni a chi ne dobbiamo noi saper grado? In primo luogo certamente a Dio, datore supremo d'ogni bene; poi al sapiente zelo del Sommo Pontefice, e al senno e alla pietà sovrana del giovane Imperatore: quindi se ne vuole attribuire gran merito eziandio al senno e allo zelo de' due plenipotenziarii che sì felicemente corrisposero alle intenzioni dei loro augusti committenti. Ma oltre a questi noi dobbiamo renderne molte grazie, sapete a chi? ai mazziniani, ai settarii, ai furiosi mestatori del quarantotto. Infatti, se le costoro violenze e fellonie non avessero messa in maggior luce la necessità che vi è dell'azion della Chiesa nella coscienza dei popoli; se non avessero fatto aprir gli occhi all'Europa per vedere in qual abisso ella precipita e qual forza ve la sospinge; se non avessero affrettato l'avvenimento al trono del magnanimo Francesco Giuseppe: forse a quest'ora la ricomposizione degli affari religiosi nel vasto impero austriaco sarebbe tuttavia un voto, non sarebbe un fatto.

Ed ecco come Iddio *ludit in orbe terrarum!* Ciò che gli empii macchinarono per disertare il principato e la Chiesa è dalla divina provvidenza convertito in gloria della Chiesa e salute del principato. Il simigliante avverrà d'altri duoli che al presente affliggono la casta sposa di Cristo. Le persecuzioni che essa soffre in Piemonte, nella Spagna, nella Svizzera ed altrove, chi sa a quali incrementi di religione, a quale rinnovamento di pietà nei fedeli, a qual rinfocolamento di zelo ne' chierici, a qual disinganno de' politici, a qual trionfo del Pontificato non sieno nell'abisso de' divini consigli indirizzate! Poco monta che ai deboli occhi nostri non sia dato antivedere un tal termine e la via di pervenirvi. Ci basti il sapere con certezza che, essendo la Chiesa stabilita da Cristo qual pietra immobile che frange chiunque vada ad urtarla, ogni guerra che le si muova contro non serve ad altro che a moltiplicarne i trionfi.

LORENZO O IL COSCRITTO

RACCONTO LIGURE DAL 1810 AL 1814



LA COSCRIZIONE

Venian giù per una valle silvestre, entro la quale erano iti a diporto di buon mattino il marchese Lamba colla sua Marinetta, ed affrettavano il passo per non essere incolti dalla pioggia, o per dir meglio da uno di quelli acquazzoni d'estate che scrosciano improvvisi sui monti e divallano in torrenti paurosi. Era in sul terminare d'Agosto verso la terza, e già certe nubi cenerognole e dense avean pigliato tanto di cielo che tutti i monti circostanti n' eran coperti, e un vento gagliardo le tempestava e spingea in cavalloni frammezzo gli altissimi balzi, che ripercoteanle vorticose insaccandole a valle. Le foreste muggíano, i baleni guizzavano, i tuoni bombavano reboando cupamente tra i profondi anfratti de' burroni e degli scogli; gli armenti fuggiano nel più fitto delle boscaglie mugliando e belando, mentre i cani trascorrean per ogni erta a raccor le randagie caprette che si riducessero alle torme. Gli uccellini s'ascondean trepidanti tra i rami più folti, e i girifalchi roteavan rasente i nudi cinghioni per guadagnare alcun fesso o caverna entro cui riparar dalla procellosa bufera.

Fra quello spavento della natura la povera Marinetta affrettava il passo smarrita stringendosi alle braccia del padre, serrando gli occhi ad ogni lampo, tremando ad ogni tuono, vacillando ad ogni fulmine che percotea nelle rocce. Finalmente giunsero in un viot-

tolone, o piuttosto in un borro chiuso fra due altissime ripe, che scendea ripido dal monte verso i campi ed era pieno di ciottoloni e macigni travolti dalla piena delle fiumare. A un certo luogo presso la pianura i due cigliari delle alte ripe erano cavalcati da un ponte di pietra, che riuniva le due parti d' una gran possessione di Giano, e servia pel passaggio de' coloni e per carreggiar le derrate alla cascina; laonde cominciando già i primi goccioloni a cascar grossi e radi per l' impeto del vento che spingea il temporale abbasso, corsero ambedue a rifuggir sotto lo schermo dell' arco. Costì salirono sopra un petrone, su cui puntava il fianco del ponte, e attendeano ivi ritti che la procella si dileguasse cacciata dal vento verso la marina. Se non che pochi minuti dipoi vengon percossi da un gran fragore, che udiasi nelle gole profonde del vallone, e quasi all' istante veggono scorrersi a' piedi una spumosa falda d' acqua rossastra e lutulenta, la quale incalzata dai sopravvegnenti gorghi ingrossò in un rabbioso torrente. A quella vista Lamba si tenne morto colla figliuola: si guarda intorno atterrito per vedere se scampo alcuno gli si parasse dinanzi: le due ripe erano stagliate a piombo, o anche precise a sottosquadro come il furor dell' acqua aveale corrose; nè siepe, nè sterpo, nè scheggia uscia di quelle, a cui potersi aggrappare.

Lamba esterrefatto e col viso smorto ritrae la figliuola; appoggiasi più strettamente che può alla muraglia, e grida — aiuto! — quanto n' ha in gola; ma intanto la minacciosa borrana precipita, ingrossa, e spuma, e rugge fra i macigni, e monta e li soverchia, tombolandoli e percotendoli fra di loro con un rimbombo che facea tremare le cosce del ponte. A quel conquasso Lamba afferra disperatamente la Marinetta, quasi svenuta di paura, levasela in braccio, e colla mano sinistra s' abbranca a un radicone, ch' essendo alto della persona potè aggiugnere, e grida e urla — *Cristiani, accorrete, salvatemi la figlia!* —

Già la piena era giunta a quel gran sasso del rifugio di Lamba, gli fremeva a' piedi ed iva col corno spumante ognora crescendo e traboccando per tutto. Mentre lo spaurato marchese gittava l'ultime

grida, Lorenzo, ch' essendo per avventura quel dì alla caccia, s' era in fretta ricoverato da quel rovescio di pioggia in una capannetta, ove i suoi villani tenean l' erpice e l'aratro, udite quelle disperate voci, saltò fuori di presente, corse al vicin ponte, e gridò — Chi è là sotto? — *Son Lamba*, disse il pericolato vecchio, *salvatemi la figliuola per carità!* — A quei detti Lorenzo balza come un daino alla cascina, chiama i contadini ch' eran tutti in casa, piglia quante funi gli vengon fra mano, e corre al ponte; annoda uno stanghetto a mezzo, vi salta cavalcioni, fassi calare a due gagliardi giovani dalla spalletta, e giunto abbasso grida — Lamba, afferratevi a me — *Prima la figlia, salva prima la mia Marinetta*, esclama il marchese — Allora Lorenzo ordina ad altri di calare dall' opposto lato un altro cavo, e come l' ebbe afferrato, vi legò Lamba attraverso; pigliò dalle braccia paterne la giovinetta sventurata, posela fra il canapo e lui, sorressela coll' una mano, e coll' altra avvinchiatosi alla fune, furono quasi tutti due a un punto tirati da quei robusti sul parapetto.

Pervenuti a salvamento ed entrati alla cascina, Lorenzo consegnò la Marinetta alle donne che portaronla in una camera, e sfibbiatala e spruzzatala d' acqua fredda, le richiamaron gli spiriti smarriti: intanto fu dato a Lamba un bicchiere di vin vecchio che tutto il riebbe; e Lorenzo, saputo che la damigella era già risentitasi dal deliquio, stretta la mano al marchese, che piangea di tenerezza, gli disse — Lamba, io corro al vostro palazzo per mandarvi le portantine — e senza attender ringraziamenti, volò giù pe' tragetti insino che giunse alla villa, ed ebbe mandato alla cascina le bussole coi portatori.

La Marinetta ricuperatasi alquanto, si mirava intorno stupita, e chiedeva alle donne dove si fosse e come qui venuta; e del padre se fosse in salvo e se alcun male l' avesse incolto: al che rispostosi dalle buone donne, l' ebber poscia condotta in cucina ov' era il marchese, il quale vedutala appena spuntare dall' uscio, rizzossi, le corse incontro, e baciatala in fronte — Marinetta mia, gridò, ringrazia la Madonna d' Oregina che ci ha salvi per miracolo! Oh

le manderò il voto di molte libbre di cera e vi farò dire parecchie messe in azione di grazie a così segnalato benefizio.

— E bene, disse, ma come accade il nostro salvamento? poich' io perduti i sensi non ricordo altro che il mugghio orrendo dell' acque,le spume che mi ribollivano a' piedi e il fracasso de' macigni che trascinava ne' suoi vortici quell' arrabbiata fiumana.

— Ah! si fu Lorenzo di Giano, rispose il padre, il quale a caso m' udì gridare: aiuto! Dove si fosse nol ti so dire, poichè postici appena in salvo, e saputo che tu eri già rivenuta, corse giù alla nostra villa per inviarci le portantine.

— Lorenzo? esclamò la Marinetta con un lampo di gioia che le guizzò per tutto il sembiante, Lorenzo? Oh babbo! dunque gli dobbiamo la vita.

— Sì, figliuola mia; senza l' instante suo aiuto eravamo infallantemente perduti; e se avesse tardato pochi momenti non c' era più rimedio, poichè quando funatosi giù dal ponte Lorenzo m' afferrava attraverso, già il furioso torrente m' era alle calcagna.

— E poco dopo, soggiunse uno de' contadini, gonfiò sì torbido e pieno, che giunse fin dove l' arco s' incurva, cioè assai sopra il capo di lei, che avrebbe travolta nel mare: ma sien grazie a Dio e alla Madonna santissima che li ha liberati.

— E a Lorenzo — interruppe tremando la Marinetta.

In quello giunser le bussole con quattro gagliardi portatori seguiti dallo scrivano e da due staffieri, i quali riportaronli a palazzo. Il giorno appresso Lamba mandò pel suo scrivano cento ducati di mancia a' sei contadini e una genovina d'oro a ciascuna delle donne ch' ebber cura di Marinetta, poichè all' occasione niuno pareggia la generosità e lo splendore de' genovesi patrizii. A mezzo il mattino Lamba, fatta chiamar la figliuola e presala sotto il braccio, la condusse alla villa di Giano, ove chiesto di lui e di Lorenzo, porse al giovane quelle maggiori grazie che dettavagli il cuore, dicendo ad ogni tratto: che da lui d' ora innanzi egli e la sua Marinetta conosceano la vita. Lorenzo rispose a Lamba modestamente, ch' egli per vite sì preziose avrebbe dato cento volte la sua, e gli si proferse per leal servitore. Venner confetti e rinfresco; la Violantina fu graziosa quanto

mai dir si possa colla Marinetta, e con quel puro candore che le fioria dall' anima bella, le si offerse per amica. Marinetta non avea mai gustato in vita sua tanta letizia, e sperava con novella fiducia che oggimai il muro di bronzo, il quale sin allora interponeasi fra le due famiglie, sarebbe finalmente caduto.

In vero parea che le speranze di quella innocente giovinetta, così ardente di riconoscenza e d'amore, dovessero risolversi appieno giusta le brame dell' affettuoso cuor suo; ma i casi della vita sono così incerti, le sventure così pronte, sì rapidi i mutamenti dell'avvenire, e sì profondi i consigli del cielo sopra le umane vicende, che ben di frequente allora appunto che allungasi la mano a corre il dolce pomo, avviene che un turbine ce lo divelle e schianta improvviso con tutto il ramo che lo germoglia, e la mano ti casca vuota e delusa sul petto, nè ti rimane altro che il pianto e lo sconforto; e i nuovi desiderii e le ansie nuove, con quel filo di speranza che pur sostiene lusinghiero le trepidazioni del cuore.

Napoleone avea già tocco le prime rotte di Mosca e di Smolensko; il più numeroso e fiorito esercito che mentovasse la storia da quello di Dario in poi, era in gran parte perito di freddo e di fame, e il misero avanzo di quello trascinavasi languidamente sopra i ghiacci e le nevi del Boristene senza cavalli, senza artiglierie e quasi senz'armi; e Napoleone volea nuovi soldati a ogni patto. Già sino dai primi decreti dell' imperatore che ordinavano la coscrizione o la levata militare nelle province imperiali d' Italia, e poscia in quelle del Regno italiano, i popoli a quel nuovo ordinamento furon percossi da smisurato terrore. L'Italia che da quasi un secolo non conoscea la guerra che per le istorie, alle nuove conquiste francesi vide cogli occhi proprii i sanguinosi spettacoli delle battaglie, nè v' era zolla sugl'italici campi che non coprisse il cadavere mutilato d'un guerriero francese, germanico o russo; nè v' era città, castello o casale, che non avesse udito le grida dei feriti, e mirato da presso tutti gli orrori della guerra.

Le contrade più sbigottite eran però quelle della Liguria, della Lombardia e della Venezia, sulle quali si scaricarono i primi furori delle armi straniere. La Riviera di Genova era stata insanguinata la prima dalle armi di Kellermann, di Schérer, di Massena e di Bona-

parte: dopo la battaglia di Montenotte, i piani d' Italia vider le stragi del ponte di Lodi, di Cassano, del Mincio, di Verona, d'Arcole, di Caldiero e di Rivoli con infiniti altri scontri, che poscia si scaricarono sopra Genova stessa, sulle colline di Novi e di Montebello, e sovra i piani di Marengo. Queste scene orribili di morte e di desolazione aveano gittato in tanto spavento le madri alla prima voce che si levavan soldati eziandio in Italia per sostenere le guerre germaniche, ungheresi e spagnuole, che il grido disperato n' andò sino al cielo, e l' eco funesto riverberavalo in tutte le italiche ville, e pei monti più riposti e per le più solitarie e agresti capanne.

— Come! dicean le madri: dunque noi avremo portato in seno con tanto affanno i figliuoli nostri, e partoritili con dolore; gli avremo allattati con tanta pena a questo petto; custodita la loro pargolezza con tanta sollecitudine, condotta l' adoloscenza a tanto bel fiore, perchè una palla di moschetto o di cannone li fori e sfracelli, perchè le scimitarre unghere e boeme ce li monchino, o le picche degli Ulani ce li trafiggano a morte? E i figli nostri così belli e gagliardi, se pur campino dallo sterminio delle battaglie, ci torneranno senz'occhi, o senza orecchi, e con mezzo braccio o con una gamba di legno? Oh cara gioventù nostra, sostegno de' padri, delizia delle madri, amore delle sorelle, speranza e gelosia delle fanciulle di nostra terra, tu dunque dovrai trascinarti lontana dal patrio tetto per farti ammazzar crudelmente in estranie contrade, senza veder, già ferita e moribonda, un oggetto del cuore che ti bendi le piaghe, t'asciughi il sudore dell'agonia, e ti chiuda gli occhi piangendo e porgendoti l'ultimo bacio dell' amicizia o del parentevole affetto? Ma in quella vece morrai calpesta sotto i piè de' cavalli, o stritolata dalle ruote, o caduta in un fossato o boccheggiante ne' profondi burroni delle foreste? Oh madri italiane, non è ancora placata l' ira di Dio sui nostri capi colle arsioni de' villaggi, col disertamento delle viti, col tagliamento de' pomieri, coll' uccisione degli animali, colla desolazion delle messi e la rapina delle robicciuole nostre, che anco i figliuoli, frutto di queste viscere, ci saranno divelti dal seno da una mano crudele, che ce li scaglia in bocca alla morte come i torelli alla mazza? Le ricche madri miran tranquille le nostre ambasce, nè

stringendosi al cuore i figliuoli sentonlo palpitar come il nostro, poichè esse, ove dall'urna fatale veggan sortire alla coscrizione i giovani loro, con qualche migliaio di franchi ingaggiano uno sviato garzone che li scambi alle cerne: ma noi, noi, perchè poverette, e viventi del sussidio de' nostri figliuoli, noi ce li vedrem torre all'aratro, al martello e alla sega, private del pane che ci porgeano col loro sudore, e più del figliale affetto con che ci condiano quel dono. E tu giusto Signore delle misericordie, che ci serbasti a tanto strazio, deh pensa l'amarezza, il cordoglio e l'agonia di quella Dolorosa, che tanto ti pianse quando ti vide fra le mani de' tuoi nemici: quel coltello che la trafisse nell'anima scende acuto e affilato anche nei nostri petti: miserere di noi, Signore Gesù, pietà ti mova di tante madri, compatisci al nostro dolore —

E qui le misere donne rafforzavano il pianto, i lai disperati e le grida angosciose e crudeli, che feriano le atterrite contrade d'Italia. Noi che le ricordiamo, noi che udimmo quel pianto, che vedemmo quelle ambasce, noi soli possiamo intenderle adeguatamente. Quante volte le madri nostre ci miravan fiso, e vedendoci crescer lieti e spensierati dell'avvenire; scorgendo in noi tanta baldanza di spiriti giovanili; veggendo fiorirci sulle guance tanto color di vita, cercavano ansiose col guardo se qualche difetto pur ci apparisse nella persona, se l'occhio imperlandosi offuscasse, se l'orecchio indurisse, se ci si torcesser le gambe, o incurvasse la spina pur tanto che ci meritasse lo scarto dalla milizia. E mentre le madri si consolano e vanno dolcemente orgogliose della bellezza e gagliardia de' figliuoli, le nostre mirandoci diritti e snelli portare agevoli e franchi la vita, si contristavano, e un funesto pensiero le mordea dentro e uno stringimento di cuore le travagliava, pensando, che fra uno o due anni cadevamo nella Coscrizione.

In tanta stretta di cose erano infiniti i sutterfugi e gli infingimenti de' padri a tentare il salvamento dei figliuoli. L'amore non acuì mai tanto le menti quanto in queste occorrenze; nè faceansi coscienza per salvare i proprii d'immolare i figliuoli altrui. Indi le malevoglienze, le gelosie, i sospetti, i rancori e gli odii cupi, ostinati e mortali, specialmente ne' villaggi, ne' castelli e nelle borgate, ove

tutti si conoscon fra loro, ed ogni atto, ogni detto, ogni passo v' è spiato; i pensieri ristretti, gli affetti del sangue più vivi, i costumi più rozzi, le vendette più subite e fiere.

— Eh il tale bazzica molto col medico, dicea taluno: che nuova amicizia è ella cotesta? Per lo innanzi non si guardavano in viso e salutavansi appena; io so che colui nel consiglio municipale aveagli dato il voto contrario al partito della sua Condotta: tre anni addietro, allorchè gli si ammalò la moglie, chiamò il medico del castello vicino. Ora sempre invitalo a pranzo, ora per l'ultimo suo figliuolino gli fu compare, e fece un presente alla puerpera che non l' averia fatto sì ricco un Marchese. Qui gatta ci cova; la Coscrizione del suo primogenito s' appressa: ma se lo scartano . . . al corpo . . . al sangue . . . ch'io gli farò sentire, che sebben poveretto, ho un figliuolo anch' io, e l'amo, e non sosterrò mai ch'egli mi vada soldato pel suo. La vedremo.

— Di' su, bucinava un altro altrove all'orecchio d'un amico, di' su, che conversione è ella cotesta di Cecco? Quel Cecconaccio brigante, quell' anima dannata che prestava a usura come un ebreo, che biastemmava come un turco; quel soverchiatore, quel prepotente, quel bravo che niun la poteva con lui, quel beone, quel barro e biscazziere che ci ha guasto la Terra, ora fa il santificetur, serve la messa ogni mattina all' Arciprete, gli si sberretta a mezzo miglio, corre a baciargli il guanto, dà mano a mille servigetti per la Mattea ch' è la factoto della Canonica, le porta i panierini delle ciliege, delle susine alla regina che le piaccion tanto: le manda la moglie, la quale spesso portale certi be' nastri di raso incarnato da porre al grembiale, dicendole: ch' è ancor fresca come una giovinotta, e morto il vecchio parroco la può ancora prender marito. Figuratevi! se la non è ai sessanta poco ci corre. Di' un po su, Battista, io credo che Cecco, il quale ha il figliuolo che va in borsa alla prima Coscrizione, cerchi d' aver buono l' Arciprete presso il Giudice di Pace, il quale presiede all'esame de' coscritti: e mi disse Carluccio un giorno; Carluccio, che sai s' egli è carne e ugna con Cecco! sì che mi disse, qualmente Sandro figliuol di Cecco s'allentò alzando un sacco di grano, e porta il cinto. Oh Battista, Sandro

il cinto? eh, il cinto? Sandro! quel pezzo di giovenotto! Voglio imbracare la macina del mio mulino ch' è più allentata di lui. E mio figliuolo, ch' è un fuscello appetto di Sandro, dovrà andar soldato perchè Sandro ha il cinto? Oh se Cecco mi fa questa, gli farò io tal giuoco, che il brachieraio non avrà cinta da sostenergli l' epa.

— Bada, Nino, sclamava un altro, che Vincenzo il mercante da bovi, va troppo spesso alla città, e dicesi amico del Prefetto del Dipartimento, e del Commessario alla Leva. Bada, che te l'accocca, e il tuo caro Martino dovrà marciare alla guerra per lasciar la pelle in Ispagna, in Prussia, in Moscovia, o Dio sa dove. Io so di certo che Vincenzo regalò al Prefetto uno staio colmo di caffè e di zucchero; e sai che dono è cotesto! ora che son chiusi tutti i porti agli inglesi e non s'ha più per mare un pizzico di pepe, non che le sacca di zucchero e di caffè. L' ultima volta che andò a città prese seco cencinquanta napoleoni d'oro: questi a buon conto sono lenti da occhiale che faran vedere di gran mali addosso al suo Coscritto e rifiuteranlo per invalido.

— S' egli è poi per cotesto, rispose Nino, sappi (a te lo ti dico, chè mi tien fede) sappi, compare, che se Vincenzo ha compero il Prefetto e il Commessario, io non istetti colle mani a cintola e seppi trovare il solletico al primo chirurgo di guerra, venuto due mesi fa da Milano; cred'egli forse quel pidocchio rifatto di Vincenzo d'aver soi egli de' napoleoni d' oro? Intanto abbi per fermo che il mio Martino sarà di ben dieci linee più scarso dell' ultima misura dei volteggiatori, i quali sono i più piccoli del reggimento.

— Vuo'tu segarne le calcagna sino alla caviglia; che tu di', non aggiugnerà alla misura?

— Uh! v'ha certe seghette d'oro al mondo che rappiccinirebbero i giganti! Lascia pur fare a Nino che ci troverà il verso egli: e il figliuolo di Vincenzo sì e no che sarà gittato per ciarpa —

Coteste eran le mene secrete, i tranelli, le ciurmerie, i soprusi, e le palliate marachelle che metteansi continuo in gioco dalla scaltrezza, e spesso dalla seduzione de' padri con tutte le pessime conseguenze che ne solean provenire. Ma e' si venia dai giovani alle

aperte frodi per non sortire il numero che li levasse soldati; tanta era la paura e il dispetto che avea preso non pochi d'irsi a far macellare per alimento della sformata ambizione del gran Conquistatore. Il perchè altri metteasi a peggior rischi della guerra stessa, ferendosi da sè col mozzarsi il pollice della man diritta, affine di non poter maneggiare la spada e il moschetto; coll'abbacinarsi l'un occhio e non poter coglier la mira; coll' isbarbicarsi i quattro denti incisivi da non poter mordere la cartuccia e inescare il bacinetto: altri con pomate acri e mordenti rodeansi le carni che facean piaghe sozze per la faccia, e infistolivano, e movean puzzo e orrida vista a vedere: altri ugneansi il capo con certi cotali imbratti che marcían le radicine de'capelli e menavano vermetti e tabe, la quale appiastravasi sulla cotica in ulcerette schifose: altri maneggiavan tignosi per incoglier la tigna, gli scabbiosi per incoglier la scabbia, i lebbrosi per coprirsi d'una lebbrolina, che poscia sfaldandosi, dava loro buboncelli, agni, ciccioni stomacosi che colavan sangue e fastidio. Era una contaminazione a veder certi bei giovinazzi, pochi mesi innanzi floridi e ben portanti, divenuti lemmi, giallastri e pieni d'ogni sudiciume che mettean ribrezzo a vederli: alcuni spiccaronsi di netto il dito grosso del piede e andavano a grucce; alcuni altri pochi di prima di presentarsi all' esame incideansi le carni alle cosce, e nelle labbra dell'intacco ponean sublimato ch'enfiavasi in sopraccarne e faceali apparir cancerosi.

A legger cotesto po'di schizzo più d'uno m'accagionerà e riprenderà di sconvenevolezza ed irriverenza, accusandomi come villano scrittore che fa recere altrui; ma egli era pur da mettere in chiara vista gli eccessi di miseria, a cui fu condotta questa povera Italia non tanto dall'armi straniere quanto dai tradimenti e dalle viltà dei tralignati italiani, i quali fatti cieco stromento della Massoneria, non si dieder mai posa sinchè non vider la patria messa a ruba, povera e serva, senza libertà, senza gloria, e con questo spogliata della generosa e robusta sua gioventù, rapita all' amor delle madri per esser trascinata a combattere, non per l' indipendenza, l'onore e la potenza della nazione, ma per aggrandir le conquiste e i trionfi de' suoi spogliatori, ch' ebberla sempre in ignominia di schiavetta

vile, neghittosa e pitocca. Chi fu presente a tali esorbitanze, o chi conosce la verace istoria, sa che coteste non son parole di menzogna, ma muovono da nobile sdegno e da un diritto amore di patria; checchè si dicano in contrario color che gridano: chè noi non amiamo l'Italia, e parliamo per ipocrisia e per bassezza di cuore, perchè biasimammo altamente coloro, i quali colla libertà e indipendenza sempre in bocca imprecano allo straniero, e intanto affilano il coltello contra i cittadini, e aspirano alla strage, ai rubamenti e alla tirannia della patria. Questi sono gli stranieri; questi i nemici d'Italia, tanto peggiori quanto più le si spacciano per figliuoli, e tanto più spietati quanto più le danno il santo nome di madre, acciocchè più amaro senta il servaggio, e più dura la catena che le serrano a' piedi; e più doloroso le scenda al cuore il pugnale che la ferisce a morte. Oh amassero pur costoro l'Italia come l'amiamo noi! ch'essa non avrebbe a pianger sì spesso la sua religione profanata, le sue leggi calpeste, le sue ricchezze rapite, i suoi figli scannatile dai sicarii, la sua gloria maculata, la sua pace sconvolta, la sua sicurezza perduta, la sua libertà in mille modi conquisa.

Se non che quanto accennammo dianzi dello strazio, a che molti giovani condannavan sè stessi per non cadere nell'imminente pericolo d'uscir l'anno appresso dell'urna della Coscrizione soldati, e veder le agonie de' genitori, non era forse così crudele e così lungo come altri estremi partiti a cui s'appigliavano. Quel giorno che nella sala del Comune si traean le sorti de' loro amici, i quali antecedeanli d'un anno d'età, avean lo spettacolo crudele sotto gli occhi delle madri dei Coscritti, che giù nella piazza stavano trambasciando fra la speranza e il timore, cogli occhi volti e intenti alla ringhiera, onde leggeansi i nomi de' figliuoli e il numero che avean sortito. Quella scena avrebbe mosso a pietà le tigri e le lionesse, che tanto amano i parti loro e rugghian sì orribilmente quando son divelti dal cacciatore alla tana natia.

Vedeansi quelle misere donne talora al solo udir pronunziare il nome del figliuolo, cadere in deliquio prima ancora d'intendere il numero ch'aveano estratto: tanta era la stretta del cuore materno! Altre udendo il numero basso, davano in urli spaventosi, e caccian-

dosi le mani ne' capelli, ferian le stelle di pianto, gridando — Ah figliuol mio, figlio mio caro, dunque non ti rivedrò mai più? Dunque tu morrai lontano da me? — E qui rompendo la folla scagliavansi come pantere alla porta della sala del Consiglio, esclamando — Crudeli! restituitemi il figliuol mio! Chi mi toglie il figliuolo? Datemelo per carità; lasciate che lo baci ancora una volta — e s'avventavano alle guardie per francare la soglia; nè valea spesso l'incrociare i moschetti per isbarrare il passo; chè quelle furibonde, come le spingea l'impeto del dolore, afferravan le guardie al petto, o saltavan loro colle mani agli occhi come le furie; cotalchè doveano accorrere altri soldati e portar via di peso quelle smanianti.

A vista così crudele più d'un giovane di gran cuore e di vivo sentimento figliale, pensando che l'anno venturo avrebbe tocco la coscrizione anch'egli, e dovea dare il suo nome all'urna, e la madre sua farebbe quel cordoglio che ora vedea fare alle misere madri degli amici suoi tolti soldati, tornavasi a casa profondamente maninconioso e scuro, cogitando s'egli potesse oggimai trovar modo di cansare quella distretta. E ciò non già per ignavia e povertà di cuore, chè l'italiano ha sempre dato prove a Napoleone d'animosa prodezza e di franco e audace valore; ma l'Italia educata ancora nell'antica semplicità, e al più sentito e sviscerato amor di famiglia, si lasciava alcuna volta vincere al pianto delle madri, e attutiva il suo ardore per non contristarle. Indi i figliuoli chiusi col padre a secreto consiglio agitavano insieme cento estremi partiti di salvezza.

Altri erano gente di mare, come i Liguri, i Pisani e tutti gli abitatori dell'adriatico da Ravenna e Cervia sin oltre a Fermo: altri erano presso ai monti, come tutti quelli che abitavano alle falde e nelle valli appennine, o ne' grandi sbocchi delle alpi Cozie e delle Giulie: altri presso ai maresi, come i Mantovani, que' di Ferrara, del Polesine, di Comacchio e delle Maremme toscane. Ora da cotesti varii popoli cercavansi differenti maniere di furarsi all'inesorabil dente della Coscrizione, mettendosi sovente a rischi manifesti e terribili. Imperocchè i Liguri e i Pisani entrati in due o tre, che s'avean comunicato il caso, in una barchetta leggera e scoperta, con poche provigioni, salpavan nel più fitto della notte, e talora

mentre più furiosa era la procella e però la piaggia men guardata; e dato de' remi in acqua, e rizzata la vela metteansi in alto per fuggire nell'isola di Sardegna. Noi conoscemmo di quelli che furon trabalzati per lo mare sino a venti giorni prima di poter afferrare ad Alghero, o a porto Torres o all' isoletta della Maddalena, avendo terminato l'acqua da bere, o consumate le vettovaglie già da più giorni; laonde sfiniti dalla fame, affranti dalle fatiche, approdavan talora senza aver più forza di saltare sul lido. Altri giunti a terra, per isfamarsi crollavan le ghiande dalli soveri e dai cerri e sbarbicavan le radici dell' erbe salvatiche, come le bestie, per ricorre alquanto di forze da giugnere all' abitato, ch' è per lo più a molte miglia entro terra.

Fuvvi persino chi più audace gittossi soletto in un guscio, e con una mano volgendo il timone e coll' altra reggendo la scotta, errò di molti giorni come una conchiglia galleggiante per l' ampio pelago, sostenendo il fiotto de' marosi e il buffo de' venti, i quali fatti i mari altissimi tempestavano fieramente il fragil burchio, alzandolo alle stelle e adimandolo negli abissi senza posa il dì e la notte, sempre in procinto di riboccare e affondarsi. Quanti pescatori dell'adriatico, isferrando nelle buie notti da Pesaro, da Rimini, da Sinigallia e da Ancona, non misersi, più temerarii che animosi, pel golfo periglioso, filando verso la Dalmazia e l'Erzegovina, e fra mille stenti vi pervennero? Ove gittatisi alla montagna, corsero i valloni dell' Albania, della Servia e della Moldavia servendo que' fieri montanari alla pastura degli armenti, o tenendosi alle marine e campando sottilmente della pesca, mescolati fra quei poveri e rozzi abitatori. Alcuni per fuggire la caccia o dei legni francesi di Corfù o di quelli di Corsica, datala a rotta, pervennero sulle costiere di Barberia, ove fatti schiavi a Tunisi, ad Algeri o ad Orano, menavan giorni faticosi e duri in lunga miseria; tuttavia più contenti del sudato pane de' turchi, che delle bombe russe e delle cannonate tedesche.

Quelli delle maremme e de' luoghi bassi scompariano a un tratto della contrada per rifuggire come le folaghe e i beccaccini a' paduli e ne' vasti pantani cannosi fra i giuncheti de' guazzi e le felci dei

maresi, vivendo della caccia degli anitrini, delle folaghe, delle accegge, de' garzetti e degli altri acquatici uccelli. Di giorno s' acquattavano nelle botti, che innanzi tratto aveano affondate fra i cannicci degli stagni, e in quelle viveano sepolti nell' acqua: la notte poi usciano col fido cane piloso, navigando in uno stretto e veloce sandolino pe' noti guadi e pe' canali delle risaie, e approdavano a' luoghi appostati, ove in altra barchetta il padre o i minori fratelli attendeanli con barlette di vino, con pane e cacio; e tal fiata, quando il cielo era più buio, facean fuoco riscaldando in una pentola un po' di cucina: indi abbracciatisi alla sfuggiasca, il giovane tornava alla botte o al cappannuccio fattosi in qualche isolotto asciutto coperto dagli alti e densi calami palustri. Or a pensare che di solitarii, che notti fredde e brinose passavano que' meschini è cosa da inorridire. Il verno la guazza gelata gli assiderava; la state il sole cocente riverberato da quelle acque morte, arrostiali vivi; e le rugiade e le brezze notturne, colle maligne esalazioni di quell' aere infermo, appiccavan loro le febbri terzane e le quartane doppie, che i miseri si battean senza ricovero, tremando e croccando i denti pel forte riprezzo; gialli, gonfi, morticci, che parean cadaveri macerati nelle gore come la canapa.

Nè men crudele era il penare di coloro che celavansi ai monti, rimbucandosi nei fessi delle rocche, negli antri e nelle spelonche, o fra le creste inaccessibili delle ultime bricche de' ghiacciai a vivere colle aquile e coi falconi, cogli stambecchi e colle camosce. Quanti mentre in una notte tempestosa si faceano schermo alle bufere dietro una rupe incavata o dentro una caverna, vi trovavan l'orso accovacciato; ovvero dormendo sdraiati sopra uno sporto di sasso che risaltava in quel covo, erano svegliati dal muglio di quel bestione che ricoverava là dentro, e all' odore dell' uomo rizzavasi sulle due zampe e volgea il muso annusando e digrignando i denti, mentre al profugo tapino batteva il cuor di paura? Alcun altro, mentre nevicava a gran falde, cercando un po' di gronda, o essendo già per porsi al coperto in un grottone, udia l'urlo dei lupi che chiamavansi all'odor del carname, e il povero coscritto spaurato a quelle

urla s'inerpicava sopra un grosso arbore della foresta, ed ivi al vento gelato e alla neve, che il copria tutto, dovea per non essere isbranato passar la notte.

Incontrò alcuna fiata di vedersi intruppare a piè dell'albero sino a sei grossissimi lupi, magheri, coi peli arruffati, colle bocche aperte, cogli occhi di bragia, che agugnavano, ringhiavano, raspavan furiosamente alle radici, spiccavan salti altissimi per aggiugnerlo: di che il meschino stavasi mezzo morto di freddo e tremando a verga di spavento. Altri più audaci portando a cinta due pistole, sparavan contro a quelle belve rabbiose e uccisone alcuno o feritolo, gli altri fuggiano; ovvero avendo infitta nella carabina un'aguzza daga, con quell'arme difendeansi a corpo a corpo con essi lupi. Ad uno, che veggendo l'orso venire alla sua volta, avea salito in fretta una grossa quercia, l'orso furibondo d'ira e di fame gli tenne dietro abbracciando il pedale dell'albero e aggrappandosi per esso sino al giugnere ai primi rami. Il giovane valente, vistolo aggranfiar colla zampa un troncone, attennesi coll'una mano al ramo superiore, e coll'altra diè forte della scure sulla branca dell'orso e gliel ebbe tronca di netto. La fiera diè un rugghio crudelissimo, e cascò stramazzoni dall'alto, aggirandosi e raggomitolandosi in sè medesima per l'acuto dolore e facendo intronare altamente le rupi dei valloni.

Se non che dai lupi e dagli orsi que' miseri fuggiaschi potean difendersi, e ben rari furon coloro che venissero morti e divorati da quelli: il pericolo maggiore incogliea loro dalla malignità e dalla perfidia de' lor concittadini. Imperocchè i frammassoni delle città, scorgendo omai volgere e declinare la fortuna dell'impero francese, e temendo, colla caduta di quello, la perdita loro, cercavano ogni via di puntellarlo e sorreggerlo; laonde fatti crudeli contra le famiglie de' coscritti fuggiaschi, rivolgean l'astio, l'ira, e il tradimento contra le innocenti e infelici famiglie facendole taglieggiare di grosse multe, forzandole a porre lo scambio a ingordissimi ingaggi; imprigionando i padri, rubando i fratelli minori, che prima dell'età trascinavano alla guerra, rubando e disertando le case e le campagne de' poveri contadini. Nè paghi a tanto, e pur brigandosi

d' avere i profughi fra l' ugne, facean fiutare per tutto le spie, e al minimo sospetto che i figliuoli s' ascondessero in casa, si spalcavan le camere; si sfasciavano stipi, armadi, e casse; scoverchiavansi i tetti per calar nelle soffitte morte; sperperavansi pagliai, fienili e stramieri; difossavasi nelle celle, nelle canove e nelle grotte, isfondando botti, sdogando tini, dicerchiando i gabbioni degli strettoi; cotalchè le case parean diroccate, e desolate dal furor della guerra.

Nè con tutto questo le madri fuggian talora l' estrema sciagura di perdere i figliuoli ch' erravano a' monti. Imperocchè esse dopo aver corso per oltre a un anno mille pericoli nell' ire le notti procellose a recar cibo ai figliuoli negli ermi ridotti ove s' eran dati la posta, qualche maligno codiandole e indovinando le cagioni di quelle andate notturne, faceale ormare agli sgherri, i quali uscendo improvvisi del guato, piombavano addosso al Coscritto, e ammanettatolo, il conduceano al deposito militare, d' onde partia per la guerra. Ma verso gli ultimi tempi, facendosi più frequenti le fughe, vennero al micidiale partito di scovarli dalle spelonche e dal più fitto delle boscaglie, dando loro la caccia coi cani molossi, e coi veltri da giugnere; i quali, tolti loro i guinzali e attizzati, braccheggiavan per tutti i balzi, pe' burroni, e per le foreste, sinchè fiutata l' orma, li circuivano, li assaltavano, li addentavano fieramente. Quelli d'animo più gagliardo guadagnato un comignolo di rupe, o saltati cavalcioni d' un ramo d' albero, faceano alle archibugiate ferendo e uccidendo i rabbiosi cani; ma sopraffatti dai cacciatori e intimata loro la resa, trascinavanli cattivi in città, ed ivi imprigionati e inferriati in aspre bove, venian condotti con buona scorta di torre in torre sino alle nuove legioni.

Queste miserie ne' prim' anni della coscrizione in Italia affliggean soltanto le classi popolane; ma nel 1812 uscì la severa legge, ch' eziandio i nobili e ricchi signori dovessero cadere ne' ruoli senza poter sottentrare altri in lor cambio. Cotal decreto gittò la desolazione nell' animo delle matrone italiane, alle quali era tolta ogni speranza di salvare i figliuoli. In quei cimenti si videro atti generosi e forti d' affezione fraterna; perocchè dovendo partire i primogeniti, ne' quali s' accoglica tutto l' amore e tutto il nerbo del casato, più d' un

minore fratello s'offerse ai Generali della leva, di marciare per essi; mentre invece altri primogeniti, avendo il fratellino ancor giovinetto, a lui nel partire rinunziavano tutte le paterne possessioni, investendolo de'loro diritti di successione.

Ecco lo stato d' Italia a' tempi dell' impero e del regno italiano. Le famiglie patrizie conquassate dalle esorbitanti angherie, taglie e rapine del novantasei e novantasette; sopraggravate d' imposizioni e prediali; tolti i fidecomissi; e per ultimo condannate dai conquistatori a perdere colle sostanze anco i figliuoli. Quante madri morirono di puro dolore, quante cadute in terribili infermità trascinaron la vita d' affanno in affanno, di languore in languore, palpitando continuamente pe' loro figliuoli, tolti alle delizie domestiche, agli agi della ricchezza, all' amore de' padri e delle sorelle, e strappati dalle braccia materne per correre alla morte nelle battaglie! Alcune madri però non potendo al tutto sostener di perdere i benamati figliuoli gittatesi loro al collo, supplicavanli pietosamente di non avventurarsi alle sorti dell' urna: fuggissero, si nascondessero, provvedessero alla loro salvezza e alla vita del padre antico, che li educò sulle sue ginocchia, e della madre che li nutrì del suo latte.

Opponeano i figliuoli, che ciò facendo rischiavan d' esporre la famiglia ai più duri travagli d' insidie, di sdegni pubblici e privati, di storsioni, di spogliamenti, di minacce e di paure: ma le madri rispondeano alzando gli occhi al cielo — figliuol mio, purchè tu viva, ogni dolore sarà dolce, ogni patimento comportabile al cuore materno —

Le madri italiane del 1848, se s'avvengono a legger queste pagine, possono sol esse giudicare l' intensità delle ambasce e l' agonie di cuore delle madri del 1810 sino al quattordici: esse che vidersi divellere dai forsennati e crudeli demagoghi i loro figliuoli dal seno per trascinarli a morire sui campi lombardi e della Venezia, o sugli spaldi delle mura di Roma. Le italiche madri avrann' elle finito di trambasciare per la rapina dei figli, o non piuttosto altri ladroni apparecchian le insidie e la forza per accrescer loro a mille doppi gli affanni del dispietato e sacrilego rapimento?

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Tre discorsi sulla Storia universale di C. Cantù preceduti da notizie intorno alla vita ed alle opere del medesimo di Mario Carletti — Firenze G. Mariani 1855, un vol. di circa 520 pag.

L' editore di quest' opuscolo ci ammonisce sul principio, *aver* lui voluto stampare i tre discorsi del Cantù affinchè *possano gli studiosi conoscere tutto il disegno della* Storia Universale, *ed acquistare eziandio il possesso dei principii e dei fatti che attengono ai tre momenti storici, nei quali l'A. partì la storia intera del mondo*. Siccome per altro questi discorsi già notissimi all'Italia stralciati così dal gran corpo cui appartengono perdono il pregio della lor contestura senza acquistare quello di una nuova pubblicazione, l' editore medesimo *per infondervi*, dice, *aspetto di novità* vi premette alcune *notizie biografiche e bibliografiche*.

Così egli: i lettori per altro dubitiamo forte che saranno tentati di giudicare altrimenti; e al veder ripubblicati quei discorsi si noti in 247 pagine con una introduzione in pag. 272, sospetteranno che i tre discorsi sieno stati qui chiamati unicamente per servire di passaporto alle notizie e compiere quel volume che saria stato troppo smilzo.

Checchè ne sia, ben veggono i lettori non potere questa nostra rivista raggirarsi sopra i *tre discorsi* già notissimi, ma solo sopra le *notizie* che da essi chiedono un' apparenza di opportunità. Se non che l' acerbità per non dire la rabbia colla quale egli inveisce nominatamente contro di noi non ci permette discendere in un minuto esame di tutta questa introduzione. Un autore che ai *forsennati compilatori* (son sue parole) *della Civiltà Cattolica*, la cui *ortodossia non si fa scrupolo delle più nere indegnità* fino a *mentire alle loro stesse convinzioni*, attribuisce a colpa la rivista con cui lodammo l'operetta del valente storico *Parini e'l suo Secolo* [1], e vi trova *nuove e sleali imputazioni per vilipendere le più elette fame italiane;* un autore che ci tratta da *cervelli più pazzi che sani, scribacchiatori inveritieri e insolenti che hanno per principio la mala fede* e per *gergo la scurrilità* (pag. CCXVIII); un autore insomma che ci carica d'ingiurie perchè abbiam dissentito in qualche punto dallo storiografo lombardo e spiegato il nostro dissenso con quella urbanità che i lettori possono ravvisare nella citata rivista: un tal autore diciamo ha trovato il mezzo di rendere impossibile ogni censura a scrittori che sentano il debito di cristiani e il valore della cortesia.

Ci contenteremo dunque di dir brevemente che le notizie premesse ai tre discorsi si dividono in due parti la biografica e la bibliografica.

Delle notizie biografiche lasceremo al ch. cav. Cantù l'accettare secondo suo diritto o ricusare fatti, elogi e biasimi; deplorando soltanto l'abuso introdotto dalla licenza dei torchi di andar frugando nelle vite dei privati fatti ed avventure che molti di essi bramerebbero serbare occulti o dimenticati.

Le notizie bibliografiche percorrono le principali opere del ch. Storico, con quei sentimenti che ogni italianissimo suol millantare. Amore sviscerato d'Italia; e sotto tale aspetto il censore loda generalmente le scritture del valoroso Lombardo. Avversione alla Chiesa romana che l' A. giudica scaduta dall'antica santità dopo che *una*

1 *Civiltà Cattolica* II serie, vol. VI, pag. 671.

volta domato i barbari ed assicurata la sua primazia morale levò anche più alto le mire e tentò l'innesto della sua virtù spirituale con l'elemento mondano ch' erasi adoperata a debellare (XXX). Così il Biografo; e poco appresso abbracciando apertamente l'error calvinistico e giansenistico di una Chiesa per primitiva istituzione democratica ma oggi scaduta e corrotta, e il sogno repubblicano di una Chiesa distruggitrice d'ogni autorità, così prosiegue: *il genio teocratico prevalse con Gregorio VII al genio democratico che l'Istitutore divino avea diffuso nella Chiesa: i popoli cessarono d'essere le sue falangi, lo affrancamento dell' umanità, l'obbietto delle sue conquiste, Essa portò la guerra agli imperii e ai regni ma per dilatare la propria possanza, fermò alleanze e pace ma per proteggere i dominii suoi; gli umili pastori divennero feudatarii violenti, cupidi, cortigiani, poi principi circondati da tutte le voluttà del fasto della ricchezza e della mollizia* (p. XXXI). Sotto tale aspetto il Cantù sembra al suo censore degno di biasimo per quella *pietà meticulosa fino al pregiudizio* che *smorza l'ardire gagliardo* dell'illustre storico *quando la materiale evidenza dei fatti lo costringe* a notare la *scaduta disciplina* e i *tralignati costumi della Chiesa*: ne biasima i *tratti sbiaditi*, *rapidi incomposti fluttuanti* (pag. 32, 33): e prosiegue in tal guisa per varie pagine esortando per ultimo il Cantù a *cansare quanto meglio può il pericolo di farsi giudicare sinistramente a cui mena quell' apparente versatilità*.

Franco ugualmente è nel difendere contro le censure del Cantù Giandomenico Romagnosi (pag. CCXXIV). *Io non credo*, dice il Carletti, *che la ragione penale possa ritrovare nella religione una sanzione diversa da quella ammessa dal Romagnosi . . . quando il Cantù affacciava il bisogno di una religione positiva il suo linguaggio ci compariva così vago, così indefinito* che ecc. . . . *le obbiezioni da esso elevate alla teorica del Romagnosi non sostituiscono nulla di efficace nè di preciso a quanto quel sommo stabilì, ma comunicano, a chi legge, quel senso di perplessità . . . da cui la ragione non può a meno di rimanere appagata* (sic).

Il sig. Carletti che si fa lecito in tal guisa di dipartirsi dal ch. storico in punti di tanta rilevanza, avrebbe potuto usare maggiore indulgenza verso i compilatori della *Civiltà Cattolica* i quali se hanno biasimato alcun che di ciò che egli loda, hanno però lodato assai molte di quelle doti che il Carletti vitupera nel dotto e cattolico scrittore. Il quale se avesse a pronunziare il suo giudizio, gradirebbe assai più, ne siam certi, i biasimi di chi cattolicamente sente con lui, che gli elogi di chi ne vitupera il cattolicismo.

Ma tant'è: il vezzo di voler libertà solo per sè usandola non che a censure, anche a maldicenza e ad ingiuria, e di risentirsi poi ogni qualvolta un cattolico credasi obbligato a notare urbanamente qualche inesattezza, è incarnato in quel partito che caldeggiò la libertà nel 48 con sassaiuole e bandi e confische, e perfino talvolta mandando in malora tipografie e tipografi che osassero dare qualche pubblicità ai richiami degli uomini onesti e dei sinceri cattolici. Fortunatamente quel tempo è passato; e se al Carletti è lecito stampare in Firenze i panegirici del modo con cui governava il Guerrazzi, è però lecito anche a noi parlare di cattolicismo e di ordine sociale.

Ma tanto basti intorno a quest'operetta. Il dirne di vantaggio non è richiesto dalla picciolezza del volume e ci vien disdetto dall'animosità dello scrittore. Per altra parte abbiamo ormai talmente intronate le orecchie da tal fatta declamazioni italianissime, che poco danno possiam temerne a lettori sinceri.

II.

Un NO chiaro e tondo al PIEMONTE (giornale).

Il *Piemonte* che con una edificante umiltà ricevette da noi e da molti altri fogli quelle tante smentite che i nostri lettori non avranno certo dimenticato, scappa fuori oggi con nuove accuse contro il Governo Pontificio per dimostrare, dice, quanto sia falso il titolo di calunniatore, che da certuni gli viene appiccato. Lo

spediente, non può negarsi, è curioso non meno che ingegnoso. In altri tempi chi volea purgarsi dall' infamia di calunniatore s' ingegnava di mostrar vera l' accusa disdetta dagli avversarii. Il *Piemonte* invece, non disconfessando la falsità delle passate imputazioni, crede tergerne la macchia col formolarne una da lui giudicata innegabile. E se vedeste con qual tuono da cattedratico, con qual piglio da vincitore sfida la *Civiltà Cattolica* a smentirlo questa volta ! L' avete sbagliata, sig. Dottor gentilissimo : fosse pur vero ciò che ora dite, le calunnie passate starebbero lì diritte in piedi sulle colonne del vostro giornale ad accusarvi come Cicerone su i rostri contro Verre, senza che il silenzio questa volta dei vostri avversarii cancellasse pur una delle tante smentite che avete dovuto inghiottirvi cheto cheto con quel garbo modestissimo e con quel visino fresco fresco che ha formato la meraviglia e la ricreazione di tutta l' Europa.

Ciononostante poichè l' accettar qualche volta queste giostre ci vien comandato dalla cortesia, non vogliamo ricusare il guanto e proponiamo qui ai nostri lettori il cartello con cui il *Piemonte* ci sfida.

Dice dunque in sentenza il giornal del Farini : col Motuproprio di Portici il Pontefice promettea maggiori franchigie alle province e ai municipii : queste maggiori franchigie vennero dal Segretario di Stato ridotte a poco men che nulla colla legge sopra i comuni ; poi per disposizione transitoria sospese, poi nuovamente dopo un triennio ristrette una seconda volta ad una pura proposta di consiglieri da eleggersi. Il Papa dunque ha mancato di parola, e noi sfidiamo la *Civiltà Cattolica* a negarlo. *I gesuiti che di cifre non s' intendono, diranno forse che non s' intendono nemmeno di gherminelle? . . . Non domandiamo nè lunghi discorsi nè studiate scuse :* SI *o* NO *è egli possibile ottener dai gesuiti un sì od un no chiaro e tondo?* Così il cartello di sfida.

Or vedete lettor gentile se non è cosa proprio da far ridere le galline. Nel solo quaderno dei 20 Ottobre 1855 gli abbiamo detto quei tanti *no* tondi come l' O di Giotto : e' il buonuomo un

po' troppo smemorato a dir vero dubita se sia possibile ottenerne un solo!

Eccovelo qui signor dottore: NO il Papa non ha fallito alla sua promessa. E per mostrarvelo vogliam prima ricorrere a qualche esempio; e il primo sarà cosa tutta vostra della quale voi siete meglio informato di noi. Per darci un' idea della misera condizione in cui versa il commercio librario negli Stati Sardi l' *Armonia* dei 15 Decembre trae dalla *Gazzetta di Venezia* fra molte altre la notizia che il tipografo Sebastiano Franco stampatore del *Piemonte ha deciso di non proseguire più oltre nella stampa di detto giornale*.

Noi non sappiamo quanto sia veridica la corrispondenza della *Gazzetta di Venezia*, e il *Piemonte* confesserà che abbiam ragione di diffidarne conoscendo a prova quante volte i corrispondenti divengono colle loro menzogne il vitupero di un giornale. Ma accettiamo il fatto a mo' d' esempio, e supponiamo, che lo stampatore Franco avendo sperimentato che l' impiegar le penne anche elegantissime a malmenare la religione nel suo Capo non lascia quieta la coscienza e non riempie la borsa del tipografo che le impresta i suoi torchi, disonora l' impresa e allontana gli associati; si risolvesse a non proseguire più oltre il doppio strazio; chi potrebbe accusarlo di aver mancato alla parola? « No, risponderebbe egli giustamente, io mi risolvetti a pubblicar il *Piemonte* perchè prendea nome ed apparenza di moderato e di cristiano; perchè soccorso com' egli è dal Governo mi promettea un buon negozio; perchè scritto da un dottore sì famigerato dovea procacciarmi una nuvola d' associati. Ma ora che da un canto sento come cristiano rossa la fronte e torbida la coscienza per le tante iniquità che mi tocca di pubblicare; ora che gli associati scarseggiano e la borsa si riduce al verde; le condizioni sono cangiate essenzialmente, ed io posso o rompere o sospendere almeno l' esecuzione delle mie promesse ». Se così parlasse il Franco, dovremmo noi per questo accusarlo di fallire al contratto con cui aveva assunta quella pubblicazione? NO, no davvero. Il Franco è un galantuomo ed è un

uomo d'industria; dunque se ne traesse illesa la coscienza e la borsa non sarebbe capace di fallire alla parola, anzi dovrebbe reputarsi felice d'avere un sì famigerato cliente.

Prendiamo un altro esempio nell'ordine pubblico. Sono otto anni che si pubblicò lo Statuto in Piemonte promettendo non so quante libertà e beatitudini e fra l'altre la libertà d'insegnamento e la beatitudine di un'amministrazione economica. Queste promesse sono elleno dopo 8 anni una realtà? È libero l'insegnamento? Dio buono! È omai sì incatenato che un professore il quale voglia pubblicar le sue dottrine vi stampa sul frontespizio ch'elle sono indettate dal programma ministeriale, sì incatenato che per disperazione perfin le donne son costrette ad abbandonarlo come le dame del S. Cuore in Chambery, senza parlare di quei poveri Ignorantelli, gli uni sbanditi, gli altri minacciati; e delle tante altre scuole gementi fra i ceppi le quali costringono oggi appunto la *Patria* ad iniziare una serie d'articoli in favore del libero insegnamento. Direm noi per questo che Ministri e Camere Piemontesi abbiano fallito alla promessa sotto il Re galantuomo? NO, diciamolo francamente, rotondamente; non hanno mancato — E perchè? Il perchè ve lo dissero, dopo il deputato Asproni, parecchi o deputati o giornalisti o scrittori (fra i quali citammo altra volta il Gallenga): perchè la promessa di libero insegnamento era fatta nell'ipotesi che il popolo si contenterebbe di bere alla cieca le dottrine dei liberali. Ma poichè si è veduto per esperienza che codesto popolo gonzo e grullo non vuol saperne dei collegi liberali e se fosse lasciato libero correrebbe alla sottana dei suoi preti come il bimbo alla gonnella della mamma, ***dispotismo ci vuole***, grida il Gallenga, finchè si riesca a spastoiarlo dalle ubbie dei clericali. Quando sarà illuminato, allora sarà il momento di compiere la promessa.

E dite altrettanto dell'amministrazione economica: si promise economia e si son fatti 800 milioni di debito che vanno tuttora smisuratamente crescendo. S'è egli fallito per questo alla promessa? NO eternamente NO. — Ma come combinare promettere eco-

nomia e attenere scialacquo? — Colla mutazione delle congiunture: la conquista d'Italia sfumò in una disfatta, la succession dei ministeri impose una successione di giubilazioni. I deputati che doveano stringer l'economia largheggiarono in prestiti e gravezze, le influenze straniere costrinsero ad una guerra costosa; tutti fatti non preveduti e posti i quali la promessa riusciva impossibile ad attenersi. Or vorreste voi attribuire a colpa di slealtà il non adempiere una promessa impossibile? Si sa; *ad impossibile nemo tenetur*. Aspettate quando avrem conquistato l'Italia e cacciato il barbaro, quando avrem compiuto lo svolgimento dello Statuto in tutte le sue applicazioni secondo il sistema liberale, quando avrem restituita la sua autonomia al paese e francheggiatolo dal militare in servizio dell'Inghilterra; e allora vedrete che economia! Vedrete se sarem rigidi nell'approvare i bilanci e fedeli nell'attenere le promesse!

Che ve ne pare, signor Dottore? abbiamo noi difesa valevolmente e con dei *no* ben rotondi la lealtà del Piemonte? Se la nostra apologia non vi sembra disdicevole capirete che i suoi principii possono e debbono applicarsi ai casi simili di altre promesse. Laonde quand'anco altro non avessimo da rispondere in difesa del Governo Pontificio, basterebbe a giustificarlo anche agli occhi dei liberali che non usino due pesi e due misure, il rispondervi che delle circostanze imprevedute ed imperiose hanno impedito finora al Governo Pontificio ciò che sommamente desidera, di largheggiare coi sudditi in tutte quelle oneste libertà che sieno utile stromento e non coltello micidiale al ben pubblico.

Ma a che mai si riducono quelle franchigie delle quali si reca lamento? A due soltanto: la prima si riferisce alla elezione e surrogazione dei Consiglieri, al che non si procedette col mezzo dei Collegi elettorali. Veramente il frequente saggio di diligenza, che danno gli Elettori in alcuni paesi nel concorrere all'elezioni, rende manifesto qual conto di ciò dai più si faccia. Aggiungasi che in alcune circostanze tali convocazioni non si ravvisano opportune, perchè sono fomite di brogli e partiti spesso tendenti a dare per rappre-

sentanti del Comune quelli che meno vi sono atti, o che ne vogliono il bene. Tuttavia nello scorso anno la metà de' Consiglieri che usciva d' ufficio per la periodica cessazione del medesimo, fu surrogata per *misura provvisoria* non del Governo, ma degli stessi Consigli, che in molti luoghi furono forse più numerosi di quello che sarebbero stati i Collegi Elettorali.

La seconda delle franchigie è quella, di cui si dice, che *un* SOLO *nuovo attributo è stato concesso alle magistrature comunali,* cioè *la giurisdizione per conoscere e giudicare le contravvenzioni ai regolamenti di polizia urbana e rurale.* Or bene il Governo dopo avere richiesto il parere delle Autorità locali, e delle stesse Rappresentanze Municipali sopra la formazione di un *Regolamento di Polizia urbana e rurale* , vide che , per la differenza delle condizioni dei Comuni secondo le diverse Provincie non sarebbe esso stato una veste da potersi adattare indistintamente a tutti. E poichè un regolamento uniforme non era spediente, furono invece concessi speciali Regolamenti a molti Comuni, fra i quali annoverasi il Municipio di Roma , che ha ora giurisdizione ben lata sopra tal materia, come ogni di può vedersi, e com' è disposto colla Legge emanata con Notificazione della Presidenza di Roma e Comarca del 28 Dicembre 1854.

Non credasi poi che tutt' i Paesi vogliano questa giurisdizione e che tutti i Magistrati Municipali la desiderino. In molte città è provveduto ponendo in armonia l' Autorità Governativa colla Municipale. Nei piccoli Comuni quell' ampliazione d' esercizio di potere, esporrebbe la persona e l'avere dei Magistrati a vendette, ed a non lievi danni. Si è già avuto luogo di verificare che per la stessa giurisdizione che nei piccoli giudizii civili ebbero ed hanno i Capi delle Magistrature ne è derivato che varii eletti al Magistrato lo ricusassero, o l'assumessero colla condizione di non dover personalmente giudicare in tali cause. Vano sarebbe adunque il ripromettersi che volessero prendersi il carico di giudicare di tutte le contravvenzioni. Del resto lasciate che passi quel fermento riconosciuto da voi medesimo e riscaldato, capite? da certi giornalisti che ren-

derebbe funesto al popolo ciò che solo a bene del popolo volle sancirsi e dee praticarsi; e non dubitate, i municipii avranno quelle larghezze che non godono in altri stati e che il governo dei chierici fu ultimo a rapire ed è sempre stato propenso a concedere generosamente.

Or queste dilazioni non sono violazioni di parola. Dunque ripetiamo il NO rotondo; se anche fosse verissimo tutto ciò che voi dite nel foglio dei 16 Decembre non sarebbe vero che il governo avesse violato e il motuproprio e la legge.

Ciononostante poichè già conosciamo il vezzo del *Piemonte* di non dirne mai una giusta, gli diam questa risposta solo per un *a conto*, pronti, s' egli il desideri per un' altra volta a tornare su questo argomento per dare un altro tantin di ricreazione a quei clericali che già risero sì lieti delle menzogne del *Piemonte*. A rivederci, signor dottore.

III.

Breve compendio di Storia della Letteratura italiana proposto dal Professore Abate Carlo Adami *ex Vice-Prefetto onorario del Ces. R. Ginnasio di Padova* — Trieste tipografia del Lloyd Austriaco 1854.

Se la buona intenzione degli autori bastasse a far che le opere loro si possan leggere con frutto e senza pericolo; noi non esiteremmo un istante a proporre agli educatori, ai maestri e ai padri di famiglia questo breve trattato. Ma non dell' intenzione dell'Adami nel compilarlo ispetta a noi di recar giudizio, sì bene dell'opera in sè medesima; e a questa sola riguardando siam costretti, mal nostro grado, a professare chiaramente ch' ella non risponde per verun modo all' idea, che noi abbiamo, d' un libro da porre nelle mani d' un giovine desideroso di conoscere la storia di nostra letteratura. E a bello studio diciamo d' esser costretti mal nostro grado a giudizio così severo; sì perchè in ogni libro da noi

riveduto non vorremmo mai trovar altro che materia di lodi, si per non parere discortesi verso un A. che in una sola parola scrisse della *Civiltà Cattolica* un elogio di gran lunga trascendente il suo merito; sì perchè non si creda che ci rechiamo ad offesa l'aver lui temperato quell' elogio colla condizione ch' *ella avesse più calma ne' suoi giudizii*. Tra i molti difetti che noi stessi riconosciamo nell' opera nostra, e che già ci studiavamo di fuggire con tutte le nostre forze, procureremo di evitare quindi innanzi anche questo difetto di *calma* notato in noi dall' Adami: ben inteso però che la *calma* non intendasi per fiacchezza pusillanime che conduce a nasconder il vero o pure a manifestarlo sol per metà per timore della regina *Opinione*. Or eccoci senza più all' esposizione delle ragioni che ci muovono a così severo giudizio dell' opera dell'Adami.

Per tre capi ci sembra difettoso questo compendio di storia letteraria, per l' opposizione ch' egli ha con tre principii che dovrebbono servire di norma da tener sempre dinanzi nel dettare un' opera somigliante. Il primo principio si è di dare una contezza, se non piena, almen sufficiente de' principali nostri scrittori, o certo di quelli che i giovani debbono scegliere per guida, se vogliano riuscire a buon termine nella via delle lettere. L' altro è che non v'ha cognizione così riposta nè dottrina di tanto pregio, il cui acquisto possa compensar la iattura de' buoni costumi e molto più della fede; e per conseguente di certe opere che possono pericolar gli uni o l' altra, è buon consiglio il non far parola, o volendo pur dirne, castigarne le turpitudini e la sfrenatezza dell' opinare con tal gravità di formole e peso di salde ragioni, che ogni animo onesto inorridisca di appressar le labbra a fonte sì limaccioso. Finalmente un tal libro dovrebbe esser scritto con somma castigatezza di lingua e perfezione di stile; essendo cosa vergognosa, che si mostri digiuno dell' arte di scrivere chi fa professione di conoscere i principali autori italiani e assume il carico di chiamarne a sindacato i pregi e i difetti. Se questi principii avesse in mente l'A. di questo compendio storico, noi nol sappiamo; ma che nel fatto se ne allontanasse di lungo intervallo, ci sembra facilissimo il comprovarlo.

E quanto al dare una contezza, se non piena, almeno sufficiente de' principali scrittori italiani, com' è possibile il farlo in un opuscolo di ottanta facce in 8°, e di carattere comodissimo a leggere? Per quanto l' A. avesse voluto esser parco di parole, il chiudere entro sì breve giro una letteratura che si distende per lo spazio d'oltre a sei secoli e novera tanti scrittori in prosa ed in verso, ci sembra, se non è troppo bassa comparazione un voler raccogliere in un cucchiaio le acque del mare; ossia un mettersi ad un' impresa al tutto impossibile. E si noti che l' A. non si è ristretto a quegli autori che primeggiano in ogni secolo e sono quasi astri maggiori dell' italico cielo; ma volle estendersi ancora a dar notizia di molti e prosatori e poeti, i cui nomi sono comunemente ignorati a chi non abbia qualche dimestichezza colle opere ponderose del Quadrio, del Crescimbeni, del Mazzucchelli e d' altri così fatti raccoglitori. Qual meraviglia è perciò, se invece di un' istoria egli si ponesse da sè nella dura necessità di darci un magro catalogo, ch' è quanto dire invece di un corpo pien di vigore e di vita uno spolpato cadavere? Ma questa non è la pecca più grave dell' opuscolo che abbiam tra mano nè per questa ci siamo indotti a parlarne ai nostri lettori.

La vera cagione per cui sconfortiamo educatori e maestri dal prendere per testo il presente Compendio sono le lodi imprudentemente profuse a parecchie opere, che guai se cadessero sott' occhio ad un giovine quali uscirono di mano de' loro autori. Avesse almeno l' Adami fatto chiaramente conoscere e l' abuso che fecero gli scrittori stessi de' talenti ricevuti da Dio, e il pericolo a cui si espone un giovane di suggere da quell' opere veleno mortale, e, trattandosi di libri vietati dalla Chiesa, la grave colpa di cui si fa reo chiunque prenda a leggerli senza la facoltà necessaria! Speriamo di non esser giudicati indiscreti, se ricerchiamo da un ecclesiastico que' riguardi e quelle cautele che vediamo praticate da laici di timorata coscienza, tra i quali per cagion d' onore citeremo due soli Marc' Antonio Parenti e Luigi Fornaciari.

Posti sì fatti principii, non sapremmo approvare le lodi date al Boccaccio senza notarne ancora i difetti di stile; nè quanto agli

altri vizii più gravi che il fecero proscrivere dalla Chiesa, ci basta il dire che i suoi *graziosi racconti quinci e quindi cosparsi di laidezze non ammettono ogni e qualunque maniera di leggitori*; e non ci basta perchè non può esser *grazia* senza onestà; e perchè quei racconti non son *quinci e quindi*, ma per la maggior parte intessuti di laidezze, sì che il leggerli senza pericolo è sol di pochissimi, come notava il Bartoli nella Prefazione al Torto e al dritto del Non si può. Ma se del Boccaccio non ha l' A. fatto una censura, quale si meritava, disse pur qualche cosa da mettere in guardia chi non ami bruttarsi di fango. Non così ha fatto per rispetto al Cento Novelle, al Pecorone di ser Giovanni Fiorentino, alle Novelle di Franco Sacchetti, tutte opere che sebben condannate dalla Chiesa per le loro lascivie, non ebbero dall' A. una parola di biasimo. Ma quel che scrive d'un' altra opera, appena il crediamo a' nostri occhi. *È a quest' epoca precisamente che ebbero il loro principio i canti così detti Carnascialeschi, perchè a rallegrare in tempo di Carnovale le raccolte brigate, quel magnifico Lorenzo de' Medici scriveva inni e canzoni, e raccoglieva alcuni bei versi di altri poeti* AD UTIL DILETTO DI OGNUNO. *Lo imitarono il Poliziano in Firenze, e Giusto de' Conti in Roma, e queste magnifiche collezioni di poesie leggiamo tuttora* CON SEMPRE NUOVO DILETTO. Qui sarebbe soverchia ogni nostra chiosa: troppo son note le infamie di que' Canti, dai quali i nemici della memoria de' Medici, con qual fine non vogliam dirlo, ma certo con qualche apparenza di vero, tolgono continuamente occasione di maledirli, ascrivendo loro il truce intendimento di corrompere i costumi di Firenze per poter più facilmente signoreggiarla. Aggiugniamo ancora un paio d' esempi, e siano i giudizii che ne dà sopra tre scrittori nati per flagello d' Italia, e sono Pietro Giordani, Pietro Tamburini, e il famigerato Bianchi Giovini: e scegliamo questi giudizii a preferenza di ogni altro, perchè la trista fama che godono presso i buoni ci dispensano da lunghi commenti. Chi è dunque Pietro Giordani? *Il gran prosatore Pietro Giordani senza dubbio è il più dotto di tutti i filologi italiani*, (in potenza e non in atto, perchè opere di polso da lui non abbiamo, per sua medesima confessióne, nè tutto è pretto oro nelle sue

scritture), *e congiunge alla mente acuta una chiarezza d' esposizione* (messa in dubbio da quel suo idolatrato Leopardi), *e una eleganza nel dire* (che però non va immune da gallicismi e da altra mondiglia) *che è per certo uno scrittore di prosa il più distinto* (sic) *della età nostra* (almeno a giudizio dello Scarabelli, gli scritti del quale l'Adami, solo forse tra gl' Italiani, reputa *pieni di vero sapere, cioè di opportuna erudizione e di profonda filosofia). Il panegirico a Napoleone, fra le altre cose, è il più rinomato per alta scienza di politica disquisizione, di elevatezza nel dire, e di potente eloquenza* (ed anche per adulazione codarda, per massime ripugnanti alla religione e alla sana filosofia, e per isciupio di erudizione confessato dal Giordani in una lettera al Leopardi). Il *gran prosatore*, che certo non peccava di troppa modestia, non avrebbe osato di chieder lodi sì sperticate ad un ecclesiastico; molto men poi si sarebbe aspettato che non desse un cenno e della malignità nel mordere persone degne di ogni reverenza, e della molta parte ch'egli ebbe nel seminare quel che l'Italia ha raccolto nell'anno 1848 e ne' susseguenti. È questa la *calma ne' giudizii*, desiderata dall' A. nella *Civiltà Cattolica?* Ci perdoni l'A.; ma noi non potremmo ottener questa *calma de' giudizii,* senza perder la *calma* della coscienza, almeno finchè nell'Indice de' libri proibiti continueremo a leggere: Giordani Pietro Opere: *Donec corrigantur*. Molto meno poi staremmo a coscienza tranquilli se avessimo dato il seguente giudizio del Tamburini. *Tamburini di Brescia, professore di filosofia nella Pavese Università, si fe' chiaro per la strana* VERITÀ *delle ardite sue opinioni giansennistiche* (sic), *e pel merito delle sue opere filosofiche.* Se i giovani lettori di questo compendio derivassero di qui le conseguenze che ad ottener chiarezza di fama è buono spediente il ribellarsi all' autorità della Chiesa, e il dispregiarne le più gravi censure; che la Chiesa condannando le dottrine giansenistiche del Tamburini ha condannato la verità; che nelle dottrine del refrattario dottore meritan rimprovero non altro che la stranezza e l' ardire soverchio; se, ripetiamo, si derivassero queste belle conseguenze, di chi sarebbe la colpa? Sentiamo per ultimo quel che ci sa dire dello scrittore dell' *Unione*. Attenti bene.

Bianchi Giovini è un gran Nome. Che fosse nome (vero o fittizio non importa) di un grand' empio e bestemmiatore lo sapevamo pur troppo; ma che fosse *un gran Nome* lo impariamo adesso per la prima volta. Niente men nuovo è quel che soggiugne, cioè che: *Le molte sue opere sono un capo-lavoro di squisito sentire e di perfetto gusto nella letteratura italiana.* Noi crediamo che lo stesso signor Bianchi Giovini, leggendo queste parole, non potrà frenare le risa; se pure non monterà in sulle furie credendosi cuculiato a dovere di quel suo scrivere dozzinale e abborracciato ed incolto, e degno insomma delle sozzure ch' egli va con poca fatica raccogliendo da' letamai di eretici antichi e moderni. *Il noverarle per noi sarebbe un dovere di analizzarne il tenore sotto ogni rapporto; ma siccome peccano tutte nella Religione e nella Politica, perciò* (attenti alla conseguenza) *ne lasciamo ai futuri giudizii la critica della lode.* Oh sì, ci è proprio bisogno del giudizio della posterità per sentenziare di un autore condannato dalla Chiesa e colpito dall' abbominazione universale di ognuno che serbi, non diremo la Fede di cattolico, ma qualche sentimento di naturale onestà.

Del rimanente questo intessere panegirici a scrittori perversi inventando pregi che non hanno, o amplificando oltre il vero quelli che hanno, noi lo diremmo un tradimento alla gioventù italiana, se da molti luoghi della presente operetta non trasparisse la retta intenzione dell' Autore. Ma la retta intenzione se basta a scusarlo, non può valere a cessare il pericolo di travolgere il giudizio de' giovani inesperti che il leggeranno. Nè altro che sincero desiderio di rimuovere, quanto è da noi, un danno sì grave ci ha mossi a trattare di un libro che, nè per la sua mole, nè per l' argomento che tratta, nè per la lingua e lo stile in che è scritto, richiedeva che ne dessimo contezza ai nostri lettori. Un' altra ragione ancora spronavaci a farlo, ed era il prendere di qui l' occasione di premunire i genitori e i maestri intorno ad un altro libro niente opportuno anzi pregiudizievole alla istituzione giovanile, e nondimeno ristampato assai volte e accettato per testo in parecchie scuole. Egli è intitolato *Storia della letteratura italiana dall' origine della lingua sino ai nostri giorni del cav. Giuseppe Maffei compendiata*

dal padre Ignazio Cutrona della C. D. G. L' opera del Maffei contiene molti falsi giudizii intorno a' nostri scrittori; e chi pose le mani a darne un compendio andò soverchiamente ritenuto in correggerla, sì che i superiori dell'ordine suo riprovarono l'opera e ne vietarono l' uso nelle scuole alla lor cura affidate. Contuttociò quell' opera fu riprodotta più volte e in parecchi luoghi d' Italia; senza cercare se i nuovi editori l'abbiano peggiorata o corretta, come sentiamo aver fatto il Tasso in Venezia, a noi increscerebbe davvero se fosse adoperata in alcuna scuola o intera o quale dal compendiatore fu ridotta. Non sarà però inutile questo cenno per mettere in guardia chi ad introdurre alcun giovinetto nella cognizione della storia di nostra letteratura pensasse di giovarsi del sopraddetto compendio. Uomo avvisato, mezzo salvato, secondo il volgare proverbio: ora trattandosi di cosa sì delicata il non avvertire del pericolo, quando ci è sì agevole il farlo, ci parrebbe un fallire gravemente ad uno stretto dovere.

IV.

Memorie istoriche della Chiesa di S. Maria Sopra Minerva e de' suoi moderni restauri per il P. Lettore Pio-Tommaso Masetti *dell'Ordine de' Predicatori* — Roma 1855.

Venne a noi osservato costantemente, e a chi vi pon mente è agevole l' avverarlo, che quanto appartiene all' istoria, a' costumi, a'monumenti di Roma non si ode mai narrato, nè si legge descritto senza che chiami fortemente a sè l'attenzione e desti vivo il diletto, non pur negli uomini colti, eziandio negl' ineruditi. Il che ci sembra originarsi non tanto dalla rilevanza medesima delle cose, che pure è molta, e dall' esser Roma e gli scrittori romani la sì gran parte della nostra letteraria istruzione, quanto da quell' affetto universale dei popoli che a Roma conciliano la sua vetusta grandezza e la prisca nobiltà, ereditaria nelle città non men che negli uomini; fra' quali i meriti egregi e le gloriose geste degli antenati accattano riverenza ed amore a' discendenti: e alle città la gloria dell' antica potenza e

grandezza serba diritto alla venerazione di tutte le successive generazioni.

Ma se gli avanzi e le memorie della magnificenza di Roma antica risvegliano la curiosità e incontrano il gradimento di quanti n' odono e leggono la descrizione, incomparabilmente più dilettevoli tornano all' avidità di ogni cuore cattolico le ricordanze e monumenti di Roma cristiana: di quella Roma onde son romani quanti sono credenti nell' universo, di quella Roma che sortita ad essere in ogni tempo reina del mondo, molto più stesamente impera con la religione divina di quel che imperasse mai con la dominazione terrena: essendo meno senza comparazione quel che a lei sottomise il furore della guerra di quel che le assoggettò la pace di Cristo; come parlò di lei S. Leone: o come di lei cantò S. Prospero d' Aquitania, di quella Sede di Pietro

Quae pastoralis honoris
Facta caput mundo, quidquid non possidet armis
Relligione tenet.

Le memorie di questa Roma sono a tutti i credenti memorie domestiche; i suoi monumenti, monumenti patrii; e di patria tanto migliore della natia, quanto la religione va di sopra a tutte le mortali e terrestri cose.

Il perchè non dubitammo di far cosa accettevole e gradita a' nostri lettori annunziando ad essi un opuscolo che discorre e descrive le origini, le vicende e i pregi molteplici d' un de' più vasti, più nobili, più ricchi di preziose memorie fra i sacri templi di Roma, qual è fuor d' ogni dubbio la Basilica di S. Maria sopra Minerva de' Frati Predicatori.

Crediam già noto a quanti ci leggono come per ingegno e per opera del converso domenicano Fra Girolamo Bianchedi da Faenza, spertissimo architetto e valente artista, il tempio di Maria Vergine Annunziata che prende il nome dell' antico delubro della dea Minerva di cui occupa il sito, si vedesse testè quasi risorgere a nuova vita: con l' indefesso lavoro d' otto anni e la profusione d' ingenti spese ri-

tornato il più che si potè fare alla primitiva sua forma di chiesa gotica, purgata da' mal confacenti ornati o più veramente sconci ed ingombri che la disformavano, e adorna e fatta bella con ogni maniera di dipinture nelle volte, di vetri effigiati e colorati alle finestre, di marmorature nelle pareti, di ben intesi fregi su per gli archi e le fasce, e con decentissimo e nobile pavimento di marmo; sicchè riesce difficile a definire se sia più leggiadra e dilettosa a mirare, o più acconcia a conciliar devozione e raccoglimento a chi ama la bellezza della casa di Dio, e il loco d' abitazione della sua gloria. L' operetta istorica del P. Lettore Masetti può parer cosa leggiere a chi misura l' importanza d' un libro con la sua mole; ma non parrà certo tale a chi s' avveda leggendola quanto gran tesoro di pellegrine notizie l' erudito autore sapesse rinchiudere in sì picciola mole, e quanto gran numero accogliere di religiose memorie, tutte di gran rilievo e di non minore diletto.

Conciossiachè chi trova compiacimento in pensare come Cristo regna sopra i suoi debellati nemici, e la santa sua religione s'asside trionfatrice su le rovine dell' atterrato gentilesimo, inalberando il trofeo della sua vittoria sopra gli avanzi della prostrata potenza de' suoi persecutori, si allegrerà leggendo in questo libretto come sopra i ruderi del rovinato Minervio fin da' secoli antichi la pietà de' Pontefici e de' fedeli di Roma dedicasse un tempio a Colei che partorì al mondo la sapienza incarnata: sì come la sede di Giove Capitolino consacrò alla memoria del parto virginale innalzandovi la basilica d' Aracoeli: sì come il tempio di Romolo e Remo dedicò in onore de' santi fratelli martiri Cosma e Damiano; e sì come, per tacer di tanti altri, il famoso delubro di tutti i falsi dei santificò al culto di tutti i martiri e della Reina de' martiri.

Chi si diletta di memorie ecclesiastiche, sarà lieto di veder ricordato come in questa chiesa di S. Maria da' PP. Predicatori in assai più ampia e maestosa forma rifabbricata da' fondamenti nel secolo XIII con disegno del loro frate Sisto, si adunasse il Sacro Collegio de' Cardinali per elegger pontefice quell'Eugenio IV i cui meriti insigni con la Chiesa di Dio nella celebrazione del concilio di Firenze e nella riunione de' greci, degli armeni, de' copti, de' giacobiti,

consegnati ne' fasti ecclesiastici rimarranno indelebili nella memoria de' fedeli; e ben a ragione si mostrano sculti in bronzo nella gran porta monumentale della basilica vaticana. E come, passato Eugenio a miglior vita, ivi pure si congregassero gli elettori del Successore per innalzare al seggio pontificale Nicolò V, quell' uomo di sì grand' animo e di sì alti intendimenti, a cui Roma deve la prima idea della nuova basilica di S. Pietro, le maggiori ricchezze della biblioteca vaticana, ch' egli arricchì senza risparmio di fatica e di spese di quanti preziosi codici potè acquistare nello sperpero specialmente delle biblioteche orientali al cader dell' impero greco; i condotti dell' Acqua Vergine ristorati, e quell' onda purissima ridonata all'uso de' cittadini che beveano da lunghi anni l'acqua del Tevere; il rinnovamento del buon gusto nell' architettura e nell' arti per opera di Giuliano da Maiano, dell'Alberti, del Rosellini e del B. Giovanni Angelico da lui chiamati a Roma, e adoperati in abbellir d' edificii la città e di pitture la pontificia cappella del Vaticano.

E a cui gode l' animo in leggere rammemorata la pietà de' maggiori, prenderà gran diletto imparando dall' esquisita diligenza del padre Masetti in rintracciar le antiche memorie, come in questa chiesa ebbe culla la compagnia del SSmo Sacramento, notissima associazione di pii fedeli ad onorar Cristo Redentore nel mistero della sua carità; e incominciò adunarsi tal società in quel tempo appunto che Martino Lutero predicava e giurava in Germania che in Roma non si credea più alla *presenza reale*, da esso, come è noto, propugnata sempre, ma ben presto abbandonata e sfatata da' suoi seguaci. E gusterà d'apprendere quanto sia degno di riso e di compassione l'avventato giudizio di certi scrittori, eruditi per altro, ma in ciò confondentisi *coll' infinita schiera degli sciocchi* i quali lamentano che la Roma di Leone X per l'idolatria delle lettere e delle arti greche e latine fosse tornata più che mezzo pagana; intendendo come quel medesimo Leone X, vedendo irromper il Turco senza rattento sopra l'Europa, e l'eresia luterana imperversare e menare strage sì grande in tutta Allemagna, per implorare il soccorso di Colei che è presidio del popolo cristiano e debellatrice di tutte l'eresie, procedesse a piè nudi dal Vaticano a questa sua chiesa sopra

Minerva, precedendolo e seguitandolo con rito di supplicazione solenne i cardinali, il clero, il Magistrato Romano con tutto il popolo: cerimonia più acconcia certo a dimostrar viva in Roma la pietà cristiana che redivivo il paganesimo. E non molto avanti quel tempo avea preso in questa stessa chiesa più stabil forma la società del Rosario, che quindi si allargò e distese per tutto il mondo cattolico con tanto pro de' fedeli; ed ivi ancora adunossi poco più tardi quella pur oggidì si benefica associazione della SS. Annunziata, che dotando ogni anno tante povere zitelle pericolanti, assicura a Roma il vanto d'aver dato tanto prima l'idea, l'esempio e la forma delle moderne Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Nè finalmente sarà discaro alle anime religiose l'apprendere come da questa chiesa si propagasse per la cristianità il pio costume d'invitare col suono della campana a un'ora di notte i fedeli a pregare per li defunti; e la divota usanza diventata già universale di premettere nove giorni di religioso apparecchio alla solennità della nascita del Signore.

Così fosse piaciuto al P. Masetti d'essere men parco nella descrizione de' monumenti, com'egli è copioso nelle memorie istoriche di questo celebre tempio! Forse l'ingegno suo non seppe acconciarsi ad un lavoro in cui la maggior parte avrebbero gli occhi, la minore l'intelligenza; onde gli parve miglior consiglio il darne sol pochi cenni e brevi: i quali se da' presenti in Roma possono valer come d'indice a cercarli e studiarli cogli occhi loro, a'lontani non possono altro, per dirlo coll'Alighieri, che *destar desio senza largire il pasto*. Non è censura che noi intendiamo fare, ma modesto lamento: del quale a dimostrar la giustezza, vogliam qui porgere a' nostri lettori in tre o quattro iscrizioni come un assaggio del dolce pascolo che darebbe al lor desiderio di conoscere le antiche memorie la descrizione particolareggiata de' monumenti ond'è si ricca la chiesa della Minerva.

E il primo luogo si debbe alla memoria del B. Giovanni Fiorentino, così chiamato dalla città capitale comechè nato nella provincia del Mugello, al quale l'aria celeste e la sovrumana bellezza delle sue dipinture valse il nome d'Angelico, e meritò l'amore di quanti vorrebbero cristiana e sacra la maniera di effigiar col pennello o collo

scalpello le cose sante: il cui sepolcro anche solo basterebbe ad impreziosir questa chiesa, ben più che non fa ricco il Pantheon la tomba di Raffaello, e S. Onofrio sopra il Gianicolo l' umile avello di Torquato Tasso. Chi dal divoto affetto è chiamato e spinto a cercare e venerare il monumento di tanto uomo, il ritrova nel passare dalla nave traversa della chiesa in quella cappella o più veramente vestibolo che mette alla porticella di dietro all' abside, a mano sinistra. Si compone il semplicissimo deposito d' una gran tavola di marmo nella quale è effigiato in rilievo il B. Angelico vestito del religioso suo abito, steso supino con le mani cancellate sul petto e il capo posato sopra un guanciale, coll'ornato di due pilastrini striati a' fianchi e un archetto in tondo al disopra; e nell' ima striscia questa breve scritta

HIC . IACET . VENE.lis PICTO.r FR . IO . DE . FLO . ORDIS . PDICATO
14LV

hic iacet venerabilis pictor frater Ioannes de Florentia ordinis praedicatorum:

e di un' altra lastra minore collocata sotto le piante della giacente figura, in cui sono scolpiti questi non ineleganti ed affettuosi versi con la notazione degli anni:

NON MIHI SIT LAVDI QVOD ERAM VELVT ALTER APELLES
SED QVOD LVCRA TVIS OMNIA CHRISTE DABAM — M
ALTERA NAM TERRIS OPERA EXTANT ALTERA COELO — CCCC
VRBS ME IOANNEM FLOS TVLIT ETRVRIAE — L
V

Venga appresso l' epitafio di Paolo IV Carafa, e valga a mostrare il civile e religioso coraggio del santo pontefice Pio V in onorar la memoria di un Papa a cui la severa virtù e l' inflessibile e indomabile amor di giustizia non bastò a far perdonare dal popolo romano i disastri delle sempre infelici imprese; nè l'abusata fiducia nell'altrui fedeltà gli errori e i soprusi de' prepotenti nipoti. La piena dell'odio pubblico contro i Carafi non valse a smorzare nel cuor di Pio l'amore e la gratitudine verso Paolo; e non si tosto si vide fatto pontefice, che volle erigergli un nobile monumento in questa chiesa medesima a cui Paolo creando cardinale il Ghislieri avea conferito

la dignità di titolo presbiterale cardinalizio, e investitone il novello cardinale domenicano. Grandiosa è la forma del mausoleo tutto di preziosissimi marmi, composto d'una grand'urna collocata sopra un alto basamento e sormontata da un' elegante edicola sotto la quale siede maestosa la statua del Pontefice in atto di benedire; e nella base è incisa l'iscrizione seguente, in cui ci sembra degna di nota la formola sostituita da Pio alle antiche sigle D. M.

IESV CHRISTO SPEI ET VITAE FIDELIVM

PAVLO IV CARRAFAE PONT. MAXIMO
ELOQVENTIA DOCTRINA SAPIENTIA SINGVLARI
INNOCENTIA LIBERALITATE ANIMI MAGNITVDINE PRAESTANTI
SCELERVM VINDICI INTEGERRIMO
CATHOLICAE FIDEI ACERRIMO PROPVGNATORI
PIVS V PONTIFEX MAXIMVS
GRATI ET PII ANIMI MONVMENTVM POSVIT
VIXIT AN. LXXXIII MENS. I D. XX OBIIT CIƆ DLIX
XVIII KAL. SEPT. PONT. SVI ANNO V.

Vaglia la terza iscrizione a rinfrescar la memoria d' un nobilissimo cardinale di S. Chiesa, benemerito fondatore del più antico e d'un de'più fiorenti ed edificanti collegi ecclesiastici di questa Roma, Domenico Capranica; il quale deposto nella cappella sua gentilizia è rappresentato sopra la tomba colcato su di una coltre vestito delle insegne di sua dignità; con questa scrittura incisa nel marmo che ne chiude le ossa:

SEDENTE PAVLO II

DOMINICO · CAPRANICENSI · TT. SANCTAE · ✝ IN · HIERVSALEM PRESBYTERO · CARDINALI · ANTISTITI · FIRMANO · MAIORI · POENITENTIARIO XII · APOSTOLICIS · LEGATIONIBVS · CLARO · PACIS · ITALICAE · IN ANNOS XXV · CONSTITVTORI · DOCTRINA · RELIGIONE · ET · SANCTIS · SEMPER OPERIBVS · ADMIRABILI · ANGELVS · EIVSDEM · TT. CARDINALIS · VNANIMI FRATRI · AC · SIBI · COMMVNE · MONIMENTVM · FECIT · VIXIT · IDEM DO. AN. LVIII.

Dimostri l' ultima e faccia nota la religiosa pietà del primo cardinal titolare di Santa Maria sopra Minerva fra Michele Ghislieri, il quale appena creato Pontefice, più sollecito dell' avvenire che lieto del presente e memore di quanto sia

Lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola,

mandò fabbricarsi il sepolcro nell'antico suo titolo, e dettò egli stesso l' iscrizione che volle scolpita in esso, ed è la seguente :

PIVS · PAPA · V · BOSCHESIS · EX · FAMILIA · GHISLERIORVM
ORIVNDVS · ORDINEM · PRAEDICATORVM · PROFESSVS · DIEM · MORTIS
VNIVERSALISQVE · RESVRRECTIONIS · PRAE · OCVLIS · HABENS · A · DIE
ASSVMPTIONIS · SVAE · AD · APICEM · APOSTOLATVS · MONVMENTVM · ISTVD
ERIGI · MANDAVIT · PRO · CADAVERE · SVO · REPONENDO ·
QVANDO · DIVINAE · CLEMENTIAE
VISVM · FVERIT · IPSVM · AB · HOC · NEQVAM · SAECVLO · ERIPERE.

Se non che questa iscrizione e questo sepolcro più non si veggono nella chiesa della Minerva ; non essendo stata eseguita la volontà di Pio d' esservi tumulato : ma rimosso quindi il memorabile cenotafio, fu trasportato ad ornare la chiesa del convento del Bosco presso Alessandria, fabbricati l' una e l' altro a' suoi confratelli dal santo Pontefice in quella umile sua patria : ed ivi noi lo vedemmo, e l'epitafio sopra descritto per memoria del luogo venerabile, diligentemente copiammo.

Se il gusto de' nostri lettori è conforme al nostro, a questo poco che noi abbiamo descritto de' monumenti ond' è si dovizioso il tempio della Minerva, non potrà non sorgere in essi il desiderio che l'erudito P. Masetti avesse più largheggiato in notizie descrittive, si come abbonda d' istoriche.

E qui sia fine alla nostra rivista, forse soverchiamente prolissa verso la mole del libro, ma troppo breve al nostro diletto in discorrere un argomento che, quanto è caro al nostro cuore, tanto vorrebbe render faconda la nostra lingua, e feconda in quella vece la penna.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO

LETTERE AL CONTE FEDERICO CONFALONIERI

Avevamo promesso nella introduzione agli scritti inediti di Silvio Pellico che per noi non si produrrebbe sillaba di cui all' uopo non potessimo mostrare il testo originale. Ultimamente l' illustre sig. Alessandro Torriani c' inviò da Mendrisio parecchie lettere ch' esso, è già tempo, avea trascritte dagli autografi del Pellico comunicatigli benignamente dal Conte Federico Confalonieri. Questa nuova corrispondenza da noi prima sconosciuta essendoci parsa altamente onorevole alla memoria de' due amici, reputiamo di far savia cosa derogando in parte alla stretta condizione che ci avevamo proposta. Ma poichè non ci era lecito di ciò fare senza avvertirne i nostri lettori, così abbiam voluto ammonirli che, anzichè a noi, essi vanno debitori del nuovo regalo alla squisita gentilezza del sig. Alessandro Torriani.

1. Silvio *al Conte Federico Confalonieri* 1.

Supremo amico mio! Ad un uomo che penuriava di libri, una bibliotechina di cento buoni volumi è dono prezioso, e tu medesimo non puoi capire quanto ne sia benefico il valore pel tuo S. . . Ma sì, tu lo capisci, o

1 Questa lettera fu da Silvio un anno dopo uscito dallo Spielberg azzardata per mezzo di persona, che facevasi forte di poter riuscire a farla pervenire al suo indirizzo, ma vano riuscì ogni tentativo, e non mi giunse che dopo uscito di carcere. (*C. Confalonieri*).

fratello dell'anima mia! La tua squisita intelligenza sa trasportarti nella mia situazione; tu sei il più ingegnoso degli amici per indovinare i dolori non tuoi, e farli quasi tuoi, e non aver pace se non li hai sollevati.

Ma v'ha un dolore, che tu non puoi sollevare, o amatissimo! ed io lo provo ogni giorno, ed ogni ora, ed è quasi il solo del quale nulla nulla posso consolarmi: quello di non averti qui meco, quello di saperti oppresso da tante afflizioni, quello di non poterti aiutare. Oh quante volte si dice d'alcuno per esagerazione. Darei la vita per lui! ebbene mio buon amico, a me pare di non illudermi, neppure nel minimo grado, e Iddio me ne è testimonio, dicendoti che davvero, oh sì davvero! se io potessi far cessare le tue sventure a costo della mia vita, lo farei di cuore. Il cielo mi diede in varii tempi diversi buoni amici, e tengo ognor cari essi, o la loro memoria; ma tu sei quello con cui l'anima mia s'è più pienamente tante volte versata, tu sei quello con cui maggiori cause mi hanno più fatto da tutte le parti del cuore aderire, simpatizzare! Perchè non poss'io dimostrarti la mia amicizia? Vuoi tu credere, che sovente smanio di non esserti vicino, perchè là almeno, sebbene con tante angosce, potea ridirti più spesso i miei sentimenti e avvicendarli e confonderli co' tuoi, e sentirmi confortato e migliorato dal tuo senno, dal tuo amore, dalla tua generosa indulgenza? Ma oh dilettissimo! Dopo che ho gemuto sui tuoi mali, e particolarmente sopra l'amarissima delle perdite che hai fatto, la perdita di T^a... e dopo che ho smaniato, io (vedi mio buon fratello) io trovo spesso qualche dolcezza in un solo rifugio: ah! è l'unico! quello dei cuori semplici, che si amano e credono in Dio: quello di pregare per l'amico! Io piango e prego per te e tu piangi e prega per me!

Già sai, che se non fossi debitore di me stesso ai vecchi parenti, a tutta la mia amorosissima famiglia, se avessi qui trovato maggior solitudine! io era troppo disgustato della società per non andare a chiudere la mia vita fra mura, ove poco s'ha a fare con essa ove null'altro s'ha che farvi, se non servire ad infelici. Più studio la Religione, più me ne innamoro. Sento quanto indegno discepolo io le sia, ma mi pregio tuttavia d'esserle discepolo: e molti crollano il capo, e mi compiangono della mia stoltezza. Ed io che conosco la mia stoltezza, so che non istà nell'esser cristiano, ma nel non esserlo abbastanza.

Il mondo va alla peggio, amico: è pieno di calunnie e di furori. Ma ora come in tutti i tempi, fra molte anime basse, ve ne sono alcune in ogni paese d'elevate, di pure, di veggenti. Esse solo abbelliscono questo sciagurato universo. Io vivo con pochi, e spesso solitario, e spessissimo con te! La mia salute s'è fatta meno misera, ma talvolta dà un crollo, e torno a star male. Deh tu conserva la tua! noi dobbiamo ancora vederci: io lo spero. Addio amico vero! supremo amico! se pensi sovente a me, sii certo che più d'una volta al giorno i nostri pensieri s'incontrano. Piero è vicino a

Paolina, stanno bene, ma non ho da gran tempo nuove dirette. Tu non potrai salutare gli amici ed io dunque li saluto semplicemente col desiderio. Ti stringo qui, qui sul mio cuore! Addio infelice ed ottimo. 23 Settembre 1831.

2. Silvio *allo stesso* 1.

Mio caro, mio sommamente caro Federico. Potrà questa mia lettera giungerti? potrò io finalmente rivedere i tuoi diletti caratteri? avrò io la consolazione d'intendere, che la tua salute sia comportevole, e che ella si vada migliorando colle maggiori cure, che potrai averne ora, che, grazie al Cielo, sei fuori di quell' albergo di stenti e di dolore? Oh! mio Federico, quanto ho sospirato per te la cessazione di quella grande sventura! quanto l'ho chiesta a Dio! quanto esulto che al fine ti possano sorridere giorni ah non lieti, no, ma pure men dolorosi, ed anzi misti a qualche viva e durevole dolcezza! Non lieti pur troppo, dopo la perdita che facesti di quell' angelica tua Teresa, che sarebbe stata la consolatrice di tutte le pene, che troverai ancora sulla terra, e che avrebbe raddoppiato ogni tua contentezza! Forse il tuo cuore, mio buon Federico, avrà indovinato, che fra gli amici che piansero la morte di quella eroica Donna, io fui certamente uno di quelli, che più ne furono profondamente angosciati, pensando a lei, e più ancora pensando a te. Io prego sempre per quella bell' anima santa, ma nell' adempire questo dovere, non posso non dirmi: Ell' è in paradiso! Ella vi è, mio dilettissimo amico; ella che ha ottenuto da Dio la tua uscita dalle sventurate mura di Spielberg, e quella clemente disposizione d' animo nel nuovo Imperatore, per cui oggi noi tutti siamo pieni di gratitudine e di giubilo. E Teresa dalla sua sede celeste continuerà ad essere il tuo Angiolo, la tua ispirazione, la promotrice dei più soavi sentimenti del tuo cuore! Mio buono, e fedelmente memore e generoso amico! Io ti sono debitore d'alte prove di amicizia, di cui non potrò mai abbastanza ringraziarti e benedirti. Prego Teresa di trarne da Dio il rimerito sul tuo capo, facendo che la tua salute si ristabilisca bene, che le tue afflizioni si raddolciscano e che tu trovi per tutto il resto de' tuoi carissimi giorni una vita tranquilla e confortata!

Oh potesse la mia amicizia contribuire a dare qualche sollievo all' anima tua! Niuno t' ha conosciuto ed amato al pari di me; niuno può maggiormente amare e stimare e venerare la bontà e la nobiltà del tuo cuore. Io spero che verrà giorno, che ti potrò almeno per qualche momento rivedere, e riabbracciare prima di morire. Ah! intanto amiamoci, e diciamoci vicendevolmente, che ci amiamo, e preghiamo il Signore l'uno

1 Ricevuta a Vienna dopo la cattività dello Spielperg. (*C. Confalonieri*).

per l'altro. Fra gli altri beneficii, che tu m'hai fatto, tu mi giovasti assai, quando mi dichiarasti, che non vedevi assolutamente la verità altrove, che nella Chiesa Cattolica. La persuasione del tuo spirito diminuì allora i dubbii, che mi tormentavano; e questi dubbii crudeli finalmente sparirono affatto dal mio intelletto. Ora mia suprema consolazione si è il credere in quella gran verità. Gli uomini m'han detto, e ti diranno forse, che sono *bigotto*, ma tu non porrai mente alle loro derisioni. Cerco di esser vero cristiano, e se m'è difficile averne le virtù, ho pur già la grazia della fede. Questa mi alleggerisce le amarezze della vita. Iddio m'ha fatto trovare nel mio paese molte anime indulgenti a mio riguardo, infinitamente superiori al numero di quelle, che per un sistema o per l'altro, si sono credute in debito di schernirmi, o di denigrarmi. Mi sporgo poco, e quasi niente nel mondo, non mi occupo mai di politica, deploro il carattere malevolo, ed implacabile di tutte le opinioni esagerate, e ricorro all'Onnipotente, affinchè dia ai cuori umani un po' più di carità cominciando da me, che amo la carità, ma non ne ho abbastanza. I miei vecchi genitori vivono e mi amano, ed io sono felice di potere colla mia figliale tenerezza allegrare alquanto l'avanzata età loro. Il mio buon fratello Luigi sta con noi. Egli per cagione della condanna che io subii, fu allontanato dagli impieghi. Siamo contenti della nostra ristretta sorte che qualche mano benefica ha sollevato! non possiamo dire d'esser poveri, ed io sono più felice qui, che se avessi avuto fortuna splendida lontano da' miei parenti, e dal mio paese. L'altro mio fratello prete è passato da un anno nella Compagnia di Gesù. Quella delle mie sorelle che sopravvive è sempre nel suo umile ritiro delle Rosine. Tal è lo stato della mia famiglia. Tutti i nostri cuori t'amano, e pregano per te. Addio, amato Federico; t'abbraccio con tutta l'anima. Sostieni la tua salute, asciuga le tue lagrime, sopporta con dolce calma i dolori inevitabili della vita. Consoliamoci di tutto, amando Dio, ed aspirando a Lui. Spero che mi scriverai: oh come anelo di ribaciare una lettera tua! Addio, ottimo amico. Sono e sarò sempre il tuo riconoscente ed amantissimo. Torino 17 Gennaio 1836.

3. Silvio *allo stesso* 1.

Mio Federico, amicissimo del mio cuore per tutta la vita, per sempre! Bisogna adunque che tu abbandoni questo nostro emisfero; eppure non posso credere che non abbiamo più ad abbracciarci prima di morire! Oh con quanti caldi volti l'anima mia t'accompagna perchè tu non patisca in quel lungo tragitto di mare e nei nuovi climi, ove riposerai il tuo povero capo, stanco di tanti dolori! Possa tu, non dico già trovare allegrezza; oh

1 Ricevuta a Gradisca.

non v' è più allegrezza per te nè per me! possa tu in ogni luogo trovare qualche dolce sollievo all' ineluttabile sentimento delle perdite immense che hai fatto! Infelice Federico! Piango come un fanciullo su te, sulla venerata memoria di Teresa, sulla sacra amicizia che gli anni della sventura hanno stretto fra noi, e ti benedico del molto, moltissimo bene che m'hai fatto, ed in tempi, in cui fu grande e vera provvidenza pel tuo Silvio! Ora, mio generoso amico, non t' affligga il dover qui cessare uno dei sacrificii che adempivi con maggior piacere. Iddio che dispone tutto con sì pietosa clemenza per me, ha mosso alcune anime di assai virtù a volermi bene, e sono assicurato del necessario. La mia gratitudine verso te sarà eterna, come è eterna la stima e la tenerezza che il tuo carattere amante, forte e leale m'ha ispirato. Tu meriti di trovare amici dappertutto: li troverai. Non è possibile fare intima conoscenza di te senza amarti, ed àmarti molto. Ma nessuno, o Federico, nessuno (parmi) ti potrà amare più di me. Sovvengati sempre che io ho letto in tutti i secreti del nobile tuo cuore, e che m'è stato forza affezionarmi a te più che a verun altro mortale che io abbia mai conosciuto; sovvengati che le nostre due anime hanno scoperto fra loro un' armonia particolarissima; prega ogni giorno per me, ed ogni giorno io pregherò per te. Nè lontananza, nè tempo non distruggono mai, non diminuiscono mai la schietta fratellanza che ci ha uniti.

Ah sì certo! io ti scriverò, ed il ricevere tue lettere, sarà sommo conforto per me! Sospiro che tu possa dirmi d' aver superato con discreta forza di salute le pene di quel gran viaggio, e di non trovarti scontento del paese e degli uomini fra cui vivrai.

L' animo tuo è robusto e religioso: e tali felici qualità contribuiranno a darti calma, sì che lo stesso tuo fisico ci guadagni. Oh come lo desidero! Pensando tu a me, sii sicuro, che sebbene io non abbia dovuto spatriare e goda le dolcezze della famiglia, pur non sono senza lagrime, senza vera e quotidiana partecipazione delle tue pene. Volentieri soffrirei per alleggerir te, mio incomparabile amico, mio sostegno, mio benefattore! Ho fiducia che Dio ti serberà quell' alto coraggio che sempre mostrasti nella sventura, e la cui base è l' intima persuasione delle verità religiose. Or simile persuasione l' ho, grazie al Cielo, anch' io, e scerno essere l'unica base di tutte le virtù, cui dobbiamo aspirare. Gli uomini ci sono involati dalle vicende, dalla morte, da mille cause o disgrazie, o perfidie; ma Iddio resta sempre a coloro che abbracciano santamente la croce.

Abbracciamola insieme, ed i nostri spiriti non saranno mai divisi! Addio, uomo caro quanto sventurato! Non cesserò mai, mai di benedirti, d'amarti, di desiderarti. Torino 28 Marzo 1836.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

Avvertenza — *Per quella comune insistenza onde i fatti, massime nel nostro tempo, sogliono occupare il luogo e talora invadere i diritti delle dottrine, avveniva spesso che anche nel nostro Periodico la prolissità della Cronaca lasciasse poco o nessun luogo alle notizie di scienze naturali od archeologiche. Ad ovviare a somigliante sconcio, ci siam risoluti di collocare queste ultime siccome appendice della Rivista, nel modo appunto che facemmo cogli annunzi bibliografici.*

1. Notizie astronomiche — 2. Esperimento insigne del Foucault; teoria dinamica del calore — 3. Telegrafo del cav. Bonelli — 4. Guano sardo; guano artificiale di Lucca — 5. Nuovo studio delle vibrazioni sonore.

1. Nel corso del 1855 l'astronomia s'è arricchita d'altri quattro pianetini. Ecco il loro ordine e nome, colla data e l'autore di loro scoperta:

(34)	Circe scoperta	da	Chacornac il	7 Aprile
(35)	Leucotea	«	Luther	19 Aprile
(36)	Atalanta	«	Goldschmidt	5 Ottobre
(37)	Fides	«	Luther	5 Ottobre

I due ultimi, come si vede, furono scoperti nello stesso giorno; e ciò non è cosa nuova, essendo avvenuto lo stesso di Temi e Focea, di Bellona ed Anfitrite. Quindi nasce la necessità di serbare a questi pianeti oltre la notazione numerica introdotta dal Gould ed utile per altri riguardi, anche la nomenclatura mitologica; nè v'è punto a temere che questa venga in breve ad esaurirsi, giacchè nei tesori della poesia greca e latina resta ancora qualche buon centinaio di ninfe e di semidee e donne famose, che aspettano dai moderni Cononi l'onore d'essere incielate.

Anche in fatto di comete l'anno scorso non fu meno fortunato dei precedenti. Tre ne furono scoperte: la prima agl'11 Aprile dal sig. Schweizer a Mosca; la seconda ai 3 Giugno dal sig. G. B. Donati a Firenze, la quale il dì seguente venne parimente scoperta dal sig. Dien a Parigi e dal sig. Klinkerfues a Berlino; la terza ai 12 Novembre dal sig. Bruhns a Berlino.

Alla seconda il Donati attribuisce secondo i suoi calcoli un periodo di 493 anni, e inclina quindi a crederla identica colla cometa apparsa nel 1362, tanto più che le orbite loro mostrano una grande rassomiglianza.

Ma un'altra cometa, il cui ritorno periodico aspettavasi nell'Agosto, non comparve affatto; e per quante ricerche ne facessero gli astronomi a niuno riuscì di trovarla, tantochè si tiene come perduta. Questa è la cometa del Devico scoperta nell'Agosto del 1844 dall'astronomo romano che le diè il nome. Il sig. Faye, astronomo francese, le attribuì un periodo di cinque anni e mezzo, secondo il quale avrebbe dovuto ricomparire nella primavera del 1850 e poi nell'Agosto del 1855: ma il vero è che non fu mai più veduta. Nel 1850 il non rivederla non fece gran meraviglia, perchè sapevasi che in quel primo ritorno ella sarebbe non solo invisibile all' occhio nudo, ma difficilissima a scorgersi anche dai migliori telescopii. Ma non così nel secondo del 1855 quando, secondo i calcoli del Brünnow, essa dovea riuscire visibile anche all'occhio nudo. Il fatto però di tale scomparsa, benchè inaspettato, non è punto strano in astronomia, la quale conta più d' un esempio di comete perdute, sia che la potente perturbazione di uno dei pianeti maggiori le travii fuori della loro orbita, come accadde alla cometa di Lexell perturbata da Giove, sia che elle si dissipino come in polvere per l' azione disgregatrice del Sole, il quale, nel loro perielio, operando con gagliarda energia ma diversa nei diversi punti della cometa, non solo ne sviluppa i lunghi strascichi delle chiome o code, ma dove a questa non basti poi la forza o il tempo di raccogliere a sè di bel nuovo le sue espansioni, le perde e dissemina nello spazio; e così l' astro s' assottiglia e sfuma tanto più rapidamente, quanto maggiore è la tenuità di quella materia nebulosa onde è formata, tenuità sì grande che Giovanni Herschell stima l' intiera massa d' una cometa non pesar altro che pochi kilogrammi. In questa guisa crede il Babinet che la cometa del Devico siasi dissipata e perduta, e che sia quindi indarno il mai più aspettarla. Ella dunque dovrà cancellarsi come alcune altre dal catalogo delle comete periodiche, al quale non appartengono finora in maniera ben certa e confermata da osservate riapparizioni che sole quattro, cioè la cometa di Halley apparsa la prima volta nel Maggio del 1456 ed avente un lungo periodo di circa 76 anni, e le tre comete di Encke, di Biela, e di Faye apparse la prima nel Gennaio del 1786, la seconda nel Novembre del 1805, la terza nel Novembre del 1843, ed aventi un breve periodo che è di circa 3 anni e 3/5 per quella di Encke, di 6 e 3/4 per quella di Biela e di 7 1/2 per quella di Faye.

2. Leone Foucault, celebre per la sperienza del pendolo colla quale egli rendette visibile la rotazione della terra e per l' ingegnoso suo giroscopio, ha nello scorso Settembre eseguito uno sperimento che per la sua novità ed importanza ha levato tra i fisici gran fama. Per ben intenderlo, giova ricordare la scoperta che fece l'Arago nel 1824 del *magnetismo di rota-*

zione, dimostrando 1.° che le oscillazioni di un ago calamitato si estinguono rapidamente alla presenza d'un disco metallico; 2.° che un disco metallico fatto rotare sotto un ago calamitato lo trae seco in giro e viceversa, una calamita rotante trae seco in giro un disco metallico sospesole sopra. Questi fenomeni, misteriosi dapprima, furono poi spiegati nel 1832 dal Faraday colla sua teoria delle *correnti d'induzione*. Secondo questa, la calamita genera correnti nel disco rotante le quali reagendo sopra la calamita la spingono a girare col disco; e in generale la calamita e il corpo metallico tendono mediante una mutua influenza al riposo relativo. Che se malgrado di quest'influenza si vuole che il moto continui, è necessario un nuovo dispendio di forza e di lavoro il quale assorbito dal mobile deve tosto svolgersi in qualche effetto dinamico: ma non potendosi per la resistenza magnetica tutto svolgere in moto, si svolge in calore. Ora appunto in questo svolgimento di calore prodotto dall'influenza d'un magnete sopra un corpo girante consiste il singolar fenomeno ottenuto dal Foucault nella sua recente sperienza.

Per ottenerlo egli dispone tra i due poli d'un potente elettromagnete, in mezzo a quel che chiamasi campo magnetico, un disco di bronzo, che mediante un congegno di ruote e di denti è messo in velocissimo giro intorno all'asse dei perni su cui si libra: la sua velocità può giungere da 150 fino a 200 giri per secondo. Quando il disco è lanciato a tutto corso, la corrente d'una pila viene introdotta nell'elettromagnete: allora il disco si ferma quasi di colpo, come se una morsa invisibile lo stringesse all'improvviso; il che non è altro che la sperienza dell'Arago svolta dal Faraday. Se allora colla ruota motrice si rende al disco il moto di rotazione si prova una resistenza insolita, che mostra l'influenza ritardatrice della calamita; e il disco gira bensì ma girando si riscalda d'un calore debole da principio e solamente sensibile a un termometro delicato, ma poi crescente fino a 10, 20 e più gradi sopra la temperatura dell'ambiente, e sensibilissimo anche al contatto della mano. Tolto l'elettromagnete, o rotta la sua comunicazione colla pila, cessa ad un tratto ogni resistenza, la rotazione del disco si fa violenta e il disco subito comincia a raffreddarsi.

Ecco dunque una sorgente novella di calore trovata dal Foucault nel far girare i corpi sotto l'influenza magnetica. Qual sia la vera spiegazione del fenomeno, non è ancora ben fermo tra i fisici: ma molti inchinano a trovar in esso una dimostrazione della teoria dinamica del calore, la quale da qualche tempo in qua ha preso gran voga ed ha aperto un nuovo e spazioso campo alle fisiche disquisizioni. Lasciando per ora a migliori giudici la spiegazione dell'esperienza del Foucault, ci contenteremo di accennare i principii della teoria ora nominata colla quale quest'esperienza ha senza dubbio strettissima connessione. Questi principii riduconsi ai capi seguenti; 1.° Calore e moto si comportano come due effetti equivalenti d'una sola e medesima causa, i quali mutuamente si convertono l'un nell'altro. 2.° Ogniqualvolta il calore s'estingue o si fa latente, gli sottentra il moto; e

viceversa ogniqualvolta svanisce il moto o diviene come latente gli sottentra il calore. Il primo caso avviene nelle macchine a fuoco, dove il vapore o l'aria calda comunica il moto, cioè assorbe il calore col rarefarsi e lo trasforma in moto: il secondo caso s'incontra negli attriti, nelle percussioni e nell'esperienza testè arrecata del Foucault, in cui il moto impedito e quasi assorbito dalle resistenze si trasforma in calore. Se poi questa trasformazione sia reale o apparente soltanto e nominale, si controverte: gli uni negano che sia reale perchè moto e calore sono cose eterogenee; gli altri affermano, allegando che il calore non essendo altro che un moto vibratorio non esce punto dal genere di moto. 3.º Tra il calore e il moto ossia lavoro meccanico in cui si trasforma v'è un rapporto costante, il quale chiamasi l'*equivalente meccanico del calore,* e può esprimersi in numeri, purchè si determinino prima le unità rispettive. Prendendo per unità di calore la quantità richiesta ad innalzare da 0° a 1° centigrado la temperatura di 1 grammo d'acqua, e per unità di lavoro meccanico lo sforzo necessario ad elevare il peso di 1 grammo a 1 metro di altezza, l'equivalente meccanico del calore sarà dato dal numero delle unità di lavoro richieste per corrispondere a una semplice unità di calore.

Il determinare colla sperienza questo numero è uno dei gran problemi oggidì proposti ai fisici, poichè da esso dipende il risolvimento pratico di tutte le applicazioni che può aver la teoria agli usi meccanici e specialmente alle macchine a vapore, alcune delle quali, come la così detta polmonare del Séguin, la macchina a vapore rigenerato del Siemens, già sono costruite secondo i dettami della nuova teoria. E già fu determinato quel numero, ma diverso da diversi: il Mayer, fisico di Heilbronn, lo stimò a 365, l'inglese Joule di Manchester a 460 e in altre sperienze a 428 o 432, il Séguin a 431 ecc.; tantochè il suo valore non è ancora ben fermo. Del resto un bell'esempio e una prova insigne del mutuo e proporzionato scambiarsi che fanno calore e moto ossia lavoro meccanico vien data in un celebre sperimento del Regnault. In questo egli mostrò che se una massa di gaz a una data temperatura passa da un recipiente ad un altro di temperatura eguale senza dovere fare niun lavoro meccanico, si rarefà ma non altera punto la sua temperatura. Laddove se il gaz deve occupare il secondo recipiente esercitando qualche lavoro meccanico, distendendone per esempio le pareti elastiche, si rarefà e al tempo stesso si raffredda e il suo raffreddarsi va sempre in ragguaglio colla quantità del lavoro.

3. Il Cavaliere Bonelli, direttore generale dei telegrafi elettrici negli Stati Sardi, e già celebre per l'invenzione del telaio elettrico, ha ora sciolto felicemente uno dei più importanti problemi di telegrafia elettrica, ed ha trovato il mezzo più semplice ed efficace per avventura fra quanti ne furono finquì ideati di assicurare sulle ferrovie i convogli da ogni cozzo. Il suo bel trovato consiste nel mettere in comunicazione telegrafica costante i convogli in moto sia fra loro, sia colle stazioni della strada ferrata. A tal

fine egli vuol provveduta ogni stazione e ogni convoglio d'una pila e d'una macchinetta telegrafica atta a ricevere e dar segnali secondo il solito. Inoltre lungo tutta la ferrovia fra le due rotaie egli fa correre una striscia di ferro sorretta a poca altezza dal suolo sopra sostegni isolanti. Questa striscia comunica con tutte le stazioni gittando a ciascuna d'esse un ramo metallico, che fa capo al telegrafo della stazione medesima: e comunica parimente con ciascun convoglio mediante un cursore metallico a molla, il quale dall'un capo è fermato al disotto di una vettura del convoglio, e coll'altro scorre a stropicciamento leggero sulla striscia suddetta. La macchinetta telegrafica del convoglio, mentre per uno de' suoi fili è in contatto col cursore e perciò colla striscia, per l'altro si lega alla sala della vettura e quindi alle rotaie e alla terra: e in ogni stazione parimente il telegrafo comunica per un filo colla diramazione della striscia e per l'altro col suolo. Ciò posto, se un convoglio o una stazione qualunque della ferrovia interrompe la comunicazione del proprio telegrafo colla terra e la stabilisce coll'un polo della sua pila mentre l'altro polo va alla terra, la corrente di questa pila giungerà subito per le vie metalliche or or descritte ai telegrafi di tutte le altre stazioni e convogli, per dare loro i segnali voluti; e cesserà tosto che soppri masi la comunicazione colla pila.

Questo metodo di corrispondenza telegrafica sulle strade ferrate ha già ottenuto felicissimo esito in parecchi sperimenti fattine prima in Piemonte e poi in Francia, e forse non tarderà ad essere generalmente abbracciato.

4. L'isola di Sardegna, che fu anticamente per la sua fertilità un de' più ricchi granai di Roma, ha dischiuso recentemente dalle sue viscere una copiosa vena di guano, materia quanto ignobile per la sua origine altrettanto preziosa pei gran vantaggi che ne trae l'agricoltura. Il guano, chi nol sapesse, non è altro che escremento di volatili accumulato in certi luoghi dove usarono o usano ancora grandi stormi d'uccelli, ed ivi disseccato e quasi impietrito dal tempo; il quale pei varii acidi e sali che contiene e specialmente per quei d'azoto è un eccellente ingrasso e ristringe in poco volume moltissima virtù fecondatrice. Già da parecchi anni se n'è introdotto l'uso in Europa, ma vi s'importava dall'Asia, dall'Africa e soprattutto dall'America del Sud, dove il Perù ne somministrava forse la maggior copia e le qualità più stimate. Il trovarne dunque anche in Europa rendendone l'uso men dispendioso e più universale riesce una nuova fonte di ricchezza. Il guano sardo trovasi deposto a grandi suoli dentro a certe ampie caverne naturalmente incavate nelle rocce calcari, assai frequenti in quell'isola, che servono d'abitazione a stormi immensi di pipistrelli, i quali dopo fatta la loro caccia notturna ivi si rintanano a pascersi agiatamente delle loro prede, e vi han lasciato chi sa per quante generazioni quell'avanzo della lor nutrizione, in cui veggonsi ancora frammenti di zampette, mandibole,

elitre e altri organi degl'insetti onde sogliono cibarsi codesti rapaci. Questo guano è simile nell'aspetto a un terriccio bruno, che asciugato al sole diventa rossiccio. Benchè sia ricco di materie ammoniacali ed organiche, non ha odore, rimanendo l'ammoniaca imprigionata dall'acido fosforico libero.

Esso differisce sostanzialmente dal guano estero, essendo questo prodotto da veri uccelli, laddove i pipistrelli che danno il sardo non appartengono secondo i zoologi alla classe degli uccelli ma sibbene a quella dei mammiferi. Ciò però non toglie ch'esso non sia utilissimo per concime; anzi a giudizio del prof. Ascanio Sobrero che per commissione speciale del Governo sardo ne ha fatto una diligente analisi, benchè questo guano, considerato solamente l'azoto che contiene, non superi il valore del guano del Perù di mediocre qualità, atteso nondimeno la molta calce, la non poca magnesia e potassa e altre sostanze che lo compongono, può forse gareggiare coi migliori guani stranieri. E secondo il prof. Francesco Selmi, risulta dalle diverse analisi fattene dal Sobrero, dal Selmi stesso e dal Missaghi, che « il guano sardo sta alquanto al di sotto del migliore peruviano, ma supera il peruviano comune, cioè quello che si traffica ordinariamente nei porti di mare 1 ».

E qui a proposito di guano dobbiamo aggiungere, che siccome la chimica analizzandolo ne ha mostrato gli elementi dai quali trae la sua virtù, così ricongiungendo ad arte questi elementi ha prodotto dei guani artificiali che in valore la cedono poco o nulla ai guani naturali. Senza parlare delle fabbriche di guano che sono in Francia ed altrove, faremo solo un cenno di quella che in Lucca stabilì recentemente il sig. Baroni. La campagna toscana, e specialmente la lucchese, deve in gran parte all'attività e ricchezza della sua irrigazione, concimazione e coltura quella fertilità e floridezza così rigogliosa che ne fanno un de' giardini più ridenti d'Italia. Per agevolare maggiormente l'uso dei concimi in quelle campagne, e così vie più promuovere nella sua patria la prima di tutte le industrie, l'agricoltura, il Baroni ha eretta una officina dove non solo il guano ma eziandio altri ingrassi sono artificialmente prodotti; il valore dei quali già ottenne all'autore gli elogi dell'I. e R. Accademia dei Georgofili di Firenze, che perciò gli conferì il premio Alberti; ed essendo stato a più saggi sperimentato dal marchese Cosimo Ridolfi, illustre agronomo toscano, fu sempre trovato superiore a quello degli altri letami comuni. Quindi è evidente, conchiude il Ridolfi, « che il sig. Baroni è benemerito per avere il primo fra noi tentato questa maniera d'industria, e lo sarà tanto più se giungerà a stabilirla sopra una vasta scala mantenendo nei prodotti della sua fabbrica quel pregio intrinseco e costante per cui possano veramente accreditarsi ed acquistare uno spaccio esteso in Toscana 2 ».

1 *Corrispondenza scientifica* del 20 Luglio 1855.

2 Vedi l'*Araldo della Pragmalogia cattolica* di Lucca. Anno XII, n.° 42.

5. Il sig. Lissajoux, con una nuova e bella applicazione degli specchi giranti del Wheatstone è riuscito a rendere discernibili all'occhio le più rapide vibrazioni dei corpi sonori ed a sostituire nelle più delicate ricerche d'acustica al giudizio dell'udito facile sovente ad ingannarsi, quel della vista assai più sicuro. Diremo solo quanto basta a far intendere il tenore de'suoi sperimenti e i vantaggi di cui sono fecondi.

Prendasi un diapason e al capo d'uno de' suoi bracci dal lato convesso si attacchi una laminetta ben levigata che serva di specchio, nel quale mirisi di riflesso il lume d'una candela posta alcuni metri lontano. Quindi si faccia vibrare il diapason: l'imagine del lume, che prima era tranquilla e schietta, si vedrà tosto agitarsi e crescere d'ampiezza nella direzione del vibramento. Facendo allora girare il diapason intorno al proprio asse, il fenomeno cangia, e si vede nello specchio una linea luminosa e serpeggiante, le cui ondulazioni mostrano per sè stesse la maggiore o minore ampiezza del moto vibratorio. Se invece di osservare direttamente l'imagine vibrante, si vuol vederla proiettata nel campo di una camera oscura, basta far cadere sullo specchio un fascio di luce solare: il raggio riflesso darà sul campo una striscia luminosa che, facendo vibrare il diapason, vibra e si amplifica, e facendolo girare intorno al proprio asse si trasforma in linea sinuosa. Lo spettacolo può allora esser contemplato da un intero anfiteatro. Simili sperienze possono farsi in altri corpi vibranti, che non siano come il diapason agevoli a girarsi intorno ai loro assi. Basta in tal caso ricevere il raggio riflesso dallo specchio aderente al corpo vibrante sopra un secondo specchio, e dare a questo un moto di rotazione intorno ad un asse che sia perpendicolare alla direzione media del raggio riflesso e situato nel piano delle vibrazioni di questo medesimo raggio: e si vedranno sia direttamente nello specchio girante, sia per proiezione i medesimi fenomeni.

Facendo vibrare insieme due diapason, muniti entrambi del loro specchio e disposti in guisa che il raggio luminoso riflesso dall'uno degli specchi cada sull'altro e quindi venga all'occhio o nudo o, quel che è meglio, armato di cannocchiale, l'imagine doppiamente riflessa subisce una vibrazione composta, risultante dalle vibrazioni semplici dei singoli diapason e mostra nel variare delle sue curvature ed ampiezze tutte le fasi del loro moto. Quindi al Lissajoux è riuscito con questo metodo ottico di accertare l'accordo di due diapason con somma precisione e con tal evidenza, che anche un sordo, fra due diapason che eseguissero 480 vibrazioni per secondo, potrebbe riconoscere la differenza d'una vibrazione sopra trentamila. Lo stesso metodo gli valse a studiare il fenomeno delle pulsazioni *(battemens)* e interferenze musicali; e potrebbe essere adoperato in più altre disquisizioni come sarebbero il misurare il numero delle vibrazioni nei corpi sonori, il determinare certe specie di moti rapidissimi, il definire la durata delle impressioni visive nella retina ecc.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 12 Gennaio 1856.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Promozione e onorificenze. — 2. Ottavario dell'Epifania in S. Andrea della Valle. — 3. Morte del Principe Corsini. — 4. Dogane pontificie del 1854. — 5. Il S. Michele di Guido ritratto da Fra Camillo Cappuccino. — 6. Il *Luogo pio* di Ferrara. — 7. Varie opere pie in Bologna.

1. Vacando per la morte di Mons. Marino Marini un posto al collegio filosofico dell'Università romana, il S. Padre si è degnato di nominarvi con biglietto dell' Emo e Rmo Card. Brunelli Prefetto della Sacra Congregazione degli studii il sig. Ab. D. Paolo Scapaticci professore di Siro Caldaico alla stessa Università e scrittore di Ebraico alla Vaticana. La stessa Santità di Nostro Signore volendo testimoniare al sig. cav. Gaetano Capocci la sua soddisfazione per la musica da lui scritta e diretta in occasione della grande festa celebrata in onore dell' Immacolata Concezione nella Arcibasilica di S. Giovanni in Laterano, e in modo speciale per l'inno *Tota pulchra* udito dallo stesso S. P. allorchè assistette alla sacra ceremonia, si è benignamente degnata di regalarlo d' una medaglia in oro di grande dimensione.

Ad incoraggiamento della lunga e lodevole loro fatica, l' Eccellenza di Mons. Milesi Ministro del Commercio e Lavori pubblici ha inviato ai sigg. Angelo Gabrielli, prof. Crollalanza e conte Pompeo Gherardi, compilatori dell' *Enciclopedia* di Fano una medaglia *Benemerenti* di grande dimensione coll' epigrafe: *Auctorib. Encycl. Fanestr.* Lo stesso sig. Ministro assistette all' adunanza e alla distribuzione de' premii dell' Accademia romana di S. Luca. Lesse il discorso il prof. cav. Francesco Podesti, e quindi seguì

la pubblicazione delle ricompense meritate dagli allievi dell'accademia in tutti i rami della pittura, scultura, disegno, architettura, ornato, prospettiva ed anatomia.

2. Anche quest' anno, secondo l' usato, ebbe luogo in S. Andrea della Valle per opera della pia società delle Missioni il solenne ottavario della Epifania. Vi si celebrò ne' diversi giorni il S. Sagrifizio secondo i riti armeno, ruteno basiliano, siro, caldaico, greco melchita, e maronita. Nelle ore pomeridiane intervennero i collegi germanico, capranicese, urbano di Propaganda, inglese, scozzese, irlandese, e i seminarii Pio, romano e vaticano come pure il collegio degli orfani ed il Pamphili. Vi furono ogni giorno quattro discorsi, de' quali il primo, il terzo e il quarto nella lingua d'Italia, il secondo alternativamente in tedesco, in francese ed in inglese. Due novelli Porporati, i Cardinali Villecourt e Reisach, chiusero il sacro ottavario con un sermone al popolo, ciascuno nella propria favella.

3. Il giorno dell' Epifania del Signore chiudeva placidamente i suoi giorni il Principe D. Tommaso Corsini, lasciando nel lutto i suoi figli che udita la malattia del padre accorsero solleciti a ricevere la benedizione paterna. Noi non diremo delle onorificenze e delle cariche onde risplendette nella sua lunga vita; toccheremo solo alcune circostanze che ne accompagnarono la morte. Appena egli conobbe la gravità della sua malattia, chiese d'avere presso di sè il confessore e tutti i suoi figli dando ordine che questi soli si ammettessero da lui, oltre i medici e le persone di servizio. Essendo stato proposto di amministrargli privatamente il viatico per la comodità che vi era di celebrare la S. Messa in una delle cappelle domestiche, preferì che gli venisse portato dalla parrocchia. Giunto il figlio primogenito da Firenze volle che in quel giorno stesso si recasse dal S. Padre per significargli come egli per mezzo del suo figlio maggiore intendeva di umiliarsi ancora una volta prima di morire ai piedi di S. Santità per ringraziarlo dei benefizii ricevuti, dimandargli perdono dei disgusti che potesse avergli dato e implorare per sè la paterna e apostolica benedizione colla indulgenza plenaria. Durante la malattia, per cura della famiglia si facevano divoti tridui in varie chiese: egli continuò fino all' ultimo respiro a dimostrare la sua fede, la sua pietà e la sua piena rassegnazione. Alcuni giorni prima del suo passaggio essendogli stato detto che la Domenica, giorno dell'Epifania, cadeva il transito di S. Andrea Corsini, si consolò sperando di ricevere qualche grazia particolare dal Signore per la intercessione di quel suo grande antenato, cui la famiglia Corsini conta fra le prime sue glorie. E appunto alle ore 6 del mattino di quel giorno, dopo ricevuta la sera innanzi l' estrema unzione, rendette l' anima al Creatore.

4. Per cura della Direzione generale delle Dogane si è messo a stampa *il Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello Stato pontificio nel* 1854. Non s'appartiene a questo luogo il far conoscere l'accuratezza e i minuti ragguagli di un libro che mette sott'occhio tanti pre-

ziosi documenti e tante svariate notizie de' progressi commerciali del nostro Stato. Nondimeno ci sembra di accennarne abbastanza a'nostri lettori col riportare la conclusione di detta opera la quale termina appunto in questa maniera:

« Non chiuderemo queste osservazioni, senza gettare uno sguardo di « giusta compiacenza sugl'introiti doganali del 1854. A malgrado della in« gente quantità di cereali, che anche in detto anno venne immessa con « esenzione da qualsivoglia tributo, essi elevaronsi a scudi 1,735,754:34:9, « superando, siccome dimostrano le seguenti cifre, l'ammontare dei prodotti « non meno del 1853, che del perequato dei due periodi anteriori.

Media del decennio 1840 — 1849	Scudi	1,460,222
Media del triennio 1850 — 1852	»	1,706,527
1853	»	1,706,037
1854	»	1,735,754

« Risultati così fatti, ottenutisi in un anno in cui non potrebbe negarsi « esservi stata più di una causa per avversare le commerciali transazioni, « ne inducono a credere aver sortito il loro effetto le misure che continua« rono a prendersi per tutelare ognor più la percezione dei dazii; e danno « ragionevolmente a sperare che non sarà per venir meno il progressivo « sviluppo che da alcuni osservasi nell' Amministrazione delle Dogane, e « che potrà quindi raggiungersi lo scopo cui sono diretti gl'incessanti sforzi « dell' Amministrazione medesima ».

5. Non possiamo chiudere le poche notizie romane senza ricordare colla debita commendazione la gran copia del san Michele Arcangelo di Guido fatta dal valoroso fra Camillo da Milano giovane Cappuccino delle più belle speranze. Cotesta nobile dipintura, benchè esposta in una stanza terrena del Convento de' Cappuccini con poca luce e bassa, fa nondimeno spiccare mirabilmente il merito del pittore, il quale ha svolto con immenso studio tutte le più recondite discipline dell' arte.

Chi le conosce ammira in fra Camillo quel senso squisito del bello, che animava il Reni nel concepire e incarnare quella testa di paradiso; e nella copia sente quanta parte di cielo v' abbia diffuso il giovane lombardo, e come desse al sembiante quella dignità, quel raggio, quella vita, quell'aria celeste che move da ogni tratto, da ogni tocco, da ogni sfumatura di quella incarnazione diafana e di quei contorni spirituali. L' impeto con cui scende l'Arcangelo ad ali aperte, coi capelli d'oro sparsi al vento, col volto animato, colla movenza risoluta e leggera, col manto che svolazza, col pugno che brandisce e fa guizzar la spada, v' è così vivamente impresso, che senti il rombo dell' ale, e l'aere che ti s'agita intorno.

Come mai quegli antichi maestri sapean egli accoppiare la leggiadria colla forza, la venustà coll' ira, la leggerezza col nerbo in un quadro solo,

anzi in una stessa figura? Quel bellissimo de' celesti, che sembra impastato d'aria e di luce, posa sì fermo, serra la catena nella sinistra con tanto vigore, vibra la spada con tanto sdegno, che al mirarlo t' innamora e ti spaventa. Studia quel manto, ricerca il petto di quell' usbergo, guarda la confusione di quelle frappe, osserva il gioco di quella cintura ad armacollo che s' annoda, e con uno svolazzo ti sottentra al gallone, e ti rileva sì spiccato il ginocchio, e ti distende e affila e dintorna quella gamba sovrumana che posa col piede sul capo superbo di lucifero.

Fra Camillo intrinsecossi tanto nei più reconditi pensieri ed affetti di Guido, che il san Michele li risente da capo a' piedi, e pare nuovamente informato da quell' anima che gli dia una seconda vita. La grazia de' contorni, la soavità e l'energia dell' impasto, la severità del disegno, la lotta e la vittoria colle somme difficoltà che in quella figura sgomentano ogni gagliardo, è in fra Camillo il testimonio del suo valore; e Milano, ov'è destinato quel quadro, aggiugnerà, ne siam certi, le sue lodi alle nostre, e godrà che la scuola di Leonardo produca giovani, di cui si pregerebbe la scuola romana.

6. Dall' Emo Card. Cadolini di venerata memoria erasi provveduto fin dal 1843 che parecchie giovanette abbandonate a girovagare per la città con pericolo, od eziandio con vera iattura del più bell' ornamento d' una fanciulla, venissero accolte nel convento di S. Maria della Consolazione ove tornassero per le amorevoli cure delle Suore di Carità in sulla via del buon costume e dell' onore. Coll' applicazione di alcune rendite sacre lo stesso Cardinale avea assegnato una sufficiente dotazione al *Luogo pio delle penitenti* che così volle intitolata quella nuova casa di ritiro. Mancato a' vivi l' eminentissimo istitutore di essa, non solo il Luogo pio continuò per opera dell' Emo Card. Luigi Vannicelli Casoni odierno Arcivescovo di Ferrara, ma quest' illustre Porporato volle vi si accogliessero altre pericolanti sia di quelle che vagabondano per le pubbliche strade, sia di quelle che cadute nelle mani della Polizia correzionale correrebbero, per il pessimo contatto, grave rischio di peggiorare. Alle considerevoli spese dell' accresciuta famiglia sopperì per circa la metà lo stesso zelantissimo Cardinale co' suoi fondi peculiari. Ora sopraggiunse la circostanza in cui l'opera così bene iniziata dall' uno e validamente sorretta dall'altro si potè consolidare anche per l' avvenire. L' avv. Francesco Bonaccioli quando fu colto da morte avea l' incarico di Pro-Presidente all' amministrazione del Luogo pio, incarico ch'esso adempiva da qualche anno con grande sollecitudine ed eziandío, nelle difficili contingenze, con generosità pecuniaria. Morendo lasciò disponitore delle sue ricche sostanze il venerando Pastore di Ferrara. Questi reputò saviamente di ben interpretare la volontà del defunto facendo partecipe de' benefizii che ne derivarono anche lo Stabilimento cui lo stesso testatore avea preseduto e verso cui avea dati molti segni di benevolenza. Perciò il soprallodato Cardinale eresse

nella chiesa della Consolazione la cappellania perpetua prescritta dal testamento ed assegnò un annuo sussidio all' annessovi istituto, dopo averne opportunamente acconcio il luogo con gravi e necessarii restauri.

7. Il Municipio bolognese ha ordinata una raccolta generale per la città a profitto degli orfani pel colera e statuite speciali deputazioni di cittadini per ogni circolo parrocchiale, affine di raccogliere ai domicilii le caritatevoli offerte. Facciamo voti che a tanto zelo dell' autorità municipale segua un felice successo e corrisponda in tutta la sua efficacia la generosità cittadina. — Si è pubblicato da una Società Editrice bolognese un manifesto per la pubblicazione della *Fabiola* opera attribuita al ch. Card. Wiseman, ed ora tradotta per la prima volta in Italia da dotta penna bolognese. — Con grande solennità, resa viepiù splendida dal discorso inaugurale del rev. Arciprete di Medicina, aprivasi nello scorso Dicembre a Villa Fontana un Istituto Agrario Industriale coll' intervento di mons. Gaspare Grassellini Commissario straordinario per le quattro Legazioni, dell' Eccellentissimo Senatore di Bologna e delle autorità governative e municipali. Quell' Istituto, le cui prime idee sono dovute al raro zelo del M. revdo monsig. Telloni, venne col favore dell'Eccellenza Revma suddetta e per la sollecitudine dell'egregio Consultore di Legazione Conte Annibale Vincenzo Ranuzzi condotto a tale che sopperisce provvidamente ad un orfanotrofio dei fanciulli e delle fanciulle rimaste senza genitori dopo il colera. Nell'applaudire alle benigne mire dell' autorità che vigorosamente stendeva la mano a tanti miseri orfanelli e affidavali alle benemerite Suore di Carità, apriamo l' animo alla speranza che il novello Istituto, (a sostenere il quale hanno concorso con oblazioni il Municipio medicinese, il Consorzio partecipante, i Luoghi pii e la carità de' privati) risponderà pienamente alle cure di quelli che con tanto zelo ne hanno procurata l' erezione.

STATI SARDI. *(Nostra Corrispondenza)* 1. I Fratelli delle scuole cristiane licenziati dal municipio di Torino. — 2. Lodi che diè ai Fratelli lo stesso Nuytz. — 3. Profanazione del Cimitero Cattolico per opera del municipio di Pallanza. Nuovo sindaco di Casale. — 4. Le Dame del S. Cuore di Ciamberì. — 5. I tribunali di Ciamberì e di Cuneo. — 6. Nuovi sacrifizii. — 7. Dichiarazione del cattolicismo del Re. — 8. Il giornale *L' Opinione*.

1. Darò principio alla presente con una fresca, ma dolorosa notizia. La sera del 3 di Gennaio il municipio di Torino deliberava, con trentasei voti contro ventisette, che le scuole comunali dovessero essere tolte ai Fratelli delle scuole cristiane. La guerra fu rotta ai buoni Fratelli da buona pezza, fin da quando il Gioberti piombò loro addosso con un subisso di vituperii nel suo *Gesuita moderno* schernendoli perfino col nome d' *Ignorantelli* ed ascrivendo loro a delitto la virtù di umiltà e di sacrifizio. Si tentò più volte dalla parte rivoluzionaria di farli licenziare dalle scuole di Torino, ma sempre con malo esito; conciossiachè venendosi all' esame de' loro me-

todi, della loro condotta, e de' loro allievi trovavasi che tutto v'avea nei Fratelli da ammirare, e nulla, proprio nulla, da criticare. I libertini però non si danno così presto per vinti, e presa baldanza dalla loro stessa disfatta uscirono recentemente all' assalto con un accanimento straordinario proponendo al municipio Torinese che dovesse ad ogni costo togliere le scuole a' Fratelli. Venne in conseguenza nominata una giunta per istudiare la proposta, e le persone elette a questo uffizio fecero subodorare la dolorosa risoluzione. Vi basti che capo della giunta fu il famigerato Nepomuceno Nuytz i cui scritti vennero solennemente condannati dal romano Pontefice. Costui scrisse una lunga relazione, e come che conchiudesse contro ai Fratelli, pure per la forza straordinaria che la verità e l' innocenza esercitano anche sui tristi non potea a meno di lodare i Fratelli di molti pregi ed assolverli da innumerevoli appunti; tanto che i loro difensori, e massime il Conte di Revel proposero che la relazione del Nuytz venisse consegnata alla stampa, considerandola come la loro più bella apologia. Ma i libertini, capitanati dall'avv. Sineo, vi si opposero allegando che il municipio non potrebbe nelle presenti strettezze sottostare alle spese di stampa. Il consigliere conte di Revel combattè questo pretesto offerendosi di far pubblicare a proprie spese la relazione; ma non potè ottenerlo, giacchè questa volta gli amici e fautori della pubblicità presero il partito del buio, e la maggioranza del municipio venne nella loro sentenza.

2. Però l' *Opinione* del 30 di Dicembre 1855 ci diè un sunto di quella relazione, come pure l'*Armonia* nel suo N. 297. Io stimo conveniente di dirvene alcuna cosa, togliendola dal primo giornale per cessare ogni sospetto. Il Nuytz stabilisce le accuse apposte ai Fratelli e sono: 1.° combattere le libere istituzioni; 2.° correggere con troppa sevizie; 3.° incoraggiare gli allievi alla delazione; 4.° avere un pessimo sistema d' insegnamento. « Per accertarsi di tutte queste cose la Commissione non credette opportuno di procedere a visite nelle scuole, poichè era evidente, che alla presenza dei Commissarii nessun inconveniente si sarebbe potuto rilevare. Si pensò per conseguenza, che il solo spediente da seguirsi fosse quello di assumere diligenti ed accurate informazioni ». Il relatore Nuytz dichiara che queste informazioni « riuscirono in gran parte ad elogio dei Fratelli delle scuole cristiane ». Si conobbe di fatto che le loro scuole « sono perfettamente ordinate » che l' insegnamento è *eccellente*, che *non esiste prova dello spionaggio*; e neppure della *diffusione di massime contrarie alle nostre istituzioni.* Però, continuava a dire il relatore, *l' Ordine dei Fratelli sarà sempre proclive a sostenere le autorità ecclesiastiche*; di che conchiudeva proponendo *che sieno tolte ai Fratelli delle scuole cristiane le scuole elementari della città finora loro affidate.* È da notarsi che questa variazione dovea aggravare il bilancio del municipio d' una spesa maggiore di 17 mila franchi annui. Ma più poteva l'odio contro i religiosi, che non l' amore della buona amministrazione. La proposta del Nuytz, come

v'ho detto poc'anzi venne abbracciata dal municipio; cosa che vi sarà facile comprendere, se osserverete che formano parte del corpo municipale il dott. Borella, uno dei principali scrittori della *Gazzetta del popolo*, e l'avv. Chiaves redattore capo del *Fischietto*. Così trionfava ancora in Torino il libello di Vincenzo Gioberti!

3. E poichè sto parlando delle improntitudini dei municipii, vi dirò come quello di Pallanza deliberasse testè, sulla proposta del consigliere Arnatti, che nello stesso cimitero destinato ai cattolici fossero in avvenire sepolti anche gli eterodossi. Questa deliberazione eccedeva i poteri del municipio, conciossiachè in virtù del R. Editto dei 17 Aprile 1847 quanto riguarda le sepolture è riservato al ministro dell' interno. Ma le illegalità sono tra noi non solo permesse, ma anche lodate purchè riescano a danno della religione cattolica. Questa decisione del consiglio di Pallanza non intendeva ad altro scopo fuorchè ad insultare alle leggi di S. Chiesa, giacchè in quella città non vi sono che tre o quattro famiglie protestanti. E pure per favorirle, non si temette di offendere la fede della massima parte de' cittadini. Il consigliere Cerutti svolse eloquentemente tali ragioni ma senza frutto, perchè era partito preso. La popolazione di Pallanza fu stordita e dolentissima del deliberato, e subito ricorse alla superiore autorità, supplicandola di non approvarlo. Ma quali speranze si possano riporre nei ministri appare dalla recente nomina fatta dal governo nel municipio di Casale, a cui prepose per sindaco il deputato Filippo Mellana. Il quale è italianissimo non solo, ma avverso alla S. Chiesa, e il 27 Febbraio del 1849 disse nella Camera dei deputati: « o l' Italia sarà, o di questa terra del genio e delle arti faremo un deserto. »

4. Il *Gesuita moderno*, come ben sapete, non isparlava soltanto dei Fratelli delle scuole cristiane, ma eziandio delle *formidabili* Dame del sacro Cuore, che considerava come un'istituzione *distruttiva della Famiglia*. Or bene anche contro a loro si scatenò nuovamente la tempesta. Conviene ricordare che un decreto promulgato in Piemonte sotto i 25 Agosto 1848 scioglieva le Case delle Dame del sacro Cuore in tutto lo Stato; ma siccome queste Dame erano amatissime in Savoia, e si temeva un subbuglio qualora ne fossero state sbandite, così si lasciarono provvisoriamente nella Savoia. La legge poi dei 29 di Maggio 1855 avendo riconosciuto la personalità civile nei Corpi religiosi insegnanti, non potè offendere le Dame del sacro Cuore. Ma il ministro Lanza trovò modo di molestarle, volendole costringere a subire un esame a cui non erano obbligate di sottostare in forza di veruna legge. Quelle Dame adunque fecero testa a così strana pretesa, e il ministro Lanza le minacciò alla sua volta di far chiudere il loro Convitto, se in capo a otto giorni non sostenessero l'esame. Ma queste se ne consigliarono con cinque dei principali avvocati di Ciamberì, i quali con *deliberato* sotto la data dei 20 di Dicembre 1855 risposero che le Dame *dovessero attendere con sicurezza il processo onde sono minacciate;*

giacchè i tribunali non potevano a meno di far loro giustizia, tante essendo le ragioni che stanno in loro favore. E ne adducevano moltissime, facendo toccare con mano che a norma della nostra presente legislazione gli Ordini religiosi insegnanti andavano esenti dall'esame. « Le Dame del sacro Cuore, dicevano que' legali, cercarono da buona pezza di essere illuminate sulla loro posizione legale, e dalle risposte che s'ebbero rimasero convinte, che la legge non le obbligava all'esame. Esse lasceranno ai tribunali, soli e veri giudici del senso della legge, il decidere se s'ingannarono. Se prima di questo esperimento chiudessero il loro Convitto, riconoscerebbero ciò che non è vero, d'avere resistito alla legge, alla quale per contrario sempre vollero conformarsi. » Il consulto di questi avvocati venne pubblicato in Savoia dal *Courrier des Alpes* di Ciamberì, e in Torino dall'*Armonia* dei 28 e 29 di Dic. testè passato. Finora non si sa nulla, nè se il ministero abbia indietreggiato alla vista delle buone ragioni, e della risoluta resistenza, nè se prepari sott'acqua un nuovo assalto a queste *formidabili* Suore.

5. Ora vi dirò di due sentenze dei nostri tribunali, l'una consolante, e scandalosa e dolorosissima l'altra. Quando s'andò a dare il sacco ai nostri conventi, gli agenti della nostra Cassa Ecclesiastica compresero pure nel bottino i RR. Cappuccini d'Yenne, i quali non tardarono a muoverne querela al tribunale di Savoia. Il tribunale provinciale di Ciamberì 3.ª Sessione pronunziò la sentenza sotto il 22 di Dicembre 1855, nella quale dopo di aver rivendicato al magistrato l'autorità d'interpretare ed applicare le leggi, dichiarava che i Cappuccini d'Yenne non potevano in niun conto comprendersi nell'art. 1.º della legge dei 29 di Maggio 1855 essendo quei Padri consecrati alla predicazione. E « dichiarando nulla la presa di possesso fatta dall'insinuatore d'Yenne a nome della Cassa Ecclesiastica, come tutto ciò che si fece in conseguenza, la condanna ai danni sofferti e che saranno sofferti a questo riguardo, secondo che saranno determinati dai periti convenuti o nominati d'ufficio, giusta lo stato, che ne sarà presentato dagli attori ». La sentenza diceva in ultimo « che il presente giudizio sarà esecutorio non ostante appello ». L'altra sentenza è del tribunale di Cuneo sopra di un articolo della *Gazzetta delle Alpi* intitolato *Cadono i vecchiumi*. Quest'articolo era stato messo sotto processo. « L'articolo incriminato, dice la stessa *Gazzetta* dei 28 Decembre N.º 302, fu dal rappresentante del pubblico ministero presentato ai giudici, al pubblico, ora sotto la forma *ateistica*, ora *protestante*, ora *scettica*, ora *razionalista*, mentre era facile vedere che l'articolo ammetteva la Divinità e la Religione che ne emana, nel senso dei razionalisti ». La *Gazzetta* riputava un *vecchiume* il Cattolicismo, il Papato, la Fede, tanto che venne combattuta dalla medesima *Buona Novella*. Ora il tribunale di Cuneo il 27 di Dicembre condannò la *Gazzetta delle Alpi* ad una pura pena di polizia per avere ecceduto i termini della discussione, sanzionando così essere lecito tra noi negare il Cattolicismo, e Dio medesimo per mezzo della pubblica stampa,

purchè la cosa si faccia temperatamente. L'avv. Boggio che fu difensore della *Gazzetta delle Alpi* menò vanto di tale sentenza in una lettera pubblicata dal *Piemonte*, al quale è diretta siccome quella che dovea stabilire un'era nuova di libertà per gli empii, gli atei e i razionalisti.

6. In occasione del capo d'anno i rappresentanti del popolo furono al Re per presentargli i soliti augurii, giacchè il parlamento non ha ancora ammesso il modo di sgravarsene col pagamento d'una determinata forma. Stando a ciò che disse il Presidente della Camera nella tornata dei 3 di Gennaio « S. M. si mostrò grata ai sentimenti che le furono espressi in nome della Camera; aggiunse che quando la nazione fosse chiamata a nuovi sacrificii, egli non dubitava del patriottismo nè della Camera, nè della nazione; che dal canto suo era sempre disposto ad ogni opera, che potesse contribuire al bene ed alla grandezza della nostra patria ». Questi nuovi sacrifizii che sovrastanno al Piemonte non sono ancora ben conosciuti, ma da quello che comunemente si dice, e venne pure scritto di questi giorni nei diarii esteri, tratterebbesi di un nuovo aumento di diecimila uomini sul contingente che abbiamo dato nella lotta d'Oriente. Queste nuove milizie prenderebbero parte alla campagna che si pensa d'aprire nel Baltico nella prossima primavera.

7. I cattolici del Piemonte lessero con qualche soddisfazione una risposta che il nostro Re diè ordine venisse pubblicata sui giornali di Londra e di Parigi. Quando egli trovavasi in Inghilterra, i protestanti d'Edimburgo tennero un *meeting* per votargli un indirizzo, e in questo dissero molte e molte villanie al Papato. Di poi nell'indirizzo si congratulavano col Re, quasi fosse uno di loro, ed avesse come dato un addio al cattolicismo. Il Re per mezzo del marchese d'Azeglio suo ministro in Londra fece rispondere « che S. M. provò un estremo dispiacere in udire le espressioni di disprezzo colle quali l'indirizzo offende la S. Sede »; che il Re « discendente d'una lunga serie di principi cattolici, e sovrano di sudditi quasi totalmente Cattolici Romani non potrebbe ammettere parole tanto severe di riprovazione e cotanto ingiuriose per il Capo di questa Chiesa sopra la terra ». Il ministro insieme con sì nobile protesta avea unito certe altre frasi, nè vere, nè giuste e con ragione riprovate dalla *Patria*; ma si badò alla sostanza, e l'oggetto principale della risposta fe dimenticare gli aggiunti.

8. L'*Opinione* giornale ministeriale de' più grandi di questa capitale ha ridotto il prezzo di associazione da fr. 40 a fr. 12. È evidente che non può andar innanzi senza grandi sacrificii, ma è ignoto chi ne faccia le spese: chi dice che è aiutato dal ministero, chi dagli Ebrei, chi dai protestanti, e chi da tutti questi insieme. Io non so dirvi di certo se non che è un giornale pessimo, e non può esser soccorso che da pessimi. — Continuano bene e coraggiosamente la loro via l'*Armonia*, e la *Patria* in Torino, ed il *Cattolico* in Genova. Anche a Cagliari sorse l'*Ichnusa* giornale cattolico, che si propone di difendere la causa della religione, ed i veri vantaggi della patria.

Regno Lombardo Veneto. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Condizione generale di queste Provincie — 2. Il domma dell'Immacolata — 3. Il Colera — 4. Il Concordato — 5. Festa religiosa in Bergamo.

1. Se pel Lombardo Veneto corrono tempi tuttavia difficili io lo attribuisco a due cause massime, alle quali devesi riparare finchè vi ha tempo. La prima è un certo rilassamento, se m'è lecita la parola, nelle credenze religiose, la seconda è l'apatia del partito conservatore e cattolico, che si lascia intimidire troppo sovente dal cicalio de' nemici della Chiesa e delle legittime potestà della terra. Quattro milioni di lombardo-veneti sofferirono dal 1848 fino ai nostri giorni la dittatura di alcune migliaia di blateroni; che oggi volgendo lo sguardo al Piemonte, domani alla Francia, domani l'altro all'Inghilterra, mantengono nel regno una incertezza continua. Finiamola con costoro, mettendone al nudo l'impotenza, e ritorneranno i tempi della perduta tranquillità.

Ho detto *un certo rilassamento nelle credenze religiose,* ma voglio spiegarmi meglio. Questo esiste più come una *casuale condizione* del giorno, di quello che come un fatto irrevocabile e passato dall' ordine speculativo all' ordine pratico. A furia di predicare che la Chiesa è nemica della libertà dei popoli, che osteggiandola si osteggia il dispotismo, che il papato è incompatibile colla unificazione d' Italia, che i Vescovi sono gli alleati dei principi, che il clero è lo stromento dei Vescovi, i nostri piccoli Robespierrini sono riusciti a gettare fra la gioventù la mala semente dell' indifferentismo, e molti la fanno da *acattolici* per goder fama di *liberali.* S' intende quindi da sè che la maggioranza dei lombardo-veneti è immune dalla lebbra; ma perchè non la contragga, e ne guariscano anche gli infetti, è necessario che lo spirito religioso riprenda da per tutto il primiero ascendente, e compaia, qual è infatti, il solo e più venerando labaro di vera rigenerazione sociale.

Se non che a questo supremo bisogno pare abbia provveduto e stia provvedendo il Signore nell' infinita sua misericordia. Tre avvenimenti, eccelso, e incommensurabile l'uno, terribile l'altro, e oltremodo propizio il terzo, hanno rialzata nel Lombardo-Veneto l' autorità della religione cattolica; e si rialzerà con essa quella pure del governo temporale. Voi comprendete ch' io accenno al domma della Immacolata Concezione di Maria, al colera ed al concordato. L' asserto può parere strano a prima vista, ma credo non mi riesca difficile il giustificarlo.

2. La voce del Vicario di Cristo che elevava a domma il celeste privilegio della Vergine non giungeva inaspettata al nostro popolo. Gli studiosi di sacre istorie sapevano della continua ed ardente aspirazione delle più sublimi intelligenze verso questa verità, che ora fu immortalmente suggellata colla sentenza cui inspirava lo Spirito Santo; e in quanto al comune dei credenti, questi con una pietà tenerissima e fervorosa veneravano

in Maria, come venerano tuttodì, la loro madre; e non avrebbero nemmeno potuto supporre che macchia alcuna fosse giammai stata in Lei. Quindi la notizia che il Capo della Chiesa avea posto una perla novella e candidissima sul diadema della Consolatrice degli afflitti, sonò fra i nostri concittadini, come in tutto il resto dell' orbe cattolico, quasi un bando di consolazione generale; e i fervorosi nell'amor di Iddio se ne compiacquero come della ventura più propizia, e i tiepidi arrossirono di loro tiepidezza in cospetto di sì spontaneo entusiasmo, e i peccatori meno indurati l' ebbero e si emendarono, e fu per tutti una festa, un tripudio soave e santificante. Il popolo che è cattolico, a dispetto di chi vorrebbe non fosse per le sue mire ben note, seppe grado ai Vescovi d'aver bandite preghiere pubbliche per ringraziare l'Eterno di sì bella gloria fattasi a Maria, e ne prese argomento onde sbaldanzire gli atei e i moltiformi avversarii della sua religione. Per questo rispetto appunto chiamo eccelso e immensamente benefico avvenimento quello della proclamazione del domma dell'Immacolato Concepimento di Maria: Pio IX lanciò con quest' atto un ultimo guanto all'arido razionalismo; e la voce della Chiesa fu accolta e riverita da ducento milioni di suoi figli. E qual mezzo migliore, che fra tanta boriosa ignoranza di sedicenti riformatori delle nazioni, fra cotanti piccoli Volterri, fra lo sdilinquire del bel mondo dietro le frini e le sirene dei palchi scenici, fra il rombazzo dei *Crepuscoli* 1 degli *Annotatori Friulani*, delle *Cronache* (sono ora in Lombardia) qual mezzo migliore, io dico, che annunziare dall'alto del Vaticano una soprannaturale verità, e poter gioire di vederla accettata con figliale ossequio, e solennizzata con dimostrazioni d' ineffabile contento! La sola accoglienza ch' ebbe dappertutto l' ultimo oracolo delle sante labbra di Pio 2, basterebbe a far prova che l'errore invecchia insieme co'suoi rappresentanti, ma che la Chiesa è sempre giovine, come vera è sempre la dottrina di cui è custode.

Saprete delle feste sontuosissime con cui si celebrò nell'anno ora scorso l' Immacolata Concezione. Milano prese è vero l' iniziativa; ma ivi si fece forse un po'manifesto che vi fu un congresso di scienziati (almeno adesso s'è incominciato a credere al Montanelli che costoro erano rivoluzionarii in maschera), che v'è un giornale nemico della Chiesa Cattolica, e che il Piemonte non è lontano che trenta miglia. Parlo di quel tal Milano del *giusto mezzo*, chè in quanto alla nobiltà e al popolo non lasciano cosa alcuna da

1 Giornali intinti di protestantismo, ogni numero dei quali contiene dottrine o abbominevoli o avventate. Ne parlerò a suo tempo favellando della stampa Lombardo-Veneta *(Nota del Corrisp.)*.

2 Tra le belle pruove che la poesia ha fatto in questa circostanza, ci si permetta di menzionare una raccolta di componimenti, che ci sembrano meritare questa distinzione per essere d'una pia adunanza di giovani studenti presso la parrocchia di S. M. Formosa in Venezia.

desiderare. Poi venne Brescia, e furono tre giornate meravigliose per fervore ascetico, per gioia serena de' suoi abitanti d'ogni grado, per eletta compiacenza di quel Vescovo erede della carità dei Borromei. Lo stesso avvenne a Bergamo, nelle altre città lombarde, lo stesso a Verona, a Vicenza, a Venezia, in ogni angolo del regno ove s'alza una cappella e trovasi un prete o un frate. Anzi questo caro entusiasmo non è punto scemato mentre io scrivo, e non passa giorno in cui non si onori con preci solenni e con pia letizia l'ineffabile mistero.

Voi scorgete dunque che male non mi apponeva segnalando pel primo fra i recenti fatti favorevoli al principio cattolico quello di cui ho testè fatto parola. La Chiesa e con essa la moralità pubblica e l'ordine sociale hanno moltissimo guadagnato dopo la proclamazione del nuovo domma.

3. Ma veniamo al colera, che io ho notato come l'altro avvenimento propizio, nella stessa sua gravità, alla propagazione delle buone idee per arcana disposizione della Provvidenza. Chi più bersagliato in questi tempi del povero clero, almeno dalla marmaglia dei novatori? In Piemonte si spoglia dei beni, si discaccia dalle sue pacifiche dimore, gli si contende ciò che è conceduto alle più infauste associazioni. In Lombardia ove la Dio mercè, non si può giungere a questi eccessi, ad onta delle *buone intenzioni* di certi nostri *Rattazzi* in sessantaquattresimo, la stampa periodica e non periodica (fatte le debite eccezioni) quando può schizzar veleno contro preti e contro claustrali d'ambo i sessi sembra che ci provi una gioia indescrivibile; e i *libertini* nostri vogliono anch'essi lanciare dietro il sacerdozio la lor pietricciuola, non foss'altro che per farsi ammirare in alcuni *salons*. Ebbene, capita il colera. Intanto che si discute s'egli è o non è contagioso, se si deve o non si deve barricargli la strada, esso ha già passate le frontiere; è già in Udine, a Belluno, in Treviso, in Padova, in Venezia, in Brescia, in Bergamo, in Milano, dappertutto col suo corredo di morti, di desolazione, di spavento. Ora domando io che cosa fecero in tanta calamità gli *umanitarii* dall'Italia libera e dal papato sepolto sotto le rovine di S. Pietro? Che cosa fecero i nostri *Crepuscoliani*, gl'inspirati dal *Cimento*, gli adoratori di tutto ciò che accade oltre Ticino? O fuggirono ad aure più miti, o se ne stettero silenziosi nelle loro case barricandovisi a furia d'ampolle disinfettanti; e prendendo pretesto dalla stessa calamità pubblica per non dare un obolo agli affamati, agli orfani, ai destituti d'ogni umano conforto. I preti invece, i frati d'ogni ordine affrontarono la morte con eroica annegazione, entrarono nei lazzaretti, stettero al capezzale dei moribondi, benedissero, pregarono, confortarono a sperare in Dio. Potrei citarvi episodii commoventissimi di Vescovi, di Sacerdoti, di *Ancelle della carità*, ma narrandone un solo incontrerei l'obbligo morale con me stesso di registrare tutti quelli che sono a mia cognizione, e per ciò fare e' sarebbe necessario un volume. Vi basti sapere che la gerarchia sacra del Lombardo Veneto fu santamente rappresentata anche in quest' occasione lut-

tuosa ovunque vi fosse bisogno di suoi membri, e che dopo il colera la venerazione per essa si è accresciuta immensamente, tanto accresciuta che non è possibile diminuirla per quanto facciano e dicano i nemici della Chiesa Cattolica.

4. Il terzo avvenimento che io ravviso assai propizio alla santificante azione del principio cattolico in questo paese è, come dissi, il Concordato tra la Santa Sede e l'imperatore d'Austria mio Augusto Sovrano. Ma per parlarvene è necessario che prenda le mosse un po' lontanetto, che narri l'opposizione che si fa a questo patto sublime, che discorra della nostra stampa, che spazi in un orizzonte vasto anzi che no; e l'odierna lettera è forse lunga davvantaggio per questo quaderno. Vi prometto quindi di consacrare al Concordato la prossima corrispondenza, e vengo a narrare in poche linee un fatto che fra noi si è osservato di questi giorni.

5. Il 28, 29 e 30 dello scorso Dicembre furono giorni solenni per la cara città di Bergamo. Durante il colera quel municipio eminentemente religioso fece voto a Dio di celebrare una festa espiatoria appena cessato il morbo; e siccome questo ebbe a mietere in Bergamo pochissime vittime; così parve ragionevolmente a quell'onorevole magistratura, che si dovesse manifestare la riconoscenza del popolo nel miglior modo possibile. Monsignor Speranza, Vescovo prestantissimo d'Orobia, accolse con lieto animo le proposte del Conte Albani podestà, e dei consiglieri del Comune, e si organizzò un triduo in onore dei santi Fermo e Rustico protettori di Bergamo. Testimoni oculari mi raccontano che questi tre giorni formeranno epoca nella storia sacra di quella città; tanto fu il fervore manifestatovisi in ogni classe d'abitatori, e così splendide riuscirono le auguste cerimonie con cui si volea ringraziare Iddio d'avere mitigato il suo giusto sdegno a favore di codesta terra. Ma già Bergamo ha primeggiato in Italia anche nel festeggiare il domma dell'Immacolata Concezione; e non è meraviglia se anche in questa circostanza ha dato prove della propria religiosità in modo eminente e straordinario. Ciò prova come quella *Gazzetta Provinciale*, che da due o tre anni va punzecchiando il cattolicismo, onde più volte fu richiamata all'ordine dall'autorità ecclesiastica, abbia poco a gloriarsi del proselitismo che può conseguire. Soggiungo anzi che tale fu l'impressione prodotta in tutti dalla recente solennità, che la *Gazzetta* medesima accolse nelle sue colonne un bell'articolo sopra la stessa cui io voglio credere foriero di un cambiamento di massime per parte di codesto giornale.

Ducati di Modena e di Piacenza. 1. Nuovo ordine cavalleresco in Modena — 2. Solennità nel Collegio Alberoni di Piacenza.

1. Per onorare in singolar maniera i benemeriti della real persona e famiglia l'A. R. del Duca di Modena ha istituito un nuovo ordine cavalleresco, militare e civile intitolandolo dell'Aquila estense sotto l'invocazione

di S. Contardo d'Este. Il Duca ne assume il gran magistero. I cavalieri distinguonsi in tre classi: *Gran Croce*, che non potranno essere più di dieci, *Commendatori* che non saranno più di venti e *Cavalieri* che saranno soli sessanta; ciascuna classe ha il suo modo stabilito di portare l'insigne decorazione. Tra i primi ad essere insigniti della novella onorificenza vogliono accennarsi il Feld Maresciallo Conte Giuseppe Radetzky di Radetz nominato cavaliere di Gran Croce, e il Barone Edoardo di Lebzeltern fatto Commendatore. In altro decreto posteriore designavansi a cavalieri di Gran Croce i sigg. Marchese Giuseppe Molza, Conte Giovanni Sterpin, Marchese Luigi de Buoi, Conte Luigi Giacobazzi e Conte Ferdinando Tarabini Castellani. Altri diciotto illustri signori ne avevano il grado di Commendatori dell'Ordine stesso.

2. Godiamo assai di poter annunziare che nella gravissima strage menata dal colera in Piacenza l'illustre Collegio Alberoni ne andò affatto immune, e quasi del tutto ne fu preservata l'attigua parrocchia di S. Lazzaro. Il perchè i religiosissimi Direttori di quel Collegio entrarono nella deliberazione di voler eternare la memoria di tanto beneficio incoronando solennemente un' imagine della Vergine Immacolata da cui ripetevano il segnalato favore. La sacra ceremonia, siccome ne fa fede la minuta relazione data alle stampe, riuscì sotto ogni riguardo divota e splendida, e perciò degnissima del sacro ordine che con tanto zelo si adopera nel promovere il decoro dell'ecclesiastica disciplina. Nelle ore pomeridiane poi gli alunni celebrarono con canti, musiche e poesie di gusto ottimo il faustissimo avvenimento.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA. *(Nostra Corrispondenza)* 1. Stato della Chiesa Cattolica — 2. Associazione di S. Gregorio il Grande a pro della gioventù che studia nella Università — 3. Una digressioncella a S. Gallo nella Svizzera — 4. Le Suore della Carità nelle case di correzione — 5. Associazione del S. Sepolcro — 6. Pruove statistiche del decadimento del Protestantesimo in Alemagna.

1. Dovendo io ragguagliarvi di volta in volta del movimento religioso e scientifico dell' Impero d'Austria, credo che sia opportuno il porvi sott'occhio lo stato della Chiesa cattolica di questo Impero secondo l'ultimo censo autentico che ne fu fatto. Nel 1852 adunque l' Impero d'Austria noverava 30,833,729 cattolici con 17 arcivescovi, 67 vescovi, e 22 vescovi titolari, i quali ultimi trovansi nell' Ungheria. Il numero del clero secolare ascendeva a 45,815 preti, e quei del clero regolare a 9,772 religiosi, e 5,067 religiose divisi gli uni e le altre in 964 monasteri. In questo numero

però non venivano compresi alcuni pochi membri di tre o quattro congregazioni religiose che pure avean case nell' Impero. Volendo ragguagliare questo numero colla popolazione cattolica, le persone consacrate a Dio nei chiostri o nella Chiesa giungono a mala pena alla ragione di due per ogni mille.

Ma il numero dei cattolici va sempre aumentandosi poichè v' ha di tempo in tempo conversioni non solo notevoli per la condizione dei convertiti, ma altresì pel numero. Questo fatto avviene specialmente nell' Ungheria dove veggonsi rivolgere alla Chiesa Cattolica Romana e parrocchie e villaggi interi; e ultimamente ancora vi fu uno di tai felici passaggi nel Circolo di Crasso della Provincia del Banato. Tutta la parrocchia dei greci non uniti di Izgar od Irgen con alla testa il proprio curato è rientrata nel seno del cattolicismo conservando il rito greco.

2. Lo zelo e l'opera dei buoni cattolici nell'Austria è rivolta al miglioramento morale della gioventù che frequenta le Università: perchè essi sentono vivamente che una gran parte della prosperità avvenire dello Stato dipende dall' educazione che presentemente ricevono coloro che presto o tardi entreranno nel maneggio degli affari e della cosa pubblica. Non vi parlo delle cure che vi spende intorno il Governo, sollecito com'è che la dottrina insegnata nelle università sia salva d'ogni errore, e allargando sempre più la cerchia dell' influenza e dello zelo agli ecclesiastici. Intendo parlarvi dell' *Associazione di S. Gregorio il Grande* istituitasi nell'Università di Vienna, la quale porta altresì quest' altro titolo più acconcio a indicarne lo scopo: *Associazione delle quattro nazioni accademiche dell'Università di Vienna per soccorrere gli studenti poveri e meritevoli.* Gli statuti di questa associazione sono stati approvati con rescritto del Governo fin dal 12 Gennaro 1854; e il 14 Ottobre dell' anno stesso la Società fu attuata e cominciò ad operare. Il fine di questa associazione non è soltanto quello di soccorrere colle limosine quegli studenti che meritano pel loro ingegno e per la loro condotta d'essere soccorsi di denaro; ma molto più ancora di adoperarsi con ogni potere alla loro coltura morale e religiosa con ogni mezzo di consigli, d'avvertimenti e d' istruzione. Salutevole divisamento: poichè io penso che l'azione diretta ed immediata di probe e ragguardevoli persone, venerabili per età, e costumate a trattare coi giovani, dove sia dirizzata dalla carità cristiana e aiutata dalla dolce efficacia d'un gran beneficio, produce non solo certamente, ma quello che più monta, soavemente l'effetto di rivolgere al bene gli animi pieghevoli della gioventù. Parecchi degli Arciduchi, e per quel che ne accertano, l' Imperatore medesimo s' è fatto ascrivere fra i membri onorarii della *nazione accademica dell' Austria.* La società ha un doppio corpo d' entrate. Il fondo centrale, cioè dire un capitale stabile e maggiore destinato all' intero mantenimento di coloro che chiamansi gli *scolari* dell'associazione, venne formato fin dal cominciamento di essa colle larghe offerte dei soci e di molti personaggi di alto grado, e special-

mente con quelle che generosamente le fece la famiglia imperiale. Esso viene amministrato da una giunta di quattro dottori scelti col voto delle quattro nazioni accademiche. L'altro fondo, che potrebbesi chiamare il nazionale, perchè viene costituito dalle contribuzioni annuali de' membri proprii di ciascuna nazione, serve a sovvenire ai bisogni speciali degli studenti rispettivi. Quelli che diconsi *scolari stabili* dell'associazione e sono mantenuti allo studio col denaro della Società debbono essere cattolici e mostrarsi tali, non solo colla buona condotta indispensabile a voler conservare il beneficio che ricevono, ma assistere altresì a tutte le solennità religiose proprie dell' Università. Essi per ora sono nove e, se dai cominciamenti possono farsi prognostici, mostrano col fatto l' importanza somma dei frutti che questa società può raccorre. Gli altri soccorsi manuali diciamo così e straordinarii si concedono a tutti coloro i quali colla onestà della vita e coll' assiduità dello studio se ne rendono meritevoli, senza attendere alla loro professione religiosa, perchè almeno così la carità cattolica alletti al bene coloro cui o il mancato timor di Dio, o una falsa credenza getterebbono a briglia sciolta nel mal costume.

3. Qui mi viene proprio a taglio una piccola digressione alla Svizzera, raccontandovi un fatto che si ravvicina sommamente a ciò che sto narrando, perchè dimostra da un lato siccome il medesimo spirito cattolico consiglia da per tutto di rivolgere le cure alla gioventù studiosa delle Università, sebbene non da per tutto in un modo stesso; dall' altro lato fa toccar con mano che, dove le redini del governo vengono in balía dei miscredenti, colà si mira a pervertire anzi tutto i pubblici studii. Son già sette anni che in san Gallo della Svizzera era in piedi un corso di filosofia razionale e naturale fondata dal dotto decano del Capitolo R. sig. Greith insieme con alcuni altri personaggi ragguardevoli e di spirito colto e generoso. Le spese occorrenti venivano fornite dalla carità privata, la quale ne avea compenso larghissimo nel profitto non solo scientifico, ma molto più religioso che da questo studio traevano i giovani cattolici. Doveasi il corso riaprire pel novello anno, e il 2 Novembre i giovani alunni eran tutti raccolti nella gran sala delle conferenze per ascoltare il consueto discorso d'apertura che dovea essere recitato dal sig. Decano. Molte ragguardevoli persone s'eran già radunate per dar segno d'aderenza a questa buona istituzione: v'era già al suo posto il venerabile Vescovo di san Gallo, v'era il suo capitolo intero, e ciascuno al suo seggio i professori delle varie facoltà. Nell'atto che tutti attendevano il sig. Greith col suo discorso, eccoti levarsi in piè un certo medico Seis, e voltate le spalle al Vescovo, annunziare in nome del Consiglio amministrativo del Cantone che il corso filosofico era in quel momento soppresso, perchè i professori non voleano riconoscere la sorveglianza del Consiglio, nè permettere al dottore Henne di tenervi lezione di storia. Notisi che il dottor Henne è un razionalista straussiano. Il sig. Decano a questa inaspettata intimazione oppose dignitosamente una protesta: Monsignor Vescovo

commosso fino nell' intimo del cuore, e colle lacrime agli occhi uscì dalla sala e con lui egualmente addolorata si partì tutta la corona di quell' uditorio. Pochi giorni appresso si pubblica riordinato per opera del Consiglio amministrativo un novello corso filosofico; direttore il dottor Henne: professori alcuni altri della sua pasta. Il credereste? Tre soli allievi si son presentati a questo novello Studio dove la volontà del governo gl'invitava: tutti gli altri studenti hanno abbandonata la lor terra natale per cercare in altre università cattoliche l'istruzione di che han bisogno: e per conseguenza il novello corso abortendo innanzi del parto, fu chiuso. Io m'astengo da ogni commento sopra questo fatto così deplorabile e così consolante per diverso rispetto.

4. Ma ritorniamo all'Austria. Sembra che siesi omai venuto nella determinazione di affidare alla direzione delle Suore della Carità tutti gl'Istituti di correzione dell' Impero austriaco. Il *Comitato Centrale,* al quale spetta la sorveglianza di queste case, e che aveale non ha molto visitate tutte, si propone, fra gli altri miglioramenti che v'introdurrà, ancor questa che può dirsi riforma radicale. Imperciocchè, salva quella suprema vigilanza che lo Stato si riserberà, e la cura di mantenere ed allargare gli edificii, tutta l' amministrazione interna sia nell' ordine morale, sia nel materiale, cioè dire occupazioni, esercizii, educazione, nutrimento, vestito e via discorrendo, sarà confidata allo zelo ed alla diligenza di queste Suore senza verun impaccio burocratico, vera catena della carità cristiana.

E qui voglio farvi avvertire che le Suore della Carità si vanno allargando ogni dì più nell' Alemagna, acquistandosi colle loro fatiche e colla loro santità la confidenza e la venerazione non meno dei Governi medesimi, che delle popolazioni. Ei v'ha delle province tedesche, come per esempio il Tirolo, dove se ne contano più centinaia; tutte occupate in cento opere di carità, e in quella sopra le altre d'educare le giovanette, liete ugualmente ed operose nelle città più grandi, che nelle più povere borgate. Ho detto dell' Alemagna; perchè non solo nell'Austria, ma fuori d' essa ancora le Suore della Carità propagansi a meraviglia. Vedetene un argomento nella lettera pastorale di mons. Vescovo di Rottenburg data il 25 Novembre, dove esso annunzia l' entrar che fanno quelle Suore nel Regno di Würtemberg, e dimanda ai suoi diocesani che colle loro limosine proveggano al mantenimento d' una congregazione così necessaria al paese.

5. L' Alemagna cattolica ha visto quest' anno sorgere dal suo seno una nuova associazione la quale, oltre al produrre un gran bene fuori di lei, servirà a mantenere vivo nei Tedeschi il sentimento della fede e lo zelo per la religione. Parlo dell' *Associazione del S. Sepolcro* fondatasi in Colonia il 30 Giugno 1855 coll' approvazione dell' Eminenza Rma del Cardinal di Colonia. I membri di questa associazione col pagare ogni anno nient'altro che un quindici soldi concorrono ad ottenere un effetto rilevantissimo che è la conservazione e l' avanzamento del cattolicismo in Terra Santa. I mezzi

immediati per giugnervi consistono 1. in soccorrere di limosina i guardiani di quei santi Luoghi, e specialmente il Patriarca cattolico di rito latino residente in Gerusalemme: 2. nell' inviare paramenti sacerdotali, vasi sacri, ornamenti da chiesa per decorare i templi cattolici di Gerusalemme, di Betlemme, e di Nazaret: 3. in fornire il denaro occorrente per la conservazione delle chiese e degli altri monumenti sacri di Terra Santa: 4. nell'aiutare colle limosine quelle istituzioni ecclesiastiche indirizzate al vantaggio del cattolicismo, come p. e. le Suore di S. Giuseppe consecrate all' educazione delle fanciulle povere, che trovansi in Giaffa, Gerusalemme, Betlemme ecc: 5. finalmente in promuovere i pellegrinaggi d' Alemagna in Terra Santa. Se vuolsi giudicare dell' Alemagna occidentale secondo ciò che si osserva nell' orientale, questa associazione avrà uno svolgimento e un corso prosperissimo: perchè nell' Impero d'Austria, ov'essa è omai antica, ha talmente incontrato l' affezione dei cattolici, che è una consolazione il vedere come nelle più povere terre l' associazione del S. Sepolcro conti soci numerosi e diligenti pagatori del loro obolo di offerta.

6. In una mia corrispondenza precedente (ult. fasc. della 2 serie) vi diedi un po'di ragguaglio dello stato di decadenza nel quale si trova al presente la Chiesa Protestante di Alemagna. Trovo ora una confermazione statistica di questo fatto nell'autorevolissima Rivista di Monaco intitolata *Spogli Storici Politici*, la quale è degna di tutta fede. Essa garba tanto al mio fatto, che io non posso astenermi di darvene un compendio pei sommi capi. Hamburg contava nel 1753 ottantacinque sopra cento dei suoi abitanti che s' accostavano alla *cena:* nel 1853 quegli ottantacinque sonsi assottigliati a dieci. Nel 1790 Nürnberg non vedeva che un trentesimo dei suoi abitanti lontano dalla cena: nel 1850 i due terzi non vi si accostano mai. In Bremen egli ha 56 anni che v'aveano annualmente soli 400 battesimi, e pur si contavano 12,000 comunicanti: al presente i battesimi son giunti a 700 e le comunioni son discese a 6000. In Berlino contavansi nel 1739 trentanove comunicanti sopra un sol battesimo ogni anno: quei trentanove son iti sminuendosi di modo che nel 1851 se ne contavano appena quattro; e di più la domenica non entran nella chiesa che a gran pena un ventimila berlinesi sopra una popolazione di 400,000. Stettin non conta che sette persone, le quali vadano a chiesa la Domenica per ogni cento abitanti; Koenisberg ne annovera 24 fra 100 che s' appressino alla *cena.* Questo decadimento dev' essere pauroso pei protestanti, sebbene non possa riuscire del tutto consolante pei cattolici; poichè l' indifferenza religiosa e il razionalismo che ha occupato la Chiesa Protestante non è un ravvedimento, ma un peggioramento verso la verità. Nondimeno il male è giunto a tale che l'eccesso medesimo ne fa desiderare a tutti un pronto rimedio; e provoca per conseguenza quelle continue e insigni conversioni al cattolicismo che si succedono senza posa le une alle altre.

Dal numero dei protestanti che vanno al lor tempio passo al numero dei teologi protestanti, donde escono i lor pastori. Udite qual progressivo enorme scemamento. In Berlino ai tempi di Schleiermacher v' aveano settecento teologi: nel 1853 con una popolazione tanto cresciuta, appena se ne contano 126. In Breslau nel 1826 vi erano 201 studenti protestanti di teologia: nel 1853 se ne contarono a stento 38. Rostok accoglieva nel suo studio teologico 193 protestanti: ora ne conta 28. Nella Vestfalia non v' ha che 8 studenti protestanti di teologia rimpetto a 127 cattolici. E volendo risguardare tutto il Regno di Prussia, raccogliesi dalla statistica officiale pubblicata il 3 Agosto 1853 che in una popolazione dove i protestanti costituiscono i tre quinti della popolazione, i tre quinti appunto di tutti gli studenti di teologia erano cattolici, essendo gli studenti cattolici di teologia 946 e i protestanti appena 614. Tengasi adunque come un fatto che nei paesi, dove il protestantesimo è più in fiore, il numero dei ministri protestanti va scemando grandissimamente d' anno in anno, e aumentandosi in egual ragione quello dei sacerdoti cattolici: con tutto che l' entrate sieno pei primi lautissime e numerose, e i secondi non abbiano nessun motivo di materiale interesse che gli alletti.

RUSSIA. *(Nostra Corrispondenza)* 1. L' Imperatore e la pace — 2. Tre riforme indispensabili — 3. I cattolici e l' Imperatore — 4. Morte di monsig. Nolowisiski — 5. Costantinopoli voluta fare dominio temporale del Patriarca scismatico.

1. Incominciando a scrivervi delle cose russe mi piace di esordire sopra la speranza di pace la quale, a quel che se ne dice, è assai bramata dal nostro Imperatore. Avea egli sperato costantemente che il suo regno sarebbe riuscito pei suoi soggetti un'epoca di riposo, di soddisfazione e di prosperità: e il suo miglior desiderio sarebbe ancora presentemente di vedere tutti contenti benedire al suo nome. In questa vece eccoti orrori di guerra, con tutte quelle privazioni e quei disagi che ingenera una guerra sì grande e così prolungata. L'animo d'Alessandro ne è tocco profondamente: poichè oltre alla parte ch' ei prende per natural compassione nei patimenti altrui; ei bisogna pur confessare a sua lode esser lui compreso intimamente dell' obbligo ingente che ad un sovrano assoluto di sessantacinque milioni di uomini corre di procurarne il ben essere: e spesso egli si dimanda infino a qual punto questo gran dovere possa consentirgli di prolungar più oltre la guerra, senza che debbaglisi far colpa di tanto sangue che si versa, di tante vite che son mietute, e di tanti rovesci che seco induce una guerra così micidiale. Io non voglio nè posso conchiuderne che dunque questa pace tanto desiderata si farà: io non vi parlo che delle interne disposizioni dell'Imperatore Alessandro, o certo di quelle che vengongli attribuite dalle persone più eminenti di Pietroburgo capaci di poterne fondatamente giudicare.

2. Tutte le classi della nazione, sieno nobili, sieno di contado danno uno spettacolo meraviglioso di rassegnazione: tutti soffrono, soffrono se vuolsi ancora moltissimo; e nondimeno non v'ha rumori nè strepito di lagnanze. Pur tutta volta un osservatore diligente e accorto può scorgere un tal inizio di pubblica fermentazione che comincia a mettere in movimento questo gran corpo. Molte e gravi riforme sono indispensabilmente necessarie nella Russia: ognuno il sa da gran pezza; e finora ne tacque. Al presente non è più un sentimento, generale sì ma interno: è una seria preoccupazione degli spiriti, è un argomento di conversazione, e di maneggio. L'obbligazione dei servi, la venalità dei pubblici officiali, la concussione così frequente dei giudici sono le tre piaghe più sentite dalle popolazioni russe, le quali costituiscono tre quistioni d'una rilevanza suprema e talmente l'una concatenata nell'altra che ei converrà applicare il ferro a tutte in una volta. Qui si conghiettura che allo sciogliersi della guerra presente ne debba per necessità conseguire un cangiamento di queste antiche costumanze ed abusi interni: sovra tutto quanto al rinfrancamento dei servi, che è la riforma più sostanziale e più importante, la quale trascina seco immediatamente la riforma dei tribunali.

3. Non si può dire con verità che l'Imperatore sia favorevole ai cattolici: nondimeno neppure si può negare che le speranze dei sudditi cattolici non siensi ridestate sotto questo regno. L'amore per la giustizia, la mitezza dell'indole, e la generosità dell'animo sono le tre parti che vengongli generalmente attribuite, e che per conseguenza dan sufficiente fondamento alla fidanza che in lui ripongono. Anzi vi dirò ancora d'avvantaggio: queste qualità, congiunte col rispetto e coll'amore consigliato dalla religione verso il Principe, il fanno altresì amare sinceramente dai cattolici. Ciò non importa ch'essi sieno compiutamente sicuri, e non abbiano tribolazioni e patimenti; e se volete non temano ancora la lor parte. Poichè dall'un canto l'Imperatore non conosce tutto da sè, nè tutto può far da sè: dall'altro quei che gli stan d'attorno non offrono la stessa sicurtà. Egli è pur gran mercè per la Chiesa cattolica in Russia che Bibikoff non sia più Ministro degli affari interni: ma se il suo successore non ha tolto ancora dall'ufficio dei culti stranieri in Russia il sig. Skripitzyne, i cattolici debbono vivere tuttavia in sui sospetti, e attendersi ogni male dall'amministrazione. Non crediate che sia chimerica questa distinzione tra le intenzioni dell'Imperatore e i fatti degli officiali subalterni. L'ho io stesso udita le molte volte dai cattolici russi: ho udito per esempio dirmisi, che se alcuno osasse di presentare all'Imperatore la lista di quei moltissimi preti greci-uniti, i quali fin dal 1839 stanno espiando con crudi patimenti la loro ferma costanza nella fede cattolica, certamente l'Imperatore farebbeli tosto tornar liberi nella lor patria.

4. La Chiesa cattolica in Russia ha perduto recentemente il suo capo colla morte di monsig. Ignazio Nolowísiski Arcivescovo di Mohileff e me-

tropolitano di tutti i cattolici dell'Impero di Russia. Egli ha molto e lungamente sofferto nella sua ultima infermità; e allora appunto che un passaggero alleviamento faceagli sperare che ne guarirebbe, il suo medico gli annunciò che non restavangli, tutto al più, che due altri giorni di vita. Egli ringraziò il medico di questa che per lui era una buona nuova; e chiamò immediatamente il suo confessore, e poco stante alla presenza del Seminario, e del clero cattolico di Pietroburgo si comunicò per viatico; e rivolgendo la parola agli astanti li venne con tanto sentimento di zelo e di pietà esortando a vivere santamente secondo la dignità del loro stato sacerdotale, che tutti parteciparono alla sua commozione, e ne uscirono tocchi e riscossi.

La morte di monsig. Nolowisiski nel fior dell' età è stata una gran perdita pei cattolici russi: poichè grande e molto è stato il bene che questo zelante pastore è riuscito a procacciare al suo gregge in mezzo alle difficoltà ed agli ostacoli più grandi che possa incontrare un Vescovo. La vedovanza della Chiesa di Mohileff non si protrarrà, a quel che pare, molto a lungo, poichè già si entra in pratiche per la scelta del successore, la quale se Dio benedice si spera che cadrà sopra tale che renderà meno deplorabile la perdita che s'è fatta.

5. Innanzi di chiuder questa lettera voglio dirvi una cosa la quale, sebbene riguardi qualche anno indietro, riuscirà nuova fin nella Russia: anzi non solamente nuova ma incredibile. Pur tuttavolta io l' ho da persona tanto autorevole, che io penso non sia arrischiato il pubblicarla con quella riserva almeno che merita un disegno non potutosi ancora manifestare coi fatti. Il disegno adunque che l' Imperator Nicolò avea fatto sopra Costantinopoli non era di aggiugnere questa grande città ai suoi Stati, siccome generalmente si reputa nell' Europa. Ei neppur mirava, secondo che altri gli attribuirono, a formare di queste belle e ricche contrade uno Stato indipendente pel secondo dei suoi figliuoli. Il suo disegno era molto più accorto e più vasto. Ei voleva fare di Costantinopoli e dei suoi dintorni un dominio temporale pel Patriarca Scismatico di Costantinopoli, cui voleva innalzare al grado di Pontefice della Chiesa Orientale. Le milizie russe avrebbon avuta loro stanza nella città del Patriarcā, e così fatta all' Imperatore sicurtà di quel porto, di quei golfi, e di quel mare: intanto che un ambasciatore russo, come un Menchikoff o un Protanoff, gli avrebbero assicurato la piena aderenza e docilità del Patriarca, e per essa tutto il prestigio dell' autorità esercitata da tal Patriarca sòpra l'Oriente scismatico sarebbesi rivolta a vantaggio dell'Imperatore. Io vel ripeto, questo disegno nella Russia stessa non è noto che a un piccol numero di persone, le quali il tengono in sè, e non ne fanno trapelar filo.

SVEZIA. Trattato colle Potenze d'occidente.

Intorno al trattato testè conchiuso dal gen. Canrobert colla Svezia corrono tante diverse spiegazioni, quante sono le parti politiche che favoriscono più o meno o l'una o l'altra delle Potenze guerreggianti. Il testo del nuovo Patto si riduce in sostanza a quello che ne annunziavamo nel passato quaderno; se poi siano stati pattuiti degli articoli segreti non si sa, sebbene molti di coloro che l'avrebbero voluto più esplicito e bellicoso ne vadano foggiando a lor talento e li spaccino come certi, quando forse non sono nemmeno probabili. Nondimeno la stampa più savia si contenta d'interpretare il testo qual venne pubblicato, e in generale attribuisce al detto Trattato un valore che a prima vista non apparisce. E anzi tutto osservano i giornalisti che anche il solo aver pattuito colle Potenze d'occidente in materia politica è un passo assai significativo di amicizia e di stima verso le medesime e di diffidenza verso la Russia. Aggiungasi che la Svezia, la quale erasi accordata colla Danimarca in sul principio del 54 di restar neutra nella presente lotta, ora promette d'opporsi indefinitamente a qualsiasi invasione russa e accetta il soccorso delle Potenze occidentali che alla lor volta si obbligano a prestarle aiuto, il che costituisce evidentemente e determina a favore della Svezia una vera lega difensiva. Il *Constitutionnel* tra gli altri cerca di dimostrare che l'invasione della Russia ne' porti, nelle pescagioni e ne' pascoli svedesi non è vano timore, poichè già eran cominciate delle lagnanze assai gravi a cagione dei Lapponi che *ab immemorabili* passavano dalla Norvegia ne'confini russi per pascolare le renne, precipua loro ricchezza. Quest'animale fornisce alla povera gente della Lapponia vestimento, cibo, bevanda, ogni cosa: ma non può prosperare in ogni tempo sotto lo stesso cielo. Quindi i Lapponi menano una vita nomade e conducono le loro greggi alternativamente ai pascoli dell'uno e dell'altro confine. La Russia, pochi anni or sono, cercò d'impedire un tal passaggio; e siccome non ne ha ottenuto verun effetto, temesi che, tornata la pace, si accinga a rigorosi provvedimenti sopra tal questione, il che le fornirebbe pretesto di occupare un qualche golfo danese dove il mare (cosa meravigliosa) non gela mai, neppure allorchè i golfi di Botnia e di Finlandia si convertono in una massa di ghiaccio. In una parola il Trattato è un'arma preparata. Da quarant'anni v'ha discussioni tra la Russia e la Svezia intorno a diritti non ancor ben chiariti: l'appropriamento di alcuno di essi può menare in un momento i due litiganti a qualche terribile scissura.

DANIMARCA. Questione del passaggio del Sund.

Siccome è noto la Danimarca esigeva per lo passato un diritto di transito dalle navi che per recarsi nel Baltico passavano il Sund, stretto di mare tra l'isola di Seeland e la spiaggia svedese di Malmoo. Pochi mesi or

sono la Confederazione Unita d'America negò riciso di voler d'ora innanzi sottoporsi a questo peso ch'essa dice non fondato sopra veruna base di giustizia. Il governo danese meravigliò in sulle prime a tal novella, poi si accinse a far valere le sue ragioni, e vedendo di non cavarne costrutto, finì coll'invitare a una special conferenza da tenersi in Copenaga, tutte le Potenze marittime affine di deliberare intorno al provvedimento da seguire in simile contrasto de' suoi diritti. Tal è in grosso la questione del Sund la quale da qualche mese dà molta materia alle discussioni de' giornalisti e argomento di ben fondati timori. Poichè il Consiglio di Washington non solo sta forte nella sua negativa, ma rifiuta perfino di mandare un incaricato e prender parte alle trattative. Anzi il sig. Marcy ministro degli affari esterni per gli Stati Uniti diresse ultimamente un suo dispaccio in cui, dopo varie frasi di gran politezza ed osservanza verso la Danimarca, entra ne' seguenti periodi che noi arrechiamo per rischiarare viemeglio la questione. « La conferenza, esso dice, fonderebbe le sue deliberazioni su di un diritto che gli Stati Uniti non vogliono approvare. Essa si unirebbe non per condannare il preteso diritto, ma solo per determinare la quota che ogni paese dovrebbe pagare in luogo del pedaggio fin qui sborsato dalle singole navi. Ora gli Stati Uniti negano di poter essere sottomessi a veruna contribuzione di qualunque sorte essa sia... Se noi consentiamo a simili tasse il medesimo principio si potrebbe un giorno far valere per gli stretti di Gibilterra, di Messina, de' Dardanelli e per tutte le imboccature de' grandi fiumi delle potenze indipendenti. Nella proposta del governo danese si dice che la questione verrà regolata secondo il sistema dell'equilibrio europeo, e quindi si accenna che gli Stati Uniti dovrebbero subordinarsi all'Europa. Or questi non hanno nulla a dire della politica riguardante la bilancia del potere e la sua applicazione alle famiglie europee; ma molti dei suoi effetti son troppo noti da distornare il governo americano dall' immischiarvisi ». Finisce poi il sig. Marcy con soggiugnere che a quest' ora la Danimarca si è ripagata de' sacrifizii fatti per la navigazione del Sund, ma che ad ogni modo la Confederazione americana contribuirà alle spese che si facessero in avvenire per la miglioria del libero passaggio di quello stretto.

Francia. 1. Ricevimento delle milizie reduci dalla Crimea — 2. Questione del *Tradizionalismo*.

1. Verso le ore nove mattutine del 29 Decembre ora trascorso, il tamburo chiamava all'armi la guardia nazionale per far ala all' Imperatore, che dovea indi a poco muovere verso la Bastiglia a ricevervi le milizie reduci dalla Crimea. Da' baluardi fino alla via della Pace eran riccamente decorate di emblemi e d'iscrizioni tutte le abitazioni, e innumerevoli bandiere sospese dalle finestre ricordavano i nomi delle vittorie riportate dagli alleati. Sopra ogni altra decorazione primeggiava un magnifico arco di

trionfo innalzato alla Porta S. Martino colla scritta *A' vincitori di Sebastopoli:* qua e là davanti i pubblici edifizii v'aveano statue e dipinti che rappresentavano la Fama e la Vittoria inghirlandate di allori in mezzo a varie fogge di trofei militari. Ma tutti questi apparati eran poca cosa rispetto alla comitiva solennissima dell' Imperatore movente poc' oltre il mezzodì alla piazza sopra indicata. Colà giunto e fatta la rivista delle milizie allor arrivate, queste con bell'ordine si disposero in circolo intorno al loro Sire, il quale le salutò pubblicamente col seguente discorso: « Soldati, io muovo ad incontrarvi come anticamente il Senato romano moveva alle porte di Roma incontro alle sue legioni vincitrici. Muovo a dirvi che avete ben meritato della patria. La mia commozione è grande, perchè alla letizia di rivedervi si mesce un doloroso rammarico verso coloro che più non sono e un profondo rincrescimento di non avervi potuto guidare io stesso al campo di battaglia. Soldati della guardia e soldati della linea, siate i benvenuti. Voi rappresentate tutto l'esercito d'Oriente, il coraggio e la perseveranza del quale illustrarono di nuovo le nostre aquile e procacciarono alla Francia il debito onore. La patria attenta a ciò che si compie in Oriente vi accoglie con tanto maggiore orgoglio, quanto essa sa apprezzare i vostri conati in ragione dell'ostinatezza nemica. Io vi ho richiamati, sebbene non sia finita la guerra, perchè è giusto di surrogare a vicenda altri reggimenti a quelli che più soffrirono. Potrà ciascuno per tal modo aver parte alla gloria ed il paese che mantiene seicentomila soldati è sollecito che la Francia sia fornita di un esercito numeroso, agguerrito e pronto a recarsi ove il bisogno richiede. Serbate adunque diligentemente le abitudini della guerra, invigoritevi dell' esperienza acquistata, tenetevi pronti a rispondere, se è d' uopo, al mio appello; ma quest' oggi ponete in oblio le durezze della vita militare, ringraziate Iddio dell' avervi salvati, e movete alteramente tra' vostri commilitoni, le cui acclamazioni vi attendono ». Finita l'arringa dell' Imperatore, le reduci milizie si mossero tra gli applausi dell' immensa popolazione accorsa ad uno spettacolo non più veduto. In testa ad ogni reggimento marciavano i feriti ed i mutilati: tutti erano in quell'abito di campagna che indossavano nella penisola della Tauride. Al loro passaggio la guardia nazionale abbassava i vessilli e gli uffiziali di essa si staccavano dalle file per porgere agli uffiziali vittoriosi serti e mazzetti di fiori; serti e mazzetti di fiori piovevano intanto dalle finestre. In vista di quelle bandiere lacere, di que'volti abbronzati, di quelle cicatrici che ricordavano ad un tempo il ferro, il fuoco, il patimento e la gloria, uno era il sentimento degli spettatori, comune l' affetto e l' ammirazione per i sostenitori della patria rinomanza.

2. Fortunatamente per gl' italiani la nuova filosofia del *Tradizionalismo* è presso di noi poco men che sconosciuta. Non così in Francia dove si andava dilatando per opera eziandio di eccellenti cattolici, i quali riputavano

con ciò di prestar servigio a Dio e alla sua causa. La sacra Congregazione dell' Indice, considerando la buona fede di chi aveala promossa e seguendo il metodo che suole adoperare verso gli autori per altri titoli benemeriti delle sane dottrine, si contentò di formolare quattro proposizioni le quali servissero di face a illuminarli nel periglioso arringo [1]. Queste furon tras-

[1] *Sacra Indicis Congregatio in generali conventu habito in Palatio Apostolico Vaticano sub die* 11 *iunii* 1855, *proposito Dubio:*

« *An quae sequuntur Philosophiae Theses probandae sint, eaedemque subscriptioni exhibendae D. Bonnetty, Ephemeridum auctoris queis titulus:* Annales de Philosophie chrétienne, *auditis pridem ac mature perpensis Theologorum suffragiis, censuit decrevitque: has Propositiones esse approbandas et praefati operis Auctoris subscriptioni exhibendas: salvo semper Apostolicae Sedis ulteriori iudicio, quoad integrum eius Opus.* »

Quod quidem Emm. PP. Decretum Sanctissimo Domino Nostro Pio PP. IX, per me infra scriptum, die 15 *iunii curr. anni* 1855, *relatum, eadem Sanctitas Sua firmavit atque executioni mandari praecepit.*

Theses huiusmodi sunt:

1.° *Etsi Fides sit supra Rationem, nulla tamen vera dissensio, nullum dissidium inter ipsas inveniri unquam potest, cum ambae ab uno eodemque immutabili veritatis fonte, Deo Optimo Maximo, oriantur, atque ita sibi mutuam opem ferant.* (*Encyc. PP. Pii IX,* 9 *novembris* 1846).

2.° *Ratiocinatio Dei existentiam, animae spiritualitatem, hominis libertatem cum certitudine probare potest. Fides posterior est Revelatione, proindeque ad probandam Dei existentiam contra atheum, ad probandam animae rationalis spiritualitatem ac libertatem contra naturalismi et fatalismi sectatorem allegari convenienter nequit.* (*Prop. subscrip. a Bautain,* 8 *septemb.* 1840).

3.° *Rationis usus Fidem praecedit, et ad eam hominem ope Revelationis et Gratiae conducit.* (*Prop. subscrip. a D. Bautain,* 8 *septembris* 1840).

4.° *Methodus, qua usi sunt D. Thomas, D. Bonaventura, et alii post ipsos scholastici non ad rationalismum ducit, neque causa fuit cur, apud scholas hodiernas, philosophia in naturalismum et pantheismum impingeret. Proinde non licet in crimen doctoribus et magistris illis vertere, quod methodum hanc, praesertim approbante, vel saltem tacente Ecclesia, usurpaverint.* (*Prop. contradict. propositionibus passim ex D. Bonnetty desumptis*).

HIERONYMUS Card. DE ANDREA, Praef.
F. Ang. V. MODENA, O. P. S. I. C. a Secret.

Praedictis propositionibus, libenter, corde et animo assentior,

Augustinus BONNETTY, *Ephemeridum queis titulus:* Annales de Philosophie chrétienne, *auctor et editor, Divi Gregorii Magni Ordinis Eques.*

Parisiis die decima secunda mensis iulii 1855.

messe al sig. Bonnetty perchè vi aderisse segnandole di propria mano; il che fece tosto da egregio cattolico l'illustre direttore degli *Annali di Filosofia cristiana*. Ultimamente poi il venerando Prelato della Chiesa parigina reputò convenevol provvidenza di annunziare al suo clero i quattro articoli sopraddetti, accompagnandoli di una breve lettera circolare che spira la più alta divozione verso la suprema sedia di verità. Termina l'illustre Arcivescovo di Parigi con queste parole: « Vedete come la Chiesa nella gran lite pelagiana ha saputo proceder ferma e sicura tra il naturale e il soprannaturale, tra la libertà e la grazia, tra la forza dell'uomo e l'azione di Dio. Ella non ha tollerato che nulla si detraesse all'aiuto divino, nulla al libero arbitrio dell'uomo. Così a' nostri giorni ella avverte solennemente e quegli che troppo esaltano la ragione umana e quegli che sembrano volerla ridurre al niente... Stimiamoci fortunati di aver tra noi questo faro sfolgorante, questa lucerna del mondo che dissipa i nostri dubbii, che rischiara il nostro cammino ».

GIAPPONE. I Francesi a Hokadadi.

Non è ben noto a che sia riuscita la spedizione americana alla volta del Giappone. Sembra tuttavia che la barriera la quale tenea lungi da quel paese tutti gli stranieri sia oramai aperta non solo agli americani e agl'inglesi, ma alla stessa Francia e con lei a' cattolici missionarii. La bandiera di quest' ultima nazione vi s' introdusse ultimamente allorchè due bastimenti francesi della flotta alleata (che correano le acque del mar giapponese contro Kamtchatka per distruggervi gli arsenali russi) s' impadronirono dell' isola di Orup, posta a nordeste del Giappone e appendice delle isole di detto impero. Indi a qualche tempo la ciurma della fregata *la Sibilla* crudelmente affetta dallo scorbuto riparò nel porto di Hokadadi presso dello stretto di Tangar. Colà giunta non solo potè liberamente comunicare co' cittadini giapponesi, ma il governo le assegnò una grande pagoda spogliata di tutte le sue grottesche divinità per servirsene d'ospedale. I morti francesi ottenevano gli onori della sepoltura secondo le cerimonie cattoliche e con tale accompagnamento religioso, che neppur è dato di veder nella città di Parigi. Poichè, precedente la croce portata da un marinaro, seguia la pompa funerea col sacerdote in cotta e stola cantante per le pubbliche vie i salmi dei defunti. La folla accorreva numerosa al non più visto spettacolo e i Bonzi si prostravano davanti al Sacerdote di Cristo. In generale popolo, mandarini e Bonzi si mostrarono cortesissimi agli europei e specialmente a' cappellani francesi, di cui non si saziavano di ammirare la croce che questi portano appesa in sul petto parendo accennare di conoscerne la significazione.

Questione d'Oriente 1. Trattazione di pace — 2. Diminuzione dell' esercito austriaco — 3. Amnistia per la Polonia — 4. Chiesa cattolica a Kamiesch — 5. Avvisaglia presso Kertch — 6. Particolari sopra la resa di Kars.

1. Non è quasi giornale che non riempia in questi giorni due terzi delle sue pagine di mille svariatissime dicerie che corrono sopra la probabilità od improbabilità d'una prossima pace. Eppure a voler esprimere il succo di tante giornalistiche dissertazioni, non sapremmo dire se queste arrechino più validi argomenti di speranza, ovvero di timore. Delle incominciate trattazioni di pace infinite cose si dicono; ma poche sono le probabili, pochissime le certe. Egli è certo soltanto che l'ambasciatore austriaco è giunto in Pietroborgo latore di una qualche proposta consentita prima dalle Potenze d'Occidente, e che due giorni dopo fu ammesso ad udienza dal Conte di Nesselrode. Il contenuto poi di detta proposizione è finqui misterioso, e sebbene alcuni insistano nello interpretarla secondo la prima spiegazione del *Morning Post*, i più ripetono che non se ne sa nulla e che la proposta non ha altrimenti il valore di un ultimato, ma bensì di una amichevole rappresentanza. Dicevasi ne' giorni passati che la Prussia sosteneva fortemente la medesima inchiesta: or dicesi che si contentò di mandare all'Autocrate una preghiera perchè vedesse modo di finir la guerra. Nè le ultime notizie di Pietroborgo rischiarano punto la questione annunziandoci, che le « trattazioni della pace non sono assolutamente sfavorevoli ».

2. Intanto l'Austria diminuisce a poco a poco il suo esercito. Dicesi che settanta mila saranno i licenziati dal servigio dell'armi, il che arreca un grande risparmio all'erario pubblico. Pognamo pure che le nuove levate debbano essere numerose e da compiere in gran parte il vuoto de' congedati, ci vuole nondimeno tutta l'acutezza di mente della *Indépendance*, del *Constitutionnel* ed altri simili fogli per scorgere in tal deliberazione un passo dell'Austria verso la guerra. Finora il licenziamento de' soldati fu indizio di sensi pacifici e non di bellicosi. Più moderatamente la *Patrie* annunzia averne il governo inglese chiesto a Vienna e avuto in risposta (secondo che narra la *Gazzetta della Borsa*) che trattavasi soltanto di congedi temporanei: che erasi provveduto in modo da aver quando che sia tutto l'esercito sopra il piede di guerra: che la levata ordinaria di primavera si farà quest'anno più presto del solito; e che infine non si licenzieranno i veterani, i quali han finito il loro tempo, se non dopo convocate le nuove cerne. Ancor più saviamente fanno osservare altri periodici che l'Austria, qualunque sia la sua intenzione per l'avvenire, poichè almen per ora non vuol prender le armi, fa ottimamente a sgravare il pubblico erario d'una spesa inutile qual è il mantenimento di tante migliaia di soldati non necessarii in tempo di pace al suo Impero.

3. Leggesi nel *Corriere di Varsavia* che lo Czare ha conceduto amnistia a' rei politici della Polonia. Giusta il decreto imperiale aumentasi il salario a' pubblici officiali tolti di carica dalla rivoluzione e a' militari che dopo l'insorgimento non diedero sospetto d'infedeltà. Coloro poi che ebber parte nella sommossa potranno riprendere il loro posto, purchè ne'cinque anni succeduti a quella non abbian porto motivo di lagnanza per riguardi politici. Agli ecclesiastici allontanati dalla Polonia, perchè partecipi di quel tumulto, è data facoltà di ripatriare; e questo medesimo favore concedesi ad alcuni pochi confinati nella Siberia: ad altri molti si mitiga la pena.

4. Tutti sanno che la baia di Kamiesch posta a qualche miglio a meriggio di Sebastopoli non è quasi più conoscibile dopochè i Francesi impresero a formarne un porto militare. Il naviglio colà stanziato portò di necessità che alle poche capanne di pescatori, che sol vi si trovavano, si sostituisse bel bello una cittaduzza pulita e commoda con eleganti vie, pubblici edifizii e tutte insomma quelle comodità che si convengono ad una popolazione di oltre cinquemila abitanti, quanti ne conta la moderna Kamiesch. Mancava però fino allo scorso mese di una chiesa cattolica. Il cristianissimo governo non patì a lungo cotanto diffetto; perciò ne fu inaugurata una, mercè la sollecitudine del Gen. Sol comandante della città. La pompa dell'augusta ceremonia riuscì commoventissima e per la parte che vi presero tutte le autorità del luogo, e specialmente per il dotto discorso che vi pronunziò il curato della nuova parrocchia sig. ab. di Reinach, il quale tolse a dimostrare i beneficii della religione in tutta la durata della guerra d'Oriente.

5. Si conferma un'avvisaglia sfavorevole al contingente anglo-turco di Kertch, della quale fece parola il Principe Gortschakoff in un suo dispaccio. Il *Journal de Constantinople* così racconta il fatto. Di tutta la cavalleria del contingente anglo-ottomano restava a Kertch un drappello di cencinquanta cavalieri destinati al servizio di guardia e a scorta del supremo Comandante il Gen. Vivian. La mattina del 19 Dic. sessantacinque di detti cavalieri recavansi a far foraggio e provveder vettovaglie ne' circostanti villaggi sotto la condotta del Capitano Shervoold. Passo passo s'inoltrarono oltre gli avamposti alleati con tanta maggior fiducia quanto più parea deserto il luogo, e niun vestigio appariva della presenza del nemico. Ma questo che stava in agguato uscì tutto a un tratto de' suoi ripostigli e in numero cento volte maggiore inviluppò il mal arrivato drappello. Allora il Capitano inglese diè il segno a' suoi della ritirata. La mischia fu accanita: pur finalmente venticinque riuscirono ad aprirsi un varco e a mettersi in salvo; gli altri quaranta restarono o morti o prigionieri de' russi. Tra gli uccisi si deplora il Capitano Shervoold. La notizia di quest'avvisaglia gittò Kertch in grande afflizione e spavento.

6. Fino a quest'ora non si hanno i particolari della resa di Kars per altra via fuorchè per quella di Pietroborgo. Eppure è oramai scorso un mese e mezzo dopo l'avvenimento e le notizie delle vittorie volano con tanta rapidità dall'Oriente all'Occidente! L'*Invalido russo* fu il primo a darne ragguagli particolareggiati e a lui è mestieri ricorrere per saperne qualche cosa. Esso adunque, compendiando il rapporto del Gen. Murawieff, ci fa sapere che i Turchi del presidio di quella fortezza avean ripigliato gran coraggio dopo il fatto memorando del 29 Sett. ma che restarono poscia assai sconcertati allorchè si videro dopo pochi giorni ristretti dal blocco e rincalzata l'ossidione; speravano nondimeno ne' soccorsi che vedevano avvicinarsi dal lato di Erzerum. E veramente Vely-pascià capo delle milizie di quest' ultima città e dopo lui Selim-pascià tentarono di marciare verso Kars: senonchè vedutisi minacciati alle spalle dall'esercito russo dovettero soprassedere. Intanto venian meno le provviste di Kars, la stagione incrudiva, la fame gittava la moría fra la guarnigione e facevansi più frequenti le diserzioni e generale lo scoraggiamento. Questo stato di cose consigliò il Gen. Williams a rendere la fortezza. Mandò pertanto al Gen. Murawieff un suo aiutante di campo per convenire della capitolazione. Accettata dal Russo la proposta e accordatisi quinci e quindi i Comandanti supremi sopra i capitoli della reddizione, questi incontrarono in sulle prime grandi opposizioni tra gli ufficiali turchi. Fu però forza darsi vinti alle circostanze, e la resa fu concertata. Il 28 Nov. secondo che erasi stabilito, l'avanzo dell'esercito turchesco d'Anatolia dovea uscire dalla fortezza colle armi, colle bandiere e a suono di tamburo. Ma per desiderio dello stesso comandante ottomano le milizie abbandonarono le armi e le munizioni sotto la guardia di alcuni soldati turchi che furon poscia sostituiti da' russi. Dopo il mezzogiorno il Muschir accompagnato dal Gen. Williams e da altri officiali comparve davanti a Murawieff e alle sue schiere che accolsero a suono di banda le bandiere turche. La prima parte dell'esercito turchesco che componevasi d'uomini la maggior parte deboli e vecchi, come pure i *bachibouzuch* ed i *Sari*, in tutti un 6,000 soldati, fu mandata a casa con patto di non prender più le armi contro l'Imperatore delle Russie. Partiti i sopraddetti, il Gen. Murawieff accolse una deputazione delle autorità civili di Kars; quindi fece la rivista delle milizie turche regolari (7 od 8 mila uomini) le quali rimasero prigioniere di guerra, e distribuì loro de'viveri preparati nelle cucine delle milizie russe. Lo stesso giorno la fortezza venne occupata dalle soldatesche moscovite che v'innalzarono trionfalmente la propria bandiera. Or parlasi del probabile assalto che il Gen. Murawieff farà dare alla fortezza di Erzerum, caduta la quale le cose turche cadrebbero in pessima condizione. Dicesi pure che il governo ottomano voglia spodestare del supremo comando Omer Pascià perchè non corse a sostenere Kars pericolante.

TEORIA POLITICA DEL MAMIANI[1]

II.

Si esamina la teoria fondamentale del Mamiani.

1. Sunto della teoria. — 2. Nella corruzione presente la bellezza morale non innamora abbastanza un popolo. — 3. Vera conciliazione della libertà colla legge. — 4. L'autore confonde la condizione della legge col diritto d'imporla. — 5. Nodo della difficoltà: chi ha tal diritto? — 6. Il Mamiani non scioglie il problema — 7. scambia sovranità con maggioranza intrinseca. — 8. Impossibilità dell'obbligo di ravvisar la sapienza — 9. rende i moderati esitanti e versipelli. — 10. Circolo vizioso nella risposta del Mamiani. — 11. Altra strana risposta ricorrere al futuro — 12. fondata sull'incredulità — 13. inetta per parte di un filosofo — 14. corredata d'incoerenze ed anomalie — 15. ritrattata in parte — 16. riducendo i popoli a schiavitù — 17. sotto la tutela dei sapienti. — 18. Altra risposta curiosa, *non rispondere* — 19. o assegnare caratteri invisibili. — 20. Utilità degli equivochi — 21. risultanti dalla teoria. — 22. Essa potrebbe significare che l'ingegno è stromento a formar l'autorità. — 23. Epilogo.

1. Non sapremmo come meglio compendiare la teoria fondamentale del Mamiani, intorno al possesso della sovranità, che trascrivendo le parole con cui si compendia da lui medesimo nei sommarii principalmente del secondo e del terzo discorso: « *la sovranità è*

1 Vedi questo volume pag. 53.

della legge, gli ottimi ne hanno il naturale esercizio ; diritto nel popolo di riconoscere gli ottimi ; il presceglierli è doveroso non arbitrario ; la volontà del popolo non deve mai prevalere su quella degli eletti ; ma questi assentono all' opinione comune ». Così nei due citati discorsi.

Nel quarto poi propostasi la difficoltà gravissima del come possa conciliarsi la libertà con la legge, risponde l' A. che « appena la « bellezza celeste della legge si disasconde agli occhi dell' uomo « eccita quel puro ed intensissimo desiderio della bellezza il quale « unifica in arcano modo la libertà e la necessità [1] ».

Tale ne sembra la sostanza di questa teoria o poesia che dir si voglia, nome che a noi sembrerebbe forse più conveniente al vedere come l' immaginazione del Mamiani lo abbia trasportato

« . . . . . . in parte ov'era
« Colei ch' io cerco e non ritrovo in terra ».

Conciossiachè e dove mai fuori del paradiso terrestre penserebbe un pubblicista serio e sperimentato di trovare una natura incorrotta che in tal guisa innamori tutta una moltitudine del bene morale al primo contemplarlo, ovvero di raccomandare l'osservanza delle leggi a tale amor del popolo per quella bellezza celeste ? Mirabilissima per fermo è all' occhio purgato dell' intelligenza la bellezza morale : e l' abbiam difesa noi medesimi contro la severità del Mamiani, allorchè egli negava alla più sublime morale del Cristianesimo il vanto di trarre a sè gli affetti delle anime belle [2]. Ma tutta la nostra ammirazione per quel divino incantesimo non ci persuaderà mai che nella corruzione presente l' osservanza delle leggi debba raccomandarsi alle estasi platoniche del grosso volgo. Oh sì davvero ! Anche certe assemblee dei *sapientissimi* ci metterebbero a tentazione di dubitare se l'uomo abbia perduto quegli occhi d'intelligenza, che soli arrivano a contemplare il bello morale ; tanto

1 Disc. 4, pag. LVIII.
2 V. *Civiltà Cattolica* I Ser. Vol. XI, pag. 173.

sono enormi le ingiustizie in cui prorompono, e voi vorreste fidare l' obbedienza dell' intero popolo a codeste idee trascendentali? È lungo tempo che facciam l' esperienza di codeste *sapienze* della plebaglia; nè vi è tumulto che abbia sopraffatto l' ordine, o strage che abbia insanguinate le vie, o proscrizione che abbia disertate le famiglie e confiscate le terre in pro della ciurmaglia vincitrice, che non abbiam sentito ricantarci il dì seguente la saviezza del popolo *dignitoso nei suoi disdegni*, *clemente nelle sue vendette, conscio della propria dignità;* e la Spagna ne ricorda recentissimi di codesti derisorii panegirici degli schiamazzi d' un popolo furibondo, seguiti oggidì dall' amarezza di quei pentimenti che mai non falliscono al domane dei baccanali.

3. Lasciam dunque ai poeti codeste illusioni fantastiche, sorgente per noi di tanto realissimo pianto. Se il Mamiani avesse voluto dirci alcun che di vero e di concreto avrebbe dovuto ripeterci ciò che tutti sappiamo, la libertà e la legge conciliarsi ottimamente in quanto la libertà della natura ragionevole non può secondo natura essere irragionevole, come non può contraria alla ragione essere la legge. Razionalmente dunque libertà e legge essere perfettamente concordi: di che se alcuno per corruzione di animo da giusta legge dissenta, farsi costui irragionevole al par dei bruti, e però come i bruti doversi o allettare cogli appetiti, o atterrire colle pene, o rendere impotente al male colle catene. Ma queste trivialità di senso comune che sempre furono e sempre saranno la regola pratica del mondo assennato (perchè in pratica la natura è a lungo andare irrepugnabile), mal si confanno a certi cervelli pindarici, i quali preferiscono di volare nel mondo platonico a costo di sentirsi dire dai proprii amici e colleghi ciò che sentì il Mamiani dal La Farina: « qui confessiamo ingenuamente di non comprender nulla [1] ».

Noi non pretendiamo capirne più che i colleghi accademici del Mamiani. E però trasmessa codesta conciliazione di *libertà* e *legge* per via di *amore*, e la *matrona canuta e curva*, e i *silfi* e i *gnomi*,

[1] V. *Civiltà Cattolica* II Ser. Vol. XI, pag. 454.

e lo *scanno delle parche*, e la *divina formosità*, sullo *scanno di ferro e di diamante*, e i *genii che spargon fiori e toccan le cetere* e le *mistiche sponsalizie tra l'umano arbitrio e la legge* (pag. LX,LXI), e tutte quell'altre bellezze poetiche di che s'infiora questo quarto discorso, ci contenteremo di esaminar brevemente ciò che sembra avervi di serio nella teoria di cui abbiam dato il sommario.

4. Comincia dunque l'A. dalla proposizione che la sovranità non è dell'uomo ma della legge: e a persuadercene ci conduce a passeggio per la felice Mesopotamia e per la pingue Idumea (pag. XXIV), mostrandoci colà i patriarchi *adunati all'ombra delle palme* (pag. XXVI) a dettar leggi, le quali hanno valore dalla suprema legge morale: di che sembra conchiudere anche dopo la formazione della civil società tutti esser soggetti unicamente alla legge morale *una ed eterna prescrizione del bene individuale e comune . . . in cui non debbe aver luogo l'arbitrio, il talento, la forza, i giuochi della fortuna, i tenebrosi consigli della ragione di stato* (pag. XXX). Il che finalmente sembraci una ripetizione poetica di ciò che tutti sanno senza pellegrinare nè in Mesopotamia nè in Idumea, che ogni legge debb'essere giusta; che la giustizia è la prima condizione di sua validità e però se sia ingiusta non ha valore di legge.

5. Non istà qui il nodo della quistione: la gran difficoltà non è nel conoscere che la legge debb'esser giusta, ma sì nel conoscere *qual persona abbia il diritto* d'imporla; ben potendo la giustizia ravvisarsi in mille provvedimenti diversi, i quali per altro mai non giungerebbero ad essere provvedimenti sociali se uno dei mille non venisse trascelto ed abbracciato da tutta la moltitudine. A trascegIierlo, a promulgarlo, ad imporlo anche per via di coazione non bastano idee astratte; ci vuole una persona determinata. Or questa persona qual è? A questa domanda sembra voler rispondere il Mamiani nel §. VII del secondo discorso; ove dopo aver ricordato essere impossibile nel popolo la sovranità: « la sovranità, soggiunge, è una maggioranza morale che non dipende da convenzioni ed arbitrii, ell'è immanente ed intrinseca alla natura dell'animo, però se alcuno l'avesse, cedere non la potrebbe, nè mai acquisterebbe

licenza di dire ad uomo nessuno : io propriamente mi sento sovrano, ma voglio che tu sia tale in mia vece, e risolvo di porre me stesso in condizione morale inferiore (pag. XXXII) . . . . Dal che finalmente conchiudesi, dice l'A., che ai sapienti e agli ottimi è per fatto di natura e per la ragion morale comandato l'ufficio di provvedere alla repubblica » (ivi).

6. Il nostro lettore, con cui di tal quistione ci interteniamo già da qualche tempo e che la possiede per conseguenza a menadito, sarà tentato di sorridere al ricevere tal responso dal tripode della sapienza italica. E di vero non riderebbe un viaggiatore che giungendo in Roma e domandando all'ospite suo qual sia il miglior medico a cui raccomandare un suo infermo o il migliore avvocato cui confidare una causa, udisse rispondersi ; il migliore dei medici esser quello che sa guarire, il miglior degli avvocati quello che sa vincere le liti? « Grazie della notizia! risponderebbe il forestiere : sapevamcelo anche noi ricercarsi tali condizioni alla nostra bisogna. Ma volendo noi venire al fatto ecci mestieri di conoscere una persona nella quale codeste condizioni si avverino, e che abbia inoltre le facoltà richieste, affinchè le sue prescrizioni e i suoi atti vengano pubblicamente riconosciuti ».

7. Or questo appunto replicherà il lettore alla risposta del Mamiani : « che la sovranità ricerchi una maggioranza morale per ben condurre gli affari la cosa è notissima ; ed è per conseguenza dovere di chiunque ha tale ufficio il procacciar sapienza con tutti i mezzi umani e di studio proprio e di consiglio altrui. Ma poichè codesta sapienza giace occulta in quel pozzo impenetrabile che è il cuore umano, essa non può determinare le moltitudini all'obbedienza. Or la sovranità è appunto quel diritto che determina le moltitudini ad obbedire : dunque la sovranità non è nel caso nostro una maggioranza morale intrinseca alla natura dell'animo ; se pur non volete scambiettare prendendo tal voce in senso grammaticale e generico invece dello speciale e politico, come farebbe chi scambiasse il *sovrano* della società col *soprano* del teatro perchè hanno la stessa etimologia. Quindi è strano precetto quel che voi c'impo-

nete con quelle altre parole a pag. XXXIII : *la moltitudine ha debito e necessità insieme di ricercare gli ottimi e riconoscerli, e dire a ciascun di loro: il tuo dovere o sapiente è di mostrarne il bene... e a noi si appartiene a quei tuoi precetti obbedire.*

8 Povera moltitudine! Starebbe fresca davvero se a tali elementi avesse il Creatore confidata l'unità sociale con tutti que' gravissimi interessi che ne dipendono. Obbligare una moltitudine di 30 o 40 milioni d'uomini a cercare i sapienti come Diogene cercava l'uomo col lanternino, obbligarla di più a riconoscerli e *senza darle il lanternino!* Ma quel che è peggio obbligarla a dire a *ciascun* di loro che comandi ed a promettere a *ciascuno* obbedienza! « Per carità, ci par ch'ella risponda al filosofo: e non vedete che fra tutti codesti sapienti non vi sono due teste concordi? Dirci che obbediamo a tutti è precetto impossibile ed assurdo: dirci che eleggiamo a cui vogliamo obbedire egli è un dirci che a noi tocca il comandare, o piuttosto che non esiste sovranità. Bella maniera di sciogliere il problema della sovranità! »

9. Ecco dove conduce l'equivocare che fa l'A. tra sovranità e maggioranza morale, tra il diritto di governare e le doti con cui si conduce bene il governo, fra gl'indizii che rendono visibile il sovrano e i pregi che lo rendono capace. Equivocando in tal guisa ha ragione l'A. che *non può acconciarsi nè all'antica invocazione dei gentiluomini francesi* DIEU ET MON ROI *nè alla moderna delle piazze* DIO E 'L POPOLO : codeste invocazioni sono formolette con che nel dì della lotta gli animi franchi e coraggiosi dichiarano qual sia *la persona* in cui s'incarna il diritto di governare. Così, secondo la legge di Solone, le fazioni si contornano ricisamente e si combattono lealmente.

Ma questo non torna a conto ai moderati e ad uso loro è ottima l'invocazione sostituita dal moderatissimo Conte alle precedenti: Dio e la legge, nella quale si lascia indeterminata come prima la persona in cui la legge s'incarna, e per cui o contro cui si formano i diversi partiti politici. Se costoro volessero uguagliare i primi in lealtà ed arditezza dovrebbono dire DIO E NOI, o al più DIO E I SA-

PIENTI (sinonimo di NOI). Ma quel NOI sarebbe odioso e il moderato non vuole accattar brighe. Vi si sostituisce la legge e invocando Dio e la legge si può acconciarsi ad ogni partito; tener il piede in mille staffe, usufruttuare ogni vicenda politica come quel Romito di Lampedusa, che da Maltesi e da Barbareschi ugualmente carpiva elemosine presentando ai primi il Crocifisso, agli altri Maometto.

10. Ma con questa formola vaga, universale, indeterminata, ha egli sciolto il problema che andiamo investigando? *La sovranità è della giustizia;* sapevamcelo. *La giustizia parla per bocca dei sapienti:* anche questo è chiaro ipoteticamente e vagamente, giacchè se costoro cessassero di parlare secondo il giusto cesserebbero di esser sapienti Ma questi sapienti, questi oracoli di giustizia in quali persone si trovano? Se consultate il Mamiani vedrete che in sostanza la sua risposta si riduce a questo. « Questi oracoli son coloro che parlano giusto e che come tali vengon riveriti dal popolo. Sicchè il popolo obbedisce perchè essi sono sapienti; ed essi sono riconosciuti sapienti perchè il popolo obbedisce ».

Non sappiamo come questo si appelli nella filosofia italica, ma nella filosofia degli italiani assennati si chiamava altra volta un *circolo vizioso*. Udiamo questo circolo vizioso nel linguaggio magniloquo del filosofo Pesarese.

Egli obbietta a sè stesso: *codesto tuo sovrano è un mero essere astratto,* perchè *non ha nulla di fermo* in sè (XL). Come farà dunque il popolo a conoscerlo?

11. L'A. non nega la malagevolezza di questo punto, sebbene *l'arte politica abbia,* dice, *molti spedienti per iscansarne i dannosi effetti* (ivi). Udimmo altra volta il La Farina chiedere al suo presidente che metta in mostra codesti espedienti poco finor conosciuti a quanto sembra, poichè tanti sono gli stolidi, i furbi, i malvagi che salgono al governo dei popoli. Ma intantochè aspettiamo queste rivelazioni l'A. dà un'altra risposta alla difficoltà, dicendoci che altro essa non prova se non, *tarda essere, travagliosa, lentissima, l'attuazione di un governo compiutamente razionale ed esercitato dagli ottimi:* ed essere questo conforme al consueto andamento delle

cose umane ove, *le religioni,* dice, *deificarono prima le forze della natura, poi la mente si assottigliò a concetti men corpulenti; e Dio quanto fu pensato in maniera meno ingiuriosa all' essere suo tanto parve addivenire più occulto ed ignoto* (XLI).

12. L' A. avrebbe potuto risparmiarsi questo scialacquo di paganesimo e di razionalismo parlando agl' italiani che conoscono una religione *prima* la quale non deificava le forze della natura; e sanno che codesta religione non nacque da mente assottigliatasi, ma da un Dio rivelante sè stesso; e questo Dio rivelatore lungi dal diventare occulto ed ignoto, avere anzi con la sua rivelazione riempita la terra e manifestata la Divinità. Ma poichè il lardellare così d' un tantino di miscredenza serve a certi palati per tornagusto, condoniamo al filosofo italico d' aver obliato il Genesi per condiscendere al *comune errore,* e torniamo alla sua filosofia, che impastoiata nella *malagevolezza dei spedienti* spera trarsi d' impaccio rimandandoci all' *opera tarda, travagliosa e lentissima* dei secoli futuri. Lo spediente, nol neghiamo, è ingegnoso, molto simile a quello del buon villanzuolo che assunse col Re il compito d' insegnare all' asino la scrittura in dieci anni, e che dicea fra sè stesso: « fra dieci anni o l' asino, o il Re, o io speriamo essere all' altro mondo ».

13. Nel caso nostro per altro lo spediente non sembra opportuno: giacchè ad un filosofo che propone una teoria non si dimanda che la metta in opera, ma che ne dimostri la possibilità eliminandone le contraddizioni le quali se non sono eliminate nel 1855 neppur saranno nella serie tarda dei secoli. Or queste le avete voi eliminate? Il sovrano, obbiettano, per essere capace di unizzare le moltitudini debb'essere manifesto e presente, e il vostro *è un mero essere astratto.* Rispondere a questa difficoltà che ci vuol tempo ad attuare il governo degli ottimi non è scioglierla ma saltarla a piè pari. Il tempo non trasformerà mai un essere essenzialmente astratto in un essere reale, l' *umanità* in *un uomo.* Ebbene eccovi un' altra risposta data nel §. IV del terzo discorso ove ad impedire che *altri con frode e temerità usurpi il luogo degli ottimi,* l' A. ricorre a *tutta la comunanza, la quale riconosca anticipatamente la bontà e dottrina loro*

(XLIV). Anche questo spediente non parve sufficiente al La Farina [1] dovendo essere, com'ei dice, prudentissimo un popolo per scegliere da sè gli ottimi governanti, e poco abbisognando di governanti novelli un popolo che dal governo precedente sia stato condotto a sì alto grado di prudenza. Ma per poco che entrassimo a scorrere questo IV paragrafo non ve ne avrebbe parte che non offerisse difficoltà o incoerenze.

14. In fatti secondo l'A. non governano gli ottimi perchè il popolo li sceglie, ma dee sceglierli perchè investiti di primazia. *Sono* dunque *sovrani* prima che il popolo li scelga, ma se il popolo non li sceglie non hanno diritto di governare, cioè *non sono sovrani*. Questo popolo poi si suppone dotato di un' unica testa, quasi non fossero perpetuamente nel volgo partiti ed opinamenti varii ed inconciliabili. Ma quali saranno gl' individui del popolo che dovranno riconoscere gli ottimi? Tutti coloro che sono *sufficienti ad esercitar tal diritto*. Bella risposta in verità che ci ripiomba nello stesso labirinto d' onde vorremmo uscire raddoppiando la difficoltà di conoscere gli ottimi colla difficoltà di conoscere i *sufficienti*. Buon per noi che il *Mamiani* a chi non avesse cognizione *propria* ed *immediata* degli ottimi, concede licenza che si valgano di *indizi e contrassegni*. *Forma di criterio della quale,* dice, *a forza fa uso la moltitudine nella maggioranza de' suoi giudizi*. Ma questo ci dà forte a temere che il popolo continuerà a scegliere a casaccio come fa ogni dì nelle elezioni costituzionali, e che il governo degli ottimi invocato dal Mamiani altro non sarà finalmente se non quel governo di Piemonte del quale fanno colà si caro sperimento e che lo rimeritò poc'anzi di tali encomii abbracciandolo nella sua cittadinanza.

15. Queste e simili incoerenze faranno forse sorridere più d' un lettore: ma almeno ci darebbero a credere che il Mamiani non imponga così dispoticamente il suo governo dei sapienti al popolo ignorante e calpestato, che quel meschinello non serbi almeno il diritto di prestare un assenso più o meno spontaneo a quelle catene

1 V. *Civiltà Cattolica* II Ser. Vol. XI, pag. 454.

in cui verrà ammanettato. E forse tal era anche l'idea del Mamiani quando scrivea questi discorsi.

Non così quand' ebbe a perorare per la nazionalità italiana colla smania di strascinarsi anche a suo dispetto questo povero nostro popolo *ignorante*. Riandando allora col pensiero la storia e le *violenze straniere e domestiche e l'avanzo dei vecchi odii e le mal sopite gare ed invidie*, e il poco che tra noi può finora la carità di nazione [1] si trovò ridotto a *confessare che dove lo scettro d'un assoluto Signore non ha unite a forza le province. . . come accadde nelle Spagne, in Francia, nelle Russie, l' accostamento volontario dei popoli autonomi e il posponimento del proprio interesse al comune della nazione è grande e difficil opera di civiltà e di educazione delle moltitudini. Nè torna bastevole che la nazione sia vera ed unica patria nel cuor dei poeti e dei gran pensatori.*

16. Considerata una tal legge del cuore umano sì restio a rinunziare al *proprio interesse* per amor dei poeti e dei *gran pensatori*, l'accorto filosofo italico dovette comprendere che se non ritoglieva ai popoli il diritto di scegliersi governo e caporioni ossia Sapienti, mai non troverebbe la via per legittimare gl' insorgimenti degl' italianissimi. Quindi per dimostrare illecito il governo dei forestieri stabilì quest' altro principio che *sebbene il consentimento del popolo è ricercato a validare e sanzionare ogni modo di reggimento pubblico, non però segue che dov'è l'adesione e 'l consentimento là sia di necessità un buono e legittimo stato sociale* (17). E che altro ci vorrà? domanderete voi.

— *Ei bisogna considerare avanti la bontà intrinseca d' un governo . . . e notare se egli adempie con sufficienza non che i fini e gl' intendimenti supremi e perpetui del viver socievole, ma sì quel punto di civiltà e perfezione a cui può salire una speciale cittadinanza giusta le sue facoltà e condizioni. . . . Oltre dunque all' aperto consenso delle moltitudini occorre . . . . domandare il consenso delle cose, vale a dire il fatto di una sufficiente prosperità e grandezza* (18).

1 Mamiani *dell'ottima Congr. Umana* nella *Rivista Contemporanea*, anno 2, vol. III, pag. 30 e 31.

Capite, lettore? Nulla monta che consenta il popolo, ci vuole prosperità e grandezza sufficiente. Or chi giudicherà se tal grandezza vi sia? se sia sufficiente? Il popolo? Ohibò! risponde l'A.: ogni trattato tra i popoli debb'*esser condotto a termine con moralità, libertà e cognizione*. Or in materia d' indipendenza ogni nazione che la cede *ha il giudizio offuscato da qualche ignoranza, od errore sostanzialissimo* Dunque *l' indipendenza delle nazioni mai non può venire giustamente messa in contratto* (29) — Anzi che diciamo delle nazioni? Anche *dove o le province o i semplici municipii spontaneamente si inviscerassero in uno stato senza ricuperare in quello l'autonomia propria, fallirebbero al gran dovere che ha ogni corpo civile di mantenere la libertà* (24).

17. Ecco, lettore, come si fa dai moderati per incatenare i popoli sotto la *sapientissima* loro tutela esautorando ogni principe. Prima si dice che il governante attuale non è legittimo perchè il popolo dee scegliere i governanti, ma dee sceglierli sapienti; poi che deve fare i proprii interessi; ma dee farli con cognizione, libertà e moralità; che se li facesse così mai non andrebbe a scegliere il tale o tal altro governo. L' ha già scelto, il contratto è invalido. Così il popolo ha diritto di scegliere il governo: ma se lo sceglie a modo suo e non a modo dei sapienti, questi annullano l' elezione giudicandola contraria al *consenso delle cose*, come appunto hanno fatto in varii cantoni della Svizzera dopo le elezioni di Bulle, dopo l'adunanza di Posieux, ed ultimamente dopo le elezioni federali del canton Ticino. Se non che dove qui si è adoprata la forza, la teoria italica viene ad aiutarla col diritto; solo che quei despoti abbiano l' accortezza di laureare sè sapienti, gittando gli avversarii fra la moltitudine degl' ignoranti.

Ma debbonsi dunque lacerare i trattati ingiusti antichi o nuovi, generali o particolari qualunque venerabil nome si portino?

18. *Il quesito*, risponde il Mamiani, *è laborioso e terribile perchè colla negativa tutte le servitù sono sanzionate, coll'affermativa rischiasi gittare il mondo nell' anarchia. A noi giovi pertanto l'essere sciolti da ogni necessità di discorrere un tema si pauroso* (29). Anche questa è una bella risposta in verità per trarre il pulcino

d'infra le stoppe, similissima a quella data poc'anzi invocando l'aiuto dei secoli futuri: e con tali scappatoie ogni filosofo potrà discutere a bell' agio, ricusando la risposta quando il dilemma si fa stringente o rimandandola ai secoli futuri. Ma il lettore che forse non ama cotesta logica sarà capace d'inferirne che le dottrine a cui essa dee servire di puntello sono tutt'altro che salde e coerenti. E: « in somma, domanderà, si può sapere per qual titolo io posso riconoscere il sovrano? La sapienza non si vede, il voto del popolo non basta, la sua cognizione, la sua libertà, la sua moralità son doti interne ancor esse, la prosperità e grandezza sufficiente chi potrà giudicarla, mentre voi medesimo non giudicate *conforme all'ordine l' esorbitante grandezza dei regni d'oggidì* (689), nè le *ristrette proporzioni* delle province e degli stati più antichi (30)? La rettitudine poi dei mezzi è cosa ardua a giudicarsi, il loro esito è cosa futura e rimessa al giudizio dei pronipoti. E con tali criterii voi volete fondare l'unità sociale! »

19. Temiamo forte che il lettore giudichi come noi, l' A. non aver inteso abbastanza il vero punto di difficoltà del suo assunto, il quale tutto consiste nell' assegnare un criterio per cui una moltitudine d'uomini dissenzienti nei privati loro giudizii venga ridotta a consentire nell' unità di operazione. Coloro che mettono un tal criterio, un tal principio di unità nel fatto della elezione, in quello del nascimento, in quello del possesso ed ordine già esistente e simili fatti esteriori, potranno talvolta errare, ma almeno danno alla moltitudine un criterio concreto e visibile che può conoscersi da chiunque il voglia. Ma quando si vuole assegnare per criterio della legittimità l'*essere ottimi ed investiti di naturale e degnissima primazia* (XLIV) per la quale il popolo è obbligato ad obbedirli; allora, venendo al pratico se un buon galantuomo vi domanda: « chi ha diritto di comandarmi? » altro non rimane se non rispondere: « quèllo a cui tu vorrai obbedire ». Il che è appunto quel circolo vizioso del quale abbiam parlato finora: e che lasciando a tutti gli arroganti la facoltà di credersi e nominarsi sapienti, a tali sapienti la speranza di formarsi un partito, al partito il diritto di nominarsi popolo, a questo popolo il diritto e la forza di prevalere, gitta la

società in quello strazio, in quei dilaniamenti, cui la Provvidenza volea risparmiarle colla idea della legittimità che nel cuore d'ogni uomo è profondamente impressa, e che erompe da quei penetrali anche nell'atto medesimo di ribellioni flagranti, il cui primo grido è di provare scaduto e illegittimo il potere contro cui vuole insorgere.

20. L' aver così ridotto il criterio dell' autorità e del suo possessore ad un circolo vizioso dee necessariamente gittare il Moderato in quelle titubanze che formano il carattere della sua vita politica: per cui a qualche retrogrado che voglia sottrarre il governo dalle influenze della piazza: « *ohibò,* risponderà, *nessuna cosa affretta e propaga d'avvantaggio la educazione del popolo minuto e infondegli maggior sicurezza e fede nel reggimento politico, nessuna crescegli tanto il senso della dignità propria e lo scalda d' amore così profondo ed eroico inverso la patria e lo immedesima con la vita comune e con le pubbliche utilità, nessuna infine fagli gustare ed assaporare con altrettanta dolcezza il pregio della libertà e dàgli concetto più vivo della santità della legge quanto il partecipare egli stesso in alcun grado e maniera ai poteri dello stato e ad alcuna delle principali funzioni del civile consorzio* (XLIX).

All' opposto quando la piazza atterrati o scannati i retrogradi si avventerà a quel santuario di sapienza ove i moderati vorrebbono dormire tranquilli i sonni facendosi obbedire in nome della loro ottimità e della loro sapienza; e chiederà suffragi, chiederà impieghi, chiederà portafogli, chiederà in somma partecipazione al governo: « zitti, zitti, risponderà il Moderato, zitti per carità, per amor di voi medesimi, per quanto vi è caro il pubblico bene! *Dove cotale partecipazione non sia tuttogiorno con fina e difficilissima industria temperata e corretta diventa impossibile quella eccellenza e nobiltà di governo che abbiamo discorsa e che ha il fondamento primo nella sovranità della legge e nella interpretazione ed esecuzione di lei per opera dei migliori in sapienza e virtù. I suffragi in mano del popolo pericolano di contrarre ed anzi, non opponendovi rimedio, contrarranno del sicuro ed a breve andare i difetti che in qualche porzione almeno sono inerenti allo stato e natura sua; e quattro principali se*

*ne distinguono, l'*IGNORANZA, *cioè, la* VOLUBILITÀ, *la* DECEZIONE *e l'*INTERESSE (XLIX).

21. Così risponderà pronto sempre a girar come banderuola il Moderato: e voi vedete che la doppia risposta è un risultamento della formola contraddittoria del suo criterio. Tocca ai sapienti governare il popolo; dunque il popolo deve stare zitto: tocca al popolo accertare i sapienti; dunque i sapienti debbon lasciarlo parlare. Vi torna a conto ch'egli parli? Ricorrerete alla seconda parte della formola. È vostro interesse che taccia? Ricorrerete alla prima. Una tal filosofia se non mostra gran forza di convincimenti e non infonde grand' energia di azione, ha per lo meno il vantaggio di acconciarsi ad ogni quando e ad ogni dove senza troppo mordere la coscienza o pericolar gl' interessi.

Come vedete, lettor gentile, la teoria del Mamiani nulla aggiunge a quella aristocrazia degl' ingegni della quale abbiamo già bastevolmente favellato, fuor solamente quei suoi voli pindarici e quella vaga e tenebrosa magniloquenza che spera sfuggire ai costringimenti della logica coll'anfibologia dei termini e colle incerte speranze del futuro.

22. Se pure non vogliam dire ch'egli presentisse oscuramente ciò che abbiamo spiegato nei passati articoli intorno al lento formarsi del diritto di comandare per mezzo delle capacità, ed abbia confuso come molti altri lo stromento della capacità che in mano della Provvidenza è adoperato al gran lavoro, con quel diritto di comandare che per mezzo di tale stromento vien lavorato dalla Provvidenza.

Vorremmo prendere in questo senso tutta quanta la teoria del Mamiani, sembrandoci meno indecoroso ad un filosofo l'avere scarseggiato di analisi e scambiato il mezzo col fine, che l'avere intrecciato in quattro lunghi discorsi una serie di perpetue contraddizioni, come potete vedere tornando con l' occhio sopra quel primo sunto che della teoria abbiam dato al principio di questo articolo, ed esaminandolo colle idee che ne andammo svolgendo. Per agevolarvi il confronto, eccone alcuni punti principali.

23. *La legge*, dice, *è sovrana*. Ma che vuol dir *sovrana?* Vuol dire che ha diritto di far la legge. La legge dunque fa la legge o la sovrana fa la sovrana. Ma la prima legge da chi è fatta?

Gli ottimi ne hanno il naturale esercizio. Dunque gli ottimi saranno sovrani per intrinseca natura ed avremo centinaia di sovrani discordi senza aver mezzo di conoscerne pur uno. E pure

Diritto nel popolo di riconoscere gli ottimi: però il popolo non solo è senza mezzi per riconoscerli, ma è inoltre essenzialmente vittima dell' *ignoranza*, della *volubilità*, della *decezione*, dell' *interesse*.

Il *prescegliere i sapienti è doveroso* non arbitrario: ciò nonostante *essi non dal popolo hanno il mandato, ma sì dalla natura e da Dio che privilegiandoli d'ingegno e d'animo impose loro strettissima obbligazione di reggere la cosa pubblica* (185) [1].

La volontà del popolo non deve mai prevalere su quella degli eletti, ma questi assentono all' opinione comune. Così gli eletti sono regolati dal popolo *ignorante*, *volubile*, *ingannato* e *interessato*, e il popolo è regolato dagli eletti sui quali è a lui vietato di mai prevalere.

Meditate pure, lettor gentile, su questa serie di proposizioni e sulle interpretazioni varie che ne abbiamo trovate nei quattro discorsi; aggiungeteci quel di più che abbiamo estratto dall' opuscolo intorno all'*ottima congregazione umana*, e vedete se potete trarne altra conclusione che quella del già citato La Farina: *confesso di non capirne niente*. In quanto a noi se dovessimo aggiungervi un' altra sentenza, confesseremmo di dubitare eziandio se l'A. abbia compreso il problema, se abbia sempre compreso sè stesso nel tentarne la soluzione.

Vedremo altra volta come egli proceda da questi principii a svolgere il concetto dell'ottima congregazione umana e della nazionalità in quel capitolo del libro che sta scrivendo intorno ai principii della scienza sociale, e che venne pubblicato nella *Rivista Contemporanea* anno 2, vol. II, 2 Febbraio 1855, pag. 682 segg. e vol. III, pag. 1 e segg.

1 Qual meraviglia che i moderati faccian di tutto per conquistare un portafoglio? essi compiono una *strettissima obbligazione*.

LORENZO O IL COSCRITTO

RACCONTO LIGURE DAL 1810 AL 1814

GLI APPARECCHI

Poco di lungi dal palazzo di Marinetta scende e sbocca al mare un valloncello, il quale col fianco del monte dirupato ed aspro fa quasi spalla e cornice al dilettoso giardino, crescendogli maestà e vaghezza, come ai quadri il contrasto delle ombre e delle luci. Imperocchè, ove il giardino si distende colla grazia e varietà di mille maniere di fiori, di verzure, d' arbuscelli, e di sempre verdi selvette di lauri e di mirti ricreando mirabilmente la vista di chi lo riguarda, que' balzi invece son così atri, ferrigni, ammontonati e travolti ne' più scoscesi petroni, che atterriscon l' occhio di chi li mira pendenti e minacciosi serrar fra le morse i larici e i pini di verdecupo, che par li sostengano colle radici conserte e abbarbicate. Que' dirupi incavallati e riversi cascarono a mano a mano e si scoscesero verso la spiaggia per modo, che tutta la marina d'intorno hanno ripiena di massi e di macigni rotti e sparsi qui e colà, in fra i quali il mare si frange e sprazza e infuria.

Uno però di que' cinghioni aspramente divelto dagli altri nell' impeto del franare, si buttò così adentro nel gorgo che tutti gli altri soprastando, torreggia solo, riciso e imminente alle acque, guatandole con un cipiglio arcigno e truculento che atterrisce i naviganti; nè s' appiglia alla terra che per un dosso acuto e tagliente, il qua-

le dall' apice dichina ripidissimo e diroccato sino alle profonde radici. Ed appunto in sull' ultimo ciglino di quel rocchio, siccome vedemmo nel primo capo, i marinai posero a tutela di lor legni la bianca statua della Madonna; ma nell' altissima fronte che guarda il mare s' incavano a due terzi dell' altezza del sasso due caverne che sembrano due grand' occhi di quel pauroso gigante. Ivi dentro nidificano ed hanno tranquillo ricetto le palombelle salvatiche, le quali giovandosi del luogo ermo e sicuro dalla mano rapace dell' uomo e dall' ugne ladre dello sparviero e del nibbio, vi tornan d' albergo a migliaia; ed escon il mattino a torme per volare al foraggio; rivenendovi spesso a imboccar loro pulcini, e in sulla sera per posare ne' buchi ond' è tutto forato quello spicchio di monte.

Passando là sotto sovente nel suo navicello il giovine Lorenzo colla sorella Violantina quando il sole era già per celarsi nelle acque dorate, ivi alzati i remi godeano altalenare a sollazzo in sulle increspate ondicelle per vedere il ritorno delle colombe, le quali a tormerelle e a schiere volteggiando, ripiegavano il volo al sicuro asilo di quelle amiche spelonche. Una sera la Violantina era pallida e mesta, nè più le sorrideva in volto l' usata gaiezza, nè più le fioriano sulle labbra quelle dolci e liete parole che soleau tanto rallegrar l' animo del fratel suo: perchè Lorenzo, che quel giorno avea rizzato un po' di vela a mezz' asta, calatala improvviso e ravvoltala intorno al suo trinchettino, disse pieno d'affanno alla sorella — Violantina, che hai tu oggi che ti veggo sì triste e taciturna? Che novità è ella cotesta? Dillomi, io te ne supplico a somma istanza.

— Oh Lorenzo mio, disse Violantina, come posso oggimai più esser lieta dopo il crudele decreto imperiale che vieta ai nobili, ov' escan dall' urna soldati, di porre il cambio in lor vece, e però deono senza rimedio partire per la guerra e rischiare ogni momento la vita nelle battaglie? Qual è il padre, qual è la madre, qual è la sorella che possa aver più un istante, non dirò di gioia, ma di tranquillità e di pace? Sappi, Enzo mio buono, che dal dì, ch' è uscito quel mortale decreto, il cuor mio è trapanato da un dolor

cupo che lo trafigge e rode senza cessa, e avvegnachè io pur mi argomenti di mostrarmiti serena, ho dentro la tempesta che tutta l'anima mi commove e sgomenta, e piango in secreto il dì e la notte, e non trovo luogo, e non ho posa mai. Mille timori e paure mi turbano i sonni, mille fantasmi di sangue mi s'avvolgono continuo dinanzi agli occhi, nè per fuggire in altre stanze, nè per contendermi di coprirli, posso mai cancellarli, o tormeli almeno dal viso. Lì, son sempre lì, che mi guardano, che mi s'affoltano intorno con orribil vista, e mi ti rappresentano ora col capo fesso, ora colle membra infrante, or sotto gli squadroni de' cavalli correnti, ora trafitto in sulla breccia, ora colpito in sugli spaldi e arrovesciato nel fosso, ora . . .

— Ma che! Violantina. Qual delirio e qual farnetico è questo? Perchè ti crucci sì crudelmente senza pro? Sai tu s'io sortirò il numero militare? Appunto per ch'ella è sorte, ella si è cosa incerta; e tu la ti fai già ferma, certa e risoluta? La sorte non dipende che da sè stessa: ed è figlia della necessità e del destino. Or che monta il tormentarsi per le cose inevitabili? Se debbo sortir dall'urna, le tue lagrime non iscambieranno il numero fra le mie mani; se non debbo uscire, non uscirò, e tu hai pianto, e tu ti sei afflitta e angustiata indarno. Violantina, la fortuna è rettrice dell' universo, ed essa è cieca, sorda e pazza.

— Lorenzo, che bestemmie t'escon egli oggi di bocca? Non se' tu cristiano? Non imparasti nel Catechismo che il *reggitore dell'universo è Dio? Ch' Egli dispone tutto colla sua infinita sapienza in numero, peso e misura*, e nella sua bontà *dispone* persino *degli uomini con gran riverenza?* Non diciamo noi sempre umilmente a Dio — *Signore, le sorti mie sono nelle tue mani? Tutto il creato serve a' tuoi cenni?* — Dio mio, che m'accade oggi sentire da te, Lorenzo caro!

— Ma la fortuna esiste pure, e cieca e sorda e pazza come t'ho detto; or chi la guida? Il caso; perchè altrimenti non sarebbe più fortuna.

— E dálli: tu ti stimi sì dotto, e non sai ancora che la fortuna è un nome vano, inventato dalla umana stoltezza, sconoscente di

Dio e della sua provvidenza, la quale operando talora per vie ignote e inaccessibili all' uomo, questo presuntuoso per non confessare la sua ignoranza s' è creato un fantasma, una voce, che nomò caso, fortuna, fato e destino? Oh va, va : tu leggi sempre que' librettucciacci empii che ti guastano la mente e ti depravano il cuore — E sì dicendo, la povera Violantina diè in un pianto amarissimo, che tutto commosse l' animo di Lorenzo, il quale le disse — Ebbene, tu che sei così buona e pia prega dunque il Signore per me e datti pace —

Allora la Violantina levando gli occhi all' immagine di Maria, che dall' altezza di quella rocca parea la riguardasse ed animassela a fiducia, le cadde l' occhio su quelle due spelonche ove riparavano le colombe, ed entrata in un subito pensiero, disse voltasi a Lorenzo — Fratello, mi ami tu? — Cui rispondendo Lorenzo — Che vivissimamente — Ebbene, soggiunse, rendimi la più contenta creatura del mondo facendomi la grazia ch' io ti domando.

— La grazia! Tu m' hai soltanto ad accennare il tuo desiderio, e fia pienamente adempiuto.

— Proprio? Me lo prometti, Enzo mio? — E il dirgli cotesto, e pigliarlo per la mano, e recarsela al cuore, che batteale come un martello, e dirgli — Giuramelo qui, qui su questo cuore che t'ama tanto — fu tutto un punto. Perchè Lorenzo tocco d' indicibile sentimento d'amor fraterno, senz' altro considerare — Sì, gridò con forza, sì, Violantina, tel giuro —

Allora quella giovinetta raggiò dagli occhi un lampo di tanta gioia, che non si potrebbe dire, e voltasi al fratello, gli soggiunse — Vedi, Lorenzo, lassù quelle due caverne sicura stanza di tante colombe? Chi sa quei buchi quanto mai covano adentro? Chi sa in quanti altri seni e ridotti rientrano e si contorcono? Ora non sceglierestù per alcun tempo quell' inavvertito ricovero per serbarti ai nostri genitori e alla tua Violantina, che si morrebbe di pena se tu uscissi soldato, e partissi per la guerra? Senti : al giudizio degli avveduti si pare che le cose dell' Imperatore declinino rovinosamente, e avvisano, che la stella del gran conquistatore, come dicon essi, impallidisca e ben presto si spenga. Ma perchè appunto quanto

più il fatto suo è disperato, tanto maggiore sarà la levata di sempre nuovi soldati da far ammazzare sotto il cannone, così avverrà che si sforzino e trascinino al macello i giovani prima ancora che giungano agli anni ventuno; e già si va bucinando che la prima coscrizione sarà dai diciotto ai venti, laonde tu v' entreresti di colta, e probabilmente n' usciresti senza meno. Oh Lorenzo, ancorachè tu dovessi acquattarti là dentro per qualche tempo, l' amore che tu ci porti non farebbeti sostener volentieri la solitudine e la noia del viver fra le viscere di quell' aspro monte?

— L' amore, rispose Lorenzo, farebbemi sostener cotesto e peggio: ma non consideri tu quant' è difficile il poter giugnere a quelle bocche; ed anco entrativi, quant' è difficile il potervisi celare a lungo?

— Per giugnere a entrarvi io crederei, che collandosi con una fune dall' alto, la cosa non riuscirebbe sì malagevole come mostra di qui basso, e col mezzo medesimo potrebbe introdursi un letticello e qualche altra masserizia da starvi con meno disagio. In quanto poi alla sicurezzà, tu sai giovane fedele ch' è il nostro Baccicia: egli vi scenderebbe, e fornirebbeti del necessario. Pel vitto poi, daprima saresti provveduto di buona scorta di biscotto, di cacio, di prosciutto e di buon vino da tenerti in serbo; poscia venendo di notte in burchio a piè della rupe, tu calando una funicella vi s' attaccherebbe un paniere, salirestilo in vetta, e tiratolo dentro, n' avresti ogni notte cibi freschi a ristoro.

— L' amore ti fa ingegnosa, Violantina; ma chi s' arrischierebbe venir di notte a provvedermi?

— Chi? Baccicia, ed io. Quando il mare è cheto non v' è dubbio per me; chè sai, tua mercè, quanto sono rematrice valente: se il mare è grosso, Baccicia è sì animoso e sì nerboruto, che non teme i cavalloni, fosser pur alti come montagne; la notte appresso tu caleresti nel paniere gli avanzi del vitto, e noi t' arrecheremmo vivande nuove e calde ancora; poichè uscendo dalla porticciuola del nostro giardino, in poche remate éssi qui a piè della roccia. Nè v' è pericolo d' esser veduti e incólti; poichè filando tra sasso e sasso, l' alta scogliera, come tu puoi osservare, non ci lascerebbe

scorgere da anima viva. Non accade che sappia la cosa altri che il babbo: mamma, avvegnachè prudentissima e avveduta, è però sempre madre, e s' ella ti sapesse rimbucato in quegli antri, ad ogni rannuvolare di cielo, ad ogni increspar di mare, pei freddi del verno e i caldi della state, la sarebbe in ismisurate angustie di te; laddove se la ti credesse rifuggito nell' isola di Sardegna, le dorrebbe d' averti lontano; ma conoscendo colà si famigliarmente in Cagliari il baron di Sorso, la casa di Teolada, di Villaermosa, di san Vittorio; e in Sassari i Boyl di Putifigari, i marchesi di san Severino e san Sebastiano coi conti d' Itiri, vivrebbe tranquilla della nobiltà e cortesia di que' signori, che sono la gentilezza in persona, e t' accorrebbero come figliuolo.

— Tu vedi tutto color di rosa; ma s' io mi sequestrassi dal mondo, il babbo n' andrebbe per la peggiore: e contuttochè egli spenda si largamente in convitare ed accorre ad albergo tanti generali francesi, che gli si proferiscon sempre in fra le tazze pronti a servirlo, in questa occorrenza sarebbono i primi a nimicarlo e gridarlo avverso all' imperatore e sottrattor del figliuolo; e forse metterebbero la casa a ruba, e nostro padre in ferri, come s' è veduto crudelmente usare con qualche altra famiglia, il cui figliuolo s' è trafugato.

— Lasciaci pensare; e Dio ci darà grazia di colorir la cosa per modo, che niuno debba molestarci: tu sai che il vecchio proverbio dice — *Cosa fatta capo ha* — Ora qual miglior capo avrebb' ella che il porti in salvo? Che il dire: Lorenzo vive? — Credilo a me donna; — l' ordine presente delle cose non può durare a lungo perchè il Papa è prigione; e chi tocca il Papa si dà la scure a' piedi e casca. Povero Pio VII! mi fa un dolore a vederlo in tanta tristezza e guardato si strettamente ch' io nol ti potrei dire a mille bocche.

— Oh voi altre donne l' avete sempre col Papa: chi torce un capello a' preti voi strillate subito — Ecco la persecuzion della Chiesa, e minacciate il diluvio universale: se il Papa è sostenuto a Savona vi sarà il suo gran perchè: che ne sapete voi donne?

— Che ne sappiam noi, Lorenzo? Tu che se' dótto chiedilo alla Storia e dirattelo a gran voce sonando la tromba, e mostrandoti ca-

duti a capo in giù i più potenti signori del mondo, che facean tremare co' loro eserciti vittoriosi i regni più agguerriti e le più invitte nazioni.

— Ben bè. Del nostro negozio fa tu: parlane con babbo, io te l'ho giurato e non verrò mai meno alla mia parola, con tutto che la ti dessi all'avventata. — E detto questo, e dato de' remi in acqua tornarono al porticello di casa.

Quella sera medesima la Violantina avuto il padre in uno stanzino secreto, ebbegli esposto il rischioso partito della caverna. Giano stette sopra sè volgendo in cuore tutta l'audacia e il pericolo di quel lungo e disagevole nascondimento. Temea che l'aer freddo assiderasse la notte il racchiuso garzone, che l'umidità della rupe gli nocesse, che la solitudine lo contristasse, che il mare furioso impedisse di recargli cibo e ristoro, che dall'alto del golfo i naviganti passando lo scorgessero, che qualche micidial morbo l'assalisse — Ahimè, se Lorenzo, colto dalla febbre o dai dolori, non potesse più accostarsi alla sponda della spelonca chi l'aiuterebbe, chi porgeriagli conforto, chi veglierebbe al suo letticciuolo, chi farebbegli udire una parola amica? No: piuttosto muoia glorioso in battaglia, ove la sua prodezza e il suo coraggio lo renderà segnalato di certo —

Ma la Violantina, mossa dal vivo amore verso il fratello, tanto disse, tante ragioni allegò, avvocò la causa del suo cliente con sì poderosi argomenti, che il padre le rispose — Ebbene, figliuola mia, tu se' savia, ma forse non discorri il modo d'effettuare il tuo avviso —

— Oh s'egli è per cotesto, lasciate il carico a me, babbo; voi sapete fedel uomo ch'è Baccicia, costui gitterebbesi nel fuoco per amore di voi e di tutta la casa nostra: ho già pensato i mezzi ch'egli s'ha a tentare per venirne a capo; e se m'andranno falliti, Maria Vergine saprà suggerirmene di più acconci: oh io non ci ho un timore al mondo, e parmi avere tanta sicurezza d'ottimo successo, che ha del mirabile, e tengo per fermo che tanta risoluzione non mi possa venir eccitata, che appunto da Maria, cui già da gran tempo accesissimamente mi raccomando — Così detto uscì di presso il pa-

dre e cercò di Battista, col quale tenne stretti ragionamenti a lunga notte.

Il più arduo a operare si era il primo passo dello scendere da quell'altissimo ciglio di monte per visitar la caverna, e vedere s'egli pur v'avesse tanto di luogo da stendervi un lettuccino e porvi alcuna masserizia, come una tavoletta, uno sgabello e checchè altro. Per collarsi da quel sasso accadea cercare almeno di due altre persone; ed ecco la cosa più difficile a tenersi onninamente secreta ad ogni uomo: ma di tanto non isbigottissi la valorosa fanciulla, dicendo; ch'essa e Lorenzo lo scenderebbero agevolmente; non avervi braccio più forte e vigoroso che il braccio dell'amore; anco la donna quando ama è più gagliarda e animosa dei leoni. Baccicia le rispose — Avessi pur a morire infranto e stritolato, per salvare il signor Lorenzo non temo nulla — E detto questo scese nei magazzini e tolse due gran ciambelloni di fune con una grossa caviglia di ferro di quelle da nave, e portolli in fondo al giardino.

Verso la mezzanotte salirono tutti e tre a grande stento il repente e aguzzo dosso di quello scoglio, e pervenuti alla cima sotto il piedestallo della statua della Madonna, ivi fra due macigni piantarono la caviglia che avea un anello in capo, e v'annodaron l'estremo della fune a molte ritorte. Allora la giovane postasi a ginocchi a piè della Vergine, le disse — Bella e graziosa Madre di Dio, che di quassù benedite il mare e proteggete i naviganti, deh siavi raccomandata la salvezza del mio Lorenzo; sotto la vostra guardia io calo quest'uomo, e son certa che Voi mi darete tanto di forza da calarlo e rimontarlo incolume, e dopo lui di calarvi a suo tempo il fratel mio — Detto ciò, annodarono insieme con forti nodi alla marinara i due cavi, legarono Baccicia attraverso, e adagio adagio il miser giù per lo scoglio, tantochè giunse alla caverna delle colombe.

Come Baccicia videsi all'orlo, diè una tratta e scagliossi col petto e colle mani a un risalto della soglia, e afferratol bene, si mise dentro. Avea portato seco l'esca, la pietra focaia, il fucile e i zolfanelli con di molte candeluzze da accendere, e com'ebbe lume, cominciò lentamente a girare. Se non che non sì tosto

ebbe illuminato le pareti della caverna, che fu smarrito da uno starnazzo, da un gemito e da un gorgoglio rauco e profondo che usciva ad un tempo da tutti i crepacci e i fori di quell' antro tortuoso e cupo. Arrestossi sospeso, guardossi intorno sospettoso, e vide ch' erano i maschi delle palombe, i quali a quell' improvviso bagliore si commossero per cagione dei cari figli e delle dolci compagne. Allora riscossossi dal primo sbigottimento, girò per tutti gli anfratti della caverna; se ne formò in capo l' ampiezza, la profondità, gli aggiramenti, e ripreso la fune, e ravvoltasela a molti giri ai fianchi, la scosse per dare avviso a Lorenzo e Violantina che lo rilevassero in alto.

Ma chi può descrivere il ribrezzo che intese corrersi per l' ossa quando giunto in sull'orlo estremo della caverna si vide sotto quell'altissimo abisso, e la rupe piombar ricisa a sottosquadro nel mare, ed ei doversi spenzolare nell'aria senz' altro sostegno che quella fune raccomandata a mani si deboli e si mal destre? Gli si rizzarono i capegli in capo, si sentì aggricciar le carni ed arricciare ogni pelo; si volse col viso verso la caverna per non vedere il baratro sottostante, e sentito dare gli stratti al cavo, aiutossi puntando i piedi a salire. Giunse in alto sul terreno con tanto sudore, che tutto il viso irrigandogli, gocciolava e filava giù per la vita; ma vistosi omai sicuro ne ringraziò la Madonna, e rifiatato alquanto, descrisse a' suoi giovani signori la condizione della spelonca.

Egli narrò siccome vista ingrosso, quanto concedeagli il fioco lume delle candeluzze, pareagli che la caverna covasse molto a dentro e in un certo lato ritorcesse in un altro androne che riuscia di nuovo sul mare, e però l'antro era pel gioco dell' aria tenuto asciutto, e potea da due parti aver luce, quando forse non avesse pur anco in alto qualche fessura, che mandasse dentro a cert' ore un po' di sole: perchè egli arbitrava che si potesse benissimo stendervi un letticello e circondarlo d' una scena o paravento; ma ciò che più era, in certi cotali contorcimenti potersi tenere il lume acceso senza che i raggi percotessero nelle pareti de' due sboccatoi, e però non potersi dai naviganti avere il minimo indizio, che lampana o fuoco fosser colà per entro accesi da qualche abitatore ivi nascosto. Il che tornò graditissi-

mo a Lorenzo, il quale pensava di leggere e scrivere assai in tanta solitudine e in quel silenzio.

La novella gustò sommamente a Giano, il quale ordinò secretamente ogni cosa, e fatto allestire in fondo al giardino quanto divisato avea di far allogare nella spelonca, una notte col solo aiuto di Lorenzo e di Violantina, egli stesso mise abbasso per la fune Battista, e poscia a mano a mano calò i cavalletti di ferro e le tavole del letto co'materassi, e panieri di lenzuola, e di quant'altro abbisognato fosse per fornimento d' una cameruccia da campo militare. Lorenzo dal suo lato in altre notti funò alla bocca, ov'era sceso Battista, un forzieretto di libri, carta, inchiostro e penne, con due bei telescopii uno da cielo e l' altro da mare, e matite e colori e pennelli; ma soprattutto un barletto d'olio per la lucerna, e carbone per fare il fuoco in un caldanuzzo di rame.

La Violantina però, siccome donna amorosa e sollecita del fratello, avea pensato a mill' altre cosucce d' aghi, di filo pe'bottoni, di biancheria da mano e da dosso, di vasetti da tè, da latte, da conserve, che ottime si manipolano nelle credenze genovesi; e con questo bottiglioncelli di spirito ardente per far bollire un po' di brodo in gelatina, e molti altri attrezzi che abbisognato avessero a chi vive sequestrato dal mondo. E sebbene, come vedremo, ella avesse studiato modo di provvedere cotidianamente il suo Lorenzo, tuttavia fornillo di finissimi vini di Spagna, di Grecia e di Francia, vecchi e di polso; di gallette di biscotto, e cioccolatte, e prosciutti, e salami, e canditi, e frutte secche in iscatole, e confettura d'ogni ragione, per tale che quella spelonca era divenuta una dispensa di nave quando si guernisce per le lunghe navigazioni della Polinesia. Intanto Battista avea con granate e raschietti spazzato e tolto e gittato in mare un gran suolo di colombina, la quale insudiciava la caverna e menava mal odore.

Era già in questo mezzo tempo volto l'ultimo scorcio dell'Aprile, e la primavera dolce e serena rallegrava la terra e il mare; quando la Violantina smaniando pel futuro pericolo del fratello che s'accostava all' età della coscrizione, iva di continuo spronando il padre di pur finalmente provvedere alla sicurezza del suo Lorenzo col vo-

lergli permettere di scender nell' inaccessibile rocca di quell' antro. E tanto la stringeva l'amore, che gittatasi più volte ai piedi del padre e abbracciandogli le ginocchia e piangendo, il venía supplicando di concedere anco a lei di calare una volta a visitar la caverna per averne contezza, e pensando al fratello, figurarlosi ora in piè ora a sedere, e quasi di lontano favellare con lui; ma Giano non si condusse mai a consentirlo, dicendole, che al vedersi pendula in aria non le reggerebbe il cuore, e rischierebbe di svenire a mezza la calata; il qual niego la tenea d'una gran mala voglia, e averia voluto aver l'ale come le colombe per volare a suo talento in quell' amico ricetto, e apparecchiare la stanza al fratello.

Giano però non sapea dispor l'animo a venire in quella crudele risoluzione, e indugiava, e conducea la Violantina per le lunghe, dicendole: doman diremo, doman faremo, ed era triste, oppresso, taciturno, vegliando le intere notti su questo audace divisamento della figliuola. La moglie sua che s'era avveduta di quel secreto rammarico, stava accorata, ricercava, spiava, interrogava qual nuovo cruccio turbasse il marito, nè s' apponea alle mille; sinchè un giorno avuta a sè la Violantina, le disse — Figliuola mia, qualche grave sventura ci sovrasta di certo, ch' io veggo tuo padre in gran pensieri, sospiroso, agitato; entra, esce dalle camere, si volge indietro improvviso come se avesse timore d'esser colto o inseguito da qualcuno: s'arresta a un tratto, e s' abbandona sopra il canapè, stropicciandosi la fronte quasi per iscacciare o fuggire un pensiero molesto, che lo persegue e incalza di continuo. Fermamente egli ha qualche pena misteriosa che lo rode, e tu la dei sapere; poichè ti veggo spesso in secreti ragionamenti con lui, e vi chiudete nello studio, e uscite di là tutti due pallidi, spunti, e io veggo che tu hai pianto, e a lungo e dolorosamente. Vuol egli forse darti marito contra il cuor tuo? Ami tu qualche altro? Dillo a tua madre, apriti, confida in lei.

— No, mamma, rispose la buona giovinetta, io non amo che Lorenzo, nè il babbo mi parlò mai di volermi accasare; senonchè io cerco ogni via di consolarlo e non mi vien fatto. Il povero mio padre pensa incessantemente che Lorenzo è già all' uscio de' vent'anni, valico il quale, casca di botto nella coscrizione, e voi sapete che l'ul-

timo decreto dell'Imperatore non ammette più lo scambio come per lo addietro, e Lorenzo rischia d'uscir soldato. Pensate voi, mamma, se con coteste guerre micidiali che macellano il fiore della gioventù italiana, i miseri parenti possono nutrire speranza di riavere i figliuoli quando che sia di ritorno in famiglia! Il vederli partire e il farli morti, è tutt' uno.

— Sto in angosce anch' io per Lorenzo, ma non dispero: tuo padre, ch'è tutto francese, che gitta via il suo con tanta grandezza e tanto scialo per far onore in casa sua ai generali più cari a Napoleone, non troverà egli modo di salvarlo? Cotesti amici con un buon gruzzolo d' oro sanno far miracoli: s' egli è per danaro, non rimanga, figliuola mia, che tuo padre non ne butti loro in bocca tanto da affogarli.

— Eh no, mamma. Voi sapete che Paolo Girolamo n'ha pur dell' oro; con tutto ciò potè venir egli mai a capo d'ottenere che il figliuolo non vada a Parigi? Dovette mandarvelo senza meno; e la buona Manin se ne dispera. Papà la scappò pel fesso della cuffia, e Lorenzo stette con noi: ma la coscrizione? Ehimè! quella ribalda non la perdona nè a padri, nè a madri, e non val pianti nè sospiri. Sapete che ci sarebbe di speranza se il babbo avesse risoluzione?

— Che, Violantina?

— Ve l' ho a dire? Paghi bene sei gagliardi marinari di Voltri o d' Arenzano, e lo faccia tragittare nell' Isola di Sardegna: oh là sì; colgalo Napoleone se gli basta la vista!

— Tu parli a meraviglia: Lorenzo avrebbe petto d'avventurarsi a quel tragitto. Io ne parlerò a tuo padre come da me, e se a Giano gli entra, poffare il mondo! volgerà cielo e terra per effettuarlo, credilo a me, ch' io conosco tuo padre. Egli suol esser lento ne' suoi partiti, ma se n'afferra uno, la vuol veder terminata, vadane che può — Così la Violantina per non porre la madre in maggior angoscia e non pericolare l' impresa della spelonca, ingannava il cuore materno di lei col darle intenzione che il figliuolo fuggirebbe in Sardegna, ov'eran tanti signori di sua special conoscenza e a meraviglia cortesi, i quali avrebbonlo in conto di fratello e terrebbonla ragguagliata d'ogni avvenimento.

Intanto però Giano era entrato in altri pensieri. Il Sommo Pontefice PIO VII era sostenuto sacrilegamente a Savona omai da presso a quattr'anni, e segregato dai Cardinali e da' suoi Prelati, acciocchè non potesse reggere e governare la Chiesa di Dio. Dapprima per alcun tempo vivea tranquillo nel palazzo del marchese Sansoni, ottimo e pio gentiluomo, e allora gonfaloniere o sindaco della città, ed ivi accoglieva al bacio del piede i patrizii genovesi, i quali veniano colle loro mogli e famiglie per avere la benedizione del Vicario di Cristo, e il più delle volte assistevano alla sua messa ed eran comunicati del corpo del Signore dalle sue mani. Ma siccome i più ferventi, in cotesti colloquii, e sotto questi sembianti di devozione, recavangli d'ascoso i gravissimi negozii della Chiesa per averne la pontificia signatura, così il geloso conquistatore fatto chiudere il Papa nel palazzo vescovile, ivi sotto strettissima guardia venía tenuto, nè concedeaglisi di vedere a solo persona del mondo, o di scrivere e comunicare con quelli di Roma; perchè il santo Gerarca penava indicibilmente, non potendo in tanta tempesta guidare la navicella di Pietro risospinta fra durissimi scogli.

Giano in que' giorni de' suoi angosciosi pensieri sopra Lorenzo, volse gli occhi al Vicario di Cristo, e divisò di cercare per ogni via se gli venisse fatto di potergli baciare il piede, interrogarlo, udirne i consigli e ricevere la benedizione per sè e pel figliuolo, sicuro, se l'ottenesse, che il partito riuscirebbe senza manco nissuno ad ottimo fine. Laonde un giorno, sotto vista di visitare i generali francesi di sua amistà, salito a cavallo, pervenne a Savona. Ivi fatti suoi avvisi, e trovati non so quali nuovi pretesti, dal Prefetto imperiale, ch'era suo amico e molte volte fra l'anno veniva a fidanza nella sua villa per diporto, ottenne di vedere, così alla sfuggita il Papa a solo dopo la messa; innanzi ai piè del quale gittatosi umilmente, e forte piangendo, gli narrò in quanto sconforto si trovasse pel figliuolo; quanto temesse che gli andasse fallita la fuga, e supplicò sua Beatitudine, che mosso a pietà di lui, volesse ravvalorarlo coll'apostolica benedizione.

Pio VII, ch'era sì amorevole e benigno, e sapeva a prova l'intensità delle ambasce paterne, fatto pietoso del caso di Giano, tutto

il venne consolando; e animatolo a sperare nelle divine misericordie, diegli con intimo affetto la benedizione, e l'estese sopra Lorenzo e sovra tutta la sua famiglia: laonde Giano, senza farne motto in casa con Violantina, ridottosi alle sue camere inginocchiossi a Dio e ringraziollo di tanto dono, poich'egli avea per indubitato che quella santa benedizione sarebbegli feconda d'ogni bene. Violantina s'avvide del mutamento del padre, nè sapea indovinare qual nuova cagione avesselo tolto alla cupa tristezza che tutto negli scorsi giorni l'animo ingombravagli e offuscava il sembiante Ma la moglie, che persuasa al ragionamento di Violantina spiava la congiuntura di poter senza pericolo di rifiuto proporre il partito della Sardegna, visto la fronte di Giano più serena, gliene tenne lungo discorso, provandogli per ogni modo, quella essere la miglior deliberazione da prendere per la salute del figliuolo. Giano fece mostra d'entrare nelle sue ragioni, lodolle grandemente la cosa e disse che prometteale di dar pronto ricapito a quella gelosa e dilicata impresa; ma ch'essa dal suo lato si comportasse di tal sorta che i figliuoli e molto meno i famigliari non s'avvedessero di coteste intenzioni per quanto fossele a cuore il buon esito della prova. Intanto ella secretissimamente scrivesse una lettera a Cagliari al marchese di Villaermosa, e a Sassari al conte d'Itiri e al marchese di Sansaturnino, acciocchè Lorenzo non vi giugnesse sprovvedutamente; fattele poi, egli in sul partire le consegnerebbe al figliuolo. La buona Marchesa ne fu lietissima, e scrisse brevi e calde parole agli amici, serbando le lettere in un ripostiglio a chiave, e attendendo che il suo Lorenzo fosse a ordine di porsi a quell'ardito cimento.

In su queste simulazioni, i generali francesi che andavano e venivano per la Riviera, non essendovi allora la via di Provenza, e lavorandosi in fra Genova e il capo di Noli, scavalcavano a casa Giano, come per lo innanzi, accolti sempre con infinite amorevolezze e cortesie. Una sera indugiandosi la cena e continuandosi di giocare ai soliti tavolieri, Giano disse alto alla moglie, che mescea le carte al Wische — Insomma, Nicoletta, gli è tardi assai e Lorenzo non si vede ritornare da Genova, io crederei ch'egli non

s' avesse a tener più a disagio questi Signori, e fosse da porre in tavola — Al piacer vostro — rispose la moglie; e Giano fattosi a una bussola, e dato l'ordine rientrò. Poco stante affacciossi il credenziere, e disse — Signori, la zuppa è presta — S' alzaron tutti; un generale offerse il braccio alla marchesa, un altro alla Violantina; e alcuni colonnelli, circondato Giano, entrarono in sala, ov' eran le tavole messe, e di bei trionfi d' oro e d' argento ornate nel mezzo, e di finissime porcellane servite. Postisi a sedere, udironsi scoppiare per l'aria alcuni tuoni, che fecero trasalir la marchesa, la quale, secondo l'usanza sua, ad ogni bombo facea il segno della croce; di che un generale scioccamente scherzando, le disse — Marchesa, cotesto è un nuovo parafulmini, che Franklin non conoscea punto — Meglio per lui in buon' ora, ripigliò la marchesa, che conosciuto avesse piuttosto la divina virtù della croce che la naturale di una spranga appuntata; poichè avrebbe provveduto assai meglio e alla sua fama, e quel che più rileva, alla salute dell' anima sua — Il generale che sapea quanto la marchesa fosse razzente, ove le si toccasse la religione, volse il ragionamento ad altro dicendo — Marchesa, il vostro Lorenzo viene a cavallo o per mare? — Credo per mare, rispose; anzi cotesta burrasca di cielo non vorrei che tempestasse il golfo; poichè sebbene Lorenzo abbia una buona tartanella e otto gagliardi rematori, tuttavolta il passaggio della foce di Voltri è sempre difficile e rischioso a valicare — E in questo voltasi a un famiglio, gli disse — Dite a Baccicia che scenda pel giardino alla spiaggia, che la tartana non avrebbe a tardar molto l' arrivo, anzi la vi dovrebbe già esser omai giunta da un pezzo. —

Il fante uscì; e stato un quarticel d' ora, tornò dicendo: che il legnetto era approdato appunto appunto, e i marinai già usciti armeggiavan la tartana al palo; ma Onofrio avea detto, che il signor Lorenzo non era con esso loro.

— Come non è? — sclamò la marchesa, la quale invero credealo andato a Genova per vedere secretamente i parenti prima di navigare a salvamento in Sardegna — O Giano, soggiunse, di' un po';

non ci avea promesso Lorenzo che la sua gita era di tre giorni? come adunque rimandò la tartana? Io temo che gli sia incolto male, poichè il giovane già da parecchi giorni non avea buon viso.

— Eh già! voi altre donne, riprese Giano, pensate sempre il peggio per crucciarvi a buon mercato — Allora i commensali s'argomentavano di consolarla, dicendo — Di grazia, marchesa, datevi pace che Lorenzo è giovane sano e robusto — E un generale soggiunse — Oh ch' è egli? quindici giorni appena che nell' ultima mia venuta uscimmo a caccia e andammo dentro la valle di Cocoleto molto al di là della villa di Negro: bisognava vederlo quel destro giovinotto come s'arrampicava su pe' balzi dietro ai cani che avean levata la lepre! Sembrava un volteggiatore de' più snelli della mia brigata: ha una forza di muscoli meravigliosa —

Giano mostrandosi tranquillo, interruppe, dicendo — Se i marinai sono a terra, il timoniere Perico tarderà poco a ragguagliarci da parte di Lorenzo dei motivi che lo trattennero a Genova; ma vedrai, Nicoletta, che avrà voluto attendere il cugino Marcello, il quale aveagli già promesso di venirci a vedere — Alle quali parole la marchesa volle acchetarsi; nè sapea, la poveretta, che cotesto era un pietoso tranello di Violantina, che facea far quelle simulazioni d' accordo col padre, il quale intendea ch' eziandio cadessero in quell' inganno i generali francesi, e spargessero e ravvalorassero per tutto la falsa novella.

Mentre s' interteneano in que' ragionamenti entrò il maestro di casa dicendo, che Perico gli avea consegnato una lettera del signor Lorenzo — Dàlla qua, disse con vivezza la marchesa; Giano, perdona, la leggo io, poichè noi madri vogliam vedere le cose cogli occhi nostri — E noi padri, ripigliò sorridendo il marito, avremo almeno il diritto d' ascoltarle co' nostri orecchi, eh Nicoletta? leggi pur su, che anco la Violantina se ne consuma, e divoratela cogli occhi —

Allora la marchesa lesse — « Genitori carissimi e desideratissimi —
« Essendo già io per tornare al vostro seno mi venne incontrato
« in via Balbi Marcello, il quale mi disse — Quest' oggi debbo con-

« durmi per negozio che importa sino al golfo della Spezia: a notte « giugnerò a Rapallo; domansera dormirò nella mia villa di Sestri; « giovedì sarò alla Spezia. Io sono solo soletto, e cavalcando così « senza un'anima a lato m' annoio a morte: Lorenzo, vuo' tu te- « nermi compagnia? Deh sì, Lorenzo mio, vieni, te ne supplico « per la stretta amicizia nostra — Che volete, caro babbo? Mi la- « sciai vincere alla tentazione, e oggi dopo il mezzo giorno sare- « mo in sella. Non vi saprei dire quanto soprasteremo alla Spezia. « Addio, Mamma, date per me un bacio a Violantina ».

— Oh! disse la marchesa, senza nostra licenza eh? Lorenzo non si prese mai tanto arbitrio, e non vorrei che Marcello me lo sviasse: alla Spezia! e con tanti dirupi da valicare, e coll' arduo monte del Bracco da salire e scendere per sì orridi precipizii: due giovinotti soli, inesperti, fra quelle bufere di venti che trambustano e cielo e terra! Oh misere madri: va, alleva i figliuoli perchè si fiacchino il collo in un burrone — E sì dicendo l'ignara gentildonna era tutta in affanno.

Allora uno de' generali quasi entrasse improvviso in un profondo e maligno sospetto — Marchesa, disse, di qual età è cotesto Marcello?

— Egli è d' un tempo con Lorenzo mio, rispose la marchesa.

— Signora, allora riprese il generale tutto infoscato, voi vedrete che l'affare importante che chiama cotesto Marcello alla Spezia sarà di trafugarsi a bordo di qualche vascello inglese per sottrarsi alla coscrizione: ma, viva l'imperatore! io non sarò io se...

— Che dite generale? che giurate? disse la povera madre. Oh Dio! volete catturarmi Lorenzo? — e il dir queste parole e venire in un tremito gagliardissimo, e cadere indietro svenuta sopra la sedia a guisa di morta fu tutto un punto. Violantina diè un grido e accorse a sostenere la madre; Giano smarrito chiamava i servi che accorsero, i quali riempirono il salotto di tumulto e di confusione. Ma i generali raccoltisi alle stanze spedirono in gran diligenza un corriere a Genova per notificare al Governatore l'andata o la fuga de' due giovani al golfo della Spezia.

LE FINANZE PONTIFICIE

RISPOSTA AL CIMENTO[1]

ARTICOLO III.

Bilancio straordinario della restaurazione.

(CIMENTO Vol. V, pag. 813).

In questo articolo riunisce insieme il *Cimento* tutte l'entrate e le perdite straordinarie, che *dal* 1 *Luglio* 1849 *a tutto il* 1855 ebbero luogo nell' Erario Pontificio. Le entrate, poste sotto la rubrica appellata ATTIVITÀ, (ci perdonino i lettori questo nuovo linguaggio ignoto ai vecchi nostri computisti) l' entrate adunque vengono divise in quattro classi ciascuna delle quali porta i titoli e le cifre seguenti come somme dei capi speciali che per amore di brevità noi tralasciamo.

1. *Imposte dirette* . . . . . sc.	5,739,004.560
2. *Imposte indirette*	2,170,000.000
3. *Operazioni finanziere*	18,563,524.923
4. *Ricevuti o dovuti ricevere*. . .	3,009,524.123
L' ATTIVITÀ giugne adunque a sc.	29,482,053.606

1 V. questo volume a pag. 149.

Le perdite possiamo segnarle tutte come il *Cimento* le riferisce col titolo di Passività

1.	*Disavanzo risultante dal Bilancio del Diciottimestre, al* 30 *Giugno* 1849 . . . . sc.	680,344.291
2.	*Aggiunta alla somma dei boni per il prestito repubblicano* .	1,100,000,000
3.	*Avuti in meno sull'imposta prediale due dodicesimi negli anni* 50 *e* 51 *per il prestito fatto dai contribuenti nel* 1848.	381,217.790
4.	*Risultamenti dell'occupazione straniera per anni sette* . .	6,000,000.000
	La Passività può adunque calcolarsi per sc.	8,161,562.081

Or pareggiando l' una somma coll'altra salta agli occhi di ognuno un sopravanzo di sc. 21,320,491.525 : il quale è considerato come molto prossimo al vero anche supponendo alcune altre perdite non poste in conto nelle così dette *passività*. Non potè adunque tenersi più sulle mosse il nostro ragioniere, e stimolato da grande sdegno dimanda agli amministratori della pubblica sostanza : (Vol. V, pag. 817). *Che cosa ne avete fatto? Ove se ne andò — al certo* È SPARITO ; — e qualche periodo appresso nella stessa pagina : *E dove andò*, replica, *questo dippiù che come si disse passa i venti milioni di scudi* ; e convalidando con qualche altra osservazione i suoi argomenti insiste novamente a chieder ragione di questi milioni scomparsi, e non rifina mai di farne gli stupori e gli scandali del mondo.

Fin qui lo scritturale del *Cimento* nota sbagli e colpe di amministrazione : ma quasi essi fossero poca cosa aggrava l' accusa coll' aggiugnervi la taccia d' imperizia di conti, avendo fatta la scoperta che nei *Bilanci* del Ministero delle Finanze vi son titoli computati due volte, l' una come rendite, l' altra come capitali; nè ciò da pochi anni soltanto, nè per leggeri partite. Laonde termina questa seconda parte dell' articolo incalzando con sette strignenti interrogazioni gli amici e i fautori del Governo Pontificio, perchè diano ragione di tanta tracotanza, e di tanta inscizia.

Tal è a un dipresso l'ossatura di questo terzo articolo che imprendiamo a confutare; e se essa non pone sott'occhio le minute particolarità del testo, perchè quei lettori che non leggono il *Cimento* ne troveranno in processo menzione quanto basta, mette nondimeno

in piena luce la doppia accusa che vi si contiene senza scemarne d'un punto la gravità. Veniamo adunque senz'altro a disaminarlo di grado in grado, impromettendoci nondimeno dai nostri lettori quel po' di favore che comporti un'arida discussione di computisteria.

Se non che volendo ormare con fedeltà l'andamento di quest'articolo ci abbattiamo in sul primo passo in una interpretazione fatta a sghembo, piuttosto che in un computo errato. Imperciocchè quell'*influenza amministrativa* di cui parlasi nel *Consuntivo* del 1852 pag. XVI. se non falliamo nel leggere, non si riferisce secondo la chiosa del *Cimento* alle nuove imposte: ma tende soltanto a mostrare lo svolgimento delle operazioni amministrative indipendentemente dalle nuove disposizioni emanate dal Governo. Anzi appunto perchè non si volle attribuire a tale influenza amministrativa il prodotto delle nuove tasse, furono esse in quel rapporto medesimo insieme sì, ma distintamente nominate. Che se per influenza amministrativa si fosse intesa *la presenza austriaca,* come piacque al *Cimento* d'intendervi, avrebbe dovuto invocarsi in tutt'altro punto che non quando si dovea dar ragione dei cresciuti introiti. Ma questa interpretazione ostile si può perdonare a chi ha promesso di non peccare per eccesso come scritturale, non già come interprete o chiosatore.

Ciò sia detto solo di passaggio. Quello che importa si è di soddisfare alla dimanda che intorno ai meglio che ventun milione di scudi sopravanzati secondo lui all'Erario, rivolge, come abbiam visto, ai rettori della cosa pubblica: *Cosa ne avete fatto?*

Tant'è! La smania di giungere troppo presto a sì terribile dimanda ha impedito al *Cimento* di fare una osservazione semplicissima che avrebbelo fatto diffidare del potersi avventurare a tanto. Come si può in effetto dire ad un cristiano: avete fatto sparire tanto denaro; se o quel denaro non fu mai in sua disposizione, o vedesi ancora intatto? Or se è così, era egli sicuro lo zelante ragioniere del *Cimento* che tutte quelle somme costituenti l'enorme *dippiù* fossero realmente disponibili secondo la volontà del Governo come denaro in cassa? era egli sicuro che nulla più non se ne trovasse in essere nel

momento che prorompeva in quella severa interrogazione? Certamente no: perchè tra le partite per lui poste in conto d'introito si trovano capitali e crediti: capitali cioè che possono seguitare a sussistere, e crediti che possono non essere ancora saldati. Or volea prudenza che prima di condannare il Governo come dilapidatore di somma così ingente, si cercasse con diligenza di tali partite per vedere se alcun che resta per avventura tuttavia nello stato in cui era al Giugno 1849. Or solo che avesse fatto un po' di questa indagine, la esistenza totale o parziale di quelle partite avrebbegli corretta subito in bocca quell' acerba domanda. Ci proveremo noi di rimediare alle omissioni del *Cimento* avendo sott' occhio i *Consuntivi* pubblicati dallo Stato pontificio a tutto l'anno 1853, e giovandoci inoltre delle simili pubblicazioni recentemente fatte de' *Preventivi* degli anni 1854 e 1855; come pure di tutte quelle notizie che per giugnere allo scoprimento del vero ci siamo procurate.

Tra gli elementi di quel *Bilancio straordinario della ristaurazione* entrano gli scudi 680, 344. 291 disavanzati nel *Diciottimestre* per l'eccesso delle spese sopra l'entrate fino al 30 Giugno 1849: e ciò è pienamente d'accordo col *Consuntivo* 2.° semestre 1849, pag. 44 e 45. Ricordiamo però al *Cimento* che nel rapporto intorno allo stesso *Consuntivo* si dichiarò, che sopra le somme rimaste ancora a riscuotersi nel fatto, e pur calcolate siccome *attività* fino all'indicato giorno 30 Giugno 1849, non poteva farsi grande assegnamento quanto alla realtà della riscossione. Vollesi con ciò tener sull'avviso i lettori, perchè intendessero che dai risultamenti numerici all'effettivo incassamento corre immenso divario, e tale che sol con questo può rendersi molte volte ragione di certe perdite effettive che tengono dietro a guadagni non solo sperati, ma dimostrati certissimi. Noi per altro vogliam lasciare da banda questa eccezione che riuscirebbe a vantaggio nostro, e vogliam tenerci semplicemente ai calcoli numerici, come ha fatto il *Cimento*. Consideriamo adunque quali sieno quelle *attività,* le quali debbono torsi dai 21 milione di scudi, che il *Cimento* assevera sieno *spariti*, perchè sono tuttavia in essere. Eccone la nota fatta sopra i pubblici atti.

Tra le *attività* si riporta: *Capitale di mobilio ossia materiale* per sc. 2,409,364.642. Questo capitale non è sparito ma esiste tuttora, e nel *Consuntivo* del 1853 (pag. 13) si dimostra esistente per . . . . sc.	3,067,569.808
Si riportano inoltre i *residui attivi ossiano somme rimaste ad incassarsi* per sc. 7,162,648.94. La dimostrazione alla pag. 60 del detto *Consuntivo* avverte che al 31 Decembre 1853 rimanevano in essere per	5,038,098.094
Si calcolano gli *avanzi presso le Casse ossiano resti in effettivo* per sc. 3,079,121.747 ed anche questi al cadere del 1853 come alla pag. 25 esistevano per	2,454,758.181
Quanto all' entrate dipendenti dal movimento di capitali si riporta il *capitale delle rendite consolidate* per sc. 398,370.18. Tal capitale era in essere alla fine del 1853 come alla dimostrazione pag. 18 e 19 per	615,781.849
I *residui prezzi di proprietà vendute*, *crediti fruttiferi* ecc. vi entrano per sc. 3,033,840.757 e di questi vi esistevano al fine del 1853 come alla dimostrazione suddetta per . . .	2,173,195.914
Gl'*impronti a regolarizzarsi* per sc. 5,122,878.30 e questi pure esistevano al fine del 1853 come alla dimostrazione pag. 63 per	1,935,428.429
Totale delle *attività* esistenti al cadere del 1853 sc.	15,284,832.275

Ma per esser giusti e per non fare come il *Cimento* che chiude gli occhi a tuttociò che non gli giova; siamo in obbligo di calcolare a diminuzione di questa partita di *attività* tutte le *passività* riportate nei conti chiusi al 30 Giugno 1849 e tuttora esistenti; e noi il faremo secondo il consueto, dietro la guida del nominato *Consuntivo* dell' anno 1853.

Dalla dimostrazione alla pag. 18 e 19 si ha in fatti che la *eccedenza di alienazione di capitali stabili* non solo esisteva al cadere del 1853 ma erasi accresciuta fino a . . . . . sc.	1,079,807.83
Che i *residui prezzi di proprietà acquistate* eran dovuti per .	689,609.225
Che le *prestanze diverse e cambii passivi* esistevano pure per .	88,837.03
E finalmente che le cauzioni in contanti esistevano egualmente per	1,756,295.359
sc.	3,614,549.444

	sc. 3,614,549.444
I boni del tesoro esistevano pure in quel tempo: essendosi di poi distrutti, come tutti sanno, non debbono computarsi nel calcolo.	.
I *residui passivi ossiano somme da pagarsi* si trovano in essere al fine del 1853 come alla pag. 61 per	2,953,264.433
I *mandati insoluti* come alla pag. 65	8,269.892
Totale sc.	6,576,083.769
Le *attività* esistenti sommano come sopra a . . . . . . sc.	15,284,832.275
Le *passività* sommano egualmente a	6,576,083.769
Eccedenza di attività esistente al 31 Decembre 1853 . . sc.	8,708,748.506

Si consoli intanto il *Cimento* che una buona porzione degli sc. 21,320,491.525 da lui tenuti siccome *al certo spariti* si sono ritrovati con poca pena: e speri che qualche altra somma si troverà ancora coll' emendare gli altri errori da lui commessi nel *Bilancio straordinario della ristaurazione;* sempre per ignoranza, s' intende: poichè il proponimento di non voler peccare per eccesso e la pubblica professione che fa di questo proponimento, ci assicurano, che la penna del computista non fu guidata nell' aggroppar tante cifre da passione di animo, nè da odio di parte.

Un grave errore che noi dobbiamo qui emendare è troppo evidente e possiam dirlo madornale. Chi volle porre in un conto speciale i profitti straordinarii venuti al Tesoro Pontificio dal 1 Luglio 1849, a tutto il 1855; doveva mettervi a rincontro per bilanciare le partite, *tutte* le perdite straordinarie che vennero coverte da quei profitti. Il male accorto abbachiere del *Cimento* non ha fatto così. Ha posti dall' un canto gl' introiti anco maggiori dei veri: e dall' altro non v'ha posto gli esiti gravissimi che furono pareggiati da quegl' introiti. Sicuro che ne doveano restare di belle somme senza una destinazione! sicuro che dovean comparire i milioni introitati senza sapersi come e dove fossero *spariti*! Anzi gran mercè alla moderazione del *Cimento* se si contenta di mostrare *spariti* soli 21 milione di scudi! Con questo nuovo metodo di far conti, poteva mostrarne spariti tre e quattro volte tanti: e avrebbe trovati lettori tanto

grulli e mocciconi che se l' avrebbono beuta egualmente. Veniamo al fatto. Tutti sanno che gl' imprestiti aumentati e le gravezze accresciute in questo lasso di tempo erano dirette a sostenere lo sbilancio annuale delle spese cagionate unicamente dai politici sconvolgimenti dello stato. Dunque se ha avuto cura il *Cimento* di passare in rassegna *tutte le risorse straordinarie* segnando quegl' imprestiti, e quelle gravezze, doveva pure tener conto delle spese annualmente cresciute, e pagate del denaro incassatosi la mercè di quegli straordinarii provvedimenti. Se avesse fatto così, avrebbe trovato il seguente calcolo, e così preciso che sfidiamo il *Cimento* a combatterlo.

Il *Consuntivo* del 2.° semestre 1849 pag. 11 dimostra una eccedenza di spese per . . . . : sc.	2,276,378.702
Il *Consuntivo* del 1850 alla pag. 11 . . . idem . . .	1,693,780.55
Il *Consuntivo* del 1851 alla pag. 15 . . . idem . . .	1,090,070.447
Il *Consuntivo* del 1852 pag. 17, tolti i pagamenti a diminuzione di *passività* sui residui dei conti chiusi, offre la eccedenza di spese di	1,291,093.929
Il *Consuntivo* del 1853 pag. 17, tolti i pagamenti come sopra dimostra la eccedenza di spese di	1,724,974.833
Dal *Preventivo* pel 1854 risulta il *deficit* approvato sulla proposta della Consulta di Stato per le finanze di	1,630,992.986
Dal *Preventivo* pel 1855 . . . . . . idem	1,101,495.566
In tutto sc.	10,808,787.013

Noi qui dimandiamo al *Cimento*: come ha fatto lo Stato a sopperire ciascun anno al sopravanzo di spese, che fino al 1855 monta a presso che undici milioni? Al certo colle tasse e colle prestanze straordinarie. Chi può dubitarne? Dunque di quel famoso *Dippiù* un quasi undici milioni sonosi erogati. Or aggiungendovi gli altri 8,708,848.506 testè dimostrati esistenti, eccovi 19,517,535.519 di scudi, dei quali abbiam dimostrata per una parte la esistenza e per l'altra la erogazione; e che però possiamo opporre ai 21 de' quali il *Cimento* nella sua semplicità non sa che cosa siasi fatto.

Nè ciò è tutto. Imperciocchè quegl' introiti straordinarii costituiti da prestanze nuove e da nuove tasse e calcolati dal *Cimento* siccome *risorse straordinarie* nel suo Bilancio; quegl' introiti, diciamo, non solo servirono a crescere le entrate di ciascuno degli

anni indicati, appetto delle quali furono calcolate le finali deficienze; ma in una parte non piccola furono già calcolate nei conti esibiti per gli anni precedenti. Laonde noi possiamo dedurne queste due conseguenze: O il ragioniere del *Cimento* non dovea porre tra le *risorse* straordinarie quelle partite le quali trovansi già calcolate nei conti consuntivi o preventivi: o se esso le ha computate siccome *risorse* dovea porre sotto il nome delle *passività* le medesime somme, siccome quelle che furono impiegate per coprire le spese di questo o di quell' anno. Nè ciò avrebbe menato a piccolo risultamento. Per iscorgerlo con evidenza bisognerà percorrere l'una dopo l' altra molte delle speciali partite segnate nel Bilancio del *Cimento* sotto i quattro numeri che noi portammo in capo a questo articolo.

Imposte dirette.

1. Sono in primo luogo riportati (pag. 815) sc. 2,668,524.53 tra le imposte dirette con le parole *Sovraimposta del settimo bimestre.* Questa partita è calcolata nei conti a tutto il 1853, e per non citare le pagine di tutti i *Consuntivi* pubblicati basta osservare la nota nel *Consuntivo* del 1853 pag. 74, 75; nel *Preventivo* pel 1854 però non è compresa vedendosi chiaramente alla pag. 14 che le cifre calcolate sono simili a quelle proposte pel 1853 come al *Consuntivo* di detto anno pag. 79; non così pel 1855 ove nelle cifre riportate alla pag. 14 è facile a riconoscervisi non solo l' aumento del così detto settimo bimestre, ma anche la estensione della prediale ai fabbricati prima esenti di cui si parlerà in seguito. Quindi per lo scopo della nostra dimostrazione, la indicata partita scemata soltanto della quota relativa al 1854 non compresa nel *Preventivo*, e che si ritiene col *Cimento* in sc. 381,217.79, debbon detrarsi da'21 milione de'quali si tratta ricercare la erogazione. . . . sc. 2,287,306.74
2. La seconda partita delle imposte dirette costituita dalla sovraimposta detta comunale nel 1851, dicendoci lo stesso *Cimento* che la ricavò dal *Consuntivo* del 1851 pag. 78, non può rimanere nel novero dei 21 milione: debbono adunque torsi 1,020,480.03

sc. 3,307,786.77

	sc. 3,307,786.77
3. La eguale sovraimposta del 1852 è riportata nel *Consuntivo* pag. 84 per la somma liquidata di sc. 255,120: qui però si toglie per la somma calcolata dal *Cimento* in	250,000
4. Dal *Preventivo* pel 1855 pag. 18 risulta come proposta dalla Consulta di Stato per le Finanze ed approvata da S. S. la tassa a carico delle Comuni dello Stato in ordine all' editto 7 Ottobre 1854 nella somma di sc. 356,780.73 calcolata però dal *Cimento* in	350,000
5. Per la estensione della prediale ai fabbricati prima esenti è facile vedere alla indicata pag. 14 del *Preventivo* pel 1854 che le somme proposte dalla Consulta ebbero l'aumento corrispondente, e che nel *Preventivo* pel 1855 fu conservato il detto aumento. Laonde la somma riportata dal *Cimento* non può conservarsi a fronte della nostra dimostrazione. Ci sia permesso per altro di notare che dalle cifre esposte nei conti anzidetti si deduce facilmente non ascendere l'aumento di che trattasi che ad annui sc. 50,000 circa, ed il *Cimento* per mantenere il suo proponimento di non peccare per eccesso lo estende a sc. 75,000 annui e per due anni a	150,000
6. Dal Clero calcola il *Cimento* introitati sc. 600,000. In primo luogo lo avvertiamo che dal 1851 al 1855 corrono cinque anni, dunque non poteva calcolare che sc. 500,000. Di poi questo introito essendo stato calcolato nei conti eccetto che nel *Preventivo* pel 1854; ciò che non produce alterazione perchè fu omessa anche nella spesa la erogazione del fondo corrispondente; (V. *Consuntivo* del 1852, pag. 44 e 125; *Consuntivo* del 1853 pag. 123; *Preventivo* pel 1855 pag. 52) non deve rimanere nel BILANCIO del *Cimento*	600,000
7. Per la *tassa di esercizio, arti e mestieri* si ricordi il *Cimento* quanto ha detto esso stesso: lamentarsi cioè il Pro-Ministro Galli di aver calcolato quel suo prodotto a sc. 300,000 annui e di non aver potuto incassare il sesto di tal somma nei primi due anni. Al che possiamo aggiungere che con editto 12 Ott. 1853 fu sospesa la esigenza di quella tassa per gli arretrati fino a tutto il 1852, e furono condonate le quote dal Gennaro 1853 a tutto il Giugno 1854; e che la condonazione è stata non ha guari estesa all' anno 1852 ed al 2.° semestre del 1854 con l'editto del 28 Nov. 1855. Onde com'era	
	sc. 4,657,786.77

sc. 4,657,786.77

possibile che potesse valutarsi per sc. 700,000? Per quel che riguarda i conti degli anni 1851, 1852 e 1853 si vede dalla nota alla pag. 75 del *Consuntivo* del 1853 che quella tassa fu calcolata nei *Consuntivi* esibiti. Pel 1854 e 1855 è calcolato l'introito presunto (che pel 1854 è rimasto condonato) come si scorge nei due *Preventivi* pubblicati alla pag. 118 di ciascuno di essi. Quindi si tolgono gli 700,000

Imposte indirette.

Passando alle imposte indirette noi invitiamo il *Cimento* ad osservare il *Prospetto* unito al *Consuntivo* del 1853 pag. 74 e 75; e speriamo rimarrà persuaso che il prodotto della *tassa consumo pei coloniali* fu compresa nei *Consuntivi* del 1852 e 1853; e rimarrà pure avvertito che la medesima non produsse nè anco il terzo di quanto esso calcolava. Nè vale gran fatto il dire che fa al num. 2 di questa rubrica che nel 1854 (e non nel 1855) fosse *aumentata ed estesa ad altri articoli;* poichè dopo pochi mesi fu novamente ribassata. Eguale persuasione speriamo che conseguirà per l' *aumento sul prezzo del Sale* (num. 3), e *sul Bollo e Registro* (num. 4); che anzi troverà nei conti l'aumento sul prezzo del Sale ben maggiore di quello da lui presunto (ecco il primo caso ove non peccò per eccesso). La tassa barriera in fine (num. 5) non essendo stata mai abolita non poteva considerarsi tra gli aumenti di *attività*. E siccome i *Preventivi* pel 1854 e 1855 comprendono gli aumenti delle imposte indirette di cui si è qui parlato, così tutta la somma per esse calcolata dal *Cimento* deve scomparire a fronte del nostro conteggio. 2,170,000

Operazioni finanziere.

Tra le operazioni finanziere con che il *Cimento* intitola questo terzo articolo di *attività* riporta varie somme con lo specioso titolo *Dovuti ricevere* (numm. 2, 3, 4). Ma se egli nello satbilirne il *deficit* a tutto Giugno 1849 ha riportato i *residui attivi, ossieno somme rimaste ad incassarsi* (pag. 819) e gl' *impronti a regolarizzarsi* (pag. 820), noi non dubitiamo che quei *dovuti ricevere* sieno inclusi tra i debitori compresi nelle indicate due categorie. Quindi è che formano

sc. 7,527,786.77

sc. 7,527,786.77

raddoppiamento le seguenti partite. 2. *Dovuti ricevere in essi boni* (del Tesoro) *dal Banco di S. Spirito di Roma* (e dovrebbe dirsi Banco di S. Spirito e Monte di pietà) . . 300,000

3. *Dovuti ricevere dalla Banca romana*. 396,925

4. *Id. dal Commercio di Ancona e Bologna* 400,000

Si deve altresì escludere l'aumento (num. 8) *per la monetazione del rame*, perchè calcolato nei *Consuntivi* e *Preventivi* come ognuno può facilmente riscontrare 690,000

In fine *il prestito forzoso* (num. 9) non girato per cassa, perchè compreso ne' conti chiusi al 30 Giugno 1849 (V. *Consuntivo* del diciottimestre pag. 14) 64,514.75

Ricevuti o dovuti ricevere.

Questo quarto titolo delle *attività* dev' essere totalmente escluso per le ragioni allegate. Ed infatti la partita maggiore di sc. 2,680,000 *dovuta dagli acquirenti de' beni dell' Appannaggio* (num. 1) dev' essere senza dubbio compresa tra i residui prezzi di proprietà vendute calcolati al 30 Giugno 1849 (V. *Consuntivo* del diciottimestre pag. 14). Se poi non siamo male informati, quella partita non esisteva con effetto in quel giorno che per soli sc. 1,865,718.658. L'altra somma pure rilevante compresa (num. 4) in detta categoria è indicata così: *Lasciati in boni o moneta dai repubblicani nelle casse* sc. 203,722.05. Se ciò è vero non può non esser contenuta quella somma nei resti effettivi al 30 Giugno 1849, che il *Cimento* stesso riporta alla pag. 819 come estratti dal *Bilancio* del diciottimestre. Tra le partite di minore importanza si rinviene (num. 5) quella di sc. 25,342,025 come *lasciati nelle Zecche;* ed anche questa come *rimanenza* riferibile all' epoca anteriore al Luglio 1849, dev' essere già conteggiata nel *Consuntivo* sudd. del diciottimestre. L' altre partite poi in quella categoria collocate quantunque sembrino appellare piuttosto a profitti dell'Amministrazione corrente, non dubitiamo che di esse ove sussistano, siasene avuta ragione nei conti, e perciò notiamo la totalità a diminuirsi in confronto del nostro conteggio 3,009,334.123

Totale delle somme da sottrarsi alle *attività* del *bilancio straordinario* per confrontare il risultato col nostro conteggio sc. 12,588,750.643

Non volendo però peccare di omissione ci facciamo carico anche delle *passività* calcolate dal *Cimento;* perchè anche queste, se sono comprese nei conti anteriori alla restaurazione, ovvero calcolate nei conti dell' amministrazione corrente, non debbono essere detratte dalle *attività.*

La partita *aggiunta alla somma dei boni per il prestito repubblicano* (num. 2) appellando a debiti anteriori al Luglio 1849 dev' essere compresa nelle *passività* esistenti al 30 Giugno, e perciò calcolata nello stabilire la mancanza sino a quel giorno, onde non può ritenersi nuovamente a diminuzione di *attività* . . . . sc.	1,100,000
Gli *avuti in meno sulla imposta prediale nel* 1850 *e* 1851 *per il prestito fatto dai contribuenti nel* 1848 (num. 3) si trovano già detratti dall' introito dei rispettivi anni e perciò si tolgono dalle *passività*	381,217.79
I *risultamenti dell' occupazione straniera* sono anch' essi compresi nelle spese degli anni rispettivi. Quindi trovandosi già calcolate da noi nei risultamenti annuali di sopra riportati, non possono ritenersi per iscemare una seconda volta le *attività.* Vogliamo soltanto avvertire che i sei milioni notati dal *Cimento* per siffatta spesa eccedono di molto il vero. Poichè, come può vedersi dai conti pubblicati, quantunque nei primi quattro anni la spesa sostenuta fosse più forte che appresso; essa nondimeno non giunge ai quattro milioni e mezzo fino a tutto il 1855. Si pongano adunque in computo col *Cimento*	6,000,000
Totale delle *Passività* che debbono torsi da quelle riportate nel BILANCIO STRAORDINARIO della restaurazione . . . sc.	7,481,217.79

Or conchiudendo facciasi questo ragguaglio, che compendia quanto abbiamo dimostrato fin qui, e ne trae l'ultima conseguenza.

Dalle *attività* malamente attribuite dal *Cimento* al suo BILANCIO STRAORDINARIO, e da noi computate poco innanzi per . sc.	12,588,750.643
Togliendo le *passività* soverchie messe in conto poco prudentemente dal *Cimento,* e che fanno	7,481,217.79
L' eccesso delle *attività* calcolate si riduce a . . . . . . sc.	5,607,532.853

	sc. 5,607,532,853
Or diffalcando quest' ultimo eccesso di *attività* da quel *dippiù* che il *Cimento* indica come *sparito* per la somma di .	sc. 21,320,491.525
Trovasi che il *dippiù* effettivamente conseguito è solamente	sc. 16,212,958 672
Ma noi abbiam veduto (pag. 295) che tra *attività* esistenti e *deficienze* sostenute a tutto il 1855 si trova ragione di	sc. 19,517,535.519
Dunque il Governo Pontificio ha dovuto caricarsi di una *passività* maggiore delle entrate per	sc. 3,304,576.847

A questo punto pervenuti della nostra discussione possiamo a buon diritto tener come dimostrato, che gli straordinarii introiti fatti dal Giugno 1848 a tutto il 1855 in cambio d' essere *spariti*, come asseriva per certo il *Cimento*, citandoli siccome soverchi ed inutili all' Erario; neppur bastarono a sopperire a tutti i bisogni della cosa pubblica; di tal guisa che si trovano, stando al modo di ragionare ammesso dal *Cimento*, più di tre milioni di scudi in *passività*, nè compensati da alcun fondo. Or come da questo fatto si positivo, e si facile a porsi in chiaro potè il *Cimento* passare allo stremo contrario, e dove erano più di tre milioni mancanti, trovare un avanzaticcio scomparso di nulla meno che 21 milione? Tre ragioni se ne potrebbono arrecare: o imperizia di far conti: o parzialità d'animo avverso al Governo Pontificio: o infine mancanza di documenti e di spiegazioni opportune. La prima scusa non suffraga, anche ammettendo la verità della confessione che il ragioniere del *Cimento* fa, dicendosi (pag. 822, Vol. V) *poco pratico di materie contabili;* perchè gli sbagli di questo Bilancio sono si marchiani, che non che ad un computista mediocre, saltano agli occhi di un uomo che sa un po' d'abbaco, ed ha un micolino di buon senso. La parzialità d' animo nimico non vogliamo ammetterla noi, perchè ci salterebbero alla vita gridando: ecco, volete malignare sopra le intenzioni segrete. Appigliamoci dunque alla terza cagione meno soggetta a difficoltà, ed anzi più probabile. E tanto più probabile quanto più quel ragioniere si vuol far credere profondamente informato degli atti del Governo pontificio; fino a pubblicare i brani de' rapporti della Consulta di Stato per le finanze a Sua Santità, ed altri

atti della medesima Consulta. Or tali pubblicazioni noi le giudichiamo al tutto immeritevoli di far testimonianza veruna; non potendoci persuadere che gli officiali di quella Consulta si sieno resi colpevoli della comunicazione degli atti sinceri di tanta importanza, che debbonsi custodire gelosamente; nè possiamo molto meno sospettare, che alcuno degli onorevoli membri di cui è composto quel Consesso abbia tradito la fiducia in esso riposta dal Governo pontificio, fino a porre in mano de' suoi nemici gli atti interni della pubblica amministrazione.

Dopo l'evidente dimostrazione che abbiamo fatta fino a questo punto, potremmo passarci di tener conto di certi rimorsi del *Cimento*, e di certi rimedii che vi adopera intorno per attutirli. Ma siccome quei rimedii sono nuovi argomenti della poca abilità amministrativa e computistica del ragioniere occupatosi di tal lavoro, e confermano ciò che abbiam detto poc'anzi lui aver mancato di testimonianze e di allegazioni veramente autentiche, e avere spacciate come tali quelle che non erano, così non vi sarà male spesa una parola intorno. Il rimorso sentito si è di aver potuto trascurare di porre in computo alcune spese maggiori dovute sostenere dall'Erario in questo mezzo di tempo: e per romperne le punte si scusa coll' aver trascurato altresì alcuni guadagni straordinarii, maggiori certo di quelle spese. Discorrendoli uno per uno non se ne trova alcuno che meriti questo nome. Cita in primo luogo i 150 mila scudi della Contribuzione Haynau: ma se questi furono restituiti, al confessar del *Cimento* istesso, sia pure per quinti, come poteva considerarli a rinfranco di spese maggiori? Se gli sc. 300 mila in cambio dell'eroso, altro guadagno mentovato qui dal *Cimento*, avessero prodotto un introito vantaggioso all'Erario, non sarebbe più a lamentarsi la circolazione della moneta di rame superiore al bisogno: perchè potrebbe aversi da chicchessia un utile evidente dalla vendita della pasta. Ma il male di questa come di quello è il ritiro che deve farsi dalla circolazione rimborsandone ai possessori la valuta; nella quale operazione è chiaro che è molto più quello che si perde che ciò che si acquista. La moneta erosa fu posta in circolazione sotto il Go-

verno repubblicano, ed esso solo sperimentò l'utile del valore che non era nella moneta: fu ritirata dopo la ristaurazione e questa sentì tutta la perdita che v' ebbe pagando un valor fittizio molto maggior dell'intrinseco e reale. (V. *Consuntivo* 1849, 2.° semestre, pag. 89, art. II) E questa perdita fu tale che se fosse proceduto con equità avrebbe dovuto il *Cimento* aumentare a cagion d' essa le *passività* di circa 100 mila scudi invece di accennare ad altre *attività* da lui disprezzate. Sappia poi che siffatta moneta plateale consisteva soltanto in sc. 180 mila prossimamente. Che poi il fondo di *ammortizzazione* sia stato un tempo erogato diversamente dal fine cui era stato destinato, per questo l'Erario non lo pagò? come dunque può venire in mente di fare sopr'esso assegnamento per ispese maggiori non calcolate? L'ultimo rimedio, che finisce di togliere al *Cimento* ogni scrupolo è la tanto decantata somma che per la emissione de' boni rimase come guadagno dell' Erario. Povero Computista! Non giungere, non diciamo a leggere nei documenti pubblici che avea per le mani, ma nemmeno a sospettare che anche questa somma fosse stata ritirata insieme con tutti gli altri boni in circolazione! Si sarebbe allora avveduto che per niente poteva essa influire nel conto di che trattasi. Imperciocchè lasciando le quistioni di formalità, il positivo è che per quella porzione di boni che servì di buon ripiego per supplire alle spese dell' andamento amministrativo; in luogo di contrarre un corrispondente debito si sono risparmiati i frutti che sarebbon corsi dal giorno in cui i boni stessi furono attuati fino al momento del loro ritiro.

Veniamo ora alla seconda parte di quest' articolo, allo scandalo che ravvisa il *Cimento* nella rettificazione operata col Consuntivo del 2.° semestre 1849 sopra alcune partite comprese nella *Situazione* precedente al 30 Giugno detto anno. Poche parole faranno chiaro da qual parte sia la ragione. È d' uopo prima di tutto di riportare le parole del rapporto premesso al detto Consuntivo che si riferiscono alla indicata rettificazione; poichè il *Cimento* nel riferire le parole altrui non si picca di molta esattezza: e chi sa se la soverchia paura di peccare per eccesso non gli abbacini di

modo la vista ch' ei lascia, od altera proprio senza avvedersene tutto ciò che potrebbe riuscirgli svantaggioso? Leggiamo adunque alla pag. XV: « Nelle passività poi sono rimaste fuori di conto « tutte quelle partite che mentre servirono di risorsa straordinaria « all' Erario, produssero un aumento di passività nelle annualità « dovute dal debito pubblico, e siccome queste (partite) per lo ad« dietro servirono a comprovare le risultanze dei bilanci annuali, « rimane ora superfluo il tenerne calcolo ulteriormente, non aven« do luogo alcun pagamento perchè trovasi a ciò provveduto colla « iscrizione delle partite corrispondenti sul debito pubblico ». Se a tutto ciò si aggiunge che negli anni in cui si ebbero quelle entrate straordinarie non furono calcolate tra gl' introiti, come ce ne siamo assicurati sopra i bilanci di quell' epoca resi di pubblica ragione; sarà chiaro che per semplice regolarità di dimostrazione dovettero porsi in computo quelle *partite* come *creditori esistenti*. Giacchè giugne ognuno a vedere che se un incassamento od un pagamento non prende posto rispettivamente nelle rendite o nelle spese annuali, necessariamente produce la esistenza di un creditore o di un debitore. Si osservi inoltre che le partite mentovate non hanno mai influito nelle spese annuali ma soltanto erano impiegate nel *bilancio* a pareggiamento di quel maggior *deficit* che appariva appunto per non essere state considerate tra gl' introiti le ripetute partite. Dunque il timore del *Cimento* per duplicata annualità dove si fonda? In sulla *poca pratica di materie contabili* (ei lo confessa) e in sulla facilità, aggiungiamo noi, di supporre frodi in tutto ciò che non giunge a comprendere.

Per le cauzioni non vale lo stesso ragionamento; perchè il capitale si restituisce alla ultimazione dei rispettivi contratti. Il capitale delle cauzioni è versato in cassa, e non potendo considerarsi come un' entrata straordinaria dell' anno in cui avviene l' incassamento, perchè appunto è desso il capitale quello che deve restituirsi; è necessario di mantenerlo tra i capitali *passivi* come si fa de' crediti fruttiferi, de' residui prezzi ecc. ai quali si contrappone il pagamento al punto della restituzione. In somma quando il debito non pagasi con *ammortamenti* annui, non può il capitale scomparire dai conti.

La interpretazione che dà il *Cimento* alla partita de' *boni emessi e non girati in cassa*, ci sembra contro il senso letterale, perchè se erano emessi non doveano nuovamente emettersi : sarebbe stato più giusto il dire che fosse mancata piuttosto la formalità della registrazione in cassa come in fatti avvenne; essendo stata quella partita ritenuta tra i conti a parte che per essa rimasero creditori di scudi 1,954,321.498 riportati dal *Cimento* stesso alla pag. 820. Ma già dei boni è superfluo il parlare, poichè tutti sanno che più non esistono in circolazione.

E finalmente, perchè vogliamo pur finirla una volta con quest'articolo, finalmente in quanto alle partite esistenti al 30 Giugno 1849 e trasportate all'amministrazione corrente; noi osserveremo che un diverso collocamento di partite per adattarsi alla divisione che si volle fare tra le due epoche, è sempre innocua nella sostanza. Ma non è innocuo del pari, anzi ingiurioso è sommamente l'asserire che non furono indicate le partite trasportate nei conti della nuova amministrazione; poichè si trovano sfolgorantemente contenute nel *Consuntivo* del 2.° semestre 1849, alla pag. 28 e 29, e solo non le vide chi non volle vederle.

Per le quali cose non meritando fede nè i calcoli nè le asserzioni del *Cimento* siamo in diritto di ritenere veri e reali i risultamenti esposti nei *Consuntivi* pubblicati dal Governo pontificio che a tutto il 1853 offrono in complesso una eccedenza di *attività* di scudi 1,984,136.581, come può agevolmente ricavarsi dalla pag. 54 e 68 del *Consuntivo* del 1853. Anzi siamo persuasi che se il *Cimento* avrà pazienza di attendere la pubblicazione del *Consuntivo* 1855, troverà senza alcuna occultazione il conto di quelle partite che ha voluto alterare o confondere per far nascere nei lettori quei sentimenti avversi al Governo pontificio che egli professa costantemente.

UN ROMANZO STORICO

DI GENERE NUOVO[1]

CAPITOLO QUARTO

La ferita.

Mentre nella casa di Lucina accadeva la commovente scena sopra descritta, un' altra ben diversa avveniva in un' altra casa di Roma, posta nella valle che divide il Quirinale dall' Esquilino. Era questa l'abitazione di Fabio, cavaliere ricchissimo, come lo mostrava la sontuosità e lo splendore del suo palazzo diviso in tre gran peristilii o sian corti, ricinte ciascuna di vasti appartamenti, dove brillavano a gara i tesori dell' arte europea coi più squisiti prodotti del lusso orientale.

Fabio era un di quei Romani epicurei che avean per unico affare il godersi tutti i piaceri di questa vita. D' un' altra vita egli neppure sognava e nel fatto della religione non credeva a nulla, benchè adorasse a tempo e luogo, come ogni buon pagano, tutte le divinità che correvano di rito o di moda. Spendeva la maggior parte del dì in sulle terme, le quali oltre le stanze de' bagni da cui pigliavano il nome, soleano contenere parecchie altre pubbliche sale a varii usi di giuoco, di ginnastica, di lettura, di conversazione. Di

1 V. questo volume a pag. 129.

là passava un poco a zonzo pel Foro a sentirvi le dicerie di qualche oratore o le difese di qualche avvocato, ovvero recavasi in alcuno dei tanti giardini pubblici dove il bel mondo di Roma conveniva a diporto. Fatto sera tornava a casa dove l' attendeva una lauta cena, rallegrata sempre da convitati ch' egli avea scelti o fra gli amici o fra que' molti parasiti ed ombre che tutto il dì stavano a caccia d'un buon pasto. In casa egli era dolce e indulgente colla turba de' suoi schiavi, e purchè fosse ben servito e non avesse fastidii, lasciava correre ogni cosa a senno de' suoi liberti.

Ma egli non è veramente a Fabio quegli a cui noi vogliamo introdurre i nostri lettori; sibbene un' altra persona, a lui intima e cara come la pupilla degli occhi, ed unica erede delle sue sterminate ricchezze. Questa è la figlia di Fabio, che all' uso romano porta il nome del padre, ma raddolcito per vezzo nel diminutivo Fabiola.

Una scala marmorea conduce dal secondo cortile del palazzo all'appartamento di lei, il quale consiste d' una fuga di camere che s' aprono sopra un bel terrazzo rallegrato da una fresca e vaga fontana e ricco delle più rare fra le piante esotiche. In queste camere tu vedi adunato quanto ha di più raro e più bello l' arte romana e straniera; ed ogni cosa vi è distribuita con tal ordine ed eleganza, che ben mostra il raffinato gusto della nobil donzella che vi soggiorna. Essa sta ora acconciandosi nel suo abbigliatoio, per prepararsi a far degna comparsa al vespertino convito che s' avvicina. Il suo gabinetto è un salotto di stile Ciziceno, avente cioè per finestre due gran battenti di cristallo che scendono fino al pavimento e mettono in sul terrazzo de' fiori. Ivi adagiata sopra un sofà di opera ateniese intarsiato d'argento, ella si specchia in una gran lastra pur d' argento tersissimo, che pende dall' opposta parete ed è capace di rifletterne tutta intiera la persona. Le sta dappresso un tavolino di porfido con sopravi cento bossoletti e alberelli di preziosi profumi e belletti e acque nanfe di varie guise, in cui le dame romane che ne andavano pazze, usavano spendere tesori. Sopra un altro desco di odoroso sandalo indiano si vede brillare una svariata ricchezza di gioie, di perle, di vezzi e finimenti muliebri, schie-

rati ne' lor bei forzierini e nelle buste aperte per trasceglierne a piacimento quei che occorrono giorno per giorno.

Non istaremo qui a descrivere i lineamenti e le bellezze della nostra eroina, essendo noi più solleciti di ritrarne le fattezze e le doti dello spirito che della persona. Ci basti il dire che Fabíola, nel più bel fiore de' suoi vent' anni, in cui trovasi al tempo del nostro racconto, non ha punto di che invidiare per esteriori attrattive le gentildonne sue pari, e vien corteggiata da molti che ambiscono le sue nozze. Ma per quel che è tempera d' animo e di carattere ella fa il più riciso contrasto col suo padre. Orgogliosa, altiera , imperiosa e facilissima ad irritarsi , ella governa con un piglio da imperatrice il suo picciol mondo, da chiunque le si appressi esige umile omaggio e, fatte poche eccezioni, a tutti fa sentire il giogo della sua tirannide. La madre ch' ella mai non conobbe , perchè morì sopra parto, lasciolla figlia unica a Fabio, a cui rimase tutto il carico dell'educarla. Egli la provvide bensì di ottimi maestri e fecela diligentemente istruire in tutte le discipline richieste all'ornamento d'una compita e nobil donzella romana; ma del resto siccome uomo che egli era di molle pasta e di bel tempo oltre che idolatra della sua Fabíola, la lasciò sempre in piena balía di sè e di tutte le sue voglie e capricci ancorachè strani. Guasta in tal modo dalla paterna indulgenza ella non avea saputo mai che cosa fosse il negare o raffrenare una passione, un ghiribizzo o un istinto. Ma buon per lei che la nobile ed elevata indole del suo spirito la rattenne dal cadere in quei vizii a cui una sì sbrigliata educazione avrebbe sospinto anime più volgari. Sua passione erano i libri, ed ella ne avea letti assai, e specialmente di filosofia, nelle cui profonde speculazioni il suo ingegno trovava mirabile pascolo e diletto. Con ciò era divenuta una compita filosofessa di quella scuola d' epicureismo raffinato e intellettuale che in Roma pagana era già da lungo tempo in voga. Quanto al Cristianesimo , ella non ne aveva altro che un' idea vaga e confusa come d' una cotal setta grossolana , volgare e vilissima tanto che non valea, secondo lei, neppure il pregio di badarvi. Del paganesimo poi, e di tutti i suoi Numi e vizii e favole e idolatrici riti ella

si faceva in cuor suo le beffe, benchè al di fuori ne praticasse al pari d'ogni altro le costumanze. In somma ella non credeva a nulla fuor della vita presente, e non curavasi d' altro che di goderne il fiore più bello ed esquisito. Ma le sozzure della società pagana le faceano schifo; e in ciò l'orgoglio stesso di Fabiola serviva di scudo alla sua virtù. Ella rispondeva col disprezzo a quei frivoli cicisbei che le aliavano intorno, benchè al tempo stesso fosse gelosissima nell' esigerne la servitù che a lei valeva di trastullo. Così ella serbava irreprensibile il suo contegno, e lasciava dire quei che la chiamavano perciò fredda ed egoista.

Or eccola adunque adagiata, come dicevamo, sopra un bel sofà in atto di fare, o per dir meglio di lasciarsi fare dalle tre giovani schiave che le stanno attorno la sua serale acconciatura. Nella mano sinistra ella tiene pel manico uno specchio d' argento, mentre colla destra maneggia un' arma veramente strana per così gentil mano, cioè un acuto stiletto o spillone piantato in capo a un'astetta d' avorio lavorata a fini rilievi, con un anello d'oro per impugnatura. Questa era l' arme favorita delle dame romane, con cui punivano le loro schiave e sfogavano contro di esse la loro collera ad ogni menomo irritarla che le sciagurate facessero con colpa o senza. Le tre schiave occupate intorno a Fabiola sono di tre razze diverse, e furono compre a gran prezzo sia per la loro avvenenza, sia per qualche rara dote o abilità in cui ciascuna è eccellente. L'una è negra, ma di quelle stirpi africane più gentili che, come le Abissine e le Numide, non la cedono in nulla alle razze Asiatiche quanto a regolarità di fattezze. Si chiama Afra dalla sua contrada, ed il suo pregio è nel conoscere le virtù dei semplici e i loro usi medicinali, e cosmetici ed altri ancora meno innocenti, come sarebbero filtri, incanti, e forse veleni. L' altra per nome Graia, è una Greca di vivace e scaltro ingegno, scelta fra molte per lo squisito suo gusto in abbigliamenti donneschi e per l' eleganza e purezza con cui parla e pronunzia il greco. Il nome della terza, Sira, la dice venuta dall' Asia; ella spicca fra le compagne per gran perizia in ricamo e per l' assidua diligenza nel servire la padrona. Placida e

modesta, come sempre, ella attende ora in silenzio ai suoi servigi, e fa un singolare contrasto colle altre due, ciarliere, cervelline, vanitose; che si danno grand' aria per ogni nonnulla che facciano, e hanno sempre la lingua in moto or adulando colle più smaccate piacenterie la padroncina, ora studiandosi di ingraziarle l' uno o l' altro dei giovinastri pretendenti alla sua mano, cioè quello che le avea pagate l' ultimo o più grassamente.

— E tu costì non dici nulla, Sira? così interruppe Fabiola il loro cicaleccio. Tu mi fai troppo la taciturna e mi sembri in paragone di Afra e di Graia molto avara d' elogi per la tua padrona.

— E che varrebbero, rispose Sira, gli elogi d' una povera serva a una sì nobil signora, quale voi siete, usa a sentirne tutto dì da labbra gentili ed eleganti? E poi prestate forse lor fede, quando li sentite dai pari vostri? O non avete forse in disprezzo quei che ricevete dai pari miei? — Le due compagne la guatarono a questa frase in cagnesco, e Fabiola stessa irritata di quel che parevale un rimprovero a lei e un sentire troppo alto nella schiava, le rispose con fierezza:

— Non sai tu dunque ancora che tu sei mia, e che ti ho compera a caro prezzo perchè tu mi serva come piace a me? Ed io ho tanto diritto ai servigi della tua lingua come delle tue braccia; e se a me talenta d' essere lodata, adulata, piaggiata da te, tu, voglialo o no, l' hai da fare. Oh bella! che una schiava abbia da avere un' altra volontà che quella della padrona, quando questa ne ha in pugno persin la vita.

— Sì, rispose Sira con tranquilla dignità, la mia vita è vostra, e vostro è pure quant' altro si termina colla vita, il tempo, la sanità, la forza, il corpo ed il respiro mio, perchè tutto questo l'avete acquistato coll' oro vostro. Ma oltre a questo io possiedo tal cosa che non bastano a comprarla i tesori di niun monarca, nè s' incatena con ceppi di schiavitù e trascende tutti i limiti della vita — E che vorrestù dire? — L' anima — Anima! ripetè Fabiola meravigliata che una schiava movesse una sì inaudita pretesa, e che intendi tu mai, di grazia, per anima?

— Io non so di filosofia, rispose l'ancella, ma per anima io intendo quell' intima e viva coscienza di me stessa, per cui mi sento superiore a queste visibili cose che mi circondano, e ripugnante per naturale istinto alla distruzione o a tutto ciò che vi si attiene. Quindi ho in orrore ogni adulazione e menzogna, nè io mai potrò piegarmi a commettere l'una o l'altra, finchè viva in me quest'anima invisibile; e quest' anima non può morire.

A questo discorso le due altre schiave che ne capivano poco o nulla rimasero stupide e trasecolate della incredibil baldanza della lor compagna. Anche Fabíola ne restò attonita, ma il suo orgoglio l' ebbe presto riscossa dallo stupore, e ripigliando con viva impazienza — Dove hai tu imparato, disse, coteste follíe? Chi ti ha insegnato a straparlare in tal guisa? Io che ho studiato molti anni, mi sono in fine convinta che tutte le idee di spirituali esistenze non sono altro che sogni di poeti o di sofisti, e come tali le disprezzo. E pretenderesti tu, rozza ed ignorante schiava, saperne più della tua padrona? O credi tu seriamente, che dopo morte quando il tuo cadavere sarà gettato tra il carname degli altri schiavi che si sono ubbriacati o furono vergheggiati a morte, per essere bruciato in un infame rogo, e quando le confuse ceneri saranno sepolte in una fossa comune, tu sopravvivrai colla tua coscienza, e godrai una seconda vita di libertà e di gioia?

— *Non omnis moriar*, dice un vostro poeta, rispose la schiava modestamente, ma con un' aria di fervido entusiasmo che rese attonita la padrona, sì, io spero, anzi son certa di sopravvivere a tutto questo. E di più io credo e so che da quella funebre fossa che voi diceste, una mano verrà a cernere e raccogliere anche i menomi frammenti del bruciato mio scheletro. Ed esiste un Potente che chiamerà ad esame i quattro venti del cielo, e farà rendere a ciascun d' essi ogni atomo della mia polvere da lor disperso; ed io ripiglierò intero e vivo questo mio corpo, non più schiava vostra o di chicchessia, ma libera, gloriosa e beata, amante e riamata di sempiterno amore. Questa ferma speranza tengo io riposta nel mio seno.

— Oh, che vai tu farneticando con questi sogni di fantasie orientali, che ti fan poi inetta a'tuoi doveri? Ma te ne guarirò ben io. Dimmi: a quale scuola hai tu imparato coteste fole? che a me non è avvenuto mai di leggerle in niun autore greco o latino.

— Ciò ho io imparato nella patria mia, in una scuola dove non si fa distinzione tra greco o barbaro, tra libero o schiavo.

— Come? gridò punta al vivo la superba dama, già fin d'ora, senza nè anche aspettare quella tua sognata esistenza dopo morte, tu presumi di farti eguale a me? e chi sa che non anco superiore. Orsù, finiamola. Io voglio che tu mi spieghi ad un tratto sopra di ciò senza veli ed equivochi tutto il tuo pensiero — E Fabiola si sporse innanzi in un atteggiamento di curiosa e viva espettazione. Ma vedevasi crescere ad ogni istante la sua agitazione, come se violenti affetti si combattessero dentro di lei, mentre Sira con posata fermezza rispondeva:

— Mia nobil signora, voi siete a me superiore d'assai, per stato e potenza, per dottrina e ingegno e per quanto fa bella e splendida la vita; nè avete a temere la minima ombra di rivalità o d'invidia, in ciò che è grazia di forme o beltà di fattezze, o attrattiva di modi e di parlare, da una femminuccia sì vile e meschina qual io mi sono. Ma se io debbo rispondere la schietta verità al vostro comando — e qui fermossi titubando, se non che un cenno imperioso della padrona la fe subito proseguire — ebbene, siate giudice voi medesima, se una povera schiava che ha fermissima certezza di possedere dentro di sè uno spirito vivente e intelligente, un'anima immortale, la cui vera patria è sopra dei cieli, il cui vero prototipo è la stessa Divinità, se questa schiava, io dico, può mai stimarsi inferiore per dignità morale o per elevatezza di pensieri a chi, per quante doti ei possegga, confessa di non pretendere a più alto destino nè d'aspirare a fine più sublime di quel che sia serbato a quegli armoniosi uccellini che, senza speranza di libertà, van tuttodì bezzicando le dorate gretole di quella gabbia [1].

1 Vedi negli Atti di S. Giustino, presso il Ruinart tomo 1., la nobil risposta di Eualpisto, schiavo imperiale, al suo giudice.

Gli occhi di Fabiola fiammeggiavano di sdegno: per la prima volta in vita sua ella sentivasi ribattuta e umiliata da una schiava. Acciecata dall' ira ella strinse lo stilo che teneva nella destra e lo avventò all' intrepida serva, la quale alzato per istinto il braccio a schermirsi, ricevè in esso l' acuto strale, che lanciato di sopramano le fece una ferita più profonda che mai. L' acutezza dello spasimo fece spuntar le lagrime sugli occhi a Sira, mentre le sgorgava a copia il sangue dalla ferita. Fabiola restò confusa ad un tratto della sua crudeltà benchè involontaria, e si sentì più umiliata di prima nel cospetto delle sue schiave.

— Su via, va tosto da Eufrosine, disse a Sira che stagnavasi il sangue con un pannolino, perchè ti fasci la ferita. Io non intendeva di farti tanto male. Ma aspetta un momento, che ti debbo dare qualche compenso — e frugato un po' tra le gioie che stavano sul desco — Prendi, soggiunse, quest' anello, e per questa sera ti dispenso dal tornar qui —

Con ciò Fabiola si tenne soddisfatta, credendo d' avere con quel ricco dono largamente riparato il suo torto. Sira si volse per ritirarsi: ma fu sorpresa ad un tratto all' inaspettata comparsa d' una vaga donzella che ferma in sulla porta faceva sul fondo cremisi carico della portiera un bellissimo rilievo. Nelle case romane le camere interne eran divise sovente da non altro che cortinaggi, in guisa che era facile l' entrarvi inosservato, specialmente nel mezzo d' una scena sì viva com' era quella che abbiam or ora descritta. Sira ebbe tosto ravvisato il nuovo personaggio; ma noi dobbiamo con qualche breve contezza farlo conoscere al nostro lettore,

Era dunque una donzella o per dir meglio una fanciulla di non più che dodici o tredici anni, tutta vestita di schiettissimo bianco, senz' altro vezzo intorno o adornamento donnesco. Nel suo contegno la semplicità della fanciullezza si vede mirabilmente accoppiata coll' intelligenza d' un' età più matura. Da' suoi begli occhi trasparisce non solo quell' innocenza colombina, di cui parla il poeta dei sacri Cantici, ma sovente essi raggiano una cotal vivezza d' amore purissimo, quasi stessero fissando e vagheggiando, oltre la

sfera di tutti gli oggetti circostanti, un amante invisibile ad ogni altro, ma a lei presentissimo ed oltremodo caro. La sua fronte aperta e serena è la sede del candore e della schiettezza; sulle labbra le scherza un grazioso sorriso, e i suoi lineamenti dilicati e pieni di giovanile freschezza esprimono con ingenua trasparenza ogni senso dell' animo passando rapidamente da un affetto all' altro, secondo che nel suo cuore tenero e ardente si vanno alternando. Ella non pareva che pensasse mai a sè stessa, ma l' anima sua sembrava interamente assorbita e divisa tra l' amore de' suoi cari e la passione pel suo invisibile amante.

Sira nel vedersi dinanzi questa bella apparizione come d'angelo, ristette alquanto quasi vinta da un soave fascino. Ma la fanciulla le prese tosto la mano e riverentemente baciatala disse: Ho veduto tutto; al mio uscire fa che io ti trovi nella stanza vicina alla porta di casa.

CAPITOLO QUINTO

Il Convito.

L'angelica donzella apparsa all'improvviso nelle stanze di Fabíola era la sua cugina Agnese, da lei amata con tenerezza infinita. L'iraconda e altera figlia di Fabio non parea più dessa quando trovavasi con Agnese; tanto era il dolce prestigio che questa esercitava sulla cugina. Quindi appena or la vide che subito si rasserenò e pienamente ricompostasi l' accolse con tutta l' affabile gentilezza che, dismettendo l'usata fierezza del suo contegno, soleva con lei, e quasi solo con lei adoperare.

Agnese era venuta rendendosi all' invito di Fabíola, che desiderava d' averla seco a mensa quella sera, in cui Fabio avea convitato un nuovo ospite, arrivato non molto prima dall'Oriente. Giunta pertanto l'ora di cena, scesero nel triclinio. Tra i convitati, oltre a Proculo parasito e a Calpurnio sofista, v'erano due altri personaggi che meritano più distinta menzione. Il primo di essi, che si vedeva essere diletto a Fabíola come ad Agnese, era un tribuno delle guar-

die pretoriane. Benchè giovine in sui trent'anni già si era segnalato per valore ed era molto innanzi nella grazia degl' Imperadori, cioè di Diocleziano nell'Oriente e di Massimiano Erculeo in Roma. Bello di persona, manieroso ed elegante ma senza niuna affettazione, robusto e prode ma senza alterigia, pieno d' onoratezza, di generosità e di senno, Sebastiano era il tipo d' un perfetto soldato e gentiluomo. Ben diverso da lui era l' altro personaggio chiamato Fulvio, il nuovo astro di quella sera. Giovine anch' egli e leggiadro d'aspetto aveva un singolar prestigio di maniere eleganti e cortesi, ma la sua venustà ed eleganza dava nel femmineo e nell' affettato. Benchè sconosciuto e forestiero, come facilmente mostravalo la sua pronunzia, erasi nondimeno in poco tempo già mescolato colla più eletta società di Roma, grazie alla squisitezza de'suoi modi, e al suo lusso e grandigia, come pure al sapersi che aveva accesso in Corte. Ma chi l' avesse squadrato un poco attentamente, all' irrequieta incertezza del suo sguardo, alla smodata curiosità di vedere e udire d' intorno a sè ogni minima cosa, ed a quel truce sogghigno ch' egli talvolta, dimentico dell'usata cautela o gentilezza, lasciava trasparire dall'occhio fiammeggiante sotto il cipiglio della fronte, e dalle labbra biecamente arricciate, non avrebbe tardato a scorgere in lui sotto le belle e soavi sembianze un'anima cruda, falsa e maligna. Egli era venuto a Roma, accompagnato solamente da un suo, niun sapeva se schiavo o liberto o amico, ma a lui manifestamente affezionatissimo, il quale per età poteva essergli padre e chiamavasi Eurota. Parlavano sempre tra di loro una lingua sconosciuta, e Fulvio sembrava avere col misterioso vegliardo un'intrinsichezza e deferenza cordiale sovente ma talora sforzata, che rendeva ad altrui sempre più oscuro l' enimma della loro attenenza.

La conversazione a mensa cadde principalmente sui cristiani, dei quali correa voce a quei dì che Diocleziano fosse per mandare a Roma gran numero per lavorare vigorosamente nelle sue terme, tolti dalle miniere di Spagna, di Sardegna e del Chersoneso. Dopo un vario discorrerne quinci e quindi, Calpurnio come il più erudito della brigata, fu richiesto di dare sopra questa singolare genia

d'uomini, di cui tante e sì strane cose dicevansi, qualche esatta contezza; ond' egli così si fece con gran sussiego a rispondere: I Cristiani, diss'egli, sono una setta straniera, il cui fondatore fiorì molti anni sono nella Caldea. Due fratelli, Pietro e Paolo portarono a Roma la sua dottrina ai tempi di Vespasiano. Alcuni pretendono che essi siano gli stessi che i due gemelli Mosè ed Aronne, conosciuti dai Giudei, il secondo dei quali vendè al fratello la sua primogenitura per un capretto, della cui pelle volea farsi un paio di guanti. Ma io non l' ammetto; essendo scritto nei libri mistici degli Ebrei che il secondo di questi fratelli, geloso di vedere le vittime del primo rendere augurii migliori delle sue, l'uccise, come Romolo uccise Remo, ma servendosi della mascella d'un asino; di che Mardocheo Re di Macedonia, ad istanza di Giuditta loro sorella, lo fece impiccare ad un patibolo alto cinquanta cubiti. Ma checchè sia di ciò, venuti che furono, come ho detto, Pietro e Paolo a Roma, si scoperse che Pietro era uno schiavo fuggitivo di Ponzio Pilato, il quale perciò lo fece crocifiggere sul Gianicolo. Quindi i loro seguaci ch'eran molti, presero la croce per loro simbolo e l' adorano, e tengono per sommo onore il sofferire battiture ed anco la morte più ignominiosa, siccome ottimo mezzo di rassomigliare ai lor maestri e di raggiungerli lassù, com' essi dicono, in non so qual luogo tra le nuvole.

Questo bel guazzabuglio fu ascoltato con ammirazione da tutti i commensali, salvo due, Sebastiano ed Agnese, che scambiatosi uno sguardo di compassione celarono d'accordo con un sorriso quel che sarebbe stato inutile in tal caso di manifestare. Indi a poco, venne il discorso sopra i giuochi dell' anfiteatro; e Fulvio: Tra breve, disse, dee giungere dalla Numidia una sterminata truppa di leoni e di leopardi per gli spettacoli del vicino inverno. E un soldato valente come voi, soggiunse volgendosi all'improvviso a Sebastiano, e sguardandolo furbescamente, piglierà certo gran diletto di que' splendidi combattimenti soprattutto quando vi scorre il sangue dei nemici della repubblica e degli augusti Imperadori — Il tribuno sorse in sulla vita e guardando con fermo e maestoso sembiante il suo interrogatore:

Fulvio, rispose, io sarei indegno del titolo che voi mi date, se io potessi mirar con diletto, a sangue freddo, coteste lotte, se tali possono dirsi, tra una belva feroce e un fanciullo o una donna inerme, che voi chiamate splendidi combattimenti. No: io son pronto a sguainar la spada contro qualsiasi nemico dei Principi o dello Stato; ma sarei non meno pronto a sguainarla contro il leone o il leopardo che s'avventasse, ancorchè per ordine imperiale, ad una vittima innocente e indifesa.

E come Fulvio stava per gonfiarsi, Sebastiano posatagli sul braccio una mano gagliarda: Ascoltatemi, soggiunse, sino al fine. Non sono io già nè il primo nè il più illustre Romano che abbia pensato così. Anche Cicerone diceva: Cotesti giuochi sono certamente magnifici, ma che diletto può egli provare un animo colto e gentile, a vedere un uomo debole ed inerme squarciato dalle zanne d'una fortissima fiera, o una nobil fiera trapassata da uno strale [1]? Or io non mi vergogno punto di sentire col più grande degli oratori romani.

— Dunque non sarà egli mai che noi vi vediamo all' anfiteatro? domandò Fulvio con soave ma beffardo tuono.

— Se mi ci vedete, rispose il tribuno, siate pur certo che mi vedrete dalla parte delle vittime, non già delle bestie destinate a sbranarle.

— Bravo, Sebastiano, esclamò Fabíola battendo le mani; e col mio applauso resti finita la contesa. Io non ho mai udito parlar Sebastiano, che non fosse per avvocare sentimenti nobili e generosi. Fulvio si morse tacendo le labbra, e tutti si levarono per partire.

Sira intanto avea trovato la buona Eufrosine, l'antica e diletta nutrice di Fabíola, e s' era fatto da lei allenzare il braccio ferito. Indi, come nulla fosse, era scesa da basso ad una cameretta attigua alla porta di casa, a recare, come soleva, la parte migliore della sua cena ad una povera giovinetta cieca, per nome Cecilia, che ella amava e curava con amore di sorella. E di pari affetto era corrisposta

1 *Ep. ad Fam.* Lib. VII, Ep. I.

dalla buona Cecilia che con lei avea comune il vincolo della fede e il candore dell' innocentissima vita. In quest' esercizio di carità ella fu sopraggiunta dalla nobile Agnese, che licenziatasi dalla cugina fu sollecita di rendersi alla posta che, come si disse, avea data alla schiava ferita. Agnese aveva pregato Fabíola che le cedesse Sira, ed avevala ottenuta benchè non senza difficoltà, perchè nella padrona che sapeva apprezzare l' elevatezza dell' animo dovunque la trovasse, già era sottentrato all' ira un nuovo sentimento come di stima affettuosa verso la schiava da lei maltrattata. Ma quando Agnese venne ad offrire a Sira la libertà ed albergo tranquillo nella propria casa, questa la ringraziò ma non potè indursi per veruna istanza ad accettarla. — Scusate, le disse, o nobile Agnese, il mio rifiuto. Io ho consacrato a Dio tutto me stessa per la conversione di Fabíola. Oh che bella conquista ella sarebbe per la nostra fede, e pel cielo! Deh non venite dunque coi vostri doni a troncare, separandomi da lei, la più cara speranza della mia vita. — Agnese meravigliò d' un sì raro eroismo, e rendendosi vinta all' inaspettata preghiera — Rimanti pure, le disse, o sorella diletta, al posto che hai scelto. Ad una virtù così generosa non può fallire il trionfo, e la mia umile casa sarebbe troppo indegna di albergarla.

CAPITOLO SESTO

Cautele e Trame.

Nei tempi, che narra il nostro racconto, la Chiesa godeva un di quei lunghi intervalli di pace, che grandemente giovavano a favorirne i progressi. Dalla morte di Valeriano avvenuta nel 268 non era più insorta veruna persecuzione; il che non toglie però che questa tregua d' oltre a trent' anni fosse illustrata a quando a quando da gloriosi martirii. In questi periodi di pace, i Cristiani potevano praticare i riti della religione non solo con piena regolarità, ma eziandio con qualche splendore. Le tombe dei martiri nelle catacombe seguivano bensì ad essere oggetto di venerazione frequente, ma non

più si usavano per chiese dove celebrare i divini misteri. A quest'uso servivano per lo più le case private dei più nobili e ricchi tra i fedeli, dove il triclinio o qualche gran sala nelle parti più interne dell'edificio si addobbava a maniera di tempio o di cappella. E di qui appunto presero l'origine e il nome parecchi dei titoli o parrocchie antichissime della Chiesa romana. Però anche in questi respiri di pace la libertà della Chiesa non era mai tanta che i fedeli non dovessero usar molte cautele, e nel vivere che facevano tuttodì frammisti ai pagani stare spesso in guardia per celare gelosamente il loro secreto. Quindi avveniva, come l'attestano infiniti monumenti di quei primi secoli del Cristianesimo, che molti usassero di continuo tra le classi più nobili della società romana e alla Corte stessa dei Cesari ed occupassero pubbliche cariche e dignità cospicue, senza che nondimeno venissero conosciuti per cristiani dai loro stessi più intimi amici, e talvolta persino dai loro congiunti e famigliari.

Tal era il caso di Sebastiano, un dei membri più illustri della Chiesa romana, a cui egli serviva a quei dì come di protettore e campione, giovandosi a tal fine di tutta la potenza che davagli e la sua dignità di tribuno nella guardia imperiale e il favore altissimo che godeva presso l'Imperadore. Poco tempo innanzi egli avea in modo prodigioso conquistato alla fede un intero stuolo di pagani, tra i quali era Cromazio prefetto della città e Tiburzio suo figlio. Essendo impossibile a Cromazio il continuare nella carica, l'avea rinunziata, ed eragli succeduto Tertullo prefetto del Pretorio e padre di quel Corvino che vedemmo da principio sfidare a duello il giovinetto Pancrazio suo condiscepolo. Ora temendosi a ragione che il romore di conversioni sì numerose ed insigni traspirasse nel pubblico ed affrettasse lo scoppio d'una nuova persecuzione, di cui già presentivansi non dubbii segni, Sebastiano d'accordo col Pontefice Marcellino, di cui era il braccio destro, pensò ai mezzi di salvare i suoi neofiti e di farli al tempo stesso compiutamente istruire nella fede. A ciò gli parve opportunissima la villa sontuosa che Cromazio possedeva poco lungi da Capua, che dalle innumerevoli statue di cui era

adorna, prima che Cromazio abbracciando il Cristianesimo le facesse, come disoneste o idolatriche tutte stritolare, chiamavasi la villa *ad statuas*. E poche sere appunto dopo la cena da noi riferita in casa di Fabio, si tenne presso di Sebastiano e nella reggia stessa dei Cesari sul Palatino dove egli dimorava, una numerosa adunanza di cristiani, per concertarvi definitivamente il modo da tenersi nel trasferirveli. E qui fu, dove trattandosi chi dovesse porsi a capo della piccola colonia destinata a Capua, nacque una bella gara tra il santo prete Policarpo e Sebastiano, bramando ciascun d'essi per sete del martirio di restare in Roma dove il pericolo era più grande. Ma la lite fu tosto sciolta da una lettera del Papa, che ingiungeva a Policarpo di accompagnare i neofiti e di lasciare a Sebastiano l'ardua cura di animare al martirio e di proteggere i fedeli in Roma.

Mentre queste cautele pigliavansi dai cristiani, Corvino e Fulvio dall'altra parte andavano in loro danno macchinando sanguinose trame, mossi dall'odio che ciascun d'essi nudriva per diverse cagioni contro di essi, e più ancora dalle grasse prede che speravano dal denunciarli. Corvino trovando troppo misero alla smodata sua brama di traricchire il patrimonio paterno, si andava lambiccando tuttodì il suo grosso cervello per cercar vie da far fortuna; e tra queste la più spedita parendogli il beccarsi la dote di qualche ricca ereditiera, avea messo gli occhi sopra Fabiola. Ma poichè sgraziato com'egli era d'ingegno, di modi, di fattezze e d'ogni esteriore attrattiva, disperava di ottenere per le solite vie l'amore di sì nobile ed altiera donzella, sperò di giungervi colle arti magiche; e perciò si volse ad Afra, la negra schiava di Fabiola, che si spacciava presso i gonzi che le davan fede per gran maestra di filtri e di fattucchierie. Afra promise al buon Corvino mari e monti e ne smungeva intanto grosse somme, non ripagandolo d'altro che di ciance; ma una sera che questi stanco alfine di tante spese senza niun pro, si querelava altamente con lei della sua cupidigia e della propria povertà, l'astuta negra gli diede un consiglio che a lui parve eccellente, ed era infatti opportunissimo al fine suo ed alla sua sordida e crudele natura.

— Perchè, gli disse, non fai tu come un cotal Fulvio che io conosco, per arricchire in breve tempo e con poca fatica? — E come fa egli? domandò Corvino — Pesca l' oro nel sangue, rispose la maliarda africana volgendogli uno sguardo e un sorriso da iena. In Asia egli scoperse una gran congiura contro Diocleziano, congiura covata da lui medesimo, ed ora è venuto a Roma con forti commendatizie per essere impiegato in simili servigi.

— Ma io non son capace nè di ordir congiure nè di scoprirle; nel punirle bensì riuscirei a meraviglia, chè il tribunale di Tertullo mio padre mi ha servito in questo di eccellente scuola.

— Ebbene io t' insegnerò, soggiunse Afra, un modo facilissimo. Tu dei sapere che ne' miei paesi v'è di certi uccellacci i quali volano terra terra ma così veloci che non v' è lena di cavallo bastevole a raggiungerli. Però se invece di inseguirli in fuga, tu ti stai quietamente a spiarli, essi ti si tradiscono subito da per sè stessi, perchè si credono celati in salvo con appiattare null'altro che le teste.

— Or chi vuoi tu figurarmi in questi uccelli?

— Ti voglio figurare i cristiani. Non sai tu che una nuova persecuzione sta per iscoppiare contro di loro?

— E qual persecuzione! la più fiera che mai.

— Or bene, fa a modo mio. Non ti stancare indarno a correre loro dietro in caccia, per non pigliare forse poi altro che qualche misera preda; ma guarda bene intorno e ferma la tua mira a due o tre de' più ricchi e un po' studiosi di celarsi; poi piomba lor sopra, pigliati una buona porzione delle loro confische, e recala a me che io te la farò fruttare a cento doppii.

Corvino non perdè sillaba di tutto questo, e prese subito le mosse per metterlo ad effetto. A riuscir meglio nell' impresa, gli parve da cercar l'alleanza di quel Fulvio che Afra gli avea proposto per modello, e la cui finissima scaltrezza gli sarebbe di grande aiuto e di ottima scuola. E Fulvio, il quale al primo fiuto che prese della bestia, lo conobbe stromento utile a' suoi disegni, non isdegnò di legarsi con esso, benchè altamente gli puzzassero, a lui così elegante e squisito di maniere e d' ingegno, i sozzi e brutali

modi di quello stupido istrice. Il caso offerse loro la prima traccia d'una nobile preda e ricca fra quelle a cui agognavano. Ciò fu di scoprire (omettiamo di dirne il come) che Agnese era cristiana, e che la sua casa posta nel vico patricio serviva ai cristiani come luogo di adunanza, dove essi celebravano in sul silenzio dei primi albori i misteri e le pratiche della loro religione. Ma più tardi venne fatto a Fulvio un più bel colpo che gli pose in mano d' un sol tratto quasi tutte le fila della rete in cui egli studiavasi di avviluppare i cristiani di Roma per farli sua preda. Con arti di malizia satanica riuscì a guadagnarsi un povero neofito, per nome Torquato, un di quei che Sebastiano avea recentemente convertiti, giovane ardente ma che troppo presumeva della sua virtù, e che divenne perciò facile conquista del nemico. Il misero apostata caduto in potere di Fulvio piegossi a fare per lui il traditore e la spia de' suoi fratelli, e seguitando a praticare fra essi con ipocrita pietà pigliava intanto tutte le informazioni e gli appunti de' luoghi e delle persone, secondo che Fulvio lo ammaestrava. Studiò soprattutto di bene impratichirsi delle catacombe, ne' cui sotterranei sapeva ben egli che al primo scatenarsi della persecuzione si rintanerebbero i cristiani a celebrare di notte i divini misteri, e dove perciò sarebbe facile il sorprenderli a chi avesse il filo di que' misteriosi laberinti. E vedremo fra poco come quest' arte gli riuscisse, allorchè già scoppiata la tempesta contro i cristiani, questo nuovo Giuda, gittata ogni maschera, si diede a fare apertamente, sotto gli ordini di Fulvio e di Corvino, da condottiero alle sbirraglie che cercavano a morte i seguaci di Cristo.

Intanto Fabiola, venuto l'Ottobre, partì da Roma e secondo il costume dei nobili Romani d' allora e d' oggidì, recossi a godere le autunnali delizie in una sua graziosa villa, posta sul pendio della collina che signoreggia la baia di Gaeta. Con lei era Sira, la schiava ferita, in cui ella era venuta scoprendo ogni dì qualche nuova dote o raro pregio di cuore o d' ingegno, che la faceva salire sempre più alto nelle sue grazie. Fabiola aveva inteso con suo stupore infinito dalla cugina Agnese, il dì dopo la visita da noi narrata, come Sira

avesse ricusato di lasciare il suo servigio, preferendolo eziandio alla libertà offertale, e ciò per affetto verso la sua padrona. Il bel cuore di Fabíola ne fu intenerito, e dove prima le pareva impossibile amare una schiava, ora sentivasi per Sira un cotal nuovo affetto di dolcezza che ancor non era, ma diverrebbe un giorno verissimo amore. Conversando inoltre più sovente con lei, non tardò ad accorgersi ch'ella avea sortito un' educazione squisita, che leggeva e scriveva con pari facilità ed eleganza il latino e il greco, ed univa ad un vivace e solido ingegno i vantaggi e gli ornamenti d' una rara coltura. Quindi ella cominciò a trattarla con maggiori riguardi, e la innalzò di grado, facendola sua segretaria e lettrice. Sira non cambiò nulla per questo delle sue modeste ed umili maniere, ma giovavasi del favore e dell' intrinsichezza della sua signora per insinuarle ogni qualvolta se ne porgeva il destro, a poco a poco l'amore di quella celeste sapienza ond' essa era piena e a cui avea disegnato di convertirla. Ma il raccontarne i modi, e il ridire i bei discorsi di Fabíola e Sira nella beata lor solitudine di Gaeta ci trarrebbe troppo a lungo; ed egli è tempo per noi che da queste scene di pace sol toccate di volo affrettiamo il passo al teatro sanguinoso di guerra che già sta per aprirsi in Roma, e dove vedremo brillare nella sua luce più viva la Chiesa delle Catacombe.

TEORICA DI S. TOMMASO
INTORNO
DELLA PROVVIDENZA

In occasione della rivista d'un libro, nel quale si censurava la teorica che S. Tommaso propone intorno alla provvidenza ne' suoi comenti sopra Aristotile [1], promettemmo di esporla ai nostri lettori acciocchè essi ne giudicassero per loro stessi. Non avendo potuto finora attener la promessa per mancanza di spazio nei precedenti quaderni, veniamo a soddisfarvi ora con questo articolo.

Aristotile avea detto in quel suo sesto libro dei metafisici che per ammettere eventi casuali, secondo che il comun senso li riconosce, era mestieri spezzare il processo delle cagioni e non pretendere che di tutto ciò che accade nell'universo ci sia un principio per sè produttore o ordinatore. La qual dottrina, intesa crudamente e secondo che suonano le parole, sarebbe conforme a quella di certi moderni, i quali si ridono della *Civiltà Cattolica* perchè fa intervenire la provvidenza divina nei fatti più minuti e contingenti della vita umana. La ragione che ne arrecava Aristotile è la seguente: Che un fatto sia inevitabile dipende da due cose: prima, dall'esserne necessaria la causa, cioè tale che, posta la sua azione, di per sè debba seguirne l'effetto; secondo, che detta causa non venga

1 Vedi *Civiltà Cattolica* 2.ª Serie, vol. XII, pag. 329. *La Metafisica di Aristotile volgarizzata e commentata da* RUGGIERO BONGHI.

impedita dal produrre l' effetto suo nè da difetto della materia in cui opera, nè da concorso di altro efficiente contrario o diverso che ne annulli o modifichi l' influenza facendo risultare un altro fatto fuori dell'ordinamento di quella. Se l'una o l' altra cosa manchi, l' effetto sarà evitabile e non prodotto per assoluta necessità. Ma se il non avvenire l'effetto o l'avvenirne un contrario non procede dalla mancanza della prima condizione (nel qual caso si direbbe libero), ma procede per mancanza della seconda, cioè proviene da difetto della materia o da coincidenza di altra cagione; allora il non seguire l'effetto o seguirne un contrario si dirà essere casuale e accidentale. Così a cagion d' esempio fingasi che un pover uomo spinto dalla sete esca di casa per attingere acqua e passando per la strada che mena alla fonte incontri un nemico o un assassino il quale l' uccide. Coordinando questi fatti si vede bene che l'uscir dalla casa fù *effetto per sè*, essendo proceduto dalla deliberazione dell'uomo che avea sete; parimente il passare per quella strada fu effetto per sè, essendo proceduto dall' intenzione di pervenire alla fonte; ma che quivi siasi incontrato l'uccisore, e per conseguenza non ne sia risultata l'estinzione della sete ma l' estinzion della vita in quel meschino, fu effetto casuale cioè non connesso nè colla natura del cammino che quegli teneva, nè colla previsione e intenzione per cui vi si mise. Per contrario se quella via di per sè avesse condotto ad incontrar quel sicario, o almeno fosse stato preveduto tale incontro ed accettato, esso non sarebbe potuto dirsi casuale. Dunque acciocchè si diano effetti casuali, è necessario ammettere che si diano effetti fuori d' ogni connessione intrinseca e serie ordinata delle cagioni che intervengono a produrlo. Tale in sostanza era stato il ragionamento dello Stagirita.

Or S. Tommaso osserva che tal dottrina presa alla lettera sembrerebbe opporsi non solo alla Provvidenza divina, ma ancora a coloro che ammettono il fato; e che però a purgar d' errore Aristotile bisogna supporre che egli parli delle sole cause prossime e seconde; non già delle rimote, e molto men della prima e universalissima di tutto l'essere, la quale è Dio. Quindi si fa ad esporre con sottilità e

chiarezza mirabile la dottrina da tenersi sopra un tal punto; e se non è grave ai nostri lettori, noi la rapporteremo per intero quasi con le medesime parole dell' Aquinate, dividendola per facilitarne l'intelligenza in quattro paragrafi.

I.

Relativamente alle cause terrestri si dànno effetti accidentali e fortuiti.

L' accidentalità si può attribuire tanto all' essere di una cosa, quanto agli effetti che ne provengono. A rispetto dell'essere allora si dice, quando una proprietà o determinazione qualunque si avvera in un subbietto, senza veruna intrinseca connessione colla realità del medesimo. Verbigrazia che un pezzo di ferro abbia la figura circolare dicesi essere *per accidente*; non essendo connesso colla natura di ferro il formare un cerchio piuttosto che un triangolo. Per contra l'esser duro, pesante, malleabile, compete *per sè* al ferro; provenendo dalla natura stessa di quel corpo l' avere proprietà così fatte. Lo stesso dicasi dell'essere l'uomo bianco o nero, e per opposito dell'esser mortale. È evidente che niuno di quei due colori si connette colla natura umana in quanto tale, e però l'uno o l'altro compete ad essa per accidente; laddove la mortalità è per sè, procedendo essa dalla contrarietà de' componenti ond'è formato l'organismo corporeo.

Proporzionevolmente si attribuisce agli effetti l'accidentalità quando essi non procedono dalla virtù della causa considerata per sè stessa e secondo l'ordine che ha verso determinate azioni, ma si avverano per concorso di circostanze scambievolmente indipendenti e sconnesse. Tali sarebbero, a mo' d'esempio, l'indisposizion del subbietto sul quale opera l'agente, per cui in cambio d'un effetto regolare ne nasca un effetto mostruoso; la debolezza della virtù efficiente, per cui intoppando in un ostacolo non giunga a superarlo, e quindi l'effetto manchi o sorga difettivo; l'intervento di altra cagione non coordinata colla precedente, sicchè sorga un effetto che con quella non ha veruna relazione. In questi e simiglianti casi l' effetto si

dirà *casuale* per rispetto alla cagione; e se questa è dotata d'intelligenza, si denomina *fortuito*. Per contrario si noma *per sè*, qualora procede dalla causa giusta l'ordine della sua causalità ed efficienza. Così se un sano filosofo ragiona bene, dicesi questo essere un *effetto per sè*; ma se spropositа, dicesi essere un *effetto per accidente* o *casuale*, non essendo la filosofia come tale ordinata a spropositare ma a discorrere secondo verità. E poichè l'effetto, che corrisponde all'ordine intrinseco e naturale d'una data attività, si avvera per ordinario; quindi è che Aristotile giustamente definisce l'effetto per sè esser quello che accade sempre o per lo più; effetto accidentale per contrario esser quello che accade sol rade volte; non essendo possibile che l'ordine intrinseco d'una natura non abbia luogo il più sovente.

Questa ripartizione in effetti *per sè* e in effetti *per accidente* vale non solamente a rispetto delle cause necessarie, ma altresì delle libere; in quanto queste eziandio operando possono andare a seconda o per contrario forviare dall'ordine della loro natura. Nel che non bisogna considerare la causa libera precisamente in quanto è libera, cioè indifferente ad amendue le opposte parti della elezione (sotto il quale riguardo è effetto per sè checchè ella faccia); ma convien considerarla in quanto per virtù dell'obbietto presente alla mente, o dell'abito informante la volontà è attirata e in certa guisa determinata all'una piuttosto che all'altra parte dell'azione. Sotto tale aspetto se elegge ciò che è conforme all'obbietto o all'abito che la inclina, la elezione è *per sè;* se fa il contrario, è *per accidente*. Così verbigrazia l'uomo virtuoso, benchè liberamente sceglie tra il bene e il male, nondimeno nella prima elezione opera *per sè*, nella seconda *per accidente;* perchè l'abito della virtù, del quale è dotato, l'inchina ad operar onestamente e così egli fa per ordinario [1].

1 Questa riflessione è fatta da S. Tommaso nella lezione precedente a quella di cui parliamo, con queste parole: *Oportet quod causa quae est ad utrumlibet, ut voluntas, ad hoc quod agat inclinetur magis ad unam partem per hoc quod movetur ab appetibili et sic fit causa ut in pluribus.* Lo stesso poi accenna dell'abito.

Premesse tali nozioni, ognun vede che per rispetto alle cause particolari, vuoi necessarie vuoi libere, racchiuse nel giro terrestre, debbono darsi effetti accidentali e fortuiti. Imperocchè queste cause per ciò stesso, che sono particolari, hanno virtù limitata, soggetta a impedimenti e difetti; e per ciò stesso che son secondarie, presuppongono la materia del loro operare e possono scontrarsi con altre cagioni più alte o diverse che influiscano nell'effetto indipendentemente da loro. Possono adunque trovar la materia sorda a rispondere alla loro azione, sicchè ne sorga un effetto mostruoso; o patir indebolimento nell' esercizio della loro virtù, come quando uno cade in terra per istanchezza nel cammino; o abbattersi per via con altre cagioni, come quando un viandante incorre ne' ladroni, i quali per fermo andavano alla sua volta con movimento indipendente dal suo. Codesti effetti riguardo a quelle cause prossime, a cui si riferiscono, non sono in progressione ordinata, ma escon fuori d' ogni interna coordinazione con esse; e però sogliono ridursi al caso e alla fortuna, che son concetti negativi ed esprimono appunto la carenza di ulteriore ordinamento.

Chiariamo la cosa con un esempio. Un italiano desideroso di andare a Parigi passa per Lione, e quivi nell' albergo incontra un suo amico che tornava d'Inghilterra. Egli è chiaro che il desiderio di vedere Parigi fu causa che si mettesse in tal viaggio; la condizione del viaggio fu causa del suo passaggio per Lione; il passaggio per Lione fu causa del suo fermarsi all' albergo; ma che vi scontrasse l'amico non ha ragion sufficiente di nessun genere nei fatti precedenti. Quivi si rompe ogni nesso di qualunque causalità e solo si scorgono due movimenti indipendenti l'uno dall' altro che convengono nel medesimo luogo e nel medesimo tempo, senza che il primo abbia determinato il secondo, o che il secondo abbia determinato il primo.

II.

Anche ammessa la dottrina di alcuni in ordine al fato, non cessa la casualità degli effetti mondiali.

S. Tommaso non prende qui il fato nel pravo senso che suole comunemente attribuirsi a tal voce, in quanto cioè significa una necessità assoluta che determini inevitabilmente ogni cosa: *Necessitas omnium rerum actionumque, quam nulla vis rumpat* [1]. In tal significazione è manifesto che un tal vocabolo esprimerebbe un concetto falsissimo, il quale vien rimosso da tutti quegli argomenti che provano la libertà in Dio e negli uomini. Ma egli prende quella voce in un senso più mite, nel quale l'ammise Boezio [2] e molti altri, cioè in quanto esprime una determinazione infissa negli esseri materiali di quaggiù, la quale provenga dal movimento e dall'azione de' corpi celesti: *dispositio inhaerens rebus inferioribus ex actione corporis caelestis* [3]. Senza entrare in quistione se e fino a qual punto e sotto qual senso possa o debba ammettersi sì fatta ipotesi; ci restringiamo a rapportare unicamente quel che ne dice qui il S. Dottore (giacchè di questo ora trattiamo) e solo aggiungeremo che ciò ch'egli stabilisce intorno ai corpi celesti ha forza proporzionevolmente per qualunque causa seconda, comechè soprammondana. Egli dunque afferma da prima che supposta l'influenza di tali corpi, molti effetti che sono casuali a rispetto delle cause inferiori, debbono considerarsi come effetti *per sè* relativamente a quelle cause più alte e più generali. *Haec autem contingentia si ulterius in causam caelestem reducantur, multa horum invenientur non esse per accidens: quia causae particulares etsi non continentur sub se invicem, continentur tamen sub una causa communi caelesti. Unde concursus earum potest habere aliquam unam causam caelestem determinantem* [4].

1 SENECA *Natur. Qq.* l. 3, c. 36.

2 *De consolatione philos.* l. 4, prosa 6.

3 *Metaphys.* l. VI, lect. III.

4 Luogo citato.

Così il simultaneo fiorir di due piante è accidentale ad entrambe; poichè la virtù vegetativa di ciascuna non ha nessuna influenza nella vegetazione dell' altra; ma non è accidentale alla virtù del sole che co' suoi caloriferi raggi influisce in amendue. Perciò una tal coincidenza di tempo nel fiorire dell' una pianta e dell' altra se si riferisce al principio vitale di ciascuna è effetto accidentale; ma se si riferisce all' azione del sole, è effetto per sè.

Nondimeno soggiunge che una tal riduzione degli effetti sublunari alle influenze celesti, non toglie del tutto l'accidentalità dagli eventi mondiali; e ciò per due ragioni. La prima è, che i corpi celesti operano movendo dalla potenza all'atto i corpi inferiori. Imperocchè come cause seconde e create suppongono il subbietto ossia la materia intorno a cui esercitare la propria azione. Ora ogni causa siffatta non sortisce infallibilmente l' effetto suo; potendo avvenire benissimo che la materia, la quale indipendentemente da lei sussiste, presenti qualche impedimento non removibile nè superabile dall' efficacità ond' essa è fregiata. Dove questo avvenga, è chiaro che l'effetto o non seguirà o seguirà altrimenti modificato da ciò che essa tende a produrre; e quindi sarà casuale a riguardo di lei. Come ognun vede questa ragione vale non solamente pei corpi celesti, ma in generale per ogni causa finita, la quale è sempre limitata nella virtù sua e presuppone la materia del suo operare.

La seconda ragione arrecata da S. Tommaso si è che tra gli esseri componenti l' universo sensibile si trovano di quelli che non vanno soggetti all' influenza de' corpi celesti. Tali sono le anime umane; le quali benchè informino un corpo organico, nondimeno per essere spirituali e per sè sussistenti hanno azione non dipendente da verun istrumento materiale; e però non può in esse influire direttamente veruna causa corporea. Solamente in maniera indiretta possono elle patire una tale influenza, in quanto cioè i corpi celesti cagionino alcuna alterazione negli organi corporali e per conseguenza commuovano le facoltà dell' anima che quivi risiedono, cioè a dir le sensibili. Egli è chiaro che queste facoltà sensibili così commosse ed eccitate destano nella parte intellettiva dell' uomo degli analoghi movimenti verso il medesimo obbietto, attesa l'unità di principio da

cui procedono, che è l' uno identico ed indivisibile animo, da cui derivano tanto le facoltà sensitive comunicate al corpo, quanto le intellettuali operanti per loro sole senza verun concorso di organo materiale. Ciò non ostante, essendo l' anima razionale dotata di libertà; può essa contraddire a sì fatta inclinazione e determinarsi colla sua volontà a far tutto l' opposto di quello a che le passioni, suscitatesi o accresciute per quella influenza, l'attraggono [1]. Ed in tal senso fu anche pronunziato quel detto; *sapiens dominabitur astris*. Allora gli effetti determinati da tali cause, cioè dalle anime ragionevoli, in quanto col libero arbitrio, onde sono fregiate, non seguono ma contrastano l' inclinazione de' sensi, son fuori d' ogni influsso di corpi eziandio celesti, e però son casuali in ordine ad essi.

Questa ragione altresì è generale ed ha luogo per rispetto a qualsiasi causa seconda, la quale non può inclinare siffattamente la libera volontà che essa non possa torcere sè medesima alla contraria elezione.

III.

Niun effetto è accidentale o fortuito per rispetto alla divina provvidenza.

Ma se gli effetti che sono casuali e fortuiti relativamente alle cause sublunari o celesti, e in generale a qualsivoglia causa seconda, si riferiscono alla causa universalissima e suprema di tutto l' essere, cioè a Dio; si troverà non potere assegnarsi cosa veruna la quale esca fuori dell' ordine che da lei procede. Intorno a che è da osser-

1 *Licet etiam ex hoc inveniantur aliqua per accidens, facta reductione ad corpus caeleste, quia in istis inferioribus sunt aliquae causae agentes quae possunt per se agere absque impressione corporis caelestis, scilicet animae rationales; ad quas non pertingit virtus corporis caelestis, cum sint formae corporibus non subiectae, nisi forte per accidens, in quantum scilicet ex impressione corporis caelestis fit aliqua immutatio in corpore et per accidens in viribus animae quae sunt actus quarumdam partium corporis, ex quibus anima rationalis inclinatur ad agendum, licet nulla necessitas inducatur, cum habeat liberum dominium supra passiones ut eis dissentiat.* » Luogo citato.

vare, che quanto una causa è più alta, tanto la sua causalità si stende a più cose: *quanto aliqua causa est altior, tanto eius causalitas ad plura se extendit* [1]. Imperocchè la causa più alta ha più alto l'effetto, val quanto dire più universale e comune. Ciò apparisce manifesto nelle scienze e nelle arti, nelle quali la più alta riguarda un obbietto più ampio e risponde a una relazione più estesa. E così veggiamo che la scienza politica, esempigrazia, la quale è al di sopra dell' arte militare, si stende all' ordinamento di tutto ciò che concerne il civile consorzio; laddove quella si restringe alle sole cose che riferisconsi alla guerra. Ora l' ordinazione degli effetti alle cause si misura dalla causalità di ciascuna; quella dovendosi dir causa di un dato effetto, la quale in alcun modo influisce a produrlo. Il perchè bene spesso gli effetti, che riferiti ad una causa particolare si scorgono non aver nesso scambievole ma coincidere casualmente, rapportati a una causa più alta e più generale si trovano essere ordinati tra loro. Così l' incontro di due servi nel medesimo luogo, spediti colà dal padrone per diverse vie senza saper l' uno dell' altro, sarà casuale relativamente ad essi; ma non sarà casuale relativamente al padrone che ordinò il cammino di ambidue. Così per ripetere un esempio già recato di sopra, che fiorendo una pianta fiorisca un' altra è casuale alla forza vital della prima, la quale non influisce che nel solo determinato subbietto che informa; ma non è casuale per rispetto al sole, il quale concorre al fiorire d'entrambe colla fecondatrice virtù de' suoi raggi.

Ciò posto, vuolsi osservare che Dio è causa altissima, cioè universale e suprema di tutto l'essere; e però niente ci ha nel creato che si sottragga all' influenza della virtù sua. Tutto ciò che partecipa dell' essere, in tanto ne partecipa in quanto sottostà all' efficacia della causa prima, da cui procede l' essere in quanto tale. Essa esistendo per necessità assoluta della propria natura comunica liberamente l' esistenza alle cose contingenti incapaci di esistere da sè, ed immutabile in sè medesima muove tutti gli esseri che si agitano fuori di lei secondo l' indole e condizion di ciascuno. Laonde,

1 Luogo citato.

come nulla ci ha di atto e di realità nell' universo che sia indipendente dalla sua causalità; così nulla può esserci che sia fuori della sua ordinazione. Nulla dunque può accadere che rispetto a lei sia casuale e fortuito.

E nel vero, esaminiamo le ragioni per cui un effetto si dice casuale in ordine a tale o tal causa. L' una è l'indisposizione della materia, la quale non sia atta a ricevere la forma intesa dall' operante. La seconda è la debilità e limitazione della virtù dell' agente, la quale infiacchendosi e logorandosi col suo esercizio non pervenga al termine verso cui erasi incamminata. La terza il concorso di altra cagione non connessa colla precedente, che impedisca l' effetto o con esso faccia coincidere un secondo. Or tutte queste ragioni, dalle quali nasce l'accidentalità degli effetti, non hanno luogo per riguardo alla causa universalissima e prima. Imperocchè niuna materia è supposta al suo operare; ma ogni materia ed ogni disposizione che modifichi un qualunque subbietto ha necessaria dipendenza da lei. Di più la virtù sua è infinita, nè va soggetta a indebolimento o diminuzione o contrasto non superabile. In fine, niuna causa può avverarsi a lei straniera; essendo essa universalissima ed aiutante col concorso suo l' azione di ciascuna. Laonde, giustamente conchiude il S. Dottore, non può secondo ragione ricusarsi ciò che la Fede cattolica stabilisce: niente accadere di temerario e fortuito nel mondo a rispetto di Dio; e però a purgar d' errore Aristotile in questa materia dee intendersi delle sole cause seconde ciò che egli afferma del troncamento di ordine per ispiegare la casualità degli eventi.

IV.

La divina provvidenza non rimuove la contingenza degli effetti mondiali.

Da ultimo S. Tommaso solve un dubbio che potrebbe sorgere nella mente di alcuno; ed è il seguente: Se nulla si sottrae dalla divina provvidenza, ogni cosa accadrà necessariamente nel mondo;

giacchè la divina provvidenza non può fallire, ed essa preordinando precede ogni effetto.

A rimuovere una tale difficoltà il S. Dottore ricorda questo principio : che dalla stessa causa, da cui dipende un effetto, dipendono le differenze e modalità che di per sè e intrinsecamente ne determinano le essenziali condizioni. Come appunto la natura producendo l'uomo , produce in esso la ragionevolezza e la capacità di ulteriore coltura. Per contrario quella cagione che produce l'effetto non fontalmente, ma solo modificandolo sotto un dato rispetto, non produce in esso le primitive sue differenze ed attitudini, ma presupponendole se ne serve per operarvi intorno. Così il formatore e ordinatore d'una società politica non produce l'uomo, ma il rende civile. Però egli non crea in lui la capacità d'essere incivilito, ma di tal sua proprietà si vale per socialmente ordinarlo. Per contrario quella capacità è prodotta nell'uomo dalla natura, da cui procede l'uomo in quanto tale.

Or, secondo che detto è, l'ente in quanto ente procede da Dio. Il perchè siccome soggiace alla divina causalità l'ente ; così soggiacciono alla medesima le differenze e modalità di quello ; tra le quali ci ha la necessità e la contingenza. Dunque alla divina causalità e quindi alla divina provvidenza appartiene non solo il fare e l'ordinare questo o quell'ente, ma il farlo eziandio ed ordinarlo per guisa che esso risulti necessario o contingente. Imperocchè secondochè a ciascuna cosa vuol comunicare necessità o contingenza, apparecchia e dispone le cause mezzane per guisa che l'effetto sia fregiato dell'una o dell'altra di quelle doti. Dunque lo stesso ordine necessario ed infallibile che tutti gli eventi hanno colla divina provvidenza, inferisce la lor necessità o contingenza, atteso le cagioni prossime da cui emanano e mediante le quali vengono prodotti. Laonde siccome è vera questa proposizione condizionale : *Se Dio ha disposto che la tal o tal cosa avvenga, essa avverrà senza fallo ;* così è ancor vera quest'altra proposizione assoluta : *Non tutti gli eventi accadono necessariamente, ma alcuni con necessità, altri con contingenza, secondo la qualità delle loro cagioni prossime.* Imperocchè gli effetti quanto alla loro

natura si assomigliano alle cagioni particolari e prossime, non alle universali e rimote, alla condizion delle quali è impossibile che pervengano mai. Adunque a cansar ogni equivoco, allorchè trattasi della divina provvidenza, non dee dirsi indistintamente: *È stato preordinato da Dio che questa o quella cosa avvenga;* ma distinguendo la proposizione dee dirsi: *È stato preordinato da Dio che questa o quella cosa avvenga necessariamente o contingentemente, secondo la natura della sua prossima cagione*: « Cum de divina pro« videntia loquimur, non est dicendum solum: hoc est provisum a « Deo ut sit; sed: hoc est provisum a Deo ut contingenter sit, vel « ut necessario sit [1] ». Il perchè non segue secondo le ragioni arrecate da Aristotile, che presupposta la divina provvidenza, tutti gli effetti sieno necessarii, ma sibbene che altri sieno necessarii ed altri contingenti. Avvertasi per altro che così fatta maniera di relazione tra causa ed effetto, cioè di cagionare la stessa necessità e contingenza delle cose in cui influisce, è al tutto propria e singolare di questa causa universale e prima, cioè della divina provvidenza. Conciossiachè le altre cagioni tutte non costituiscono colla loro influenza la legge stessa di necessità o contingenza, ma suppostala per virtù di una causa superiore se ne valgono quanto all' applicazione nel loro operare determinato. Onde alla causalità di qualsivoglia altra cagione è soggetta la sola esistenza dell' effetto, sicchè da lei proceda che l'effetto sia o non sia; ma che l'essere di quell'effetto goda di necessità o contingenza dipende da una causa più alta, cioè dalla causa dell'ente in quanto è ente, perocchè da essa proviene l'ordine stesso di necessità o contingenza, che è determinazione intrinseca ed essenziale dell' ente.

Conclusione.

Noi non sappiamo se con più altezza e perspicacia potea discorrersi di una materia sì astrusa e difficile. In questa teorica del S. Dottore si tocca la ragione ultima e radicale, per cui niente può esi-

1 Luogo citato.

mersi dalla provvidenza di Dio. Siffatta ragione è il non potersi veruna cosa esimere dalla causalità divina; essendo Dio causa prima ed universalissima di tutto l' essere. Si tocca altresì la ragione parimente altissima e fondamentale per cui la divina influenza non distrugge ma produce piuttosto la contingenza d'alcuni effetti; la qual ragione consta di due principii. L' uno è che la contingenza e la necessità sono intrinseche differenze dell' essere; il che certamente niuno potrà negare, tanto sol che istituisca un paragone tra l' idea di ente e l'uno o l'altro di quei concetti. Imperocchè l' idea di ente nella sua massima astrazione non ripugna nè al concetto di necessario nè al concetto di contingente, ma ottimamente si concilia coll'uno e coll'altro, e nel fatto della sua realizzazione coll' uno o coll' altro dee trovarsi immedesimata. Cotalchè come può avverarsi l'ente necessario, così possa avverarsi l'ente contingente in virtù dell'ente necessario; e come può prodursi ciò che, posta la causa prossima, necessariamente dee essere, così possa prodursi ciò che, posta la causa prossima, contingentemente sarà, cioè talmente sarà che potrebbe non essere. È chiaro poi che la necessità o contingenza non è una proprietà che sopravvenga all'essere già presupposto, ma ne invade l' intima natura come dote che determina la sua propria ed essenzial condizione ed è con essa immedesimata e confusa. L'altro principio è che la causa, la quale produce un effetto, produce anche le determinazioni intrinseche del medesimo sotto l' aspetto che da lei dipende. Come chi produce il calore, produce altresì il grado d'intensità e la virtù disgregativa di cui quello gode. Dall' unione di questi due principii S. Tommaso deduce tanto esser lungi che la divina provvidenza per influire che fa in tutte le cose tolga la contingenza dagli effetti mondani, che anzi per ciò stesso la cagiona; perchè Dio, come causa universalissima, produce l' ente in quanto ente; e chi produce l' ente in quanto ente produce altresì le interne determinazioni dell' ente, le quali nel caso nostro sono appunto la necessità e la contingenza.

Il Bonghi oppone che questa teorica è astratta. Ma ogni teorica per questo stesso che esprime una legge generale, richiede necessaria-

mente di essere astratta; e noi saremmo curiosi di vedere una teorica la quale sia ad un tempo teorica e sia concreta. L' astrazion poi era in sommo grado qui necessaria, perchè trattavasi di assegnar la ragione suprema della differenza degli effetti mondani in quanto si riferiscono alla causa universalissima ed ultima dell' essere.

Il Bonghi soggiunge che sì fatta teorica è incompiuta. Che cosa ei voglia dire con questa accusa noi non sappiamo. Solamente ci vien sospetto non forse voglia dire che essa non discende all' applicazione nei casi particolari, a rispetto almeno delle libere azioni dell' uomo. Ma S. Tommaso non dettava qui un trattato della divina provvidenza e delle sue applicazioni diverse; bensì volea soltanto accennare come dai principii di Aristotile benignamente interpretati e corretti secondo verità non potea derivarsi veruna illazione contra il domma cristiano in questa materia. Ondechè, fatto ciò colla esplicata teorica, gli bastava accennarne l' applicazione in termini generali col dire: che la divina provvidenza produce la necessità o la contingenza negli effetti mediante le cause prossime, e però a seconda che vuole effetti necessarii o contingenti fa che essi dipendano da cause necessarie o libere nell' operare: *Secundum quod unicuique dare voluit contingentiam vel necessitatem, praeparavit ei causas medias, ex quibus de necessitate sequatur vel contingenter* [1]. E soggiunge che l' effetto segue la natura della cagion prossima non già della cagione rimota, la cui condizione non può giammai essergli partecipata: *Effectus in suis naturis similantur causis proximis, non autem remotis ad quarum conditionem pertingere non possunt* [2].

Chi poi non contento di questi brevi cenni brama conoscere più distesamente lo svolgimento e l' applicazione degli anzidetti principii, vada alla Somma teologica, nella quale l' Aquinate tratta esprofesso di tale materia. Quivi troverà spiegato come la provvidenza benchè sia fondata nella causalità divina, nondimeno prossimamente appartiene all' intelletto e alla volontà, essendo riposta nell' ordinamento efficace delle cose al proprio fine: *ratio ordinis*

1 Luogo citato. — 2 Ivi.

rerum in finem providentia in Deo nominatur 1. Ne vedrà difesa l' esistenza e la universalità, contro quelli che totalmente o parzialmente la impugnarono; e messo in chiaro che a Dio come Essere essenzialmente intellettuale appartiene operare ordinando gli effetti al fine, e che tanto si estende questa sua ordinazione quanto si estende la sua causalità; da cui per fermo niuna cosa nè in generale nè in particolare può sottrarsi. *Cum omne agens agat propter finem tantum se extendit ordinatio effectuum in finem, quantum se extendit causalitas primi agentis* 2. Vi troverà riconfermata la ragion generale del non ripugnare alla certezza della provvidenza divina la contingenza degli eventi liberi in virtù del principio enunziato più sopra che alla divina provvidenza appartiene produrre non solo l' ente colla sua determinazione di necessario, ma altresì l' ente colla sua determinazione di contingente, e ciò eseguirsi da lei mediante le cause seconde. *Ad divinam providentiam pertinet omnes gradus entium producere; et ideo quibusdam effectibus praeparavit causas necessarias ut necessario evenirent, quibusdam vero causas contingentes ut evenirent contingenter secundum conditionem proximarum causarum* 3. Vi troverà arrecata la ragione per cui Iddio dopo la prima creazione, proceduta da lui solo, si associa le cause seconde, non per bisogno che ne abbia ma per larghezza di bontà; volendo comunicare e spandere fuori di sè non solo l' essere, ma altresì la potenza di operare: *Non propter defectum suae virtutis, sed propter abundantiam suae bonitatis, ut dignitatem causalitatis etiam creaturis communicet* 4. Infine ne vedrà la conciliazione colle particolari materie della libertà umana, della prescienza divina, della esistenza del male, della riprovazion de' cattivi e va discorrendo, nelle singole quistioni che a tali argomenti si riferiscono.

E per recarne un esempio intorno al punto più difficile forse, dalla retta intelligenza del quale dipende la spiegazione di tutti

1 *Summa Theol.* 1 p. q. XXII. a. 1. — 2 Ivi art. II. — 3 Ivi art. IV. — 4 Ivi art. III.

gli altri; accennerò la concordia ch' egli fa della infallibile previsione divina colla libertà degli atti umani. Essendo Dio essenzialmente intelligente, ed operando come tale, tanto si stende la sua conoscenza, quanto si stende la sua causalità: *In tantum se extendit scientia Dei, in quantum se extendit eius causalitas* [1]. Or la causalità divina, quanto agli eventi mondiali, non opera sola; ma avviva ed avvalora l'attività delle cause prossime e secondarie e concorre con esse alla produzione dell' effetto. L'effetto poi a rispetto di queste cause prossime può considerarsi o relativamente alla loro potenza di operare, o relativamente all'attuale determinazione di quella potenza. Dunque può conoscersi o come meramente possibile o come attualmente determinato. Nell' un modo e nell'altro è conosciuto da Dio. Se però quella potenza è dotata di libertà, l' effetto sarà considerato sotto la libera determinazione di essa, e nondimeno sarà certo e determinato obbiettivamente. Per conseguenza la prescienza divina che lo riguarda sarà certa e individuata ancor essa, nè può essere diversamente da quello che è, perchè tale appunto è l'obbietto il quale presupposto nella sua determinazione obbiettiva, non può essere altro da ciò che è: *omne quod est, dum est, necesse est esse* [2].

Ecco come la conoscenza di Dio circa gli atti liberi che posson farsi dall' uomo è certa ed individuata ed infallibile, senza che imponga necessità all' obbietto, il quale riceve la sua contingenza dalla causa prossima che lo determina sotto l' influenza divina che concorre come causa universale di tutto l'essere. Nè da ciò segue che tutto quello che Dio preconosce, sarà; perchè a costituire la preordinazione divina oltre la conoscenza di ciò che è possibile o sarebbe, si richiede la volontà di Dio la quale approvi o permetta l'evento: *Non oportet quod quaecumque scit Deus, sint vel fuerint vel futura sint; sed solum ea quae vult esse vel permittit esse* [3].

Le cose poi che vuole o permette, assolutamente saranno, e Dio le vede nella sua eternità già presenti, sebbene rispetto al tempo

1 *Summa Theol.* I p., q. XIV, c. 11. — 2 Ivi a. 13. — 3 Ivi a. 9 ad 3.

ancora non sieno nè possano venir conosciute da noi: *Cum intelligere Dei, quod est eius esse, aeternitate mensuretur, quae sine successione existens totum tempus comprehendit, praesens intuitus Dei fertur in totum tempus et in ea omnia quae sunt in quocumque tempore sicut in subiecta sibi praesentialiter* [1]. Nel che S. Tommaso si serve di una graziosa similitudine per far comprendere come ciò che a noi esistenti nel tempo è ancora futuro, rispetto a Dio che esiste nell'eternità è presente. Dice egli adunque: Un viandante che cammina per una strada, non vede al certo ciò che gli sta dopo le spalle, ma chi si trovasse sopra un'altura dominante tutta la via vedrebbe d'una sola occhiata tutto ciò che quivi si fa e le persone che passano per essa in quel medesimo ordine col quale passano. Così accade qui nel caso presente. Noi che siamo nel tempo non vediamo i futuri, i quali non sono ancora; ma Dio, la cui indivisibile eternità corrisponde a tutta l'estensione del tempo, ben li vede perchè li ha presenti: *Nobis, quia cognoscimus futura contingentia in quantum talia sunt, certa esse non possunt; sed soli Deo, cuius intelligere est in aeternitate supra tempus: sicut ille qui vadit per viam non videt illos qui post eum veniunt; sed ille qui ab aliqua altitudine totam viam intuetur, simul videt omnes transeuntes per viam* [2].

1 *Summa Theol.* I p., q. XIV, art. 9 ad 3 *in corpore articuli.*

2 Ivi art. 13, ad 3.

UN' ALTRA PAROLA

INTORNO ALLA PEDAGOGIA POPOLARE



Sul punto di abbandonare la trattazione della Pedagogia popolare e di alzare alquanto le vele, per correre acque un po' migliori, se non nella rilevanza, certo nella dignità della materia; noi non sappiam risolverci di separarci al tutto da quella prima, che forse per la sua umiltà medesima ci parea più bella e ci aveva a sè grandemente affezionati. E così prima di lasciarla, andiam quasi cercando a studio un appicco per tornarvi sopra, non tanto perchè il suggetto ci è caro, quanto perchè ci siede nell' animo un timore non forse il nostro scrivere non sia stato efficace abbastanza, almeno quanto ad averne effetti uguali al bisogno. E sapete, in questo caso, a cui ci pare di essere somiglianti? Ci par di essere somiglianti all' avvocato che avendo esposte tutte le sue ragioni nella prolissa informazione al sacerdote di Temide, sente di non aver più che aggiungere; e pure gli pare che gli resterebbe tuttavia a dire alcuna cosa; ed ora teme di avere obliato il tale argomento, ora di non avere abbastanza incalzato il tale altro; e qui il magistrato gli ebbe sembianza di non essere satisfatto della sua risposta, là è impensierito che la parte avversa non fu pienamente confutata. E così quantunque accomiatato già dal giudice con certe stentate gentilezze che a chi le capisce dicono chiaro: oh! basta così! ne ho abbastanza per oggi; l' avvocato che più di tutti lo ha capito, è proprio desso che mostra di non capirlo, e già

in piedi ha sempre una nuova osservazione a proporre; un nuovo dubbio a risolvere vittoriosamente; e fino sulle scale, tra gli ultimi commiati ed inchini profusi, va intrecciando delle raccomandazioni che non dimentichi il tal punto, che consideri bene il tal documento.

Vero è che dove si trattasse solo di avere ottenuto l'assenso dei nostri lettori, almeno per la maggior parte di essi e nei punti capitali, noi non avremmo uopo di essere così insistenti come l'avvocato testè descritto. Se in altra materia mai pertrattata in questo periodico, nella presente della pedagogia popolare abbiamo fiducia di avere non che portato il favorevole suffragio dei nostri lettori, ma di averne quasi indovinato i pensieri ed espressi i desiderii. Certo colle approvazioni e coi conforti venuticene da varie parti in voce ed in iscritto, questo ci si è detto parecchie volte da quei cortesi, i pensieri per noi espressi ed i voti formolati essere propriamente quelli che essi avevano da gran tempo nell'animo, e che si sono rallegrati a vederli parte accennati parte svolti in quegli articoli. Or questo se scema da una parte il pregio della novità, al quale, per dirla qui di passata, raro è che noi aspiriamo, ci conforta dall' altra col convincimento, che dunque noi in quei divisamenti ed in quelle proposte non dicemmo cose riposte, pellegrine e che per questo, innanzi di essere recate alla pratica, dovrebbero essere molto bene esaminate; ma sì veramente pensammo quello che tutti i savii e cattolici uomini pensano in Italia, dicemmo quello che tutti stan dicendo da alquanti anni; e se merito alcuno vi avemmo, appena fu altro che l' avere espressi quei concetti con qualche chiarezza, l'averne indicate alcune cagioni e forse più d' ogni altro l' averli recati in mezzo con una libertà che a taluno è potuta ancora parere crudezza e poco meno che inurbanità e ardimento. Noi non opiniamo alla maniera degli antichi Platonici, che l'anima nulla mai non impari di nuovo, e che tutto il suo apprendere si riduca a ricordare cose già sapute ma obliterate nell'essere inserita in questo ingombro corporeo; tuttavolta crediamo che spesso se non è un ricordare, è certo un riconoscere distintamente ciò che in confuso e quasi in gergo nella mente già si trovava. Avviene cioè spesse volte che per molte proprie osserva-

zioni e per parole ascoltate o lette, si vadano nell' interno animo formando dei giudizii, quasi diremmo senza che la persona se ne avvegga, o certo senza averne chiara e precisa coscienza. Allorchè poi altri trae in mezzo e ci formola nettamente quel giudizio stesso, noi ascoltatolo appena, lo riconosciamo per cosa nostra, e diciamo: è desso! l' avea pensato anch' io! Nella qual formola noi non riconosciamo sempre quella vulgare ambizioncella onde vuolsi talora far credere essere farina del proprio sacco quello che ci viene di fuori; ma ravvisiamo spesso quel rigirarsi sopra sè medesimo che fa il pensiero, riflettendo a ciò che innanzi pur si sapea, senza nondimeno averne coscienza. Or questo appunto a noi pare essere avvenuto per quegli articoli intorno alla educazione popolare; le furon quelle tutte cose che ognun le sapeva, ognun le diceva; e noi per esse non ci sarem certamente meritato un *brevetto d' invenzione*.

Ma allora perchè tornarvi sopra? direte voi; perchè non risolvervi di lasciarle come cose già passate in giudicato, ed imitare coi vostri lettori l' insistenza di quel tale avvocato che dicemmo sopra? Ve lo abbiam dichiarato parecchie volte, lettor cortese, e codesta vostra domanda ci farà perdonare se lo ripetiamo anche un' altra. Vi torniamo sopra, non sappiamo staccarcene, insistiamo fino forse a riuscirne importuni per la buona ragione, che in questa materia si tratta non di sapere e di assentire solamente, ma di fare. Ora se le condizioni della pedagogia popolana restano nello stato di prima, noi saremo ben grati ai lettori del loro assenso; ma quanto a tenerci compensati della durata fatica, a noi parrà quasi lo stesso che non aver fatto nulla — Oh! bella! qui la replica non è difficile a indovinarsi: e che possono fare i lettori della *Civiltà Cattolica* per questa parte, se non dire che va bene e passare oltre? O si crede monna *Civiltà* che quanti la leggono siano altrettanti Ministri d' Istruzione che stanno elaborando dei *Piani d'insegnamento*? — Noi non crediamo codesto; crediamo anzi che di Ministri d'Istruzione abbiamo abbastanza, e di Piani d'insegnamento o già elaborati o che stannosi manipolando ne abbiamo più del bisogno. Tuttavolta stimiamo che trattandosi di pedagogia popolare, tutti, anche le private persone, possono qualche

cosa per ravviarla su quel vero sentiero, da cui, colpa della insipienza e della nequizia degli uomini, da alquanti lustri ha deviato con danno inestimabile della cosa pubblica e della privata. Come poi ciò possa farsi per indiretto, ma molto efficacemente, da chi nol dee fare per uffizio, questo noi non abbiam detto in quegli articoli, e pure ci pare che sia molto rilevante a dirsi. S'aggiunga che essendo quegli articoli stessi venuti alla luce non pure alla spicciolata, che è condizione indeclinabile d'un periodico, ma eziandio con intramesse e talora non brievi di materie eterogenee, non furono forse abbastanza considerati nelle loro mutue attinenze, e potrebbe eziandio essere che nei più se ne sia alquanto illanguidita la ricordanza. Sia dunque per rinfrescar questa, sia per confortare tutta quella trattazione dalla intima unità che ne congiunge le varie parti, ma soprattutto per indicare praticamente come ed in che, eziandio le private persone, possono far più di un poco per occorrere ad un tanto bisogno della età moderna; per tutti questi motivi, diciamo, ci sarà consentito di ritrattare in un solo articolo alcuni punti precipui di quel suggetto svolto in undici; e se ad alcuno parrà che ci ripetiamo, esso prima di condannarcene ricordi la parola di un uomo molto sperto nelle cose del mondo; che cioè tra tutte le figure rettoriche, se non la più dilettevole, certo la più efficace è la ripetizione.

E cominciammo, se vi ricorda, dal notare di falsità manifesta quel pronunziato, così familiare e così solenne alla età moderna, la istruzione doversi impertire al popolo il più che si possa nella estensione non meno che nella intensità. Ove non s'intenda della istruzione catechistica alla maniera cattolica, e questa sicuramente la età moderna non intende, quel pronunziato è stolto, contraddice all'intima ragione delle cose, ed in molte circostanze riesce al popolo stesso ruinoso e crudele. Con tutte le vantate tenerezze per la rigenerazione della plebe, si pretende egli altro colla istruzione che farla più buona e meno misera? Ora se voi prescindete dalla istruzione morale, e per noi istruzione morale non può darsi a quella classe di gente, se non nella religiosa, se voi, diciamo, prescindete da quella morale, tutte le altre istruzioni non otter-

ranno in nessuna maniera, o certo molto per indiretto ed in misura ben piccola, quel doppio scopo di farla più buona e meno misera. E quanto alla prima parte, egli s'intende da sè che tutte le cognizioni tecniche, anche le più squisite, si possono ottimamente comporre con una vita quanto più voglia supporsi disordinata e scorretta, e non potrà dubitarne alcuno il quale sappia e vegga con quella scorrettezza di vita comporsi eziandio la più forbita letteratura e la più riposta scienza. Nè a fare meno misera la plebe si guadagnerebbe più con quella cotale istruzione. Questa, quando fosse ristretta a pochi, potrebbe certo farli molto vantaggiare sopra degli altri; essendo manifesto che chi fa meglio e più presto degli altri debba trarne profitto molto più largo degli altri. Ma accomunata quella istruzione a tutti, la concorrenza gli agguaglia inesorabilmente; e conceduta la illimitata libertà della industria e del commercio, la grande speculazione li strozza. Talmente che il progredire e perfezionarsi delle arti meccaniche, in ultima analisi lascia il popolo nella pristina condizione, che è locare per un minimo di stipendio il massimo della sua capacità e della sua forza; e solo ne profittano i gaudenti a cui si multiplicano agi e delizie, e gli speculatori che producendo e vendendo strumenti d'agi e delizie, non li vendono mai a prezzo tanto tenue, che non lasci considerevoli e talora ingenti profitti alla produzione. E così tutte quelle sollecitudini che si spenderebbero intorno alla plebe per crescerle solerzia ed abilità nell' esercizio dei suoi mestieri, considerate per sè medesime e prescindendo dalle intenzioni di chi le adopera, non hanno niente che fare colla filantropia e molto meno colla carità cristiana verso la plebe stessa, ma voglion ridursi ai due universali moventi dell' uomo materiale: il godimento ed i quattrini; appunto come quando o vi educate un cane perchè vi serva alla caccia, o vi dissodate un terreno per assicurarvi una entrata. Certo nessun male nell' uno e nell' altro; ma venirci a contare che voi spasimate di amore pel cane e che siete tutto viscere di carità pel terreno, codesto ci parrebbe una fola ed una commedia. Ora codesta fola e codesta commedia noi stiam pigliando per cosa moltò seria, quando da mezzo

secolo ci stiam credendo che la età moderna è tenerissima della plebe, perchè le si è messo ad insegnare disegno lineare, principii di chimica, elementi di botanica e non sappiamo quante altre belle cose. Tutto codesto non la farà mai nè più buona nè manco misera; e pure quello è il sommo, lo strettissimo, direm quasi l' unico bisogno della plebe, se pure si vuole al suo bene guardare e non a quello di cui essa è quasi servile strumento.

Ora a quel bisogno dicemmo rispondere pienamente ed unicamente il Catechismo. E se la età moderna coi nuovi suoi sistemi ha svezzata da questo la nostra plebe, che oggimai, massime nelle città, poco lo stima e meno l' impara, voi vedete segnalato servigio che le ha reso! Ciò che solo era vantaggio vero e sicuro del popolo gli è stato sottratto, ed in quella vece gli è stato largamente propinato ciò che riesce a quasi esclusiva utilità di chi traffica ed usufruttua il sudore del popolo. Volete altro per convincervi della insigne tenerezza dei nostri riformatori per la povera ed infelice plebe? Essi la stanno moralmente assassinando; e giusto giudizio cadrà dalle stelle sopra il loro capo quando questa plebe assassinerà essi fisicamente; e siano persuasi che senza l'intervento di una Provvidenza pietosa, questo sarebbe seguito e questo seguirà senza fallo, ove si continui a camminare per la via in che ci siamo messi.

Noi non istaremo qui a ripetere ciò che dicemmo in due non brievi articoli, nei quali ci studiammo di dimostrare la vera scuola del popolo essere il Catechismo. E se nessuno ha richiamato in dubbio quello essere la sola via o certo la indispensabile condizione a farlo buono, noi aggiungeremo che per questo appunto esso medesimo è strumento efficacissimo a farlo meno misero. Nè solo per quella ragione universale che l' ignoranza dei doveri morali ed il pervertimento che ne conseguita sono per sè miserie grandissime; e neppure per quell' altra ragione anche verissima che tre quarti delle miserie del popolo si originano dal suo disordinato costume; ma per una ragione meno forse osservata e non per questo meno vera. Voi volete che il popolano sia atteso al lavoro, sia economo, sia provvido, sia ancora sollecito di perfezionarsi

nell' esercizio del proprio mestiere, ed aggiungetevi pure senza paura sia educato e gentile quanto lo porta, s' intende, la sua condizione. Ora entrate nel midollo del Catechismo, intendendo questa parola con qualche ampiezza, in quanto dovrebbe acchiudere una somma dei precetti evangelici, e voi vi troverete tutto quello che a fare ottimo un uomo del popolo potrebbe desiderarsi. Singolarmente sarebbe a notarsi quella mitezza di costumi, quella gentilezza di maniere, quella modestia di portamento che, rimanendosi nel solo esterno ed insegnata dal galateo, è una finzione cortese giustificata dall' usanza; ed ispirata dal Vangelo sarebbe una espressione fedele dell' interno animo composto a quegli affetti. Ma, come dicemmo, la rilevanza del Catechismo per questa parte fu messa in sodo altrove; e non è nostra intenzione ripetere il già discorsone. Più proprio di questo luogo è far sentire ai lettori come essi potrebbero cooperare per diretto o per indiretto a ristorarne nella nostra Italia l'apprendimento.

Ove si trattasse di prelati ecclesiastici, che abbiano per diritto e per dovere cura di anime, la cosa appena ha uopo di dichiarazione; e siccome ci parrebbe un immane tradimento del proprio uffizio trascurare questa parte della predicazione evangelica, così appena possiamo persuaderci che per alcuni ne sia impossibile l'adempimento. In sustanza un somigliante ecclesiastico, non dovrebbe quietare e forse non potrebbe starne quieto in coscienza senz' avere acquistata una morale certezza che a *tutti* i fanciulli del popolo non manchi quel vital nutrimento. Sappiamo le molteplici e gravi difficoltà che s' incontrano, e spesso da chi men si dovrebbe; dai genitori cioè che non si curano e non voglion talora che altri compia per essi quel dovere strettissimo. Ma sappiamo altresì che santi e capacissimi uomini vi si adoperarono attorno e inventarono tanti ingegni, e adoperarono tante industrie, e fondarono tante istituzioni che tolsero quasi a noi la fatica d'inventare il nuovo, potendo bastare per questo capo imitare, ristorare, ravvivare l'antico, scaduto quasi per tutto e poco meno che abbandonato. Certo a noi parrebbe bene impiegata, ove ciò si potesse, eziandio l'autorità civile

e la pubblica forza per obbligare i genitori riottosi a non impedire almeno che ai proprii nati venga data quella indispensabile istruzione. E se la famiglia del criminale obbligherebbe un padre snaturato ad alimentare il figlio, perchè non l'obbligherebbe almeno con altrettanta giustizia a far sì che a quella sgraziata creatura non manchi un alimento tanto più necessario e tanto meno dispendioso? È vero! il cacciarsi in codeste brighe è cosa piena di noie, di fastidii, di contraddizioni e di pericoli d'andare in voce di testa calda, irrequieta, con quel che segue d'ordinario a carico di chi zela davvero il ben comune e l'onor di Dio. Ma se altri volea viver tranquillo e non diremo dormir sonni beati, ma anche pregare e studiare nella propria camera *solutus omni foenore* come già la *prisca gens mortalium*, vi erano i romitorii dei Camaldolesi ed i chiostri dei Certosini; e le sustanze della Chiesa sarebbon servite ad alimentare persone meno schive a posporre i proprii comodi all'universale salute. E l'universale salute crediamo noi pericolare quando quest'unico supremo mezzo d'istruzione ed educazione popolana fosse trasandato, come pur troppo crediamo che in più di un paese è trasandato.

Ma se l'amore del quieto vivere non iscusa chi ha assunto questo carico gravissimo innanzi a Dio ed agli uomini, non vi parrebbe bello che entrasse la carità spontanea ad empire il vuoto lasciato dalla giustizia obbliata? Soprattutto che sentiamo noi medesimi essere la materia tanto vasta e difficile che appena mai la giustizia potrà tutto fare, senza trovare supplimento ed aiuto nella carità: in somma è questo uno dei tanti casi in cui nel mondo chi può e vuole supplisce al difetto di chi deve ed o non sa o non vuole. E qui è propriamente dove noi dicevamo che i nostri lettori, a qualunque stato, sesso o condizione appartengano, posson molto, e tanto più quanto lo stato più alto li avesse circondati di relazioni più estese e più autorevoli. E chi vi vieta che ai vostri servidori, ai vostri garzoni, ai comunque dipendenti da voi inculchiate l'adempimento di questo dovere verso i proprii figli? che loro ne mostriate la rilevanza e ne agevoliate i mezzi? che lo vogliate a patto ed in

ricompensa di un chiesto favore? che il chiesto favore dineghiate o ritiriate perchè colpevolmente non si adempie quel dovere? E quando andate alla campagna a passarvi i mesi estivi o gli autunnali, perchè non potreste ai fanciulli del contado dell'uno e dell'altro sesso andare instillando l'amore alla cristiana dottrina, i genitori oscitanti in questo spoltrire, e col Curato e col Cappellano conferire intorno ai modi più acconci, perchè il Catechismo sia insegnato ed imparato il più universalmente che sia possibile? Sarebbe questo un mezzo da compensare almeno in parte la gente del contado di quelle corruzioni cittadine che pur troppo rifluiscono dalle città sopra le circostanti campagne. Nè si creda che con ciò noi vorremmo fare d'ogni gentile persona un Catechista. Ma supposto che nelle classi colte ed agiate si sia appresa da alquanti anni certa sollecitudine abbastanza operosa di migliorare al possibile la condizione della povera plebe, ognuno può sentire con quanta ragione si pretenda da noi che quel miglioramento abbia l'inizio e certo la indispensabile condizione d'una coltura spirituale, senza cui qualunque altra, se non riesce pregiudizievole, torna sicuramente vana per quelli specialmente cui si vorrebbe impartire. Nè ad altro ragguaglio vorrebbe farsi stima di quei molti trovati, onde la età moderna si è argomentata di sopperire alla istruzione ed educazione della infanzia popolana; per cominciarne ivi la riabilitazione e la rigenerazione della classe sociale più bassa: *Scuole lancastriane, Scuole di mutuo insegnamento, Scuole notturne* e soprattutto *Asili d'Infanzia*. Diteci dunque: in quelle ed in altre somiglianti istituzioni o già introdotte o che si potrebbero introdurre in Italia, vi è il Catechismo come fondamento, scopo precipuo e parte potissima di tutta l'istruzione? Se vi sentite risponder che sì, e vi chiarite che di fatto veramente sia, voi potete fare a fidanza con tutto il resto; e salvo i riguardi dovuti alla morale pratica, potete non curarvi guari se il leggere e lo scrivere s'insegni d'un modo piuttosto che d'un altro; se il disegno lineare s'insegni prima o dopo delle nomenclature botaniche e dei principii d'aritmetica. Noi portiamo opinione che, salvo casi rarissimi, alla plebe

propriamente detta poco o nulla approdano quelle cognizioni, se non forse servono come d' invito e di richiamo ai genitori perchè vi mandino i bimbi ad apparavi quello, che per noi è capitale e supremamente necessario a sapersi.

E perciocchè menzionammo gli Asili d'Infanzia, non ci pare fuor di luogo il ricordare siccome i tre articoli che noi pubblicammo intorno a tale suggetto, non trovarono in Italia, quanto sappiam noi, opposizione di momento, almeno di tal portata che meritasse una replica. In quella vece da parecchie parti d'Italia ci vennero in voce ed in iscritto assentimenti e, come oggi dicono, adesioni autorevoli ai sensi in quegli articoli dichiarati. Anzi sappiamo che in più d' una città italiana alcune pietose persone, massime del sesso gentile, si sono ritirate dal prestare l'opera loro e i sovvenimenti pecuniarii a quella istituzione. La qual cosa, se esse han fatto perchè conobbero quei dati Asili o nella sustanza o nel modo ond' erano condotti poco conformi allo spirito cattolico, ne meritano lode come persone che, volendo sinceramente il bene, poterono per alcun tempo essere illuse intorno alla maniera di procurarlo; ma conosciuto appena che quello verace bene non era, seppero, senza guari curarsi delle altrui chiacchiere, ritrarre opportunamente la mano. Tuttavolta c' increscerebbe se esse, lasciata quell' opera come pregiudizievole o sospetta, non si consigliassero di portare la loro cooperazione ed il loro obolo a favorire alcun' altra opera analoga, ma sicuramente proficua. E certo nessuna ne troverebber forse più santa e salutare se applicassero i loro sforzi a rendere cristiani e cattolici gli Asili stessi. Vedete se noi abbiam paura di nomi o se osteggiamo quella istituzione per altro motivo, fuori solamente di quest' unico, che essa, eterodossa ed umanitaria nelle sue origini, pur troppo non ha saputo tra noi nel più dei casi spogliare l'antico scoglio. Nel resto lo sapevamo prima, lo sappiam meglio ora che da parecchie parti ce ne sono venuti schiarimenti ed avvisi, che ci ha più di un Asilo che in sustanza appena è altro che una scuola di Dottrina cristiana, qual si terrebbe da un benemerito Ignorantello o da una Suora di Carità. Se l' appellazione nuova data alla cosa

antica giova a trar di saccoccia di alcuni filantropi o filantrope qualche moneta che essi altrimenti non darebbero, noi non andremmo sofisticando sopra dei nomi, e ci parrebbe buon consiglio lasciar correre l'innocente inganno. Oh! bella! tanti quattrini d'illusi cattolici andarono, senza essi volerlo, per insegnare al popolo i pretesi suoi diritti, e non si potrà profittare di qualche largizioncella umanitaria per insegnargli il Catechismo? Così se ne avesse il modo, come noi non vorremmo che si facesse altrimenti da tutti e per tutto!

Sul quale proposito degli Asili cristianamente condotti, noi ci siamo astenuti di qualificarne alcuno in particolare per tale, sia perchè la omissione di altri da noi non conosciuti non avesse vista di esclusione positiva o negazione, sia perchè, trattandosi di cose pratiche, a noi sarebbe stato difficile dare un giudizio da lontano e sopra la fede di semplici relazioni. Nondimeno ci sembra poterci scostare da questo nostro metodo pel modo onde questa istituzione è condotta nella città di Verona, atteso il molto che ne abbiam visto in istampa o per iscritto. Nati ivi per opera e sotto gli auspicii di Monsignor Grasser, di cara e riverita memoria in tutta quella diocesi, affidati fin dal nascere a degno ecclesiastico da lui prepostovi, per quello che ne abbiam raccolto dai ricordati documenti, ci pare che non offrano alcun motivo da prenderne sospizione o timore. Certo l' apparar che vi fanno i bimbi per un' ora al giorno il Catechismo diocesano, le altre pratiche di pietà ivi prescritte e l' uso dei sacramenti, come passano alla *Scuola di Adolescenza*, sono tali emolumenti, che posson permettere di chiudere un occhio ed anche ambedue sopra qualche cosetta, a cui i più schifiltosi non potrebbero dar taccia più grave che d' inutile.

L' altro punto della pedagogia popolare sul quale vogliam tornare un tratto, ed intorno a cui quasi tutti i nostri lettori potrebbon far qualche cosa per cessarne i pregiudicievoli effetti, è quello spostamento di condizioni da noi descritto e deplorato, se vi ricorda nell' articolo: *Le Scuole letterarie per tutti*. Signori sì! quella è piaga vasta, cancrenosa della società moderna la quale da

quella, se si seguita a trottare di questo passo, avrà danni inestimabili, ruina e forse morte. Tutto si potrebbe restringere in pochi tratti a questa maniera. L' impazienza del proprio stato, entrata in corpo degli operai e de' lavoratori dei campi per lo scaduto sentimento religioso, fa che innumerevoli tra essi pretendono che i figli si vantaggino sulla propria bassezza diventando medici, avvocati, impiegati, preti, e perchè non anche canonici e vescovi? Dall' altra parte i tanto multiplicati mezzi d' insegnamento anche gratuito, che inizia a quelle professioni, rende agevolissimo che la segreta ambiziosa aspirazione paterna si traduca in fatto, che nelle prime mosse consiste nel mandare i figli a scuola per impararvi grammatica latina, senza nè il maestro sapere nè il padre quello che diverranno appresso, se non quanto questi prognostica grandi cose, quegli brontola che il putto avria fatto meglio a restarsi colla marra e coll' aratro. Giunti a mezza via, cioè agli studii di umanità o poco più sopra, i mezzi di andare avanti non vi sono; la volontà e diciamo ancora la possibilità di tornare indietro non vi è e non vi può essere; e così resta quella generazione male arrivata mancante di tutto, desiderosa d' ogni cosa, buona a nulla se non fosse a scombiccherar carte in qualità di copisti, e in tanto numero, che se si mettessero come gli antichi monaci a copiar libri, ci sarebbe a trascrivere le intere biblioteche. Quale sventura, quale cancrena, quale presentissimo pericolo della società moderna sia in questa condizione di cose, noi descrivemmo con qualche larghezza e forse ancora con qualche evidenza nell' articolo citato di sopra. Tutti dissero: vero, chiarissimo, innegabile! E frattanto? e frattanto questo metodo seguita a riversare nel seno delle città una turba sempre crescente di malearrivati giovani che hanno necessità anzi diritto di vivere, che per vivere non hanno altro mezzo che di sporcar carte, parati a farlo a minor prezzo che altri non prende per lustrare stivali; e nondimeno reietti da tutti perchè di carte sporche oggimai abbiamo da fasciarne il mondo, senza che vi sia uopo alcuno di sporcarne dell'altra. Che farà dunque codesta generazione tradita, assassinata

da una società che le prometteva mari e monti, e venuti all'*ergo* non sa, non può darle un goccio d'acqua o un granello di sabbia? Imputridisce nell'ozio, ruguma i suoi rancori, mastica come assenzio perennemente le sue viziose aspirazioni insoddisfatte, e quando suona l'ora di una babilonia politica, le pare di aver tocco il cielo col dito. I Governi, più spaventati che addottrinati da un tanto pericolo, pensarono di occorrervi col multiplicare impiegati, complicando sempre più le già complicatissime ruote burocratiche; ma presto si accorsero che, seguitando su questo giuoco, si veniva ad alimentare una falange di sfaccendati a spese di chi fatica; e questi per conseguenza non potea starsi cheto e tacere a vedersi trar di tasca i quattrini per pagarne di tali, che non hanno altro uffizio che di essere mantenuti dal pubblico erario. E così dove il pubblico paga per esser servito, si riuscì a farsi servire a solo fine di pagare, o per dir meglio a pagare per essere lasciato in pace; il che torna a far sempre più crescere la falange di coloro che pretendono vivere a condizioni cotanto comode. Si pigliò dunque da altri un diverso cammino, fermando la massima di scemar gl'impiegati, riducendoli al vero bisogno; nel che è equità anzi giustizia. Ma scemando da una parte gl'impiegati e lasciando dall'altra aperta la sorgente infausta degl'*impiegabili*, non si viene a fare altro in conclusione che crescere il numero dei disperati, con quelle sventure della cosa privata e con quei pericoli della pubblica, che ognuno può agevolmente immaginare. Il pensiero semplice, naturale, spontaneo che sorgerebbe in capo a qualunque uomo vulgare, che si vedesse allagar la camera da un rigagnolo sbucatogli in casa; sarebbe di otturar quel buco; ed il pensiero o di metterlasi tutta in corpo, o di berne secondo il bisogno, sperando con ciò di non esserne affogati, sarebbe tenuto follia da farnetico. I Governi non poterono fare altrettanto cogl'impiegabili, la cui piena va montando a poco a poco per affogarli! Essi tentarono di cacciarlisi tutti in corpo impiegandoli tutti davvero; ma s'accorser presto che gli era giuoco da mentecatto. Ora sono sul più savio consiglio che è di pigliarne il bisognevole e niente più. Ma

quanto ad otturare o certo restringere il buco, oh! codesto non si tollererebbe neppure di metterlo in deliberazione. Anzi l' andazzo del secolo, la tirannide della moda, l' impero della opinione, non che mantenere aperto quel buco, vuole anzi che si dilati sempre più; e per quanto noi tocchiam con mano che lo strano multiplicarsi di Università, licei, ginnasii, collegi, seminarii laicali, scuole insomma dove la gioventù s' inizia e si dovrebbe perfezionare alle professioni liberali, per quanto, diciamo, somiglianti scuole ci riversino annualmente nella città una sempre nuova turba d' infelici per sè e di pericolosi ad altrui, noi perfidiamo a chiamare progresso, incivilimento, diffusione di lumi quell' improvvido multiplicare di collegi, licei e andate voi discorrendo. E tutto codesto si origina da che noi ci siam fitta in capo quella strana idea; che il sapere, anche nell' individuo, è bene assoluto per sè, quando esso non è e non dovrebbe considerarsi altrimenti, che come mezzo di bene prima eterno e poi temporale dell' individuo stesso. Nè si creda che questo sia un ascetismo ipermistico od un' astrattezza trascendentale. Egli basta non esser gonzo per capire, e lo capiremmo anche noi se più che gonzi non ci avesse fatti la civiltà moderna, che questo giovane disgraziato se fosse restato nel loco natio, vi sarebbe vissuto anche analfabeto ma contento, cristiano e con una morte da giusto vi avrebbe lasciata bella speranza di sua eterna salute; laddove questo giovane stesso, colla sua fiutata di latino e col suo spruzzolo di filosofia, resterà come putrido escremento di una società corrotta, che perturbatane ed offesane i lunghi anni, lo getta alla fine in una galea o lo caccia su di un patibolo non consolato talora neppure da una lagrima di pentimento tardivo. E dopo ciò tornateci a dire, se vi basta l'animo, che il multiplicar scuole letterarie è beatitudine per un popolo! Voi anzi troverete ragionevolissimo il dubbio di una molto savia persona e quant' altri mai pratica in questa materia. Essa era grandemente in forse se l' insegnamento gratuito del latino in cittaduzze e luoghi minori e di contado potesse tenersi per cosa sicuramente utile; e dove altri stendesse quel dubbio eziandio alle città grandi, quando quell' insegnamento s' impertisse a tutti,

senza alcuni avvedimenti e senza certe antiveggenze che la condizione dei tempi rende indispensabili, noi partecipiamo altresì quei dubbi, e siamo molto propensi alla parte negativa. Certo se in altra età si teneva opera caritativa e pietosa aprire scuole e fondar collegi, in questa nostra sarebbe molto più caritativa e pietosa opera chiudere alcune scuole, obliterare alcuni collegi, o certo trasformar gli uni e le altre per forma che non debbano fabbricare la sventura della più parte dei giovanetti che le frequentano.

Sia tutto vero, diranno i lettori e più forse ancora le leggitrici; ma che vi possiam far noi che nè scuole abbiamo nè putti di quella specie da indirizzare nel cammin della vita?

— Buon giorno Menico! — Dicea nel prossimo passato Novembre il signor B.... piccolo possidente, che accanto al suo cammino avea testè finito di leggere l'articolo sopra ricordato: *Le scuole letterarie per tutti*. Quel saluto poi egli dirizzava al suo mezzarolo, che fattogli una riverenza più profonda e però più sguaiata del solito, era restato lì come un palo senza dir nulla, ma col volto atteggiato come chi pure vorrebbe dir qualche cosa. Il perchè il signor B.... come per avviare il discorso soggiunse:

— Sarà stato il freddo precoce che t' ha menato in città fuori tempo.

— Quanto al freddo, m' avrebbe piuttosto persuaso di restarmi a casa.

— Vi è dunque qualche altro perchè: n' è vero? Su dunque! da bravo! e veniamo al *quatenus*.

— Ella sa, sior Padrone, che Pippo il mio primo figliuolo di dodici anni va a scuola; e non fo per dire, D. Alessandro il cappellano n' è stracontento, e dice che sa di latino quanto un Canonico; e che Canonico può diventar Pippo stesso, e che forse.... basta le sono certe fantasie codeste: già la madre lo ha detto sempre, che è una gran testa quella creatura; e se la va com' è cominciata...

— Codesto mi dicesti parecchi volte, mio caro Menico. Che vuoi nondimeno che io ti dica? quando mel presentasti lo scorso anno, se ti ricorda, gli rividi il pelo per un quarto d' ora; e tanto mi

bastò per convincermi che il tuo Pippo farebbe miglior pruova sulla zappa che non suî libri.

— La mi burla padron mio! D. Alessandro...

— Ma insomma perchè venisti e in che ti posso essere utile? chè se entriamo in quella storia dei disegni tuoi sul primogenito, non la finiremo per un pezzo.

— Non volea mica parlar di lui. La sa che Checco il secondo già va pei dieci; e D. Alessandro mi vien dicendo che anch'esso può divenire qualche gran cosa: avvocato, per esempio, medico o se non tanto, almeno fa... fa... non ricordo proprio il nome; ma di quelli che manipolano le medicine pei malati.

— Farmacista vuoi dire?

— Proprio così, come ve lo avesse detto egli stesso.

— Ma che c' entro io in tutto codesto negozio?

— Ecco. Le prime spesucce dei libri . . . le cattive annate, la malattia dell' uve, tant' altri guai... non ho proprio dove metter la testa. Se volesse Vossignoria raccapezzarmi quello scudetto che ci vuole, mi toglierebbe da un grande imbarazzo.

— In sustanza vorresti uno scudo per provvedere i libri e mandare il secondo tuo figlio alla scuola; n' è vero?

— Appunto! come lo dite chiaro! ma se lo dico sempre che bisogna avere studiato per capir bene!

— E pure capirai bene anche tu senza avere studiato giammai. Senti. Uno scudo per mettere il secondo figlio a scuola non ti darò per nessun modo. Bene te ne darò due ed anche quattro, se vorrai toglierne il primo e menarlo teco alla campagna, chè credo sei anche a tempo.

Qui Menico dietreggiò d' un passo, spalancò gli occhi, ed inarcando le labbra in forma di O, ne fe uscire appunto un oh! lungo, lungo, come se ascoltata avesse cosa oltremodo strana o scandalosa. Il signor B... che in quella s'era levato per attizzare il fuoco, lasciò così agio al pover uomo da riaversi di quel suo stupore e sbalordimento. Come poi lo vide quieto, cominciò per bel modo a dichiarargli la ragione di quel suo consiglio; e quanto prolisso il corso

degli studii, e quanti dispendii occorressero, e come incerto il riuscimento nella pressura che si fanno tanti cani attorno ad un osso; sicchè, conchiudeva, mio caro Menico, quel tuo preteso canonico potrebbe non riuscire neppur sagrestano o campanaro; e quel secondo che vorresti avvocato, medico e non so che altro, potrebbe divenire alla fine un disgraziato da disputarsi coi topi il rosicchiare carte e cartoni. Però fa a mio modo: tienliti teco e insegna loro l'arte dei campi la più antica, la più tranquilla e la più sicura. E Menico, che in sustanza era una buona pasta, se ne andò non che risoluto di seguir quel consiglio, ma riconoscentissimo al padrone che aveaglielo dato.

E con ciò ci pare avere risposto al quesito intorno a quello che potrebbero fare i nostri lettori per rimediare almeno in parte a questo danno della età nostra. A pur supporre che essi non possano in alcun modo attenuarlo in comune quanto a scuole e collegi, è ben difficile che non abbiano un qualche Menico, presso cui compiere l'uffizio che compì con esso il signor B.

GLI ECONOMISTI

E LA LEGGE PIEMONTESE SOPRA L' USURA

AVVERTENZA

Gradirà, speriamo, ogni savio lettore che avendo a trattare secondo la promessa fattane, i principii cattolici delle materie economiche, presentiamo di mano in mano quelli che prendono maggior vita dalle vicende sociali. E però a secondare questo presunto lor desiderio, ecco poche parole intorno agli economisti in materia di usura.

Ma possiam noi presumere ugualmente che riesca gradito il vedere a simili materie intrecciato alcuna volta il dialogo? Uomini dotti e di scienza severa, ce ne fecero già qualche rimprovero. Ma se sapessero quali istanze contrarie ci vengono d' altronde; se riflettessero che un periodico è libro più di salotto che di scuola; che gli uomini gravi e serii son pochi rispetto ai leggieri ed allegri; ci condonerebbero, ne siam certi, l' usare verso i secondi per vantaggio della società qualche indulgenza. Tanto più questa volta che il dialogo entra piuttosto come un' abbreviatura, per non dover ripetere continuamente, l' avversario obbietta e noi rispondiamo. *Introdotto il professore a favellare, e per lo più colle proprie sue parole, non può rimanere in dubbio qual sia la nostra dottrina: e compendiata poi questa in brevi formole nell' epilogo finale, si presenterà speriamo in quella stessa chiarezza che potrebbe risplendere se assumesse le forme di un trattato.*

§. I.

L' attribuir l'interesse ai prestiti è ella necessità sociale?

SOMMARIO

1. Proposizione della legge De Foresta. — 2. Principii su i quali si appoggia. — 3. Il 1.° nell'universalità è falso. — 4. Ristretto all' epoca presente può accettarsi — 5. per la dilatazione dei commerci. — 6. Donde un nuovo titolo di legittimo interesse — 7. non disdetto dalla Chiesa. — 8. Il ministro si oppone a questo direttamente. — 9. Effetto del principio eterodosso. — 10. Apoteosi della natura corrotta e delle sue passioni individuali — 11. e politiche. — 12. In tal principio l'usura è libertà. — 13. L'individuo s'immola al Dio-Stato. — 14. Epilogo.

1. Mancava questo, patria mia infelice, alle tue tante sventure che i famosi promotori dei *dritti del popolo,* della *emancipazione delle classi povere*, dell' *equo riparto dei beni di fortuna,* a quella scellerata arpia dell' usura sguinzagliassero l' artiglio, e l' avventassero libera d' ogni ritegno a ghermire il popoletto in questi giorni appunto in cui una penuria estrema consiglia al povero qualunque più sconsigliato rimedio per evitare o la fame che lo stringe o l' esattore del fisco.

Ep pure tant' è! si è proposta alle camere piemontesi una legge con la quale il governo vuol togliere agli usurai ogni freno togliendo ogni tassa d'interesse legale; e il ministro per riuscir nell'intento non arrossisce di ricorrere a vergognosi sofismi, avvalorandoli con quel piglio disdegnoso, con cui i sofisti e gli empii sogliono conculcare e tutto il senno degli avi e tutti i dettati della religione e della Chiesa. « Gli usurai, dice, e l' usura furono nel secolo scorso tema favori-« to. . . . teologi e filosofi e legisti pareggiarono tra loro nel tradur-« re a tal riguardo in eruditi sillogismi, ed in pompose declamazio-« ni l' ira e le imprecazioni delle moltitudini. I dotti però avevano « sentito che il punto principale della controversia intorno all'usu-« ra, stava nel sapere se il danaro e altri valori somiglianti avessero « a gettare un frutto, o, come dicesi, un *interesse.* » E dopo altre

declamazioni « aboliscasi, dice, una legislazione ormai decrepita; « fondata sopra volgari ed erronee opinioni, condannata dalla scien- « za, e dalla esperienza, chiarita inutile ne' tempi di prosperità e « dannosa in quelli di strettezze finanziarie [1]. »

2. Queste e simili altre frasi obbligate accompagnavano il progetto di legge che ha destato il ribrezzo e l' orrore di tutti i fogli assennati e cattolici. Un avanzo di fiducia nel pudore almeno se non nello zelo della pluralità ci lascia ancora sperare che quel vitupero non giunga a compimento. Ad ogni modo non sarà inutile che a tante altre voci che tentano scongiurar la tempesta si associi anche la nostra, esaminando con occhio cattolico due punti i quali in tal materia ci sembrano capitali; vale a dire il motivo impellente a rogar codesta legge e la teoria economica colla quale vuol giustificarsi. Il motivo per cui si vuol far la legge è che ella sembra necessaria per *dare un' impulso ai capitali;* è questo per gli economisti un principio solenne; giacchè chi mai impresterebbe, se non guadagnasse al prestito? Siccome però certe anime scrupolose neppur per guadagno s' indurrebbero ad imprestare se tal lucro giudicassero illecito, conviene stabilire una teoria che tolga anche codesti scrupoli, per modo che l' avidità del guadagno svolgasi con tutta la sua energia, libera da ogni contrasto della coscienza: e la teoria fondasi sulla *naturale fecondità del capitale.* L'uno e l'altro argomento già vedete accennati nelle citate parole del ministro piemontese: egli invoca il bisogno per abolire ogni freno; riconosce come fruttifero ogni prestito per giustificarne sempre il guadagno. S' appoggia egli insomma su i due grandi principii degli economisti utilitarii che dal Turgot sino ai tempi nostri sempre vanno ripetendoci la stessa cantilena; poichè il governo abbisogna sempre di danaro e il danaro risulta dal movimento dei capitali, legittimate l' interesse, giacchè senza *interessi non vi sarebber prestiti; ogni somma imprestata è per sè naturalmente fruttifera.*

1 Vedi *Atti della Camera dei Senatori* Fogl. 2, pag. 9, citati nel *Cattolico* 1 e 4 Decembre. Il SAY (*Corso completo* T. III, c. XVII) usa a un di presso lo stesso linguaggio contumelioso contro la Chiesa.

3. Non vi sarebber prestiti se non si permette interesse? L'universalità di questa proposizione sarebbe evidentemente un'assurdità storica; avendo progredito per secoli la società cristiana col principio, allora generalmente ammesso, esser l' usura illecita, infame ogni qualvolta non veniva giustificata dal *lucro cessante*, dal *pericolo emergente*, e pei moralisti più indulgenti anche dal *pericolo della sorte*, e perfino dalla *lunga durata* del prestito. Eppure s' imprestava anche allora: e se alcuni usurai, sfidando le leggi e le scomuniche, opprimevano il povero, il maggior numero dei facoltosi sapea rispettare nei prestiti e la coscienza e la legge. Laonde non sappiamo che gli Stati cattolici avessero allora per verun modo legittimato, come necessario al pubblico bene, un qualche frutto del danaro imprestato.

Queste considerazioni mostrano abbastanza la falsità storica di quella proposizione presa in tutta la forza della sua universalità: *niuno impresta se non può lucrarvi*. E dobbiam dunque credere che sia stata in ogni tempo così fiacca la carità verso il prossimo nei mutuanti, così dubbia la lealtà nei mutuatarii, così ingorda l'avidità nei facoltosi, che d'ogni lor soldo abbian voluto far capitale, in ogni lor condizione assumer funzione di negozianti, in ogni domanda di prestito sospettare una trappoleria? Sarebbe questo un conoscere assai male la storia dei 16 primi secoli del cristianesimo, e quello spirito di socievolezza domestica e municipale, che legava in comunicazioni sì candide i parenti e i concittadini, tanto più conoscenti tra di loro quanto meno diffusi nei grandi corpi di nazione; sarebbe un non apprezzare al loro giusto valore le influenze del sentimento cattolico e il potere dei canoni della Chiesa; sarebbe un non tener conto di quello spirito cavalleresco, che alle arti del traffico come alle meccaniche appiccava, anche talora irragionevolmente, una nota di bassezza e quasi di vitupero.

4. Contentiamoci dunque di supporre, che la proposizione presentata sotto forma universale vogliasi applicare dagli economisti (e così l'applica infatti il Proudhon coi suoi), unicamente alla società presente e considerata nelle consuete relazioni civili. Nel qual

senso crediamo che quella proposizione debba essere accettata da ogni conoscitore del mondo presente siccome un fatto storico originato da cagioni di varia natura e di vario carattere anche morale.

5. E prima, siccome abbiam toccato poc' anzi, lo svolgimento delle relazioni e nazionali e internazionali, dilatatesi, come nota il Müller, indicibilmente dopo la discesa di Carlo VIII in Italia, molto scemò di quella vita domestica e municipale, per cui i concittadini intimamente si conoscevano l' un l' altro ed abbisognavano più frequentemente dei mutui soccorsi. Intanto si prolungavano i viaggi, s' intrecciavano commerci con mondi sconosciuti, le imprese lucrose si moltiplicavano e si nobilitavano, giungendo il commercio a costituire grandi società non solo commerciali, ma anche politiche, la cui grandezza cancellava nell' apprensione dei popoli la vile estimazione della professione di trafficante. Così (senza entrare ora a discorrere per minuto le mille cause del fatto) il mondo incivilito divenne quasi universalmente commerciante; e la facilità, la sicurezza, la frequenza delle occasioni di lucro invitarono, ogni benchè mediocre capitale, ad entrare, senza rossore, nelle vie del commercio: sicchè appena più potea dirsi che si trovassero capitali giacenti.

6. E questa condizione delle pubbliche relazioni commerciali, come indusse i governi a seriamente occuparsi intorno al tramutamento dei capitali, che tanto poteva influire su i vantaggi del popolo e dello Stato, così pose in mostra, a giudizio almeno di molti e savi moralisti, un nuovo titolo meno avvertito, per cui il danaro *per sè* infruttifero, potea per altro recare giustamente al mutuante un qualche lucro: il titolo cioè della *pubblica legge*, la quale può risolversi nel *pubblico bene* a cui ogni legge dee necessariamente servire.

7. Moralisti più severi riottarono specialmente in sulle prime a questo che credeano un rilassamento del disinteresse cristiano. Ma l' indulgenza non meno prudente che santa della Sede Romana, vietando l' inquietare i cattolici che riduceano in pratica codesta dottrina, venne se non a legittimarla pienamente ed assolutamente, a dimostrare almeno, doversi distinguere fra l' approvazione o tolle-

ranza dell'interesse legale, e la sfacciata approvazione dell' usura. Così non vi è fra veri cattolici nel tempo presente chi osi disapprovare come ingiusto l' accettare pei capitali imprestati quel lucro che la legge permette.

8. Una tale indulgenza parea dovesse riuscire accettissima a tutti quei ministri costituzionali che, gridando alto alto, *libertà, abbasso l' arbitrio*, fanno però ogni possa per recarsi in pugno un dispotico maneggio dei popoli che governano. Eppure no: codesta legislazione che lascia alla legge il diritto di tassare le usure, riesce a parer del ministro, inutile nei tempi di prosperità e dannosa in quelli di strettezze finanziarie. Or come spiegare in un ministro una tale abdicazione del potere? Come mai si adopera egli in tal guisa a togliersi, quasi da se medesimo il diritto che possedea quietamente di tassare l' interesse e di regolare le contrattazioni? Come vedete ha da esservi una ragione derivante da qualche principio vezzeggiato dagli eterodossi ed avversato dalla Chiesa Cattolica: e il principio non sarà difficile a discoprirsi per poco che voi entriate nello spirito della moderna eterodossia.

9. Essa, abbiam detto più volte, è fondata sul principio dell' *assoluta indipendenza* dell' uomo, o come suol dirsi nel principio *di libertà*. La qual libertà non è già una facoltà di viver secondo l' ordine obbiettivamente considerato nella sua realtà; ma la facoltà di vivere secondo una cotale idea soggettiva che all' individuo presentasi come mezzo di sua felicità, e che viene canonizzata da lui medesimo come ordine e giustizia, checchè altri ne pensino. Posto questo primo concetto della libertà, e ammesso per ogni individuo il diritto di possederla, ingiusta vien giudicata ogni legge che pretenda infrenarla. Applicato un tal principio alle comunicazioni commerciali, basterebbe già per sè solo a condannare la *legislazione decrepita* che metteva un freno a tale libertà individuale.

10. Ma l'indipendenza eterodossa dovea produrre e produsse in fatti l'apoteosi dell'umanità e di tutte le passioni che nella sua corruzione s' incarnano; e già sanno i nostri lettori a quali eccessi sia giunto il razionalismo, non solo negando ogni colpa e corruzione

originaria di nostra natura, ma trasformando positivamente l'uomo o l'umanità o il pensiero nel Dio assoluto e progressivamente svolgentesi. Santificata in tal guisa ogni umana cupidigia, è chiaro che la sacra fame dell'oro sarà come impulso di natura santificata anch'essa: e il precetto di arricchire quant'è possibile diverrà un primo principio morale.

11. Or vorreste voi che la morale venisse confinata nella sola cerchia dell'individuo, senza mai adergersi ad informare i popoli ed i governanti? Sarebbe assurdo il pensarlo: se indipendente è l'individuo, tali saranno a più forte ragione e popoli e governanti: se nell'individuo sono sante le passioni che ogni lor bene ripongono nell'arricchire e grandeggiare, molto più santa sarà la smania di far grande e ricca ad ogni costo una nazione, un governo. La ricchezza, la grandezza della nazione; ecco in codesta teoria la vera idea del *pubblico bene*. Volete codesto bene? Avete piena ragione: ma donde trarlo? Il grandeggiare non si ottiene senza grave dispendio di eserciti, di marineria, di strade, di telegrafi, di fabbriche, di commerci ecc. Codeste spese enormi non possono uscire che o dalle borse nazionali, per via di gravezze, o dai banchi stranieri per via di prestiti, i quali ricadran pur finalmente nelle borse nazionali. Eccitare dunque il popolo a trasricchire perchè vi siano borse più larghe a pescarvi, è il gran mezzo per fare ricco e grande lo Stato, la Nazione. Col volgo infingardo si usi (teoria del Gioia) la fame; chè codesto animale se non è affamato non lavora: coi facoltosi si usino le attrattive di un lucro smisuratamente crescente, affinchè tutti i capitali entrino in commercio: posti in commercio, se ne affretti il corso a rompicollo, giacchè quanto più corrono tanto più fruttano.

12. Tali sono in sostanza i precetti economici che dal principio eterodosso naturalmente germogliano; e secondo i quali, l'abbandonare la tassa di ogni interesse alla libera convenzione dei contraenti è natural conseguenza ed insieme legge giustissima. Se ciascuno è libero nella ricerca del proprio bene e nel disponimento dei proprii averi; se non si conosce un ordine obbiettivo a cui ogni umana giustizia debba conformarsi; qual diritto ha un governante

di fissare al Capitalista i proventi che può chiedere, o al bisognoso i frutti che può promettere per conseguire un prestito nei giorni della miseria? E se dal movimento dei capitali, che quindi risulta, crescendo le ricchezze nel popolo cresce pel governo la borsa da smugnere e il mezzo di grandeggiare; non sarà prudentissimo un ministro che voglia spezzare quei vincoli e somministrare in tal guisa nuovi fondi per nuove gravezze in pro dello Stato?

Come vedete l' eterodossia discorre in questo egregiamente secondo i suoi principii: quella LIBERTÀ che abbandona il cattolico a discrezione dell'eretico colla libertà dei culti, il cittadino al cospirator settario colla libertà d' associazione, il lettore ignorante allo scrittore malvagio colla libertà della stampa, il picciolo capitalista ai banchieri colossali col libero scambio ecc., è naturalissimo che abbandoni il prodigo o bisognoso all' usuraio prepotente; a tutti ella dice ugualmente: « voi siete liberi e niuno ha diritto di porre un freno alla vostra attività». E se i primi, sentendosi legate le mani o dalla fiacchezza naturale che non può resistere alla prepotenza o dalla coscienza onesta che non vuol ferire con penna o pugnale, si volgono al governante e chiedono aiuto, costui tornerà a rispondere: « siete liberi a difendervi come son liberi a calpestarvi i vostri oppressori. » Tale è nel costoro principio la società, tale la funzione del governante, tale il diritto del forte, tale la condizione del debole. Qual meraviglia che codesta *scienza* chiarisca *inutile nei tempi di prosperità* e dannosa in quelli di strettezze finanziarie quella *legge decrepita* che proteggeva l'ignorante contro il dotto, il povero contro il ricco, il picciolo contro il grande?

13. Essa non è se non l'apoteosi del Dio-Stato, di quel Moloc spaventoso che divora i suoi adoratori. La Chiesa cattolica, per cui l'individuo è fine, l'associazione è mezzo, non s' indurrà certo a dire « perisca il popolo ma sia ricco lo Stato ». Essa lascia codesta sentenza snaturata a quegli economisti eterodossi, pei quali L' ULTIMO FINE, a cui tutto dee sacrificarsi, è la RICCHEZZA NAZIONALE.

14. Dal fin qui detto vedrà il lettore qual valore abbia quella proposizione, « niuno impresta senza speranza di lucro ». Conside-

rata nell'assoluta sua universalità ella è storicamente falsa: ristretta alle condizioni presenti del mondo incivilito, essa può dirsi vera in una certa morale universalità, senza che venga punto nulla alterata la dottrina cattolica; giacchè, quasi ogni prestito si fa oggidì col *lucro cessante* o col *danno emergente*, per l'universale abitudine introdotta e per l'agevolezza e sicurezza d'impiegare in imprese fruttifere ogni capitale [1]. Ma il pretendere di sottrarre la ingordigia ad ogni freno, abbandonando a libera convenzione il contratto degl'interessi; ciò non può nascere che dal principio eterodosso di assoluta indipendenza, dall'individualismo soggettivo ch'esso introduce nella morale, dalla mania di piacere e di ricchezza in cui ripone ogni felicità, e dal trasferimento di codesti tre aforismi nelle leggi regolatrici dei popoli e dei governi. Ma l'abolir così ogni tassa legale dell'interesse, lungi dall'agevolare i prestiti, renderà ai veri cattolici impossibili tutti quelli che non avrebbero altro titolo che nella *legge del principe*. Veggiam benissimo che queste poche parole abbisognerebbero di amplo svolgimento, che serberemo ad altri articoli, volendo in questo esaminare la seconda parte delle asserzioni del ministro.

1 Osservate in fatti come il Bastiat nel suo *Capital et rente* trae tutta l'evidenza in favor dell' *interesse* dal presupporre che i tre possidenti del grano, della casa, della pialla, perdevano un lucro o un comodo: *s'il est démontré que le prêteur a renoncé à créer pour lui même cet excédant des profits, on comprend que la stipulation d'une part de cet excédant de profits en faveur du prêteur est équitable et légitime* (pag. 259). Se non che costoro più solleciti dell' utile che del giusto, e incapaci d' invocar le coscienze e di affidarvisi, dall'essere frequentissimi i prestiti di capitali fruttiferi inferiscono: dunque sempre è fruttifero per *natura* il danaro (il che è appunto come se dall'uso comune oggidì di andar tosati s'inferisse *esser naturale* oggidì pei maschi l'aver capelli corti). Laddove la Chiesa che dalle coscienze sa ottenere obbedienza seguita a dire come sempre « il danaro *per natura* è sterile, ma oggi universalmente è fruttifero perchè tutti lo impiegano, e sempre ne hanno la facoltà: e solo infruttifero è per chi non vuole o non può impiegarlo ».

§. II.

Il Prestito è egli naturalmente fruttifero?

1. Arroganza dei moderati — 2. in favor degli economisti eterodossi. — 3. Sordido utilismo di lor dottrina. — 4. Liberalità dell' economia cattolica — 5. coerente coi savii dell' antichità. — 6. Contraddizioni del Boccardo e del De Foresta. — 7. Il capitale non è lavoro accumulato. — 9. Ridicolezza di tal dottrina — 9. che fa pagar due volte gli operai. — 10. Tre ragioni, su cui si appoggia, combattute. — 11. Ignoranza della vera dottrina della Chiesa. — 12. Il danaro non è stromento, è materia. — 13. Ingiustizia di profittare dell' altrui fatiche. — 14. Errore nel preferir sempre il danaro presente. — 15. Altro errore nel confondere società con mutuo. — 16. Nel mutuo si trasferisce il dominio. — 17. Nè può pretendersi lucro per l' utilità futura — 18. senza contraddizione *in terminis* — 19. ed alterare il linguaggio. — 20. L' utilità della moneta uguaglia il suo valor nominale. — 21. Epilogo delle ragioni ed equivochi confutati. — 22. Evidenza assiomatica della dottrina cattolica. — 23. Sua nobiltà a fronte dell' eterodossa. — 24. Interesse legale non è usura. — 25. Coll' abolirlo s' inceppano i prestiti.

1. *Condannata dalla scienza e dall'esperienza* è, secondo il Deforesta, *la decrepita legislazione*, la quale presupponeva *il denaro e altri valori somiglianti non avere a gittare* (per sè) *un frutto o, come dicesi, un interesse*. La burbanza da tripode con cui questa proposizione si avventa là come un oracolo in nome della Scienza e dell' Esperienza è degnissima di uno di quei moderati i quali per sopraffare coll'autorità gl'ignoranti e i semplici, assumono come lor privilegio esclusivo il titolo di sapienti. Se il signor De Foresta volesse procedere, non diciamo con linguaggio cattolico (perchè un cattolico non può *così* difender l' usura), ma col riserbo di un modesto scienziato, non escluderebbe certamente in tal guisa d' un tratto di penna dal novero dei sapienti (senza parlare di certi socialisti cui la scienza assolutamente non manca) tutti i dotti cattolici sien teologi o filosofi o canonisti o legisti od economisti ecc. i quali tutti concordemente ripetono col Pontefice Romano, essere ingiusto l' accettare un frutto dal mutuo in forza del mutuo stesso.

2. Ma poichè costui s' immagina di poterli escludere dal novero dei sapienti, come li potrebbe escludere dal ruolo de' suoi ufficiali, rassegniamoci alla parte d' idioti, e andiamo invece a consultare quella SCIENZA che vien invocata dal sig. Ministro, aprendo un qualche trattato di sociale economia stampato in Torino da qualche professor piemontese. Oh! Eccone uno del prof. Boccardo, il quale nel 2. cap. del 2. libro (vol. I, pag. 183, ediz. torin. 1853) tratta ex professo *del profitto o interesse dei capitali*, recando fonti o mallevadori di sue dottrine Riccardo, Smith, Say, Rossi e Bastiat. Levatevi il cappello, lettor mio gentile, perchè costoro son pezzi grossi, e noi ringrazieremo il sig. Boccardo, che verrà in tal guisa a risparmiarci la fatica di andar rovistando gli scaffali della biblioteca, e le pagine degli autori per cercarvi le lor dottrine. Parli su dunque LA SCIENZA, e noi ci atterremo alla modesta funzione di scolaretti che andranno chiedendo tratto tratto qualche schiarimento per ben comprendere certe dottrine, a cui i grossi nostri cervelli non sempre arrivano: sol ci permetteremo di compendiare alquanto le parole del professore, quando crederemo poterlo fare senza scemarne o verità o chiarezza.

3. *Professore*. — *L' uomo non lavora per solo piacere di lavorare, bensì per la speranza d' un premio* (pag. 183).

Scolare. E non credete, sig. professore, che egli possa lavorare anche pel piacere di servire al suo prossimo? Anzi non credete che una persona dabbene, quando può rendere un servigio senza proprio danno o fatica o incomodo, debba stimarvisi obbligata, almeno per amorevolezza di umanità se non per carità cristiana o per giustizia naturale?

Prof. Oh questo no. *Chi rende un servigio ha diritto a chiederne uno in corrispettivo. Questo servigio dovuto al prestatore è precisamente l' interesse* (pag. 205). I capitali d'una nazione consistono in *sussistenze*, *stromenti*, *merci*, *danari*, *e queste cose non si prestano gratuitamente*... *fino a tanto che saranno capitali avranno un prezzo, frutteranno cioè un interesse* (pag. 207).

Scol. Così dunque s' intende dagli economisti la filantropia umanitaria?

Prof. Qual dubbio? *Senza un guadagno che lo premii, chi mai cercherebbe divenir capitalista? In vece di risparmiar i prodotti del proprio lavoro, ognuno preferirebbe consumarli immediatamente* (pag. 183).

4. *Scol.* Or vedete quanto son cambiati i tempi! Altre volte un buon economo sapete che cosa insegnava ai suoi figli e nipoti? Insegnava a serbar sempre un gruzzoletto con che occorrere ai casi impensati, ovvero meritarsi l' altrui benevolenza: *io non vorrei*, diceva [1] a' suoi figli e nipoti un nostro antico, *avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa... quello che vi avanzasse serbate quando sopravvenissero maggiori spese, o per sovvenire la patria o aiutarne l'amico o donarne al parente, o per altre spese le quali tutto il dì accaggiono, sì perchè son dovute, sì perchè son pietose opere che acquistano benevolenza, amore e grazia* (pag. 63). E poco appresso ribadisce il documento colà ove interrogato dai giovani: « *della moneta che ne dite voi? Spendasi*, risponde, *alla necessità; l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne l'amico, il parente, la patria* ».

Prof. Scempiaggini, vecchiumi d' altri tempi, quando quei barbogi dei nostri nonni si lasciavano gabbare dai canonisti: e invece di pensare a far quattrini pensavano a render servigio agli amici e ad acquistar benemerenza colla patria. Ma codeste idee contrarie alla natura non era possibile che durassero, e *fu proprio mestieri di tutta la mirifica sapienza curiale onde persuadere la gente, che chi domanda il frutto del capitale prestato sia un malfattore* (pag. 195).

5. *Scol.* E pure potete voi negare che non solo *il gius canonico*, ma anche il *diritto civile, i filosofi, i legislatori, Mosè, Solone, Licurgo, Marco Tullio fecero a gara a scagliarsi contro il povero prestator del danaro?* (pag. 194) [2].

Prof. Non posso negarlo avendolo stampato io medesimo.

1 *Del buon governo della famiglia* che va sotto nome di AGNOLO PANDOLFINI.
2 Lo rinfaccia Proudhon a Bastiat (let. 3, *gratuité du prix*).

6. *Scol.* E direte voi che *quei profondi pensatori studiavano l'economia nelle decretali* o nel MUTUUM DATE del *S. Vangelo?* (pag. 195). Mandare Solone, Licurgo e Marco Tullio a studiar le decretali, la sarebbe un po' grossa. Ma dunque come conciliate le vostre asserzioni? Da un canto mi dite che fu *mirifica sapienza dei curialisti* persuader la reità dell' usura, dall' altro che tutti i codici e Solone e Licurgo, e potevate aggiungere Aristotele, la condannarono! Come conciliate tanto consentimento di *tutti i moralisti e di tutti i codici* (pag. 194) colla evidenza da voi supposta della dottrina contraria? Come supporre che Licurgo e Solone abbiano imparato dalla *mirifica sapienza* dei canonisti?

Prof. Sei pure il gran dabbenuomo se credi che noi dobbiamo andarci ad incatenare nella coerenza logica o nei fatti storici! Non l'ha detto anche il Ministro che *filosofi e teologi e legisti gareggiarono in sillogismi e in declamazioni contro l'usura*: eppure non soggiunge egli poi tosto, *che i dotti però aveano sentito tutt' altrimenti?* S' egli badasse alla storia oserebbe mai contrapporre *i dotti* ai teologi, e filosofi e legisti in un tempo in cui tutta la dottrina si riduceva a teologia, filosofia e legge (se pur non vogliansi consultar sopra l' usura i medici e i grammatici)? Invece dunque d' andare a ricercare il pel nell' uovo con codesti rancidumi di storia e di logica senti qui le mie dimostrazioni. Io debbo provarti che ogni prestito di danaro merita oltre il capitale un guadagno che lo premii. Or eccoti la dimostrazione spiccia spiccia. *Il capitale non è che lavoro accumulato: dunque il capitalista merita un guadagno che lo compensi del suo lavoro* (pag. 183).

7. *Scol.* Vi confesso che non comprendo bene la prima proposizione, la quale sarei tentato trattare di metafora o altra figura rettorica, se voi non mi aveste protestato che *le metafore le abbandonate ai poeti* (pag. 200). Ma se questa non è metafora, il mio povero cervello non sa inghiottirsi che il capitale non sia altro che *lavoro accumulato*. Se così fosse, tutti i pigri che han paura del *lavoro*, quanto maggior paura avrebbero di un *lavoro accumulato*, di un *capitale?* Una damina che ha paura dell' umido notturno o della

rugiada, si esporrebbe ella a un cumulo di pioggia, a un'acqua da catini e catinelle? E pure la cosa va tutta a rovescio: e gl' infingardi che odiano il lavoro, sono i più pronti a rubare i capitali.

Prof. E pure la mia dottrina è evidente: *il capitalista non possiede un capitale se non perchè lo ha prodotto . . . . ora nessuno negherà (a meno di negar la giustizia) a chi ha lavorato il diritto ad una mercede. Dunque il capitalista che ha aspettato di aver un bel cumulo di lavori per darlo in prestito ha dritto a ricevere questa mercede* (pag. 205).

8. *Scol.* Veramente il vostro sillogismo è in tutta regola: ma l'imbroglio è che torna a fabbricarsi su quella proposizione che a me sembra una metafora: *il capitale* è un *bel cumulo di lavori*. A dirvela tal quale, a noi cervelli di grossa pasta tagliati all' antica, sembra piuttosto *un bel cumulo di danari*, anzichè *di lavori*. E sapete come facciamo per accumularli? Facciamo così: lavoriamo 3, 4, 6, 10 settimane (e per quanto possiamo procuriamo di lavorare a cottimo: eh sì il cottimo fa venir voglia di lavorare. Quel pensare « Più lavoro più guadagno » è un gran cordiale per rinfrancar le forze: e quando il cumulo dei lavori pesa, il pensare a quel gruzzoletto, ti fa proprio tirare il fiato) - Lavoriamo dunque di lena; e al fin della settimana, trattone il necessario alla pancia, tutto il resto giù nel *salvadanari*. Così una settimana dopo l'altra il gruzzoletto va crescendo: e quando lo tiriam fuori, ecco il nostro capitaluccio. . . .

Prof. Bravissimo! Ma che cosa è codesto capitaluccio, se non il cumulo dei lavori?

Scol. Niente affatto. I miei lavori stanno in mano all' impresario: o se chiamate lavoro la mia fatica, la mia stanchezza, questa sta sul capezzale dove mi corcai ogni sera stanchissimo per sorgerne la mattina rinfrancato e fresco. Nel salvadanari non c'è entrato proprio altro che il *guadagno*, lo *stipendio*, il *premio*, il *compenso*, il *frutto*; chiamatela come volete quella moneta che vi posi. E per questo quella bella macchinetta si chiama *salvadanari*, e ci riesce sì cara. Se si chiamasse *salvafatiche* vi assicuro che l'avremmo in uggia come il fistolo. Vorremmo piuttosto un *parafatiche* come

voi altri dottori amate il parafulmine, o come in certi paesi usano il *paraguai*. Oh sì, un buon *paraguai* e un buon *salvadanari* se non son sinonimi son certo due cari tesoretti.

Prof. Si vede che non sai molto la geografia nè la storia contemporanea, se credi che il Paraguai assicuri da ogni calamità. Ma ciò poco monta. Torniamo al proposito. Tu dunque non ammetti che il *capitale è lavoro accumulato* e che per conseguenza il *capitalista merita un guadagno che lo compensi*.

9. *Scol*. Ma come volete che l'ammetta se per noi altri ignoranti il capitale è appunto il cumulo dei guadagni che hanno premiato i nostri lavori? Che questo guadagno si accumuli nel gruzzoletto o si sprechi alla bettola, il lavoro gli è bell' e pagato; onde se nell'imprestare quel danaro noi dicessimo: « tu mi restituirai questo danaro prezzo de' miei valori, e poi mi pagherai i miei lavori » questi si farebbero pagar due volte e un artigiano onorato si vergognerebbe di farselo pagar due volte.

Prof. Mi sembra che tu sei uno di quei *socialisti d'oltremonte che chiamano se stessi fautori del credito gratuito* e che chiedono oggidì in prestito ai *glossatori delle decretali* quegli *argomenti* con cui *vorrebbero non solo limitato l' interesse dei capitali, ma totalmente abolito* (pag. 199). Di quei che parlano contro l*a tirannide del capitalista come il Blanc e il Lamennais* (pag. 200).

Scol. Veramente ho sentito dire che costoro voglion rubar l'altrui, mentre io all'opposto ricuso di riceverlo quando voi me l'offerite: sarà anche questa una delle cose che non capisco. Ma ciò poco mi premerebbe se potessi capire in qualche altro modo il diritto che ha chi impresta a ricevere un interesse.

10. *Prof*. Ebbene vediamo se posso fartelo capire per quest' altra via — Colui che impresta ha tre diritti al guadagnare.

Scol. *Troppa grazia, Sant' Antonio*! Io chiedevo un diritto e voi me ne date tre!

Prof. Sissignore, tre. *Il primo per mantenere il capitale e chiamasi fondo di ammortimento: il secondo è prezzo di locazione e chiamasi profitto netto : il terzo è premio di assicurazione pei rischi che corre il fondo affidandolo ad altra persona* (pag. 184).

Scol. *(stropicciandosi la fronte)* Siam da capo nell'imbroglio, caro sig. professore. Delle tre ragioni che portate non ce n' è una che mi capaciti : giacchè per *mantenere il capitale* non ho bisogno di guadagnar nulla ; non se ne incarica il mutuatario promettendo di restituirmelo ? Il prezzo di *locazione* ossia *profitto netto* mel date come un diritto , senza recarne alcuna pruova , e pure questo appunto è ciò che dovreste provare. Il premio di assicurazione suppone che il fondo corra un rischio : il che talora può accadere, ma molte volte è falso ; correndo talora maggior rischio in mano mia, che in mano di certi ricchi e caritativi signori, che sembrano farsi gli amministratori dei poveri, tanta è la generosità onde con essi largheggiano. Dunque, caro signore, permettetemi di dirvela, io amo meglio tenermela col parroco che in fin de' conti mi tien sicura la coscienza.

Prof. E tu statti col parroco che *studia l'economia nelle decretali:* nè s' accorge il buon uomo che *se il danaro per sè non frutta come la terra può per altro comprare la terra che frutta* (pag. 195).

11. *Scol.* Oh qui, scusate, siete voi quel che non capite il parroco e le decretati. Egli dal canto suo sempre ripete che se il danaro io l' avea destinato a comprar cosa che frutta , a proporzione del frutto che perdo ho diritto a ricevere un interesse.

Prof. Oh ! Dunque l'interesse non è sempre proibito dal parroco ?

Scol. No certamente, quando vi è *lucro cessante;* e mi meraviglio che voi ignoriate questa dottrina dei cattolici. Credetemi, caro signore : anche i professori qualche volta farebbero bene d' andare a sentir la predica o il catechismo. Altrimenti che figura fanno quando sembrano ignorare quelle dottrine stesse contro le quali combattono, e che si conoscono da ogni villanzuolo che vada alla dottrina —

12. *Prof.* Questo dunque è un dire che il danaro *per sè* non potrebbe fruttare, ch'è appunto quella dottrina di cui parla il De Foresta dimostrata falsa ormai dalla scienza e dalla sperienza. Or di questa appunto io vorrei capacitarti ; e mi pare che dovresti capirlo, sol che rifletta che il danaro è uno stromento di produzione ; come il cavallo o il mulino. Se *un mugnaio domanda a Tizio in prestito i di lui*

cavalli per far girare il suo mulino, tutti i moralisti approvano che Tizio ne esiga un fitto. Ma i cavalli non bastano a muover la ruota; il mugnaio per comprar due buoi chiede in prestito 2000 *fr.: Tizio acconsente agli stessi patti esigendone il prezzo di locazione. Ingiustizia, gridano in coro e moralisti e legislatori* (pag. 194 195). Or vedi che stranezza. Se do in affitto il cavallo, il molino, la sega, il mantice, posso esigere un fitto, se mi è chiesto ciò che val per tutto, il danaro, ogni fitto è vietato, e pure stromento di guadagno sono i primi, stromento di guadagno il secondo.

Scol. Si vede, sig. professore, che non siete pratico di botteghe e di officine, giacchè non distinguete tra lo stromento e la materia intorno alla quale esso si adopera. Sicuramente, se per figura volete chiamare *stromento,* qualunque mezzo o causa o materia dell'opera, anche il danaro, anche la materia prima, potrà chiamarsi stromento, giacchè senza materia non si lavora, senza danaro non si negozia. Ma se non volete introdurre nella scienza le figure rettoriche; bisogna ben distinguere lo stromento con cui si lavora dalla materia intorno a cui si lavora. Quando il mugnaio vi chiedesse in prestito un bue per muovere la sua macchina, terminato il lavoro, vi restituisce il bue e ve ne paga il nolo perchè il bue gli servì di *stromento.* Ma supponete che il bue gli fosse chiesto dal macellaio e pagato al suo giusto valore, osereste voi chiedere oltre il valore del bue anche l'affitto?

13. *Prof.* Oh questo no, giacchè il bue in questo caso, non è stromento di lavoro.

Scol. Verissimo, sì; non è stromento di lavoro; ma ben è stromento di guadagno. Quando l'avrà macellato e venduto ne otterrà tutto il prezzo che ha pagato a voi, più tutto il prezzo dell'opera, degli stromenti, della bottega, che vi ha adoperati. Dunque è stromento di guadagno, tal quale appunto come se vi avesse chiesto in prestito il danaro valor del bue, e lo avesse comprato, macellato e venduto. Or voi, s'egli compra il bue da voi, glielo date a giusto valore; se vi chiede il danaro per comprare il bue, volete che il danaro aumenti di valore.

Prof. O bella! Ma quel danaro non gli reca un frutto? E che giustizia è codesta che il frutto sia tutto suo, mentre il denaro era mio?

Scol. Che bel discorso! E il bue non gli reca frutto? E perchè non ragionate allo stesso modo intorno al bue, come intorno al prezzo del bue? Anche il bue era vostro: anche macellando il bue egli ha guadagnato. Ma siccome il guadagno nasceva dalla fatica di quel pover uomo e non dalla fatica del bue *vostro*, il voler guadagnar voi di codesta fatica, avete capito che sarrebbe un'ingiustizia solenne. Or quanto peggiore sarà l' ingiustizia, se invece del bue gli date il danaro! Quel pover uomo dovrà allora faticare prima intorno al danaro per comprare un bue con pericolo di toccar mala sorte: poi faticare nel macellarlo e venderlo: e per compenso della doppia fatica voi gli chiedete un affitto del denaro imprestato! Confessatelo, sig. professore, quando si tratta di distinguere la materia sulla quale si lavora dallo stromento con cui si lavora, noi altri poveri braccianti che sentiamo in mano il peso dello stromento e l' agevolezza che reca nel lavorare quando è buono, sappiam discorrere (scusate sapete, ma la verità è una) sappiam discorrere meglio di voi altri professori.

14. *Prof*. Povero arrogantello! Così sono tutti gl' ignoranti, tanto più audaci a sputar sentenze quanto più ottusi a capir la materia. Ma come vuoi paragonare il bue che gli vendo col danaro che gl'impresto? quando gli vendo il bue, il macellaio me lo paga a danari sonanti; quando gl' impresto il danaro mi dà un pezzo di carta forse crocesegnata perchè non saprà manco metterci la firma. E tu vuoi paragonar codesta carta al danaro sonante!

Scol. Se la carta non vi assicura il danaro o se del danaro stesso avete bisogno, certo la carta non è l' equivalente: e in tali casi son sicuro che voi o non impresterete se il danaro vi è necessario, o l'assicurerete con buone ipoteche o pegni o multe ecc., se lo credete in pericolo. Ma se niuno di questi ostacoli si presenti, che difficoltà trovate a valutar la carta come danaro? Oh davvero è ben oggi il momento di far difficoltà sopra codesta equivalenza! Oggi che voi altri economisti non cessate di vantare il valore del credito e le carte

di banco e i mille segni di valore che vengono trafficati, non dico all' uguale ma a maggiore del valor nominale. E non vedete che chiunque va a chiedere una cambiale confuta e condanna la vostra dottrina? Pognamo pure che il macellaio fosse un pover uomo; credete che non possa aver coscienza al par d' un banchiere? E gli manchi pur la coscienza, il pegno che potete chiedergli non potrebbe equivalere al danaro? non può vendersi il pegno? non si vendono mille volte i crediti assicurati sopra una carta? Eh, caro signor professore, quando la Chiesa condannò, come dice il parroco, coloro che per far gli usurai mettono innanzi codesta preferenza del danaro presente al futuro la Chiesa la sapea lunga, vedete; e conosceva l'economia pratica meglio di certi speculativi che son gabbati non so se dalla sofisticheria o dall' interesse.

15. *Prof*. Or senti qua una storiella, chè vòi altri se non c' è la parabola non capite niente. *Siamo quattro individui e formiamo una società. Uno lavora, un altro dirige, il terzo somministra macchine e materia, io coopero con* 50, 000 *fr. Al finir dell'anno io ricevo come gli altri il mio dividendo in ragione del danaro contribuito. Mi obbligherai tu a prestar gratuitamente un tal servigio?* (pag. 194.)

Scol. No davvero: siete socio, il danaro è vostro, dee fruttar per voi.

Prof. Bravo! or senti qua il resto. *Spirata la società non voglio più correr rischio di perdere il mio capitale; e dico ai miei colleghi, volete i miei* 50, 000 *fr.? non più socio ma creditore vi darò questa somma che fra tanto tempo mi restituirete: nell'intervallo mi pagherete* 2, 000 *fr. all'anno. Chi lo crederebbe? La sapienza curiale mi condannerà come un malfattore* (194 seg.).

Scol. E voi ne stupite? Mi meraviglio della vostra meraviglia: giacchè come mai un professore par vostro non vede l' assurdità della vostra pretesa? Riducetela in cifre, se così vi piace, e sentirete com'elle cantano. Nel primo caso supponiamo che l'opera di ciascuno degli altri tre socii equivalesse a 30. Voi siete entrato in società contribuendo coi consigli, col capitale e col rischio che avete corso. Quanto volete calcolare questi tre mezzi di cooperazione? Pei con-

sigli d' un professore volete mettere meno di 3? sarebbe proprio buttarli nel fango. Il capitale mettiamolo 5, il rischio mettiamolo 2: totale 10. Nel primo caso dunque il trenta dei socii dovea moltiplicarsi pel vostro 10, e vi darà 300.

Nel secondo caso voi dite *non voglio esser socio* e però la prima cifra è 0 *Vi darò la somma:* e questa essendo data cesserà di esser vostra Dunque anche la seconda cifra uguale a 0. *Non voglio più correr rischio*; dunque anche la terza cifra uguale a 0. Con codesti tre zeri moltiplicate il 30 dei nostri socii, e ditemi se troverete barba di matematico che riesca a trarne non dico i 300 che prima vi rendeva la somma, ma la meschinità di uno scudo o di un baiocco. Io non so come fate voi altri professori per oscurare delle materie che son così chiare.

Prof. Chiare eh? chiare per chi non capisce e scambia il *dare* in prestito col *regalare*. E non vedi che i miei 50, 000. fr *dati in prestito* sono il mezzo senza cui i miei socii nulla potrebbero guadagnare? E qual giustizia sarebbe che i miei danari guadagnassero in pro d'altrui?

Scol. Voi trovate qui ingiustizia perchè dite I MIEI *danari*. Ma codesta parola voi non potete usarla senza contraddirvi, avendo detto prima che *non volete correr rischio*. La roba, si sa, quando perisce senza colpa altrui perisce per conto del padrone. Dunque se senza colpa dei socii il negozio andasse male, il rischio e la perdita sarebbero a conto vostro. Or voi protestate di non voler più rischi: dunque protestate che quella somma non è più vostra. E vorreste da roba non vostra e da fatiche non vostre ricavare frutto per voi! Vi confesso che non trovo che abbia tanto torto il Proudhon che questa volta nell'accusarvi di furto si trova (strana cosa!) d'accordo coi canonisti [1].

Prof. Si vede che non capisci l'analisi del prestito. Vediamo se mi riesce di fartela capire. Quando tu impresti 50 m. fr. i tuoi socii

1 *L' usure en soi est illicite, nous sommes à cet egard de l' avis de l' Église... L' intérêt je l' appelle vol.* BASTIAT *Gratuité du credit* lct. 3. *Proudhon à Bastiat.*

possono trafficarli sei, otto, dieci volte e così ricavarne tesori. Donde germogliarono codesti tesori? Germogliarono da miei 50 m. fr. come il frumento germoglia dal campo coltivato.

Scol. Questo, a dirla, non mi pare vero, giacchè il campo anche non lavorato avrebbe almeno gittato dell'erba, laddove il danaro non trafficato sarebbe rimasto in *puris naturalibus*. Ma lasciamo codesto paragone, e seguitate.

Prof. I 50 m. fr. trafficati dieci volte saran divenuti, suppongo, 500 m. Questa immensa utilità d'onde è risultata? Parte dall'opera dei socii, parte dai miei 50, 000 fr. ravvivati tante volte quante volte si negoziarono.

Scol. Oh perdonate: spesi che furono la prima volta, i 50 m. fr finirono e i socii non ebbero che derrate.

Prof. Verissimo: ma quelle derrate equivalevano ai 50 m. fr. ed anche più, furono rivendute ed ecco di nuovo i miei 50 m. fr. in cassa. Si ripetè fino a dieci volte il negozio nel corso di un anno; e l'immenso lucro nasceva dai miei 50 m. fr. E vorresti che io non partecipassi a tal lucro?

Scol. Siam sempre da capo signor professore: voi li chiamate vostri mentre ne avete ceduto l'uso ad altrui.

Prof. L'uso sì, come si cede l'uso d'uno stromento; ma la proprietà resta mia.

Scol. Se è vostra la proprietà torniam da capo, correte rischio di perderla e periranno per conto vostro. Di qui non si scappa: o son vostri e periscono per voi, o son d'altri e non possono fruttar per voi.

17. *Prof.* Or bene aggiustiamola in quest'altro modo: non sieno più miei dopochè li ho imprestati. Ma nell'atto dell'imprestarli io ho il diritto di farmi pagare tutte quelle utilità che in quel danaro si contengono come pianta nel seme. Or questa utilità è indefinita finchè sta in mano dei socii. Dunque nell'atto dell'imprestito posso chiederne una parte che si aggiunga al capitale.

Scol. Questo mi sembra che provi un po' troppo; giacchè proverebbe in sostanza che 50 m. fr. hanno nel momento del prestito un valore maggiore di 50 m. fr. e ne risulterebbe questa equazione curiosa $50 = 50 + n$.

Prof. E che difficoltà ci trovi quando essi possono guadagnare quel di più?

Scol. Ci trovo questa difficoltà, che se possono guadagnarlo, possono anche perderlo, onde voi che pretendete nel guadagno dovreste anche rassegnarvi alla perdita.

Prof. Oh questo no, perchè il danaro per sè sempre è lucroso, ed è solo per colpa o disgrazia dei socii che il lucro cessa.

18. *Scol.* Oh bravo; dunque il danaro per sè sempre è lucroso: Dunque torniam da capo, il danaro ha sempre un valore maggiore della cifra che lo rappresenta: dunque ogni volta ch'io do 50 scudi io do 50 + n. ossia più tutti i guadagni che con essi potrebbero farsi. Posta una si curiosa dottrina sapete che cosa succederà? Torniamo al macellaio di cui vi parlava poc' anzi. Egli vuol comprare da voi un bue e voi gliene chiedete 50 scudi: « 50 scudi! » vi risponde aprendo tanto d'occhi il macellaio. « Ma sapete voi quanto guadagnerete con quei 50 scudi? Voi ne guadagnerete per lo meno in un anno altri 50: e continuando così ogni anno indefinitamente, voi avrete per prezzo di un bue migliaia di scudi ». Come rispondereste voi, signor Boccardo?

Prof. La risposta è facile: come io guadagnerò coi 50 scudi, così tu guadagnerai le migliaia col tuo bue macellato: dunque il tuo bue equivale a migliaia di scudi al pari dei 50 scudi con cui l'hai pagato, e il contratto è perfettamente giusto.

Scol. Bravo sig. Professore, il contratto è giustissimo. Ma non è ugualmente giusto il linguaggio. Invece di dirmi voglio 50 scudi del mio bue, voi avreste dovuto dirmi ne voglio 1000 ed io nel darvi 50 scudi avrei dovuto dirvi; « eccovi mille scudi ». In tal guisa la vostra dottrina si ridurrà a quest'altra formola algebrica 50 = 1000. Or vedete che teoria curiosa è la vostra.

19. *Prof.* Cioè diventa 1000 perchè lo traffico.

Scol. Dite piuttosto perchè lo *potete trafficare*. E siccome tutti i 50 scudi possono trafficarsi, chiunque dà o paga o impresta 50 scudi dà o paga o impresta 1000 scudi. Il che, come vedete, non è altro che cambiare il vocabolario chiamando 1000 il 50.

Prof. Tu mi fai trasecolaree, e quasi m' indurresti a ritrattarmi e dire che i 50,000 fr. non hanno veruna utilità. Giacchè da questo dilemma non si scappa: o i 50 m. fr. hanno l'utilità nel traffico, ed è giusto che questa mi si paghi; o non è giusto che questa si paghi, e bisogna dire che non hanno utilità.

20. *Scol*. Scusate, l'utilità l'hanno pel valore di 50,000; ed appunto per questo possono comprar derrate in quantità equivalente, altrimenti chi mai vi vorrebbe dar delle derrate per caricarsi di un peso inutile? La vostra moneta ha la grande utilità di rappresentare e trasportare d' una in altra mercanzia un valore di 50 m. fr.: e questa utilità appunto è quella che voi cedete quando date o imprestate il vostro capitale. Ma pretendere che per aver rappresentato una volta quel valore e averlo trasportato nelle derrate, la vostra moneta sia la produttrice di tutti i vantaggi seguenti, questo è come se un vetturale o un capitano di bastimento per aver trasportato i vostri 50,000 fr. da Roma a Londra pretendesse una parte in tutti i guadagni che voi farete appresso con quella moneta; dicendo che se egli non la trasportava, nulla avreste mai guadagnato. Insomma è un non comprendere l' immensa differenza che passa tra il valore e la materia in cui s'incorpora. Torniamo, per intenderci, al bue del macellaio. Perchè vi ha egli ceduto i suoi 50 scudi, mentre voi cedevate il bue? perchè l'opera sua sapea trarre dalla carne macellata quel profitto ch'egli non sapea trarre e che voi traete dalla moneta sonante. I valori erano uguali, ma il modo di maneggiarli era diverso. Egli macellaio sa trinciar le carni, voi proprietario sapete aumentar le mandre: le diverse abilità personali fanno sì che voi bramate quel valore in danaro, egli lo desidera in carni. Tutto il lucro che egli fa su quelle carni che gli vendeste nasce dall'esser egli buon macellaio: tutto il lucro che voi fareste impiegando i 50 scudi nel vostro bestiame, nasce dall'esser voi mandriano industre. Tutto ciò che si aggiunge ai 50 scudi, sia da voi, sia dal macellaio, tutto nasce, come vedete, dalla rispettiva industria personale. Quando dunque nell'atto della compravendita egli vi chiedea parte dei frutti dei 50 scudi pagati, vi chiedea l' industria vostra, non già il suo

danaro: e voi chiedevate a lui l'industria sua quando chiedevate il frutto delle carni ch'egli avea pagate. Se volete rimanervi entrambi nei vostri diritti, riconoscete che avete ceduto entrambi un valore equivalente, e che tutto il soprappiù, si faccia con una o con mille permute, tutto è prodotto dell'industria e della fortuna di chi ha saputo meglio lavorare intorno a quel valore concambiato. I 50 scudi sono un valor *trasportabile*. Li spendi nella compra di un bue? Avrai lo stesso valore in materia *macellabile* e *mangiabile*: e se la compra fu fatta con accortezza, avrai forse aggiunto tre scudi alla somma precedente Ma dire per questo che la somma precedente equivaleva a 53 scudi è una vera ridicolezza: un macellaio meno accorto ci avrebbe perduti tre scudi, e così avremmo la somma di scudi 50 = 53 = 47. Vuoi ora cambiar il bue in abiti o in pane, valori *consumabili*? Dovrai trasportare il 50 dalla materia *carne* nella materia *abiti* ecc.; ed a tal fine chiederai un nuovo *trasporto* ai tuoi compratori. Questo trasporto (che non è il primo già usato) trasferirà quel valore 50 negli *abiti* nel *pane* ecc. colla giunta cresciutavi dalle tue fatiche: ma i primi 50 scudi già esaurirono nel primo trasporto tutta la loro virtù, uguale appunto a 50 e nulla più. Vi persuade questo mio discorso? Se vi persuade, capirete che non avete bisogno di cambiare il linguaggio umano trasformando i 50 in 1000, giacchè il discorso si applica ai 50 scudi imprestati come ai 50 scudi pagati. Chi impresta il danaro cede l'uso di quel valore. Se per usarlo è necessario trasportarlo in altra sostanza, tocca al mutuatario aprir bene gli occhi per non prendere abbaglio e rovinarsi. E se sbaglia e si rovina, il mutuante ha salvi sempre i suoi diritti sul valore imprestato: ma non può pretendere che i suoi 50 scudi nell'atto del prestito equivalessero a 52 1/2, giacchè se equivalevano *per sè*, non erano 50 scudi ma 52 1/2: se equivalevano *per l'opera* futura *del mutuatario* andavano soggetti o a crescere o perdersi.

Prof. Intanto però non puoi negare che *se invece di consegnarti il mio fondo lo impiegassi in altro modo al* 4 *p.* 0/0 *ne ricaverai* 2000 *fr.*

Scol. Non lo nego: e in tal caso come vi dicea poc' anzi, il mio parroco vi permetterebbe l' interesse pel lucro perduto; ma non mai perchè sia lecito lucrare con un danaro che non è più vostro e colle fatiche del braccio e della testa altrui.

21. Interrompiamo qui lettor mio questo dialogo intrecciato finora col prof. Boccardo interprete di quella *scienza* economica che condanna, secondo il ministro piemontese, tutte le decrepite legislazioni e i teologi e i filosofi e i giuristi di altri tempi. Dalla breve conversazione avrete potuto intanto ricavare alcuni schiarimenti ai non pochi equivochi su i quali codesta pretesa scienza appoggia la condanna. Ella pretende che *ogni servigio* si dee pagare. E questo che dei servigi costosi si può ammettere, applicarlo a qualsivoglia buon ufficio in cui non v' abbia scapito di borsa, è tale inumanità da far vergogna ad un selvaggio.

Ella pretende che la condanna dell' usura sia rigorismo dei canonisti e poi ci fa sapere che perfino gli antichissimi legislatori pagani la condannarono.

Pretende che il capitale merita di esser pagato perchè è lavoro accumulato, mentre il capitale non è altro che un cumulo di pagamenti, un cumulo di guadagni.

Vorrebbe farsi pagare un compenso pel mantenimento di un capitale che non si consuma, per l' uso di uno stromento che non si può adoprare senza perderlo, per un rischio che molte volte è un aumento di sicurezza.

Confonde la materia che si consuma nel lavorarla, collo stromento mediante il quale si lavora senza consumarlo.

Confonde un contratto di società ove si ritiene la proprietà e si corre il rischio, col contratto di mutuo ove si rinunzia la proprietà e si scansa ogni pericolo: pretende serbare la proprietà e il lucro dei danari imprestati senza correrne i pericoli: le utilità che nascono dalla capacità di chi amministra un valore, le attribuisce alla materia in cui quel valore si incorpora: finalmente riduce l' abaco a dover dire $50 = 53$.

Il peggio poi di tutte queste confusioni è che molte volte a tutti codesti equivochi si aggiunge il comprendere malamente le dottrine cattoliche, o, come direbbe il De Foresta, *le decrepite legislazioni*, attribuendo al cattolicismo dottrine più severe assai di quelle ch' egli realmente professa [1].

22. Toglicte di bocca alla *scienza* tutti codesti o errori o equivochi e vedrete che nel dire ad un cattolico: « Quando impresti il danaro che a te nulla frutterebbe lasciando altrui la proprietà e la fatica, tu senza ingiustizia nulla puoi lucrare »; il canonista o moralista cattolico, altro non dice se non un semplicissimo assioma: *ex nihilo nihil*: giacchè e qual altra potenza produttiva puoi tu trovare nel mutuo se non o la fatica o il danaro? La fatica non è tua, il danaro l' hai ceduto. Dunque il tuo frutto scappa fuori *ex nihilo*, o piuttosto *ex re aliena*.

1 Gioverà qui ricordarla in poche parole giacchè e ministri e professori si trovano che mostrano maggior zelo a combatter le dottrine della Chiesa che a studiarle e capirle. La Chiesa non ha mai condannata la sentenza dei teologi, dei canonisti, dei giuristi i quali tutti concordi permettono l' interesse quando l' imprestito del danaro produce o lucro cessante o danno emergente. Mai non ha condannato la sentenza assai divulgata (benchè alcuni la rifiutino) che si possa prendere un interesse quando si giudica che il capitale corra qualche pericolo. E lo stesso dicasi di quell' altro titolo della diuturnità del prestito, la quale agli occhi di molti inchiude essenzialmente un pericolo di danno emergente. Finalmente concedesi, secondo S. Alfonso De Liguori di revocare il prestito in certi casi impreveduti ec. (V. compend. di De Ligorio pel Neyraguet tratt. de Contract. art. 5. n. 1) e di danno grave pel mutuante. A questi titoli che riguardano il contratto privato si aggiunge il titolo della pubblica legge intorno al quale da due secoli si è disputato, ma che oggi precariamente almeno da tutti i cattolici si ammette dopo che la sacra Penitenzieria ripetutamente ha risposto *non esse inquietandos* dai confessori coloro che sopra tal titolo appoggiano il loro interesse, purchè sieno pronti a sottoporsi al giudizio della Chiesa quando essa definisse altrimenti. Il solo titolo che la Chiesa esclude è quello appunto che viene invocato dal ministro de Foresta dopo gli economisti eterodossi, la pretesa fecondità naturale del danaro o del prestito (*lucrum ex mutuo* VI MUTUI).

23. L' unico titolo che ti rimane ad un qualche guadagno è il piacere che tu fai al tuo prossimo e il bisogno ch' egli ha di ciò che a te (nell' ipotesi cattolica) nulla serve. Ora lo stabilire che ogni piacere che tu fai al prossimo puoi legittimamente mercanteggiarlo, è tal dottrina che se può piacere all' utilitario, mai non garberà al cattolico: è un negare ogni debito di carità positiva, riducendo questa virtù caratteristica del cristiano a non odiare il prossimo [1]. Secondo codesta dottrina se tu sai che un viandante corre incontro ai masnadieri potrai farti pagare il manifestargli il suo pericolo: potrai vendere a peso d' oro il canapo che porgi al naufrago per salvarsi; a peso d' oro una commendatizia, a peso d'oro una informazione, a peso d'oro una ricetta contro le febbri o contro il contagio; e se chi riceve quel servigio si meraviglia d' avarizia sì sordida, la tua risposta è pronta « chi mi obbligava a renderti un tal servigio? non ci hai tu fatto un guadagno immenso campando dal naufragio, dalla febbre o dagli assassini? Preferirestù d'aver serbati quei pochi scudi e perduta la vita? »

— Ma dunque l'imprestare è un dovere?

Molte volte è un dovere di carità; quando poi non è dovere l'imprestare, ben è dovere imprestando di non violar la giustizia. Non è sempre dovere il pregare: ma se preghi dei pregar con riverenza. Non è sempre dovere assistere un infermo, ma se l'assisti, devi assisterlo con carità. Non è dovere il donare: ma se doni è colpa il ritogliere; non dovere il promettere, ma se prometti dovrai mantenere. Or allo stesso modo non è molte volte dovere l' imprestare, ma quando impresti è dovere non pretender frutto dal danaro non più tuo o dalla fatica altrui.

24. Or se questa dottrina è vera, come va che i Governi permettono pure un interesse legale? Questo è quello che vorrebbe abolirsi dal ministro De Foresta, questo è quel che dal Boccardo dicesi

1 In fatti il citato Bastiat parlando della pialla, e supponendo che Giacomo abusi della necessità in cui si suppone Guglielmo, si contenta di dimostrare che questa *non vien peggiorata* con un' usura eccessiva.

una contraddizione. Se l'usura è mala per sè, non può permettersi, se può permettersi non è mala per sè.

La lunghezza di questo articolo non ci consente di diffonderci in risposta pari al soggetto, e riserberemo più lunghi schiarimenti in altri articoli. Per ora basti in poche parole il rispondere che negli atti morali il carattere dell'azione non si desume dalla materia ma dalle relazioni. L'omicidio è reo per sè; e pure, comandato da un giudice per tutela dell'ordine pubblico, divien giustizia e perde il nome di omicidio. Così se la colpa di usura consiste nel ricevere in privato contratto un lucro in forza sola del mutuo *(vi mutui)*; ricevere un tal lucro in forza di una tassa impostavi dal governo cambierà la rea natura di quell'interesse, qualora il governo abbia giusta ragione d'imporre quell'onere alla borsa dei cittadini.

25. Hanno eglino i governi questa giusta ragione? Ci autorizza a crederlo lo stesso gridio degli economisti intorno alla necessità dell'interesse. Se non che costoro vorrebbero col De Foresta lasciar libero ai capitalisti ogni freno ed abolire così l'intervento della legge nel tassar gl'interessi. Or sapete voi qual sarebbe la conseguenza di un tal provvedimento? I buoni cattolici che dalla legge civile accettano secondo le risposte delle congregazioni romane un giusto titolo per lucrare nei prestiti; perduta codesta tassa sarebbero costretti a stringer la mano ed a ricorrere a quei soli elementi di lucro che in ogni tempo autorizzarono l'interesse: *danno emergente, lucro cessante* ecc. Sicchè la legge che si farebbe per animare il movimento dei capitali tenderebbe veramente a renderli inerti, nelle mani almeno dei veri e coscienziati cattolici.

Ma tanto basti per questo piccolo cenno a mostrare quanto sieno irragionevoli e temerarii quei mostri di *scienza* e di *sperienza*, sbucati fuori dalla foresta ministeriale del Piemonte.

UNA CENSURA DELLA STAMPA

TUTELA DELLA LIBERTÀ

Certo famoso ciarlatano per nome Orcorte in piazza Castello a Torino, dalla sua bottega ambulante, ch'era per lui un cocchio sgangherato tirato da due magri ronzini, avea un giorno dichiarate le virtù riposte ed ammirabili dei suoi cerotti, delle manteche, degli alberelli, dei barattoli e soprattutto delle erbe medicinali che egli era andato, con infinito stento e per solo bene della umanità languente, a raccogliere su quei greppi alpestri di questi vicini Pirenei (*sic*). Intanto la turba raccolta udiva a bocca aperta, senza decidersi per altro ad aprire altresì la borsa per farne uscire quel po' di soldi che ci volevano per comperarsi quei rimedii infallibili. Ma ben trovò modo di farla decidere l'Orcorte. Egli scorse dall'alto un dotto e notissimo professore, che dall'altro lato della piazza se n'andava pei fatti suoi; e chiamatolo pei suoi titoli ad alta voce ed inchinatolo profondamente: « Su, disse, signor professore, non è egli vero che *vulgus vult decipi?* » Ed avendo quegli accennato di sì col capo aggiungendo: verissimo! pur troppo vero! *vulgus vult decipi;* Avete udito? ripigliò il ciarlatano alla turba intenta: anche quel dottissimo riconosce la virtù ammirabile dei miei farmachi. Su dunque! da bravi! che più s' attende? — E qui un affrettarsi di moltissimi a comperar si quale uno quale un altro dei tanti rimedii di tutti i mali.

Voi sorridete e compatite; e bene n' avete onde. Ma oh! quanto vi sarebbe più da ridere e da compatire, chi guardasse la povera età nostra dal lato delle sue idee travolte e dei suoi orgogli di progresso e d' incivilimento! Per due terzi di codesti pretesi acquisti voi non troverete altro fondamento che questa meravigliosa facilità onde il volgo si lascia gabbare, e la non meno meravigliosa astuzia onde i furbi lo han saputo gabbare: *vulgus vult decipi*, non ci è altro che questo. Quando poi diciamo volgo, non intendiamo solo la plebe: intendiamo eziandio quegl' innumerevoli che in *sourtout*, in cuffia e talvolta ancora coi ciondoli in petto, dovendo pur pensare coll' altrui testa e parlare colla lingua altrui, riescono comunemente ad essere abbindolati da chi ha più stentorea la voce, più volubile la parola e più infrunita la fronte. E cento casi potremmo mostrare di persone, di fatti e di principii, intorno ai quali non altrimenti che così si è formata quella pretesa pubblica opinione, a cui si vorrebbero abbandonati i destini del mondo. Ma speciali circostanze ci persuadono di mostrarlo intorno alla libera stampa. E chi è a' dì nostri, tra i progressisti, che non la riguardi come un acquisto della moderna civiltà? come una condizione indispensabile d' ogni ben pubblico e privato? come un requisito necessario al prosperar delle lettere? come un privilegio invidiabile di popoli adulti, dietro a cui i popoli fanciulli debbono anelare con quel lungo desiderio, onde i giovanetti sospirano un po' di pelo sul mento? Nondimeno tra tanto insano gracidare di dotti e d' indotti, la verità non si è smossa d' un pelo dall' antico suo seggio, non ha perduto un capello dell' antico suo peso. E la verità è che questa, come qualunque altra libertà illimitata e non circoscritta da niun limite, non è altro che il privilegio consentito al forte di assassinare il debole; nel che è offesa la libertà del forte, che così ha balìa di abusare la facoltà sua: è offesa la libertà del debole, che resta vittima indifesa di quell'abuso.

Le quali idee debbono essere con particolar diligenza rinfrescate e chiarite in questo presente tempo, quando pel Concordato austriaco, essendo stato riconosciuto e restituito all' Episcopato di quel vasto Impero il diritto di censura sopra la stampa, se ne sta menando

dai tristi e dagl' improvvidi quello scalpore che tutti doveano aspettarne. Si tratta di mettere una mordacchia all' errore; e faremo le meraviglie che esso se ne divincoli, e pesti dei piedi in terra, e giuochi di pugni a manca e a diritta da disperato? Sarebbe nondimeno insipienza somma e non minore improvvidenza se i buoni e cattolici uomini facessero eco a quelle voci, ed anche solo col loro tacere o stringersi nelle spalle tenesser bordone a quei conati. Essi anzi se ne debbono a viso aperto rallegrare, come di un vero benefizio impertito dalla Provvidenza a questa povera età nostra, e averne grado a quel magnanimo Imperadore che, avendo saputo in così giovane età levarsi sui pregiudizii vulgari del suo tempo, ha così generosamente dato a Dio quel che è di Dio; e con ciò ha nuovo pegno che i popoli con fedeltà all' antica daranno pienamente a Cesare quel che è di Cesare. Noi crediamo di far servigio segnalato non solo alle fiorenti provincie del Lombardo Veneto, ma all' altra Italia eziandio, se chiarendo alcuni concetti per sè molto semplici, ma dalla iniquità dei tempi stranamente alterati, dimostreremo che la Censura ecclesiastica della stampa, lungi dall' offendere la libertà, è anzi la più sicura, la più degna tutela che possa offerirsi alla libertà di coloro che scrivono, nientemeno che di coloro che leggono.

Niuno per fermo vorrà dire libertà essere la balia concessa all' individuo di usare le sue facoltà, senza alcun riguardo o ai doveri proprii o ai diritti altrui. Se così fosse dovremmo dire offesa la libertà del farnetico quando si costringe di ceppi, morbidi sì ed umani, ma forti, perchè non si fracassi la vita o si precipiti dalle finestre; dovremmo dire offesa la libertà dell' assassino perchè si tien sotto chiave, acciocchè non assalga i viandanti o svaligi le case. Vi vuol poco ad intendere che fare il male è difetto di libertà non uso di essa; e le volontà quanto sono meglio disposte, tanto sono più lontane dalla possibilità del male; talmente che in Dio, come notò S. Tommaso, appunto perchè la volontà è perfettissima, il male le è non che difficile ma impossibile, ma ripugnante più che alla candidissima luce non sono le tenebre. Che poi la stampa possa essere strumento d' ogni colpa per chi la brandisce, e veicolo d' ogni

corruttela per coloro che in essa attingon cogli occhi, converrebbe uscire di questo mondo per dubitarne; di questo mondo, diciamo, che già non poco ottenebrato, minaccia ad ora ad ora di abbuiarsi in profonda notte, appunto perchè la stampa sbrigliata tante vi denigra riputazioni intemerate, tanto vi manomette costume, tanto vi spegne lume di fede ed ardore di carità. Nè è che nol vedessero i fautori medesimi della stampa libera; ma essi vi vollero provvedere colla censura repressiva; e somigliarono quel magistrato che, non volendo disdire al male intenzionato, per tema di offenderne la libertà, il portare un pugnale, si contentò a dinunziargli la pena per quando avesse ferito. Ma il pover uomo, che s'intese quattro dita di fredda lama nelle viscere, avrebbe potuto pretendere che si fosse avuto un po' più di riguardo alla pancia sua, che non alla libertà altrui. Per quanto nondimeno la censura repressiva sia vana, illusoria e riesca spesso all' effetto contrario a quello per cui si adopera; essa tuttavolta attesta che si delinque *gladio calami* nientemeno che col pugnale o col moschetto, e che la società dee trovar modo da impedire che altri abusi di quel primo strumento, almeno con altrettanta efficacia onde impedisce l' abuso dei secondi.

E qui gli amatori sinceri di libertà, non di licenza, si trovarono bene imbrogliati nel fatto della stampa ad assicurare i diritti di quella, senza incorrere le esorbitanze di questa. Perciocchè da una parte era certo che vincolo legittimo alla libertà non potea porsi se non in forza di un diritto incontrastabile ed universalmente riconosciuto; dall' altra parte era certo non meno, che quel diritto di giudicare la verità e la sanità delle dottrine, nella società per sè medesima non si trova; e per quanto i moderni libertini, colla loro pretesa onnipotenza del dio Stato, si siano stillato il cervello ad esagerare i privilegi dei Governi, quando speravano di poter dire: il Governo siamo noi, o meglio sono io; resta sempre impossibile il trovare nei Governi stessi un titolo d'inerranza o almeno di un sapere trascendente la comune misura, che loro conferisca un diritto qualunque a giudicar di dottrine. Ed in cui finalmente dovrebbe attuarsi codesto diritto? Quand'anche fosse tutto un Ministero, un'Accade-

mia, un Giury di scienziati o che che altro volete, resterebbero sempre uomini fallibili, e non raro meno dotti di coloro medesimi di cui giudicherebbero le dottrine; soprattutto quando trattasi di disquisizioni molto riposte o di studii speciali. E nondimeno nel fatto si era ben lungi dai Ministeri, dalle Accademie e dai Giury di scienziati. Chi conosce come si esercitò in certi tempi la censura governativa e come si esercita anche al presente in certi paesi, sa che essa al trar dei conti era commessa a qualche impiegato di men che mezzana levatura, a giudicarlo almeno dallo stipendio onde quell'uffizio era retribuito. E quando il censore o ti avea detto un bel *no* per tutto il libro, o ti avea cancellato un paio di Capi od una mezza dozzina di pagine, appena vi avea luogo a revisione di giudizio od appello; il quale d'altra parte riusciva quasi vano, atteso che portata la causa a più alto uffiziale, non per questo lo trovavi più sperto o meglio disposto ad intendere le tue ragioni. Nel che non crediamo di fare ingiuria all'ordine rispettabile degl' impiegati, i quali per lo più, distratti ed assorbiti in cose agibili, lontani dagli studii della giovinezza e senza alcuna abitudine di speculazioni scientifiche, entrano a malincorpo in quel prunaio, vi stanno con impazienza e n' escono quasi sempre coll'attenersi al giudizio del primo censore. Alle quali cose se avesse posto mente la *Gazzetta Ufficiale di Milano*, non avrebbe in un articolo [1], altrimenti abbastanza savio sopra del Concordato, detto cosa che ne rivela la inesperienza nel nuovo ordine d'idee in che quel paese dovrà entrare. Il dirci che un Vescovo, *personalmente non infallibile*, *potrebbe escludere dalle scuole un maestro o dalla circolazione un libro*, *senza ragionevoli motivi*, non ha nulla di strano ed ammettiamo anche noi siffatta possibilità. Ma volervi recar rimedio colla revisione che, secondo la Gazzetta, dovrebbe fare il Governo di quel giudizio, vale altrettanto che concedere al Governo stesso quella infallibilità, che essa non attribuisce ad un Vescovo singolare, nè attribuiamo anche noi. Diremo or ora qual sia la vera soluzione di quel caso, e come il diritto che si riconosce dal Concordato

1 Num. 8 del 9 Gennaio 1856.

nei Vescovi si risolve in ultima analisi nella infallibilità della Chiesa e del supremo visibile suo Capo. Per ora concludiamo che, salvo il caso di un errore pratico e manifesto che pericoli l'esistenza stessa del consorzio civile, la società non potrebbe riconoscere nei suoi reggitori un vero ed universale diritto di censura sulle dottrine, siccome quello che non sarebbe assicurato da alcuna guarentigia non diremo d'inerranza, ma neppure di maggior perizia delle materie di che porterebbe giudizio. E così ove in forza di quel diritto si venisse a regolare la stampa, i liberali onesti vi vedrebbero un'offesa della libertà, la quale, come fu detto, non può essere circoscritta che da un diritto sicuro e riconosciuto. Il perchè essi o non capaci o non disposti a cercare quel diritto in un ordine superiore, si rassegnarono a tollerare la stampa sbrigliata, disperati com'erano d'imbrigliarla in una forma, che fosse ammessa dalla ragione, confortata dal diritto e rispondente alla dignità dell'uomo.

Nondimeno la maniera vi era; e quei valorosi l'avrebbon trovata, se avessero avuto l'animo più indipendente dai pregiudizii. In una società cattolica tutti e singoli i suoi membri riconoscono nella Chiesa una infallibilità assoluta nelle cose di fede e di costume, e con essa un diritto di giudicarne autorevolmente; anzi sono in debito di riconoscere quel doppio privilegio, pena il non più appartenere come membra vive a quel gran corpo. Ma notate bene la restrizione che vi ponemmo. Lasciate ai cerretani politici ed ai buffoni da trivio il venirci dicendo, che da domani sorgeranno le tenebre sull'Impero austriaco; che inceppato il pensiero e incatenata colà la parola, quei trentotto milioni di grami sudditi resteranno come mummie alessandrine incapaci a formar concetto o muovere accento; che faran bancarotta i librai, si chiuderanno le tipografie; che resteranno a spasso i tipografi, con tutto quel resto di guai che ne deplora il Giornalismo libertino ed eterodosso. Anzi è lepido quello che al dottor Farini nel suo *Piemonte* [1] è scritto o che egli si fa scrivere dal corrispondente di Venezia. Che cioè l'arte tipografica, già

[1] Giornale del 10 Gennaio 1856.

sì fiorente in quella città nobilissima, era scaduta non poco in questi ultimi tempi, ritenendo nondimeno una tal quale vita; ma ristorata la censura episcopale, non ci è ad augurarsene che una morte pronta ed assoluta. Davvero che codesto dottore ne avrà mandato di molti all' altro mondo, se al capezzale dei suoi malati avrà ragionato come fa ora da giornalista! E quel gran prosperare della tipografia veneta, da avere inondato il mondo coi suoi volumi non accadde appunto all'epoca della censura ecclesiastica? e lo scadere che ha fatto appresso non è accaduto col governo della libertà o di qualche cosa somigliante a questa? qual dialettica dunque vi permetterebbe pronosticare dalla censura il secondo effetto e non anzi il primo? Sono dunque nenie, a dir poco, da ignoranti codesti lamenti sopra i vincoli, onde si vorrà irretire il pensiero. La verità è che nè la Chiesa si attribuisce nè noi riconosciamo in lei altro diritto che di sentenziare circa la Fede e la morale: in tutto il resto, quanto è largo e lungo lo scibile umano, voi potete specolare, dissertare, spropositare anche a vostro grand' agio, senza un timore al mondo che l' Episcopato anzi l' ultimo sagrestano si dia alcuna briga di voi e dei fatti vostri. Aggiugnete che quelle due medesime categorie non sono soggette al giudizio della Chiesa, se non in quanto versano in verità rivelate, o che si attengono più o meno strettamente alle cose già rivelate. Tutta l'infinita messe delle cose, come dicono, opinabili resta campo libero a qualunque vi voglia entrar colla falce. Se dunque ogni cattolico riconosce ed è in debito di riconoscere, coi temperamenti testè esposti, quel diritto nella Chiesa, come sarà offesa la libertà della stampa quando essa resta circoscritta dall' esercizio appunto di quel diritto universalmente ammesso e confessato? Come anzi quella libertà stessa non resta perfezionata e guarentita coll' essere sottratta al pericolo di forviare in cosa nella quale lo scrittore medesimo non vorrebbe, o certo ragionevolmente dovrebbe non volere? È il caso del figlio, la cui libertà non solo non è sminuita dall'autorità paterna, ma è perfezionata; è il caso dell' infermo, la cui libertà di curarsi a suo modo lo menerebbe forse in sepoltura, laddove governata da discreto medico gli assicura la guarigione.

Il lettore si starà forse pensando, che noi con un giocherello di parole gli abbiam cangiate le carte in mano. Perocchè essi intendono e parlano della censura esercitata dai Vescovi, noi ricorriamo alla infallibilità della Chiesa. Or chi non vede che da un Vescovo alla Chiesa vi corre infinita distanza; e così potrebbe altri, docile all' autorità di questa, non far gran caso del giudizio di quello. Adagio a ma' passi, signor mio! che qui corriamo rischio o di accusare la Provvidenza d' aver fatto opera inutile, o di accusar voi d' una pretensione impossibile. State a udire. Se Iddio conferì alla Chiesa quel diritto e a noi impose il debito di sommetterci ad esso, non ne potea raccomandare l' adempimento a condizioni impossibili a recarsi in pratica. Ora se a giudicare d'ogni giornale che si stampa e d' ogni libro che si manda al pallio, si dovesse assembrare un Concilio ecumenico, voi vedete che la cosa avrebbe vista di ridicola, e gli autori e i giornalisti gregarii si piglierebbon gusto di scomodare a ogni minuto tanti amplissimi prelati di tutto il mondo. A non dar dunque in questi eccessi, e senza attribuire ai singoli Vescovi infallibilità divina, egli dee supporsi che quell'autorità della Chiesa debba attuarsi in peculiari persone che ne esercitino il ministero, come appunto l' autorità sociale si attua nei pubblici maestrati e da essi si amministra. E però vi dev' essere e vi ha modo per riconoscere nei Vescovi qualche cosa più che umana, e che si risolve finalmente e si appoggia in quella infallibilità medesima della Chiesa e del Pontefice che tutti ammettono. Certo avendo lo Spirito Santo posto i Vescovi a reggere la Chiesa di Dio, com' è negli Atti, non ci pare di dir cosa ascetica od ipermistica asserendo, che lo stesso divino Spirito conforti di peculiare assistenza i loro giudizii, rendendone così più sicura e più riverita la parola. Che se ciò non ostante uno scrittore temesse nel suo giudice un errore, che senza lesione di Fede si può pure supporre, esso si trova in ben altra condizione che non nel sistema assolutista e preventivo, ovvero nell' altro liberalesco e repressivo. In questi si resta per lo più al primo grado e non molto alto della burocrazia, o se pure vi è luogo al secondo, può in questo scontrarsi minore scienza e maggiore

malevolenza, che non eran quelle, onde la persona si credea vittima: certo non si uscirebbe mai dal giro delle medesime influenze e guarentigie. Tutto altrimenti nel sistema cattolico. In esso dal Vescovo vi è l' appello all' Arcivescovo ed anche al Concilio provinciale; e dove neppur questo satisfacesse, vi è l' appello al Pontefice, nel quale è uopo che ogni somigliante controversia trovi termine; ma lo trova assicurato da tale soprannaturale infallibilità, che nessun cattolico potrebbe senza colpa rifiutare di ottemperargli.

Nè questa è una semplice speculazione, è anzi cosa pratica, viva e che in Roma si sta facendo *ab immemorabili* fino a' dì nostri. Non diremo delle dottrine di Abelardo, di Baio, di Giansenio e di tanti altri; ma è appena qualche anno da che si vide un giornale appellare al Pontefice dalla sentenza di un illustre Arcivescovo, ed appena è qualche mese che per somigliante ricorso una Congregazione romana, assenziente il Pontefice, pronunziava sentenza intorno al così detto Tradizionalismo. Nel qual proposito non vogliamo preterire di osservare che per le quistioni dottrinali, i governi laici appunto perchè non hanno *competenza* o diritto, non hanno neppure nè codici, nè tribunali sopra ciò, nè consuetudini, sicchè tutto vi si risolve sommariamente e quasi per arbitrio. Tutto al contrario nel centro della cattolica unità. Appunto perchè ivi, a confessione di tutti, vi è il supremo tribunale delle dottrine dommatiche e morali, tutto vi è organato, stabilito e si esaminan cause, e si compilan processi e si danno sentenze con tutte quelle legali formalità, onde in ogni tribunale si fa ragione agli appellanti. Vedete pertanto che l' autorità attribuita per questa parte ai Vescovi singolari si risolve nella potestà medesima che ha la Chiesa d' insegnare e di decidere, la quale potestà fa capo finalmente e s' incentra nel romano Pontefice. Supposto dunque che un temperamento alla libertà della stampa sia necessario al consorzio civile, come è necessario a qualunque altro uso di facoltà onde l' uomo può delinquere e nuocere; supposta, diciamo, una tale necessità, ci dica ogni uomo ragionevole e non pregiudicato se vi si può provvedere in maniera più degna dell' uomo, di quella che è la discorsa poc' anzi. Qui il cer-

chio delle materie censurabili è ristretto al puro necessario, alla fede cioè ed al costume; il giudice è legittimo, competente, che tiene i suoi titoli da Dio ed il cui diritto dal censurato medesimo non può essere recato in forse; da ultimo l'appello è gerarchicamente costituito, di giudici tutti dello stesso ordine, l'uno all'altro superiore infino al supremo, senza che vi sia rischio di saltare come interviene altrove, in una quistione teologica o filosofica, dal censore governativo e sacerdote *per accidens*, al direttore exmedico, e da questo al ministro o presidente che sarà un Ammiraglio o un Generale di cavalleria. Se altri credesse in questi casi offesa la libertà, tal sia di lui, noi non discutiamo questo punto. Ma nel primo modo veggono anche i ciechi, che quella è una via di mantenere illesa e perfetta la libertà, se pur è vero che questa allora si perfeziona quando più si strania dal male, che nel presente soggetto, a dire il meno, è l'errore. O vi pensaste voi che lede la libertà dell'autore il filologo, a cui esso medesimo sommise il libro, perchè la purgasse dai barbarismi? Se libertà è la balía di spropositare senza alcun rattento, voi non troverete per avventura gente più libera che nei manicomii.

Ma adagio anche qui. Tutto codesto sarà vero se si supponga che lo scrittore riconosca quell'autorità, come riconoscerebbe quella del filologo a forbirgli lo scritto. Ma se o eterodosso non riconosce o cattolico scredente rinnegò nella teoria e nella pratica quell'autorità medesima, come non sarà un'ingiuria alla libertà di lui il venirgli ad intonare quel terrifico e truculento *invocato auxilio brachii saecularis*, tolto di peso dalle Decretali e dal medio evo? E noi potremmo rispondervi che quando il farnetico non intende più ragione, è bella pietà con lui il ricorrere alla camiciuola di forza e ad altri argomenti niente più gentili di quello; potremmo rispondervi che anche l'eterodosso ed il cattolico scredente se entrarono col battesimo nella Chiesa, questa avrebbe qualche diritto ad esiger da essi, benchè renitenti, l'adempimento dei doveri contratti. Ma queste risposte vi potrebbono putire un po' troppo di Decretali e di medio evo. E però se in questi casi non vi riesce di riconoscere nella

censura ecclesiastica una tutela alla libertà dei dotti che scrivono, vi fia certo molto più agevole il riconoscervi una tutela alla libertà degl' indotti che leggono. Insomma se non vi entra in capo che l'imprigionare i male intenzionati sia un vero benefizio che fassi alla loro libertà, non vorrete negare che sia un benefizio verissimo che fassi ai galantuomini, ai quali sarebbe impedita ogni libertà di attendere ai loro affari e di andare per la loro via, se dovessero scontrarsi ad ogni passo cogli assassini. Quando poi parlammo di tutela alla libertà degl' indotti, non intendemmo già solamente gl' ignoranti d' ogni cosa, salvo che di leggere; ma quelli eziandio che, versati anche più che mezzanamente in isvariate discipline, sono poi delle cose religiose più forse all'oscuro, che non la semplice vecchierella ed il garzone trilustre, i quali appararono ed intesero il Catechismo. Nè questa nostra locuzione parrà strana, chi sappia quanto enormi e spesso ridicoli scerpelloni nel fatto della fede e della Chiesa facciansi cader dalle labbra e magistrati dai loro tribunali, ed onorevoli Deputati dai loro rostri e fino Ministri, eccellentissimi in tutto fuorchè nella dottrina cristiana, dai loro seggioloni.

Ad una moltitudine pertanto così imperita, colla trista giunta di passioni bollenti e spesso disfrenate, pensate voi quanto possa persuadere di falso, di esorbitante, di diffamatorio, di oscenamente sacrilego una sofistica arguta, una eloquenza da energumeno, uno svergognato cinismo che l'assediasse di eterne chiacchiere da mane a sera! Qualche anno fa in un lurido giornalettaccio di Torino (*la Gazzetta del popolo* se ben ricordiamo) leggemmo con raccapriccio che il Gusmano (S. Domenico volea dire) avea di propria mano trucidato ventimila innocenti Albigesi. Stampandosi quel luridume di foglio in quattromila esemplari, voi potete esser certi che in meglio di un ventimila menti cristiane sarà entrata quella enormezza, apposta ad uno dei Santi più illustri che veneri la Chiesa, e del quale fu virtù prediletta la carità e la mitezza. Ora tra i ventimila, quanti saranno stati a rigettar con ribrezzo quella infame calunnia? quanti che almeno ne avran dubitato? I primi li conterete ad unità, i secondi a decine. Il resto, i molto più, quasi tutti resteranno forse

tutta lor vita con nell' animo quello scandalo, di guardare in un venerato sugli altari un crudele, un micidiale, quale per avventura non troverebbesi tra i cannibali e tra gli antropofagi. E questo, che recammo per ragione di esempio, è quello che fassi, in minor misura è vero, ma non con minor danno, in tutti i paesi ove è stampa libera, ed in quelli eziandio, nei quali essendo pur sommessa a censura, questa non suol brigarsi gran fatto di somiglianti quisquilie da sagrestia. O fanno essi altro i *Piemonte*, le *Opinioni*, le *Streghe* i *Fischietti*, i *Cimenti*; e mettetevi pure appresso gli *Spettatori* toscani, i *Crepuscoli* milanesi; benchè questi, acconciandosi alla condizione dei tempi, vadano più a rilento e più riguardosi? E ciò per non dire delle maldicenze villane onde sono denigrate le riputazioni, e delle impudenti laidezze onde è insidiato e manomesso il costume pubblico. Mentre dunque il nostro secolo progressivo sta perpetrando la smisurata crudeltà di abbandonare le deboli moltitudini indifese alla prepotenza dei forti (forti diciamo a calunniare, a scandolezzare, a bestemmiare), deh! non siamo noi insignemente stupidi o atrocemente beffardi, quando o crediamo o facciam le viste di credere, ciò praticarsi per riverenza alla libertà delle moltitudini stesse? Questo è come se si lasciasse balía agli scherani di battere la campagna, perchè i viandanti abbiano piena libertà di farsi assassinare; come se ai farmacisti si lasciasse facoltà di vendere veleni per medicine, perchè il pubblico abbia piena libertà di farsi attossicare per iscambio. Quelle vecchie canzoni poi che la verità può anch'essa parlare, che l'errore può essere confutato, che dall' urto guizza la scintilla col resto di quello scipito frasario, sono parole di uomini che non intendono quel che si dicono, se pur non lo dicono appunto perchè l' intendono molto bene, e sanno che quelle parole nel fatto non possono avere nessun costrutto. E voi ne sarete convinto, tanto solo che v' imaginiate di dovere inquirere tutti e singoli i diciannove mila e novecento lettori della Gazzettaccia ricordata più sopra, e saputine i nomi e gl' indirizzi, cercarli un per uno in casa o fuori ad ammonirli che quella storia del Gusmano è una pretta furfanteria di mascalzone da postribolo. Ed il salvare a costui la libertà di sfrin-

guellare, era dunque la sì gran cosa, che ora per disfarne l'opera avremmo uopo di quattro reggimenti di corrieri? bene inteso che disfatta questa, se pur vi si arriva, ne viene appresso un altro diluvio, da smarrirvi il senno, chi poco poco ne volesse trarre il novero. E non vi sarebbe paruta cosa più spedita che un censore, un inquisitore, un bargello del S. Uffizio, un laico terziario avesse stracciato in faccia al mascalzone la sua cartaccia e gittatine i brandelli nel quasi ch' io nol dissi? A voi certo par così ed a noi pure. Ma allora vi sarebbe stata lesione della libertà mascalzonesca; e però sia assassinato moralmente il mondo; purchè quella resti intatta. Noi non abbiamo che replicare: facciam di berretta, inchiniamo alla portentosa sapienza civile del *nostro secolo,* e passiamo oltre.

Supposto pertanto che la moltitudine abbia bisogno presentissimo di una tutela, che la metta al coperto contro le violenze e le insidie di una forza maggiore; supposto che senza essere stolidi o crudeli, non le si possa dinegare quella tutela, tornano qui le ragioni medesime onde dimostrammo sopra, una tale autorità non potersi riconoscere che nella Chiesa. Essa, come madre, ha diritto e dovere di sopravvegliare che ai figli suoi non si apprestino cibi malsani o avvelenati; essa, come depositaria o custode del Domma e del costume, dee avere dall' alto un lume chiaro e sicuro a discernere tutto che a quello ed a questa si oppone; essa ordinata con perfettissima gerarchia, alla possibilità dell' errore nel primo giudice, può provvedere colla maggior fiducia che dee ispirare il secondo più alto, e coll' assoluta inerranza del supremo.

L' essere poi essa inerme rende men soggetto ad abusi l' esercizio di quel diritto e più dignitoso e più bello nel cristiano il sottomettersi; e però sarebbe supremamente ingiurioso e pregiudizievole se la società o meglio il Governo, convinto di quel diritto, rifiutasse di confortarlo del proprio braccio. Anzi la forza non si mostra mai sì degna o veramente riveribile, come quando assiste e sostiene un diritto universalmente riconosciuto; appunto come interviene nel militare che, prestando mano forte al potere giudiziale, compie la sua più nobile missione, per quanto non possa arrogarsi

il diritto di rivedere e correggere le sentenze pronunziate dal tribunale. La sola differenza che corre tra l'uno e l'altro caso è questa; che dove nel secondo la forza militare ed il potere giudiziario metton capo e radice nella medesima Autorità civile; nel primo il diritto di giudicare delle dottrine si riduce alla Chiesa, tutt'altro che estranea alla società cattolica, ed il cui diritto riconosciuto dall'imperante non meno che dai soggetti, aggiunge dignità all'uno non meno che agli altri, in quanto distrugge il concetto strettamente pagano dei Cesari Pontefici, e fa che il suddito, in ciò che riguarda la coscienza ed il pensiero, non dipende in ultima analisi che da Dio, fonte primo di quel pensiero e giudice unico di quella coscienza. Talmente che siccome sarebbe ridicolo che un litigante, condannato dal tribunale a pagare, se ne appellasse al colonnello dei Gendarmi, persuadendogli di non fare eseguire la sentenza, perchè ingiusta; almeno altrettanto ridicolo sarebbe se il Governo civile volesse rivedere come in appello ciò che l'Autorità ecclesiastica in queste materie avesse arbitrato. Qui si farebbe un salto d'uno in altro ordine di materie e di attribuzioni, come se si pretendesse che l'architetto giudicasse di medicina ed il matematico d'agricoltura. Ma come fare se un Vescovo, contro la verità e la giustizia, *togliesse dalla circolazione un libro o un professore dall'insegnamento?* Dovrà il Governo farsi esecutore di una ingiusta sentenza? E noi, senza negare la possibilità della ipotesi, diciamo primamente che essa può supporsi, e forse con un po' più di ragione, dei Governi; quantunque non perdano l'autorità per potere alcuna volta andare errati od essere ingiusti. Ma il potersi l'ipotesi supporre a maggior ragione ancor dei Governi ci mostrerebbe, che l'intervento loro sarebbe in mal punto invocato a por rimedio alle supposte ingiustizie ed ai supposti errori di un Vescovo. Di tale spediente solo può esser paga quella Statolatria insipiente e codarda, che, attribuendo ai Governi una infallibilità negata alla stessa Chiesa, li fece apparire alle moltitudini tanto più arbitrarii e contennendi, quanto erano più strane e inaudite le prerogative che si arrogavano. Che dovrà dunque fare in quel caso un Governo che promise braccio forte all'autorità

ecclesiastica? Faccia quello che farebbe il Colonnello testè ricordato, ove il tribunale lo invitasse a fare eseguire una sentenza manifestamente ingiusta. Se ciò gli ripugna alla coscienza, egli potrà temporaneamente ricusarsi a prestare l'opera sua, a fin di chiederne provvedimento al supremo potere civile, che sovrastando all' autorità giudiziale ed alla militare, potrà, senza uscire dalla sfera dei suoi diritti, riparare a quella ingiustizia. E tale altresì nel caso nostro; osservando nondimeno che il diritto di censura sulle dottrine riducendosi non al supremo potere civile, ma all'ecclesiastico; nel caso di quella ingiustizia o di quell'errore, un Governo dovrebbe rivolgersi al primo depositario di quello, perchè vi sia recato rimedio. E se neppur qui si trovasse giustizia? . . . Oh! oh! non ci ammorbate con tanta insistenza! Noi non vorremmo dire quanto sia strano il caso e quanto incredibile in un giudizio del supremo Capo della Chiesa circondato sempre da tanta sapienza speculativa e pratica. Volete supporlo possibile? sia pure nel giro dei meri fatti. Ma allora i buoni cristiani debbon fare per questo caso tanto rarissimo quel che fanno nei tanto frequentissimi e sotto qualunque forma di Governo: Aspettano con un po' di pazienza il dì del giudizio. A questo gran quesito delle ingiustizie umane è tanto tempo che andiam speculando una risposta meno prosaica e men lentigrada di questa. Ma niente affatto! o questa, o dar della testa nel muro; e noi non ci sentiamo guari disposti a questo giuoco. Se a voi, lettor nostro bello, suggerisse il pensiero qualche cosa di meglio, scrivetelci presto presto per la posta; noi ve ne saprem grado, anche a rischio di dover pagare una tassa enorme.

Queste cose volemmo discorrere con qualche posatezza perchè dappertutto, ma singolarmente nel Lombardoveneto, i nostri lettori si comincino ad abituare con un corso d' idee semplici, naturalissime; e che nondimeno, per la ingiuria dei tempi, sono dalle menti poco meno che obliterate al tutto. E certo quasi nuove soneran colà queste parole, che la censura ecclesiastica sia una tutela alla libertà di chi scrive che così è assicurato dall' errore; sia un insigne benefizio alla libertà di chi legge che così è tutelato dalla seduzione

nella fede e dagli scandali del costume; sia una salutare salvaguardia alla riputazione degli onestuomini; sia la sola degna dell' uomo ragionevole e del cristiano; sia un diritto dell' Episcopato, il cui esercizio dev' essere difeso ed invigorito dal potere civile, come esso fa per l' esercizio di qualunque altro legittimo diritto riconosciuto. Ove queste idee siano ben radicate nel pensiero e frequenti sulle labbra dei più, il bieco scalpore dei tristi non troverà ascolto o certo non avrà eco; i venerabili Vescovi si sentiran confortati a compiere con sempre più vigorosa soavità quel santo loro pastorale dovere; i depositarii del potere civile si terranno onorati di confortare del poderoso loro braccio l'esercizio di un diritto sì sacro e sì salutare; e tutte quelle popolazioni riconosceranno nell' articolo nono del Concordato uno dei doni più preziosi, che avesse potuto lor fare la carità del Santissimo Pontefice, cospirante allo stesso scopo del bene universale, colla sapienza del magnanimo Imperatore.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Gea ossia La Terra descritta secondo le norme di Adriano Balbi *e le ultime e migliori notizie. Opera originale italiana di* Eugenio Balbi. Trieste, Sezione Lett. Art. del Lloyd austriaco. 1854-55. Dispensa I.ª e II.ª.

Adriano Balbi è nome sì celebre tra i moderni geografi che non può giunger nuovo a niuno dei nostri lettori; ma forse non a tutti è noto con quali e quante opere egli salisse a quell' altezza di fama e di gloria che meritossi. Nato in Venezia nel 1782, dell' antichissima e patrizia casa de' Balbi, egli iniziò la sua adolescenza nella nobil carriera delle armi di mare. Ma questa gli fu rotta ben tosto dalla rivoluzione che nel 1797 diè il colpo di morte alla repubblica veneta; di che, il giovane Adriano, ascoltando il savio consiglio di sua madre Maria, matrona di antico senno, la quale ripetevagli — Onorasse colla penna la patria, poichè non era più tempo di servirla colla spada — tutto rivolse l' ardor dell' ingegno agli studii di matematica e fisica, di geografia e statistica e delle altre scienze affini. Nè in questo egli allontanossi punto dalle tradizioni illustri della sua patria, giacchè ognun sa, come tra le glorie venete brillasse quella

delle scienze geografiche alle quali tanto lustro accrebbero cogli arditi viaggi e colle peregrine scoperte e cogli scritti, un Marco Polo, i due fratelli Zeno, i quattro Cabota, e Alvise Cadamosto e Andrea Bianco, e Livio e Marin Sanudo, e Giambattista Ramusio ed altri molti.

I rapidi progressi di Adriano nelle favorite sue scienze lo recarono ben tosto alla pubblica luce, prima nelle cattedre di S. Michele di Murano e di Fermo, dove fu chiamato a insegnare scienze naturali, e poi ne' libri che diede a stampa. In S. Michele di Murano, conobbe e trattò quei due illustri Camaldolesi Mauro Cappellari allora Abbate del Convento e poi Sommo Pontefice, e Placido Zurla Rettore del Collegio e quindi Cardinale, illustratore insigne della geografia del medio evo; la dotta conversazione dei quali grandemente lo confermò nell'amore degli studii geografici.

Fin dal 1808 il giovane Balbi cominciò la serie di quelle pubblicazioni, per cui divenne il principe de' geografi del suo tempo. Il primo suo libro fu il *Prospetto fisico politico dello stato attuale del globo*, nel quale antivenne i bei pensamenti dell' Hahnzog, dell' Oetzel, dell' Hoffmann e del Denaix intorno al dividere la terra secondo le grandi regioni idrografiche. Nel 1817 compose il suo primo *Compendio di Geografia universale*, che andò ampliando nei due anni seguenti, e i suoi *Elementi di Geografia*. Recatosi quindi a viaggiare in Ispagna e in Portogallo, nel 1820 pubblicò a Lisbona in francese *Le tableau politique et statistique de l' Europe*; e preparò i materiali di altri due importanti lavori che diè poi in luce nel 1822 a Parigi, cioè le *Variétés politico-statistiques sur la monarchie portugaise* e l' *Essai statistique sur le royaume de Portugal et d' Algarve*. Queste opere levarono in gran fama per tutta Europa il nome del Balbi come d' eccellente statistico, ma il gigantesco lavoro che nel medesimo anno mise in luce nel suo *Atlas ethnographique du globe*, in cui più di ottocento lingue ed oltre a cinquemila dialetti sono metodicamente classificati, fece stupire il mondo degli eruditi che in lui salutarono un de' più valenti maestri di etnografia linguistica. All' Atlante etnografico tennero dietro nuovi e pregevo-

lissimi lavori di statistica comparata, come *La balance politique du globe* che fu tradotta in inglese, in tedesco, in italiano e in spagnuolo, *La Monarchie française comparée aux principaux états du monde*, l'*Empire Russe*, l'*Empire Britannique* ed altri. Questi però non erano che lavori preparatorii e come gli elementi sparsi di un' opera di maggior lena, a cui egli attendeva da gran tempo con somma cura, vogliam dire l'*Abrégé de géographie*, opera classica che mise il colmo alla gloria del Balbi. Oltre alle parecchie edizioni fattene in Francia, ella fu traslatata, e più volte, in quasi tutte le lingue d'Europa, fu ammessa, come testo classico di geografia, in molti pubblici istituti, e valse all' Autore parecchi onorevolissimi inviti ch' egli ebbe dalla Francia, dalla Russia e dall' America di occupare con larghi stipendii cospicue cattedre. Ma egli ricusolli per amore della cara patria, dove bramava di far ritorno e di passare il resto della sua vita, non già in quel nobile ozio che altri, dopo tanti anni di così assidue ed illustri fatiche, ben potevagli consentire, ma sibbene in nuovi lavori, ai quali associò il figlio Eugenio già educato nei paterni studii e riuscito degno discepolo di un tanto maestro. Di questi lavori altri furon raccolti e pubblicati da Eugenio a Torino in cinque volumi di *Scritti minori*, ed altri sotto il titolo di *Miscellanea di Adriano ed Eugenio Balbi* furono da ambedue offerti al settimo congresso degli scienziati tenutosi in Napoli. Nel 1842 tornò Adriano a Parigi a compiere e pubblicare i suoi *Élémens de géographie générale*, che sono un ristretto e un miglioramento dell' *Abrégé*; e vi ricevè dai dotti di quella nobilissima capitale l' onorevole testimonianza d' una medaglia fatta coniare in memoria di lui, dove dall' una parte leggevasi sotto la sua effigie il motto *Decus Cosmographiae*, e dall'altra il titolo delle due principali sue opere, col tempo e luogo della sua nascita. Restituitosi finalmente a Venezia e bramoso di consecrare d'indi innanzi le sue fatiche specialmente all' Italia, intraprese col figlio due nuove opere in originale italiano, cioè il *Nuovo compendio di geografia* e i *Nuovi elementi di geografia*; e vi attendea coll'indefesso ardore de' suoi anni più verdi, quando nel 1848 un violento male in pochi giorni gli

troncò gli studii e la vita, breve al desiderio di tutti, ma lunga se si ragguagli col novero delle sue dottissime e laboriose opere, e se si miri la gloria che acquistò per esse a sè e alla patria.

Adriano Balbi lasciò erede della sua scienza e del suo infaticabile zelo per essa il figlio Eugenio il quale, imagine verissima del padre, seguendone i lavori e continuando tutto solo la carriera dietro a lui cominciata, appena lascia sentire all'Italia la perdita del gran geografo. Delle due opere che dicevamo poc'anzi intraprese con comune studio dai due Balbi in originale italiano, la seconda, minore di mole ma non d'importanza, fu compiuta da Eugenio e pubblicata in Torino dai Pomba negli anni 1851 e 52 col titolo di *Nuovi elementi di Geografia, Saggio di una generale descrizione della Terra di Adriano ed Eugenio Balbi;* e fu accolta in Italia coll'universale gradimento che ben meritava. Quanto alla prima e maggiore opera cioè il *Nuovo compendio di Geografia,* dopo due sole dispense che ne furono divulgate, delle quali la prima apparve nel 1847, se ne dovette interrompere e troncare del tutto la pubblicazione, sì per la morte del Balbi seniore, come per altri sopravvenuti accidenti, contro i quali non potè nulla la volontà del figlio superstite.

Questi però non dismise nè il pensiero nè la mano dal gran lavoro a cui erasi accinto insieme col padre; bensì mutandone l'ordinamento e la forma, e migliorandone la sostanza secondo il continuo crescere e perfezionarsi che van facendo le discipline geografiche e le altre affini, attese a renderlo più elaborato e compiuto: emulatore anche in ciò del suo maestro che nelle varie sue opere e nelle loro successive edizioni sempre studiòssi di ragguagliarle coi più recenti progressi della scienza, di cui perciò elle furono perfettissime rappresentatrici. E questo è appunto il nuovo dono che offre all'Italia Eugenio Balbi sotto il titolo di *Gea*, greco nome della *Terra*, la cui descrizione forma il soggetto del libro.

La *Gea*, benchè molto ritragga (e non poteva altrimenti) quanto alla materia, dell'*Abrégé de Géographie,* è nondimeno tutt'altro che una ristampa delle traduzioni fattene in italiano, pubblicate

dai Pomba ed approvate dall'Autore. La distribuzione intieramente nuova delle materie, lo svolgimento più ampio di alcune parti, parecchie aggiunte notabili, oltre alle correzioni e ampliazioni di molti dati e notizie scientifiche o statistiche, o geografiche tratte dalle ultime e migliori fonti, ne fanno un libro, poco meno che interamente nuovo ed originale. Esso contiene cinque Parti con un Proemio, il quale si stamperà per ultimo, dovendo fare il doppio servizio di introduzione e di complemento a tutta l'opera, e presentare la ragione delle cose esposte, con tutte le giunte ed emendazioni che i continui acquisti della scienza avessero per avventura rese opportune durante la stampa. Delle cinque Parti che formano il corpo dell'opera, la prima contiene i *Prolegomeni*, le tre seguenti corrispondono ai *Tre Mondi*, cioè l'*Antico*, il *Nuovo* e il *Marittimo*, in cui l'A. distribuisce tutta la Terra; l'ultima Parte è un *Epilogo*, dove l'A., come leggesi nel programma stampato a tergo della 2.ª dispensa, « raccoglierà i corollari scientifici del libro nelle varie sue parti, corredati di tavole e dati aritmetici con quella generalità ed altezza di vedute, quali possono richiedersi dall'argomento e dai lettori cui è destinato ».

Non possiamo dare fin d'ora un giudizio adequato di tutta l'opera, non avendone sott'occhio che le due prime dispense, le quali in 480 pagine in bell'ottavo contengono, secondo il programma, poco meno che il terzo di tutta la pubblicazione. Ma se a queste corrispondono, come ne abbiamo ragionevolissima fiducia, le rimanenti parti della *Gea*, ella può essere fin d'ora a piene mani applaudita e salutata come il più eccellente compendio di geografia universale, che oggi esista in Italia, e per quanto è a nostra saputa, anche fuor d'Italia.

Queste prime dispense comprendono i *Prolegomeni* e buona parte del *Mondo Antico*, cioè la descrizione di tutta l'Asia, di tutta l'Africa, e di un buon tratto d'Europa. Nei Prolegomeni l'A. espone in 25 capitoli con molta lucidezza, precisione e dovizia, tutte le nozioni scientifiche e fondamentali che richieggonsi a ben intendere la parte descrittiva che è l'oggetto proprio della geografia, ne'suoi due princi-

pali aspetti di geografia fisica e di geografia politica o sociale. Queste nozioni sono derivate da parecchie scienze diverse che hanno colla geografia molti punti di contatto, avendo comune con essa il soggetto che è il globo terracqueo e i suoi abitanti. Tali sono la fisica, l'astronomia, la geologia, la botanica, la zoologia, l'etnografia, la statistica, l'economia politica ed altre; dalle quali l'A. trae quel tanto che si conviene al vasto intento del suo libro. Imperocchè nel concetto da lui incarnato nella Gea, la scienza geografica non è già, come fu altre volte, poco meglio che un'arida e tediosa nomenclatura di monti e fiumi e province e città, ma deve abbracciare la descrizione de' climi, della vegetazione, delle qualità geologiche, delle ricchezze minerali ed animali, de' popoli e delle loro lingue, razze, religioni, costumi, governi, industrie, arti, monumenti e di quanto insomma costituisce e determina l'aspetto fisico e civile d'un paese: descrizione succinta sì e generica talchè non discenda a tutte quelle minutezze che appartengono alle speciali discipline di ciascun oggetto, ma che basti nondimeno a dare un giusto ritratto della regione descritta. La geografia infatti, secondo che l'indica il nome stesso, è una pittura in cui deve fedelmente ritrarsi l'immagine del mondo abitato qual esso è secondo quei varii aspetti e caratteri che offre nelle principali sue regioni. Ora siccome non bastano a una pittura i contorni e le linee del disegno, e lo scheletro geometrico delle figure colle lor proporzioni, ma richiedonsi inoltre il colorito, e le luci e le ombre, e l'espressione e la vita; il somigliante deve dirsi della geografia. La quale priva di quel colorito ed espressione propria di ciascuna contrada, che risulta da un ampio e ben inteso complesso di quelle notizie che dicemmo, vien meno al suo scopo, mentisce la miglior parte della sua natura, riesce poco altro che una traduzione morta de' mappamondi e degli atlanti, e perde in tal guisa la maggior parte dei vantaggi che potevansene aspettare. La scuola dei moderni geografi ha ottimamente inteso questo vero e l'ha messo in opera nelle principali sue produzioni con sommo ed universale incremento delle geografiche discipline. Basti rammentare il *Précis de la Géographie* del Malte-Brun, il *Manuale completo di*

geografia moderna [1] per una società di geografi tedeschi, il *Manuale di geografia antica* del Forbiger [2], la *Geografia in relazione colla natura e colla storia dell' uomo* [3] del celebre Ritter, e l' *Abrégé* soprallegato di Adriano Balbi, il quale congiungendo all'ampiezza del disegno e alla ricchezza svariatissima delle notizie un metodo didattico sommamente ordinato, limpido e preciso, seppe, secondo la sentenza di Alessandro di Humboldt, giudice in tai cose autorevolissimo, mirabilmente soddisfare a tutte le parti che richiede e per la materia e per la forma un compendio classico di geografia universale. A queste opere e a questi autori si deve ormai aggiungere la *Gea* di Eugenio Balbi ; e le grandiose e belle proporzioni ch' egli dà a' suoi Prolegomeni , che sono come il frontespizio di tutta l' opera , basterebbero a persuaderlo.

Senza entrare in più minuta analisi di quest' opera , che ci condurrebbe tropp' oltre ai brevi termini prescritti a una rivista, ne accenneremo soltanto in pochi tratti la contenenza e lo spirito. Due sono le classi in cui distribuisconsi tutte le nozioni de' Prolegomeni e corrispondono appunto a que' due rami principali in cui, come notammo più sopra, dividesi tutta la geografia, cioè in geografia fisica e sociale. Rispetto alla prima , l' A. cominciando dalla materia e dalle sue forme imponderabili espone gli elementi primarii e le più recenti conquiste della scienza fisica intorno alla luce , al calorico , all' elettricità e al magnetismo ; quindi ricordati i varii sistemi astronomici spiega le stupende armonie del cielo stellato e quelle specialmente del sistema solare, onde fa parte quell' astro che noi abitiamo. Poi raccolti a questo gli sguardi , e stabilite le nozioni della sfera , del tempo e della sua misura derivata dai fenomeni celesti, descrive gli elementi astronomici della terra, le sue dimensioni, i suoi moti e il modo di rappresentarla ; racconta , secondo i migliori geologi, la storia delle vicende, dei sollevamenti e delle catastrofi a cui andò sog-

1 *Vollständiges Handbuch der neuesten Erdbeschreibung.*

2 *Handbuch der alten Geographie.*

3 *Erdkunde in Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen.*

getta la superficie del nostro globo e di cui porta scolpite in tante parti le vestigie, e vi aggiunge un quadro universale dei fenomeni vulcanici che tuttora ella presenta. Indi facendosi alla descrizione generale della superficie terracquea nel presente suo stato, ne disegna a gran tratti il doppio sviluppo orizzontale e verticale, dominante il primo nella parte liquida occupata dagli oceani e dai mari, e il secondo nella parte solida che sorgendo dall' acque or si distende in più o meno vasti altipiani, or si solleva in colli, in montagne e in catene di montagne, le quali correndo in varie linee pe' continenti determinano, tra infinite altre condizioni fisiche e sociali, l'irrigazione generale della terra colle acque dolci a cui danno le sorgenti e il corso. Descritta la parte solida e liquida del nostro pianeta, l'A. passa a ragionare di quell' involucro aereo che lo circonda e chiamasi atmosfera, de' suoi fenomeni meteorologici, e quindi de' climi e delle zone che alle varie gradazioni di climi rispondono. Ai fenomeni della natura inorganica succedono per ultimo quei che offre la natura organica e vivente, e l'A. perlustrando rapidamente il nostro mondo terrestre mostra con quai leggi e proporzioni vi sia distribuita, o per dir meglio profusa, la vita vegetale e animale nelle terre e nei mari.

Re dei viventi è l' uomo, al cui servigio son fatti tutti gli esseri inferiori della terra ch' egli abita, ed a cui perciò debbono principalmente rivolgersi gli sguardi e le cure del sapiente geografo. Intorno a lui si versa quella che chiamasi geografia sociale, le cui nozioni capitali l'A. spiega ampiamente nella seconda parte de' suoi Prolegomeni compresa in sei capitoli, dove tratta delle principali varietà fisiche e morali secondo cui distinguonsi i popoli di tutta la terra, che sono le razze, le lingue, le religioni, la civiltà, le politiche associazioni; e fa la stima del numero probabile di tutti gli uomini oggidì viventi. Finalmente nei due ultimi capitoli espone i diversi sistemi che tennero gli antichi geografi ed i moderni nella divisione della terra, e recate le ragioni del metodo da lui abbracciato nella geografica distribuzione delle ragioni terrestri, conchiude mostrando come d'in sulle mosse al lettore, che s' accinge a far con esso lui il pellegrinaggio del globo, tutto l' ordine della lor via futura. Ed eccolo

colle sue parole, le quali gioveranno a chiarir vie meglio il disegno dell' A. e la sapiente economia della sua Gea.

« Movendo adunque dal Mondo antico, seguitando il sole nel suo cammino, avremo nell' oriente l' Asia tutta fino alle riarse marine della Libia, e la Europa nel suo occidente; ma se accoglieremo in un pensiero il complesso del globo terrestre, tutto il Mondo antico sarà per noi l' emisfero orientale onde passeremo al Nuovo che ne è l' occidentale; a questo tenendo dietro le terre che l'Oceano Pacifico e l' Indiano circondano ampiamente. E con questa repartizione degli spazii terrestri s' accorda quella del tempo; l' età antica e la nuova; il passato, il presente e l' avvenire; la culla delle genti, la primitiva civiltà nell' Oriente; il progresso della nuova società e dei civili consorzii, l' ampliato circolo delle idee e la sua influenza nell' Occidente.

« Ora, percorrendo la Terra, considerata come temporaneo soggiorno dell' uomo, dovremo notare ovunque le traccie della sua attività; le città ove si addensano gli abitanti; le vie; i canali; i tempii alla divinità innalzati; i monumenti onde si onorano le ceneri degli estinti; i generosi affetti e le multiformi speculazioni della sua intelligenza. Così poseremo nei luoghi notabili dell'uno e l'altro emisfero, ricordando quelle genti che passarono su questa Terra lasciandovi le opere caduche assieme ai ricordi del pensiero non egualmente perituri; e trattenendoci ai luoghi venerabili per le memorie della religione; a quelli che un tempo furon le sedi di antica e diversa civiltà e tennero il luogo delle odierne metropoli, forse in tempi avvenire destinate a cedere il posto ad altri consorzii. Lungo è il viaggio al quale ci accingiamo, molti i pericoli della via e forse maggiori di quanto consentono le forze; ma ci conforta un pensiero soave; la speranza del pellegrino, al quale riesce cara ogni fatica pensando al giubilo del ritorno [1] ».

Conforme a questo generale disegno segue la descrizione speciale dei tre Mondi compresa nella parte seconda, terza e quarta della

1 Pag. 195, 196.

Gea. Di queste Parti ciascheduna dividesi in tre sezioni, nella prima delle quali l'A. dà un quadro generale delle *condizioni fisiche* di quel Mondo che ivi descrivesi, esponendone distintamente l'aspetto, i confini, la superficie, le massime dimensioni, i mari, stretti, capi, le penisole, ed isole, i monti, vulcani, altipiani e pianure e deserti, i caspii, laghi, fiumi e la divisione geografica; la seconda contiene la descrizione speciale delle singole *Regioni* e dei singoli *Stati*, alla quale va innanzi un cenno storico delle loro sociali vicende dai primi tempi fino ai dì nostri e un quadro della loro politica divisione; la terza finalmente dà un generale ragguaglio delle *condizioni civili* degli stati testè descritti, cioè della popolazione, ed etnografia, delle religioni, del governo, commercio, incivilimento ecc. Tal è l'ordine segnato nel programma, e messo già in opera in tutta quella parte del Mondo antico che vediamo descritta nelle due prime dispense. Qui partendo dalle orientali estremità dell' Asia il lettore vien condotto dall' illustre geografo a visitare successivamente l' impero del Giappone e quel della Cina; le due Indie cioè l' Ulteriore al di là e l'Anteriore al di qua del Gange; la regione Persica che comprende i tre Regni di Persia, di Kabul e di Herat, e il Baluscistan; il Turkistan contenente i tre Khanati di Bokhara, di Khiva e di Kundur; e poi l' Asia Russa, l' Asia Ottomana e l' Arabia. Quindi entrato nell' Africa, ne percorre le cinque grandi Regioni in cui dividesi, cominciando dalla Regione dei Negri, ossia Nigrizia, la più africana di tutte le contrade d' Africa, come dice l' A., e poi seguendo la Regione dell' Africa Australe, quella dell' Africa Orientale, quella del Nilo e finalmente quella del Sah'hara e Maghreb, le cui rive settentrionali guardano l' opposta Europa e pressochè non la toccano coll' estrema punta tingitana. E qui varcato lo stretto di Gibilterra, penetra in Europa, dove perlustra da prima la penisola iberica, poi l' impero francese, e la regione germanica la cui descrizione appena è cominciata nelle ultime pagine della seconda dispensa.

Or quanto al valore e allo spirito della *Gea* due sono i principali pregi che scorgiamo in quest' opera, e che debbono renderla gran-

demente cara all' universale: il pregio scientifico e il pregio morale. Il pregio scientifico d' un trattato di geografia universale risulta, se mal non veggiamo, da una giusta copia e ampiezza di notizie, dall' esattezza e autenticità delle medesime, e dall' ordine e chiarezza con cui sono distribuite. Riguardo al primo e al terzo di questi requisiti, l'uno e l' altro apparirà manifestissimo a chiunque si faccia per poco a svolgere le pagine della Gea; quanto al secondo, benchè sia di pochissimi il potere sopra accurati riscontri dar fondata sentenza intorno al valore di tutte o della maggior parte almeno delle notizie ivi contenute, se nondimeno da quel tanto che ciaschedun può per la sua parte riscontrare, è lecito inferire al rimanente, e se i diuturni e diligenti studii dell' A., le autorevoli fonti a cui attinse, il sovrano maestro le cui norme seguì, e le prove già date in altre opere, nulla valgono ad accreditarne le asserzioni, non crediamo che si possa dubitare altrimenti intorno alla sincerità e certezza delle medesime. Se non che, a giudicare il valore scientifico della Gea basterebbe paragonarla col celebratissimo *Abrégé* di Adriano Balbi. Ora di questo ella conserva tutto il buono, accrescendolo di tutto quel più e quel meglio che le mutazioni de' tempi e le nuove scoperte dei viaggiatori e navigatori del globo hanno fin qui aggiunto alle geografiche cognizioni. Nei Prolegomeni lo vince notabilmente per ampiezza di materie, e nella descrizione degli Stati, benchè talora sia men ricco ed esteso [1], nondimeno il più delle volte o

1 Per darne un solo esempio: nella descrizione della Nigrizia centrale, l' A. mentre dall' una parte aggiugne le ultime scoperte fatte intorno al lago Tsad dalla celebre spedizione dei viaggiatori Richardson, Overweg e Barth (l'ultimo dei quali e il solo reduce e superstite felicemente approdò nello scorso Settembre a Marsiglia), dall' altra parte omette le notizie di alcuni regni o popoli meno importanti che trovansi descritti nell' *Abrégé*. Tra questi però ci ha fatto meraviglia il veder tralasciato l' Uadai, che viene nominato solo per incidente, ed il quale nondimeno è stato col Darfur e con altre confinanti regioni si riccamente illustrato in questi ultimi anni da due eruditi orientalisti e geografi francesi i sigg. Perron e Jomard. Chi fosse vago d' averne contezza potrà consultare il *Voyage au Ouaday par le Cheykh Mohammed Ibn-Omar el-Tounsy* ecc. *Paris* 1851 recato dall' arabo in francese dal Dott. Perron e arricchito d' una

l'uguaglia seguendone quasi a verbo il testo, oppure lo supera con belle ed importanti aggiunte.

Quanto al pregio morale, ci basti il dire che nelle 480 pagine che abbiam vedute finquì della Gea, non solo non s'incontra mai nulla che possa menomamente offendere l'occhio d'un pio cattolico, ma pel contrario, l'A. vi si dimostra ottimo credente, e dovunque gliese ne porge l'occasione, mai non tralascia di pagare a Dio e alla religione quel tributo di riverenza, di lode e d'amore che da un sincero e affettuoso figlio della Chiesa deve aspettarsi. Il che non è già cosa frequente al secol nostro, massime in libri di scienze e discipline naturali, dove il men tristo che soglia trovarsi è quel gelo di religiosa apatia e indifferenza, per cui non ti è possibile discernere se lo scrittore sia, non dirò già, cattolico o protestante, ma se cristiano o pagano, se credente o ateo; e laddove i pagani antichi e i maomettani d'oggidì spirano talora dai loro scritti anche i più profani tant'aura di religione e di pietà comechè mal'intesa, accade sovente che autori nati in seno al cattolicismo e scriventi in mezzo agli splendori della civiltà cristiana sembrino recarsi ad onta l'apparire religiosi e pii, e il dare qualche segno di culto a quel Dio che è fonte sovrano d'ogni sapienza. Lungi da simil taccia Eugenio Balbi, se egli contempla l'immensità de' cieli, ai naturali sensi di maraviglia congiunge quelli eziandio di religiosa gratitudine e « solleva lo sguardo umido di pie lacrime verso Colui che diede all'uomo un'anima capace di comprendere le manifestazioni della sua onnipotenza » [1]: se egli espone le teorie dei naturalisti intorno alle epoche della creazione della Terra e alle sue rivoluzioni, all'anti-

dotta prefazione dal sig. Jomard, opera che fa continuazione al *Voyage au Darfour* pubblicato nel 1845, scritto parimente dallo Sceik el-Tounsy e tradotto da Perron. Tra i tanti libri moderni di viaggi ed esplorazioni geografiche, questi certamente hanno un singolar pregio d'attrattiva sia per la novità ed importanza delle materie, come per la vaghezza di quelle forme e di quel colore orientale che lor viene dall'autore e fu loro serbato, per quanto era possibile, dal traduttore.

1 Pag. 21.

chità dell' uomo, all' unità della sua razza ecc. è premurosissimo di rendere all' ispirato racconto del Genesi l' ossequio dovuto mostrando, come la scienza cospiri colla Rivelazione, come la cosmogonia e la cronologia della Bibbia sia « senz'alcun dubbio più d' ogni altra concorde colle indagini della scienza [1] »; come « i sapienti non abbiano ancora inventato nulla di migliore del racconto fattoci dalla Bibbia della nascita del primo uomo, uscente dalle mani del Creatore e popolante la Terra per l' emigrazione delle successive generazioni provenienti da quell'unica origine [2] » come « ai libri di Mosè, che niun monumento storico ed astronomico ancora smentiva, s'accordino anzi maravigliosamente gli studi dei più illustri sapienti [3] » intorno ai primi abitatori dell' Asia Occidentale; e come finalmente la scienza « se nei suoi primordii avea potuto forviarsi seguitando le seducenti apparenze dei sistemi, dacchè nella sua maturità si dava di proposito all' investigazione dei fatti, riconciliata, per così dire col cielo, ella doveva ricondursi alla sua divina origine [4] ». Se poi discorrendo le varie religioni della Terra viene a descrivere il Cattolicismo, non solo ne riverisce altamente il divino carattere, ma ne mostra eziandio le benefiche influenze nel mondo civile, e per mezzo de'suoi missionari, che « precedendo di parecchi secoli gli apostoli delle altre chiese cristiane, ebbero una parte immensa nelle pacifiche conquiste della civiltà »; e de' suoi monaci che » ci conservarono i capi-lavori dei Greci e Romani, e mantenendo costantemente accesa la fiaccola delle scienze e delle lettere, furono pei due emisferi le sedi onde i lumi si sparsero in ogni direzione « e delle magnifiche pompe del suo culto, a cui « l' architettura e le arti sorelle devono i loro più splendidi monumenti [5] ».

1 Pag. 47, 48, 118. — 2 Pag. 120. — 3 Pag. 127. — 4 Pag. 194.

5 Pag. 132, 171. Assai ci duole di non potere attribuire una somigliante lode di schietto cattolicismo ad un' altr' opera famosa di geografia e per molti titoli pregevolissima, qual è il Corso di Geografia universale del Marmocchi; poichè sventuratamente i suoi pregi vengono oscurati qua e là da qualche macchia d' irreligione, e per dirlo colla frase d'un savio e dotto censore, il Canonico Tobia

Abbiam esposto fin qui al lettore gentile la storia, il contenuto e il merito della *Gea*. Ora non ci resta per ultimo che a volgere all' illustre Autore le nostre congratulazioni sincere, per l' opera insigne con cui va si ben meritando degli studii geografici in Italia. La geografia, scrivea recentemente il celebre Babinet, è fra tutte le scienze descrittive la più attraente, sempre che ella abbracci, come suol fare ai dì nostri, colla dipintura fisica delle regioni e dei climi la descrizione eziandio della civiltà, industria, popolazione, costumi, lingue, religioni ecc. degli abitatori del globo; e il suo campo è si vasto, che lungi dall'offrire, come alcuni sembrano pensarlo, nulla più che un giuoco di memoria pe' fanciulli, comprende invece le applicazioni di pressochè tutte quelle leggi che l' ingegno umano ha potuto finquì rapire ai secreti della natura [1]. Ma perchè ella spieghi le sue belle attrattive e sfoggi tutte le sue ricchezze, e perchè ne ridondino agli studii que' tanti vantaggi ond'ella è feconda sia nell' ordine pratico sia nello speculativo, è d' uopo ch'ella venga trattata ed esposta da valenti precettori con grande saviezza e profondità di magistero. E maestro appunto valentissimo si mostra l'Autore della Gea, e perciò abilissimo, quant'altri mai, a rendere bello, facile, dilettevole, ed utile l' importante studio della geografia. Da lui dunque ci giova sperare che cotesti studii, i quali sono parte si necessaria dell' educazione scientifica, siano per ricevere in Italia e fuori grande incremento, continuando egli in tal guisa l'opera si ben cominciata e condotta dall' immortale suo padre.

Masacci, ella « trovasi infetta di quell'aria pestilenziale che da oltre un secolo e mezzo ammorba molti scritti di letteratura e di filosofia e di altre materie anche le più indifferenti, dove sempre, forse contro l'intenzione degli scrittori medesimi, traspira alcun che di avverso alle verità religiose ». *Sul Corso di Geografia Universale di Marmocchi, Lettere del Can. Tobia Masacci. Vedi Lettera terza.*

1 *Revue des deux Mondes-Livraison du* 15 *juillet* 1854 pag. 113.

II.

Sugl' intendimenti di Nicolò Machiavelli *nello scrivere il Principe Ricerche di* Giuseppe Frapporti *ecc.* Vicenza 1855.

Questo brevissimo opuscoletto dell' egregio professore Frapporti nella sua piccola mole è tutto pieno di sostanza e di sugo. In esso l' A. descrive la carriera politica e letteraria del Machiavelli; ne analizza e confronta le opere, segnatamente *il Principe*; ne ricava e giudica le teoriche. Oltre alla eleganza dello stile, alla lucidità delle idee, alla purezza de' principii; noi ci osserviamo la temperanza e imparzialità del giudizio, che già notammo nella sua esposizione della filosofia di Dante. Egli rende la dovuta giustizia ai pregi dello stile e dell' ingegno del celebre Segretario Fiorentino; e non contrasta ai suoi apologisti le parti buone che essi (a ragione o a torto, non monta) gli attribuiscono in qualità di privato. Ma non dissimula la sua versatile pieghevolezza di fede cittadina; e sfolgora del meritato vitupero la dottrina morale e politica di cui quel grande ma traviato ingegno in qualità di scrittore infelicemente si fe maestro.

Non è già che nei libri del Machiavelli non si contengano delle utili massime, le quali sceverate dalle ree possono riuscire di molto pro agli Stati. Ma l' idea sua dominante di non conoscere in politica altro principio regolatore che il *tornaconto;* di formare i governanti per guisa che riescano mezzi uomini e mezzi bestie, d' amar la patria alla pagana, sicchè lo Stato sia tutto, l' individuo nulla; e di rifar pagana l'Italia; è peste esiziale cotanto, che guai al mondo, se la divina Provvidenza ne permettesse l'attuazione. A questa orribile scuola d' iniquità fu fin da giovine volto lo spirito del Machiavelli parte dalla tristizia de' tempi che allora correano, e parte dalla lettura delle antiche istorie, e dalla smisurata ammirazione per la tiranna grandezza di Roma gentile. Questo folle entusiasmo gli smagò per modo la mente, che a ragione egli può considerarsi come un' *anima pagana gettata per caso attraverso i secoli cristiani*. Se non che

i pagani stessi egli soverchiò nel cinismo, non dubitando di freddamente insegnare e ridurre a teoriche ciò che i pagani avrebbono bensì sovente operato ma non mai tradotto in precetti.

Un' opinione da Rousseau fino al Foscolo si è andata divolgando dagli ammiratori del Machiavelli, ed è aver egli dettato *il Principe* con questo intento, d' insegnare cioè a Principi l' iniquità affine di renderli odiosi ai popoli e così procurarne la ruina. Il Frapporti giudiziosamente dimostra l' assurdità di sì fatta favola, e tra gli altri argomenti ne reca questo, per noi convincentissimo, che le massime contenute nel *Principe* sono in sostanza le stesse che s'inculcano in tutti gli altri scritti del Machiavelli, e che i consigli che egli porge in quel suo libro a' principi per rispetto all' interna amministrazion dello stato tendono anzi a non dar motivo nè di malcontento nè di ribellione ai loro soggetti, benchè per mezzi disonesti e malvagi.

L' Autore conchiude la sua operetta con queste savissime parole, che per l' opportunità che esse hanno pe' tempi nostri non dubitiamo di trascrivere per intero. « E giacchè pur troppo non è ancora sradicato l' antico pregiudizio che in ragion di Stato non v' abbia coscienza e che una politica leale sia presso che impraticabile; si specchino gl' increduli od i dubbiosi ne' due più potenti principi moderni, che sono anche entrambi principi nuovi, e vedranno come da loro venga tradotta in atto nella politica che sola si può dir vera e grande. Vedranno come l'uno mentre è intento a ridonare a' suoi popoli l'interna prosperità ed a rendere al di fuori temute l'armi sue e venerato il suo nome, conchiuda con Roma un patto che rende libera la Chiesa, onorato il Trono, fidenti entrambi e gagliardi, ciascuno della sua vera e propria potenza. Vedranno come l'altro in pochi anni di una straordinaria fortuna fondata sopra ancor più mirabile saviezza, rialzi una nazione nobilissima prostrata all'interno, all' esterno quasi umiliata, la illustri con trionfi d' armi pietose, rannodi i suoi destini al non ben fermo consorzio con l' altre civili famiglie europee, e tutte queste imprese incominci, e compia professandosi sempre che coll' aiuto della Provvidenza egli spera pure di potere a tutto bastare. Vedranno, dico, come questi due

potentissimi principi con nobilissimi sforzi congiunti dieno realtà e vigore a quel grande e vero principio, che anche l'utilità materiale degli Stati apprezzata in grande non può fondarsi che sull'onestà del consiglio e dell'agire politico; che impolitico è tutto ciò che non è onesto. »

III.

Di S. Cecilia e de' suoi Compagni Martiri, sotto Turcio Almachio Prefetto del pretorio di Roma nell' impero di Alessandro Severo. Memorie storiche tratte dai migliori ed autentici documenti per l'avv. Giuseppe Bondini *bibliotecario del Duca Torlonia* — Roma Tipografia legale 1855, un vol. di 159 pag.

In una età qual è la nostra vaghissima se altra mai di risalir con occhio indagatore ai secoli trapassati, eziandio se più rimoti, e di cavare quando monumenti, quando successi, quando uomini dal buio di alta oblivione in che a lungo giacquero sepolti, ovvero di rischiararli con miglior luce, riforbirli e quasi ridonarli a vita novella; grandemente lodevoli ed opportune si hanno a dire le fatiche di quei nobili ingegni, i quali a raccendere o a crescere nei petti degli odierni cattolici l'ardore della fede e della carità cristiana, si adoperano a metter loro innanzi allo sguardo le imprese magnanime di alcuno appunto degli antichi Eroi della Chiesa, o ignorate, o poco note, o avvalorate da nuovi e più cospicui argomenti di storica certezza. Mercecchè cotali scrittori oltre il rendere sempre buon servigio alle scienze, delle quali o vantaggiano o rassodano il tesoro; di facile altresì raggiungono il generoso intento cui preser di mira. Quel ricondurre le menti dei leggitori con l'esca piacevole di un racconto ai gloriosi tempi del cristianesimo o nascente, o bambino, per sua natura frutta in ispecie due beni di così inestimabile rilievo, che a mala pena si conseguono con altre narrazioni simiglianti sì pel soggetto, ma per l'epoca differenti. E sono in prima, se il ver non ci falla, un tal sapore di soavità gratissima che l'animo esperimenta

in assaggiare e gustare anch' egli per sì fatto modo le primizie di quello spirito beato che Iddio a piene mani diffuse nei cuori del suo novello e piccol gregge, posto già bersaglio alle ire feroci di potentissimi persecutori: e poscia un' intima persuasione che s' ingenera da sè in chi legge e per poco pensa, della medesimezza di spirito che avviva e riscalda e invigorisce perpetuamente la Chiesa, e i membri che docili si porgono ai suoi insegnamenti. Il che agevolissima cosa è ad inferirsi, tanto sol che fra loro si ragguaglino quei vetusti Campioni della fede di Cristo, con gli altri dei secoli susseguenti in fino al nostro.

Che però se al chiaro sig. Avvocato Bondini per l' operetta qui sopra citata, onde ha voluto far presente, com'ei favella, ai romani abitatori al di là del Tevere, non si avvenisse altra lode che pur questa di promuovere con essa amendue i predetti beni nell'anima de' suoi pietosi lettori, fornendo lor compiutamente descritta la istoria di una delle più celebrate Eroine che vanti la Chiesa di Roma; già pago si dovrebbe egli tenere dei sudori che vi sparse intorno o a tradurla o a compendiarla, e in possesso eziandio di un titolo agli encomii ed alle raccomandazioni del nostro e di qualunque altro cattolico periodico. Ma qualche altro titolo e qualche altro merito noi ravvisiamo per entro a questo libro, degno perciò che se ne dia contezza agli studiosi di quanto sa di antico in materia sacra e profana.

E che sia così, in termini espressi ce lo annunzia egli pure in su le belle prime mosse del suo discorso preliminare [1]. « Il periodo « storico, toglie a parlar esso, delle presenti Memorie incomincia « al IX anno di Alessandro Severo, (11 Marzo 230), e termina alla « di lui morte. Gli Atti di S. Cecilia, la topografia di Roma, (e vi « si trova descritta, in modo breve e maraviglioso, tutta la Via « appia, celebre anche per la famiglia dei Cecilii), le pitture del« le sue cripte, i costumi dei cristiani del III secolo, gli Atti di « altri Martiri, gli usi della società romana nell' epoca in cui han

[1] Pag. 9.

« vissuto, la rinomanza del dottissimo Benedettino R. P. D. Pro-
« spero Guéranger abbate di Solesmes, cui il Sommo Pontefice Pio
« IX fu largo dei manoscritti del Vaticano, e dello stesso Archivio
« del Monastero di S. Cecilia, la dottrina archeologica, massime
« cristiana, del Cav. Giovanni Battista De Rossi, e del Duca D. Gio-
« vanni Torlonia che vi ha avuto parte, tutto questo contribuisce a
« rendere la presente pubblicazione della più alta importanza ». E prosiegue nel discorso medesimo a pennelleggiare, così a volo, cenni dei trionfi e del culto della inclita sua Eroina; degli Atti del martirio di lei, che valorosamente ritorna al primiero credito di autenticità conteso loro dalle critiche men sagaci del Tillemont e del Baillet; della riputatissima accademia romana di musica denominata dalla Santa; del collegio dei cantori pontificii, il fiore de'quali a lei diede il nome; e finalmente degli omaggi che le arti e le lettere d'ogni maniera, alle glorie tributarono della Martire invitta.

L'opera poi è divisa in due parti: la prima narra la vita della prodigiosa Vergine Martire e de' suoi compagni: la seconda tocca della sua Basilica, del monastero, e degli altri santuarii consecratile fino a' giorni nostri. Se non che è da avvertire, che proposito del Bondini non fu già di tessere per intero una istoria nuova di S. Cecilia: ma sì bene di rendere italiana una gran parte di quella, già con tanta commendazione riordita dal mentovato P. Guéranger, cansando però tutte le spinose controversie che quest' erudito autore adduce, disamina e dibatte per disteso ne' suoi scritti: e di riepilogarne il rimanente a maniera di sunto quanto ristretto altrettanto sugoso.

La vita pertanto della Martire e de' suoi Compagni in quindici capitoli contenuta, è stagliata di netto e volgarizzata a verbo dal francese. Ma confessiamo che in trascorrerla avemmo assai di che ammirare, e in pari tempo di che commoverci. Ammirammo dapprima quel dovizioso corredo di elette e peregrine notizie di ogni ragione di antichità, che il traduttore già n' avea prenunziato: e quindi più l' accorgimento destrissimo con che l' egregio autore ha saputo spesso intrecciarle e collegarle all'esposizione degli Atti sì a

modo, che più presto vi appaiono membra naturali di un sol corpo, di quello che artifiziosi, benchè veridici, aggiungimenti dell' ingegno. Sebbene tacer non vogliamo, che taluno per avventura più rigido zelatore dei precetti rettorici, che benigno amatore delle erudite contezze, potria forse appuntarlo di averne qui e colà usato più a sfoggio di lusso, che a regola di bisogno. Il che a ragion veduta noi asseriamo, in quanto che ci parve che codeste dotte, ma certo non necessarie digressioni, distolgan talora l' animo dal soggetto principale dell' istoria, e rattepidiscano un tantino la caldezza dell' affetto, che in leggendo le si ammirevoli cose della Santa e dei suoi Compagni, si era pian piano, e quasi all'impensata, venuto destando e rinfocando nel petto.

Perocchè non è possibile, a chi nutra tuttora scintilla di fede viva nella mente, applicar l'animo come che di sfuggita a questa narrazione, e non sentirselo altamente intenerito e commosso e sopraffatto da mille sensi di svariatissima natura. Il Guéranger ne dipinge qui in Cecilia con ismaglianti colori, una freschissima donzella nata del più nobil sangue romano, avvenente e graziosa della persona, cresciuta fra gli agi e le morbidezze di una opulentissima casa, nel bel mezzo della capitale città del mondo idolatra, adescata alle delizie e alle pompe di una vita seducentissima; risplendere nondimeno di un cotal raggio d' innocenza e di pietà verginale, e fiammeggiare di un cotal fuoco di sopracceleste virtù, che postosi ogni umano fasto sotto dei piedi, anela bramosamente alle sole e purissime gioie delle mistiche nozze con Cristo. Ma costretta la immacolata fanciulla a dar pur la mano ad un terreno sposo dalla indomabile e ferrea volontà dei genitori, ce ne mostra le interne ambasce e le crude battaglie dello spirito; ed insieme la fermezza della speranza, che Gesù e l'Angelo suo le custodiranno pur non di manco intatto il candidissimo giglio, che sino allora avea serbato ad essi così odoroso ed intaminato. Nè usci il fatto altrimenti. Celebrati appena gli sponsali, e Cecilia avuto a segreto abboccamento Valeriano, il persuade che alla fede si renda del suo Cristo: conviva pur seco; ma in inviolabile continenza di verginità, e nell' esercizio di sante

e caritative operazioni. Cede Valeriano alle parole dolcissime di Cecilia: e di repente cala sotterra nei cupi recessi delle catacombe, prostrasi innanzi al beatissimo Pontefice Urbano che col battesimo il rigenera a Gesù Cristo.

Quindi nuove scene, e animate sempre da vivacissime tinte, ci apre a contemplare l'autore. La conversione di Tiburzio fratello a Valeriano pei ragionamenti efficaci della stupenda Vergine: la guerra fierissima da Almachio rotta ai fedeli: gl'interrogatorii, i processi, le condanne di amendue gl'intrepidi combattenti del Signore: la fortezza e l'ardore divino di Cecilia in sostenerli ed armarli al duro conflitto: Massimo cancelliere del tiranno, che rinnega gl'idoli e grida Cristo vero Iddio: il supplizio di tutti essi, della portentosa Eroina, e del venerando Papa Urbano che afferra per ultimo la corona e la palma del martirio; vi si tratteggiano con sì divota maestria, che vi lasciano fra attonito e compunto non sappiamo qual più. Or alla lezione di questa istoria vorremmo noi rimandare tante anime sconsolate, le quali aspramente veggonsi contrastare dal sangue e dalla carne il conseguimento di quei sublimi desiderii che il cielo infuse loro con superna vocazione: ben sicuri che ne trarrebbono balsamo di conforto, esempio di pazienza e vigoria di spiriti a durarla nella lotta, da cui non è dubbio che riusciranno alla fine vincitrici.

L'altra parte dell'opuscolo che discorre i Santuarii di S. Cecilia, è un giudizioso compendio, raccolto anch'esso dagli scritti del Benedettino, in cui a botte velocissime di pennello il Bondini tocca del fior delle memorie superstiti circa il culto, le traslazioni, gli onori, i monumenti e le celebrità di sì gran Martire. Per primo dice della rinomata Basilica di lei in Trastevere, della quale racconta in breve le vicende e descrive le magnificenze, riportando lapidi, iscrizioni e documenti sopra cui per manco di spazio, c' incresce di non poterci intertenere. E siccome attiguo alla Basilica sorge l'antico e grandioso Monastero in nome della Santa; così di quello pure tratta in succinto, e ne conduce la storia insino al dì d'oggi. Appresso parla della vetustissima Basilica *ad Sanctam Caeciliam* nel cemetero di Calisto;

dove Urbano deposene il corpo ancor sanguinoso e fresco. Accenna poscia di un altro edifizio eretto nella via tiburtina e intitolato alla gloriosa Martire, tra il settimo e l'ottavo secolo, ma distrutto al presente. Quindi narra di S. Cecilia *de Domo*, oggidì chiamata *S. Maria del divino Amore*, o più volgarmente *Campo Marzo*: quivi è fama che avesse dimora la nobilissima famiglia de' Cecilii. E finalmente dopo favellato di S. Cecilia *de Lupo Pacho*, ovvero *Turre Campi* detta poi *a Monte Giordano*; conchiude con ricordare il quadro sontuoso dell'insigne Vergine e Martire di Cristo, onde nel 1648 fu ornata la cappella del palazzo dei Conservatori del popolo romano nel Campidoglio.

Noi cordialmente ci rallegriamo col ch. sig. avvocato Bondini di questo suo faticoso lavoro ch' egli ha porto in donativo ai Romani, ed in essi a tutti gl' italiani cattolici. Solo vorremmo che ai pregi della novità, della dottrina e della erudizione, andasse accompagnato anche quello di un'acconcia grazia di stile e proprietà di linguaggio, doti che dicon tanto bene a cotesto genere di scritture per tornare spesso a molti gradite, e sempre a tutti non discare.

IV.

Il Crepuscolo di Milano.

Fino dagl'inizii dello scorso anno ci vennero sotto degli occhi alquanti numeri di codesto giornale; e noi confessiamo di non avervi allora recato nello scorrerli tutta quell'attenzione che alle cose gravi sogliamo. A non dire del titolo, che spesso nei giornali, come negli uomini il nome, nulla non ha che fare colle qualità del soggetto cui è imposto, il non sentirne parlare da alcuno nè in bene nè in male ed il non esserci scontrati mai in quelle fugaci occhiate con cosa che meritasse o laude speciale o speciale animavversione, ci persuadeva esser quello uno di quei giornaletti che, non uscendo dal giro del proprio municipio, si tengon paghi quando possono esser lasciati viver tranquilli alquanti anni, commisti alla gran turba di coloro

Che visser senza infamia e senza lodo.

Quand' ecco che nell' Agosto dell' anno stesso cominciammo a trovare sull' *Amico Cattolico* un séguito di articoli intitolati: Il *Crepuscolo e le sue massime;* nei quali quel benemerito Periodico, con molta finezza di logica e con erudizione non comune, veniva appuntando nel giornaletto censurato parecchie taccherelle, di cui i buoni, nella così colta e cattolica Milano, non avrebbon potuto altro essere che addolorati. Oh! ohe! dicemmo noi allora: Codesto *Crepuscolo* non vuol poi essere quella inoffensiva cosa e innocentina che noi ci credevamo! e le censure dell'*Amico* ne ammonivano che i trascorsi crepuscolari erano tutt' altro che inavvertenze o leggerezze da non prenderne alcun pensiero. Si trattava di avere rappresentato la corte di re Manfredi come *una vivente protesta contro il misticismo del medio evo, e quasi un asilo del pensiero laico sprigionato dai terrori misteriosi delle coscienze;* aggiungendo che così quella corte *rifletteva ed indirizzava quel moto di civiltà gaia, artistica e sensuale* ecc. [1]. Si trattava di aver qualificato i Romani antichi per *popolo di religione molto profonda ed incrollabile*, senza che ostasse a ciò l'aver *mancato al tutto di una morale* [2]. Si trattava di avere noverato tra le virtù l'orgoglio [3], e d'aver voluto cancellare dal novero dei naturali sentimenti il pudore, cosa per lui di fresca data, *affatto moderna e che gli antichi si può dire ignorarono* [4]. Si trattava di voler rannodare le nostre scuole coll' antichità pagana, senza curarsi gran fatto di tutto lo spazio che frammezza queste due epoche; spazio in cui la Chiesa rigenerò il mondo civilmente, non portandone altro vanto dal *Crepuscolo*, che di avere coi suoi *teologi scolastici ritardato di tre secoli la scienza vera e viva* [5]. Si trattava di aver dato lode al Decamerone, e non mica per la lingua e per lo stile, ma propriamente per la materia, in quanto quelle *voluttuose fantasie*, come egli chiama quelle sozze oscenità, aveano il merito di *aver voluto restituire i suoi diritti al godimento dei sensi* [6]. Davvero! che chi così scrive ti farebbe dire che per lui il pudore non solo è di *fresca data*, ma forse non è nato ancora.

1 *Amico Cattolico* fasc. 3.° di Sett. 1855. — 2 Ivi 4.° di Sett. — 3 Ivi. — 4 Ib. pag. 281. — 5 Fasc. 4.° di Nov. 1855. — 6 Fasc. 2.° di Dec. 1855.

Che che sia di ciò, quelle censure fatte dall'*Amico Cattolico* c'imposero il debito di cominciare a leggere con qualche attenzione il *Crepuscolo* e tenerlo d' occhio, per formarne prima noi un sicuro giudizio, e poscia comunicarlo ai nostri lettori, soprattutto di Lombardia, perchè si ponessero sull' avviso contro un pericolo tanto maggiore, quanto più dissimulato e meno temuto. E così lo siam venuti leggendo per tutto l' ultimo trimestre del passato anno e ne abbiam letto i primi numeri di questo. — E da tale lettura che avete finalmente conchiuso? ci domanderà curiosamente il lettore. Eccolo in poche parole. Del suo merito letterario, artistico, economico, industriale, igienico e somiglianti, non val la pena il discorrere: pensi ognuno come gli aggrada: noi non abbiamo nè tempo, nè voglia, nè forse debito alcuno di ragionarne. Ma quanto a quello che strettamente si attiene alle nostre materie, cioè religione cattolica colle sue svariate relazioni alle scienze politiche e sociali, o a dire più universalmente, alla civiltà, quanto a codesto, ripetiamo, il *Crepuscolo* è precisamente quello che suona il suo nome; cioè nè notte nè giorno, nè luce nè tenebre; qualche cosa che, tramezzando quei due estremi, tiene un po' dell' uno e un po' dell' altro, senza nondimeno essere nè l'uno nè l'altro. Nè si creda che esso tratti di proposito argomenti religiosi, ovveramente trattando i politici, i letterarii, gli artistici, si fermi con qualche posatezza sulle attinenze che essi hanno colla religione. Niente affatto! esso se ne tiene abitualmente in rispettosa distanza, e sembra aver bene appreso nella pratica quell'antico precetto prudenziale: *De Deo pauca, de rege nihil.* Ma quel pochissimo e raro assai che pur ne tocca è pieno di tanto fiele, è pregno di tanti errori, che mentre ti rivelan nello scrittore o negli scrittori qualcuno di quei tanti nostri mezzo scredenti progressisti alla volteriana, rendono la lettura di quel foglio non lievemente pericolosa per chi facendo a fidanza con esso, come coll'innocuo artista od economista, quando meno se l'aspetta, e senz'addarsene forse, si trova entrato nella mente il dubbio dello scettico, la massima del libertino, il giudizio dell' eterodosso con niente più che col breve periodetto e colla mezza frase smozzicata. Ma ditelci

chiaro, signor mio, che colore avete! Codesto ci sembra fare del giocoliere che accenna a Coppe e gioca Bastoni. E pure proprio questo non può fare il *Crepuscolo*, se pure vuol essere quel che si chiama! E si vide mai giornale fedele al suo titolo più di questo?

Il chiedere se lo scrittore faccia così per semplice distrazione, o per effetto di lunga abitudine non ancor vinta, ovveramente per una strategia vulgare, che si contenta a dir poco dove non le sarebbe consentito dire il troppo più che vorrebbe, quando le fosse rotto lo scilinguagnolo, codeste sono inchieste che a noi non appartengono. Solo ci permettiamo di osservare che se la cosa è effetto di distrazione, come noi più volentieri vorremmo credere, è cosa meravigliosa insieme e lamentevole, che una somigliante distrazione sia comune a chi avrebbe dovuto provvedere che ciò non accadesse, e accaduto portarvi rimedio. Intendiamo che fino ad alquanti mesi or sono, in quella nobilissima parte d' Italia non ci sarebbe stato mezzo ad ovviare efficacemente a somiglianti scandali. Ivi la minore burocrazia, credendosi solo in debito di mettere al coperto i diritti del trono per guardarsi le spalle, lasciava poi che dalla stampa si facesse quel peggiore strazio che si volesse di Dio, della Chiesa e del costume; nè vedeano i valentuomini che con ciò si scalzavano appunto le fondamenta di quel trono, che essi credeano di avere assicurato con soli umani provvedimenti. A quai termini si venisse con quei metodi, nessuno è che possa ignorare, se pure non abbiam dimenticato fatti da noi appena lontani un intero lustro. Le classi colte cospiravano, le plebi tumultuavano; ma di questo e di quello a cui vuolsi recar la colpa, se non a chi col fare, e più col lasciar fare, avea obliterato nelle classi colte ogni fede religiosa, e sottratto alle plebi l' unica norma pratica dell' operare che esse possano avere, cioè il Catechismo? a cui se non a chi avea lasciato trascinar nel fango quanto vi avea di più sacro in cielo e di più riverito in terra; e poscia nell' ora del pericolo invocava appunto quei principii e quelle norme, che esso aveva abbandonate alle calunnie del laicato volteriano ed alle beffe della plebe briaca? Se ed in qual misura abbiano profittato quelle tremende lezioni del quarantotto pei burocratici di bassa sfera,

noi non sappiamo. Dovendone però congetturare, avremmo poca ragione di augurarcene bene [1], atteso non la irriverenza solo, ma la irreligiosità manifesta di parecchi scritti che abbiam veduto impunemente pubblicati, massime nel Lombardo e segnatamente in Milano. Tuttavolta il novissimo Concordato austriaco colla S. Sede, l'avvenimento forse più rilevante del nostro tempo, mentre ci è pegno della religiosa e civile sapienza del magnanimo Imperatore e degli alti dignitarii dello Stato, ci conforta a sperare che a questo bisogno eziandio, di rispetto cioè alle credenze ed al costume pubblico, sarà efficacemente provveduto. Certo quell'illustre Episcopato, pel suo zelo dell' onor divino e della salute spirituale dei popoli, saprà, ne siamo sicuri, esercitare in tutta la sua pienezza il diritto in essi riconosciuto dall'Art. IX del Concordato, ed al quale il Governo promette assistenza e braccio forte [2]. Già Monsig. Arcivescovo di Milano ed il Patriarca di Venezia con loro circolari hanno dichiarato con quai mezzi ed in quale misura intendono esercitare quel diritto o meglio compiere quel dovere imposto ad essi dal loro pastoral ministero. Troviamo poi nel *Débats* del 10 di questo Gennaio che Monsig. Vescovo di Bergamo ha proibito nella sua diocesi appunto il *Crepuscolo*. Ed il sig. Alloury, autor dell'articolo, dice impossibile a comprendersi come un Giornale esclusivamente dedicato alla letteratura abbia potuto dar motivo alla proibizione. Chi non ammirerebbe questa semplicità antidiluviana del *Débats?* Esso, che nella qualità di giornale politico e letterario, ha in quel medesimo numero de'10 una lunga discussione religiosa, non sa capire come il *Crepuscolo*, abbia potuto dar motivo ad una proibizione vescovile. Legga dunque o gli articoli dell' *Amico Cattolico* o questo nostro, e lo

1 A giustificare la severità di queste parole si vegga la menzione della *Gazzetta ufficiale di Milano* che noi facciamo nell' articolo precedente.

2 Ecco come suona *in terminis* quell' articolo: *Archiepiscopi, Episcopi omnesque locorum ordinarii propriam auctoritatem omnimoda libertate exercebunt ut libros religioni morumque honestati perniciosos censura perstringant et fideles ab eorumdem lectione avertant. Sed et Gubernium ne eiusmodi libri in Imperio divulgentur quovis opportuno remedio cavebit.*

capirà leggermente, almeno quanto alla possibilità di meritare una proibizione.

Ma per vita vostra, dirà qui il lettore, non andiam per le lunghe. Quali sono dunque codesti peccatacci e sacrilegi ed eresie del *Crepuscolo*, sicchè esso debba essere *una bottega d'armaiuolo saccheggiabile dalla* Civiltà Cattolica *nei suoi gran giorni d' ira?* come esso medesimo dice d'un volume di certo Mariotti stampato in Torino [1]. I nostri *gran giorni d'ira*, noi li serbiamo a scritti, e materie che ne valgano un po' meglio la pena che non il *Crepuscolo*. Di esso dicemmo che non è giornale religioso, che non tratta mai neppur di passata somiglianti suggetti, e che con piglio altezzoso da disgradarne Argante, sprezza i *clericali* quasi temendo che pur toccandoli ne abbia ad avere contaminate le dita. Il suo foglio che esce ogni Domenica, è un sottosopra tessuto così. Una rivista settimanale abbastanza imbrogliata; una od anche due corrispondenze di Berlino opportunissime a conciliare il sonno, chi patisse d'insonnia; qualche altra corrispondenza di Torino, Firenze, o Parigi, e serbando all'ultimo qualche rivista di libri per lo più tedeschi, è compiuto il foglio con qualche articolo or di statistica, ora di arti, or sopra il colera, ed ora ancora di filosofia, nella quale le idee vaghe, indefinite, nebulose ed uno stile che va stentatamente sui trampoli, sembra attestare una non felice traduzione dal tedesco. E se si tenesse qui, noi non saremmo venuti a turbarne il pacifico incesso; dei lettori poi che ne son contenti, avremmo detto: buon pro lor faccia! Per sua mala ventura il *Crepuscolo* alcuna rara volta tocca di Fede, di Chiesa, di questioni ecclesiastiche col Piemonte; e qui proprio appena dice sillaba che non sia uno sproposito, che non riveli una malignità: il meglio che potete promettervi è una scempiezza od un' insulsaggine. E come potreste voi qualificare più mitemente questo concetto? « Che « la natura umana ammetta un solo diritto eterno a lei proprio, « noi lo sentiamo ed in questo il sentimento universale ci affida.

1 Num. 43. pag. 677.

« Ma che l' uomo lo possa conoscere nella sua interezza e per « forza di pura ragione, o che un dogma qualsiasi lo possa in« segnare, appoggiando il suo insegnamento non solo alla fede, « ma sibbene alla ragionevole dimostrazione, gli è ciò che non « ci sembra fatto fino ad ora, nè possibile in futuro [1]. » Or che vuole egli dire con ciò? Forse che quella condizione: *nella sua interezza* importa quella somma e perfettissima cognizione dell'obbietto, conosciuto e compreso quanto esso è conoscibile? Allora la proposizione sarà vera non solo della morale, ma di qualunque altro obbietto fino delle prime operazioni numeriche, di un fil d'erba, d'un granello di sabbia; e il dirlo con tante parole della morale non sarà altro che un vaniloquio. Ovveramente intende di quella cognizione della morale qual può aversi dall'uomo; imperfetta sì, ma piena, ma sicura da ogni errore, ma sufficiente alla operazione, ed allora il dirla impossibile alla ragione, potrà passare; ma il dirla impossibile al domma, alla fede, in presente ed in futuro, è sproposito madornale, è bestemmia.

Un tal dilemma tra lo scempio ed il sacrilego non può farsi quanto a quella predilezione del *Crepuscolo* per gli uomini e per le cose del Piemonte semieterodosso, libertino, nemico sfidato della Chiesa; chè quanto al Piemonte cattolico, esso ha tutt' altro che predilezione. Fra i tanti, che scrivono nei giornali buoni, rei e mediocri in quel paese, due soli nomi trova il *Crepuscolo* che si *raccomandano alla pubblica attenzione;* e sapete quali sono essi? Voi non vi apporreste a pezza. E passi pure il Farini convinto le tante volte bugiardo e calunniatore della Chiesa e del temporal suo governo. Ma del secondo che gli mette accanto, si crederebbe appena. Esso è Bianchi-Giovini [2] uomo diffamato e vituperoso, la lingua più blasfema che in questo tempo contamini la stampa e la lingua italiana. Dopo ciò non vi parrà strano che e approvi la legge proposta dal Ministero piemontese sull' usura, e singolarmente assenta ai motivi recatine dal De Foresta [3], dei quali i nostri lettori già sanno

1 Num. 41, pag. 649. — 2 Num. 43, pag. 676. — 3 Num. 51, pag. 804.

la contenenza ed il merito dall'articolo qui pubblicatone. Non vi parrà strano che egli dica il Ministro della istruzione *segno alle lodi dei giornali per qualche atto di risolutezza;* e questo è l'avere obbligate le Suore insegnanti agli esami, l'aver rotto guerra ai Fratelli della dottrina Cristiana [1]. Solo ci meravigliamo che si dica qui con tanta generosità: *alle lodi dei giornali*, quando sicuramente i giornali cattolici non avran fatto coro a quelle lodi. Ma convien sapere che pel *Crepuscolo* questi fogli sono proprio *quasi non essent;* tanto schifo ha quel cortesissimo, tanta afa, tanto abbominio di quei clericali, e ciò *pel genere diffamatorio di cui sono maestri. Si può leggere l'*Armonia (soggiunge egli), *il* Campanone, *il* Cattolico, *per fare uno studio letterario delle insolenze* [2]. E pure egli nella *Strenna del Fischietto* non sa trovare che *arguti sali dispensati ad ambe le parti* [3]. È sempre la vecchia, stracca, stantia, eterna storia, che i ladri gridano indiscreta e crudele la famiglia del criminale, per la buona ragione che senza di questa ruberebbero con miglior agio. E che i ladri gridin così si capisce; quello che non si capisce è che i galantuomini si uniscano a quel grido, e in altri termini dicano: fate che siam rubati con maggior comodo. Bene inteso che ciò si fa quando trattasi di fede e di costume: se si trattasse di quattrini si canterebbe con altro tono.

Si potea sperare che coll'anno nuovo il *Crepuscolo* prendesse nuovi consigli. Ma nulla meno! Eccotelo nel 56 nè più nè meno di quel che era nel 55; e prendersela con un partito avverso al Governo piemontese, lasciando intendere i clericali [4]; e contare tra gli scogli della educazione la *superstizione religiosa* [5]; il che se ha un senso vero per altri tempi, lo ha molto equivoco nel nostro, del quale non ci pare che tendenza capitale sia la superstizione; da ultimo fare il viso dell'arme al prof. Frapporti per avere in un ultimo suo lavoro censurate le dottrine del Machiavelli [6].

1 Num. 43, pag. 676. — 2 Ib. — 3 Num. 49, pag. 782. — 4 Num. 1, pag. 3. 5 Ib. pag. 13. — 6 Ib. pag. 15.

Le quali cose essendo così, si crederanno i lettori che noi vogliam persuaderli a smettere la lettura del *Crepuscolo*, caso mai che lo avessero per le mani. E certo se esso seguitasse allo stesso modo, non potremmo fare altrimenti. Tuttavolta vorremmo arrischiare un consiglio al Giornale stesso; e se esso si risolve a seguitarlo, noi ritrattiamo ciò che abbiamo suggerito ai nostri lettori. E il consiglio è questo. Esso si trinceri come in una botte di ferro nella statistica, nel commercio, nell' igienica, nell' industria e via discorrendo. Di Fede, di Religione, di Chiesa, schivi di ricordare pure i vocaboli; e se per distrazione gliene cada dalla penna un cenno, lo cancelli senza misericordia, sicuro di cancellare uno sproposito. Nè si gravi di non potere entrare in siffatte materie; già esse gli sono così estranee, che neppure il gran fatto del Concordato ha trovato una sillaba di menzione nelle sue pagine, dove pure trovan posto le bazzecole anche minime. Che gran cosa è dunque lasciare anche quel pocolino di sagrestia che pur vi è! Su dunque! da bravo, sig. *Crepuscolo*! Coraggio al gran sacrifizio! Così avrete il merito di aver serbata al giornalismo l' ora più sentimentale del giorno e di aver reso per ogni parte innocente un soporifero più efficace di quanti ne serbano le apoteche dei farmacisti.

V.

Delle scoperte di Ninive descrizione di Austeno Enrico Layard *membro del Parlamento Britanno ecc. volgarizzamento del Conte* Ercole Malvasia Tortorelli — Bologna 1855.

Quest' opera al solo vederne il titolo già desta la curiosità; a leggervi soltanto il nome di Layard, già si tiene per fermo che sarà appagata; tanto è celebre il nome di questo intrepido, costante e felice ricercatore dell' antica Metropoli dell' Oriente. Egli non è però da attendere che in questo libro egli discorra a lungo dei culti primitivi e del simbolismo, sotto il quale si nascondono; lo fece nella sua grand' opera, e la presente non è che un ristretto di quella.

Egli divide il suo libro in due parti, le quali sebbene non sieno distinte e quasi l' una dall' altra segregate, a chi lo legge nondimeno le fa scernere partitamente; perocchè benchè parli degli scavi e li descriva con molta precisione, tocca però eziandio de' costumi degli Arabi, delle loro tribù, delle scorrerie, dello attendarsi, del cavalcare, e di molte altre cose curiose a sapere. Ma il Layard o favelli degli scavi e delle scoperte, o ragioni intorno alle condizioni d' alcuna tribù araba dà sempre al suo dire un' evidenza che conforta il lettore, e ridesta sempre più la sua dotta curiosità.

Il figlio del celebre istorico italiano Carlo Botta fu il primo che pei francesi facesse ricercare que' monticelli che si levano a larghissimo spazio lungo il Tigri in faccia a Mossul. Gli scavi operati da lui a Khorsabad furon fecondi di scoperte meravigliose di palagi, di statue, di bassirilievi, e d' iscrizioni che narran le storie di que' vetustissimi popoli, ed ora fanno stupire di sè nel museo reale di Parigi. Uno dei direttori degli scavi di Ninive pel Botta era il cristiano Bennì, un fratello del quale venne a Roma in Propaganda, e ci arrecò una delle più belle teste di re assiro che si possan vedere, la quale adorna il museo Kirkeriano di Roma ed è forse l' unica che possegga l' Italia, almeno di tanta maestria di scarpello, e di tanta bellezza e dignità di fattezze.

L' Inghilterra non potea mirare con occhio indifferente tanti tesori accumulati in Francia, e fecondi di rilevantissime conseguenze storiche rispetto alle più grandi e poderose dinastie d' oriente, quali furono la babilonese, l' assira e la persepolitana, madri e altrici gloriose della civiltà d'occidente, e fonte vivo della sapienza de' primi popoli; delle scienze, e delle arti che si diffusero nell'Asia anteriore e da quella in Grecia; di Grecia a Roma, e di Roma a tutte le rimanenti nazioni occidentali.

In sullo scorcio adunque dell' anno 1845, sotto la protezione di lord Stratford Canning, il Layard si condusse a Mossul in sul Tigri, e lasciato ai francesi gli scavi di Khorsabad, si volse a fare le sue ricerche, dapprima a Nimrod, e poscia a mano a mano a Kouyunjik, e Kalah Sherghat. Sembra che sotto que' monti stieno ascosi fra le

proprie ruine palagi grandissimi, o un aggregato di case e di templi, e le case e i templi poste in mezzo a piazze, a giardini, a portici, a boschetti, e questi grandi spazii interclusi da muraglie grosse con torri e bastioni.

Così forse erano eziandio le reggie di Babilonia descritte da Erodoto, così le reggie di Susa, d' Ecbatana e di Persepoli; così i palazzi dei Kan della Cina descrittici nel milione di Marco Polo, ciascun de' quali aggiravano parecchie miglia. Pare che cotesti regii palazzi di Ninive fossero più d' uno, edificati da differenti monarchi e in tempi diversi: quello stesso di Nimrod, in cui scoperse il Layard sì bei monumenti, porge indizii manifesti che sia stato ristorato in tempi posteriori; poichè vi si trovano i lastroni incisi a caratteri cuneiformi che vestiano le pareti delle sale, già tagliati in altre misure, e dietro, dalla parte che s'appoggia al muro, scolpiti a quei mirabili bassirilievi, che figurano le conquiste remotissime d'altri re. Ed essendo stati stremati dallo scarpello per incidervi nella fascia posteriore le leggende, occorse che i bassirilievi sono per conseguente mutilati. Segno manifesto che quei lastroni alabastrini servirono, forse molti secoli prima, a vestire altri anditi e altre sale; anzi fra le sculture sono iscrizioni in caratteri sagittiformi, o claviformi, d' una paleografia differente dalle leggende incise posteriormente sulle facce opposte.

Ninive, secondo Diodoro Siculo, aggirava ben sessanta miglia geografiche, il che corrisponde precisamente a ciò che narra il Profeta Giona, il quale la chiama città grande per correr la quale abbisognavano tre dì: laonde il quadrato che si vede lungo la sponda orientale del Tigri corrisponderebbe appunto ai quattro gran palagi che si scavarono a Nimrod, a Kouyunjik, a Khorsabad e Karamles; perocchè misurando questi quattro angoli ne risulta appunto un quadrato di sessanta miglia, o di tre giorni di cammino, facendosi d' ordinario in Oriente venti miglia al giorno.

Ora a leggere le industrie usate dall' infaticabile Layard per gli scavi di Nimrod, e poscia degli altri tumuli, ci fa ammirare la destrezza e perseveranza inglese. Egli si serviva d' operai nestoriani,

arabi e caldei, sopravvegliando egli stesso ai lavori sotto quei soli ardenti, le piogge dirotte, i venti impetuosi del deserto, vivendo in capannette, sotto frascati, o tende, sempre esposto alle scorrerie de' Beduini, o in lotta coi magistrati turchi, o in travaglio per le gelosie e le superstizioni musulmane, che nimicando fieramente le sculture a faccia umana, siccome idoli e ritratti del demonio, fan loro una guerra di distruzione.

I tesori che scoperse consistono in istatue colossali di sfingi, di chimere, di leoni, di tori alati, che posano sopra grandi basi, e son alti sino a quattordici, quindici e diciotto piedi, e stavano per lo più appaiati a guardia dell' ingresso di saloni, o di templi, con altri minori che si distendono in lunghe file negli anditi e nelle gallerie, e sono sempre effigiati a faccia umana che rappresenta gli dei e i monarchi assiri. Avvi altresì grandi statue di re, di sacerdoti e di varie divinità, ciascuna delle quali statue, siccome quelle degli animali, hanno in capo o nelle vesti o in mano simboli e ornamenti simbolici dei culti loro.

Ciò però che accresce l' importanza di quegli scavi e di quelle scoperte sono i bassirilievi che rappresentano le storie di que' re, delle loro conquiste, delle battaglie, delle ossidioni, degli assalimenti di rocche e di città murate: le armate navali, i loro combattimenti, la struttura delle navi, de' castelli, delle prore, de' remi, de' banchi e delle vele. Vi si veggono le varie fogge del vestire dei popoli vinti, e prigionieri; dei carri da guerra, dei modi di cavalcare, di combattere a cavallo, e i finimenti de' cavalli, e le fazioni delle tende, e delle case colle masserie domestiche.

A vedere tutti cotai particolari della vita civile, militare e religiosa figurati appuntino per quelle sculture siamo trasportati a trenta e più secoli indietro, viviamo domesticamente con quei popoli primitivi, veggiamo cogli occhi le loro usanze, i riti, i simboli, le scritture ieratiche, i sembianti de' loro iddii, gli ornamenti dei templi e degli altari: e tutte sì fatte cose ci rompono il sigillo di tanti misteri, di tanti enimmi, di tante ombre; ci porgono la chiave da entrare nelle profonde intelligenze di tante allusioni dei

Profeti, di tante loro visioni, di tante descrizioni, di tanti passi indicifrabili agli antichi spositori delle divine Scritture.

Ciò che più ci fa stupire si è la precisione, colla quale i Profeti di Dio ci dipingevano i più piccioli e minuti oggetti del vestire, dell' abitare, del cibarsi, del festeggiare, dei riti e delle ceremonie sacre di quelle genti: e come la superba ignoranza de' filosofi del secolo passato si ridea de' credenti, i quali apponean fede a quelle Scritture divine; ed ora si tocca con mano mediante cotesti rilevantissimi scoprimenti la verità di quelle asserzioni. E perocchè Iddio suol acconciarsi all' intelligenza degli uomini di varia condizione, così veggiamo nelle visioni di Ezechiello sul fiume Cobar, che Iddio gli mostra immagini di carri e d'animali che ritraggono da quei colossi di leoni, di bovi e d' altre figure, che ora appaiono essere stati in mostra ne' palagi, nelle piazze e ne' templi e allora eran sempre sotto gli occhi degli Ebrei condotti in servitù dagli Assiri.

Ma il Creatore e Signor nostro, che guida tutto nella sua infinita sapienza a quegl' intendimenti, che rimangono involti nel secreto profondo de' suoi consigli insino al tempo determinato dal suo volere, in questi scavi ha voluto che il secolo procace e beffardo avesse una nuova e fulgida prova della veracità dei vaticinii de' suoi Profeti, i quali vaticinavano l' anatema sopra quella *superba, voluttuosa* e *malefica* metropoli del più grande e possente imperio del mondo, come la chiama il profeta Nahum. Dio nel prenunziarle il castigo e la distruzione dice — *Dissipata est, et scissa, et dilacerata — Et erit; omnis, qui viderit te, resiliet a te, et dicet — Vastata est Ninive — devorabit ignis vectes suos — comedet te ignis etc.* (Nahum II, 10; III, 7, 13, 15).

Ora il Botta e il Layard trovarono gran parte delle pietre scolpite e incise tanto consunte dal fuoco che ne rimasero calcinate; e tutto il rimanente di que' grandi edifici sepolto in sè medesimo pei tetti e le impalcature bruciate, pei muri caduti e le torri diroccate al furor delle fiamme: quegl' immensi acervi riempirono tutti gli anditi, le sale, i portici, i pronai; e accalcati dalle piogge, e intozzati

dai cocenti soli s'ammassicciarono in monti, che vennero poscia ricoperti dai cespugli, dall'erbe e insino dalle grosse piante delle foreste, chiudendo in seno le glorie e i tesori delle antichissime assire dinastie da Nino e Semiramide sino a Saraco che si bruciò con tutta la reggia.

Ma Dio pe' suoi Profeti condannò Ninive all'intera distruzione — *Dissipata est* — e la parola di Dio non fallisce, *iota unum aut unus apex non praeteribit*. Il *dissipare* è non solo ruinar le mura, ma *disperderne* il materiale che le edificò; laonde noi veggiamo che Dio riserbava a questo secolo blasfemo, il quale deifica la ragione, nega la rivelazione, chiama favole o miti i miracoli, simboli le profezie, e persino dice che l'Incarnazione del Verbo e la Redenzione dell'uomo non è altro che un più perfetto svolgimento dei culti orientali; Dio, diciamo, riserbava a questo secolo blasfemo questa nuova testimonianza dell' infallibilità della Divina Scrittura. Tenne ascose sotto le proprie ruine per oltre a due mila e cinquecent'anni quelle pietre che ancor rimaneano de' reali palagi di Ninive, e chiamò dall'estremo occidente due nazioni, le quali per avidità di conoscere i monumenti de' secoli più remoti, si conducessero nella Mesopotamia; e superando ostacoli inauditi e fatiche e pericoli straordinarii, sviscerassero que' monti, svolgessero que' rottami, distaccassero dalle basi di que' misteriosi edifici le pietre che rimaneano ancora congiunte, e le trasportassero sulle navi di là dai mari, e molte migliaia di miglia distanti da quella Ninive che fu da Dio maledetta, e di cui fece dire pe' suoi Profeti migliaia d' anni innanzi — *Dissipata est, scissa et dilacerata*.

A' dì nostri quegl' insigni monumenti delle antichissime arti assire, dei culti d'Asia, delle storie di quei formidabili imperii, noi gli ammiriamo raccolti nei musei di Francia e d'Inghilterra: ma sappiam noi a quali altre nazioni Dio li riserba? Servirann'essi d' un novello testimonio della misericordia o della giustizia di Dio a genti più lontane, a secoli più riposti? La civiltà presente così superba, non verrà ella succeduta da civiltà più sapiente che si riderà de' nostri vanti? I popoli primitivi almeno nella civiltà loro edificavano monumenti

che dopo tremil'anni ci fanno sbalordire; e la civiltà nostra quai monumenti lascerà ella di sè agli avvenire? Le civiltà antiche erigevano, la civiltà nostra atterra e non edifica. Essa faticosamente argomentasi di abbattere tutto ciò che ha l'impronta di Dio: essa vantasi di osteggiare e annichilare ogni autorità divina, naturale e civile: essa nimica la religione che Dio innestò nel cuore dell'uomo, rinnega il senso morale, e parlando continuo d'umanità, anela allo scioglimento d'ogni anello che la lega con Dio e con sè medesima: Deifica l'umanità e annulla l'uomo.

Della parte descrittiva de' viaggi nel deserto, de' costumi delle tribù ismaelitiche, della loro vita nomade, e delle loro usanze sotto i neri padiglioni in che campeggiano, diremo soltanto che son ghiotte a leggere quanto mai e posson destare, nelle menti accostumate a pensare, di molte considerazioni di gran momento.

Ci volgeremo soltanto all'erudito ed elegante traduttore, e gli saprem grado d'aver appagato un giusto desiderio degl' Italiani, che bramavano da lungo tempo di poter ammirare le preziose scoperte di Ninive. Questo libro è scritto dal Malvasia con bel dettato, con modi chiari, e con dizioni che punto non risentono del linguaggio straniero. Le voci tecniche sono appropriate, limpide e di conio italiano: cosa piena di somma difficoltà, e che mostra quanto il gentiluomo bolognese conosca l'indole e le più riposte bellezze di nostra lingua. Noi attendiamo dalla sua penna altre produzioni britanniche di peculiare utilità e diletto, come le Storie de' viaggi e delle recenti scoperte dei mari artici e degli australi. E queste parole amorevoli al nobile uomo gli valgano di conforto per le altre alquanto severe dette in occasione di altra sua traduzione dall'inglese (*II Ser., vol. XII, pag.* 445). Sappiamo ora quel suo lavoro giovanile essere stata cosa privata ed in parte da lui medesimo riprovata appresso.

Questo bel libro delle scoperte di Ninive è di 362 pagine in ottavo con settantatrè litografie fra grandi e piccole; ma ben condotte. È dedicato alla Contessa Serego Allighieri Gozzadini, ed ha un copioso indice delle materie.

VI.

Saggi filosofici di G. B. PIANCIANI *D. C. D. G.* — Roma 1855.

L' autore già chiaro per altri pregevoli lavori e specialmente pei suoi trattati di fisica [1] viene con questo volume a toccare non pochi punti rilevantissimi di metafisica. Suo scopo è d'illustrare, dove sia possibile, quest'altissima tra le umane scienze col riverbero di altre scienze subalterne, massime delle naturali. La qual pruova tornatagli felice in altra materia, nell' interpretazione cioè del primo capo del Genesi intorno ai sei giorni della creazione [2], dovea certo incorargli buona speranza pel presente argomento.

Questo volume, a cui, secondo che promette l' Autore, succederanno degli altri, contiene quattro saggi sotto i seguenti titoli: *Saggio I.* Intorno alle verità prime; *Saggio II.* Della combinazione dell'anima col corpo; *Saggio III.* Analogia tra le leggi fisiche e le leggi morali; *Saggio IV.* Intorno ai sentimenti del corpo e dello spirito. Di ciascuno diremo brevemente.

Il primo è partito in sei dialoghi tra un sano filosofo ed un giovane scettico. Il filosofo bellamente conduce lo scettico, prima a confessare il principio di contraddizione; poscia le verità astratte razionali; da indi i fatti subbiettivi concreti; in quarto luogo la propria esistenza; e costrettolo ad ammettere il principio di causalità gli mostra come un tal vero combinandosi con altre verità di fatto divien fecondo di svariatissime illazioni. Da ultimo colla virtù del medesimo principio solleva il giovane interlocutore a riconoscere l'esistenza di Dio creatore e conservatore di tutte le cose contingenti e finite; e della veracità di questa suprema cagione si fa scudo per ribattere non poche obbiezioni che lo scettico propone contro

1 *Instituzioni Fisico-Chimiche* Roma 1835. *Elementi di Fisico-Chimica* Roma 1844.

2 *In historiam creationis Mosaicam commentatio.* Romae 1855.

l' esistenza de' corpi e contro l' intimo sentimento si della identità di nostra persona e si della libertà degli atti umani.

Questo trattato, che comprende circa la metà del libro è rifiorito da gran copia di acute e profonde osservazioni intorno alla natura delle prime verità, ai fenomeni della immaginazione, agli atti della coscienza, della memoria e delle altre facoltà dello spirito. Noi non istaremo a rapportarle per disteso, perchè ci converrebbe varcar di troppo i limiti d' una rivista. Solamente vogliamo avvertire che andrebbe assai lungi dal vero chi credesse che il processo seguito dall' A. abbia alcun che di comune col metodo cartesiano. A ravvisarne la differenza basta por mente, che dove Cartesio propone il suo metodo come regola comune, il processo dell' A. per contrario è proposto come mezzo parziale per guarire una mente inferma, cioè uno scettico. Ora ci ha un immenso divario tra chi prescrive un rimedio per guarire un ammalato e chi vuole che quel rimedio debba servire eziandio per cibarne i sani. L'A. mentre fa la prima di queste cose, giustamente condanna la seconda. « A chi non « soffre, egli dice, nè è minacciato di scetticismo sarebbero inutili « ed inopportune le discussioni che si agitano con chi è offeso da « quel morbo come inutili ed inopportune sono le medicine a chi « è sano e non minacciato da malattia [1]. *Farmaco*, egli soggiunge, « significa e medicina e veleno; e riesce talvolta fatale a un infer- « mo quel rimedio che ne risana un altro [2] ».

Di più l' A. non risale, come il Cartesio, alla veracità divina per tessere una vera dimostrazione dell' esistenza de' corpi e della veracità delle nostre potenze conoscitive; ma solamente vi ricorre per isciogliere alcune obbiezioni del giovine interlocutore, argomentando con lui in certa guisa *ad hominem*; affin di produrre nella mente una certezza riflessa di ciò di cui già si possiede certezza diretta per innata determinazion di natura. Egli ripete spesse volte che tali veri di per sè non richieggono nè van soggetti a dimostrazione propriamente detta, e che i corpi sono immediatamente percepiti da

1 Pag. 191. — 2 Ivi.

noi in virtù della sensazione. Cartesio stabiliva l'atto del senso come meramente subbiettivo e che non riferisse se non una modificazion dello spirito. L'A. riconosce in tal atto una vera obbiettività e terminazione ad un essere esteso, almeno per ciò che concerne il corpo stesso informato dall'anima. Per non esser troppi ci contenteremo di recare un picciolo brano della spiegazione da lui data in questa materia. « Proviamo un dolore interno ovvero una esterna « sensazione di tatto: spesso non sappiamo ben circoscrivere lo spa- « zio affetto, ed anche erriamo talvolta giudicando della sede della « sensazione; ma certamente sentiamo impressionata una parte este- « sa. Se provo un dolore nel capo, sento assai chiaro che esso ha la « sede nella parte elevata di me e assai diversa da quella bassa, cui « son costretto a riportare il dolore, talora provato ne' piedi. Se « stendendo al possibile le braccia e le mani, io m'imbatto colle « dita della destra in un metallo rovente, provo la scottatura in un « luogo opposto a quello ove sento qualche leggiero sentimento di « tensione nella sinistra, e quel luogo mi appare assai diverso da « quelli ove suppongo la testa ed i piedi. Se io ricevo un colpo nel « petto, nol riferirò alla schiena o viceversa; nè confonderò le im- « pressioni del petto o della schiena con quelle del capo o delle pian- « te de' piedi o con quelle delle estremità delle mani. In somma io « sento in me permanenti ed inevitabili le tre dimensioni dello spa- « zio; trovo in me un alto ed un basso, un dinanzi ed un dietro, un « lato destro ed un sinistro. Tuttociò mi palesa l'intimo senso, co- « mechè esso mi lasci nell'ignoranza intorno alla interiore struttura « di questo mio indivisibil compagno, o più veramente di questa « parte di me, e lasci alle esterne sensazioni l'incarico d'istruirmi « intorno alle parti esteriori di quello, come intorno agli altri corpi, « ossia a ciò che chiamo il mondo sensibile. Un principio inerte, « passivo, resistente, esteso e fornito di parti è dunque in me e mi « è noto per intimo sentimento [1] ». Questa per fermo non è dottrina cartesiana. Ma basti di ciò.

1 Pag. 152.

Il secondo Saggio versa tutto in chiarire l' unione dell'anima col corpo coll' analogia dedotta dalle combinazioni chimiche de' corpi semplici per formare i composti e de' composti per formare i corpi sopraccomposti. A taluno potrebbe sembrare ardita la voce *combinazione* applicata all' anima nella sua unione col corpo , e strano il pensiero d'illustrare un tal punto per via di esempii così diversi. Ma l' A. più volte avverte che egli non prende quel vocabolo nel senso chimico in quanto è ristretto a significare l' unione che si fa di due corpi in un terzo che consti della mistura dei due precedenti. In tal senso è troppo chiaro che quella voce non potrebbe qui adoperarsi trattandosi dell' unione di uno spirito colla materia. Ma egli prende quel vocabolo in un senso più generale, a cui di per sè esso si porge, in quanto cioè esprima il *congiungimento sostanziale di due formanti un solo*, *al cui essere sieno ambidue necessarii*. Ora è certissimo che l' anima si unisce al corpo per guisa , che ne risulti una sola sostanza, un solo individuo, una sola persona, l' uomo, che non è nè il solo animo nè il solo corpo ma il composto di entrambi. Noi non negheremo che delle due voci: *unione e combinazione*, sia più acconcia la prima ad esprimere il fatto di tal congiungimento nell'uomo. E la ragione, se non erriamo, ci sembra esser questa, che la voce unione è presa dal termine a cui tendono in quel congiungimento l' anima e il corpo, che è il costituire l' unità di sostanza : l'*unum* ; laddove la voce *combinazione* è tolta dagli elementi che prendon le mosse verso un tal termine che sono due, *bini*, concorrenti insieme. Ora un moto qualunque, sia reale sia metaforico, come si specifica ,così si denomina meglio dal fine a cui tende, e non dal principio onde s' inizia; *a termino ad quem* , e non *a termino a quo* , avrebbon detto gli scolastici. Nondimeno facciamo osservare che quando è chiaro il concetto , poco monta la parola , purchè si definisca bene il senso in che essa si toglie; e ciò appunto è qui rigorosamente mantenuto dall'Autore.

Quanto poi all'altro punto, chi vieta che ad illustrare cose anche altissime ci serviamo di esempi tolti da fatti d'inferiore natura? La similitudine e l'analogia non è al certo medesimezza. « Se *per mezzo*

« *delle cose visibili conosconsi le invisibili di Dio*, non potremo per « quelle conoscere fino a un certo punto le cose invisibili dell'uomo « e dell'animale 1 ? ».

Certamente la comparazione di due elementi chimici, congiunti insieme a formare un composto, con l'unione sostanziale dell'anima col corpo non dee spingersi troppo oltre; se non si vuol ottenere l'effetto contrario d' oscurare piuttosto che chiarire l'obbietto. Ma questo è proprio di tutte le similitudini, e soltanto comanda sobrietà in chi scrive e buon senso in chi legge. Del resto codesto Saggio del Pianciani ci sembra meritevolissimo della considerazione de' dotti; perchè apprezzato nel suo giusto valore può condurre alla vera intelligenza dell' unione dell' anima col corpo, tanto oscurata da' sistemi moderni. Conosciuta poi debitamente codesta unione riesce facile intendere qual sia la vera origine delle idee; intorno alla quale tante stranezze sonosi divolgate.

L'Autore insiste (ed a ragione) nell'inculcare e ripetere che l'anima non si unisce al corpo con unione direm così *meccanica* e *superficiale* che sia una *iuxta-positio* dell'un elemento coll' altro. I sistemi inventati delle *cause occasionali,* dell' *armonia prestabilita,* dell' *influsso fisico,* non fanno che spezzar l' uomo in due, e nonchè negarti una ragionevole spiegazione de' fenomeni del composto umano ti distruggono i fenomeni stessi dell' identità personale, e ti presentano due esseri di per sè sussistenti che non han che fare l' uno coll' altro, o sono in comunicazione al tutto accidentale ed estrinseca 2. Tal non è l'uomo. « Lo spirito ed il corpo congiunti e quasi conglutinati tra « loro costituiscono un essere, una persona sola. Come ne' corpi for- « mati per chimica combinazione non può assegnarsi il più menomo « spazietto ove sia un elemento e non l'altro, (e il raggio stesso del « sole, a così dire, non li distingue, passando per essi come pe' corpi « semplici); così non può determinarsi parte del *corpo animato* e sen-

1 Pag. 199.

2 L' A. discorrendo brevemente per questi ed altri sistemi eziandio de' razionalisti moderni ne mette in luce l' assurdità. Vedi pag. 229 e seguenti.

« sitivo che non mostri la combinazione dello spirito col corpo. Que-
« ste due sostanze, tanto diverse quanto il pensiere e l'estensione re-
« sistente e mobile, così intimamente, benchè inconfusamente, con-
« giungonsi, che sembrano una coll' altra medesimarsi, e formano
« un essere misto, un essere doppio ed uno; come doppia ed una è
« l'acqua chimicamente considerata, e così gli altri ossidi ed in ge-
« nerale le sostanze composte [1] ».

Il terzo Saggio, come apparisce dal titolo, mostra le proporzioni e rispondenze che passano tra le leggi morali proprie dello spirito e le leggi fisiche che governano i corpi. « La gloria del Creatore, dice
« acconciamente il Pianciani, e l'amor dell' ordine hanno dirette
« le leggi o sieno fisiche o morali. Nè punto è inverisimile che il Re
« dell' universo, dal quale veggiamo preferirsi le vie più semplici,
« abbia scelto al medesimo ultimo fine mezzi somiglianti ed affatto
« analoghi. Se così è, apparirà vie meglio la unità di Dio e la me-
« desimezza del Creatore del mondo col Legislatore, il cui dito scri-
« ve la legge morale ne' nostri cuori [2] ».

Quindi debitamente istituisce un perpetuo e progressivo parallelo tra i movimenti tutti della natura sensibile, e i movimenti metaforici ossia le affezioni dell'animo. Egli mostra le diverse forme che gli uni e gli altri rivestono in continua convenienza tra loro nel proprio giro e serbanti perfetta somiglianza d'unità di principio da cui s'ingenerano e di scopo a cui tendono. La tendenza a conservarsi, propria d' ogni creatura si manifesta ne' corpi e nelle ultime loro particelle sotto forma d' impenetrabilità o ripulsione, per cui ciascuna molecola mantiene la propria individuazione e resiste alla forza di altre che venissero ad impossessarsi del luogo da essa occupato. L' A. dopo aver descritta questa legge, ne fa un parallelo col naturale amor di sè stesso, ingenito allo spirito umano; il quale amore di per sè non è moralmente buono nè reo, essendo un affetto necessario dell' anima, ma può rivestire l' una o l' altra di

1 Pag. 199. — 2 Pag. 248.

quelle qualità, secondo la direzione e l'impulso che riceve dal libero arbitrio dell'uomo.

La sola forza ripulsiva non basta alla spiegazione e conservazione del mondo materiale. Essa dividerebbe i corpi nei loro atometti elementari , e mai non ci darebbe una massa sia solida sia liquida, molto meno un regolare cristallo o un misto. Il Creatore ha opposta a quella la forza di attrazione, ad essa diametralmente contraria; giacchè tende ad avvicinare le parti che la prima allontana , e così tenendole in equilibrio rende possibili ed attuali sì la formazione de' corpi e sì gli svariati fenomeni della natura. E primieramente ci ha l' attrazione universale sì nei singoli corpi e nelle loro molecole e sì in tutti i sistemi particolari, per rispetto ad un sistema generale di movimento. L'autore ne cerca un parallelo nella tendenza dell' animo umano a Dio. Come tutti i corpi moventisi nello spazio hanno un centro di gravità verso cui tutte le loro forze convergono, così eziandio gli spiriti; e il centro di questi è Dio. Imperocchè in Lui si appuntano e si unificano tutte le perfezioni atte ad attrarre l'amore degli esseri intelligenti. L'A. proseguisce il suo paragone anche pei moti diciam così divergenti dell' animo , nei quali l' intellettual creatura per distorto amore si allontana dal suo Creatore, e per impenitenza finale se ne separa eternalmente. « Al dissolversi del composto umano, l' anima rimane sciolta da' legami del « corpo , divenuto inetto a farle provar sensazioni e ad obbedire « a' suoi cenni. O la infelice non si trova in grazia del Creatore, e « questi la respinge e da sè l'allontana senza speranza di posteriore « avvicinamento ; o avventurosa nel momento solenne si sente in « grazia del suo Dio : prevale l' attrazione del gran Punto, ed essa « tratta dalla irresistibile forza , volente e giubilante si precipita a « perdersi in quel pelago di letizia, di amore, e di luce. Ma però se « qualche debito o non grave colpa faccia alcun ostacolo all'effetto « dell' attrazione divina , non lo impedisce ma bensì lo ritarda a « modo di una maggiore distanza frapposta : questo ritardo al con« seguimento del beato suo istinto non può essere senza pena, come

« penoso è in generale l' impedimento o il ritardo alla soddisfazio-
« ne de' bisogni e degl' istinti : ma mentre l' affligge, la purga e
« la purifica. Così un pianeta se il sole lasci d' attrarlo, eccolo fug-
« gire per la tangente della sua orbita, allontanarsi da esso indefi-
« nitivamente, senza poter più avvicinarglisi; per converso ponia-
« mo che sola operi sul pianeta la forza attraente del sole, precipi-
« terà in esso il pianeta, peraltro più o men prestamente, in ragione
« della maggiore o minore distanza [1] ».

Dopo aver seguita l'analogia tra l' attrazione universale de' corpi e la tendenza dell'animo verso Dio, viene a istituirla tra l'attrazione molecolare omogenea e l' amor dell' uomo verso i suoi simili, dal quale son fondate e mantenute le associazioni più o meno ampie, più o meno naturali, più o meno regolari ed ordinate, più o meno durevoli. Nell'attrazione poi chimica o di affinità trova il rincontro dell' amor coniugale. Imperocchè essa è come una specie di amor figurato, di amor materiale, che in certa guisa avvicina, unisce e combina in un composto binario due sostanze elementari, oppure gli atomi di due composti binarii, ex. gr. di un acido e di una base in un sale, e così di altri composti di ordine superiore. Graziosi sono i rincontri ch' egli trae da varie classi di vegetabili, che per essere più vicini agli animali hanno leggi ad essi più somiglianti. Finalmente dal calorico, che più o meno si verifica in ciascun corpo, toglie le similitudini per l' esaltato amor di sè stesso e pel soverchio soddisfacimento delle naturali esigenze. Imperocchè dal riscaldamento ed eccessivo aumento di queste sorgono le passioni; le quali, secondo il dott. Descuret, altro non sono che la tirannia di un bisogno. Il rapportar qui mutilati e ristretti tutti questi riscontri sarebbe un toglier loro ogni leggiadria e vigore; massimamente che l' A. alla sua singolare lucidità di esposizione accoppia pari brevità e precision di dettato. Sarà dunque meglio leggerli da sè nel libro per chi ne avesse vaghezza. Veniamo al Saggio quarto.

1 Pag. 262.

Il Saggio quarto ed ultimo di questo volume si aggira intorno alle analogie che passano fra le facoltà sensitive della parte animale, e le intellettive della parte meramente spirituale dell'uomo. Premessa una succinta e sugosa descrizione de' cinque sensi del nostro corpo, ne imprende il paragone con le facoltà superiori dello spirito, trovando in certa guisa un tatto spirituale nella coscienza, una vista spirituale nella ragione, un olfatto spirituale in quello che diciamo buon senso e sagacia, un udito spirituale nella fede all'altrui testimonianza, un gusto spirituale nei giudizii intorno al bello ed al sublime e nel sentimento morale delle azioni virtuose o cattive. Seguir l'A. per minuto in tutti questi paralleli, sarebbe un andar troppo per le lunghe, non essendo possibile compendiare in pochi periodi tutte le osservazioni fatte nel libro. Però invitiamo chi desidera conoscerle, a consultarle nel proprio fonte. A noi basterà per darne qualche idea, riferire un tratto di ciò che è detto dell'analogia rispetto al gusto. « Al gusto materiale, guidati dal comun « linguaggio (interprete del comune, almen confuso, sentire) por« remo per riscontro, il gusto interiore, o spirituale, il gusto del bel« lo, il fondamento dell'*estetica* o *tecnestetica* o *calologia*, che voglia « dirsi, cioè della facoltà di sentire e discernere le bellezze ed i « difetti nelle opere d'ingegno e nelle produzioni delle arti e ancora « della natura. Tutto giorno udiamo: io gusto assai le bellezze « della natura, quegli ha un buon gusto in poesia o in musica; a « colui ha dato la natura finissimo gusto per l'architettura; qui è « sapore di buona lingua; frasi del gusto antico; esempio di gusto « strano e corrotto; il buon gusto è regola delle regole. Si *gustano* « le belle pitture e scolture, gli spettacoli graziosi e magnifici, i « versi vaghi o maestosi, i discorsi eleganti o eloquenti, le parole « sonore o espressive, le acconce metafore, le aggiustate compara« zioni. Gustiamo il sublime nelle opere della natura ed in quelle « dell'arte, nelle ruine, ne' pensieri ecc. Dunque ha il suo gusto lo « spirito, come ha il suo la bocca o la lingua. Come il gusto fisico « è il mezzo per cui si comprendono i sapori, così il gusto spirituale « è il mezzo per conoscere il bello.

« Siccome le voci *gusto* e *gustare* senza più nella nostra lingua « sembrano riserbate alle cose piacevoli e talora suonano come *di-* « *letto* e *godere*, così non si loderebbe per avventura chi dicesse « d'un malvagio che *gusta* il rimorso; ma pare che possiamo dirlo « astretto ad *assaporarlo*. Si dirà che altri gusta l'odio, la vendetta « o la rabbia, allorchè prova una orribile voluttà, abbandonandosi « a cotali odiose passioni. Dante fa così narrare a Pier delle Vigne « il suicidio, con cui dicesi aver colui posto fine a suoi giorni [1]:

L'animo mio per disdegnoso *gusto*
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingiusto fece me contra me giusto [2].

E con ciò sia detto abbastanza della esposizione del libro. Quanto al giudizio intorno al suo merito, noi per verità non aderiamo pienamente a tutte le sentenze quivi propugnate dal dottissimo Autore. Ci sembra che nel primo saggio la frase sarebbe dovuta alcune volte allontanarsi un poco più dal linguaggio cartesiano. Nel secondo avremmo amato che rincalzando un poco più il discorso sopra le sue innegabili osservazioni antropologiche, le avesse condotte fino alla loro inevitabile illazione, cioè che l'anima umana è forma sostanziale del corpo, nel senso sostenuto dagli scolastici. L'A. non fa cenno di quella sentenza; eppure egli non dà un passo in tutta quella sua profonda e sottile analisi senza scontrarsi dappertutto in qualche luogo di S. Tommaso e di Dante che egli fedelmente allega. Se dunque ogni premessa di quella teorica concorda colla dottrina scolastica, non è naturale che con essa concordi altresì l'illazione? Nel terzo saggio par che riduca al movimento tutte le azioni degli esseri materiali « *Le leggi della natura fisica sono tutte leggi di moto* [3]. » Or noi crediamo esagerata questa opinione e stimiamo esserci nella natura fisica, massime se organizzata, delle azioni diversissime dal moto propriamente detto; il che forse ci verrà fatto di dimostrare ad

1 *Inf.* XIII. — 2 Pag. 364. — 3 Pag. 248.

evidenza altrove. Come l'amore negli spiriti, così il moto ne' corpi può prendersi in doppio senso, l'uno generalissimo, l'altro determinato e specifico. L'amore in senso generalissimo significa tendenza vitale della volontà verso l'obbietto, qual che esso siasi; in senso specifico significa quell' affetto dell' animo per cui vogliam bene a noi o ad altrui. Così ancora il moto può esprimere o un cangiamento successivo qualsiasi della materia, per cui essa passa gradatamente dalla potenza all'atto; o il solo trasferimento da un luogo ad un altro. I fisici sovente immedesimano il primo col secondo, nè vogliono riconoscere se non o movimento locale o conato a produrlo. Ciò dipende da un'altra quistione, se nella materia ci sieno sole forze motrici, ovvero forze altresì di un genere superiore. Ma non è questo il luogo di risolverla. Finalmente nel quarto saggio distingue le qualità de' corpi in prime e seconde al modo invalso dopo Cartesio; la qual distinzione benchè confortata dal suffragio di moltissimi filosofi, non ci sembra tuttavia bene fondata. Del pari sostiene che i corpi esterni non sieno immediatamente e direttamente percepiti dal senso, ma mediatamente e piuttosto creduti per istinto; il che altresì non crediamo esser vero.

Del resto, tranne queste poche noterelle che riguardano opinioni filosofiche, sopra le quali è lecito dissentire e disputare; mancheremmo al debito d'imparzialità e di giustizia, se non riconoscessimo i molti pregi racchiusi in quest' opera. Oltre la sanità di dottrina, la lucidezza della trattazione, la purità del dettato; essa è condotta con sagacia di osservazione propria di chi ha consumata la vita nello studio della natura, ed è piena di tante conoscenze metafisiche, morali, teologiche, che ben ti rivelano nell' autore una mente la quale non abbia coltivato soltanto una o due discipline, ma abbia abbracciati con lunga meditazione tutti i rami più principali dello scibile umano. Insomma il libro è degno di un uomo, qual si sa essere il Pianciani, non solo dottissimo nelle scienze fisiche, ma nelle razionali altresì e teologiche, e peritissimo della letteratura italiana e latina.

VII.

Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, memoria del Proposto Gio. Bosisio, *con un' appendice intorno alla santità dello stesso Boezio* — Pavia 1855.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace [1].

Queste parole finge Dante essere a lui dirette da S. Tommaso di Aquino, mentre indicavagli in Paradiso, rivestita di viva luce, l'anima di Severino Boezio, uno degli scrittori prediletti dell' Allighieri, il quale in altra opera lo chiama suo consolatore e maestro, e l'onora col titolo di *eccellentissimo*. A molti fra i leggitori del *sacro poema* si affacciano facilmente al pensiero varie dubitazioni. E primamente, è egli certo che il corpo di Boezio riposi (o allora riposasse) in *Cieldauro,* cioè nella chiesa di Pavia denominata di S. Pietro *in caelo aureo?* E che in Pavia fosse Boezio confinato, carcerato ed ucciso? Merita egli il titolo di Santo? e quello di Martire? Gio. Villani lasciò scritto: *Teodorico mandò in prigione a Pavia il buon Boezio, cioè santo Severino, ch' era consolo di Roma e là il fece morire... Il detto Boezio, uomo santissimo, compose nella detta prigione di Pavia un libro della filosofica Consolazione* [2]. Ma le parole del prosator fiorentino unite a quelle del fiorentino poeta non sono sufficienti a dileguare ogni dubbio.

La soluzione di questi dubbii ha impreso a darci con molta erudizione e con felice successo il dotto Proposto D. Giovanni Bosisio,

1 Dante *Paradiso* X.
2 *Ist. Fiorent.* L. II, c. 5.

parroco della chiesa cattedrale di Pavia colla opera annunziata di pagine 62 in 4.°, nitidamente impressa, e adorna di due incisioni in rame, rappresentanti una il monumento eretto a Boezio all'ingresso del palazzo Malaspina in Pavia, colla epigrafe del Morcelli; l'altra la torre di Pavia, detta di Boezio, ruinata l'anno 1584, e questa tratta dal disegno esistente in un libro inedito dello Spelta, ch'è nella biblioteca di quella università. Il sig. Proposto Bosisio aveva già dato un saggio della sua ecclesiastica erudizione, pubblicando in Pavia (1848) un' opera: *Della varia disciplina circa il ministro, il tempo e il luogo del battesimo solenne;* e più recentemente con uno splendido e bel volume di quasi 800 pagine in 4.° intitolato *Concilia Papiensia, Constitutiones synodales et Decreta Dioecesana,* della qual opera ci accadrà forse di ragionare altra volta.

Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, come lo indicano questi bei nomi, fu Romano e degno di essere. Taluno lo ha nominato l'ultimo de' Romani. *Questo titolo*, scriveva l'illustre Ozanam, *io lo darei a S. Gregorio il Grande, se non vedessi dopo lui il carattere dei signori del mondo riapparire in alcuni di quei Papi illustri, de' quali Gregorio VII non terminerà la serie: io non veggo, il mondo non ha ancora veduto l'ultimo de' Romani.* Comunque siasi, Boezio fu uno de' più splendidi anelli, che congiungono Roma antica e pagana alla moderna e cristiana. Disceso da illustri prosapie, consolo e padre dei consoli, magnanimo, splendido, generoso, amantissimo della patria, zelante del giusto e coraggioso difensore degli oppressi, caritativo soccorritore de' poveri, cultore delle arti, delle lettere e delle scienze, bramoso, non meno di Cicerone, di render romani i tesori scientifici della Grecia, assai lodato dai più lodati di quella età, quali erano Cassiodoro e S. Evodio (suo amico e congiunto), fu insieme fedel cattolico, amico al Sommo Pontefice, istrutto nelle lettere sacre, e desideroso quanto altri mai di mostrare amiche e convergenti le due luci, che il Creatore ci ha dato a dirigere i nostri passi, la ragione e la rivelazione.

Niun mezzo onesto e probabile in que' tempi appariva per liberare Roma e l'Italia dalla dominazione de' Goti; nè Boezio era

uomo da mettersi in tentativi sconsigliati e colpevoli, e trarre così sulla patria nuove sciagure. Si acconciò dunque a renderla quanto poteva grande e felice sotto gli auspicii di un Barbaro generoso. Teodorico fu l' eroe de' Goti. Venuto in Italia per cacciarne gli Eruli a nome dell' Imperatore di Bizanzio [1], che l' avea nominato Patrizio e Consolo, ne prese pacificamente possesso, non ripugnanti i popoli; e fu riconosciuto Re dall'Imperatore. Da Roma gli uscirono incontro col Pontefice il senato ed il popolo. Regnò per trent' anni assai giustamente, e furono quegli anni per l' Italia un sollievo. Il Goto ariano nato da madre cattolica, si pregiava di trattare come uguali, Goti e Romani, ariani e cattolici. A nulla dire di Ravenna, di Verona e di Pavia, Roma sotto i suoi auspicii sembrò risorgere. Libero e veramente tranquillo era il cultó cattolico sotto il re, che venerava la tomba del Principe degli Apostoli e l'arricchiva con doni. Le leggi romane erano conservate e rispettate: gli antichi edifizii ristaurati. La gerarchia de' titoli, degli offici e delle magistrature confortava coloro che non sapevano dimenticare la città eterna, e la plebe godeva per le largizioni di vittovaglia e per gli spettacoli: *panem et circenses*.

Boezio onorò Teodorico e ne ricevette dignità ed incarichi. Ma al fine della sua carriera potè nel suo carcere chiamar Dio a testimonio che non . . ma sarà meglio fare udir lui medesimo, « che non « pigliai magistrato alcuno ad altra fine mai se non per giovare co- « munemente a tutti gli uomini buoni; e quinci avvenne che sem- « pre a combattere ebbi gravissimamente con gli rei, e sempre, co- « me fa chi ha la coscienza e l' animo libero, non curai, per difen- « dere la ragione, offendere i grandi. Quante volte mi feci incontro « e m' opposi a Conigasto, che si volea imperiosamente occupare « e ingiustamente la roba di chiunque poco poteva? quante volte

1 *Missus ab Imperatore Zenone de partibus orientis ad defendendam sibi Italiam. Anon. Vales ap.* MURAT. *S. R. I. T. XXIV col.* 640 (II). Questo importante scritto fu pubblicato la prima volta dal Valesio, il quale lo avea ricevuto dal P. Sirmondo.

« abbattei Triguilla maestro di casa del re e lo rimossi da quelle « ingiurie, che egli avea di già non pur cominciate ma fatte?... « Essendosi al tempo d' una grandissima fame e carestia posto un « dazio gravissimo a tutta la Campagna, chiamata oggi Terra di la- « voro, il quale era senza dubbio alcuno per impoverire e rovinare « quella provincia, io solamente per il bene pubblico ne presi la di- « fesa contro il capitano della guardia del palazzo, che l'avea posto, « ed in presenza del re, che n' era giudice, la contesi con esso lui, « ed ottenni che . . . riscuotere non si dovesse. Io medesimo cavai « di bocca a coloro, i quali lo si volevano mangiare, Paolino uomo « nobile e che era stato consolo, le cui ricchezze già s'avevano colla « speranza ed ingordigia loro inghiottite e trangugiate i cagnotti « della corte. Io, perchè Albino, uomo medesimamente consolare, « accusato iniquissimamente, non fosse malvagiamente condannato, « non mi curai d' incorrere nell' odio e malivoglienza di Cipriano « suo falso accusatore [1] ». Queste ed altre simili cose scriveva Boezio, già consapevole della morte violenta che lo aspettava [2]. Non è maraviglia che un tal uomo si fosse, come egli aggiunge, *concitato contro nimici assai potenti e crudeli;* nè si fosse *appresso i cortigiani del palazzo riserbato favore nessuno*; ed è lode di Teodorico l'averlo per tanto tempo favorito.

Ma i tempi cangiarono, *E i lieti onor tornaro in tristi lutti.* Gli ultimi anni di Teodorico, furono il fosco tramonto di un giorno sereno, e nell' uomo, che a pena avea lasciato desiderio di un Principe Latino e cattolico, apparve troppo il Goto e l'ariano. Prima della morte dell' ariano Imperatore Anastasio, i cattolici d' Oriente, da costui angustiati e vessati, potevano invidiare la sorte de' sudditi di Teodorico. Ma, asceso sul trono di Bizanzio Giustino, la scena cangiò. La fede cattolica trionfò; s' interdisse per legge agli eretici l'avere magistrature, dignità ed impieghi nella milizia; furono tolte

1 *Della Consolazione*, L. I, prosa 4, traduz. del Varchi.

2 *Morti, proscriptionique damnamur... Bonis omnibus pulsus, dignitatibus exutus, existimatione foedatus, ob beneficium supplicium tuli.* Ivi.

agli ariani le chiese e date ai cattolici. Ciò indispettì Teodorico e produsse una fiera reazione contro i cattolici d'Italia o i Romani, che era a un dipresso il medesimo [1]; e ne provarono gli effetti i tre più nominati fra essi, Boezio il primo, e quindi l'illustre suo suocero Simmaco e il santo Papa Giovanni. Il popolo cattolico di Ravenna insultato nel suo culto dagli Ebrei, bruciò, senza voler udire il suo Vescovo, le sinagoghe; e questo fatto, giunto alle orecchie del Re, per mezzo di ministri nimici ai cattolici, vie più lo irritò. Non solo severamente punì questo eccesso, ma fe demolire un oratorio e l'altare di S. Stefano nel sobborgo di Verona, e vietò ai Romani l'uso delle armi e insino de' coltelli. *D'allora in poi,* dice l'anonimo Valesiano, *cominciò Teodorico ad incrudelire all'occasione, che se gli offriva, contro i Romani. Cipriano, che era allora Referendario e fu poscia Conte delle sacre donazioni, e Maestro degli uffici, spinto da cupidigia, accusò il Patrizio Albino, che contro di Teodorico avesse scritte lettere all'Imperatore Giustino, ciò che Albino negò*. Segue narrando che Boezio ne prese animosamente la difesa e fu vittima del coraggioso suo zelo. Boezio medesimo ci narra, come *allorquando il Re, cercando la comune rovina, voleva addossare a tutto il Senato il delitto di lesa maestà opposto ad Albino, francamente esso ed a suo rischio difese il Senato medesimo. Allora Cipriano,* prosegue l'anonimo, *produsse falsi testimonii, non solo contro Albino, ma ancora contro Boezio, che lo difendeva. Il re, che tendeva insidie ai Romani, ebbe più fede ai falsi testimonii che a' senatori, e Albino e Boezio furono imprigionati*. Boezio non udito, non confrontato cogli accusatori, uomini infami ed indegni di essere uditi, fu dopo la prigione sentenziato a morte e trucidato [2]. Con-

1 *Pro hac causa haereticus rex Theodericus audiens hoc exarsit et voluit totam Italiam gladio extinguere.* ANASTAS. *Vit. Rom. Pont.* V. S. Ioannis V. TEOFANE *nella Cronologia* all'anno VI di Giustino.

2 *De compositis falso literis, quibus libertatem arguor sperasse romanam, quid attinet dicere? Quarum fraus aperta patuisset, si nobis ipsorum confessione delatorum, quod in omnibus negotiis maximas vires habet, uti licuisset.* BOETHII *De Consolat.* L. I. Mentre, aggiunge, se fossi stato accusato di aver vo-

seguenza di questo supplicio, secondo il citato storico, fu quello dato non molto dopo e non meno ingiustamente a Simmaco, illustre suocero di Boezio [1].

Simmaco si tiene da tutti ucciso in Ravenna, ma il luogo dell'uccisione del suo genero è soggetto di controversia. Che tal luogo fosse Pavia l'udimmo dal Villani, e seco concorda la tradizione de' Pavesi, ed un gran numero di vecchi scrittori, benchè alquanto remoti da' tempi di Boezio, fra i quali Ottone di Frisinga, Andrea Dandolo, Tolomeo da Lucca, Riccobaldo da Ferrara, Bonicontro Morigia, Pietro Azario, Gualvagno Fiamma, che posson tutti vedersi nella gran raccolta: *Scriptores Rerum Italicarum*, per nulla dire di S. Antonino, del Petrarca [2], del Boccaccio [3] e di altri. Ma al tribunale della odierna critica, la prescrizione non vale assai e convien che il possesso difenda la legittimità de' suoi titoli primitivi. Senza toccare certa singolare opinione, confutata dal Tiraboschi [4], la quale eziandio il nostro autore appena di passaggio ricorda, il cel. Muratori diè tal colpo alla comune opinione che sembrò averla atterrata. I due più antichi scrittori, che accennano il luogo dell' uccisione di Boezio sono l' anonimo valesiano e Mario Aventicense. Il primo scrive che Boezio fu imprigionato o tenuto sotto buona guardia in Calvenzano (che è un luogo del territorio di Milano), ed ivi il re lo fece uccidere. *Rex vocavit Eusebium praefectum urbis Ticini et, inaudito Boethio, protulit in eum sententiam, qui mox in*

luto incendiare i sacri templi, scannare empiamente i sacerdoti, preparare la morte a tutti i buoni, non mi avrebbe punito, se non confesso e convinto. *Si inflammare sacras aedes voluisse, si sacerdotes impio iugulare gladio, si bonis omnibus necem struxisse diceremur, praesentem tamen sententiam, confessum, convictumque punisset.*

1 *Symmachus caput senati, cuius Boethius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam. Metuens vero Rex ne dolore generi aliquid adversus regnum eius tractaret, obiecto crimine, iussit interfici.*

2 *Senil.* L. V, Ep. 1.

3 *De casib. virorum et mulier. illustrium.*

4 Storia della letterat. ital. Tom. III, L. I, §. 6.

agro calventiano, ubi in custodia habebatur, misit rex et fecit occidi. Mario Aventicense scrive che nell' anno 524 Boezio *interfectus est in territorio Mediolanense*. Queste due testimonianze, malgrado delle molte più recenti, sembrano provare che il luogo cercato è nel territorio di Milano. Ma l' autorità di quest' ultimo non è grande in questa indagine: lontano com'era di luogo, facilmente fu indotto in errore per la vicinanza delle due città, o con quella frase generica intese forse soltanto indicare un luogo non lungi da Milano, nominando la città principale. L'anonimo fa condannare Boezio in Verona, ma poi gli fa soffrire la prigionia e la morte *in agro calventiano*. Siccome questo luogo non doveva avere gran nome nè pure a quei tempi, e siccome parecchi villaggi di questo nome si trovano in Lombardia, pareva che dovesse indicare la città, nel cui territorio era questo *campo*. Ma io penso che egli si credesse averlo abbastanza dichiarato, facendo conoscere, che l'esecuzione della reale ingiustizia fu commessa al prefetto di Pavia. Resta solo a vedere se nel territorio di questa città fosse un *ager calventianus*. Si che v' è. I monumenti raccolti dall' archivista Pavese Siro Comi [1] e riprodotti dal nostro autore, ci forniscono prove copiose di un fiumicello o canale appellato *Calventia* e *Calvencia*, che correva presso le mura di Pavia, il quale (come il fiume Ticino alla città) dava il nome alla contrada da lui bagnata (*in contrata quae dicitur calventia*) e, come pare, ancora ad un borgo (*burgum de Calvenciis quod appellatur burgum francum*). Nelle pergamene pavesi de' secoli XII.° e XIII.° si trova più volte *in calvencia, apud calvencias, ad calvencias*. Era dunque presso Pavia una contrada o campo della Calvenza ossia un *ager calventianus*, nè fa bisogno di cercarlo altrove, e le autorità che sembravano discrepanti son conciliate. Si aggiunga, che dai documenti si raccoglie che in questa contrada o accanto ad essa fu la chiesa, riedificata dal re Luitprando l' anno 722, di S. Pietro *in ciel d' auro*, ove fu riposto e venerato per molti secoli il corpo di

1 Mem. storico-critica sopra Severino Boezio 1812, riprodotta dal pr. A. REALE nella *Ricordanza della vita e delle opere di Sev. Boezio*; 2 ed. Pavia 1832.

Boezio. S' intende ora perchè ivi piuttosto che altrove, fossero i suoi avanzi collocati, essendo quello il luogo del suo supplizio. L'autore aggiunge non poche cose per corroborare la sua sentenza. Io aggiungo soltanto, che la mentovata chiesa fu profanata l'a. 1799 e distrutto il Sepolcro di Boezio: le sue reliquie tratte dall' arca marmorea, ove giacevano, e recate alla Cattedrale di Pavia, sono state riposte l' a. 1844, in urna chiusa da cristalli sotto la mensa dell' altar maggiore.

Ed eccoci entrati nell'altro punto trattato dal nostro autore, ch'è la santità ed il culto di Boezio, il quale ha una importanza universale e non locale, come la precedente indagine intorno al luogo del suo supplizio. Fu sempre celebrata luminosa per insigni virtù la vita di Boezio, e *preclara* la morte, come la disse Gerberto, poscia Papa Silvestro II. Procopio, comechè lodatore di Teodorico, fa un bellissimo elogio di Boezio e di Simmaco, ed assicura Teodorico avere morendo riconosciuta e pianta l' ingiustizia da sè commessa contro essi [1], ed essersi da Amalasunta figliuola di lui, restituiti i beni paterni ai figliuoli di Simmaco e di Boezio. Nella istoria *De gestis Francorum* Aimoino celebra Boezio non meno pel suo sapere, che per lo spirito eminentemente cattolico [2] ed aggiunge, Teodorico aver presto pagato il fio *di così immane scelleratezza,* della morte cioè di Boezio e di altri, *terminando l'indegna vita con degno fine.* Al contrario il filosofo cattolico terminò la degna ed onorata carriera della sua vita con un supplizio certamente non meritato, ma glorioso agli occhi della vera sapienza, della virtù e della religione: moriva per avere spontaneamente ed intrepidamente assunta la difesa dell' innocenza, e di uomini cattolici suoi concittadini e colleghi. Nè esso nè altri fu da Teodorico dannato a titolo di professione di fede cattolica: ma se quel re non avesse seguito l' arianesimo non sarebbe divenuto furente contro i Cattolici d'Italia all'occasione

1 *In Symmachum Boethiumque patratum a se scelus deflebat . . .* Hist. Goth, Lib. I.

2 *Quamque fuerit catholicus, ex eius comprobatur codicibus . . .*

de' fatti già indicati, nè proceduto avrebbe contro Albino e costretto a tremar per sè stesso tutto il senato romano, nè in particolare egli, usato a procedere in tali affari con tutta la richiesta prudenza e diligenza, avrebbe così leggermente condannato un tant'uomo, qual fu Boezio, al carcere, alla confiscazione ed alla morte, senza udirlo, senza confrontarlo cogli accusatori, ed accettando contro lui la testimonianza di uomini, che egli medesimo avea dichiarati infami. La condotta tenuta in seguito dal re Goto, meglio mostrò quale spirito lo animasse; l' uccisione di Simmaco; le minacce di morte a tutti i cattolici d'Italia, se non rendevansi in Oriente le chiese agli Ariani; i modi adoperati col Sommo Pontefice Giovanni, il quale, morto in sua disgrazia ed in carcere, meritò gli onori de' martiri [1]; e finalmente il decreto dettato, per real volere, da un giudeo [2], che si dovessero dagli Ariani occupare le basiliche cattoliche, e ciò in certa determinata domenica, ch' egli non si aspettava dover essere, qual fu, l'ultimo giorno della sua vita.

La vita illibata e la gloriosa morte di Boezio, occasionata dall'avversione concepita verso i cattolici da chi prima onorava il filosofo romano, acquistarono a questo gli onori di santo e di martire,

1 *Revertens igitur Iohannes Papa a Iustino, quem Theodericus cum dolo suo suscepit et in offensa sua eum esse iubet: qui post paucos dies defunctus est.* Anon. Vales. *Cum Ioannes Pont. revertens a CPoli cum suis, cum quibus erat profectus, ad Theodoricum Ravennam venisset, Theodoricus malitia commotus, quod eum Iustinus Catholicae pietatis defensor honorifice suscepisset, eum simul cum sociis carceris afflictione peremit. Sed hanc eius immanissimam crudelitatem, mox animadversio divina sequuta est. Nam post hoc facinus nonagesimo nono die subitanea morte defunctus est.* Hist. Miscella L. XV. *Rex Theodericus haereticus cum grandi dolo et odio suscepit eosdem, Papam Ioannem et senatores, quos etiam gladio voluit interficere; sed metuebat indignationem Iustini Aug: quos tamen in custodiam omnes afflictos cruciavit, ita ut Beatissimus Io. Papa in custodia afflictus deficiens moreretur. Qui defunctus est Ravennae in custodia 15 cal. iun. martyr etc.* Anastas. Biblioth. *V. S.* Ioannis.

2 *Igitur Symmachus scholasticus Iudaeus, iubente non rege sed tyranno, dictavit praecepta . . .* Anonim. Vales.

culto religioso nella diocesi di Pavia [1], e l'inserimento del suo nome in alcuni martirologii, comechè non sia nel romano [2].

Volendo favellare con vocaboli precisi e non disputabili, non diremo con Adone [3], Teodorico avere ucciso Simmaco e Boezio *pro catholica pietate* [4], o come l'inglese traduttor di Boezio, che que'due morirono *per la conservazione della vera fede contro l' empie ed ereticali dottrine di Ario*, nè adotteremo la frase del protestante Quensted, che *Boezio fu ucciso perchè non era favorevole agli Ariani, e perciò è comunemente appellato martire.* Ma non punto dubiteremo di approvare ciò che di Boezio scriveva Rabano Mauro:

At Christo placuit, cum non tibi, Gothe, placeret
Et meruit vitam perpetuamque sophus.

Diremo coll' Anonimo Ticinese [5], che Boezio per la giustizia e per la verità sostenne in Pavia l' esilio e quindi l' estremo supplizio, e col Vescovo Pietro de' Natali, che *ucciso per la verità, a tal titolo è inscritto nel catalogo de' martiri*, e finalmente col Baronio, che *dopo morte ottenne que' divini onori, i quali ai santi martiri sogliono*

1 Nell' *Inventario dei corpi santi della città di Pavia compilato dal Vesc. S. Rodobaldo* II *nell' a.* 1236 si legge: *In Ecclesia . . . S. Petri in coelo aureo . . . apud scalas introitus chori a parte dextra iacet corpus S. Severini, idest Boetii philosophi.*

2 In quello dell' Abate di Messina Maurolico, si legge sotto il 23 Ottobre. *Papiae S. Severini Boetii philosophi ac theologi celeberrimi a Theodorico tyranno proscripti ac deinde in vinculis interfecti.* Nel *Catalog. Sanctorum Italiae* e nel *Catalog. generalis SS. qui in Martyr. Rom. non sunt* (pubblicati dal P. Fil. Ferrari) troviamo il nome *S. Severini Boethii Martyris.* Nel martirologio di Beda e in quello del Notkero ad occasione di Papa Giovanni è onorevol menzione delle morti di Simmaco e di Boezio. V. *cal. Iunii Natale S. Io. Papae, quo tempore Theodericus rex duos senatores praeclaros et consules Symmachum et Boetium occidit.*

3 *Chronic. aetas* VI.ª ad a. 519.

4 Sc. Rer. Ital. T. XI, pag. 7.

5 Scr. R. I. T. XI, pag. 7.

tributarsi, per aver sacrificata la vita a pro de' cattolici perseguitati dall' ariana perfidia.

Malgrado dell' universale consenso degli scrittori di ogni età a favore della virtù e dell'innocenza di Boezio, nello scorso secolo venne in capo ad un certo Blainville di manifestare sentimento diverso, in un'opera, di cui furono stampati soltanto degli estratti nella vecchia *Bibliot. Britannica*. Il Tiraboschi nol giudicò degno di estesa confutazione, e fu contento di avvertire, che se dopo dodici secoli vi ha chi lo voglia realmente colpevole di ribellione senza darne fondate prove, non merita che gli si creda e che all' asserzione di lui si abbia più fede che all'autorità degli antichi. Recentemente un sig. Langsdorff [1] ha pure voluto fare di Boezio un cospiratore e di Teodorico un modello di giustizia e di tolleranza religiosa, eziandio negli ultimi anni del suo regno. A questo scrittore, confutato dal prof. Ag. Reale [2], il nostro Autore risponde come all' altro il Tiraboschi.

Il sig. Langsdorff muove ancora dubbii intorno alla religione di Boezio. *È egli sicuro*, domanda, *che Boezio fosse cattolico veramente convinto? Certamente se ne può dubitare, allorchè leggendo il trattato della Consolazione, non vi si trova alcun appello o invocazione alle credenze ed ai sentimenti, che la persecuzione avrebbe dovuti avvivare*. Se a giudicare della fede di Boezio nulla ci restasse fuor solamente il trattato *De Consolatione*, il dubbio sarebbe per avventura più tollerabile. Ma come ciò sospettare, mentre niuno de' molti antichi, i quali di lui favellano, manifesta tal dubbio? anzi parecchi lo dicono espressamente cattolico: come Paolo Diacono [3], lo scrittore dello spicilegio della storia di Ravenna [4], Aimoino, Adone ecc.

1 *Revue des deux mondes* T. XVII, pag. 852, an. 1847.

2 Nell'opera già citata: *Ricordanza della vita* . . . 1852.

3 *Theodoricus rabie suae iniquitatis stimulatus Symmachum et Boetium catholicos viros gladio trucidavit.*

4 *Theodoricus . . . . Boetium senatorem, quem prius exilio relegaverat et Symmachum patritium et alios viros catholicos gladio trucidavit. Scrip. Rer. It.* T. I, P. II, pag. 577.

Avrebbe egli ricevuto onorato sepolcro in una celebre chiesa e religiosa venerazione presso i cattolici, se non avesse vivendo dati segni di fede sincera? nè la sua vita e i suoi scritti lascian luogo a sospettare in tal uomo simulazione ed ipocrisia. A uomo non cristiano avrebbe concessa una delle sue figliuole l'ottimo Simmaco, il padre di S. Galla, e si saria mantenuta sino alla fine fra suocero e genero la più cordiale amicizia avvivata da mutua stima?

A tanti argomenti e testimonianze qual cosa mai si oppone? Il non ritrovarsi nel trattato *De Consolatione* menzione espressa della religione cristiana e del suo divin fondatore. È egli questo argomento atto ad atterrare ciò che abbiamo detto? No certamente. Potrei citare alcune opere di parecchi cattolici religiosissimi, dalle quali sole nè pur potrebbe dedursi che essi credessero in Dio. Boezio, educato agli studii delle antiche lettere, studiosissimo della greca filosofia, della quale aveva pure fatto uso esponendo i dommi cattolici, ridotto alla inazione ed alla solitudine di un carcere, a fuggir l'ozio ed a confortarsi, ricorre ai favoriti suoi filosofici studii e scrive un libro atto a consolare sè stesso e gli altri infelici tutti, purchè forniti di ragione, ed a trattenerli dagli eccessi, cui il soverchio affliggersi per le terrene sventure può e suole condurre. Questo non è propriamente un trattato religioso, benchè atto a confermare le credenze religiose e conducente per altra via ad un termine, a cui quelle pure conducono. Avendo esso immaginato che la filosofia venisse in persona a riprenderlo del suo abbattimento, a fargli cuore e ad istruirlo, non gli parve per avventura opportuno porre in bocca a tal maestra i misteri soprannaturali ed i veri, ch'essa per sè non discerne. Ma però, se il cristianesimo non apparisce nelle parole, esso è l'anima invisibile che informa ed avviva quel corpo. Il fondo delle dottrine è tutto cristiano, nè ivi ci troviamo fra gli errori, le imperfezioni e le incertezze, che deturpano le produzioni più belle dell'antichità pagana; e chi ben ode, se gli fa manifesto il mondo fallace, e la vanità dei diletti e delle grandezze terrene, non disperato da cieco fatalismo nè gonfiato di stoica superbia, ma in lui destandosi fiducia umile ed amorosa nella Provvi-

denza divina [1]. Ecco a cagion d'esempio un bel luogo del libro V. « Se ogni ordin di cose è così strascinato dalla provvidenza, che « nulla possano i consigli umani, ne segue che tutti i nostri vizi al- « l'Autore di tutti i beni si riferiscano: così non ci resta modo al- « cuno nè di sperare alcuna cosa nè di domandarla pregando: « perchè che spererà o chiederà alcuno, se tutte le cose desidere- « voli una inflessibil serie lega ed annoda? Togliesi dunque quel « commercio, ch' è solo tra gli uomini e Dio, di sperare cioè e di « pregare. Poichè in guiderdone della giusta umiltà, inestimabile « vicenda e cambio della divina grazia meritiamo: nel qual modo « solo pare, che possan gli uomini con Dio favellare, e a quella « inaccessibil luce, prima ancor che l'ottengano, mediante il modo « del supplicare, congiungersi. Le quali cose se noi, ammessa la « necessità delle cose future, crederemo essere di niun valore, qual « sarà la cosa, mediante la quale a quel sommo Principe delle cose « possiamo appoggiarci e congiungerci »? Chi udiva dalla filosofia queste lezioni, sicuramente nella sua prigione passava in preghiere parte del suo tempo: il rimanente lo impiegava in meditare la gran vanità delle cose mondane ed a confortare saggiamente e religiosamente e sè e gli altri sventurati e sconsolati. Nè è da credere che solo Dante in questo libro *trovasse non solamente alle sue lacrime rimedio*, ma ancora altri beni [2]. Se la filosofia così favellante non era cristiana, non avrebbe ella insegnata la seguente dottrina. *Dopo la morte rimangono alle anime tormenti, e grandi* (*et magna quidem*), *alcuni dati loro acerbamente per punirle, altri clementemente per purgarle* (*alia poenali acerbitate, alia vero purgatoria clementia*). Non è chi qui non vegga l'inferno ed il purgatorio ammessi ancora dalla filosofia. Nè è provato che Boezio nel suo carcere altro non iscrivesse se non questo trattato. È inverisimile che ivi componesse la *Professio fidei*, di cui or ora diremo?

1 Scrisse il vescovo Gio. di Salisbury. *Liber* de consol. philos. *revolvatur attentius. . . . Et licet ille liber Verbum non exprimat Incarnatum, tamen apud eos qui ratione utuntur non mediocris auctoritas est. . . .*

2 *Convito* To. II, c. 13.

Ma perchè dal *De consolatione* soltanto dovremo dedurre la religione di Boezio? Abbiamo parecchi suoi scritti di argomento tutto religioso e teologico, i quali non lasciano dubitare della sua ortodossia, e dimostrano il suo zelo religioso ed il suo sapere in fatto di scienza cristiana, alla quale faceva servire quella scienza filosofica, che allora era in onore, e di cui si era arricchito. Intervenuto l'a. 513 ad un concilio romano tenuto intorno agli errori eutichiani, prese occasione di dettare un libro contro Eutiche e Nestorio [1], diretto al diacono Giovanni suo amico e poscia Sommo Pontefice e santo, pregandolo di togliere, aggiungere o cambiare ciò che credeva. Un altro intorno alla Unità e Trinità di Dio [2] è intitolato a Simmaco suo suocero. Un terzo assai breve in forma di lettera diretta al medesimo Giovanni [3], si aggira pure intorno alla Trinità [4]. A questi scritti fece diffusi commenti Gilberto Porretano, i quali talvolta anzichè illustrare è sembrato che oscurino l' autore, ed in qualche luogo sono stati soggetti a giuste censure. Incmaro arcivescovo di Reims, nel secolo nono, cita come a tutti noti i tre scritti di Boezio ora mentovati. Aimoino gli accenna pure con lode di Boezio, e scrive di uno di essi: *liquido ostendit quam eximius, suo si licuisset tempore, sanctae ecclesiae colonus extitisset.*

Più che bastante a dimostrare l'ortodossia di Boezio è poi la sua *Professione* o piuttosto esposizione *della fede*. È una specie di catechismo dogmatico ed istorico, ove si parla della storia sacra, della Incarnazione, del peccato di origine, della necessità della grazia, della resurrezione, della vita eterna ecc. Il Ceillier scrive che è una

1 *De duabus naturis et una Persona Christi.*

2 *Quod Trinitas sit unus Deus et non tres Dii ad Q. Aurel. Memmium Symmachum.*

3 A richiesta dello stesso Giovanni, scrisse Boezio ed a lui diresse l' opuscolo: *An omne, quod est, bonum sit.* Quest' opuscolo e l'altro intorno alla Trinità a Simmaco furono onorati de' commenti di S. Tommaso di Aquino. Il commento al tratt. *De consolat.* già attribuito al S. Dottore, è lavoro di tutt'altra mano.

4 *Utrum Pater et Filius et S. S. de divinitate non substantialiter praedicentur.*

delle meglio condotte, delle più accurate e delle più compiute esposizioni della fede che abbiamo nell' antichità [1]. Renato Vallin pubblicò (1656) quest'opuscolo a Boezio attribuito dagli antichi manoscritti. Lo stile, dice il Ceillier, ne fa ancora conoscere che ad esso appartiene. Tritemio conosceva questa operetta di Boezio *de fide*. Fanno ancora parola degli scritti teologici di Boezio molti altri scrittori, Onorio Augustodunense e molti insigni, ed alcuni severi critici, Ad. Baillet, Fil. Labbe, El. Du-Pin, Cl. Fleury, Gio. Clerc, G. A. Fabricio, Gugl. Cave ecc.

Sembrano superflue tante autorità, per istabilire un fatto a tutti noto. Ma la celebrità acquistata da certi nomi ne impone di rispondere ad alcune affermazioni, le quali, non accompagnate da veruna prova, dovrebbero abbandonarsi al disprezzo. Il celebre storico della filosofia [2] E. Ritter ne insegna, che *si sono attribuiti a Boezio degli scritti contro gli ariani monofisiti* [3], *ed un compendio della fede cristiana. Queste opere, che mostrano una pietà cristiana notabile, furono attribuite a Boezio dalla* immaginazione *de' tempi posteriori... Egli mai non aderì esplicitamente alla religione cristiana; nè mai mostrò una pietà, a così dire, di tinta cristiana, o sommissione alle dottrine precise e determinate del Cristianesimo. . . . Potrebbesi* supporlo *indifferente ad ogni religione, ed avente fede soltanto alla filosofia... benchè non rigettasse la fede all' alta ispirazione, alla rivelazione di Dio*. Bel modo invero di scriver la storia ! Si *suppone* e s' *immagina*. Alle testimonianze de' vecchi manoscritti e degli autori, da niuno contraddetti, si oppone nulla più che una temeraria negazione. Il Glareano (Enr. Lorit) toglieva a Boezio il libro *de Consolatione*, perchè in esso mai non si nomina G. Cristo: costui per opposito non per altro gli toglie questi scritti, se non perchè chiaramente espongono e professano i dommi cristiani. Non si fe caso della sentenza del primo nè si dee farla di quella del secondo.

1 *Hist. génér. des auteurs sacrés et ecclésiast.* T. XV, pag. 583.

2 *Hist. de la phil. chrétienne trad. de l'allem.* T. 11, pag. 530. *Paris* 1844.

3 *Les ariens monophysites*: così la trad. francese citata dal nostro A. Noi non osiamo attribuire al dotto Tedesco una frase, che mostrerebbe troppa ignoranza.

Prima d'impor fine a questo articolo, aggiungo una osservazione. Se questioni di tal natura potessero definirsi *a priori*, dovrebbero almeno determinarsi, non con nude asserzioni, ma con ragionamenti. Applichiamo questo principio al caso nostro, prescindiamo dai libri, dai codici e dagli scrittori, e cerchiamo d'indovinare l'autore delle opere religiose attribuite a Boezio. 1.° L' autore di esse viveva in Roma al tempo del papa Simmaco, allorchè ivi fiorivano Giovanni Arcidiacono e Simmaco Patrizio: 2.° era amico di Giovanni: 3.° fu amicissimo del patrizio Simmaco, con cui dovè eziandio avere intrinsichezza, riconoscendolo uomo istruito e capace di dar giudizio ancora nelle ardue questioni teologiche, ciò che in uomo laico ed occupatissimo negli affari secolari non si sarebbe creduto da chi non era a lui famigliare: 4.° era uomo assai versato nell'antica filosofia in ispecie in quella di Aristotile: 5.° era probabilissimamente semplice laico; dacchè un uomo di chiesa, a quel tempo, non avrebbe tanto usato della umana filosofia, trattando de' più sublimi dommi del cristianesimo, nè avrebbe diretto ad un laico, quale era il patrizio Simmaco, uno scritto intorno alla Unità e Trinità di Dio, assoggettandolo al giudizio di lui: 6.° era probabilmente uomo di alto lignaggio, dacchè lo veggiamo trattare familiarmente con Simmaco, uomo consolare e Patrizio, ed è comechè laico, ammesso a sedere in un concilio. Tutto ciò conviene a capello a Boezio, ed io non credo trovarsi altra persona, cui tutte queste cose si aggiustino. Posso dunque concludere, la sentenza che aggiudica a Boezio le opere religiose indicate, essere grandemente probabile e sola probabile. Questa probabilità dalle positive testimonianze è trasformata in vera certezza.

Pongo termine avvertendo, e non senza compiacenza, che la *Memoria* del Prop. Bosisio è intitolata dall'autore al suo amico, il ch. ed egregio cav. Giuseppe Belli, professore di fisica nella I. R. Università di Pavia ed uno de' più illustri fisici d'Italia. Così ha dimostrato che lo giudica (e non a torto) degno che a lui s' indirizzino le memorie di un illustre filosofo Cristiano.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO

LETTERE AL CONTE FEDERICO CONFALONIERI

1. Silvio *allo stesso* 1.

Mio carissimo Federico. Benedetto il giorno 27 Agosto in cui, ritornato io da una corsa a Varallo, ho trovato la tua lettera, portatami dal buon Vescovo! Non so dir quanto ne giubilai, sebbene per noi tale specie di giubilo sia mista a compassione, a desiderio penoso. Oh come ti desidero e t' amo e ti compiango! Ti ringrazio di questa cara lettera che ho tanto tanto sospirata. Ma tu dunque non hai ricevuto le mie lunghissime, e neppur quella che ti diressi per mezzo del P. d' Aubisson missionario? E tu pure dunque m' avevi scritto lungamente altra volta, e non ebbi linea di te prima d' ora! Tutti erano più fortunati di me, essendomi noto che parecchi avevano lettera di te, e segnatamente Trecchi. Ancora pochi giorni sono, stando a Varallo, mi venne a vedere il C. Dandolo e mi disse che il nostro Mompiani aveva avuto una lettera tua. Io era afflitto e geloso. E perchè non mi risponde? perchè non mi scrive? Non è desso quel Federico sì buono, che non solo tanto mi provò la sua bontà ed amicizia fra i nostri ferri, ma che dopo la mia uscita di carcere mi raggiunse con benefizii; benefizii che furono grandi e temperarono una parte de'miei dolori, in un tempo ch' io aveva proprio bisogno di mano amica che mi sollevasse! Tuttavia ripetendomi: « *E perchè non mi scrive?* » io non poteva non dirmi: *Ah! certo, egli mi ha scritto, e qualche mala ventura mi priva de' suoi amati caratteri, ma tornerà a scrivermi.* Oh contentezza indicibile benchè tarda! Or mi sembra, leggendo una lettera di te, che siamo meno lontani. Pur troppo hai dovuto scrivermi in fretta, e non mi dici della tua salute ciò che vorrei sapere. Ma dalle corse non brevi che hai fatto costà, arguisco, che tu abbia racquistato insieme colla libertà, una salute abbastanza

1 L'originale di questa lettera è presso gli eredi del Conte Mellerio.

forte. Il Cielo lo voglia e ti conservi, e consoli i tuoi poveri giorni! Oh se un dì ci riabbracciassimo ancora! Ma intanto amiamoci sempre, e ripetiamoci qualche volta che ci amiamo. Parlami di te, e io ti parlerò di me. Godo assai che il libro delle *Mie Prigioni*, col quale cercai non solo d'effondere l' animo mio ma d' ispirare pii e nobili sentimenti, sia a te paruto buono. Un libro così semplice e senza ornamenti fu accolto con generale indulgenza, e ciò dimostra che in tutti i paesi del mondo vi sono anime compassionevoli, ed in cui la parola del cristiano scende ben accolta, malgrado gli scherni di qualche falso filosofo. Al Signore sia lode! Sarei stato mille volte più contento se io avessi meno dovuto ristringermi ove in quel libro t'ho accennato qual mio dilettissimo. Il dir di più non mi fu lecito in istampa; ma bensì mi son sempre gloriato e mi glorio in ogni occasione di favellare sul tuo conto con quella stima particolarissima a cui tu hai diritto. Chi ha potuto conoscere il tuo cuore, siccome io? e la tua forza d'animo? e la tua schiettezza? e l'omaggio che rendi alla verità della Religione? Quanti vincoli ci uniscono! Ed un vincolo sommamente caro è quello della stessa Fede, degli stessi pensieri sulla vanità delle filosofie umane. Preghiamo l'uno per l'altro, o mio buon amico, e mostriamo al mondo quant' ei s' inganni quand' ei sogna che dovremmo arrossire della dottrina cattolica. Confortiamoci nel bene, profittiamo delle angosce nostre passate e presenti, seguiamo il Signore in questo breve resto di vita, e fidiamo in lui che ci darà altra vita senza carceri e senza esigli. Anelo d'abbracciarti ancora sulla terra, ma chi sa se il vorrà Iddio? La mia salute, che era tanto rovinata allorchè uscii di prigione, ha ripigliato alquanto vigore, ma facilmente si disordina, e di rado sto qualche mese senza patire de' polmoni. Sono grato a Dio della vita che mi lascia, e parmi che gli sarò anche grato quando mi manderà la morte. Nel passato Aprile ei m' ha ritolto la Madre, donna rara, di mente giusta e piissima. Io l' amava con tenerezza e venerazione. In questi ultimi sei anni e mezzo, ella è stata la mia guida, il mio oracolo. Oh come io le parlava di te! oh come ella ti benediceva per l' amicizia che hai posta in me e per la fraterna carità colla quale hai voluto beneficarmi! Or mi resta il Padre, uomo tutto di Dio e sincero e caldo nelle sue affezioni; mi resta quel caro Luigi mio fratello che tu conosci, sempre studioso, ma più solitario, più serio, più mesto e ben disingannato d' ogni follia; mi resta il secondo fratello Francesco, fattosi prete durante la mia captività e poscia entrato nella Compagnia di Gesù; mi resta una delle sorelle superiora delle Rosine in Chieri. Tal è la mia famiglia. Già nelle precedenti mie lettere t' ho riferito tutto questo. Ne avrai tu ricevuta alcuna? mi pare impossibile che non una abbia potuto giugnere nelle tue mani. E già altresì t' ho detto, che oltre la casa mia, è quasi pur mia per l' affetto che le porto e per le obbligazioni che le ho, la casa del marchese di Barolo. Egli è nella pietà operosa e caritatevole *ciò ch' è un Melle-*

rio in Milano 1, ed ha in moglie una santa donna che l' agguaglia. Insomma in questo sventurato mondo, io posseggo non lieve dose di felicità, avendo e il necessario, e la consolazione di vivere fra alcuni che mi vogliono bene. La generalità de' Piemontesi, e direi anche degli altri, mi onora di stima cento volte superiore al mio merito. Soltanto un piccolo numero di gente m' è contraria, e sono gente di due diversi colori: gli uni i falsi liberali che predicano l' irreligione e detestano la mia credenza; gli altri certi ardenti cristiani che non capisco i quali, a più non posso, hanno cercato di mostrare la loro santità calunniandomi. Lascio dire gli uni e gli altri, e fo la mia strada pregando per tutti, compassionando i fanatici di qualsiasi fazione, e conoscendo sempre più non esservi che un affare solo importante quello di servire a Dio e d' operare la nostra salvezza. Porro m' ha scritto qualche volta e so che sta bene e vive da uomo savio e buono in Marsiglia senza affratellarsi colle teste pazze che abbondano colà, le quali confondono sì vergognosamente il giacobinismo coll' amor patrio. Dei nostri antichi amici e conoscenti di Milano sei informato meglio di me. Manzoni fu vedovo e poi riprese moglie; l'animo suo è sempre eccellente. Pare che di letteratura non s' occupi più molto. Neppure io non m' affaccendo di cose letterarie. Dopo il libretto de' *Doveri* non ho più pubblicato che due volumi di diverse mie poesie antiche e recenti, ma tutte di poco valore. Ivi non ho potuto dire altro di te se non qua e là il tuo caro nome. Ti manderò questi due volumi, e tu vi troverai almeno una cosa di buono, cioè il linguaggio del Credente. Spero tutto da Dio per me e pel prossimo; poco spero dalla sola potenza della ragione umana, e quindi poco dai così detti progressi perpetui della civiltà. Ebbi questa illusione de' progressi immaginandoli maggiori che non sono.

Or vedo che si perfezionano l' industria, il commercio, ed assai oggetti relativi a materiale prosperità, ma che la povera razza umana rimane sempre tiranneggiata dalle sue colpe, da' suoi sbagli, da un fermento orribile che v'è per ogni dove, d' egoismo, d' invidia e d' ira. Non ostante quel fermento e gl' infiniti dolori che ne risultano, le anime buone vi sono, e ve n'ha di mezzo buone, e ve n'ha d'altamente buone. Cosicchè siamo, come c'insegna la Religione, in un mondo che val sempre poco, se badiamo all'iniquità, e val sempre molto se lo consideriamo come milizia per fortificarci nella virtù e per guadagnare l'eterna palma. Quest' ultima verità ci dee consolare de' mali nostri e di quelli della società, anche laddove ci paiono più gravi e maggiormente sentiamo di non poterli scemare nè sfuggire. M' affligge la mestizia da cui vedo preso Borsieri. Ell' è un' infelicissima

1 Col sale d' acetosella si resero di nuovo leggibili le parole « *ciò ch' è un Mellerio in Milano* » dalla modestia del possessor della lettera ricoperte di denso inchiostro.

tentazione contro cui bisogna combattere da forte. Oh mio Federico! io pure conosco quel martirio dell' attristarsi, ma lo rigetto perchè lo stimo inutile e dannoso; e tuttochè talvolta mi perseguiti assai, non voglio lasciarmi prostrare. Giovami a ciò supremamente la Religione; la interrogo ed ella mi risponde ragioni efficaci, divine. Anche tu Federico facesti crudeli perdite, e non di rado al pensarvi ti si stazierà il cuore. Volgiti a Dio, volgiamoci a Dio, e ci provvederà di pazienza e di forza insino al fine. Io prego talora la tua Teresa come una santa, e sono persuaso ch' è tale e che dal cielo ora ti protegge.

Addio; saluta gli amici tutti che sono costà; non so quanti siate. Non dimenticare il pio nostro ed amato Castillia quando tu lo veda, o s'egli è andato a Hockbridge quando tu gli scriva. Piacciati di consegnare le qui unite due lettere. Il Vescovo che mi portò a Torino la cara tua mentre io stava in Valle di Sesia, è partito per Roma e non ho potuto vederlo. Me ne duole molto. Egli m' avrebbe dette assai cose della tua salute, delle cose che avete fatte insieme, dell' amicizia che hai per me, de' tuoi dolori, de' tuoi conforti. Oh quanto avrei gioito udendolo e parlandogli!

Amami, scrivimi, e sebbene ti stimino ed amino tutti quelli che davvero ti conoscono, ricordati che pretendo d'amarti con maggior tenerezza di tutti.

Torino 11 Settembre 1837.

5. Silvio *allo stesso* 1.

Mio dilettissimo Federico. Questa lettera finalmente ti giungerà senza fallo. Una sola n' ebbi da te, e fu quella che mi mandasti dal Vescovo Détroit, il quale mi lasciò la lettera a casa, mentre io stava a Varallo, cosicchè al mio ritorno più nol vidi. Ed oh quanto mi dolse di non vedere un uomo che t' aveva veduto, che aveva viaggiato con te per varie province, che molte cose poteva dirmi di te! Appena ricevuta quella cara lettera tua, o il più amorevole degli amici miei! ti scrissi e mandai la mia risposta a Genova, d'onde sicuramente ti fu spedita; ma tu sarai partito d'America prima. Io v' unii quei due volumetti di poesie stampate sei mesi fa, produzioni di poco merito, ma dove è qualche cenno del mio ottimo e carissimo Federico. Cenno, e non più. Il parlare di te abbondantemente non mi fu permesso. — Ma tu adunque non avevi avuto le anteriori mie lettere, e tu già m'avevi scritto pure, e nulla mi giunse! Oh come trovai lungo il tuo silenzio, dal momento che seppi la tua uscita dalle crudeli mura di Spielberg! Oh come avrei voluto che ci scrivessimo spesso e molto! Quanto io bramava che ti giungessero le espressioni della mia caldissima, eterna amicizia,

1 Dopo il mio ritorno in Europa, allorchè fui espulso da Francia, ricevuta a Bruxelles. (*C. Confalonieri*).

e quelle della mia non..... *(trattasi di cose particolari di famiglia)*. Hai fatto bene, mio Federico, a lasciare l'America, a venire almeno nel nostro emisfero, ove più sovente potrò avere contezza di te. Ma chi può capire l'indegna inospitalità della polizia parigina? Tu devi averne sofferto gran dispiacere, e pur troppo ne avrà patito anche la tua salute, che mi dicono molto squilibrata. Fremo e ti compiango, e fo voti perchè tu risani e goda un po' di pace costà nel Belgio, donde, spero, niuno t'obbligherà a partire. Mi dicono che quel paese non manca di pregi morali, ed ivi troverai alcuni antichi amici, Arconati, Arrivabene, Berchet, ecc. Possa tu conseguire costà ogni specie di consolazione possibile ad un esule! Saluta per me tutti coloro che stimi veramente amici nostri. Vorrei che tutti contribuissero a confortarti, a renderti meno amara la vita; vorrei che tu avessi tutti i motivi d'essere contento del tuo arrivo in Europa. (Ah! la parola *contento* ha un significato modesto fra noi, percossi da tante afflizioni! Noi non cerchiamo più le illusioni d'una sognata felicità, ma bensì una posizione comportevole, in cui non abbondi soverchiamente il dolore). Te l'auguro con tutta l'anima, e spero che l'avrai stante l'amore che meriti dagli uomini dabbene, e stante il tuo sentire religioso. Dammi esatta e pronta notizia di te, te ne prego, te ne supplico. Ed eccoti le notizie mie.

Infermiccio sempre, pur vivo, e non ho più così terribili oppressioni di petto come a Spielberg. Mi flagellano quei tristi mali che derivano da squilibrio de' nervi, e non si sanno definire nè curare, e per lo più mi s'accompagnano con ostinate emicranie. Malgrado ciò, non manco di giornate buone, massimamente nella stagione calda. Ora che i freschi d'autunno incominciano, il mal di testa è più frequente e i polmoni respirano con qualche difficoltà. Pazienza! Ma questa così debole mia salute, m'obbliga spesso ad astenermi dai libri e da ogni studio. Sono costretto a vegetare. Talvolta mi sforzo ad applicarmi e vi trovo piacere, ma non posso continuare. Sia fatta la volontà di Dio! Del resto, amo ancora la letteratura, ma non più colla passione degli anni giovanili, e capisco che il mio ingegno non è fecondo nè di primo ordine. I pochi libri che ho fatto hanno avuto un certo successo, ed è soddisfazione anche troppo grande per la mia vanità. Bench'io poco legga e poco scriva, non conosco noia nè ozio. M'occupo alquanto delle sale d'asilo qui stabilite dal March. Barolo e d'altre cosucce di mio genio, e ciò interpolato con qualche oretta solitaria, consecrata alla preghiera e con un po' di colloquio in famiglia o tra amici, basta a farmi passare un dì dopo l'altro — non già con allegria — l'allegria non la conosco più! — ma con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia. — Troppa gente m'onora di dimostranze di simpatia, nazionali e stranieri; ma evito spesso il mondo, ed in certi giorni ho tal bisogno di solitudine che non mi lascio vedere da alcuno. Taluni si lagnano della mia misantropia o selvatichezza religiosa; hanno torto. Non sono

misantropo, nè inselvatichito da religione, ma addolorato di spirito e di corpo, e poco voglioso di vita esternata e di rumori sociali. (Ho stretto amicizia con poche persone; i più intimi sono i Barolo, marito e moglie, anime rare, sempre occupate di vera carità e di Dio. Io sono vincolato a loro non solo come a benefattori miei che m'hanno aperta la casa loro con tutta fiducia e generosità, ma come ad ingegni elevati ed amabili, e a cuori eccellenti in ogni cosa). — Quanto alla politica, ho veduto non essere cosa che mi spetti, e mi limito ad abborrire le malignità e le ingiustizie di tutti i diversi partiti, pregando Dio per gli oppressi ed anche per gli oppressori. La terra è cospersa di non picciolo numero d'uomini buoni, e ve ne ha anche di savii, ma gli egoisti e gli stolti abbondano. Bisogna pazientare, e procurare d'essere savio e buono, e aspettare d'essere felici dopo la tomba, laddove più non vi sarà nè stoltezza, nè egoismo.

Il così detto partito liberale in Italia è sempre molto contaminato d'esagerazioni puerili e peggio che puerili in gran numero di teste, piene di pregiudizii giacobineschi e irreligiosi: effetto d'ignoranza e d'esasperazioni, le quali pur troppo si sono accresciute. Non vogliono capire che per onorare davvero la patria, convien essere sensato e virtuoso. Il tempo solo può disingannare questi guastamenti. Sono giovani e li compatisco, perchè mi sovviene che fui giovane anch' io, quantunque non esagerato come loro.

Il nostro buon Porro è fra i moderati, e se ne vive saviamente, senza affratellarsi ai furibondi. Ci scriviamo di rado, ma spesso ho nuove di lui da gente che viene in Italia. — Non tengo corrispondenza quasi con nessuno, essendo difficile il farlo senza eccitare sospetti. Ma bada che con te voglio assolutamente stare in relazione, perchè il mio cuore ne ha di bisogno. Noi siamo divenuti due amici concordissimi. Pochi ti conoscono e ti amano al pari di me; in poche anime ho trovato tanta armonia di generoso senno e di generosa bontà. Un gran vincolo fra te e me è altresì la comune fede cattolica e il disinganno dei sistemi di saviezza irreligiosa. — Amiamoci in Dio, e preghiamo uno per l'altro. T'abbraccio teneramente e sono e sarò sempre il tuo affezionatissimo e riconoscentissimo fratello.

Torino 11 Ottobre 1837.

6. Silvio *allo stesso* 1.

Mio caro Federico. T'ho scritto a Bruxelles pochi giorni sono, ed ho raccomandato la lettera ad un mio amico M. Foisset giudice a Beaurne. Probabilmente l'avrai già avuta, o certo non ti tarderà. Ma sono ansioso di ridirti che penso continuamente a te, e che mi sei e mi sarai sempre quel carissimo che tanto ho apprezzato ed amato nei più infelici giorni

1 Ricevuta a Brusselles dopo il mio ritorno in Europa *(C. Confalonieri)*.

della mia vita. Ti prego di scrivermi, e di dirmi principalmente come stai di salute, e se l'animo tuo dopo tanti dolori prova alfine qualche consolazione. Scegli tu il Belgio per soggiorno? respiri tu ivi aria sopportabile? che iniquità fu quella di non lasciarti in Parigi! Tutti ne fremono, e puoi pensare se io ne frema, io che sono forse l' uomo che più caldamente ti ami. Povero mio Federico! qual lunga serie di tormenti d' ogni specie! È pur tempo che t' arridano giorni più tranquilli. Non cesso di far questo voto per te; e chi deve amarti di tutto cuore quanto io? io, che tu hai tanto confortato come compagno di sventura, e che hai poscia ancora sì generosamente aiutato! Non ho desiderio più grande che di saperti un poco felice. Ah! un *poco*! l' esserlo assai non è più possibile per noi sulla terra. Vorrei solo che la tua esistenza andasse abbellita da discreta salute e da consorzio di persone che t' amassero molto. Spero sempre che un dì avrò il bene di vederti, di riabbracciarti. Invidio alla buona e degna Bianca il piacere che ella ha avuto. Subito mi ha dato parte di questa sua gioia e del suo pianto e di averti anco fatto leggere una mia lettera in risposta ad una sua. V' è in quella donna un' anima non comune; Iddio l' illuminerà! Hai fatto bene a suggerirle lo Stolberg.

Felici noi, caro amico e vero fratello, se i mali indicibili che abbiamo patiti, possiamo unirli colla Croce del Salvatore, grazie al dono della fede che ei ci ha fatto! Congiungi le tue preghiere alle mie per tutti i nostri amici, e preghiamo uno per l' altro. Scrivimi presto e parlami lungamente di te. La mia vita è senza allegria, ma tranquilla e fra anime amorevoli. Ho pochissima salute, ma bastante. L' autunno e l' inverno non sono stagioni favorevoli pel mio petto e pei squilibrati miei nervi. Pazienza! io soffriva assai più quando tu eri ancora in catene. Or mi sento lo spirito sollevato, e ciò giova anche al mio corpo.

Sono assai invecchiato, ma ho sempre il cuore caldissimo per amarti, e la memoria eccellente per ricordarmi la tua amicizia sì dolce, sì forte, sì benefica. Addio mio dilettissimo. T' abbraccio strettamente, e sarò in eterno il tuo affezionatissimo. Torino 17 Ottobre 1837.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

1. Trasformazione del legno in carta; penne cementate e portapenne elettrici; cembalo scrivano — 2. Pianoforti elettrici — 3. Strada ferrata sottomarina.

1. L'infinito scrivere e stampare che si va facendo, bene o male, a' dì nostri ha aguzzato l'ingegno di molti a cercare nuove maniere e più compendiose di sopperire ai bisogni e alle dimande sempre crescenti di questo ramo d'industria, giovandosi a ciò delle macchine, dell'elettricità e di tutti i moderni progressi delle scienze materiali. Qui faremo cenno di tre invenzioni recenti che si riferiscono a questo capo.

Primo bisogno di chi scrive è la carta. Ora la stampa ne divora dì per dì quantità sì enormi, che oltre l'andarne rincarendo i prezzi, fa temere non sia per mancare in breve tempo l'alimento pari a tanto consumo. Quindi agli stracci che sono la solita materia della carta, si son cercate per ausiliari altre materie, tratte immediatamente dal regno vegetale, come foglie e tuniche e involucri di diverse piante. Anzi fu tentata l'ardita impresa di convertire in carta ogni maniera di legno; e tra quei che sembrano esservi meglio riusciti, il *Cosmos* pregevolissimo giornale parigino di scienze naturali, dà il vanto all'inglese Carlo Watt [1]. Ecco la serie delle operazioni che fa il Watt per trasformare il legno in carta: 1.° Ridotto il legno in trucioli e frantumi lo fa bollire nella soda caustica per ispogliarlo d'ogni resinosità; 2.° lo lava per purgarlo dell'alcali, poi lo tratta col gaz cloro con un composto ossigenato di cloro; 3.° lo lava di nuovo per liberarlo dall'acido solforico; 4.° indi lo tratta nuovamente con un po' di soda caustica che lo riduce subito in polpa; 5.° la qual polpa si lava, s'imbianca col cloruro di calce, e se si vuol subito ridotta in carta, si mette per un'ora o un'ora e mezzo nel solito cilindro sbattitore. Tutte queste operazioni si fanno in poche ore, tanto che un pezzo di legno può essere trasmutato in carta e carta eccellente, e andare stampato in meno di 24 ore. Il miglior legno per tal uso è l'abete; il quale dà una polpa con fibre assai più lunghe che non il pioppo o il tiglio. Quanto all'economia, il caro della soda e del cloro o la rarità del legname non permette finora ad ogni paese di sostituire con lucro il legno agli stracci nelle cartiere; ma egli è cosa certa, secondo il *Cosmos*, che almeno in Inghilterra ed in America la polpa di

1 *Cosmos*. 7 volume pag. 674.

carta di prima qualità può essere estratta dal legno anzichè dagli stracci con dispendio minore e perciò con guadagno. Ad ogni modo non v'è più a temere diffalta di carta, e prima il fuoco dovrà ridurre in cenere tutte le foreste della terra che manchi all' uomo la materia su cui vergare i suoi pensieri.

Dopo la carta è necessario a chi scrive esser armato d'una buona penna. Intorno a che, non pareva sperabile che dopo l'invenzione delle penne metalliche si potesse ir oltre, sebbene molti che amano scrivere buonamente all' antica, preferiscano tuttavia le penne d'oca. Or ecco il sig. I. Alexandre trarre in campo colla sua scoperta delle *penne cementate* e dei *portapenne elettrogalvanici*, scoperta che al dir de' giornali ha ottenuto non solo a Bruxelles e a Birmingham, dove l'Alexandre tiene i suoi depositi, ma in tutta l' Inghilterra, e Francia ed Italia e Allemagna e negli Stati Uniti, l'approvazione e gli elogi di quanti le conobbero e sperimentarono. Le penne dell' Alexandre sono metalliche come quelle che già da buon tempo si usano tra noi; se non che elle sono cementate con una certa preparazione chimica, che le rende sommamente elastiche e facili a secondar l' impulso delle dita e le preserva dall' ossidarsi, aggiungendo loro nel tempo stesso grand'eleganza e durevolezza. Il portapenne poi dello stesso autore è un cilindro intorno a cui si avvolgono a spira due fili, uno di rame e l'altro di zinco, i quali formando come una pila voltaica stabiliscono mediante le dita una corrente elettrica colla penna stessa. Questa corrente investendo i nervi della mano toglie ad essi quel tremito che acquistano dalla continua loro tensione nello stringere e dimenar la penna, li ringagliardisce ed abilita a durare lungo tempo al lavoro, e a studiar meglio il carattere senza stancarsi. Qui dunque v'è un bel fenomeno di correnti elettriche permanenti applicate all'organismo umano, e perciò, come ben riflette l' *Album* di Roma 1, la scoperta dell' Alexandre, prescindendo eziandio dalla sua utilità pratica, ha un' importanza scientifica assai maggiore di quel che sembri a prima vista.

Ma più vantaggiosa assai per gli scrittori vuol essere un'altra invenzione dell'Avvocato Giuseppe Ravizza di Novara, alla quale egli ha posto il nome di *cembalo scrivano*. Qui all'uso delle penne sempre lento e faticoso, viene ingegnosamente sostituito il volar delle dita sopra una tastiera, i cui tasti rispondono per ordine alfabetico a tutte le lettere, interpunzioni e segni della scrittura, in modo che battendo un tasto, il segno rispettivo, mediante un ingegno non difficile ad immaginarsi, viene impresso di colpo sopra una carta opportunamente disposta nella cassa del cembalo. Questo scrivere a macchina, supposta nello scrivente una bastevole pratica della tastiera, produrrebbe non pochi vantaggi. In primo luogo, gran risparmio di tempo, bastando col cembalo la terza o quarta parte del tempo richiesto dalla

1 Vedi il foglio del 6 Ottobre 1855.

penna; poi gran risparmio di fatica non sol della mano, ma del petto e degli occhi. Inoltre il cembalo potrebbe divenire facilmente ottimo stenografo, darebbe agli scritti il pregio della stampa, e renderebbe agiato lo scrivere anche agl'infermi dell'una o dell'altra mano, e agli stessi ciechi, i quali, con lettere scolpite a rilievo sui tasti, potrebbero scrivere al pari di qualunque veggente. A questi vantaggi però reca grave diffalco il volume e il dispendio della macchina; donde avverrà senza dubbio che l'ingegnoso trovato del Ravizza non entrerà mai nell' uso volgare.

2. Nei pianoforti elettrici l'elettricità è mirabilmente adoperata a risolvere questi due problemi: Data la musica eseguita scriverla in carta; e inversamente: Data la musica scritta eseguirla nel piano. Ed ecco in qual modo. A risolvere il primo problema, basta aggiungere al pianoforte ordinario il seguente congegno. Un cilindro di circa 25 centimetri di diametro, mosso da un meccanismo di orologio, ravvolge girando intorno a sè una striscia di carta che si svolge da un altro cilindro. Parallela all'asse del primo cilindro corre una fila di tanti aghi d'acciaio quanti sono i tasti del piano, e questi aghi posano la punta sopra la detta carta, la quale è coperta di cianuro di potassio. Ogni tasto ha la sua leva munita d'una laminetta di rame, la quale è in contatto coll'un dei poli d'una pila elettrica collocata nella cassa del piano; e quando premuto il tasto s'alza la leva, questa incontra una molla metallica comunicante coll'altro polo, e così chiude il circuito elettrico. Ora per ogni tasto l'ago corrispondente e il cilindro entrano a parte del circuito, sicchè la corrente traversa la carta e vi decompone il cianuro lasciando una traccia azzurra, più o meno lunga secondo che dura più o meno la pressione del tasto. Se la carta è rigata convenientemente oppure se le si sovrappone un'altra carta trasparente e rigata, quelle tracce faran subito conoscere la natura e il tempo di tutte le note sonate, e resterà solo a tradurle nei consueti caratteri musicali.

Per isciogliere il problema inverso, richiedesi un meccanismo alquanto più complesso. Il piano deve avere tanti elettromagneti quanti sono i tasti, e disposti in guisa che venendo traversati dalla corrente producano la percussione della corda corrispondente e con essa il suono. Ogni elettromagnete è in comunicazione coll'uno dei poli della pila e con un cilindro distributore dell'elettricità. Questo cilindro metallico è messo in giro da un meccanismo di orologio e porta scritta sulla sua superficie la musica da eseguire. Al cilindro risponde una specie di pettine con denti metallici isolati l'un dall'altro da lamine d'avorio sottilissime. Questi denti comunicano da una parte pei fili degli elettromagneti con un polo della pila e dall'altra coll'altro polo per mezzo del cilindro. Messo pertanto in moto il cilindro, esso presenta girando ai denti del pettine tutte le note da eseguire con quell' ordine appunto che richiedesi al concerto. Al passar d' ogni nota, il dente metallico del pettine stringe col cilindro il contatto metallico e chiude per conseguenza il circuito elettrico tra i due poli della

pila; la corrente attraversa l'elettromagnete rispettivo, il quale battendo la corda produce il suono richiesto. Per iscrivere sul cilindro la musica basta applicargli alla superficie un foglio di carta sottile intagliata a trafori con tal legge che ogni traforo rappresenti una nota: in questo modo, dove manca la carta il dente tocca la lastra del cilindro e mette in giro la corrente, dove no il dente posa sulla carta e la corrente è rotta. La varia distanza dei trafori regola l'intervallo dei suoni, mentre la larghezza di ciascun traforo scusa nel piano la pressione più o meno lunga del dito sul tasto, e la lunghezza può servire a variare l'intensità del suono. Al cilindro girante può sostituirsi una lastra piana moventesi orizzontalmente, colla quale potrebbonsi eseguire senza interruzione pezzi di musica più lunghi. Inoltre un sol cilindro può distribuire l'elettricità a molti pianoforti insieme, i quali eseguirebbero automaticamente la stessa musica con una grandezza d'accordo non mai più sentita.

3. Il disegno d'un'arditissima impresa sta ora occupando in Inghilterra e in Francia le menti di quei che oggidì si chiamano per antonomasia speculatori, e si dice che già stiasi formando una società per metterlo quanto prima ad effetto. Il disegno è di congiungere per una via ferrata sottomarina tra Calais e Dover la Francia coll'Inghilterra. Tre maniere d'eseguirlo furono proposte: l'una consiste nella costruzione d'una galleria tubulare posata sul letto stesso del mare; l'altra nell'alzare dal fondo del mare una specie d'argine, che servirebbe di base ad una galleria costrutta con campane da palombaro; l'ultima sarebbe, scavare sotto il letto stesso del mare, a una profondità non mai minore di 23 metri, la galleria della strada ferrata, e traversare così sottacqua lo stretto della Manica, come nel famoso *tunnel* di Londra si traversa il Tamigi. La galleria sottomarina in questo disegno, avrebbe 30 chilometri incirca di lunghezza, 6 millimetri per metro d'inclinazione da ciascuna delle due rive fino al mezzo dello stretto, 7 metri e 1/2 d'altezza; e sarebbe a doppia volta, l'una di granito e di cemento impenetrabile, l'altra di latta con piccole aperture che facessero subito conoscere ogni minimo pelo d'acqua. A questa galleria sottomarina si scenderebbe dalle due spiagge per una galleria sotterranea lunga 4 chilometri; e per tutto il tragitto di queste gallerie sotterra e sottacqua, i convogli sarebbero tratti o dalle solite locomotive a vapore, munite però d'un apparato acconcio ad impedire il fumo, oppure da un nuovo genere di locomotive proposte dal sig. Séguin, celebre ingegnere francese, per le sue ferrovie atmosferiche sotterranee, delle quali daremo quanto prima la descrizione.

La spesa totale della costruzione viene stimata a 100 milioni di franchi; e non accade soggiungere che i proventi sperati superano di gran lunga la spesa. Del resto daremo più minuti ragguagli di quest'opera, quando il gigantesco disegno avrà effetto, e che sia per averlo egli è cosa ai tempi nostri non solo possibile ma grandemente probabile.

APPENDICE DI NOTIZIE ARCHEOLOGICHE [1]

1. Scoperte di monumenti fenicii — 2. Iscrizioni cristiane.

1. I Fenici che comunicarono all'Europa l'alfabeto, e i primi germi delle arti non avevano finora verun monumento sicuramente nazionale; e quei pochi monumenti della loro lingua e dell'antichità figurata, che conoscevamo, tutti eransi scoperti fuori del loro terreno natale. È quindi una scoperta ben rilevante quella funebre cassa in pietra bianca dissotterrata nel 1854 a Bayrout, collocata ora nel museo del Louvre. Rappresenta perfettamente una cassa di mummia, e porta scolpito in rilievo il volto della donna che vi fu dentro sepolta, con capelli divisi in doppia lista e cascanti sull' omero; maniera che vediamo usarsi nei monumenti primitivi dell' arte greca. Ma la seconda cassa, che per dono del sig. Duca di Luynes orna adesso il museo imperiale, è superiore di assai alla prima nella storica importanza. A piccola distanza ed al mezzodì di Sayda, che è l'antica Sidone, il 15 Febbraio del 1855 si scoperse dal sig. Perretié. Ella è in basalte nero, e di forma similissima a quelle che chiudono le mummie d'Egitto sepolte nell' intervallo della decimanona, e ventesimasesta dinastia: cioè nell' epoca in che Nabucodonosor ed Apries si disputavano il possesso della Fenicia. Sulla cassa è scolpita una sola testa che vedesi coperta di larga cuffia, e porta ornamento di collana assai ricca terminata alle due estremità da testa di sparviere. In luogo dei geroglifici la cassa mostra in tutta la sua superficie scolpita una leggenda in carattere e lingua fenicia di ventidue linee. Una seconda iscrizione in carattere ancor più bello si legge attorno al capo nella estremità esteriore; ma questa non fa che ripeterci i

1 Di queste notizie siamo debitori alla cortesia del ch. P. Raffaele Garrucci (S. I.), il quale ne ha fatto sperare che ci andrà di mano in mano scrivendo di quelle scoperte, le quali possano riuscire più care a quelli tra i nostri lettori che si dilettano di studii archeologici.

due primi terzi della grande iscrizione. Dicesi che la leggenda suoni così: Nel mese di Bul il decimoquarto anno del mio regno cioè di Esmunazar re dei Sidonii figlio del re Tebuna re dei Sidonii, parla il re Esmunazar e dice: Io sono stato tolto dal consorzio degli uomini, di mezzo ai miei festini e dei miei vini odorosi, per pronunciare un funebre canto e morire, e pormi a giacere qui nel luogo da me costruito. Io scongiuro tutta la reale stirpe e tutti gli uomini per questa funebre cantilena che niuno voglia scoprire questo letto funebre, che niuno osi dissotterrare l'asilo dei fedeli, perchè fra i fedeli vi ha delle immagini degli Dei.

Niuno sollevi il coverchio della mia cassa, niuno fabbrichi sulla volta che copre questo funebre letto, sulla volta io dico del letto ove io dormo, ancorchè taluno dica: non ascoltate coloro che sono umiliati per la morte. Perocchè se alcuno scoprirà la cassa, o il tetto che si stende pel mio letto funebre, o vi fabbricherà sopra, sia egli della real casa, sia chi si voglia; egli non possa godere del funebre letto quando passerà tra i *Rafáim*, egli sia privato di sepoltura, non lasci sulla terra figli nè posteri, gli *Alonim* lo imprigionino nell'inferno.

Se egli è di casa reale; il suo maledetto peccato ricada sopra i suoi figli, sino a che la loro posterità si estingua.

Se poi è un uomo privato; questi è un profanatore. Adunque nè il suo tronco metta radici, nè porti frutto: sia suggellato di un marchio d'infamia fra coloro che vivono sotto il sole.

Poichè io, degno di compassione, sono stato tolto di mezzo ai miei banchetti ed ai miei vini profumati, affin di pronunciare il mio funebre canto e poi morire. Io qui riposo in verità re Esmunazar re dei Sidonii, figlio del re Tebuna figlio del re Esmunazar e meco riposa la mia madre Ammastoret che fu sacerdotessa di Astarte nel palazzo della regina, figlia del re Esmunazar che ha costruito il tempio degli Alonim, il tempio di Astarte in Sidone città marina: ed ambedue hanno consacrato ad Astarte ricchi donativi.

Meco riposa ancora Ocanna che ha costruito in onore di Esmun, Dio santo, Ene-Dalila sul monte e mi ha fatto doni magnifici; ed Ocanna che ha costruito dei tempii agli Alonim di Sidone in Sidone città marina, il tempio di Baal-Sidon, il tempio di Astarte, gloria di Baal. Dimodochè il signor Adon Milcom per ricompensa di sua pietà ci regalò le città di Dora e di Giafia coi loro vasti territorii fertili di grano, che si spiegano al disotto di Dan, sicurtà del possesso delle forti piazze da me fondate e da lui terminate siccome gli steccati delle nostre frontiere assicurati ai Sidonii per sempre (qui ripete le preghiere e le imprecazioni). La storica importanza del monumento mi ha obbligato a riportarlo quasi per intiero.

Il *serapeum* di Memfi che ha dato alla luce ben 7000 monumenti al signor Mariette, 3000 dei quali appartengono a questo sì famoso sepolcreto del

toro sacro dell' Api (e ne parleremo in altro articolo) presenta ai dotti un'ara scolpita sulla faccia esteriore di leggenda fenicia. Dicono che il senso ne sia questo: « Ruac-Pda servo di Oro, e Tobbor figlio di Toche, e il sacerdote di Api Scai-Ruac-Pda abbiamo portato il fuoco, ed offerto l'immagine ad Api ». Ancor qui la notizia precederà le discussioni, che non possono confondersi insieme con quella. I caratteri fenici di quest' ara sono molto singolari, e per determinarli vi conviene fare attorno dello studio.

A Taros di Sardegna il sig. Cara ha scoperto una necropoli fenicia, e quivi ori, monete fenicie, ed una buona quantità di quelle che portano sul dritto l'impronta del SARDVS PATER: ed inoltre delle iscrizioni nella lingua stessa fenicia. Egli ha recato seco questo tesoro in Parigi, ed ora cerca in Londra di ottenerne quel prezzo che qui in Parigi parve soverchio. Sperano però che ritorni qui coi suoi oggetti, ed allora saranno acquistati pel museo imperiale a prezzi più ragionevoli.

2. A Colonia si legge in una lapida cristiana

SIQIS . DICNATV////
RESCIRE MEO///O////
RV///V///MADICO///
VIVIX· ANNIS
IIII . ET ME . XI
SOCI///IA M . S

(Monogramma chiuso in un cerchio in mezzo a due colombe)

Supplisce il signor Le Blant ed interpreta la leggenda così: SIQuIS DIGNATVr RESCIRE MEOnOMen RV.. V.. MA DICOr qVIVIX. ANNIS . IIII . ET MEnsibus XI SOCIatA MartyribuS. Il sig. Lersch l'aveva diversamente spiegata e letta. Io approvo pienamente la interpretazione data dal signor Le Blant alla linea sesta invece di SOCInIA Mater Sepelivit che è la lezione del Lersch [1]. Gli esempi raccolti dal signor Le Blant intorno alla frase *sociari sanctorum* oppure *martyrum sepulcris* soddisfanno, e altrimenti chi è iniziato nelle antichità cristiane conosce benissimo quanta premura avevano i primitivi fedeli di ottenere un luogo da seppellirsi vicino ai Santi. Pertanto non sarà discaro che ripetansi qui le citazioni allegate dal sig. Le Blant. Nel museo di Vienna il Delorme lesse già: *Sanctis quae sociata iacet;* a Trèves un' Ursinia *meruit sanctorum sociari sepulcris:* a Ratisbona Sarmannine riceve sulla lapide sepolcrale

1 Altra interpretazione potrebbe essere data alle due lettere Matri Suae, supposto che VIX si legga Vixit, ciò che non ripugna all'indole della iscrizione: ma ognun vede quanto sia insipida e poco men che ridicola tale spiegazione.

questo dettato. NA☧ω BM SARMANNINE QVIESCENTI IN PACE MARTRIBVS SOCIATAE. L'Hefner voleva che costei avesse avuto tre mariti e tutti a un tempo (!) MARitis TRIBVS SOcIATAE. Questo è mancare di buon senso. Il Le Blant gl'insegnerà che qui si debbe leggere MARTyRIBVS e non *Maritis tribus*. San Massimo di Torino che viveva nel secolo V, al quale ben si riporta la lapida dall'illustratore ha scritto *ut sanctorum ossibus nostra corpora sociemus*. Se a qualcuno fa difficoltà la maniera di sigla M . S costui sappia che è cosa elementare in epigrafia ed in diplomatica. Ne ha trattato il Marini nei Fratelli Arvali pag. 575 e seg. ed io ricordo MR *mater* DS *dominus* NR *noster* IHS XPS *Iesus Christus*. MΣ per ΜαρτυρεΣ è nel corpo delle iscrizioni Greche, e pone il suggello a tal numero di esempi. In fine l'istoria dei SS. Martiri della Legione Tebea che soffrirono il martirio in Colonia riceve da questo monumento una conferma ben importante. S. Gregorio di Tours è lo scrittore più antico di questa leggenda: il vezzo del secolo nostro è poi di sparger dubbii e diffidenze; e gl'intelletti deboli che sono i più vi restano presi. Giammai la buona critica ha prodotto quest'effetto così generale; e non è se non la mala fede che se ne abusa allegando difficoltà di pochissimo valore, ed argomenti che diconsi negativi. Ma i monumenti li smentiscono.

Non men lodevole uso di sua erudizione ha fatto il sig. Longpérier in altro articolo, ove prende ad esame una greca epigrafe del museo di Leyda. L'ha pubblicata il sig. Yanssen dopo l'Oudendorp due volte, ed in ambedue le pubblicazioni ripete il medesimo concetto, che nella leggenda

ΚΟΑΡΤΑ	ΔΙΟΓΕΝΗ
ΒΑΚ⁜ΙΟΥ	ΒΑΚ⁜ΙΟΥ
ΧΑΙΡΕ	ΧΑΙΡΕ

Forma litterae ⁜ *in nominibus* ΒΑΚ⁜ΙΟΥ *tam insolens est, ut error quadratarii mihi suboluisset nisi eodem modo sculpta recurrisset.* Il sig. Longperier prende ad esame questa lettera, e partendo dalla base che I, X sono le iniziali di Ιησους Χριστος non trova veruna difficoltà di applicare questa spiegazione al monumento. Questa combinazione di lettere, dic'egli, permetteva ai cristiani di fare una professione di fede senza esporre la stele alla rabbia dei pagani. In conferma poi di tal interpretazione allega ottimamente lo stesso monogramma usato invece della Ψ in altro monumento edito dal Buonarotti nei Vetri pag. 168 ЄΥ⁜ΥΧΙ CЄΚΟΥΝΔΑ ΟΥΔЄΙC ΑΘΑΝΑΤΟC e l'onice del sig. De Lescaloppier ora nel Vaticano per grazioso dono di lui ove è scritto Ι☧ΘΥC. Il X rappresenta colla P il monogramma XP siccome nella pietra incisa di Propaganda edita dal de Rossi nella dissertazione *de Christianis monum.* ΙΧΘΥC *exhib-*

la ☧ tien luogo di I☧ leggendosi dall' editore ☧ƎΥΓ (Spic. Solism. T. III, pag. 577). Altrove si vede che i cristiani dividono la parola per inserirvi nel mezzo il monogramma come in IVS☧TVS in DEFVNCT☧VS in ΚΑΘΟ☧ΛΙΚΗ ЄΚΚΛΗ☧CΙΑ. Il che parmi assai vero perchè mi richiama alla mente un' intenzione di pietà cristiana, la quale volea esprimere così che Gesù Cristo era nel petto loro e che essi erano veramente Χριστοφόροι, e *Deiferi*.

Ad El-Djem *(Thysdrus)* è stata trovata una iscrizione cristiana e legge così:

†
Α ω
ROGATVS
FIDELISBI
XIT IN PA
CE ANNOS
IIII MNS II
DPSTS PRI
DIE KALEN
DAS APRIL
IND VII

Il senso è ovvio. *Rogatus fidelis vixit in pace annos IIII menses II Depositus pridie Kalendas Apriles indictione VII.* Ma l'epoca non è definita. Pur non di meno niuno la porrà posteriore al secolo quinto o ai principii del sesto. Noto che le parole IN PACE seguono il BIXIT e non il *Depositus*: il che sempre più vien confermando il senso una volta sì controverso di quella formola, e che a parer mio non altro vuol dire che la comunione colla Chiesa cattolica.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 26 Gennaio 1856.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. La *Madonna della Seggiola* musaico del cav. Moglia — 2. Accademia dell'Epifania in Propaganda — 3. Miglioramento delle carceri per le donne — 4. Introiti delle dogane pel 1855 — 5. Ristoramento della Scuola di S. Paolo — 6. Chiesa di S. Agnese in piazza Navona — 7. Accademia in onore dell' Em. Gaude.

1. Roma è sempre la regina dell' Arti belle: qui attinsero tutti gli artisti la fiamma celeste che gli animò nelle mirabili prove che li resero immortali. Quella fiamma vive ancora e non si spegnerà mai sinchè il Bello avrà potere sugli spiriti eletti. Noi ne abbiamo il più chiaro esempio eziandio a questi giorni sotto gli occhi. Il cav. Luigi Moglia uno de' più insigni musaicisti di Roma ha voluto perpetuare al mondo una delle più stupende opere di Raffaello qual è la Madonna della Seggiola che si ammira nella galleria de' Pitti in Firenze. Essa è sulla tela da tre secoli e mezzo: poche fila intessute sostengono tanta bellezza; ma quel campo è fragile, quelle fila sono caduche e il Moglia pensò che quel quadro non dovrebbe perire: l'Alessandro d'Apelle o fu squarciato dalle picche de' barbari, o roso dai tarli, dove l'Alessandro del musaico di Napoli invece, dopo due mil' anni e più, è ancor vivo e fresco come se fosse fatto ieri. Il cav. Moglia adunque tentò la difficilissima prova di ritrarre in musaico la Madonna della Seggiola della stessa misura, sicchè paian due, e vi riuscì per modo che l'occhio più acuto non potrebbe differenziarle. Se noi non avessimo in Vaticano il gran qua-

dro della Trasfigurazione a musaico che non si discerne dall' originale non avremmo avventurato quest' asserzione. Or chi può immaginare l'artifizio inestimabile dell' artista nel profilare que' sembianti divini di Maria e del Bambino, e dar loro quel bello sovrumano che la sola mente di Raffaello potea concepire, e il suo pennello incarnare? Chi può immaginar quelle sfumature di tinte condotte in tante vergoline di smalto, le une poste accanto alle altre, con tanta maestria che non vi appaia nulla di riciso, ma tutto scorra e si dilegui insensibilmente, e si trasmuti in altre tinte più o meno accese, più o meno aperte? Eppure la Madonna della Seggiola del Moglia ha un impasto sì uguale al pennelleggiare del Sanzio, che più e meglio non si distenderebbero quelle aerine gradazioni coi finissimi peli della puzzola. In somma il quadro a musaico non si discerne dall' originale se non miratolo contro lume, ove si scorge il lampeggiar cristallino dello smalto.

Questa mirabil opera doveva esporsi nella gran mostra delle arti fatta l' anno passata a Parigi, ma non fu terminata a tempo, e l' Europa fu priva d' uno de' più splendidi testimonii del valore italiano.

2. Gli alunni di Propaganda celebrarono anche quest' anno secondo l'antica usanza la festività dell' Epifania del Signore con pompa rispondente alla fama del loro illustre collegio. La parte di essa solennità che più tirò l' attenzione, siccome cosa non possibile a vedersi o intendersi in altro luogo, è stata secondo il solito la *Festa delle Lingue*, ossia l' accademia poliglotta di poesia che vi fecero gli allievi, ciascuno nella propria favella. Trentasette furono i diversi linguaggi in cui si cantarono i misteri della Manifestazione alle Genti. L' anno scorso il Domma dell' Immacolata poc' anzi pronunziato diè novità allo scolastico esperimento: quest' anno poi nel trattare il solito tema non si volle dimenticato il grave pericolo che incolse al S. P. e al Collegio di Propaganda presso la chiesa di S. Agnese in via Nomentana.

3. In molti casi mentre altrove si parla, in Roma si opera. Il miglioramento delle prigioni sta grandemente a cuore del Sommo Pontefice, e già una parte ne coglie ottimi frutti. Qui le carceri delle donne sono esclusivamente affidate alle pietose Suore della Provvidenza venute appositamente dal Belgio, le quali hanno per istituto missione e abilità singolare di attendere alla miglioria delle carcerate. Presso a trenta prigioniere sono nelle *Carceri Nuove*, e oltre a dugento a *Termini*. Avendo noi visitata quest' ultima prigione, restammo consolati in avervi trovato ogni cosa sì bene ordinata e udito di molti altri provvedimenti vicini a prendersi per migliorar di vantaggio la condizione di quelle carceri. Tutto il fatto finora e il da fare è dovuto in gran parte allo zelo e all' operosità di Monsignor de Mérode, che vi applica l'animo ed il tempo. I lavori, che sono parte precipua di questa opera, vi vennero regolati con assiduità e precisione; sopra tutto vi si attende alla dilicata tessitura dei merletti alla fiamminga. Facciamo

voti che come in questa così si faccia nelle prigioni altresì maschili e che il benefizio sia steso a tutto lo Stato.

4. Nell'ultimo quaderno dando notizia del *Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello Stato Pontificio nel* 1854, ne riferimmo solamente la finale conchiusione: che cioè l'introito di quell'anno avea sorpassato di molto la cifra media degl'introiti fattisi da quattordici anni innanzi. Possiamo ora aggiugnervi che l'anno seguente 1855 è stato ancora più fortunato, poichè l'introito netto sorpassa quello dell'anno precedente di più che 277 mila scudi, superando di gran lunga ogni altro prodotto avutosi dalle dogane fin da che furono esse istituite nello Stato Pontificio. Sono stati adunque deposti nella cassa pubblica, depurati d'ogni spesa, scudi 1,544,580. 972. Questo aumento devesi in qualche parte ad una diminuzione di spese, poichè a fronte del 1854 sonosi risparmiati trentotto mila scudi a un dipresso; nell'altra alla diminuzione delle tariffe doganali, poichè i primi mesi dell'anno presentavano scarsi gl'introiti, ed essi si accrebbero grandemente appunto dal giorno ch'entrò in vigore la nuova tariffa. Nè sarà fuor di luogo l'avvertire che ciò s'ottenne non solo senza richiamo del commercio, ma con vantaggio non piccolo delle popolazioni: s'ottenne in tempo che il colera e la guerra d'Oriente s'opponevano allo svolgimento compiuto del traffico: s'ottenne insieme coll'aumento di altri cespiti che fanno essi pure parte non piccola dell'entrate pubbliche dello Stato. Dobbiamo queste notizie ad una ragguardevole persona, assai bene informata, dalla quale siamo altresì assicurati che gli studii fattisi in quest'anno nella Direzione Generale delle Dogane fanno ragionevolmente sperare nuovi miglioramenti utili alle popolazioni ed all'Erario.

5. Allorchè S. Paolo accompagnato da Giulio Centurione entrò in Roma per la porta Capena dicesi che fu condotto verso la Basilica di Marciano, ove gli ebrei si radunavano pei loro negozii e litigi, e che quivi ebbe un ospizio da dimorare, sebbene in catene e guardato da un soldato. Questa è la tradizione. Or la Basilica di Marciano fu situata secondo il Donato nella IX regione tra il Ponte Gianicolo e la Basilica di Mucidio che sorgeva nei dintorni di S. Carlo ai Catinari. V'ha tra gli archeologi opinione abbastanza sicura ch'essa occupasse appunto il luogo in che ora trovasi la chiesa di S. Paolo alla Regola nome corrotto da *Arenula*, ove i giudei che facevano il mestiere dei cuoi aveano le officine presso il Tevere. Perciò la casa abitata per due anni da S. Paolo tiensi che giacesse colà dove poi in commemorazione di tal fatto fu alzata la chiesa di suo titolo testè mentovata. S. Damaso la edificò nel IV secolo, dandole il nome di Scuola di S. Paolo per ricordare che quivi l'Apostolo aveva insegnato il Vangelo ai Romani. S. Silvestro Papa le concesse un braccio dell'Apostolo, ed Urbano II la dichiarò chiesa filiale di S. Lorenzo in Damaso. Nel 1594, fu da Clemente VIII concessa agli Eremiti Scalzi Agostiniani, e nel 1619 ai padri

del Terz' ordine di S. Francesco della Congregazione Siciliana, i quali nel 1687, demolito l' antico tempio per vetustà male andato, ve ne alzarono un nuovo nel quale il sito della *Scuola di S. Paolo* restò intatto, ma cadde sotto al livello della nuova chiesa, e vi si scende per alcuni scalini. Or questo appunto è il luogo per opera del P. Fra Luigi Bartolomeo Commissario e Visitatore Apostolico di quel siculo collegio bellamente ristorato, perchè fosse tornato all' antica venerazione dei fedeli. Leggonsi intorno alle pareti quei tratti del nuovo Testamento che si riferiscono alla venuta di Paolo in Roma, alla sua custodia, alla stanza quivi abitata. In una memoria messa alle stampe che ha per titolo *Della Scuola di S. Paolo e della sua Chiesa alla Regola* trovansi i documenti dei fatti che noi abbiamo qui sommariamente compendiati.

6. Sopra i vetusti cubicoli in che la Martire di Cristo S. Agnese veniva esposta alla brutalità e salvata dall'Angelo del Signore sorge un magnifico tempio che primeggia tra i più insigni di questa Capitale. Fabbricato dal Sommo Pontefice Innocenzo X che vi ha tomba, esso appartiene all'illustre famiglia di quel Pontefice, la quale vi spese attorno infinite cure per arricchirlo di tutte le più elette bellezze di architettura, di marmi e di disegno. In questi ultimi anni il Principe Filippo Andrea Doria Pamphily lo ristaurò nell' interno e nell' esterno con munificenza veramente principesca e con zelo per ogni riguardo commendevole. Dopo di che presentavasi alla Santità di N. S. manifestandole la grande consolazione e il sommo onore che esso e la sua famiglia ne riceverebbe quando il S. Padre si degnasse di far una visita alla chiesa nuovamente abbellita. Il sommo Pontefice accolse benignamente la preghiera e il 21 Gen. festa di detta Santa recavasi a celebrarvi la S. Messa. Dopo la quale v' ebbe la Messa solenne pontificata dal Rev. P. Abate de' Canonici Regolari Lateranesi a cui seguì la benedizione degli agnelli delle cui lane s' intessono i pallii che il Papa suol inviare agli Arcivescovi residenti.

7. Gli alunni del pontificio Seminario Pio, il giorno 24 di Gennaio, offerirono al pubblico una solenne accademia poetica in onore dell' Eminentissimo Gaude, già rettore del medesimo Seminario. La folla degli uditori fu tanta che fin dal principio del dotto trattenimento era piena la vasta sala, ove si tenea l'adunanza: il che dimostra e quanto il nuovo Porporato sia pregiato in Roma, e quanto avidamente sieno sentiti i giovani alunni di quel Seminario per le belle prove già date di loro cultura letteraria e scientifica. L'esito corrispose all'aspettazione sia per l' affetto figliale ond'erano compresi i giovinetti cantori, sia per l' ottimo gusto letterario dimostrato nelle varie poesie; tra le quali ce ne avea parecchie scritte con tal nerbo di stile e bellezza di concetti, che qualche poeta di chiara fama non isdegnerebbe di riconoscerle per sue.

Toscana (*Nostra Corrispondenza*). 1. Condizione economica — 2. Rendimento di conto delle Finanze — 3. Concordato Austriaco e speranze.

1. Le notizie della Toscana dall'incominciar del nuovo anno in qua sono generalmente soddisfacenti. La salute pubblica ristabilita da per tutto, rianimato il commercio, molte famiglie di forestieri giunte a passar l'inverno in Firenze vi han prodotto un certo movimento e circolazione di denaro che ha ravvivato non poco le locande, le botteghe, i teatri, i caffè che, durante l'estate e l'autunno quando il colera regnava, avean fatto magri affari ed anzi avean passato mesi e mesi senza il minimo guadagno. Aggiungerò che la guerra d'Oriente la quale ha dovuto cercar provvisioni per le armate in tutti i porti del Mediterraneo, e che ha trovato in Livorno depositi di biade, ricchi magazzini di legnami da costruzione, una nuova e benissimo corredata fabbrica di attrezzi da marina lavorati in Toscana, come telerie grosse da vele, cordaggi da bastimenti, ha attirato ancor ivi un vivacissimo scambio, ed il porto è tuttora pieno di bastimenti sotto carica per i paraggi del Mar Nero. Immense quantità di fieni, di avene, di carni salate in botti, di metalli, di tavole di quercia, di zolfi, di carbone sono state imbarcate per servigio delle armate alleate; e se ancor la guerra dovrà durare, molte provviste di simil genere sono ordinate di apprestarsi. Talchè nella somma può dirsi che le condizioni economiche della Toscana non sono tanto tristi quanto le sofferte disgrazie avrebber potuto ragionevolmente far credere. Quel che per altro affligge gravemente il paese è la deficienza assoluta del vino che è mancato affatto da per tutto, salvo in pochissimi fortunati paesi. Il popolo costretto a bevere acqua languisce, i proprietarii privati di questo importante ramo di entrate, si trovano senza mezzi di assistere l'agricoltura, e far prestanze di vino ai coloni. Il Governo istesso ha ritrovato uno scapito vistoso su i dazii di consumo delle città, dopo che è cessato il vino, che solo dava un introito di circa 400 mila lire annue nei dazii medesimi. Nè per anco sembra che si possa accoglier la speranza che la malattia delle viti tocchi al suo termine: anzi molte delle viti sono perite affatto, altre seccate per metà, dan segni di vitalità debole ed incerta.

2. Il ministero delle Finanze ha giusta il costume pubblicato il Consuntivo del 1854, e il preventivo per l'anno incipiente 1856. Nel primo le spese ordinarie han superato le entrate di 2 milioni e 169 mila Lire, eccesso derivante in parte da entrate non conseguite o da spese impreviste, in parte, cioè per la cifra di un milione, dalla condonazione dal Principe concessa sulle tasse dette prediali come fu a suo tempo narrato. Il secondo, cioè il preventivo pel 56, presenta dati più favorevoli, giacchè se stien ferme le cifre dell'entrate e delle spese, il disavanzo è sì tenue che non merita il conto di farne parola. Ora però è da ricordare come sia cessato alla Toscana l'aggravio delle truppe austriache, che è da valutare per la somma annua

di 4 milioni, e come compiuti una volta i grandi lavori del Porto di Livorno che alacremente si continuano, ed anche quelli pel prosciugamento del Lago di Bientina, antico e non mai fin qui esaudito voto delle popolazioni pisana e lucchese, è da ritenere che la Finanza sarà riequilibrata agevolmente. Non è però che molte e liete speranze d' incremento non offra il paese mercè le cure costanti che da lunghi anni in poi ha il Governo del Granduca adoprate all'incremento della pubblica ricchezza, sia colle grandiose opere pubbliche citate, sia coll' altra celebre intrapresa del bonificamento delle maremme toscane, che è prossima a compiersi: ove l'agricoltura da un lato, l' industria delle miniere dall' altro, incominciano a dar segno, che largamente compensati saran per essere i capitali che vennero spesi per risanare una provincia non meno vasta che fertile e doviziosa.

3. Il Concordato austriaco ha necessariamente indotta l' opinione che anche in Toscana o prima o poi dovrassi compiere l' opera iniziata fin dal 1851 colla convenzione stipulata in quell'anno colla Sede Apostolica. E se da un lato può dirsi che l' applicazione degli articoli concordati nel 51, è stata alquanto lenta e difficoltosa, non potrebbe dall' altro lato con verità sostenersi che essi sieno restati, come alcuni pessimisti pretendono, lettera morta. Anzi in qualche parte gli articoli del 51 hanno, mercè qualche posteriore accordo stabilito colla S. Sede, avuto più larga interpretazione ed applicazione più estesa. Ciò è in fatti accaduto per l' amministrazione dei beni dei Conventi, la quale col primo Gennaio corrente è passata ancor essa come quella dei benefizii vacanti, sotto la giurisdizione delle Commissioni miste diocesane. Fin a quel giorno era il Governo che sceglieva gli amministratori delle Case religiose, nominati *Operai*, e da essi facevasi a fin d' anno render conto; ora la scelta di tali operai mercè una concessione della Santa Sede rimane nel Principe, ma però è limitata da una terna di nomi che vengon proposti dalla commissione mista: ed a questo è devoluto sia il rendiconto, sia ogni altro affare che riguardi i beni dei monasterii e delle Case religiose. D' altra parte è da riconoscere che oggidì lo spirito del Governo toscano non è più ostile e avverso all' autorità e libertà della Chiesa, ma all' incontro mostrasi in generale favorevole e deferente all' autorità dei Vescovi, alla piena libertà della predicazione evangelica, e al rispetto per tutto ciò che s'attiene alle leggi ecclesiastiche. E se tuttora sussistono intatte molte parti dell' edificio Leopoldino, tuttavolta è a sperare che quel Governo animato da' sentimenti religiosi che lo distinguono, vorrà porre in opera que' mezzi, i quali valgano a fare iscomparire quanto prima l' edificio medesimo.

Regno Lombardo-Veneto (*Nostra Corrispondenza*) 1. Due menzogne che corrono intorno ai popoli del Lombardo-Veneto — 2. Il Corriere Italiano — 3. Il Crepuscolo — 4. Le tre Gazzette Ufficiali — 5. I tre giornali cattolici — 6. Due cattivi giornali.

1. Se voleste dare ascolto a quanto narrano del Lombardo-Veneto certe gazzette del vicino Piemonte, le britanniche, le francesi e quelle d'alcun altro paese; voi dovreste credere che in queste provincie si vive come a dire in un carcere, che il popolo è fremente di rivendicare la indipendenza, che il governo vigila sospettoso e colla mano sull' elsa nell' interesse della propria conservazione, e che dal 1848 in qua Milano e Venezia non si riconoscono più per quelle ricche, gaie e fiorenti metropoli ch' erano un tempo. Se poi scorrete le colonne del *Corriere Italiano* di Vienna, della *Gazzetta Austriaca* e d'altri giornali dell'impero e della Germania; ai mali che ho testè accennati se n' è aggiunto, dicono, un altro, cioè l'ansia in cui vivono i miei concittadini per cagione del Concordato e delle esorbitanze clericali che scorgono in prospettiva (*Corriere Italiano*. Dicembre 1855).

Non v'ha cosa più falsa che il primo e il secondo di questi asserti. Il popolo lombardo-veneto, almeno la grandissima maggioranza del cittadino e il campagnuolo interamente, pensa tanto alle rivoluzioni per l' autonomia, quanto la *Civiltà Cattolica* può pensare a farsi l'organo del buddismo o dell' islamismo; e chi favella de' suoi rancori contro l'Austria, sa di mentire impudentemente. Vedemmo nell' anno dell' *Italia libera* chi fece la rivoluzione e se le masse vi si associarono punto nè poco; che anzi pioveano ogni dì i proclami a lamentarne la colpevole indifferenza. E dopo, per quanto abbian detto o fatto gl' incorreggibili, e per quanto alcuni fogli nostri tollerati forse per mettere in mostra qualmente in Austria la libertà di stampa è una verità, per quanto dico si studiino di mantenervi viva l'agitazione contro il governo; tuttavia il popolo è ancora lo stesso, buono cioè, amante dell'ordine, tenero della propria religione, rispettoso verso il sacerdozio, alieno da ogni idea di tumulti e di scandali. La sua prosperità materiale, non lo nego, ha sofferto un crollo prima per la guerra, poi per la gravezza dei pubblici pesi che ne fu la conseguenza, e finalmente per le carestie, pei contagi e per altri malanni che afflissero il Lombardo-Veneto. Ma siccome sanno che l'Imperatore e i suoi ministri sono solleciti di mitigare questo stato passeggero di crisi, e in gran parte riuscirono nell' ardua impresa; così posso accertarvi che la fiducia nelle paterne intenzioni di Sua Maestà è vivissima in queste provincie, e che la scuola del sovvertimento contavi ben pochi e poco autorevoli adepti, anche, come accennai nella mia prima lettera, anche non ostante l'apatia del partito conservatore e cattolico, cioè di coloro che ne sono o dovrebbero essere i moderatori.

In quanto alle trepidazioni suscitatesi nel Lombardo-Veneto in seguito alla notizia del Concordato tra l'Imperatore nostro e la Santa Sede, e delle

quali avrete già visto con che prosopopea cattedratica favelli il *Corriere Italiano*, queste non esistono propriamente che nel cervello dell'onorevole gazzettiere.

2. Costui, a mio credere, vedendo diradarsi sempre più le magre file de' suoi associati al di qua delle Alpi, e male sovvenirlo ne' suoi bisogni la larghezza degli antichi e omai stanchi patrocinatori; ha pensato fare, a modo suo, un colpo di stato ridiventando liberale come una volta e più d'una volta, per gettare polvere negli occhi a' credenzoni e agli sfaccendati d'ogni colore. Quindi non potendo come nel 1850, tessere le apologie della carta del 4 Marzo, felicemente sepolta, la poverina! mentre era ancora in fasce e non avea fatto male a nessuno; pensò che si potesse riacquistare l'antica aureola berteggiando la Chiesa, il Concordato e implicitamente le alte parti che lo contrassero, e sognando che dall'Olona e dalle Lagune giungesse fino a lui un eco lamentevole di spaventi per le carceri, pei roghi, per le inquisizioni di cui temerebbesi il rinascimento. Se non che il *Corriere* fece la figura di quel cerusico, il quale chiamato a curare un bitorzoletto disse attorno ch'egli era un canchero maledettissimo, e voleasi a guarirlo tutta la scienza medica da Ippocrate fino al nostro Giacomini; quando invece seppesi ben tosto che l'ultima delle comari avrebbelo fatto sparire con unguento di malva e con una bricciola d'*axsungia suina*, con buona grazia del *Corriere Italiano*. Ma di ciò basti per ora.

E notate a proposito dell'opinione pubblica del Lombardo-Veneto, che il governo austriaco non ricorse per rendersela favorevole ad uno solo di quei mezzi di cui fanno uso altri governi ed i costituzionali in ispecie. Forte del suo diritto e della giustizia della propria causa bastò a lui di perdonare le recenti offese, di mostrare che non riteneva pagatrice la pluralità dei cittadini, di emanare buone leggi, d'esigere l'osservanza delle esistenti nell'interesse dei sudditi. Egli non stipendiò giornali, non ricorse a quel turpe mercato di coscienze, di cui è teatro scandaloso il vicino Piemonte; perchè appunto sapeva e sa ancora che di queste armi cingesi soltanto la debolezza, e con lui è non solo il diritto, ma eziandio la forza per farlo valere. Anzi dirò d'avvantaggio, che i più caldi fra' suoi partigiani quasi quasi elevano lamenti, non perch'abbia abborrito dal far cantare le proprie lodi, ma per certa impunità che sembra esser data ai suoi nemici che sono in sostanza anche i nemici della patria, della religione, della società.

3. In fatti vediamo a Milano il *Crepuscolo* farsi apertamente banditore d'idee demagogiche ed eterodosse, sconoscere l'esistenza dell'Austria, insegnare eresie a spada tratta, come sarebbe quella, benchè rancida e non uscita dal suo frullone, dei preadamiti vittoriosamente confutata anche nell'anno scorso dall'*Amico Cattolico* pur di Milano. Il *Crepuscolo* quando S. M. l'Imperatore fu a Milano non ne tenne verbo quasi si fosse trattato di persona sconosciutissima, come non favellò dell'esecrando attentato

commesso dal sicario Libeny sulla sacra persona del giovine Monarca, nè degli assassinii del 6 Febbraio 1853, nè delle molte e clementissime amnistie, nè in ultimo del connubio della M. S. coll' Imperatrice Elisabetta. Eppure ciò non ostante, non ostante i continui attacchi al principio d' autorità e massime alla Chiesa che n'è la prima custode, non ostante le corrispondenze d'oltre Ticino che compaiono nel *Crepuscolo* a corrompere il buon senso politico del paese, non ostante infine le amarezze gravissime di cui questo foglio nutre l'Episcopato Lombardo-Veneto da sei anni; egli non ebbe mai dal governo a soffrire la menoma rampogna, prova ben solenne che in Austria havvi libertà di stampa quanta se ne può desiderare da chicchessia, non ostante che alcuni ne abusino indegnamente. La qual cosa ho voluto notare nella mia cronaca d'oggi, per molti motivi che vi faranno manifesti le mie prossime corrispondenze.

4. Ed eccomi così entrato nel campo del giornalismo nostro, al quale, se ben mi ricorda, voi stessi dichiaraste non è molto di voler consacrare alcune pagine; e se ne stava in grande aspettazione. Forse *quod differtur non aufertur*, e ad ogni modo saranno due giudizii invece di uno. *Melius abundare quam deficere.*

Le tre *Gazzette Ufficiali* del Lombardo-Veneto coll' anno 1855 ampliarono di molto il rispettivo formato, e quella di Milano si provvide all'estero di numerose corrispondenze. L'intento del suo redattore fu certo lodevole, ma forse non seppe scegliere i mezzi più acconci a tradurlo in fatto, e taluno de' suoi collaboratori spacciò di grosse fandonie cui poscia fu costretto a ritrattare. Per altro questa *Gazzetta* gode in Lombardia una grande riputazione, e la godrebbe maggiore se qualche fiata non volesse ardere il suo granellino d'incenso alle *idee moderne*, e con ciò non lanciasse una pietra contro il cattolicismo. Mi dicono però che recentemente il suo redattore Cav. Menini abbia protestato di voler togliere questi nei dal suo giornale, e i buoni ne saranno contentissimi.

La *Gazzetta di Verona* s'intitola organo del Governo generale Lombardo-Veneto, e varie volte precede i suoi confratelli nella sollecitudine delle notizie e dei dispacci telegrafici. Per questo si è fatto un bel campo innanzi e lo percorre con alacrità.

Della *Gazzetta di Venezia* non saprei che cosa notare. È un pasticcio, un *omnibus*, un cosmorama ove c'è di tutto per tutti. Siete conservatori e cattolici? Ebbene, leggete la sua corrispondenza da Roma, che da qualche tempo è ridivenuta assennata, prudente, veridica, sostenitrice della Chiesa e del Principato contro le esorbitanze rivoluzionarie. Siete invece *piemontesista* e volterianesco? Allora gettate lo sguardo sulle sue lettere da Torino, che sembrano scritte da messer Rattazzi, tanto c'entrano sempre quei benedetti clericali, e vi si loda a più non posso il presente ministero piemontese, di maniera che i nostri liberatori d' Italia sentono venirsi

l'acquolina in bocca al leggere queste millanterie di seconda mano. Il venerando Patriarca di Venezia però, Monsignor Mutti, non stettesi colle mani alla cintola, e so di buon luogo che fece sentire la sua dolorosa meraviglia per le citate corrispondenze. Speriamo nell'autorevole consiglio del vecchio ed insigne pastore, e più di tutto speriamo nell'azione benefica del Concordato che di questi giorni è comparso anche nel Bollettino delle Leggi per il Lombardo-Veneto.

5. Di giornali cattolici abbiamo a Milano l'*Amico* che si onora appunto del titolo di *Cattolico*, e la *Bilancia*, foglio politico religioso, scritti l'uno e l'altro con profondo convincimento, civile coraggio e venustà di forma. Recentemente s' aggiunse ai medesimi l' *Amico del Popolo*, piccolo foglietto ebdomadario, ma che assunse il bellissimo compito di mantener vivi nelle classi operaie la fede e il timor santo di Dio.

La *Sferza* di Brescia che voi fino da due anni fa chiamaste la convertita sembra che sia tale davvero, e propugna i principii cattolici e conservatori, fors' anche talvolta con eccessivo ardimento. Ma questo io lo attribuisco alla giovinezza del suo redattore, ed all' aver egli esordito nella carriera della pubblicità durante l'opera rivoluzionaria. Buon per lui e per noi tuttavia che della rivoluzione s' è nauseato in tempo, e tornò sotto gli stendardi dell' unico vero, e li tiene sorretti con invincibile perseveranza. Dicesi che due anni fa l' Imperatore lo accogliesse in Vienna con amorevolezza paterna e dimenticandone il passato in vista del suo presente accettasse un album di poesie che gli presentava, e gli fregiasse il petto di un onorifico distintivo. D' allora in poi sentendosi forse politicamente rinnovato piegò, meglio tardi che mai, obbediente il capo anche innanzi all' autorità ecclesiastica cui avea recato non lievi dispiacenze; talchè ora varii Vescovi del regno raccomandarono ai loro diocesani, unitamente alla *Bilancia* ed all' *Amico Cattolico*, la diffusione della *Sferza*.

6. Due strane Gazzette sono l'*Annotatore* di Udine, che è una soccursale del *Crepuscolo*, ed il *Corriere del Lario* che vede la luce in Como e sembra un' esalazione del lezzo che respirasi nel limitrofo Canton Ticino. Avversi al principato austriaco ed alla Chiesa questi fogli s' affaticano a guerreggiar l'uno e l'altra in ogni maniera, e fa veramente meraviglia che li abbia coperti fin ora il mantello della tolleranza governativa.

Ma anche questa seconda mia lettera è forse più lunga di quello che lo consenta lo spazio da voi graziosamente assegnato alla cronaca del Lombardo-Veneto, ed io propriamente parlando, non mi sono ancora sdebitato dell' assuntomi obbligo di cronista. Tuttavia reputo che converrete meco essere necessario l' abbozzo di queste prime linee innanzi d' accingermi a farvi un quadro circostanziato di quanto accade fra noi di notevole, ciò che indubbiamente comincerò a fare, la Dio grazia, nel prossimo fascicolo della *Civiltà Cattolica*.

Stati Sardi *(Da nostra Corrispondenza)* 1. Il Re annunzia *nuovi sacrifizii* — 2. Si approva dai deputati un imprestito di 30 milioni — 3. Il Municipio di Torino discute la Causa dei Fratelli delle Scuole Cristiane — 4. Relazione di Nuytz — 5. I fratelli sono condannati e da chi — 6. Danno che ne viene all'erario municipale — 7. Bilancio della Cassa Ecclesiastica — 8. Nuovi giornali.

1. In sul cominciare del nuovo anno alcuni deputati per parte della Camera recavansi al Re affine di presentargli i voti del parlamento per la sua conservazione e prosperità. E il Re come è suo costume benevolmente li accogliea e conversava con loro. Delle parole uscite dalla sua bocca rese conto alla Camera il suo presidente nella tornata del 3 di Gennaio, e v'erano queste gravissime che: « quando la nazione fosse chiamata *a nuovi sacrifizii* il Re non dubitava del patriottismo, nè della Camera, nè della nazione ». Due mesi innanzi, cioè ai 12 di Novembre S. M. avea prenunziato anche nuovi sacrifizii, dicendo nell' inaugurare la nuova sessione legislativa: *Contro il voto del mio cuore la necessità ci costringe a chiedere nuovi sacrifizii al Piemonte.* Que' sacrifizii erano già stati chiesti e consistevano nello stabilimento di due nuove imposte e in un nuovo imprestito di trenta milioni. Ora noi non sappiamo a quali altri sacrifizii abbia voluto alludere il Re. Nell' incertezza corrono molte voci, e si parla d'una appendice alla nostra spedizione d' Oriente, e d'un nuovo imprestito, che ne sarebbe la conseguenza. Ma di questo particolare non v'ha nulla ancora di positivo.

2. L' imprestito di trenta milioni venne discusso nella Camera per tre tornate, quella cioè dei 14, 15 e 16 di Gennaio. La discussione s'allargò nel campo della politica; imperocchè quantunque tutti convenissero intorno alla necessità dell' imprestito, molti non volevano però affidare nuovi denari a chi s'era chiarito inetto amministratore e pessimo politico. La relazione sopra il *progetto* d'imprestito era stata scritta dal deputato Giovanola, e riusciva a conclusioni favorevoli al ministero. Il Giovanola conchiudeva: « Non vogliamo dissimularci che dopo l' emissione di questo prestito, e coll'integrale incasso del prestito inglese, avremo tre milioni di spese ordinarie da inscrivere nel bilancio del 1857 ». Però soggiugneva: « È condizione naturale del nostro paese, che non possa adagiarsi nel godimento d' interna felicità finchè non si compiano le sue legittime aspirazioni ». Queste *aspirazioni* sono d' infondere, quandochessia l' Italia al Piemonte, laonde il deputato Conte Solaro della Margherita intraprese a dire, nella tornata del 14, dei progetti dell' *Unità Italiana*, e francamente affermò: « Accarezzare, o Signori, quest' idea è un pascersi di vento, è rendersi odiosi ai governi d'Italia, è perdere la fiducia delle potenze tutte d'Europa ». E terminava dicendo: « A questa falsa politica rinunzino i ministri, ed io voterò pel chiesto imprestito ». In tale occasione il valoroso deputato discorreva anche di passaggio delle nostre relazioni colla S. Sede,

dicendo ai ministri: « Osteggiar la S. Sede è un errore che tosto o tardi s'espia. . . . Cessate di aspirare ai poveri trionfi di Giuseppe II sull'inerme Pio VI; guardate il ben avveduto suo successore, che vi mostra come, dopo fiere tempeste, si consolidino i troni, riparando sotto la benefica influenza della Chiesa ». Ma la questione religiosa veniva esprofesso trattata in un lungo discorso del Conte Costa della Torre, che era una dottissima apologia del Cattolicismo, come per sua parte un altro deputato della *Destra*, sincero cattolico, discorreva della questione economica. Questi è il sig. Ghiglini persona di molto acume d'ingegno, e di facile e limpida parola, il quale così compendiava il nostro stato finanziario: « Giudico sommamente pericoloso lo andare avanti per la via che abbiamo seguita finora. Anzi, al termine di questa via che corre tra illusioni economiche e politiche da un lato, e disavanzi dall'altro, prevedo inevitabile la rovina delle nostre finanze ». Parlarono contro il ministero anche i deputati Conte di Ponziglione, Conte di Revel, e della Motta dimostrando i nostri pericoli, e l'inesperienza de' nostri economisti, ed osservando principalmente come il ministro delle Finanze sotto il pretesto della Guerra chiedesse sei milioni, che non dovevano servire alla guerra, ma a riparare i suoi errori economici. Ma furono tutte ragioni dette a' sordi, chè il ministero ha nella Camera una maggioranza a' suoi cenni coll'aiuto della quale fa quanto vuole. Ed essa non defraudò le sue speranze approvando l'imprestito con 109 contro 28.

3. Un'altra importantissima discussione ebbe pur luogo nel municipio di Torino relativa ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Da buona pezza i giornali libertini e tra questi la *Gazzetta del popolo* movevano una guerra scellerata ai Fratelli, guerra di calunnie, di frizzi, d'improperii, di bugie. Oggi li accusavano di profanare i sepolcri di S. Pelagia, dandosi lo spasso di penetrare nelle tombe e giocare coi teschi e cogli stinchi. Domani dicevano che i Fratelli aveano rotto i denti a non so quanti fanciulli con solennissimi smascelloni. E poi parlavano di stafile, di propaganda antiliberale, di cento altre accuse simili, terminando col chiedere al municipio di togliere ai Fratelli le scuole comuali affidate alle loro cure. A forza di ripetere simili calunnie qualche cosa ci restò, e come che già in altre precedenti inchieste i Fratelli chiariti si fossero innocentissimi, tuttavolta il municipio riputò ben fatto di nominare una Giunta coll'incarico di esaminarne nuovamente il metodo e la condotta. Questa Giunta venne composta dei consiglieri Sineo, Valerio e Nuytz, tutta gente che certo non avrebbe usato indulgenza ai Fratelli. Nepomuceno Nuytz ebbe l'incarico di render conto al Consiglio della fatta inquisizione, e se ne sdebitò con una relazione letta nella tornata del 27 Dicembre 1855. La quale relazione riuscì così favorevole ai Fratelli, che il Consigliere Conte di Revel ne chiese la stampa. Ma i libertini vi si opposero, perchè non ne restasse danneggiata la loro causa, adducendo alcuni pretesti d'una mal intesa

economia. Il Conte di Revel s'incaricò egli stesso della stampa, e la relazione del Nuytz apparve in luce nel 1856 coi tipi di G. Pelazzi e Comp.

4. Eccovene alcuni cenni: « I Padri (sic) Ignorantelli si sono avvicinati all' affabilità ed alla dolcezza.... Fuori delle ore in cui insegnano, con apposite scuole in cui si fanno imparanti cercano di abilitarsi a bene insegnare. Somma è la loro pazienza nel dirozzamento dei ragazzi loro mandati. Nell' esecuzione del loro dovere sono esattissimi. La scuola è condotta con ordine. Presiede al governo della Congregazione il P. Théoger persona di cui ogni informato delle loro cose fa sommi elogi. Nelle parti più materiali come la lettura e la scrittura essi riescono ottimamente, e forse meglio che molti altri de' nostri insegnanti ». E da queste premesse il Nuytz traeva questa stranissima conseguenza: « La Commissione crede di dovervi proporre di far capo da altri che dai Fratelli della Dottrina Cristiana per tutto l' insegnamento ». E questo per la ragione del « pericolo di avere una generazione impeciata negli antichi pregiudizii, e meno morale ». E questi pregiudizii sono compendiati dal Nuytz nell' *esaltazione dell' ecclesiastico potere* « che oggidì in tutto il mondo disputa audace ai governi civili i diritti d' impero ». Ecco l'immoralità, per cessare la quale il Nuytz proponeva che ai Fratelli fossero tolte le scuole comunali di Torino.

5. La sua proposta vinse il partito. Ventotto consiglieri votarono in favore dei Fratelli, e 37 contro. La *Gazzetta del popolo* esclamò festosa il 5 di Gennaio: « Gl' Ignorantelli furono battuti: Avanti, avanti! Avanti, avanti, perchè deve sempre essere l' insegna dei liberali; avanti, avanti, perchè ciò non basta ». Voi non intendereste a pezza questo voto del nostro municipio se non sapeste che ne fa parte chi scrive la *Gazzetta del popolo*, e chi scrive e chi scrisse il *Fischietto*. Quanti uomini di senno appartengono al Consiglio votarono in favore de' Fratelli; votarono per loro Cesare Alfieri già ministro dell' istruzione pubblica e presidente del senato del regno; Desambrois di Nevache già ministro dell' interno e presidente del consiglio di Stato; Gian Filippo Galvagno già ministro dell' interno, e professore all' Università; Pietro Gioia, già ministro della pubblica istruzione, Giulio, già primo ufficiale dell' istruzione pubblica; Nomis di Pollone consigliere di stato e senatore, Michelangelo Tonello consigliere di stato e già professore; Ottavio Revel ministro di stato; Bernardo Mosca membro dell' accademia delle scienze e senatore; Luigi De Margherita, antico ministro, professore e senatore. Ossia furono favorevoli ai Fratelli cinque antichi ministri, tre consiglieri di Stato, sei professori. Tra gli avversi non ebbero che due soli nomi d' una trista celebrità: Siccardi e Nuytz.

6. La risoluzione del municipio reca un danno alle finanze municipali. « Presentemente, sono parole della relazione del Nuytz, le scuole dai Fratelli dirette ci costano L. 25, 200 senza che si abbia più a pensare ad altro. Le stesse scuole affidate ad altri ci costerebbero la spesa di L. 43,000

e così L. 17, 800 di più: in fuori ancora delle giubilazioni dei maestri e professori divenuti inabili all' insegnamento ». Laonde i Torinesi supplicarono il governo perchè non approvasse il deliberato del municipio. Per ora si tenta questa via, e quando fallisse, so di buon luogo che si proporrebbe una sottoscrizione affinchè i Fratelli delle Scuole Cristiane restassero in Torino a spese dei privati.

7. La così detta *Cassa Ecclesiastica* pubblicò non ha guari il suo Bilancio attivo e passivo. È da premettere come il senatore Desambrois dicesse che si poneano *a servizio della Cassa i funzionarii governativi specialmente nelle province per evitare di creare un personale apposito, costoso e probabilmente meno atto.* Or bene abbiatevi le spese di questo personale *meno costoso.* Personale d' ufficio L. 14,430; spese d' ufficio L. 25,000. Aggio agli agenti computisti L. 45,000; Carta bollata L. 3000; Liti L. 4,000; Contribuzione L. 60,000. Sono più di 114 mila lire che vanno nelle canne della *burocrazia!* E mentre gli ufficiali mangiano a due palmenti, vi sono monache che muoiono di fame. Una comunità non delle peggio trattate ebbe per 20 persone in tutto il 1855 L. 370! un'altra di 27 persone L. 500 appena! Chiamano le lagrime i patimenti di certe religiose, e le poverine si raccomandano perchè non sieno pubblicati affinchè i signori della *Cassa Ecclesiastica* non ne piglino vendetta, e neghino loro anche quel poco che concedettero fin qui! Il Piemonte non vide mai spettacolo più crudele. E pensare che si pretende velarlo col manto di libertà e di progresso!

8. Nell' anno 1856 abbiamo un aumento nel nostro giornalismo. Tre nuovi giornali sorsero in Cagliari; l' *Ichnusa* ottimo giornale cattolico; la *Favilla*, e il *Capricorno* pessimi. In Torino nacque un giornale intitolato *Satana* il quale tra le altre cose dice nel primo Numero: *Vizii e virtù son nulla in se stessi: tutto è nella forma.* Abbiamo inoltre, il *Tesoro del Piemonte*, l' *Eco*, il *Passatempo* ecc. I giornali che si pubblicano in Torino sono in numero di venticinque. L' *Armonia*, e il *Campanone* prosperano, mentre i tristi menano una vita da tisici; e i più morrebbero se loro non venisse in soccorso la carità del ministero.

II.

COSE STRANIERE.

RUSSIA. *(Nostra corrispondenza)* 1. Dimissione di Skripitzyne. — 2. I Vescovi cattolici a Vilna. — 3. Nazimoff governatore di Vilna. — 4. Nuovo Ministro in Roma. — 5. Commissione pel Concordato. — 6. Conghietture intorno alla pace.

1. Vi dissi nella lettera precedente che i cattolici russi confidavano molto nella moderazione d' animo dell' imperatore Alessandro e nella sua equità e lealtà. Ora sono in grado di citarvi alcuni fatti che pruovano come questa fiducia fosse ben collocata. Io vi feci menzione d' un certo Skripit-

zyne, direttore dello spartimento dei culti stranieri dell' interno, e vi dissi ch' esso era tenuto generalmente come il flagello dei cattolici. Aggiunsi altresì che i cattolici non avrebbero potuto depor mai i sospetti e le paure infino a tanto che questo loro inimico occupava quel grado. Ora posso dirvi con vero piacere che questa ragione d'inquietezza e di apprensione è sparita, perchè il sig. Skripitzyne è stato deposto dal suo ufficio.

2. Un altro fatto. Non appena Mons. Holowinski Arcivescovo di Mohileff e Metropolita dei cattolici latini della Russia fu morto, venne porta dimanda all' Imperatore sopra il da farsi per provvedere al successore. Egli (a quanto pubblicamente si dice: vedremo poi dal fatto se la cosa è appunto in questi termini) ordinò che s' invitassero i Vescovi cattolici di riunirsi a Vilna affine di provedere alla scelta del nuovo Arcivescovo; riserbandosi di proporre egli stesso al Sommo Pontefice in Roma il nome della persona scelta in quel sinodo, siccome aveane ultimamente proposte altre dieci per altrettanti vescovadi da lunghissimo tempo privi dei lor Pastori. Nel tempo stesso l'Imperatore comandò che fossero ai Vescovi fornite le spese di viaggio, e quello che è più notevole fosse loro pagato il doppio di ciò che per consueto si suol dare agli ufficiali dell' Impero a titolo di viatico, affinchè potessero i Vescovi cattolici provvedere non solo alla necessità, ma eziandio alla lor dignità. Queste o disposizioni veramente date che sieno, o semplici voci sparse ad arte in tal momento hanno fatto molta impressione sopra l' animo dei cattolici e degli ortodossi: quelli scorgendovi un cominciamento di migliore avvenire, questi deducendone che i tempi si van cangiando e che non bisogna perseguitare i cattolici per rendersi propizio l'Imperatore.

3. Un terzo fatto è altresì molto significativo per chi conosce adentro il nostro paese. A Vilna il general Nazimoff è succeduto nel governo al general Bibikoff. Ora l' impegno generoso col quale il general Nazimoff ha sostenuta la causa di persone ingiustamente accusate, la fermezza di carattere, e la lealtà di animo di cui ha dato costantemente pruova, gli han conciliato la pubblica stima, e dan fondamento per viver sicuri che nel grave e difficile incarico affidatogli si mostrerà giusto verso i Cattolici, e non si lascerà aggirare dalle mene dei loro avversarii. Sarebbe stato forse difficile trovare un personaggio più acconcio per questo posto.

4. Voi sapete che il sig. de Kisselef destinato a rappresentare l' Imperatore di Russia in Roma ha lungamente ritardata la sua partenza affine di studiare precisamente le questioni che dovransi discutere, e d' informarsi bene degli affari che deve trattare. In queste sue ricerche preliminari dà pruova di moderazione, di equità e di lealtà, e in ciò la voce pubblica è d' accordo; e quindi i cattolici s' impromettono bene dello spirito onde esso maneggerà gli affari.

5. Generalmente parlando le scelte fatte infino a questo giorno dal nuovo Imperatore hanno incontrata l'approvazione di tutti; perchè non può

negarsi veggendo chi sieno coloro ch' esso rimuove dalle cariche, e coloro che solleva alle dignità dell' impero, o ammette alla sua confidenza, non può negarsi dico che la scelta non sia ben giustificata, e i nomi dei dimessi o dei successori non abbiano un significato di buona speranza. L'imperatore Alessandro ha molta rettitudine di spirito e coscienza molto dilicata: quindi sa gli obblighi del suo stato così eminente, e cerca di compierli. Vedetene una pruova. I cattolici si dolevano delle infrazioni fattesi fino al presente agli articoli fermati nell' ultimo Concordato tra la S. Sede e l' Imperatore delle Russie. Or bene: è stata già nominata una giunta di persone probe e sperimentate, tra le quali varii cattolici, perchè faccia indagini fin dove sieno veri quei lamenti, quale fosse stata la ragione delle infrazioni, e quali i rimedii da apportarvi. Questo fatto ha dato luogo ad una voce che corre fra noi: che cioè al sig. de Kisselef sia stato commesso di trattare un nuovo Concordato sopra basi più larghe, o almeno di allargare e compiere quello che non corrono molti anni fu conchiuso.

6. Nel giugnervi di questa mia saprete forse per mezzo dei telegrafi elettrici la conchiusione di fatto di quanto ora si maneggia e si tratta per la pace. Io non posso far da profeta, e solo vi dirò lo stato presente delle cose. Volendo stare all' opinione più generale dei russi vi debbo dire che al presente si crede meno alla probabilità della pace che un mese fa. Le condizioni proposte non sono abbastanza onorevoli pei russi, e l' orgoglio nazionale vorrebbe che piuttosto si rischiasse ogni cosa che si cedesse a patti tali. Dall' altro canto gli sforzi della Russia non sono esausti; e della guerra sono stati varii i successi; avversi a noi nella Crimea, favorevoli nell' Asia, poco importanti nel Baltico: e gli alleati medesimi debbono trovare un po' pesante il combatter coi russi. Questo è quello che si buccina assai comunemente, e più alto ora che prima; donde sarebbe a conchiudere essere scemata di molto la speranza di pace. Molto più che gli animi sono generalmente inaspriti all' ultimo segno contra l' Inghilterra, diffidano dell' altalena prussiana, sono irritati del procedere dell' Austria che avrebbon voluta favoratrice ed amica, e se rispettano il coraggio, la lealtà, ed il valore dei francesi non sono meno però vogliosi di cancellare le macchie che alla gloria militare dei russi han fatto le armi di Francia. Nondimeno da tutto questo io non deduco che la pace sia risolutamente esclusa nelle alte regioni del Governo: io ne deduco che le difficoltà sono ora più grandi che prima; e che a conchiuderla niun' altra forza sarà così efficace quanto l' animo mite dell' Imperatore, al quale ripugna di vedere i suoi popoli in preda ai mali gravissimi che una tal guerra produce. Dove adunque la pace si conchiudesse, ciò che non posso ancora sperare, tenete fermo che quel sentimento ne è stato il motivo più forte [1].

[1] È inutile l' avvertire che il corrispondente scriveva questa lettera prima delle ultime notizie di pace.

Scandinavia. 1. Valore dell' ultimo Trattato colle Potenze d'occidente. — 2. Processo degli antichi ministri di Danimarca.

1. Affine di cessare le false interpretazioni che davansi all' ultimo Trattato svedese, il sig. Stierneld ministro per gli affari esterni della Svezia mandò in giro a' suoi rappresentanti, perchè ne dessero notizia alle varie Corti d'Europa compresa quella di Pietroborgo, una lettera circolare in cui ne spiega la vera portata e rende conto dell' essersi il suo governo dovuto acconciare a far una lega difensiva co' nemici della Russia. Vi si dice in sostanza che: fin dal principio delle ostilità il Re dichiarò altamente la sua politica, e a quella si attenne costantemente: ma che tuttavia, anche attenendosi alle regole di una stretta neutralità, non potè far di meno di non consultare le lezioni del passato e applicarle con savia previdenza al bene futuro de' suoi Stati. Essendo quindi le difficoltà intorno alla questione dei confini nordici divenute più gravi dopo le esigenze russe nell' oriente, ha reputato di dover accettare con premura la guarentigia offertagli dalla Francia e dalla Gran Brettagna. Del resto « i termini del Trattato sono così precisi che egli è difficile non intenderli a prima vista. L' alleanza conchiusa è difensiva e dipenderà dalla Russia l' impedirne l' applicazione, poichè questa non avrà luogo se non dopo un attacco moscovita. Non violi il Russo i nostri diritti, cessi dall' ispirare giusti timori contro l' equilibrio politico d'Europa e questo Trattato non gli recherà verun nocumento... La nostra dichiarazione di neutralità vige tuttavia e continuerà ad essere come fu per l' addietro eseguita ». Dopo una spiegazione così manifesta cadono da sè tutti i castelli aerei fabbricati dalla fantasia di molti giornalisti.

2. Il processo di cui parlammo molti mesi addietro riguardante gli antichi ministri di Danimarca fu già più volte differito, ma sempre con deliberazione di continuarlo, dappoichè gli stessi accusati sono solleciti di scolparsi in faccia al paese e all' Europa intera. L' ultima dilazione era stata fermata per il 12 Gennaio; sembra tuttavia che in quel giorno gli apparecchi non fossero in pronto, e debbasi ancor temporaggiare alquanto. I documenti relativi all' accusa sorpassano i mille cento cinquanta. Ci vollero due carri a quattro ruote tratti ciascuno da due buoni cavalli per trasferirli dal palazzo del Principe ove eran deposti al palazzo di Amalienbourg in cui ha sede l' alta corte di giustizia. Egli è questo utile esempio pe' governi costituzionali, poichè fa vedere una volta che la responsabilità dei Ministri non dev' essere illusoria.

Belgio (*Nostra Corrisp.*) 1. Dottrine perverse insegnate a Gand — 2. Il Vescovo di Liegi ed i premiati per l' esposizione di Parigi.

1. Un professore dell' Università dello Stato a Gand era accusato da quattro suoi allievi d' aver negata la divinità di Gesù Cristo. Egli smentì

tale asserzione in una lettera diretta al *Bien Public*, la quale tuttavia conteneva una schietta dichiarazione dei principii che egli aveva insegnati; i quali sono:

1.° Che il Papato nel Medio Evo si recò in mano per usurpazioni successive il poter temporale, ed annientò l'elemento soggettivo dell'uomo.

2.° Che esso (il professore) non trova, in tutto il periodo di tempo che va sotto nome di medio evo, che un solo fatto, cioè il dispotismo teocratico il quale si sostituisce in luogo dello Stato, e colla forza volge tutto a suo pro il principio soggettivo.

3.° Che esso scorge nella Riforma del XVI secolo il segnale dell'affrancamento dello spirito umano, che nel medio evo stava oppresso sotto il giogo della Chiesa; e che la Riforma, a suo modo di vedere, fu rispetto al medio evo quello che il cristianesimo rispetto all'antichità, una riabilitazione del principio soggettivo ottenuto per la proclamazione del libero esame.

Queste proposizioni eccitarono una generale indignazione in tutto il Belgio. Nel Senato si volsero al Ministro dell' Interno gravi interpellanze intorno a questo fatto. Una inchiesta erasi già decretata. Il Consiglio Accademico, a cui era deferita la causa, si rappiccinì tanto che la trattò solo sotto l'aspetto d'una quistione disciplinare, perchè alcuni allievi aveano fatte conoscere a' lor parenti le cattive dottrine del loro professore. Questi scrisse al Ministro dell' Interno una lettera spiegativa dei tre punti, la quale non può satisfare chi giudichi assennatamente, giacchè ella stendesi tutta e volge sopra una distinzione non pur sottile, ma da non potersi ammettere. Il Governo quasi indifferente del vedere pubblicamente insultata la fede di presso che tutti i suoi sudditi, pare che voglia mettere in disparte quest' affare, dando un funesto esempio di tolleranza la quale confessiamo di non vedere come si concilii colla coscienza e col buon senso. Del resto i parenti hanno ora il programma della filosofia insegnata nella Università di Gand, la quale riesce un eco di quella che si professa nell' Università libera di Bruxelles.

2. La città di Liegi avendo ottenuto cinquantasei distinzioni all'Esposizione di Parigi, fece una solenne ovazione a' suoi laureati. Mons. di Montpellier Vescovo di Liegi a nome del Clero della città e della provincia volse a' premiati belle parole di lode e d' incoraggiamento a sempre migliori e più gloriosi progressi, e frequenti applausi l'interruppero, massime quando in sul finire parlò così: « Possano pertanto i capi de' nostri opificii d'industria riconoscere in quest' omaggio nostro l'espressione della riconoscenza, che lor tributiamo per l'aiuto che danno al clero nel compimento della sua missione di religione e di moralità in mezzo a queste popolazioni che ci stanno tanto a cuore, ed a cui lo zelo del Clero si sforza di spezzare il pane dell' anima, mentre voi, o Signori, lor provvedete ed assicurate con tanta sollecitudine il pane che mantiene la vita del corpo ».

FRANCIA. 1. Consiglio di guerra in Parigi — 2. Notabile conversione di un inglese presbiteriano — 3. Impertinenze di alcuni studenti della Sorbona.

1. Un primo Consiglio di guerra sotto la presidenza dell' Imperator Napoleone ebbe luogo il 10 Gennaio in Parigi. Lo scopo dell' adunanza non era, siccome avverte il *Moniteur*, di fermare il piano della prossima campagna, nè di deliberare sopra le ragioni politiche che indurrebbero ad anteporre uno piuttosto che un altro disegno; ma intendeva solo ad informare i governi alleati de' provvedimenti militari che si potrebbero togliere; a prevederne le conseguenze e a regolarne gli apparecchi. Oltre all' Imperatore v'assistettero diciotto ragguardevolissimi personaggi i quali, quasi tutti, corsero già la sorte dell'armi nella Crimea o nel Baltico e videro da presso i luoghi e conobbero per esperienza i bisogni. Quindi è ben fondata la speranza che dal senno di così valorosi guerrieri se n' abbia a ricavare grande vantaggio. Gl'intervenuti al detto Consiglio sono il Princ. Girolamo Napoleone, il Duca di Cambridge, il Princ. Napoleone, Lord Cowley, gli Ammiragli Lyons, Dundas, Hamelin, de la Gravière e Pénaud; i Generali Richard Ayrey, Harry Jones, della Marmora, Canrobert, Bosquet, Niel, di Martimprey; il maresciallo Vaillant e il Conte Walewski.

2. Un ragguardevole inglese di religione presbiteriana recavasi recentemente a visitare un convento della Trappa di Francia. Accolselo con amore l'Abate e per soddisfare al desiderio dell' ospite chiamògli innanzi l' un dopo l' altro parecchi de' suoi monaci, che silenziosi s' accostavano, e silenziosi partivano a' cenni del Superiore. Tra gli altri s' avvicinò un novizio poc' anzi militare ed entrato nell' ordine per adempimento di voto che ne avea fatto se mai conseguisse di abbandonare la carriera dell' armi. Allora l' Abate volto all' inglese, vedete, disse, questo giovane? Sappiate che esso abbandonò Sebastopoli per paura del cannone, rimpatriò e si fe religioso per sottrarsi al periglioso cimento. A quelle parole il novizio si scosse, gli s' infiammarono gli occhi, infierì nel volto, schiuse le increspate mani levandole al cielo e dando segni in tutta la persona del fiero combattimento interno che il battagliava. Senonchè volgendo di tratto lo sguardo al Crocifisso, giunse palma a palma, si gittò ginocchioni davanti all' abate, e avutone la benedizione, si partì taciturno dalla sala. Allora l'inglese mosse dolce querela al Superiore perchè avesse per tal guisa raumiliato quel povero novizio. Ed egli; ho fatto, rispose, avvertitamente per mostrarvi l' impero della religione di Cristo sopra l'uomo animato da viva fede: questo monaco è stato al contrario uno de' più valorosi combattenti di Crimea: voi avete visto la commozione in lui prodotta dalla mia falsa accusa, e voi parimente avete ammirato la sua umiltà e la vittoria testè da lui riportata. Oh! solenne prodigio, sclamò l' inglese, in cui erasi già operato un altro prodigio non meno commovente, cioè la sua conversione alla cattolica fede.

3. Per due sabbati consecutivi v'ebbe rumori tra la scolaresca della Sorbona a proposito del corso del sig. Nisard. Il secondo sabbato specialmente lo strepito fu molto grave ne' ricinti della Università, dalla quale usciti molti studenti si recarono in ischiera al teatro dell'Odéon; altra volta nel seppellimento del celebre David d' Angers fecero di quelle manifestazioni che sono sintomi di turbolenza. Vero è che questi fatti per sè stessi non hanno punto di gravità, ciò è dire, non se ne temono funeste conseguenze. Nondimeno convien confessare che in queste agitazioni mirasi a politica ed i socialisti o i repubblicani ne sono i caldi promotori. Ma indarno quanto a conseguirne lo scopo; poichè pochi provvedimenti energici basteranno per assicurare il trionfo all'ordine; nè l' autorità pubblica se ne sta colle mani alla cintola. Fra le altre disposizioni dicesi che il governo disegni di trasportare in provincia le scuole di diritto e di medicina, e di dividere la politecnica in due sezioni, l'una militare che s'unirebbe con quella di Saint-Cyr e l'altra civile che andrebbe congiunta alla scuola centrale delle arti e mestieri, e diverrebbe quindi innanzi Collegio imperiale.

INGHILTERRA 1. L'*Alien-bill* — 2. Apparecchi di guerra.

1. Dicevasi alcuni mesi addietro che in Inghilterra si sarebbe infallibilmente proposta la legge dell'*Alien-bill* per rintuzzare in qualche modo la sfrontatezza de' rifuggiti politici che tanto disonorano quel governo. Or sembra che un tale provvedimento non avrà luogo e che i signori i quali seggono al governo della cosa pubblica non oseranno proporre al parlamento una legge cotanto odiosa a' loro ospiti e increscevole per antico pregiudizio a molti de' nazionali. Intanto gli agitatori si adoperano per meritarsi la compassione de' semplici, e van facendo de' solenni *meetings* contro l' intolleranza inglese. Otto grandi convegni furon raccolti e in essi si recitarono de' discorsi assai maligni e incendiarii. La quiete d'Europa è continuamente minacciata da un branco di capi rivoltosi che hanno albergo in Inghilterra; i pacifici ne fremono: ma che sanno essi de' sacrosanti diritti dell' ospitalità inglese?

2. Sono quasi incredibili gli apparecchi guerrieri che si vanno facendo nell' Inghilterra. La superba nazione, sia perchè non vuole stare al disotto della Francia, sia perchè intende di cancellare qualche ombra di disonore riportato dalle ultime campagne, o piuttosto per un' altra ragione che tutti conoscono e a lei non conviene per ora manifestare, sembra che non voglia saper nulla di pace e si disponga ad una formidabilissima continuazione di guerra. Noi non recheremmo questa notizia se avesse solo aria di millanteria inglese: la concordia con che ce la danno tutti i giornali ci persuade che il fatto è vero. Trattasi colà di far giugnere l' esercito a cento mila uomini; si preparano quaranta vascelli o fregate di prima classe, venti corvette e scialuppe gravemente armate oltre alle batterie galleggianti, alle barche cannoniere e alle bombarde. Nel solo Baltico dovranno operare

secondo il disegno dugencinquanta piroscafi, con proporzionata quantità di altri legni minori. L'attività delle fonderie di Liverpool per la costruzione di cannoni giganteschi è pressochè favolosa: in quella di Vauxhall si fecero negli ultimi sei mesi oltre seimila tonnellate di bombe: si fanno mortai di non più visto calibro e due di essi che or si lavorano per esperimento hanno dimensioni così grandi che noi non osiamo riferirle. Questi ultimi si denomineranno mortai alla *Palmerston pacificators.*

SPAGNA. (*Nostra corrispondenza*). 1. O' Donnell malato. — 2. Il general Gurrea. — 3. Deputazione di Saragozza. — 4. Costituzione compiuta. — 5. Offese alla Chiesa. — 6. Disammortizzazione. — 7. Insegnamento pubblico. — 8. Matrimonio civile. — 9. Ammutinamento d' una compagnia della milizia nazionale. — 10. Notizie ultime.

1. La grave malattia sofferta in questi ultimi giorni dal Gen. O' Donnell, ha messo in chiaro che in lui è posto il perno della condizione politica della Spagna in questo momento. Il pericolo che quest' uomo venisse a mancare è stato considerato come una pubblica calamità. I *progressisti* han temuto di perdere quello ch' essi giudicano con ragione l' *intelligenza ionica* della lor parte e l' unico personaggio che possa liberarli dalla paura sempre crescente della democrazia; i *moderati* han temuto di vedere sfumare d'un colpo tutte le belle speranze appuntate in quel Ministro. Chi considera dall' un canto questa unità di affetti nelle due parti politiche, e dall' altro gl' interessi contrarii e inconciliabili onde sono animati, non sa facilmente comprendere per qual modo possa il medesimo personaggio ispirar fiducia agli uni ed agli altri; se pure non voglia ammettere che i nostri uomini politici camminano alla ventura, senza che veruno sappia ciò che desidera, o almeno perchè lo desidera.

Dicesi che occasione di questa malattia di O' Donnell fosse stato un bollore d'ira e di vergogna che vennegli nel ballo dato il giorno 20 Dicembre dalla nostra Regina per festeggiare il suo giorno natalizio. Tanto degradamento della monarchia dovè scorgere il Generale in quell' ignominioso spettacolo d' una magione reale invasa da gente che non conosce i riguardi dovuti nè alla maestà d' una Regina, nè al suo infortunio!

2. V' ha chi attribuisce l' infermità ai gravi disgusti che ogni giorno toccano a quel povero Ministro, dovendo armeggiar continuamente per impedire che Espartero e i fautori di Espartero non corrompano e disorganizzino l'esercito. Egli è omai noto che fu tentato di preporre alla direzione generale della fanteria il già famoso generale Gurrea, togliendo da quel posto il generale Ros de Nano creato di O' Donnell. Gurrea era il Capitan Generale di Saragozza quando scoppiovvi l' ultimo ammutinamento; e per quello che poi venne in chiaro, Espartero suo protettore e complice antico non acconsentì alla deposizione di lui da quel comando, se non colla riserva di conferirgliene un altro di maggiore importanza.

Sembra nondimeno che siesi per ora dovuta dismettere da Espartero l'attuazione di questo suo disegno: ma se la ritarda non l'abbandona. I *progressisti*, e più di loro i *democratici* pongono in Gurrea grandi speranze, riguardandolo siccome il natural successore di Espartero nel primato rivoluzionario. Nè in ciò fanno male i lor conti. Gurrea è un uomo valoroso, ardito, fanatico; e quindi nato fatto per questa impresa; per nulla dire del merito che s'è acquistato verso i suoi fautori gettando nelle aragonesi province il germe della rivoluzione che vi attecchì, e diè frutti non pochi, e ne darà sempre maggiori.

3. Da quella banda principalmente ci minaccia la procella. Quasi tutti gli *Ayuntamientos* della Provincia di Saragozza hanno applaudito con calore alla Deputazione della medesima per l'insolente esposizione indirizzata alle Corti, nella quale chiedeva, o a dir meglio, esigeva un *pieno cangiamento radicale di Governo e di amministrazione*, minacciando fellonescamente di ribellare, dove non si soddisfacesse alle sue richieste. Or tutto questo procedere, e gli altri guai che si veggono in quella parte della Penisola sono opera di Gurrea e formano il maggior pericolo che minaccia continuamente O'Donnell.

4. Le Corti hanno già compiuta la Costituzione, e continuano ora fabbricando leggi organiche, quelle cioè che hanno decretato facciano parte della legge fondamentale. Questa risoluzione assurda per sè, e fatta affine di prolungare indefinitamente il potere delle Corti, ha prodotto effetto al tutto inaspettato e singolare. Terminata l'opera della Costituzione sembrava naturale che si accettasse dei due partiti l'uno: o farla approvar dalla Corona e poi promulgarla: o dichiarare che non si risguardava compiuta fino a che non fossero discusse e votate le leggi organiche che debbon formarne una parte integrante. V'ingannate! Ecco come le Corti hanno risoluto: *La Costituzione è terminata, ma si ripone negli archivii.* Io non penso che possa offendersi il buon senso e l'onore spagnuolo con improntitudine maggiore. Eppure non è questo il peggio che s'era proposto di fare nella discussione. Il sig. Olozaga, ora nostro ambasciatore in Francia, quell'Olozaga che ha voce presso alcuni di progressista monarchico, propose e dimandò che prima si facesse accettar la Costituzione dalla Corona, e poi si ponesse in serbo; perchè così fosse quella legge obbligatoria per il solo Sovrano che doveala accettare come tale e non istrignesse verun altro nè deputati nè sudditi, non essendo promulgata.

5. La nostra condizione politica tutta sconcerti e assurdità spiega esattamente qual sia il nostro stato religioso, e si può affermar con esattezza matematica che quanto la nostra politica ha di liberalesco, di tanto avversa la Chiesa Cattolica. La fazione *progressista* che oggi tiene in mano le redini del governo, ha meno ritegno e meno paura di condurre ad effetto le conseguenze logiche del liberalismo. Ciò spiega l'ardore onde s'è gittato a compiere la *disammortizzazione* (perdonatemi questo barbaro no-

me: è desso il proprio) dei beni ecclesiastici, sian provinciali, sian municipali; anzi infino a quelli ch'eran destinati alla pubblica beneficenza. Questo spiega la ressa che si danno a consolidare il *monopolio universitario* col togliere alla Chiesa ogni facoltà ed ogni mezzo d'insegnamento. Questo spiega infine le pratiche già cominciate per istabilire il *matrimonio civile* colle sue conseguenze, vale a dire colla violazione di tutte le regole canoniche relative alle dispense matrimoniali ed al divorzio.

6. Quanto alla *disammortizzazione*, sono così sottili, così operosi, e così insidiosi gl'intrighi rivoluzionarii, che si va infine ottenendo che all'asta pubblica quei beni trovino compratori. Uditene un solo, e capite come ciò sia stato possibile. Per fare apparire presso i popoli che fino il patrimonio reale ha interesse di concorrere pel vantaggio comune alla compra dei beni dichiarati nazionali, l'Intendente di palazzo sig. Heros, ha inviato in certe aste pubbliche alcuni suoi commessi, i quali a nome della Regina hanno al cospetto di ognuno acquistate alcune ipoteche. Non fa mestieri dichiararvi l'intento secreto di questo tranello al quale non che straniera, anzi è del tutto contraria la volontà della nostra povera Isabella II.

7. Per l'*insegnamento pubblico* è stato già presentato solennemente alle Corti il disegno che nell'ultima mia corrispondenza vi annunziai starsi preparando dal Ministero. Non tutti forse gli Spagnuoli sinceramente cattolici conoscono l'importanza suprema di una tal questione: ma certamente i nostri Vescovi l'hanno conosciuta a fondo, e tutti senza veruna eccezione hanno con vigore e autorità protestato i loro sacri diritti in questa materia. Il progetto presentato per gli studii annienta l'insegnamento dei Seminarii Conciliari, e aggiugnendo all'ingiuria il sarcasmo, ordina che in questi collegi non debbasi insegnare più teologia che non bisogni giusto per la cura delle anime; cioè dire secondo il senso liberalesco di questa frase, quel tanto e non più di teologia che sarà in grado al Governo di consentirvi. Lasciansi sussistere alcune Università provinciali, ma grandemente ristrette a vantaggio dell'Università centrale di Madrid alla quale soltanto si conferisce il dritto esclusivo dell'insegnamento superiore e della collazione dei gradi accademici supremi. Avremo noi altresì la nostra Scuola Normale di filosofia, donde potranno le nostre scimmie togate da filosofi insegnar l'ateismo cusiniano, o l'empio pedantismo alemanno. Ci si regala infine l'istruzione primaria *centralizzata* tutta nelle mani del governo, e formalmente esente d'ogni ispezione e sorveglianza della Chiesa. Breve: l'educazione e l'istruzione pubblica è abbandonata alla balía della tirannide burocratica e filosofica, ed alla Chiesa non è nè anco lasciata la facoltà di porre il limite al sacro insegnamento dei suoi seminarii.

8. Intorno al Matrimonio civile vi riferirò quello che qui raccontasi pubblicamente. Durante la malattia di O' Donnel, e senza la saputa di due altri ministri, fu porta alla Regina una proposta di Matrimonio civile, perchè autorizzata dalla regal firma fosse presentata alle corti. La Regina, non

ostante che il Ministro di Grazia e Giustizia le dicesse quella proposta essere stata ammessa dal Consiglio dei Ministri, per tre giorni interi negò risolutamente di firmarla. L'insistenza seguitava: mettevansi in opera quei mezzi violenti onde altre volte la strinsero a sottoscrivere altre determinazioni di questa fatta: la pressura giunse al punto di vincerne la costanza, e la proposta fu segnata. Allora O' Donnel e i due Ministri di Stato, e di Fomento seppero il maneggio del loro collega: se ne adontarono vivamente, rigettaron la proposta come assurda ed intempestiva. Per la qual cosa si crede che quella proposta non sarà almen per ora presentata alle Corti dal Ministro. Non per tanto essendosi oramai divulgata per tutto quella storia scandalosa, la fazione liberalesca non vorrà darsi vinta; e però dicesi che il Deputato Baollés, notissimo per le sue stupide stravaganze contro la Chiesa ed il Clero se ne voglia fare sgabello alla sua carriera parlamentare che ora comincia, porgendola come una proposizione di legge.

I giornali ministeriali negano la veracità di questo racconto, e lo dicono una novella inventata per fare opposizione al governo. Confessano però che ha il fondamento in una certa proposta fatta alla Regina affine di ottenerne pei Vescovi Spagnuoli la facoltà di dare le dispense di matrimonio tra congiunti dal terzo grado innanzi, senza necessità di ricorrere a Roma. Non s' accorgono che così vengono a darsi la zappa sui piedi; perchè i Ministri che osano di supporre nella Regina una potestà propria del Papa, non possono riputarsi lontani da quel passo estremo. Ma avessero pur negato ricisamente il fatto: chi vorrà tenere come autorità degna di fede i giornali ligi al ministero in un fatto che confessato avrebbe gettato tanto vitupero in sul ministero istesso? Questi giornali però non mollano nè finano di gridare che il *progresso dei lumi* ha posto la Spagna in grado di poter godere di questa conquista della civiltà moderna, che è il matrimonio civile.

Ecco adunque per qual modo l'ignoranza degli uni, e la perversità degli altri vanno adulterando ogni giorno più il sentimento morale, e la dottrina radicalmente cattolica del nostro povero popolo. Per darne un altro esempio: la suprema e favorita ragione dei nostri libertini per coonestare la serie infinita di oltraggi fatti alla Chiesa consiste nel dire che *bisogna far paura a Roma.* Essi sanno che questa frase è una vera parola magica pei regalisti, e vale al tempo stesso per mascherare la vera propaganda protestante della quale, forse senza saperlo, sono per la più parte ciechi strumenti.

9. Qui sarebbesi terminata la mia lettera, se dovendola per varie ragioni ritardare non potessi ora aggiugnervi qualche altra notizia, specialmente quella di ieri sera 7 del corrente Gennaro.

Varii cittadini de' dintorni di Saragozza secondando le mire della Deputazione Provinciale avean diretto alle Corti una cotale esposizione che il sig. Cardero, presente Governatore di Madrid, non esitò di qualificarla di *faziosa.* I *democratici,* punti al vivo di questa nota loro appiccata, e desiderando di proteggere la propaganda rivoluzionaria, presentarono una

proposizione che sosteneva la dimanda dei Saragozzani, e riprovava la frase del sig. Cardero. Fu discussa ieri nel Congresso questa proposizione, e con grande maggioranza di voci venne scartata colla formola: *non darsi luogo a deliberare.* Era appena scorsa mezz' ora da questo voto del Congresso, ed ecco che all' improvviso la compagnia della milizia nazionale che quivi era di guardia ribella alla svelata gridando *Viva Saragozza! Viva la Repubblica! Abbasso l'accordo delle Corti!* Accorsero indarno il Presidente delle Corti sig. Infante, e il generale San Miguel e altri deputati più autorevoli affine di arrestare quell'ammutinamento in sul cominciare. I contumaci li colmarono d'ingiurie, e ne minacciarono alcuni per fin della vita; chiusero le porte del Congresso; tirarono varii colpi all'aria, e quando stanchi del gridare s'accorsero che popolo non accorreva per secondarli, si sbrancarono disordinatamente, e abbandonarono la guardia. Incontanente venne questa rilevata da un' altra compagnia di milizia nazionale, e da soldati dell'esercito. Intanto nella città sparsesi la nuova del tumulto: un salvisi chi può nel popolo, un serra serra nelle botteghe, militari chiamati sotto le armi e tutte le altre solite venture di questi romori paurosi. Le cose però finirono con la paura soltanto; ed oggi non sembra che vi sieno indizii di continuazione. Sembra che quattro dei 130 militi ammutinati sieno stati posti in prigione a quest'ora che scrivo. Io non so se questa ribellione passerà impunita: so bene che non possono avere il diritto di castigarla coloro che comandano in forza d'una ribellione, che hanno canonizzate tutte le ribellioni passate fino a dispensare prodigamente decorazioni e pensioni ai ribelli dei nostri malaugurati anni 1846 e 1848.

10. Sembra che il deputato Baollès abbia ritirata la proposizione da lui presentata per la secolarizzazione del matrimonio. Il governo ha temuto la discussione di questo argomento, e quindi ha messo in opera tutto il suo potere per impedire che le Corti se ne debbano per ora occupare.

Il Generale O'Donnell continua a ristabilirsi molto lentamente: dicono che sopravviverà poco tempo a questa malattia, perchè il male che lo affligge è acerbissimo e di sua natura mortale.

AMERICA 1. Repubblica del Nicaragua — 2. Isola di S. Domingo — 3. Confederazione argentina — 4. Rivoluzione di Montevideo.

1. Anche la Repubblica del Nicaragua corre la sorte delle altre repubbliche spagnuole del nuovo mondo: chè dalla sua indipendenza in qua non ha cessato di essere in preda alla guerra civile. Le divisioni intestine dell' infelice paese solleticarono non è guari la cupidigia di un certo avventuriere nomato Walker, il quale si recò con un pugno di arditi compagni alla conquista della detta repubblica. Battuto al primo scontro, ricoverò sotto la bandiera degli Stati Uniti che in sulle prime trovò assai ospitale. Tornò quindi alla prova, dopo concertato meglio il suo disegno, e ottenuti uomini, armi e denaro da S. Francisco. Dicesi che il sig. Wheeler ministro

degli Stati Uniti presso quella repubblica gli apparecchiasse la via e gli promettesse il concorso della Compagnia americana detta del Transito fra due mari. Il fatto fu che Walker partiva nello scorso Ottobre da Virgin-Bay con quattrocento armati per tentare il secondo assalto. Due sole eran le vie che dal Pacifico mettono a Granata capitale della repubblica, ed ambedue difese da sufficiente numero di soldatesche. Ma l'avventuriere aiutato e imbaldanzito dalla Compagnia del transito la quale avea offerto a sua disposizione i battelli a vapore con cui fa i traffichi del lago di Nicaragua, sbarcò sopra un punto di terra ove non era atteso, traversò l'istmo che separa il lago dall' oceano e giunse come fulmine improvviso ad attaccare Granata la quale, sprovvista di difensori, dovette scendere a capitolare. Padrone della città, Walker dichiarò caduto il governo della repubblica e per ostaggio ne tenne in arresto i ministri, i capi officiali e una ventina di cospicui cittadini. Nominò presidente della repubblica D. Patricio Rivas e volle per sè il comando supremo delle milizie. I cittadini sospetti furon cacciati in esilio od in prigione, e un gravissimo balzello venne imposto alla misera Granada. Ciò che più destò la maraviglia de' buoni si è la prontezza con cui il Ministro degli Stati Uniti sig. Wheeler riconobbe officialmente il nuovo stato di cose operato da una mano di avventurieri. Sebbene convien confessare a onore del vero che il sig. Franklin Pierce Presidente della Confederazione mandò fuori un rigoroso editto contro chiunque de' suoi favorisse quella rivolta. Non è mestieri di aggiugnere che la tranquillità pubblica è lungi dall' essere assicurata; e che da simili rivoluzioni non c'è da sperare che guai e ruine. La repubblica di Costa-Rica ed i governi di San-Salvador e Honduras protestarono contro l'invasione dell'intruso e spedirono a Washington le loro querele, ma senza verun frutto.

2. L'isola di S. Domingo è divisa in due Stati indipendenti che appellansi la Repubblica Dominicana e l'impero d'Haiti. Nella prima domina la razza creola e mista, nel secondo la stirpe negra sotto il già presidente Soulouque che da sette anni cinge la corona imperiale, frutto di sanguinosa rivoluzione. Il negro imperatore che porta il titolo di Faustino I ambiva fin dalla sua elevazione al trono il possedimento dello stato vicino; ma, qual ne fosse la ragione, differì fino allo scorso Dec. di manifestare la sua voglia. Or si è tolta la maschera annunziando a' suoi sudditi ed agli abitanti della Repubblica Dominicana ch'esso intende di riunire tutta l'isola sotto il suo dominio; dice che Francia e Inghilterra non dissentono dalle sue mire; adduce che il Presidente della Repubblica Dominicana ha troppo insanguinato il suo governo e che per giunta ha iniziato trattazioni cogli Stati Uniti per ceder loro la porzione dell'isola che signoreggia. Così in sostanza il manifesto di Faustino I, la smodata cupidigia del quale ha buona probabilità di ottenere l'intento, ma chi sa a quanto prezzo di sangue!

3. La Confederazione Argentina composta oramai delle sole tredici province che aderirono al patto fondamentale di S. Nicolas si va ogni dì me-

glio consolidando. La sua separazione da Buenos Ayres le arreca giovamento e il governo federale trae profitto dall'esperienza nelle nuove leggi che va pubblicando. Tra queste sono da annoverare la proposta di quattro vescovadi, la concessione di una grande via ferrata dal Rosario a Mendoza, lo stabilimento di un Banco, e di numerose messaggerie, la circolazione legale delle monete estere di buon titolo, i trattati colla Sardegna e col Chilì e molte altre provvidenze di pubblica utilità. Di che allettata comincia ad accorrervi l'emigrazione francese, alemanna ed italiana messa su da commissarii della Confederazione che girano per l'Europa incaricati di far gente. Riguardo poi al commercio di Buenos Ayres esso è in condizione soddisfacente e proporzionalmente migliore di quella del Chilì che pur non è cattiva. Ma le cose politiche non vi sono punto assestate e a' pericoli interni di rivolte cittadine aggiugnesi la molestia de' selvaggi indigeni che il governo di Rosas avea cacciati sulla destra riva del fiume Negro e che ora moltiplicati in numero e condotti da militari disertori irrompono spesso in sul territorio di Buenos-Ayres. In questi ultimi mesi fecero grandi stragi d'uomini e soprattutto di forse un milione di bestie vaccine oltre a parecchie centinaia di migliaia di cavalli. La qual cosa parrà meno incredibile se si pon mente che quegli immensi terreni sono popolatissimi di simili bestie; e che i *Pampas*, o sieno indiani selvaggi di que' contorni, hanno per vezzo di rubarle e ucciderle sol per trarne la pelle o mangiarne un bocconcino prediletto, o succhiarne una tazza di sangue e talora eziandio per esercitarsi al tiro e provar l'acutezza de' loro strali. Lo stato di Buenos-Ayres non ha forza da opporre a codeste invasioni per arrestare le quali ci vuole una particolare strategia e depositi di milizie per tutto un confine di trecento miglia. Perciò è a temere che una qualche nuova irruzione ben guidata di que'barbari arrechi dall'un giorno all'altro immense sciagure al commercio di Buenos Ayres. Il perchè questa ultima città si adopera di uscire dall'isolamento in che si trova per unirsi di nuovo alla confederazione Argentina.

4. A' 25 di Nov. il partito conservatore di Montevideo capitanato da Jose-Marin-Munoz surse in armi e s'impadronì del palazzo del Governatore, della caserma d'artiglieria e del forte S. Giuseppe. Per quattro giorni la città fu teatro di guerra fratricida in cui caddero estinte un cento persone e troppe più ne rimasero ferite. In fine del quarto dì i vincitori furon vinti dopo un ultimo conflitto, e mercè l'intervento de' rappresentanti delle Potenze amiche. A' ribelli venne concessa amnistia e 123 di essi capitanati dallo stesso Munoz s'imbarcarono alla volta di Buenos-Ayres, ove furono accolti a braccia aperte.

REGNO D'HERAT 1. Caduta della Capitale.

1. Alle tante complicazioni della guerra d'Oriente se ne aggiunse una nuova dalla parte della Persia. La quale, dopo aver fin qui titubato nel par-

tito da prendere, dopo mille inchini a destra e a sinistra, dopo aver sorriso or alla Russia, ora alle Potenze d'Occidente, finì, se si narra il vero, col condurre a termine un colpo maestro che può divenir sorgente di gravissime sciagure; intendiamo di accennare alla presa della città di Herat Capitale del Regno o Canato di quel nome. Reggevala il Can Mohammed Said uomo, a quanto se ne dice, mal visto dal popolo perchè rotto a molti vizii e segnatamente alla ubbriachezza. Il che sapendo un cotal Sciazadà Giussuf rampollo dello Sciah Saggià, che presentemente sta agli stipendii del governo persiano, ordì sue trame e dati e ricevuti gli avvisamenti delle guardie di Herat piombò improvviso con quattro mila cavalieri sopra la città nell' ora appunto in cui il Can soleva digerire la crapula. Uccise le poche guardie e fu difilato alle porte della fortezza che è ad un tempo abitazione del Sovrano. Cavò gli occhi al misero Sire addormentato nel suo ordinario abbrutimento, e s' installò al potere in sua vece. Dicono altre notizie che tutta la famiglia reale sia stata messa a morte, tranne una donna risparmiata unicamente per cavarle di bocca il segreto del nascosto tesoro. Quest'impresa ardita condotta a termine da un avventuriere vuolsi che il governo persiano abbia guidata e protetta non già per vendicarsi, come alcuni affermarono, d'un recente disgusto avuto dal Console Inglese di Teheran, ma per far opera utilissima alla Russia. Poichè egli è a sapere che la città di Herat sorge a mezza via dalla capitale della Persia e il fiume Indo ultimo termine de' possedimenti inglesi nella penisola occidentale.

Considerata qual piazza di guerra non sarebbe da farne gran conto: ma dalle solitudini che le si stendono largamente intorno, e dalla sua giacitura trae un valore senza pari. Cotalchè quando avvenisse che gli eserciti della Russia e delle Indie si movessero incontro, quello avrà la vittoria che giugnerà il primo a farsene padrone. Or se è vero che l'occupazione di Herat siasi operata per favorire la Russia, chi non vede a quanto pericolo vada sottoposta la Compagnia delle Indie? Perciò chiede *la Patrie*, da cui togliamo questi particolari, chi si accingerà a portarvi rimedio? L' Inghilterra o la Compagnia angloindiana? Quest' ultima possiede bensì un naviglio ed un esercito formidabile che si potrebbe in pochi giorni trasportare nel golfo persico per indurre a resipiscenza la Persia; ma siccome nè la Persia nè il Canato di Herat sono compresi nel suo privilegio e per altra parte finquì non è quistione d'un attacco diretto, essa non potrebbe avventurarsi all'impresa. L'Inghilterra poi è oggi talmente distratta dalla guerra d'Oriente che non ha forze da sprecare per tale bisogna. Nè l'una nè l'altra si danno pensiero che segga piuttosto sul trono d'Herat il beone Mohamed Said anzichè il traditore Sciazadà Giussuf creatura dello Sciah di Persia. Quello che vogliono ambedue si è la sicurtà, che sopra quel trono non segga una persona sospetta e molto meno nemica. Sembra adunque fuor di dubbio che l' Inghilterra o per sè o per mezzo della Compagnia Angloindiana non lascierà compiersi tranquillamente codesta nuova aggressione nell'Asia

centrale. Non dobbiam però omettere che il fatto qui sopra narrato viene recentemente messo in dubbio dal *Morning Post* e variamente raccontato dai periodici di questi giorni. Intanto il giornale officiale di Persia annunzia che il suo governo si manterrà nella neutralità più rigorosa.

Guerra d'Oriente. 1. Adesione dello Czar alle proposte dell'Austria. — 2. Tenore delle stesse proposte — 3. Curiosa discolpa dell'esercito inglese in Crimea — 4. Ultime notizie della Turchia Asiatica.

1. A chi bramasse di farsi un'idea della confusione che regnò un giorno tra'costruttori della torre babelica basterà (come bastò a noi che fummo condannati alla increscevol fatica) il percorrere i trenta ultimi numeri d'una cinquantina de' principali fogli d' Europa. Misericordia che caos! che disparità d'opinioni! che cozzo di desiderii! che stranezza di giudizii! quante menzogne attribuite al fluido elettrico! quante falsità dette o fatte dire da persone *ben informate, che bazzicano per le segreterie, che sono in diretta corrispondenza col Ministro tale e tal altro, che godono l' intrinsichezza di questo o di quel Sovrano, che* ecc. ecc. E sì che la proposta Austriaca è proprio un *ultimato*; ma no: ha solo la forza d'un consiglio, d'un atto officioso. Ebbene lasciamo in disparte il suo valore diplomatico; ma che contien essa? E qui un altro mondo di discussioni. Fermata poi tra' giornalisti la sostanza delle richieste austriache, cominciò la disputa sopra la probabilità dell'accettazione per parte della Russia. I più dicevano che non c'era da sperare: esser tradizione dell'impero russo il non dover cedere mai affine di cessare ogni taccia di debolezza: aver il Conte di Nesselrode coll'ultima sua circolare dello scorso Dec. promesso apertamente che lo Czar non consentirebbe a qualsiasi cessione di territorio: la nobiltà soprattutto di Mosca voler la guerra finchè resti alla Russia un soldato da opporre, un obolo da spendere; il clero scismatico mantacare nel fuoco e metter su le popolazioni; e così andate discorrendo. Altri viceversa s'impromettevano che il desiderio universale de' popoli dovea pur esser soddisfatto: che l'Austria avea ben pesate le cose e il dar tanta solennità all'ambasceria del Conte Esterhazy significava o che avea già certezza dell'accettazione o che era ferma di trar la spada e ottenere per forza ciò che non potesse per amicizia. Più di tutto dava liete speranze l'indole pacifica dell' Imperatore Alessandro del quale, anche prima che salisse al trono e molto più dopo aver cinto l' imperial diadema, narravansi tratti benigni e compassionevoli sentimenti verso qualsiasi sciagura delle sue popolazioni. Anche traevasi argomento di buon augurio dalle recenti vittorie della Russia nella Turchia asiatica e dimostravasi insomma (ciò che riesce evidentissimo agli occhi di chi sa stimare la vera grandezza) che l'Imperatore Alessandro si sarebbe più illustrato col segnare la pace che non col continuare la guerra, quand'anche questa gli avesse fruttato un gran numero di vittorie.

Sotto que' giorni di tanta battaglia giornalistica arrivavano le prime notizie che dicevano giunto a Pietroburgo l' ambasciadore d' Austria: ricevuto molto freddamente dal conte di Nesselrode: accolto con poca espansione di cuore dallo Czar: rifiutate le proposte: non rifiutate interamente, ma solo il punto della cessione di territorio: nè anche questo rigettato affatto: esibizione di controproposte russe: domande e risposte di Vienna: deliberamento della partenza de' due ambasciadori, Esterhazy da Pietroborgo e Gortschakoff da Vienna cogli officiali di lor legazione: rottura assoluta tra le due corti: sospensione delle partenze e nuovi sintomi di pace.

Tali eran le novelle fino a' diciassette di Gennaro, allorchè il telegrafo elettrico annunziò alle capitali d'Europa che nel giorno antecedente il governo russo *avea accettate puramente e semplicemente quali preliminari alla pace le proposte offertegli dall' Austria.* A quest' annunzio alcuni pochi giornalisti fecero le disperazioni; la massima parte rispose alla letizia dell'Europa intera che si sentiva sgravata da un incubo insopportabile. Piacque poi generalmente a' buoni che la peripezia del terribile dramma volgesse a tanta gloria de' tre primi imperi del mondo, restando alla Francia l'onor della bravura militare, all' Austria il merito della combinata pace e alla Russia il vanto di generosità e di sincero amore de' suoi popoli. Molto rimarrà a farsi prima che gli eserciti incoronino d'olivo le lor bandiere: ma i fondamenti sono gittati e non dee mettersi in dubbio che il magnanimo Czare non intenda di cooperare, unitamente agli altri sovrani europei, alla quiete universale. Già parlasi di un armistizio nella Crimea; di un congresso de' sovrani d'Europa da convocarsi in Dresda; di una bella circolare di Nesselrode in cui rendesi ragione alla Russia degli accettati articoli, ecc.; queste ultime notizie però fino ad ora non son confermate da autentici documenti.

2. Ma quali sono i punti proposti dall' Austria di consenso colle Potenze occidentali? Quando il *Morning Post* asseverava d' averne autentica contezza e schiccheravali a' suoi lettori, ben pochi gli prestaron fede, sia perchè il detto giornale avea altre volte mentito in materie rilevantissime, sia perchè non parea probabile che un profano giornalista fosse potuto penetrare in così gravi misteri. Eppure il traforello aiutato forse dal suo messere Lord Palmerston eravi penetrato e dava veramente la sostanza della proposta Austriaca. Dopo di lui l' *Indépendance belge* ci pubblicò il testo della medesima vero in sostanza ma non letterale come il promettea. Finalmente la *Gazzetta ufficiale di Vienna* lo divulgò di questo tenore:

I. *Principati Danubiani.* Abolizione compiuta del protettorato russo. La Russia non eserciterà verun diritto speciale od esclusivo di protezione o d' immischiamento negli affari interni de' Principati Danubiani. Questi riterranno lor privilegi e diritti sotto la supremazia della Porta ed il Sultano d' accordo colle Potenze contraenti concederà inoltre o confermerà a' Principati un modo di governo interno rispondente ai bisogni e a' desiderii della popolazione. D' accordo colla suprema autorità protettrice i Princi-

pati Danubiani abbracceranno un permanente sistema di difesa condizionato alla loro posizione geografica; ne' provvedimenti straordinarii di difesa a cui saranno per appigliarsi affine di respingere gli attacchi esterni non si potrà loro opporre il minimo ostacolo.

In cambio delle piazze forti e de' territorii tenuti dagli eserciti alleati la Russia consente ad una rettificazione dei suoi confini colla Turchia europea. Tali confini rettificati in modo rispondente all'utilità generale partirebbero d'or innanzi da' dintorni di Chotym, e seguendo la linea delle montagne che corrono verso il Sud Est metterebbero capo al lago di Salzyk. Questa linea di confine dovrebbe regolarsi definitamente da un trattato di pace, e il territorio ceduto sarebbe restituito a' Principati e al Protettorato della Porta.

II. *Danubio.* La libertà del Danubio e delle sue foci sarà con efficacia assicurata da istituzioni europee nelle quali le Potenze contraenti saranno egualmente rappresentate; salvo le posizioni particolari degli stati confinanti, le quali verranno regolate secondo i principii stabiliti dall'atto del Congresso di Vienna riguardante la navigazione fluviale. Ciascuna delle Potenze contraenti avrà il diritto di far stanziare alle bocche del fiume uno o due navigli leggeri destinati ad assicurare l'osservanza de' regolamenti relativi alla libertà del Danubio.

III. *Mar Nero.* Il Mar nero verrà *neutralizzato.* Aperto alle navi mercantili resterà chiuso a navigli di guerra. Perciò non vi si fonderanno o conserveranno arsenali militari e marittimi. La protezione degl'interessi commerciali o marittimi di tutte le nazioni sarà tutelata ne' rispettivi porti del Mar Nero collo stabilirvi istituzioni conformi al diritto internazionale e agli usi sopra ciò consacrati. Le due Potenze confinanti s'impegnano scambievolmente a non mantenervi se non il solo numero di piccoli navigli di forza determinata necessarii al servigio delle loro coste. La Convenzione conchiusa a tal uopo farà parte come aggiunta al trattato generale dopo essere stata approvata dalle parti contraenti; e la medesima otterrà forza e valore come se formasse una parte integrante del medesimo trattato. Questa convenzione separata non si potrà nè annullare, nè modificare senza l'assenso de' sottoscrittori del trattato generale.

La chiusura dello Stretto ammetterà l'eccezione applicabile a' navigli di stazione mentovati nell'articolo precedente.

IV. *Popolazioni cristiane suddite della Porta.* Le immunità de' *raias* sudditi della Porta saranno confermate senza violare l'indipendenza e la dignità della corona del Sultano. Avendo luogo deliberazioni tra l'Austria, la Francia, la Gran Brettagna e la Porta per tutelare i diritti religiosi e politici de' cristiani sudditi della Porta s'inviterà pure la Russia dopo fatta la pace a prendervi parte.

V. *Condizioni speciali.* Le Potenze belligeranti si riserbano il diritto di presentare per l'interesse generale dell'Europa delle condizioni particolari in aggiunta alle quattro guarentigie.

Tali sono i patti fondamentali in cui s'accordarono i guerreggianti per proceder oltre allo stabilimento della pace.

3. Poichè riposano le armi e la stagione parte il richiede e parte il consente, sembra che molti de' soldati inglesi si diano bel tempo nella Crimea e facciano di frequenti brindisi al di là di quanto permettono gli usi di un tollerabile brio. Di che giunsero lagnanze al ministro della guerra a Londra e questi ne mosse più d'una volta questione e querela al Gen. Codrincton. Ultimamente il Capo Supremo dell'esercito inglese scrisse una discolpa de' suoi accusati la quale fu messa a stampa, forse per contraddire alle asserzioni di alcune corrispondenze giornalistiche in cui esageravano le orgie del campo britanno. Dicesi in essa che le ubbriachezze non sono così numerose che non vengano superate « da molte città, da molti villaggi e da molte popolazioni della Gran Brettagna.. I padri, soggiunge il Generale, le madri, le mogli e le sorelle son persuase che noi non facciam altro che bere; e così la buona riputazione dell'esercito ne va di mezzo per alcuni abbozzi ritratti al naturale (da qualche corrispondente). Ma il rapporto che ora invio a V. S. proverà, spero, che conosciuti i fatti, se ne dovrà giudicare altrimenti. » La difesa del Gen. Codrington lascia credere che veramente la magagna sia grave, poichè esso non la nega ma cerca solo di attenuarla. Ad ogni modo ci sembra dolorosa la condizione di un Generale il quale invece di aver magnanime geste de'suoi da pubblicare, sia costretto di purgarli dalla taccia di ubbriaconi. Il *Morning Herald* ci narra un breve fatto che ha relazione con quest' argomento. Dice che un misero soldato inglese di cagionevole salute fu testè condannato in Balaclava a cinquanta colpi di staffile per mano di un sergente maniscalco. Applicatagli la pena e slegato il paziente, questi cadde stramazzone senza moto: fu portato all'ospedale e in poco tempo morì. Si crede che l'infelice sia stato così rigorosamente punito per il reato d'ubbriachezza.

4. Caduta Kars, Omer Pascià s'accorse del mal passo che avea fatto nel tentare la campagna d'Imerizia per divertire il nemico dalla sua impresa. Dovette pertanto ricalcare le orme sue e recarsi a Redut Kalé e a Trebisonda per proteggere, se pur era ancor tempo, la fortezza d'Erzerum minacciata dalle milizie moscovite. Egli è da osservare che tutti i capi circassi i quali eransi prima recati nel campo d'Omer a dargli segni di benevolenza udito lo infortunio di Kars, alzarono i tacchi e scomparvero l'un dopo l'altro. Alcuni giornali annunziarono che Murawieff s'avvicinava a gran giornate verso Erzerum e che era giunto a sole quattr'ore di distanza dalla stessa città. Dal canto suo la stampa ottomana cerca di persuadere che il governo della Porta ha provveduto e provvede tuttavia alla difesa di Erzerum in modo da togliere ogni timore che le cose debbano aver colà un esito infelice. Riguardo alla destituzione di Omer Pascià dicesi che ne fu bensì trattato, ma che il Sultano non sapendo chi surrogarvi e non volendo per altra parte affidare quella porzione del suo esercito ad un Comandante straniero, è costretto di lasciare il comando a chi lo tiene.

LA CALMA NEI GIUDIZII

§. I.

« Un po' più di calma, di grazia, nei vostri giudizii; un po' più di discrezione, un po' più di moderazione! Tali sono le esortazioni che da molte labbra e penne, anche rispettabili talora, e quasi diremmo venerabili ci corrono incontro per rattenere la nostra foga [1], mentre da parte opposta non meno venerabili autorità deplorano le soverchie concessioni con cui la *Civiltà Cattolica* patteggia, dicono, collo spirito dell'eterodossia liberalesca. E sebbene la contrarietà stessa dei rimproveri potrebbe darci a credere temperata saviamente essere la via che battiamo, pure non c'illudiamo talmente, che crediamo aver colto sempre nel segno, sicchè nulla siavi da riprendere nelle nostre sentenze e nei nostri modi. E sì, abbiam promesso più volte e siam fermi nell' intendimento di far ogni possa affin che non si ecceda mai nè per vigliacca remissione, nè per acerba severità.

Ma poichè nelle cose morali i giudizii ondeggiano sempre entro certi limiti mal contornati e sfumati; poichè lo spirito d' indifferen-

1 Capirà il lettore che questo articolo ci venne suggerito da alcuni rimproveri accennati da noi in questo stesso volume pag. 203. Giustizia e riconoscenza ci comandano di ringraziare quell' egregio autore che in una privata sua lettera si degnò accettare come atto di amor cristiano le nostre censure ed assicurarci che le mende da noi notate scompariranno in una nuova edizione.

tismo corrente rende oggidì più pericolosa nel soverchio l'indulgenza che la severità; poichè il determinar con giustezza la via media da percorrersi dipende sommamente da una chiara ed esatta idea dei principii di una giusta sobrietà; permettano i nostri lettori che spieghiamo qui i principii che ci governano, affinchè i nostri benevoli sappiano in qual punto trovar la magagna quando voglion sentenziarci di esorbitanza. Letta la serie di quei principii, essi potranno dirci se ve ne sia alcuno esagerato. Che se vorranno ammetterli come discreti, non potremo cadere in esorbitanza se non per aver fallito nell' osservarli; e quest' errore medesimo potrà da essi e con certezza conoscersi e con chiarezza indicarsi agli erranti; i quali certamente avranno carissimo d'essere ammoniti del traviar che fanno da quelle dottrine medesime che professarono.

Solo preghiamo i nostri lettori a ricordarsi non esservi forse nei giorni di discordia civile e di oscuramento intellettuale maggior pericolo per una società che la falsa moderazione: perfido sincretismo che per allettare gli erranti accetta una parte del loro errore, e per non sembrare abbominatrice delle persone si fa piaggiatrice delle false dottrine. La esalta codesta vighiaccheria il mal demone rimeritandola con incensi di lode e titoli di comando; ben sapendo che basta un solo principio falso per istrascinare cogli argani della logica anche i più potenti intelletti a traboccare nell' errore e nella colpa. Ma il senno e la storia condanna con Solone quei timidi che rimangono freddi ai diritti della verità; e che come quel modello di eloquenza romana e di codardia civile, alternano le lodi alla tirannia senatoria di Pompeo e alla democratica di Cesare, al pugnale di Bruto e all' erede del sangue onde esso rosseggia.

La qual titubanza codarda se fu infamia tra pagani, che sarà fra cattolici cui l' eterno Vero intimò solennemente: « Guerra venni a gittar sulla terra e in essa chi non è meco è contro di me? » E appunto perchè contro di Lui guerreggiarono con una codarda moderazione, vituperati oggi suonano

« A Dio spiacenti ed a' nemici sui »

i nomi degli Ariani col loro Eusebio, d'Eraclio con l'*Ectesi*, di Costante col *Tipo*, d'Erasmo colle sue oscillazioni e di tant' altri tentennini, cui non protessero dalla inesorabil sentenza di una storia imparziale doti talora insigni di braccio e d'ingegno: misero compenso ai danni recati dal turpe loro dondolare fra Cristo e Belial.

Riflettano a questo di grazia i nostri lettori prima di lanciare la loro sentenza contro i principii di savia moderazione che qui prendiamo a spiegare, e contro le applicazioni che nella *Civiltà Cattolica* far se ne debbono continuamente. L'aver presente la condizione del loro secolo e la indegnità e i pericoli di una falsa moderazione varrà loro di buon antidoto contro quell' indifferentismo ch'è carattere del secolo e che tanti inclina anche alle più irragionevoli indulgenze.

I principii della moderazione possono considerarsi nelle due facoltà ragionevoli ove propriamente hanno sede; vale a dire nell'intelletto che aderisce al vero, nella volontà che spinge a pubblicarlo. Esaminiamo i limiti della giusta moderazione in amendue le facoltà considerando fino a qual punto debba estendersi e la fermezza nell' adesione e l' ardore nella propagazione.

§. II.

E in primo luogo credete voi che la moderazione possa richiedere o che si mutili un qualche membro al vero o che gli s' innesti qualche germe di falso? Vi venne mai in capo d' inveire contro le esorbitanze dei matematici che si ostinano a ricusar la cittadinanza ad ogni triangolo che non si contenti di avere i tre angoli uguali a due retti? Se codesta loro severità voi non tacciate di esorbitanza, accetterete, speriamo, come primo principio della moderazione intellettuale quella formola solenne dei tribunali: « LA VERITÀ, TUTTA E SOLA LA VERITÀ ». Chiedere ad un uomo in senno che per amor di moderazione si contenti di credere per metà le notizie vere e per l'altra metà le false, la sarebbe domanda da farlo sbellicar dalle risa. E pure questo è ciò che chiedono in sostanza certi moderati da trivio che vanno schiamazzando, *non doversi esagerare i principii.*

Che intendete voi, signor moderato, con codesto gergo? Pretendete che i principii non sieno universali? Sarà altrettanto che negare i principii, giacchè che altro è *principio* se non una prima verità universalissima ed evidente? Pretendete che la loro universalità non debba esser troppa? sarebbe ridicolo supporre il più o il meno nella universalità, la quale non è se non è tutta. Pretendete che da un principio non s' inferiscano tutte le legittime conseguenze? Sarà altrettanto che ricusare una parte della verità non potendo non esser vera la conseguenza legittimamente dedotta da veri principii. Il precetto dunque *Non esagerate i principii*, è una di quelle frasi sonore ed elastiche che nulla dicono; ma che appunto per questo servono mirabilmente a chi vuole sfuggire da quelle maledette forche caudine piantate dalla logica sull'uscio di certi poveri moderati che confondono moderazione con contraddizione.

Ma di qui non si scappa: se accettano un principio, questo principio è universale. Ben potrà essere questa universalità di grado superiore ed inferiore secondo il soggetto più o meno vasto cui può applicarsi. Il principio di contraddizione, p. e., sarà superiore di grado ai principii matematici e ai morali, perchè il primo si applica a tutti gli esseri, gli altri soltanto agli enti matematici o ai morali. Ma se ad un principio matematico, p. e. all' equidistanza delle parallele, potessero sfuggire due parallele anche sole; se all' assioma *media ad finem* potesse sfuggire anche solo un mezzo; codesti due principii perduta la loro assoluta universalità perderebbero la loro forza di principii scientifici e scenderebbero nell' ordine delle probabilità. Se poi serbano la loro universalità assoluta, il ricusarne una qualche parte, l' inveire contro il *tutto o niente* nelle verità necessarie, non è moderazione, ma è pochezza d'animo o d'intelletto: pochezza d' intelletto se non si capisce la connessione della conseguenza col principio; pochezza d' animo se per miseri interessi non si ha coraggio di accettarla. Sia dunque fermo tra noi come base di giusta moderazione: la verità tutta e sola la verità.

Ma ammesso un tal principio, qual campo rimarrà più all'esercizio della moderazione nelle dottrine?

Vastissimo, non temete, quanto è vasta l'ombra del dubbio nel povero nostro intelletto: il quale, se ne togli le supreme verità metafisiche e matematiche nell'ordine delle idee e certi fatti notissimi di storica verità; se ne togli soprattutto quei punti ove la divina parola supplisce per istenebrarci la mente e assicurarci da ogni errore; tutto il rimanente riesce pur troppo a trovare elementi di dubbio sì per le immagini onde ingombrasi la fantasia, sì per le tenebre ove il mondo reale è ravvolto dall' arcano operar di natura nell'ordine fisico e dall' impenetrabil segreto del cuore umano nell' ordine morale. Ed a questo dubbio appunto alludeva Agostino con quella formola di moderazione cattolica: *in necessariis unitas, in dubiis libertas:* la cui prima parte abbraccia *tutto il vero*, la seconda accenna a *solo il vero:* non potendosi dire assolutamente vero quello di che ragionevolmente si dubita.

Se non che osservate che la formola dell'Ipponese volendo l'unità nelle cose *necessarie* vi addita due elementi del dovere secondo le due potenze in cui la necessità può considerarsi; essendo tanto necessario alla volontà tendere al bene ultimo, quanto all' intelletto arrendersi al vero evidente.

Quindi sarà facile ad un buon cattolico il trarre una pratica norma per l'esercizio di giusta moderazione. Ogni qualvolta una verità o non gode di piena evidenza o non si connette colla suprema felicità, lo scaldarsi nel sostenerla, e molto più se con modi veementi ed acerbi, sarà vizio contrario alla vera moderazione. Se per l'opposto una dottrina qualunque e meriti a giusto titolo la lode di piena evidenza, e colla stessa evidenza sia conducente a quel vivere onesto che guida a felicità verace ed ultima; allora l' andare a rilento nel pronunziare e nel sostenere un tal vero, mostra necessariamente nell' animo del titubante o spuntato l'acume che dovrebbe mirarla o languido il volere che dovrebbe caldeggiarla o schiavo di passioni e di immagini l' affetto che ai sacri diritti della verità oppone le mire codarde dell' interesse e della paura.

Voi la discorrete a meraviglia nel mondo delle astrazioni, dirà taluno: ma provatevi un poco a scendere in quello delle realtà, e

ditemi dove troverete qui quella pienezza di evidenza non contraddetta da alcuno a cui condizionate voi stesso la fervida energia che può accoppiarsi a vera moderazione?

Dove la troverò? Se non foste cattolico intenderei benissimo i vostri dubbii: conciossiachè abbracciato il principio protestante, l' indipendenza d' ogni privata ragione, qual uomo savio potrebbe più arrogarsi il diritto di sentenziarsi infallibile nei giudizii del proprio intelletto contraddetti da altro intelletto non meno assennato? Ma noi cattolici, oh quanti punti abbiamo degni di adesione fermissima! noi che sappiamo con fermezza indubitata non solo esser vero ciò che l' Eterna Sapienza per bocca del suo Vicario ne parla, ma inoltre esser giusto, onesto, ordinato all' ultimo fine ciò che da questo oracolo infallibile viene come principio di condotta cattolica ordinato o approvato.

Ecco dunque pei cattolici posto fuor di tenzone un ampio giro di verità così nello speculativo, come nell'ordine pratico, nella cui difesa l'usar tutta la franchezza ed energia nulla detrae alla più perfetta moderazione; come appunto moderatissimo era colui che fulminava senza riguardi e senza eccezioni il tremendo suo, *qui non crediderit condemnabitur* [1].

Ed avvertite che rispetto a questi medesimi veri, la cui certezza può dirsi infinita nell'autorità di quel Dio a cui si appoggia la scienza, può arricchirsi di indefiniti incrementi pel valore dell' umana ragione i cui diritti vennero testè fortemente sostenuti dalla sapienza romana, della quale poco fa registrammo le definizioni [2].

[1] Egregiamente in tal proposito il dotto Du Lac in uno articolo dell' *Univers* rispondendo a M. de Sacy che lo accusava d' intolleranza: « *Il est evident que ce n'est pas l'autorité de l'*Univers, *mais celle de l'Eglise elle-même que repousse M. de Sacy et que ce n'est pas à l'*Univers, *mais à l'Eglise, qu'il reproche de refuser aux philosophes, aux sceptiques, aux protestants la liberté de penser ce qu'ils veulent et de croire ce que leur semble vrai.* V. *Univers* 12 Janvier 1856.

[2] V. nella *Civiltà Cattolica* le quattro proposizioni assicurate contro gli assalti del tradizionalismo III.ª ser. v. I, pag. 252.

Chi non voglia disconoscere la potenza inestimabile di questo lume celeste splendiente sulla fronte dell' uomo, dovrà ammettere un giusto grado di certezza in tutte le deduzioni sulle quali da quel primo tesoro di vero infinito l'umano intelletto fa riverberare più o meno copiosi i raggi con raziocinii più o meno evidenti. E se queste deduzioni entrino nella cerchia di quelle verità morali che sono guida necessaria al bene infinito, esse acquisteranno da questa loro tendenza un'importanza suprema, benchè temperata, per la limitatezza del lume con cui si scorgono. Saranno verità necessarie per lo scopo a cui tendono: ma la lor necessità avrà qualche limite per la luce più o men fioca in cui si contemplano.

Quindi già vedete due punti di pratica a cui dee sollevarsi la moderazione cattolica se non vuol meritarsi la taccia di languore e di viltà. Il primo è di professare solennemente e difendere, non solo tutti i dogmi dalla Chiesa apertamente chiariti; ma tutte eziandio quelle verità morali alle quali l' autorità della santa Maestra diede il sostegno dell' incrollabile sua pietra.

E sapete che vuol dire professarli e difenderli? Non vuol dir solo non disdirli positivamente; ma vi aggiunge il prenderne coraggiosamente la difesa, difendendo anche le persone e gli scritti da cui quei dommi sono altamente professati; allora specialmente quando per questo vengono bistrattati e strascinati nel fango dall' accanita rabbia dei libertini. Il qual dovere di cristiana fortezza, se vi preme di compiere secondo i giusti dettami del vostro cuor generoso, badate, lettore, a scrutare acutamente le arti furbesche dei nemici del vero, grandi millantatori di moderazione. Costoro quando vogliono screditare e toglier di mano ai semplici un qualche campione più temuto del cattolicismo (l' *Armonia* p. e. di Torino, il *Cattolico* di Genova, la *Vérité* di Nizza, l'*Univers* e l'*Ami de la Religion* di Parigi, il *Journal historique* di Liegi e simili incapaci di transigere coll' errore) incominciano ordinariamente la guerra colla *cospirazione del silenzio,* affin di mostrarli spregevoli e nulli. Ma il silenzio non dura, chè i valorosi si fanno sentire coll' inciocear dell' armi e col tempestar dei colpi. Allora si arrischia una qualche avvisaglia con

derisioni e calunnie. Sfatate queste, muove la schiera dei triarii, e si tenta bene o male un' apparenza di serio combattimento, fingendo di ragionar gravemente con verità e pacatezza, come tentava contro noi il *Cimento,* con quelle famose sue cifre invincibili, insuperabili, inesorabili. Ma già sapete, lettore, che per l' errore l'arma del ragionar seriamente come già presso il poeta la

Fortuna vitrea est; tum cum splendet frangitur;

splende qual vetro, ma qual vetro frangesi. Sente dunque ben presto la turba libertina ch' ella va in rotta, e già cominciano a scemar gli associati, a trovar eco il suo discredito, a divenir comiche le sue serietà e le sue rabbie. Allora ecco l'ultimo rimedio: si corre al foglio nemico, se ne rovistano da capo a piè le colonne, se ne trae qualche vocabolo energico che nel contesto compariva natural conclusione delle premesse, ma che isolato così e infilzato con una serie di altri consimili prende aspetto d' ingiuria scagliata in atto di collera. Ed: ecco, gridano, con quali forme inurbane [1], con qual veemenza d'invettive, con quale accanimento di rabbia, con quale esagerazione di principii si fa a noi la guerra da quelle teste calde dei clericali; a noi fior di gentilezza, a noi sì sobrii, sì leali, sì bramosi del vero, in una parola, sì moderati; a noi vittime innocenti forse di errore involontario, ma certamente d'uomini senza giustizia, senza carità, senza umanità, fatti frenetici da uno zelo malinteso contrario alla carità dell' Agnello.

Così costoro menano tragedie e chiedono compassione, poichè disperano aver ragione. E sapete quanti sono i buoni cattolici che si lasciano gabbare, e incominciano a mormorare, a borbottare, a

1 Scritte appena queste parole, eccone nuova conferma rispetto a quell'egregio foglio *L' Allemagne* nella Gazzetta d' Augusta, la quale dopo averne lodato gli eccellenti articoli politici e sociali soggiunge tosto il preservativo *cette feuille est un peu offensante dans ses allures.* Vedi l' egregio foglio dell' *Univers*, nel quale troverai altri articoli degnissimi d'essere conosciuti intorno alla tolleranza degli eretici nelle società cattoliche, scritti dal valoroso Du Lac. *Univers,* 12 Janv. 1856.

declamare con forza, che l'*Armonia* è esagerata, che la *Vérité* è frenetica, che l'*Univers* vuol riaccendere i roghi, che il *Cattolico* vuol oscurar l'atmosfera? E così via via tengono bordone al declamar dei miscredenti, senza addarsi che cooperano disgraziatamente al costoro intento screditando anch' essi per qualche difetto menomo (se pure è difetto) i campioni del vero cattolico. Or dite, lettore in fede vostra, è egli codesto un essere *cattolicamente moderato?* o non è piuttosto un essere moderatamente cattolico?

E perchè arrendersi così tosto a condannar quei coraggiosi, e quasi dissi a scomunicarli senza tener verun conto del continuo esporsi che fanno per difesa del vero e per salvezza dei fratelli? Si è egli prima ponderato attentamente fino a qual segno possa dirsi fallo quel che viene imputato? Si sono esaminate le opinioni? Si sono confrontati i passi incolpati? Niente affatto: tra cento i novantanove gridano perchè sentono gridare; o piuttosto (ohimè! arrossisco in pensarvi) sapete perchè gridano? Per cattivarsi l' aura popolare e conquistarsi il nome di moderati.

E talor l'otterranno (a spese del nome di cattolico) almeno per qualche giorno; e troveranno un qualche foglio osceno che brucerà al cospetto del loro nome un pugno dei suoi fetidi incensi dicendoli *personaggi sobrii, temperati, cortesi, dignitosi* e che so io: turpe ricompensa di turpissima codardia con cui un cattolico condanna i suoi confratelli perchè senza tema e senza rossore professano i dommi della cattolica verità.

E ciò che costoro fanno nello screditare i buoni, viene da altri imitato nell' accreditare i tristi lodandoli, esaltandoli per modo che salgano in grande concetto e vengano letti come oracoli di scienza compatendoli per qualche *peccadiglia* di non credere in Dio, di malmenar la sua Chiesa, di sconvolgere la società: piccioli *falli di opinione* che nulla tolgono al merito del Chiarissimo.

Altri più coraggiosi sanno sollevarsi fino all'altezza di una timida e riguardosa polemica. Ma quando sono a condannare le aperte empietà, le eresie condannate dalla Chiesa, credono dovere di modesto scrittore di procedere rispettivi e peritosi come se parlassero di

dottrine loro proprie e non piuttosto di verità infallibili appoggiate all' autorità di Dio medesimo. Che nel sostener le *proprie* opinioni un autore temperi sempre la forza del raziocinio col riserbo della modestia è cosa per certo lodevolissima. Ma che col riserbo medesimo vengan proposte le verità insegnateci dalla Sapienza Eterna come se andassero soggette alle ombre del dubbio, ovvero chiedessero in grazia l' ospitalità, quasi straniere che non avessero diritto d' imporsi agl' intelletti con autorità irrefragabile, questo, chi nol vede? non è modestia d' autor riserbato, ma codardia di cattolico che non sente abbastanza il valor della fede. Le opinioni nostre difendiamole pure con peritanza: ma le verità cattoliche, quelle che scendono dall' oracolo infallibile dell' Eterno Vero, quelle che costarono ai martiri il loro sangue; quale oscuramento di fede sarebbe e qual viltà il pronunziarle con timore, quasi professandosi pronto ad abbandonarle?

Primo grado adunque di savia energia nella moderazione è quello testè spiegato di difendere senza riguardo, senza mostra di dubbio o di timidezza tutte le dottrine dalla Chiesa apertamente chiarite; non solo guardandosi dal disdirle espressamente, ma anche dall'associarsi agli empii nel vituperare e deridere chi le difende, e viceversa dal piaggiare e vezzeggiare i difensori degli errori contrarii, qualunque ne sia l' ingegno, la riputazione, l' influenza: operare altrimenti sarebbe negare o dissimulare una parte della verità.

L' altro grado di energia nella moderazione riguarda quelle verità che dalle già definite evidentemente si deducono: le quali in tre classi debbono partirsi.

Le une benchè non ferme per assoluta definizione, sono per altro talmente confortate per la loro attinenza con altri insegnamenti dell' infallibil Maestra, o con riti, consuetudini, esempii d' uomini santi riveriti dalla Chiesa, che il negarle non potrebb' essere senza contraddizione di questa (tal era poc' anzi quel che oggi è domma dell' Immacolata Concezione ecc.): e in tali credenze l' affetto di fede non solo vieta ogni dimostrazione contraria, ma inchina a perfetta adesione. Al che non avvertono certuni male conoscenti la

natura della Chiesa e gli effetti che in lei germogliano dalla radice della fede; i quali salvato il domma stimano che il separarsi dalla unità dei credenti sia, non diciamo azione indifferente, ma poco meno che diritto e dovere per ogni picciolo argomento che si affacci in contrario. E quindi nacque nel secolo scorso quell'audace ipercritica dei giansenisti che di ogni tradizione, di ogni pratica, di ogni divozione non definita dommaticamente dalla Chiesa credean lecito non che il dubitare, il ridere. E pure, quante sono le divozioni, le storie, i monumenti, le pratiche, le rivelazioni riverite ragionevolmente nella Chiesa di Dio, per un pio sentimento dei popoli, e con vantaggi talora inestimabili della Cristianità, benchè senza un espresso comando o definizione della Chiesa! Deridono certuni p. e. qual *talismano* superstizioso la divozione di portare un abitino o una medaglia: e pure quante volte un tal segno di divozione ricorda anche ai più induriti nella colpa quel sentimento di religione per cui si convertono! Deridono le grandi indulgenze concedute per tenuissima elemosina, senza badare che il cumulo di sì picciole somme somministra i mezzi ad imprese gigantesche come la salvezza di Terra santa o la *propagazione della Fede*. Deridono la tenacità di certe forme esterne negli ordini religiosi, senza vedervi la speciale applicazione di quel gran principio di perseveranza nel bene e nello spirito di lor vocazione, senza la qual perseveranza la Chiesa intera perderebbe quel carattere di costanza che forma la sì nobil parte di sua grandezza. Tale è generalmente l'effetto dello spirito cattolico che anima il gran corpo della Chiesa: tutte le cui dottrine ed istituzioni facilmente potrebbono mostrarsi feconde sempre di prodigiosi portati; dei quali procurano barbaramente l'aborto coloro che sotto pretesto che non son dommi di fede, contrappongono all' universal tradizione e riverenza del popolo cattolico la stoltizia del loro straparlare o la malignità del lor deridere.

Chi non voglia in tal guisa farsi reo, e di temerità contrapponendo la propria opinione allo spirito di Cristo che governa nella sua universalità il corpo dei fedeli, e di spietatezza manomettendo i tanti beni che da questo spirito di pietà naturalmente germogliano;

costui guardisi dal combattere, benchè non definite per domma quelle dottrine, che alle definite più o meno evidentemente si attengono, e che dallo spirito della Chiesa vengono in tal guisa, benchè non solennemente ed assolutamente autenticate.

Altre deduzioni, sprovvedute bensì dell' appoggio di questa verità sovrumana, hanno però secondo il consentimento universale dei dotti una tale evidenza, che il contrapporvisi senza riguardi sarebbe audacia di chi non conosce modestia e preferisce sfacciatamente il proprio acume a quello di molti e sublimi intelletti. Qui è facile il vedere che il debito di difendere tutto il vero, se dee riverire i diritti di molte ragioni consenzienti, non può per altro in esse disconoscere la possibilità dell'errore e in sè la potenza di ravvisare con qualche probabilità il vero. Qui dunque principalmente si esercita la moderazione e nel non contendere ad uno o pochi il diritto che lor compete per la potenza visiva della lor mente di proporre le lor dottrine benchè singolari, e nel proporre le singolarità delle proprie con quel modesto riserbo che si confà a chi sente la pochezza della propria intelligenza nel contrasto di molte ragioni, nè crede le intelligenze contrarie talmente ebeti o caparbie che non abbiano ad arrendersi ai suoi argomenti se vengano da lui con verità e chiarezza proposti.

Havvi finalmente una terza classe di dottrine ancipiti in cui il pro e il contra divide con una specie di morale uguaglianza molti e dotti autori. E qui specialmente deve applicarsi l' *in dubiis libertas* e quel che viene appresso *in omnibus charitas*, di che diremo altra volta, e che certamente non può aver miglior luogo che in quelle dottrine, ove il dubbio per ragioni intrinseche ed estrinseche è sì apertamente ragionevolissimo.

Vuolsi per altro in queste come nelle altre, ricordare, che la *necessità* del professare *una* dottrina; ripetesi, come abbiam detto, dalle due fonti dell' intelletto e del cuore: cotalchè la perfetta moderazione inclinerà un animo retto ad abbandonar pienamente in balía della discussione il dubbio di certe dottrine che nulla interessano per l' onestà dei costumi; laddove nei dubbii morali, se

non avrà il coraggio di definire l'incerto, sentirà per altro l'importanza dell' indagarlo. Onde come stimiam lodevolmente moderato colui che contraddetto vivamente da un amico intorno alla cronologia, troncò scherzevolmente la disputa dicendo, non voler perdere un amico per aggiungere un anno all' impero d' Augusto; così stimiam biasimevoli certi miopi che flagellano indistintamente le cosi dette *quistioni di scuola* senza badare alle molte relazioni d' alcune di queste verso il domma o la morale cattolica.

Or questo che abbiam detto intorno alla moderazione di chi sostiene le proprie dottrine, chiaro è doversi applicare nel convivere sociale, alla moderazione di chi propaga le altrui; giacchè e qual differenza scorgete voi in ordine al ben comune fra il promulgare da me medesimo una falsità conosciuta e l'imprestare altrui la mia penna perchè la promulghi?

La dottrina dunque finora spiegata rispetto alla moderazione appartiene ugualmente e a chi scrive le proprie e a chi pubblica le opinioni altrui. Si tratta di scienze puramente attenentisi all'ordine materiale? Qui la Chiesa non parla, nessun legame si scorge fra queste verità e l'ordine morale; gl'intelletti son liberi e moralmente uguali. Qui dunque nulla vieta il lasciar libero a chicchessia l' uso del torchio, o anche il cooperare al pro e al contra. Si tratta di dottrine morali, ma dalla Chiesa permesse alla disputazione? Non dovrò certamente dissimulare ciò che a me sembra vero; ma non potendo creder me infallibile, nulla vieta che impresti altrui le mie colonne per l' uso di sua libertà. Trattasi di dottrine non definite ancora assolutamente, ma autenticate dalla Chiesa o con riprovazioni e condanne dell'opposto o col costante operare dei suoi personaggi più santi ed autorevoli? Come temerità sarebbe in simili argomenti cozzar con la Chiesa dommatizzando per sè medesimo, temerario sarà ugualmente il cooperarvi pubblicando le temerità altrui. Trattasi finalmente di dottrine apertamente o affermate o condannate dalla Chiesa? In queste, se gravissima è la colpa dell'apostata che da lei dissente, come scusare da apostasia il giornalista promulgatore di codeste empietà? Appellar moderazione, l'aprir che

fanno certi giornalisti le lor colonne a chiunque voglia valersene a bestemmiar la Chiesa, sotto pretesto ch' essi lasciano libere le opinioni è tale assurdità in un cattolico che non può trovar luogo se non o nella stupidità della mente o nella viltà del più sordido interesse.

Come! voi sapete che codeste dottrine sono false, sono empie; che la Chiesa le condanna; che il pubblicarle strascinerà tanti semplici ed idioti a perdere il dono della fede e gitterà nella unità dei fedeli il tizzone d' interminabili discordie: e pure ve ne fate il promulgatore; e qual promulgatore! Voi mettete in mano all' errore, all' empietà lo stromento più terribile di propagazione che abbia saputo inventare nei progressivi suoi incrementi l' ingegno umano, incitato da tutte le passioni e illuminato da lunga esperienza. E chi non sa ormai, chi non ripetè mille volte che il giornalismo è onnipotente? Che se non esprime la pubblica opinione, a lungo andare la forma? Scritto da penne per lo più esercitatissime e avvalorate dai più vivi colori dell' immaginazione e da tutto il caldo dell' affetto, quelle parole vanno in traccia d' ogni lettore anche il più indotto, il più semplice ed inesperto; lo sorprendono nei momenti di ozio e di noncuranza chiedendogli un' udienza per ricrearne le noie; gli ricercano con apparente amicizia e familiarità tutte le fibre del cuore e del cervello adoprando soavità di vezzi, piacevolezza di sali, autorità di nomi riveriti, varietà di quistioni importanti, stile frizzante e leggiadro, tutto ciò insomma che può innestare nel leggitore una sentenza e carpirne inevitabilmente l'assenso. Tutto questo voi mettete a servizio dell'errore, dell'empietà, e vi credete innocente! Un valente teologo che poi fu Vescovo d'Alessandria diceva un giorno a chi scrive queste parole: « Non temo di leggere Spinosa, Bayle, Rousseau, Wolney: le costoro sofisme colla scienza si smagano; ma ho dovuto rinunziare a leggere Voltaire, chè il frizzo de' costui sarcasmi se non m' illudeva colla falsità degli argomenti, ben mi piantava nella fantasia irremovibile il pungiglion del ridicolo ». Or se tanto soffriva un sacerdote serio e dotto ripugnante a quell'empio e alle fugaci sue derisioni; che farà in lettori e lettrici semplici e di

buon umore senz' altra dottrina che di almanacchi e giornali, senz' altra preoccupazione che delle opinioni che corrono, senz' altra brama che di allegria e passatempo; che farà diciamo, un periodico che ogni 10 o 15 giorni torna alle visite lusinghiere, ai motti frizzanti d'incredulo, alle sottigliezze di sofista, alle promesse di cerretano? E tu editor cattolico, credi potere senza colpa somministrare armi così gagliarde alla seduzione, all'errore?

E fosse almeno tutto di simil tempra infernale quel periodico! Non sarebbe colto al laccio chi volesse evitarlo. E chi potrebbe oggimai venir tradito per sorpresa da quella lurida *Gazzetta del Popolo* o dai lazzi bestemmiatori del *Fischietto*, il cui fetore precorre a mille miglia quelle svergognate immondezze? Ma il peggio è quando in un giornale medesimo si raccolgono e le verità più splendide e le più sfacciate menzogne; e le prime brillanti di tutto il lor candore natio, e le seconde camuffate con tutti i mantelli del sofisma e dell'ipocrisia. Oh allora sì che non pur gl' idioti ma i dotti stessi se indisposti per passione o incauti per isbadataggine, camperanno difficilmente dalle sorprese dell' affetto e dalla sottilità dei raziocinii. Ed è questo il gran male, a parer nostro, di quella *Revue des deux mondes* che dalle alpi piomba ogni mese due volte ad avvelenar gl' intelletti di tanti specialmente della gioventù italiana. In ogni salotto, in ogni gabinetto di lettura tu incontri codesta imbandigione di veleni, ma conditi con tal grazia, con tali saporetti da farteli inghiottir con delizia. E se certi nomi dei Cousin, dei Saisset e di tali altri notorii increduli potrebbono farti gittare il libro per impeto di sentimento cattolico o per timor del pericolo che corri; eccoti al voltar della pagina un qualche illustre cattolico correre quasi ad arrestare il tuo sdegno e ad intimarti, *quid timidi estis? Quare dubitasti?*

Forse più d' uno s' immagina che quella mescolanza possa scemare il pericolo somministrando l' antidoto in quel volume stesso, ove si propina il veleno. Gran fede hanno costoro nell' asta di Telefo! Ma pongano mente di grazia che la peggiore delle sventure che guida un esercito a certa sconfitta è l'avere nelle sue file misti

alla rinfusa con gli apertamente fedeli i traditori occulti. Il cattolicismo dei buoni scrittori servirà qui di allettamento pei lettori onesti; e incamminata la lettura passeranno dall' articolo del cattolico a quel dello scettico, dallo scettico all'incredulo, al bestemmiatore; e perduto quell'orrore che l'incredulità, la bestemmia ispiravano prenderanno l'abito di quell' indifferentismo che forma l' orrenda piaga di molti cattolici nel nostro secolo.

E questa è forse la causa per cui l'oculatezza della Romana Censura interdice fra noi l' accesso a quella *Rivista Contemporanea* di Torino pubblicata da un uomo che dicono veramente cattolico, e nella quale per altro tu vedi accoppiati ai nomi più rispettabili gli aperti professori d'incredulità e di odio alla Chiesa. Dubitammo gran tempo se ci convenisse parlarne: ma poichè la riverenza alla persona non impedisce, anzi cresce i danni dell'opera, ci crediamo obbligati a parlarne nel rivedere la stampa italiana; e la censura che ne faremo, confermerà le dottrine che finora abbiamo spiegate.

Per ora volendone riepilogare questa prima parte concluderemo: non esser contrario alla moderazione cattolica il sostenere con fermezza irremovibile ciò che la Chiesa insegna per domma e il favorire con tutta la possibile energia tutto ciò a che ella col suo spirito ci inchina; la moderazione poi splendere fra i cattolici principalmente per una quasi indifferenza nelle dottrine spettanti le scienze di ordine materiale e per la riguardosa temperanza nel sostenere le proprie opinioni in quelle materie ove la Chiesa riconosce ragionevoli e lascia libere le discussioni.

LORENZO O IL COSCRITTO

RACCONTO LIGURE DAL 1810 AL 1814



LA PRIMA NOTTE

Nell' ultime strette degli appennini del Bracco giace avvallato, e quasi rannicchiato sotto certi faldoni di monte, il Borghetto, paesello d' un cento fuochi, ov' è in presente la stazione di posta lungo la via militare, che dalla Lunigiana sale, aggirandosi fra mille contorcimenti, sul crine degli altissimi sassi della Liguria: ma del 1812 la via non era ancora strata fra quei difficili balzi, ed era mestieri tragittarli a cavallo. Dinanzi adunque a un piccolo casamento del Borghetto, ov' era pe' viaggiatori un poco d' albergo, e lo stallaggio e persin la taverna del luogo, facean crocchio

Stallieri e cuochi e guatteri e guidoni,

e s' arrovellavan fra loro per sapere che novità era quella che da tre giorni in su vedeasi per que' montani sentieri. Imperocchè da prima spuntaron da certe creste cinque cavalleggeri, i quali pervenuti al Borghetto scalmati domandarono sollecitamente se fosser indi passati a cavallo due giovani signori, l' uno di capelli neri e ricciuti, maghero e segaligno, coi denti soprani assai grandi e alquanto sporti dal labbro; il secondo paffuto, d' occhi arditi, di fronte lata e con un pendone di capelli castagni dal lato mancino,

d' aria brava e d' un portar della vita franco e spigliato. Que' borghesi alzaron le spalle, dicendo — Hum . . di qui passò stamane una frotta di cavallari, che portan calcina da murare al santuario di Robbiano, nè altri non si vide.

Ed ecco due ore poi una staffetta, e verso la sera un' altra: e il giorno appresso volteggiatori apparire sulle bricche più alte, ed altri batter le scorciatoie e i crocicchi, e alcuni far alto e vivandare a campo, colle scolte ai varchi e le ronde in giro — Che diascol mai cercan egli costoro? diceansi que' valligiani ristretti in cerchio innanzi all'albergo; vuoi vedere che c' è scappato dal bartovello qualche grasso tordo o qualche passera scopaiuola di quelle scodate!

— Che! ti par egli? diceva un grassoccio colle mani in tasca, il qual era nel villaggio per notaio e speziale: cotesti son misteri diplomatici; che sapete voi di diplomazia, ignoranti che voi vi siate? Noi abbiamo in Toscana la duchessa Elisa, sorella . . . hem . . . già m' intendete — e qui alzava il mento e strabuzzava gli occhi — A Savona e' c' è il Papa; non fo per dire, ma . . . indegnamente . . . oh sì, l' ho veduto anch' io con questi due occhi, e nel benedire il popolo dalla ringhiera del palazzo Sansoni parea che guardasse me proprio, me. Uh mi par di vederlo ancora!

— Ben, su, alto, che vuoi dire con ciò? Vuo' tu che la principessa Elisa fugga da Firenze? disse il cuoco. La ci sta troppo bene in Pitti, e chi sta bene non si muove, dice il proverbio. Il Papa . . . oh il Papa è mansueto come un agnello: no, no: v' è tanti molossi attorno che gli rignano addosso, ch' ei geme, prega e vive sequestrato dal mondo; anzi dicea il brigadiere, che passò di qui giorni sono, qualmente l' Imperatore vuol chiamarlo a Parigi —

Ma intanto che i montanari del Borghetto usciano in quei strafalcioni, alla Spezia vedeasi ben altro movimento. Al giugner della prima staffetta, e poi della seconda, e poi della terza gli Speziani vedeano rizzar bandiere di segnale in sulle torri, un rispondere dal pappafico dei due brigantini guardaporto, un correre dal palazzo del governo alla darsena, e in quel mezzo nel cantiere un armare di paranzelle, di fuste, di feluchette e un andar e venire di navicellai,

di mozzi, di gabarrieri, d' armatori e scorridori di mare, che parea un visibilio. I due brigantini levaron l' ancore e uno spuntò il promontorio di ponente, l' altro volteggiò per levante intorno a Lerici e Portovenere, coi gabbieri sempre alla vedetta per osservare se alcun legno all' orizzonte apparisse, sempre all' erta, non qualche incrociatore inglese li sorprendesse. Fra i due brigantini scorrazzavano le paranze e le gonde, con infinite navicelle, e sandole, le quali volavano a recar gli ordini dei due comandanti. Quanti pescatori erano al largo, venián tutti abbordati dalle fuste e dagli altri legnetti d' approdo, e saltato nelle lor barche i doganieri, cominciavano a rimuginare e rovigliare da poppa e da prora ogni cosa, dicendo alle ciurme — Qual se' tu? — *Mi son Giorgetto se a sa* — E tu? — *Mi me disan Bocca, ma son Barthomè figio de Donaò, e free d'Angiotto o calefatto da darsena* — E tu, lesto, come ti domandi? — *Loenzin* — Ah Lorenzo! Lorenzo! figlio di Giano eh? — *Nossegnò; me poè u se ciama Benardo, e sa seu, c' ha l' è me lalla, scia mie, a sta da o fravego de ciazza* — Tu sei in coscrizione, tu vuoi fuggire agli inglesi: in nome della legge tu sei nostro prigioniero — *Bella Madonna caa! mi nu ho feto ninte, scia sa; a coscrizion a l' è pe' i fantin, e mi ho mugè e figieu: no me invesendo de fa sti strofugi de scapà: mi mio ai fati mè* [1] —

Per tutta la marina di quel gran golfo della Spezia cotesti corseggiatori cercarono ogni seno, ogni ridotto, ogni caperello, ogni scogliera ed ogni incavo di rupe; e quanti vi trovarono a stendere al sole sciabiche, nasse, sagene, rezzole e gangami, erano dalle guardie di porto cerchi e manomessi, e più d' un di loro altresì

1 Sono Giorgetto sa ella?

— Mi chiamano Bocca, ma io sono Bartolommeo figliuolo di Donato e fratello d' Angioletto calefattaio della Darsena.

— Nonsignore; mio padre è Bernardo, e sua sorella, ch' è mia zia, sappia vossignoria che abita dall' orefice di piazza.

— Bella Madonna cara! *(è l'esclamazione sòlita de' Genovesi)* io non ho fatto nulla di male, sa ella? La coscrizione è pei garzoni, ma io ho moglie e figliuoli: non m' imbarazzo a fare di cotesti imbrogli di fuggire, ma bado a' fatti miei.

bellamente ammanettati e tradotti al presidente del Buongoverno e sottoposti a mille interrogatorii e avanie; cotalchè que' poveri navichieri e pescatori, e corallieri erano stupefatti, rabbiosi e fuor de' gangheri, imprecando alle spie, a' birri e ai bargelli che non finavano di querelarli al tribunale.

Cotesti tafferugli accadeano nel golfo, come ciascuno può aver compreso dalle ultime parole del capo precedente, a cagione del nostro Lorenzo che i Francesi riputavano per l' inganno di Violantina; che cercasse di soppiattarsi a bordo di qualche legno inglese per fuggire la Coscrizione; ma Lorenzo era già da più giorni nella profonda cova della sua rupe in compagnia delle colombe e de' suoi tristi pensieri. Chi potrebbe descrivere la notte di quel separamento? chi parlar dell' ambascia paterna? chi delle agonie di Violantina e degli sforzi di Lorenzo nel divellersi, forse ahi per sempre! da quelle braccia e da quei petti pieni d' amore?

La notte era buia e tempestosa: il cielo era coperto da tre giorni di nuvoli cacciati dall' austro, densi, neri, crassi, che ondeggiando si sfaldavano a lembi filigginosi, i quali scendeano a pescar nel mare, e stendeansi come lenzuoli atri a fior di flutto, che nereggiava e muggia lor sotto soffocato e spaventevole. Ogni cosa era già in punto ad effettuare il dubbioso disegno; nè altro rimanea che venire al gran colpo con istrenua risoluzione di tre cuori, che sino allora avean provato tutte le agitazioni delle future incertezze, ma non poteano misurar tutto l' orrore dell' atto presente.

Venuta l' ora della cena, ed essendo quella sera senza ospiti e nel pieno abbandono della domestica libertà ch' è sì cara e dolce agli animi buoni, ognuno brigavasi di celare i suoi affanni alla marchesa, la quale attendea pure da più giorni a dispor l' occorrente pel figliuolo in quel tragitto all' isola di Sardegna. Come furono usciti gli staffieri, ella voltasi a Lorenzo, gli disse — Diedi qui a tuo padre le lettera di famigliarità pe' nostri amici di Cagliari e di Sassari: io ti raccomando, figliuol mio, d' averti cura dell' aria micidiale che si respira in certi tempi e in certi luoghi dell' isola, e delle acque inferme che tal fiata si beono colà in certi stagni; e siccome tu ami

tanto la caccia, lásciati guidare e consigliare agli esperti, nè t'avventurare a coglier l'intemperie, come la dicono i Sardi: insomma va bene assentito e provveduto in ogni cosa, ch' io ho ferma fiducia in Dio che il tuo buon Angelo condurratti e ricondurratti sano e salvo. Sappi, che già da oltre un mese diconsi messe per te alla Madonna di Savona, a quella dell' Acqua Santa, a quella di Voltri, a quella d' Oregina, alla Madonnetta, e alle Vigne.

— Mamma, disse Lorenzo per mescolare un po' di gaiezza fra tanto affanno, e perch' era miscredente, mamma, tutte coteste Madonne son egli sorelle, o cugine, o almeno parenti fra loro? e' ve n' ha un battaglione.

— Figliuolo, non ischerzare colla Madre di Dio, la quale ama d' essere onorata da' suoi fedeli in varii luoghi e sotto titoli diversi, come le regine della terra, che godono d' esser chiamate auguste, potenti e benigne, ed ora si piacciono dispensar le grazie nella reggia, ed ora nella semplicità de' campi e nell' amenità delle sontuose lor ville —

La Violantina ammiccò Lorenzo con occhio inquieto e severo, e quello sguardo acuto e trafiggente attutì il poco savio garzone e rivocollo a sè stesso; il quale ricomposto il viso, disse — Mamma, voi che siete buona raccomandatemi a Maria, e siccome domattina per tempissimo debbo tragittarmi a Genova, datemi la vostra benedizione.

— Come! con questo mare furioso vuo' tu navigare? Dio mio! spero che tuo padre nol ti permetterà davvero. Giano, vi par egli? cotesto è un mar da corsari e da fuggiaschi.

— Di qui a domani, rispose Giano, vedrai, Nicoletta, che il vento si raccheta e il mare si rabbonaccia; ad ogni modo Lorenzo potrà mettersi a cavallo, poich' egli è buono che prima d' involarsi rivegga gli amici: penserò poi doman l' altro di mandare per esso la nostra tartanella. Oh su, andiamo a dormire, Lorenzo, che domani prima di giorno, o Perico sarà in pronto colla barca, o Siro avrà sellato il tamerlano ed egli verrà teco sulla berenice —

Detto questo, tutti si levarono, e Lorenzo, cui batteva il cuore come un maglio, postosi a ginocchi, domandò la benedizione alla madre e le baciò la mano: ma fu tanto l'impeto dell'anima, che schizzò improvviso una lagrima bollente sulla mano materna, che tutta fe trabalzar la marchesa — Lorenzo! disse, tu piangi? che hai?

— Non piango, mamma; fu la fiammella della lucerna che nel rizzarmi da tavola mi percosse l'occhio destro: vedete — e ripresole la mano, gliela baciò nuovamente con simulata serenità. La Violantina avea già preso la madre sotto il braccio, e colla candela in mano conduceala in camera secondo il suo costume, ove giunte e dette insieme le orazioni; mentre la cameriera facea i servigetti, Violantina le raccolse i capegli, l'aiutò spogliare, e postala in letto, e acconciole bene la cuffina da notte in capo, la baciò in fronte e uscì verso le sue stanze. Ma la madre richiamatala disse — Figliuola mia, hai tu pensato a un po'di corredo per Lorenzo? Di' alla Main (Marietta) che ponga nel borsotto quattro camicie, sei fazzoletti, e calze di seta: per tre giorni ve n'è davanzo — Mamma, sarà fatto, rispose la Violantina, e calossene ratta in giardino, ove poco appresso venne per un'altra scala Lorenzo, e scesero tutti due verso il fondo ove gli attendea Battista colle funi acciambellate fra la mortina.

Ivi il cauto e fedel servitore, disse — Signor Lorenzo mio, non abbiate paura della calata, poichè per ogni buon avviso quando sarete cavalcioni la stanga, io legherovvi la vita alla fune con una cintura di cuoio, per tale, che se anco per qualunque accidente apriste le mani, con cui v' agguantate al cavo, non caschereste indietro. Portai meco eziandio un rampicone d'arembagio, acciocchè se mai non poteste afferrar tosto il labbro della caverna gittiate il gancio, il quale aggrappandosi alle schegge, v'accosterete agevolmente, e scagliatovi dentro, tirerete a voi l'arpicone acconcio a mille casi avvenire. Allorchè v'avremo ben assettato sulla stanga, io v'appenderò al collo questo lanternino incappellato, e appena sarete ben sicuro nel sodo dello speco, girategli il cappello, e vi manderà innanzi un gran-

de sprazzo di luce che v' accompagnerà insino al fondo, ove troverete sopra un tavolino una cipolla di vetro ben condita, e collo stoppino coperto da uno spegnitoio per cagione che forse qualche schizzo di palomba non lo imbrattasse. Vi apparecchiai altresì i carboni sul foconcello, che troverete giù dietro uno sprone di rupe, e voi accendeteli e ricopriteli di quella cenere ch' è nel sacchetto, perocchè così domattina troverete la brace da farvi il cioccolatte. Pel rimanente voi potrete a vostro bell'agio vedere quanto vi s'è fornito, ed acconcerete e assetteretevi ogni cosa a grado vostro; ma questa sera bevete un buon bicchiere di cipro vecchio, ch' è sulla tavoletta accosto al lume, e vi gioverà a ristorare gli spiriti e fare un buon sonno: vedrete signor padrone, lettino da sposo che v' ha preparato Baccicia!

In su questi detti la mezzanotte era già vicina, il vento fischiava gagliardo, il mare lungo i muri del giardino fremeva con uno scroscio orrendo, il cielo era scurissimo e minaccioso, la solitudine mortale. Ed ecco scendere di verso il palazzo a passi incerti e tardi il Marchese, che se un po' di luce l' avesse rischiarato, si sarebbe veduto il viso suo color della sabbia, tanto era l' affanno che lo stringea crudelmente e l' ambascia che gli soffocava il cuore. Violantina gli corse incontro e dettogli — Coraggio, papà, Dio ci guarda e il suo Angelo ci accompagna — lo prese amorosamente pel braccio, e condottolo a Lorenzo, gli disse — Papà, baciatelo e beneditelo —

Si apre il giardino, Battista arreca le funi alla barca, porge la mano prima ai due giovani, e poscia Violantina e Lorenzo al padre: sferrano, vogano, e via di seno in seno sinchè giungono alle falde del gran sasso. Arrivano il navicello, attaccanlo forte a un broncone; Battista s' incammina innanzi colle funi in collo, e gli altri a stento gli vengono appresso, aggrappandosi agli sterpi e aiutandosi di mani e di piedi. Pervenuti in sulla cima del sasso, Violantina, quasi da un impeto di cuore sospinta, corre a' piè della statua di Maria; gli abbraccia, li bacia, e poi stata lunga pezza così colla bocca sovr' essi senza dir motto, li bagnò di pianto, se li serrò fra le mani, e spiccatasi di là, venne difilato a Lorenzo e sotto voce gli

disse — Fratello, animati e spera — baciollo in fronte, e svincolatasi dalle fraterne braccia, abbranca la stanga, gliela passa rapidamente frammezzo, aiuta Battista a legarlo, e voltasi al padre — Orsù, esclamò, cavianne le mani, pigliate un cavo; e tu Baccicia l'altro; Lorenzo, calati adagio: va, la benedizione di Dio sia sul tuo capo —

Lorenzo vien collato dall'altissima rupe, e tenendo l'arpagone fra la mano e il canapo scende a poco a poco sinchè vistosi rimpetto alla spelonca, crollò la fune, mise dentro l' uncino, saltò sul cigliare della gran bocca, e rizzatosi in piedi, e fatti alcuni passi, sfibbiò la cintura, scavalcò dalla stanga, scagliolla fuori della caverna, e videla risalire. Come il marchese e la Violantina sentiron scarica la fune, tiraronla su con una fretta concitata, ondeggiando fra mille cocentissimi affetti di gioia e di terrore, di speranza e di tema, di pietà e di rimorso; di sorte che vedutasi la stanga ai piedi, sentironsi correr la persona da un sudor freddo, e s'abbandonarono in terra, colti da un ribrezzo che li facea tremare a membro a membro, e incioccare i denti, e sbattere i pugni irrigiditi e serrati. Battista, che s' attendea ancora di peggio, li venne ridestando con ispiriti odorosi e rifocillando con una boraccetta di malvagía, che a sorso a sorso infondea loro nello stomaco ansiato e ristretto dalla contrazione violenta de'muscoli: perchè a mano a mano rivocando le forze si fur levati in piedi, e il gagliardo garzone, presa in prima la Violantina pel braccio é sorreggendola vigorosamente, l'ebbe scesa alla navicella; indi risalito il dosso dello scoglio, e toltosi sotto il braccio il Marchese, il venne a grande stento per lo repente sasso reggendo insino all' ultima falda, donde il trasse quasi come uno insensato vicino alla Violantina, ed ivi quant' era lungo lo stese nel fondo. Il misero padre afferrò la mano della figliuola senza zittire, sospirando, gemendo e alcuna fiata esclamando — Ah Lorenzo! Lorenzo mio! oimè, che ho fatto? io? io? con queste mani? — E fra queste ambasce mortali giunse la barchetta nel picciol porto a piè del giardino, dove Battista legatala a un anello, scosse la donzella, dicendo — Signora mia, basta così: la natura vuole il suo

primo sfogo, ma dietro a quello la virtù del cuore dee governare gli atti nostri: su, brava, tocca a lei a incoraggire il padrone —

La Violantina a quei detti, come risvegliatasi allora da un profondo sonno, disse spiccato — Si, Baccicia, tu parli vero: a me — e voltasi al padre con modi risoluti e ricisi — Babbo, gridò, animo, rizzatevi, usciamo di barca, venite meco, e guardatevi bene di non guaire per gli anditi e per le scale: la salute di Lorenzo il richiede, la vostra sicurezza lo vuole, la pace di tutta la casa l'impone: capite? datemi il braccio. Addio, Baccicia, a domani — Così detto afferrò il marchese; ed entrata nel giardino, venne tacitamente al palazzo, e fattasi per le stanze terrene, e preso il lume, condusse il padre alla sua camera, nè chetò mai sinchè nol vide coricato in letto. Allora fattasi al capezzale, e per vezzo poste le tre dita di mezzo nei capelli del padre, li venía lisciando a ritroso e dicendo con un sorriso celeste sulle labbra — Babbo, ringraziamo la gran Madre di Dio, avvocata nostra, che condusse cotest' ardua impresa a sì prospero riuscimento: Ella col suo potente ausilio diecci tanto valore all' animo, che potemmo compire l' audace sì, ma salutare disegno: Lorenzo io l' ho per salvo: ora sta a noi l' armare il petto e fermare il sembiante per guisa, che niun occhio scrutatore possa leggervi il minimo indizio del fatto. Babbo, ingegnatevi di dormire, che domani non vi si paia in viso che avete vegliato la notte —

La giovinetta parlava da donna forte, ma il cuore non secondava la lingua: quando fu sola nella sua camera, e quando il padre fu privo di quell' angelo di pace, chi potrebbe dipingere la tempesta che tumultuava in quei petti? Una sola di queste notti non può essere compensata da tutte le gioie dei conquistatori del mondo, dalle lor glorie e dai loro trionfi; e noi siam certi, che se alla vigilia delle battaglie un capitano sentisse a mezzo le pene d' un cuore paterno, svigorirebbe ogni sua forza, spegnerebbe ogni suo ardore: e pure ogni campale battaglia affoga in cotesti martirii i teneri cuori di venti e di trenta mila madri e d'altrettanti padri, fratelli, spose e sorelle, mentre il freddo capitano dall' alto d' un poggio sta

calcolando quante vittime costerà lo sforzare quel ridotto, il salire quello spaldo, l' abbattere quella rocca.

E tu, povera Marinetta, tu dormi tranquilla! e forse l'animo tuo pieno d' innocente ed accesissimo amore sta vagando fra mille rosei fantasmi, che ti dipingono in sogno le oneste sembianze di colui che ti fingi fratello, e non t' accorgi ancora o non vuoi confessare a te stessa che lo brami sposo, e vagheggi una felicità che tu speri sol esso poterti, col suo bel cuore valoroso e gentile, assicurare nei giorni incerti e affannosi della vita. Tu dormi; e il tuo Lorenzo pende in mille angosce, tra il cielo e il mare, solo, desolato e smarrito.

Lorenzo come si fu scagliato all' orlo della spelonca e aiutato dal vigor naturale e della paura, gittatovisi dentro, saltò in piedi, e svincolatosi della fune, come è detto dianzi, tolse il mantello alla sua lanterna e fece alquanti passi per inoltrarsi. In quello stordimento di tutti i sensi, ond' era compreso, non pensava ad altro che a pur giugnere nel fondo dello speco; quando repente lo riscosse un rombo confuso e grande che lo strinse e sbigottì per forma che quasi si lasciò cader di mano la lanterna: tremò, sentissi tutti i peli raggricciare addosso, spalancò due occhi smarriti; e vide farsi fuor delle buche e dei fessi cento capi di palombe, le quali a becchi aperti soffiavano e gemeano. Allora in buon punto si risovvenne degli ammonimenti di Battista, il quale fu la prima volta sgomento anch' egli dai susurri e dagli starnazzi di quelle pavide bestiuole ferite dall' improvviso lume; nè fece più caso dei zirli de' nottoloni e del loro svolazzare per le cupe volte della caverna. Giunto finalmente alla prima svolta, ivi trovò quello aprimento a guisa di stanza dove scorse la tavola, il letto e l' altro mobile apparecchiatogli dalla diligenza di Battista, il quale avea disposto ogni cosa con un buon ordine e simmetria quanto il luogo male adatto comportava. Accese il lume; e fattosi a cercare colla lanterna, abbattessi là da un canto in quello sprone di macigni, dietro al quale s' apriva un ridotto lunato che dovea servirgli di cucina e di ripostiglio; ed isfon-

dava in esso sopra uno scaglioncello quasi una nicchietta, che parea proprio un focolare. Sopra un ingraticolato di ferro vide posti i carboni, e appeso a un arpioncello un sacchetto di cenere da ricoprirli la prima notte; laonde Lorenzo presa una pugnata di trucioli e postavela sotto, fece uscire un po' di vampa che s'appigliò ai carboni, i quali aiutati dal mantice s'acceser tutti e poscia colla cenere li ricoperse. Tornato in quello ch'era salotto, tinello, camera e dispensa, volle mescere un bicchiere di cipro che tutto gli fe brillar dentro lo stomaco, e visto lì da un canto un bicchiere con due terzi d'acqua e un d'olio, e sopravi galleggiante sui soveri il ponticino del luminello per la notte, v'accese il lucignoletto e il pose sopra una mensola che gli formava lo sporto d'una scheggia; e sentendosi per la serra degli affetti, e per la salita dell'arduo scoglio, infrollito e stanco, pensò di coricarsi in letto. Spogliossi, entrò fra le lenzuola, spense il lume, e così mezzo a sedere guardossi intorno.

Il lumicino gittava dietro un verde paralume un chiaror languido e mesto, il quale ripercotendo qui e colà nei risalti de' macigni lasciava ne' rientramenti e negli incavi certi macchioni d'ombre paventose, che parean bocche d'antri bui e profondi, e covo di larve nefande e di serpi e draghi. Quella tetra solitudine, quel silenzio di morte cui di tempo in tempo, quasi a misura, rompea il bombo sotterraneo de' flutti che salia roco e spandeasi per gli anfratti della spelonca, suscitaron nell'anima di Lorenzo un terrore inestimabile. Gli si parava al pensiero com'egli era diviso dal mondo, e sepolto vivo tra quegli asproni di scoglio: di sotto gli muggia il mare, di sopra invano gli si volgea limpida e serena l'azzurra volta del cielo, invano brillavan le stelle, e spandeva tacito e soave il suo lume d'argento la luna. E il giorno! ma si farà mai giorno per me in questa tomba? il sole, di quell'oceano di luce che abbella il creato, ne manderà un raggiuolo fra la perpetua notte di questo speco? troverà una spaccatura, un fesso, un bucolino, il quale mi conceda di veder la sua faccia che infonde la vita e rallegra i cuori? o dovrò io, misero! sempre brancolàr fra le tenebre e viver morendo? —

Ed ecco, mentre favellava co' suoi disperati pensieri, gli guizza nell' ombria d' uno sfondo una luce che passa, e fugge. Lorenzo dà uno sbalzo, e geme e fissa l' occhio a quel punto; e si crea mille fantasie torbide di spettri ch' escano a vagolare per l' antro; e già ne mira le vuote occhiaie, e le ampie bocche, e i denti, e le aride mascelle, e sente croccar l' ossa di quegli scheletri, e diruggin are i denti, e li vede spander le scarne e lunghissime braccia per afferrarlo. Un sudor freddo l' abbrivida e appena può trarre il respiro; se non che meglio guardando ed iterandosi quei lampi di luce, s' avvide ch' eran vipistrelli svolazzanti per l' aer buio, i quali venian percossi dai raggi del lumicino. Quella realtà ricise l' atro filo delle sue immaginazioni, e poco poi, oppresso più che stanco, s' addormentò e seppellì nel sonno le spaventevoli impressioni di quella prima notte.

La mattina vegnente svegliatosi rinvigorito e fresco, aperse gli occhi, mirossi intorno, e in quel primo stordimento non sapea dove si fosse; ma levatosi a sedere vide al suo dirimpetto un gran sbattimento di viva luce che tutto il ricreò. Allora misesi chetamente a considerare quell' ampia stanza, ne misurò coll' occhio l' altezza, vide i punti che rientravano alquanto, e la notte innanzi per l' ombre gli pareano fauci che in antri e abissi s' incavernassero: scorse dietro al suo capo un' altra luce, e s' avvide che a quella cova metteano due larghi sbocchi i quali rispondeano sul mare, e tenean l'aria rinnovellata e pura; e con effetto non vedeansi le pareti grommate di musco, nè fessi che sputasser bava, nè polvere incallita per l' umido ne'risalti.

Vestissi, arrovesciò le coltri per dar aria al letto, aperse la scena di tela che lo circondava, la ripiegò a varii suoli, e appoggiolla a un canto della stanza: trova da un lato la catinella e la brocca; lavossi, ravviò i capegli, si mise un camiciotto, che affibbiossi attraverso, e cominciò ad esaminare curiosamente il suo novello quartiere. La spelonca potea stendersi in lunghezza dai quindici ai diciotto piedi sopra nove in dieci di larghezza ove più s' accerchiava, ed era altissima rispetto allo spazio che pigliava da basso. A cotesto incavo

metteano due lunghi androni alquanto ricurvi e pieni di crepacci, di scheggioncelli, di corrodimenti, e covaccioli, e punte e spicchi fatti albergo sicuro delle salvatiche palombelle che in essi tornavano e i nidi loro avean posto: i quali androni con due larghe bocche riusciano in sul frontone di quella gran rupe, ove scendea ricisa a mare. Essa guardava diritto la plaga meridiana, e però il sole quand'era a mezzo il cielo feria quelle due imboccature sì giusto, che niuna delle due pareti gittava un dito d'ombra, e per ben sette mesi dell'anno poteasi da quelle finestre vedere il sole quando emergeva dal gran capo di Portofino, sinchè nelle marine acque colcavasi a piè del Capo di Noli.

Lorenzo rimase stupito alla vista di sì largo orizzonte, e miratolo per lunga ora, ritirossi a dentro e cercò il rimanente di quelle caverne: ma quale fu la sua esultanza quando nel sinistro lato della bocca sinistra vide un rivolto, entro il quale facendosi, riuscì in un vestibuletto ovale coperto per quasi la metà da un lastrone, e sfogato di verso l'aurora a guisa di terrazzino con tanta luce e tant'aria, ch'era una delizia a vederlo? Certe cotali rupicelle dalla banda del mare faceangli quasi parapetto, in fra le fenditure delle quali accostando l'occhio, s'accorse che rispondeano alquanto per isghembo verso la spiaggia appunto, e riconobbe un angolo del paterno giardino e buona parte del porticello, che fuor del muro volgea dietro a due gran massi e lasciava vedergli galleggiar la barchetta che la notte innanzi l'avea tragittato al monte in ch'era sepolto.

Per quella scoperta Lorenzo sentì aprirglisi un paradiso, e la letizia del cuore fu sì grande e viva, che colto da un impeto di gioia si diè a saltare e far capriolette, e corse a quei sassi e gli accarezzava e baciava come se avessero sentimento: e tanta era la foga degli affetti che non s'accorse come ivi dentro da un gemitio filava tra il capilvenere una vergolina d'acqua limpidissima e fredda, la quale raccogliendosi in una picciola conca, formata dal continuo sgocciolare, traboccava, e lungo la rupe in un liscio canaletto avviavasi fuor della stanza a precipitar giù pe' rotti macigni; ma quando poi Lorenzo, datagli giù quella prima esultanza, ebbe

veduto quel filetto d'acqua, e fatta giomella della mano ne bebbe, fu contentissimo, perocchè avrebbe dovuto tirarsela su a secchielli ogni giorno, portagli dalla barca, e il più delle volte averne carestia come i naviganti in mezzo all' oceano. Laonde pensando che non avea ancora apparecchiato la colezione, andò pel vaso, lo riempì della sua fontanella, e rientrato al focolare, e sbragiato alquanto i carboni, trovolli accesi, ve ne aggiunse altri, e fatto vento colla rosta, vi pose accosto il vaso a bollire. Sopra un tagliere minuzzò un pane di cioccolatte, e quando vide l'acqua alzar il bollore vi gittò dentro i tritoli, e col frullino agitatoli rapidamente, lasciolli incorporare sinch' egli affettò un pezzo di pan di Spagna.

Quand'ebbesi sdigiunato, raccolse il fuoco, andò a lavare la tazza, e poi diessi a visitare a parte a parte la sua masserizia. Da un lato vide in una cesta tovagliuole, salviette, lenzuola, sciugatoi; in un'altra i suoi panni lini; e poscia aperte di molte scatole e cofanetti e panieri trovò tutte le ghiottornie apparecchiategli dal sollecito amor della Violantina; e i vascelletti del vino, e i prosciutti appesi, e tutto il fornimento da tavola e da cucina, che c'era insino al cavatappi, al pappatoio per disoliare i fiaschi, alla trombina per trombare il vino e tramutarlo dal caratello nella bottiglia, e insino agli staccini, a' passatoi da brodo, e a'vaglietti da zucchero. Di che Lorenzo non finiva d'ammirare le finezze della sorella, e altamente ne la lodava sospirando e gemendo forte dell' esser privo di sì dolce compagnia, la qual sola in quella sua solitudine gli varrebbe per tutto il consorzio del mondo.

Aperse indi il forzierino de' suoi libri, ch' erano di belle edizioncine ed eleganti, ma per somma sventura di lui pieni di rei e pessimi veleni e d' ogni più abbominevole miscredenza contaminati. Tenea principal luogo fra quel puzzo il Volney colle sue Ruine, il Rousseau col suo Emilio e coll'Eloisa, il Voltaire co' suoi più seducenti trattati, l'Obbes, l'Elvezio, il Freret, il d'Alembert, il Werter del Ghöete, la Corinna del Weilland, con altri simili imbratti inglesi, italiani e francesi. Quelli erano i libri che a quei dì correan per le mani de' giovani quando cadeano sotto l' ugne di certi avoltoi

vestiti sovente delle penne di colomba, e Lorenzo era uno di quegli infelici che avea trovato encomiatori di quelle dottrine, prestatori e poscia donatori di quei libri. Egli aveva ingegno desto, sottile, chiaro e gagliardo; ma non fu mai confortato da sani principii, nè addirizzato da quella severa logica, la quale tiensi stretta a un giusto criterio, e non patisce di forviare d'un capello dalle norme assegnate dal retto e dal vero; sempre salda, perspicace della vista, dialettica della lingua, e battagliera contro le fallacie, i sofismi e i paralogismi dell'astuzia, della frode e spesso dell'ignoranza e del cavillo.

Nelle scuole d'allora svolgeasi ai giovani una filosofia leggera, incerta, pedestre, che mettea le radici, non nell'altezza e nobiltà della mente, ma nell'ignobile e basso limo de' sensi. Le acuizioni dell'intelletto non poteano spingersi nelle superne regioni dell'anima, a ricercarne la natura e penetrare nel divin raggio che la rischiara e la solleva sopra tutto il creato, e l'impenna agli inaccessibili voli verso l'eterno fonte del vero e del buono, ove s'accheta e riposa. La metafisica di quei giorni era sì meschina e plebea, che volea provare la spiritualità dell'anima, la libertà e l'immortalità sua con argomenti che poteano ritorcersi a provare il contrario; di guisa che le più sfolgorate evidenze, che sanno brillare sì vive nelle sane menti, sotto que' tristi sillogismi s'annebbiavano e rabbuiavano, trascinando i miseri intelletti de' giovani a vagar nell'incerto e ir tentoni pel dubbio.

Se poi a questa scuola ignava e codarda, aggiugneasi l'audace e minacciosa larva della miscredenza, che per l'altrui viltà ergeasi in fiero e oltracotato gigante, non avea chi gli resistesse, e traea seco vinti e cattivi gl'intelletti e i cuori, eziandio di coloro, che addestrati essendo in migliore palestra, sarien divenuti poderosi e gagliardi e l'averiano d'un soffio atterrato e conquiso. E il nostro Lorenzo era quel desso; ma avendo avuto sempre fra mano una caterva di que' fallaci sofisti, i quali col ruffianesimo dello stile, colla facondia del dire, colla grazia, la venustà e leggiadria delle immagini e de' colori, e specialmente con quello strascico reale d'una fucata dignità, mascheravan gli errori più grossieri sotto il divino

sembiante della verità, Lorenzo non avea l'arme della soda e nerboruta filosofia da strappar quella maschera, e mostrare al sole della ragione tutta la schifezza di quel grifo menzognero. Aggiungasi che d'ordinario cotesti maligni scrittori coll' offuscar l'intelletto, lusingano, seducono e depravano il cuore, mescolando agli errori il sottile veleno della più squisita voluttà, che li manipola piacevolmente in mille variatissime guise, e li fa bere, anzi tracannare a larghe tazze, e li trasforma in ossa e fibre e carne; per tale, che il giovane se ne rinsanguina e rimpolpa, naturandosi in essi errori come il foco nel ferro rovente.

Lorenzo dopo aver vagheggiati i suoi libri, e piantati de'chiodi nei fessi della rupe, v' appese per via di certe corde alcune tavolette a foggia di scaffali e sopra vi ordinò in bella mostra quella sua domestica biblioteca. Per intrattenersi piacevolmente avea seco eziandio un nuovo atlantino, ed esattamente divisato a vaghi e distinti colori, che indicassegli i luoghi de' viaggi di Cook e degli altri più valenti navigatori de' mari meridiani ed artici, ond' egli erasi fornito, e de' quali dilettavasi fuor di modo; laonde com' ebbe allogato e rassettato ogni cosa, diessi a togliere de' loro astucci i due telescopii, per armargli a dovere, e porgli in sulle caprette. Il telescopio di mare non potea rizzarsi che dietro uno sporto ch' era verso la bocca del cunicolo a destra, e difendea la persona che dai navicelli del golfo non potess' esser veduta, giacchè da lontano per la povertà della luce dell' antro non correa pericolo di venire scorto nè a occhio nudo nè da qual si fosse più valente cannocchiale di nave. Il varco però di quella scheggia porgeasi stremato ai canti, che Lorenzo avrebbene avuto adito abbondevole per torcer la canna dello stromento a sinistra fin verso il promontorio d' Albaro e a dritta a molti caperelli che quasi a scaglione sporgeano in mare pieni di castellette, di terricciuole e abetine che si specchiano in quello.

Il telescopio celeste volea riguardi di cielo più sollevati, e quel grazioso ridotto della fonticella forniagliene di là dal tettuccio di quel lastrone ampia finestra da spaziare verso levante e seguire il corso degli astri fin presso all' altezza meriggiana, il che valeagli

per gli ascendenti d'un bel tratto del zodiaco. Nè pago a questo; e pur desiderando bramosamente di vedere senza pericolo quanto più del paterno giardino gli venisse fatto ed anco, se possibil fosse, o tutta o in parte la facciata del palazzo, dicea fra sè; s'io m'arrampico suso gli scogli, io debbo sporgere il capo e forse tutta la persona, e rischio d'essere scorto dai circostanti giardini, massime da quello di Marinetta che giace di fronte a questo gran sasso: il farlo di notte che mi varrebbe? Posto eziandio che risplenda nella sua pienezza la luna, io non vedrò che delle grandi ombre, e il cuor mio non si pascerebbe giammai della vista, benchè lontana de' miei.

Ma l'amore è sottile e arguto maestro, e mentre Lorenzo stavasi scorato quasi disperando l'impresa, tutto a un punto gli balenò un bellissimo partito alla mente pel quale sperava, se ben gli riuscisse, di potere stando anche a sedere leggendo, o disegnando, pascer la vista di quanto avea di più caro al mondo. E già nella fantasia accalorata dal desiderio, egli credea che quel suo ingegnoso artificio gli avrebbe messo l'occhio non solamente sul verone e sul terrazzo, ma persin dentro le finestre; e scernere la cara Violantina seder presso il davanzale tristamente e guardare verso lo scoglio che chiudeva il diletto fratel suo, e di là mandargli saluti e voti d'ogni bene. Sperava di veder sulla sera passeggiare pel suo giardino eziandio la Marinetta, ch'egli amava secretamente d'amor vivo e sincero, e a molti segni gli parea che la buona donzella lo riamasse di candidissimo affetto; e figuravasela dolente della sua fuga, e incerta e pavida sopra i suoi casi, sedere pensosa e mesta sotto un grand'elce e sospirare per lui, e guardar trepidando il mare, poichè forse credealo fuggito in Sardegna. Povero Lorenzo! speri tu d'essere indovino?

UN ROMANZO STORICO
DI GENERE NUOVO[1]

CAPITOLO SETTIMO

Il Consiglio di Stato.

Già da qualche tempo infuriava in Oriente la persecuzione mossa da Galerio e Diocleziano, quando giunse a Massimiano Erculeo in Roma il decreto di accenderla eziandio per tutto quanto l' Occidente. Il nome cristiano doveva essere questa volta non solamente punito e represso con più atroce rigore, ma interamente esterminato dalla faccia dell' impero, senza alcuna eccezione, trucidando prima i capi e i pastori, e poi venendo a un generale macello di tutto il popolo e gregge cristiano. Ma per riuscire in questo barbaro disegno era d' uopo prendere prima tutte le cautele e provvidenze necessarie, armonizzare fra loro in opportuno concerto tutti gli stromenti e gli esecutori di sì grande carnificina, e soprattutto tener celato a grande studio il ferale decreto fino al dì prefisso che si promulgherebbe a un tempo stesso per tutte le province dell' impero occidentale, affinchè la tempesta scoppiando improvvisa da tante parti insieme non lasciasse campo alle vittime di salvarsi, ed accrescesse coll' or-

1 V. questo volume a pag. 306.

rendo e universale fragore del suo scroscio l'opinione e il terrore dell' imperiale potenza.

Per concertare adunque tutta l'impresa e fermare le ultime determinazioni, Massimiano tenne in Novembre un' adunanza di Stato, dove oltre i principali ministri ed ufficiali suoi, tra i quali Tertullo prefetto della città con suo figlio Corvino, furono chiamati i primi prefetti o sien governatori di Sicilia, Italia, Spagna e Gallia per sentire i comandi imperiali. S'aggiungevano a questi parecchi oratori, filosofi e savi fra cui brillava Calpurnio nostra vecchia conoscenza, con molti sacerdoti del paganesimo venuti da varie parti a perorar la causa de' loro Dei, e crescer fuoco alle ire sanguinarie dell' Imperatore. Sebbene in verità non bisognavano a Massimiano altri stimoli che que' dell' innata sua ferocia. Questo barbaro, nato a Sirmio nella Schiavonia, mero soldato di ventura, senza niuna educazione e niun pregio fuorchè quello d' un brutale coraggio e d' una robustezza atletica che gli avea meritato il nome di Erculeo, era salito dal fango al trono per mano di Diocle barbaro anch'egli, chiamato più romanamente Diocleziano. Avaro e prodigo ad un tempo fino all' eccesso, come Diocleziano, e rotto, come lui, a quei vizii abbietti e brutali che una penna cristiana non può nominare, sfrenato ad ogni passione, chiuso ad ogni senso di giustizia e di pietà, senz'altra legge che i suoi istinti ferini, cotesto mostro coronato non si era mai rimasto di opprimere e perseguitare chiunque si attraversasse alle sue voglie, solo nel sangue spegnendo i suoi odii e le sue vendette. Alla ferità dell' animo corrispondeva la truce laidezza del sembiante, e quella sua statura da gigante, quei ruvidi e barbarici lineamenti proprii della sua razza, quell'ispida e gran crinaglia di pelo piuttosto giallo che rosso la quale coprivagli la testa, quegli occhi sempre in giro e irrequieti, ardenti di ferocia e di libidine e quel suo sguardo bieco e sospettoso, empievano di ribrezzo e di terrore i riguardanti. Solamente i cristiani parevano non temerlo; quindi egli è indicibile l'odio mortalissimo in che li aveva. Ed ora che per l'imminente persecuzione promettevasi di largamente gavazzare nel loro sangue, già ne pregustava in cuor suo le

barbare gioie con quell' ingordigia che fa un ghiottone all' odore d' una vicina crapula.

L' assemblea fu tenuta sul Celio nel palazzo di Laterano, appartenente agl' Imperatori dacchè Nerone ebbe fatto uccidere come reo di Stato il senatore Plauzio Laterano suo antico possessore, e specialmente gradito a Massimiano che usava preferirlo al gran palazzo dei Cesari in sul Palatino. Un ricco trono d' avorio sorgeva in capo all' abside che gira a mezzo cerchio l' estremità superiore della vasta sala: ivi s' assise l' Imperatore, e dinanzi a lui si schierarono secondo i lor gradi, i membri di quel concilio, più simili a schiavi tremanti che a riverenti consiglieri, e ai quali con rigorosissimo bando di morte era stato intimato il più profondo secreto. Uno scelto corpo di guardie custodiva gl' ingressi dell' aula, capitanato da Sebastiano che fermo in sulla porta più vicina al trono, attentamente ascoltava senza farne le viste e riponeva in cuor suo tutte le parole dell' assemblea.

Massimiano non pensava allora, che l' aula ov' ei sedeva con quel palazzo che poscia diede a Costantino come porzione della dote di Fausta sua figlia, sarebbe da questo trasmessa al capo supremo di quella religione appunto ch' egli ora tramava di esterminare, e pur serbando il nome di Basilica Laterana diventerebbe la cattedrale di Roma, capo e madre di tutte le chiese dell'urbe e dell'orbe. Egli non pensava, ed era lontanissimo pur dall' immaginare, che in quel luogo stesso dove ora posava il suo trono si erigerebbe un dì una cattedra da cui una serie immortale di Re Pontefici manderebbe sentenze e decreti che giungerebbero fino a mondi sconosciuti al romano impero.

Ai sacerdoti si diede per onore la preminenza del dire, ed ognun d'essi ebbe la sua storia a raccontare. Qui un fiume era straripato con guasti immensi; là un terremoto avea rovinato mezza una città; da settentrione i barbari minacciavano invasioni; a mezzodì la peste faceva strage delle pie popolazioni. E dappertutto gli oracoli aveano dichiarato, colpa di tutto questo essere i cristiani che coi loro incanti stregavano l' impero, e gli Dei essere altamente sdegnati che tuttavia

si tollerassero. Anzi qualche oracolo aveva minacciato apertamente di non più rendere responsi infin a tanto che non venissero sterminati quegli odiatissimi Nazzareni, e quel di Delfo non avea dubitato di dichiarare « che *il Giusto* chiudeva la bocca agli Dei ».

Dopo vennero i filosofi e gli oratori, ciascun dei quali volle sciorinare la sua lunga diceria, con mortalissima noia di Massimiano che la dava troppo bene a vedere, ma pure stimò di doversela ingoiare per non parer da meno degl' Imperadori d' Oriente che avean fatto altrettanto. Per la diecimillesima volta si ricantarono tra i plausi dell' assemblea le vecchie calunnie, e le rancide fole che i cristiani ammazzano i bambini e se li mangiano, che commettono nefandezze, che adorano una testa d' asino, e (strana contraddizione) sono miscredenti ed atei: tutte favole fermamente asserite e credute, benchè forse chi le narrava sapesse benissimo non esser altro che madornali bugie inventate dai pagani per mettere orrore del cristianesimo.

Ma chi destò più attenzione e riscosse più applausi fu il nostro Calpurnio, le cui parole per la fama che universalmente aveva di aver fatto profondissimi studii nei volumi stessi dei cristiani erano ascoltate come tanti oracoli. Egli tasteggiò nuove corde e fece tal pompa di pellegrina e riposta erudizione, che tutti i suoi colleghi ne sbalordirono. Imperciocchè egli aveva letto, diceva, i libri originali non solo dei cristiani ma dei loro antenati i Giudei, i quali venuti in Egitto sotto il regno di Tolomeo Filadelfo per campar dalla fame che travagliava il lor paese, vi comperarono per le arti di Giuseppe lor condottiero tutto il frumento e lo mandarono a casa. Di che Tolomeo gl' incarcerò dicendo loro che poichè aveano divorato tutto il frumento ora vivessero della paglia, facendo con essa mattoni per edificare una grande città. Poi Demetrio Falereo, avendo inteso da loro stranissime istorie dei loro padri, chiuse in una torre Mosè ed Aronne i due più dotti tra essi dopo avere rase loro per metà le barbe, tenendoveli finchè non ebbero scritte in greco tutte le loro memorie. Questi libri rarissimi ho io veduti, disse, e diligentemente studiati, e sopra questi

fonderò tutta la mole della mia sentenza. Or sappiate che cotesta razza ha fatto guerra a tutti i popoli e re in cui scontrossi, e li ha tutti annichilati. Era lor massima nel prendere una città di metter tutti a fil di spada, e ciò per ordine degli ambiziosi sacerdoti che li governavano; tanto che avendo un certo re loro, chiamato Saul o altrimenti Paolo, perdonata la vita a un monarca prigione per nome Agag, i sacerdoti lo fecero subito trar fuori e tagliar in pezzi. Ed ora, ei soggiunse, i cristiani sono governati pur dai medesimi sacerdoti, e sono pronti ad ogni lor cenno a rovesciare il grande impero di Roma, ad abbruciarci tutti vivi nel foro ed a percuotere eziandio con sacrilego assalto i capi augusti e venerati dei nostri divini Imperatori.

A queste parole un alto fremito d'orrore si levò per tutta l'assemblea, ma fu tosto acquetato appena l'Imperatore ebbe aperta la bocca per parlare.

— Quanto a me, diss' egli, ho un altro e più potente motivo di abbominare cotesti cristiani. Essi hanno osato di piantare nel cuor dell' impero, in mezzo a questa Roma stessa, una sovranità religiosa, qui non mai più veduta e indipendente dallo Stato, alla quale essi obbediscono non meno, anzi più che ai Cesari. Questi furono fino ad ora riconosciuti come sovrani nelle cose religiose del pari che nelle civili; e perciò portano il titolo di Pontefici Massimi. Or ecco i cristiani alzar loro contro un nuovo potere e farsi già per metà ribelli. Quest' impero sacerdotale sopra i miei sudditi è una usurpazione de' miei diritti, e come tale io son fermo di punirla; imperocchè io torrei piuttosto di vedermi sorgere un rivale al trono che di soffrire l'elezione di uno di questi sacerdoti in Roma. —

A questa parlata espressa con tuono aspro e con barbara pronunzia seguì un immenso applauso; dopo di che si fermarono le opportune determinazioni perchè l'editto fosse promulgato al tempo stesso per tutto l' occidente e ricevesse compiuta esecuzione. Allora l' Imperatore, voltosi bruscamente a Tertullo: — Tu mi parlasti, gli disse, di non so chi, al caso di sovrintendere a quest'affare e di trattarmi come sel meritano cotesti traditori — Sire, rispose

Tertullo, egli è qui, Corvino mio figlio — E in così dire presentogli appiè del trono il giovane candidato, che prostrossi a terra.

Il truce tiranno lo squadrò alquanto, poi rompendo in un disonesto sghignazzo: Per mia fede; sclamò, egli è l' uomo da ciò. Io non credea, prefetto, che tu avessi un tal orso di figlio. Egli riuscirà a meraviglia, che porta scolpiti sul viso tutti i caratteri di un boia eccellente — Indi volgendosi a Corvino, divenuto per la rabbia e per l'onta rosso come scarlatto: Orsù, gli disse, mio bel sere, bada bene a far da bravo e pulito senza sbiesci e cincischi. Chi mi serve bene, io lo pago bene, ma chi mi serve male so anch'io ricompensarlo della moneta che merita. Or vattene e ricordati che se d' un fallo piccolo mi risponderanno le tue spalle, d' un grande mi risponderà la tua testa. I fasci de' miei littori hanno e le verghe e la scure.

Ciò detto, l'Imperatore alzossi dal trono e stava per partire, quando l' occhio gli cadde sopra Fulvio, che era stato chiamato all' assemblea come spia di corte, ma tenevasi il più che potea acquattato nel fondo. — Olà, gridógli chiamandolo, il mio gentil levantino, fatti un po' in qua ch' io ti vegga. — Fulvio obbedì colla miglior grazia che seppe, benchè ci venisse di male gambe, come chi deve accostarsi ad una tigre di cui non sa se la catena sia ben salda. Egli s'era già accorto da lunga mano che la sua presenza in Roma non piaceva a Massimiano, ma non sapevane il perchè. E il perchè si era che Massimiano vedeva in lui una spia di Diocleziano mandatagli da Nicomedia sott' altro colore, ma in realtà per osservare gli andamenti della sua corte in Roma e riferirli al suo augusto collega. Quindi benchè per rispetto di Diocleziano s'inducesse a tollerarlo e a dargli impiego, l'avea però in gran sospetto e avversione; ciò che in lui poco differiva da un odio mortale. E il povero Corvino fu non poco consolato quando sentì le gentilezze con cui l'Imperatore si fece ad apostrofare l' elegante suo complice nei seguenti termini:

— Non tante smorfie e smancerie, signorino. Io voglio fatti e non lezii. Tu sei venuto quà in qualità di cacciatore e scovatore,

famoso di congiure, a tirare dai loro nidi i cospiratori o a succiarne le uova in mio servigio. Ma fin qui io non ho visto nulla di fatto, eppur tu hai avuto danari a iosa per questo fine. Orsù i cristiani ti daranno ora buon giuoco; mettiti all' opera da bravo, che io veda una volta quel che sai fare. Tu sai il mio costume; dunque aguzza ben l'occhio a guardarti attorno in quel che fai, se non vuoi un giorno vederti brillare qualche cosa di ben aguzzo dinanzi agli occhi. Le confische de' rei si divideranno tra gli accusatori e il tesoro, se pure io non vegga ragioni particolari di appropriarmele intere. Or vattene. —

Con ciò si sciolse l' adunanza, e i più pensavano che le ragioni particolari di Massimiano riuscirebbero nel fatto molto generali.

CAPITOLO OTTAVO

Le tre Vergini.

Fin dai primi secoli costumò la Chiesa di ammettere alla professione di verginità le pie donzelle che sentivansi ispirate di consacrare allo Sposo celeste con ispecial voto il loro fiore immacolato. L'età richiesta per ciò era, come dimostra l'eruditissimo Thomassin, la stessa che secondo le leggi romane bastava a contrar nozze, cioè i dodici anni. Ma oltre a questa prima dedicazione delle vergini, la Chiesa riserbava loro in età più matura una seconda e più solenne consecrazione, in cui riceveano dal Vescovo il velo verginale; la qual ceremonia soleva farsi nella Domenica di Pasqua. Però nei tempi di pericolo e di persecuzione, questa consecrazione anticipavasi eziandio di più anni, e le caste Spose di Cristo fortificavansi alle vicine lotte del martirio stringendo più fermi appiè degli altari i celesti lor nodi e ravvalorandoli coll' episcopale benedizione.

Ora nei giorni che narriamo un' atrocissima persecuzione stava per prorompere, la quale non avrebbe perdonato nemmeno alle più tenere agnelline del gregge. Laonde le vergini cristiane che

già si erano col primo voto sposate in eterno all' Agnello immacolato, ardentemente bramavano di consumare la lor solenne oblazione prima di morire, e di maritare alla sperata palma bello e fiorito il verginale loro giglio. Tra queste era Agnese, che fin dai primi albori della infanzia erasi tutta dedicata al suo celeste Amante. La sovrumana sapienza che splendeva in tutte le sue opere e parole, ed accoppiavasi con grazia meravigliosa a quella sua sì cara semplicità e candor d'innocenza, la faceva degna anzi tempo di qualsiasi più raro privilegio. Ed ella non fu lenta a giovarsi del diritto che il sovrastante pericolo le concedeva per sollecitare in favor suo una straordinaria derogazione alla legge, secondo la quale essa avrebbe dovuto aspettare ben altri dieci anni.

A lei si aggiunse tosto un' altra candidata. Questa era Sira, tra cui e Agnese, dopo il primo loro incontro da noi sopra descritto, erasi venuto stringendo un carissimo vincolo di santa amicizia. Agnese sapeva con qual zelo, grazia, prudenza e con che liete speranze di buon successo la buona schiava si andasse continuo adoperando per la conversione della sua cugina Fabíola: di che ella doppiamente l'amava e non sapeva finire di ammirarne la virtù e l' eroismo. Elle dunque chiesero la grazia di essere ammesse insieme quanto prima alla consecrazione solenne di perpetua verginità. E l' ottennero: ma per buone ragioni, facili a pensarsi, serbavano la cosa in alto secreto. Non più che un giorno o due innanzi al dì fortunato delle sacre lor nozze, Sira si avventurò a palesare in gran confidenza il suo secreto alla giovinetta cieca, sua special favorita. La quale nel sentirlo, facendo la crucciata — Così dunque, le disse come lamentandosi, voi vi tenete per voi tutte le cose migliori. E chiamerete questa carità? —

— Non te ne offendere, rispose Sira accarezzandola. Noi abbiam dovuto tener fermo il segreto. —

— Ed ora, io poveretta non potrò forse nemmeno assistere alla cerimonia!

— Oh per questo sì, cara Cecilia; tu puoi venire e vedere tutto a tuo bell' agio, disse Sira ridendo —

— Del vedere non m'importa, disse la cieca; ma di grazia, come sarete voi vestite? di che dovrete allestirvi? — Qui Sira le descrisse esattamente l'abito e il velo, col colore e la forma usata.

— Quanto mi piace! disse Cecilia. E voi che dovrete fare nella cerimonia? — La compagna dilettandosi di quest' insolita curiosità della cieca le spiegò per minuto tutto l'ordine di quel rito, ch'era semplice e breve.

— Bene, soggiunse Cecilia; un'altra sola dimanda. Dove e quando si farà? Se io vi posso intervenire bisogna pur che ne sappia il tempo e il luogo.

— Al titolo del Pastore [1], sul far dell'alba, doman l'altro. Ma che vuol dire, mia cara, che tu mi sei fatta così curiosa? Io non ti ho mai veduta così per l'addietro, e temo che incominci a diventare un po' dissipatella. —

— Non te ne dar pensiero, rispose Cecilia; e se altri hanno segreti per me, non so perchè non debba avere anch' io i miei ed esserne gelosa —

Sira sorrise di quest' affettato sdegnuccio, perchè ella ben sapeva qual fosse l'umile semplicità di cuore della candida fanciulla. Dopo un tenero amplesso elle si divisero; e Cecilia recossi difilato in casa dell' ottima Lucina, dov' ella, come in tutte le case cristiane, era sempre accarezzata e benvenuta. Giunta appena alla presenza della pia matrona, le corse al collo e si strinse al seno di lei come di madre, prorompendo in un caldo pianto. Lucina la consolò, la colmò di carezze e l'ebbe tosto tranquillata, in modo che dopo brevi istanti ella fu di nuovo la vispa e allegra fanciulla che soleva. Quindi entrò colla gioviale signora in un vivo e segreto colloquio, come chi ordisce una importante cospirazione, intorno a qualche cosa in cui sembravano ambedue prendere gran diletto ed interesse. Finito il colloquio, ella partì tutta raggiante di giubilo, e subito corse alla casa d'Agnese, nel cui ospi-

1 La Chiesa di S. Pudenziana che nei primi tre secoli fu la cattedrale dei Romani Pontefici.

zio albergava il buon sacerdote Dionisio. Trovatolo in casa, andò a gettarsegli ginocchione ai piedi e gli parlò con tanta efficacia e fervore ch' egli ne fu commosso fino alle lagrime e con cortesi e consolanti parole soddisfece pienamente la sua richiesta. A quei tempi il *Te Deum* ancor non era composto; ma l' inno di Cecilia nel tornarsene che fece tutta esultante alla sua povera casa, doveva essere molto simile al bel cantico ambrosiano.

Giunse finalmente il dì sospirato, che dal Pontefice era stato prefisso per la solenne consecrazione delle nuove vergini. Prima che albeggiasse, i misteri più augusti già erano compiuti, e la turba dei fedeli essendosi dispersa, erano rimasti nel sacro tempio quei soli che doveano pigliar parte alla cerimonia o assistervi. Tra questi v' era Lucina e il suo figlio, i vecchi genitori d' Agnese, e Sebastiano. Sira guardò intorno per trovare la sua povera cieca, ma non la vide. Quindi pensò che si fosse ritirata colla folla; e fu punta d' un delicato rimorso temendo d'averla forse amareggiata pel contegno verso lei serbato nell' ultimo lor colloquio.

I crepuscoli del mattino già indoravano l' Oriente promettendo un dì sereno e splendido, qual non è raro nel bel cielo di Roma a godersi nel Dicembre, ma la sala interiore che serviva di chiesa non godeva tuttora di altra luce che quella dei gran doppieri che ardevano con odorosa fiamma sopra l' altare e delle preziose lampade d' argento e d' oro che pendevano tutto intorno empiendo d' un soave splendore il sacro recinto. In capo all' altare stava collocata la venerabile cattedra pontificale, quella stessa che aveva usato S. Pietro e che ora conservasi incastrata nella gran cattedra del Vaticano. In essa era assiso l' augusto Pontefice Marcellino che già da sei anni governava la Chiesa, per virtù e per canizie venerando. La mansueta dolcezza del suo sembiante sembrava far velo a quell' eroica fortezza di apostolico petto di cui indi a poco diede l' ultima prova incontrando il martirio e sostenendo per Cristo una morte gloriosa. Vestiva un gran manto di purissimo bianco, precursore dell' ampia pianeta sacerdotale che poi venne in uso, e cingeva alle tempie un' infula o corona, che fu l' origine della mitra

e della tiara, mentre in mano teneva il baston pastorale, simbolo antichissimo dell' ufficio e della autorità vescovile. Intorno a lui faceva corona uno stuolo di sacri ministri bianco vestiti, e spiranti come lui, dal volto e da tutto il contegno un non so che d'angelico e celestiale.

Diè principio alla cerimonia un soave concerto di voci armoniose come d' angeli che dal fondo della cappella s' udivano cantare con dolci cadenze un inno pieno di quei sensi medesimi di cui poco appresso fu composto il *Iesu corona virginum*. Quindi si fe innanzi nella luce del santuario una processione di vergini già consecrate, condotte dai diaconi e dai sacerdoti che ne aveano cura; e in mezzo ad esse venivano due giovinette, le cui vesti d' uno smagliante candore spiccavano mirabilmente fra le tonache nericanti delle compagne. Erano le due novelle candidate, le quali, mentre le altre schieravansi in fila dai due lati, furono condotte ciascuna da due professe, scelte per assisterle a guisa di santole o paraninfe, appiè dell' altare, dove s' inginocchiarono dinanzi al Pontefice.

Qui giunte, ciascuna fu solennemente interrogata che cosa chiedesse, e rispose: di ricevere il velo e d' iniziarsi alle pratiche dello stato virginale, sotto la scorta delle due anziane che l' assistevano. Imperocchè le vergini consecrate a Dio già prima di quest' epoca aveano cominciato a vivere in comunità; e sebbene molte pur seguissero a vivere nelle lor case, e nei tempi soprattutto di persecuzione fosse impossibile il serbare disciplina claustrale, elle nondimeno solevano adunarsi di frequente per le loro divozioni e per ricevere speciali istruzioni, e in chiesa aveano sempre un luogo a parte riserbato a lor sole.

Il Pontefice allora volse alle giovani postulanti un breve ma fervido discorso sopra l'altezza della loro vocazione che chiamavale a vivere in terra la vita degli angeli, a seguire la stessa via che il Verbo Incarnato scelse per la sua castissima Madre, ed a entrare poi in cielo nell' eletta schiera di quei purissimi che seguono l' Agnello dovunque ei vada. Spiegò loro la dottrina di S. Paolo che scrivendo ai Corintii antepone la verginità a ogni altro stato, e viva-

mente dipinse la felicità impareggiabile di chi non ha sulla terra che un amor solo, il quale invece di perire col tempo e colla vita, rifiorirà nel cielo di freschezza immortale; giacchè la gloria dei Beati, diss' egli, altro non è che l' espansione perfetta di quel fiore prezioso che fu maturato in terra dall' amore divino.

Fece quindi l' esame delle candidate, e trovatele degne dell' alto onore passò a benedire le diverse parti del loro abito religioso, proferendo le preci rituali che doveano essere poco differenti da quelle che si usano oggidì. Le due assistenti vestirono le novelle vergini dell' abito benedetto, e queste avanzatesi verso l' altare ivi chinarono posando le teste sulla pietra del sacrifizio, in segno della perfetta oblazione che facevano di sè stesse a Dio. Non fu loro tagliata la chioma, perchè questo costume usato in Oriente non era invalso nella Chiesa d' Occidente; ma s' incoronarono d' una ghirlanda di fiori colti nella terrazza di Fabíola, la quale anche nel cuor del verno sapeva mantenere una primavera perenne di squisita e fragrante fioreria.

E ormai tutto pareva finito: Agnese inginocchiata appiè dell' altare stava cogli occhi immotamente fissi al cielo rapita in una delle sue estasi d' amore, mentre Sira profondamente prostrata a lei vicina era tutta concentrata nell' abisso della sua cara umiltà, meravigliandosi come avesse potuto meritare una grazia sì rara. Entrambe stavano tanto assorbite nel loro rendimento di grazie, che non s'accorsero d' un leggier mormorio e agitamento nato all' improvviso nell' adunanza. Ma si risentirono, quando il Pontefice ripetè la domanda: Figlia mia, che desideri tu? Prima però che potessero volgersi intorno a mirare che fosse, ciascuna sentì stringersi una mano e al tempo stesso udirono una voce cara ad ambedue rispondere dicendo: Padre santo, ricevere il velo di consecrazione a Gesù Cristo, unico amor mio sopra la terra, sotto la cura di queste due sante vergini già divenute felicemente sue spose.

Era la povera cieccolina, l' innocente Cecilia; la quale appena saputo da Sira la grazia che le si preparava, era corsa, come abbiamo veduto, a trovare la cortese Lucina, che la consolò sugge-

rendole il modo di ottenere anch'essa una simile grazia, e promettendole di fornirla di quanto le fosse necessario: Cecilia però avea voluto che l'abito fosse povero e grossolano come si conveniva ad una mendica pari sua. Il prete Dionisio avea quindi presentata al Pontefice la sua domanda e ottenutone l'assenso; e siccome ella desiderava d'avere per presentatrici Agnese e Sira le sue più care amiche, si era convenuto ch'egli la condurrebbe all'altare subito dopo la loro consecrazione. Elle però non sapevan nulla del segreto; di che tanto più dolce fu la loro sorpresa e indicibile la tenerezza e la gioia d'avere a compagna della lor festa nuziale un'amica sì cara e virtuosa. Dopo pronunziate le benedizioni e messole l'abito e il velo coi soliti riti, le fu dimandato se avesse con sè la corona di fiori. Allora ella trasse timidamente di sotto la tonaca la corona di cui erasi provveduta, cioè un semplice ramo ignudo e tutto spinoso aggirato in cerchio, e presentandolo disse — Io non ho fiori da offrire al mio sposo, ed egli ha portato per me ben altro che fiori. Sono una povera fanciulla, e non credo che il mio Signore sia per offendersi se io gli domando di coronarmi della corona ch'Egli scelse per sè stesso. E poi i fiori figurano le virtù di coloro che li portano, e lo sterile mio cuore non ha saputo produrne più belli di questi. —

Le due compagne vollero spiccare dalla loro fronte le proprie ghirlande per cingerne il capo di Cecilia; ma un cenno del Pontefice le impedì. Però di questo la cieca non s'avvide; ed essa tutta festosa fra lo stuolo degli astanti commossi fino al pianto di sì tenera scena fu ricondotta come in trionfo colla sua corona di spine; bell'emblema di quel che la Chiesa ha sempre insegnato, la regina delle virtù essere l'innocenza coronata dalla penitenza.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Elementi di Filosofia per Alessandro Pestalozza *prete milanese. Terza edizione vol.* 1. — Milano 1855.

Quest'opera per essere semplice ristampa, non entrerebbe di per sè tra gli argomenti delle nostre riviste. Tuttavia siam costretti a revocarla ad esame pel debito che ci corre di difendere da irragionevoli oppugnazioni le dottrine di S. Tommaso, cominciate svolgersi da noi nella parte filosofica de' nostri quaderni.

Il sig. Pestalozza muove contro di esse un doppio assalto: l'uno diretto, l'altro indiretto. Egli le assale direttamente, impugnando la teorica da noi proposta sopra la natura degli universali. Le assale indirettamente accusando di sensismo la dottrina ideologica del P. Liberatore, i cui principii sono gli stessi che i nostri, perchè attinti dal medesimo fonte, cioè dagl' immortali volumi dell' Angelo delle scuole. Noi dunque discuteremo il valore di questa duplice oppugnazione; ma a farlo pienamente ci è d' uopo indicar prima ai nostri lettori i principii filosofici, dai quali muove l' avversario per attaccarci. In due parti adunque sarà diviso questo nostro lavoro: la prima conterrà un cenno del libro del sig. Pestalozza; la seconda risponderà alle accuse da lui intentate.

Prima Parte

Cenno intorno al sistema del sig. Pestalozza.

Per quanto ci sembra di poter ricavare, il sistema dell' autore si riduce al seguente: l' anima umana fin dal principio della sua esistenza ha un' intuizione intellettiva e un sentimento fondamentale. Con la prima contempla l' ente *ideale indeterminato;* col secondo percepisce il corpo che le è congiunto. La prima è forma della ragione e mezzo universalissimo di tutto il sapere, siccome quella che in modo astrattissimo e comunissimo contiene l' intuito della possibilità e intelligibilità d' ogni cosa; il secondo costituisce la parte animale dell' uomo, e mette l' anima in comunicazione coi corpi [1]. Le altre sensazioni riguardanti i corpi esterni, non sono che determinazioni e modi di quel sentimento fondamentale. Esse hanno una parte *subbiettiva*, in quanto son mere modificazioni dell'anima; ed una parte *estrasubbiettiva*, in quanto son percezioni di un agente straniero. Ma questa percezione corporea non ancora è cognizione. Acciocchè diventi tale, si richiede un giudizio, col quale l'anima dica a sè stessa: *ciò che io sento, esiste.* Per far ciò è mestieri che i sentimenti in certa guisa si convertano in idee, applicando all'elemento da loro contenuto la nozione di esistenza. E siccome questa non è altro che l'idea stessa dell' ente indeterminato detta di sopra, e alla quale si riducono ultimamente tutte le altre idee; così in essa idea dell' ente è da riconoscersi il fonte e l' origine d'ogni nostra conoscenza. Per altro codesta idea e tutti i suoi momenti non posson cadere sotto il dominio della riflessione, se non in virtù della parola; e quindi a costituire la scienza dell' uomo si richiede il tradizionale magistero della società in cui esso viene educato.

1 Oltre di questa *sensività animale,* l'autore stabilisce nell'uomo una *sensività* spirituale, che ha per termine non il corpo, ma gli atti stessi intellettivi e razionali dell' anima.

Questo sistema ha molti punti di contatto con l'Ontologismo giobertiano. Imperocchè anche il Gioberti stabilisce la necessità della parola per l'esercizio della riflessione; anche il Gioberti ammette l'esistenza del senso fondamentale, che egli chiama la scoperta più rilevante del moderno Psicologismo; anche il Gioberti riconosce un connubio a modo suo della sensazione con l'idea, per ispiegare la distinta conoscenza degli enti corporei; anche il Gioberti vuole in atto nell'anima fin dalla prima esistenza l'intuizione dell'ente, che egli chiama visione ideale. La sola differenza, comechè capitalissima, si è che all'ente indeterminato e possibile il Gioberti sostituisce nel suo intuito l'ente concreto e reale immedesimato con Dio.

Noi non istaremo a discutere tutte le parti del sistema; il che sarebbe cosa assai lunga, e forse increscevole ai nostri lettori. Alcune di esse sono state già da noi esaminate sì nella confutazione del tradizionalismo, dove mostrammo che per pensare riflessivamente non ci è mestieri della parola [1]; e sì nella risposta ad un dotto e cortese Lombardo, nella quale mostrammo l'impossibilità dell'innesto tra i dati sensibili come materia, e l'idea come forma della cognizione [2]. Alcuni altri di que' punti noi esamineremo, quando il processo dei nostri articoli ci condurrà a trattare della conoscenza sensibile, e allora dimostreremo la falsità sì della percezione corporea *estrasubbiettiva non obbiettiva*, e sì del *senso fondamentale;* il quale è la più grande scoperta della Psicologia, al medesimo modo che l'intuito giobertiano è la più grande scoperta della Ontologia. Per ora ci basti fermare un poco lo sguardo intorno al punto capitale e veramente distintivo del sistema del sig. Pestalozza, che è l'ente ideale indeterminato. Per riconoscerne bene il carattere vuolsi considerare che esso si distingue da Dio, ma gode nondimeno delle doti divine: *L'essere ideale non è Dio, appunto perchè soltanto ideale; gode poi dei caratteri divini, come l'osservazione ci attesta* [3]. Esso non è la sostanza divina, ma una sua appartenenza: *se*

1 *Civiltà Cattolica*, II Serie, vol. VII. — 2 Ivi vol. VIII. — 3 *Ideologia*, pag. 205.

dunque non è Dio, ma pure è divino, bisogna conchiudere che è una divina appartenenza [1]. È l'esemplare stesso che Dio ha di tutte le cose, e che Dio per sua benignità ci largisce, ma nel manifestarcelo ci nasconde l'essere divino in cui sussiste: *in Dio è l'esemplare di tutte le cose. È egli assurdo che Dio ci comunichi l'esemplare comunissimo di tutti gli enti, e ci nasconda sè stesso* [2]? Pare che anche quest'ente come quello del Gioberti abbia due lati: l'uno chiaro, e l'altro oscuro; dei quali ci si mostra il primo, nascondendocisi il secondo. Qui però vuolsi procedere con molta moderazione: *guardiamoci bene dal dire che le idee sono Dio stesso* [3]; imperocchè l'ente ideale, benchè sia divino, nondimeno non ha tutte, ma solo alcune perfezioni divine: *Le idee. . . hanno non tutte, ma certe perfezioni divine* [4]. Così benchè non sia Dio, non dee credersi neppur creatura: *L'essere ideale che non è creatura, non può nemmeno dirsi che sia Dio* [5]. Ma in somma che cosa è? Sembra che debba concepirsi come un *quid medium* tra Dio e la creatura; come un essere (giacchè l'autore ci ripete bene spesso ch'è un vero essere) di natura, diciam così, *neutra;* un essere divino non rigoroso, ma moderato; un *semideo,* se vi piace, che partecipi degli attributi divini ma non totalmente; sicchè quando riceve il nome d'Idea non c'è bisogno di scriverlo coll'*I grande,* come quello del Gioberti, ma può senza scrupolo scriversi altresì con l'*i piccolo.* Onde a distinguere i seguaci dell'un sistema dai seguaci dell'altro, basta far loro questa interrogazione: credete voi che l'idea, di cui propugnate l'intuito, debba assolutamente scriversi coll'I grande? Se rispondono che sì; è indizio che sono giobertiani; se rispondono che no, è indizio che abbracciano il sistema del sig. Pestalozza. Perdonino i lettori se ci fermiamo in tante minuzie, perchè importa moltissimo formarsi un giusto concetto di questo ente; giacchè da esso dipende in sostanza tutto il sapere dell'uomo.

Se dunque non andiamo errati, ci sembra che il suo carattere consista nella *moderazione;* e perciò è acconcissimo ai tempi mo-

1 *Ideologia*, pag. 205. — 2 Ivi. — 3 Ivi pag. 125. — 4 Ivi pag. 218. — 5 Ivi pag. 205.

derni, e facilmente si adatta a tutti i gusti. Nondimeno (poichè di ogni cosa vuol considerarsi il bene ed il male) in questa stessa moderazione, si scorge un difetto cioè la versabilità e il tentennare da opposti lati; ed è proprio quello che accade ai moderati, i quali per non abbracciare intera la verità finiscono col partecipare di tutti gli errori. Il perchè codesto sistema ha molta somiglianza con quel giuoco che suol chiamarsi *altalena* e consiste in una tavola raccomandata a due funi pendenti dall' alto, sulla quale posandosi alcuno a sedere si tragitta su e giù. La similitudine sarà forse alquanto triviale, ma è molto appropriata al caso. Di fatto, vuoi tu levarti su fino a mettere il capo nell'Ontologismo? Ponti su questa altalena dell'ente *ideale indeterminato* e dà la pinta in alto guardando la sola parte ideale, cioè i caratteri divini che in esso si contengono. L' A. ti farà sentire che l'idea non è subbiettiva, ma obbiettiva; è l'essere stesso in quanto intelligibile [1]; la cosa stessa in quanto pensata [2]; è distinta dal nostro spirito, anzi gli è superiore [3]; è unica ed identica di numero in tutti gli uomini [4]; è in sè stessa un essere incomunicabile e singolare [5]; ha in sè la ragione della propria esistenza [6]; la sua eternità e necessità non differisce da quella di Dio [7]; opera sul nostro intelletto illuminandolo [8]; ci porge l'essenza stessa delle cose [9], non essendo altro le cose che tante sue attuazioni e individuazioni reali [10]. Non sappiamo se con più enfasi avrebbe potuto parlare il Gioberti. Senonchè quegli col suo linguaggio idealizza Dio, qui per contrario si divinizza l'idea; ben inteso che dobbiam guardarci dal chiamarla Dio, contentandoci di dirla divina.

Che se per contrario ti vien talento non di salir su, ma di calar giù fino a toccare le porte del sensismo, basta che ti abbandoni al peso di gravità sull' altalena, guardando all' altro lato dell' Ente, in quanto cioè è indeterminato. L' A. ti farà sentire che esso non inchiude altro se non una mera possibilità logica [11], la semplice non

1 *Ideologia*, pag. 91. — 2 Ivi pag. 95. — 3 Pag. 100. — 4 Pag. 121. — 5 Pag. 114. — 6 Pag. 122. — 7 Pag. 130. — 8 Pag. 90. — 9 Pag. 99. — 10 Pag. 100. — 11 Pag. 97.

contraddizione [1]; che non può chiamarsi conoscenza, ma piuttosto mezzo di conoscenza [2]; che non ha nulla di positivo, giacchè tutto il positivo delle nostre cognizioni viene dai sensi [3]; che è come una *parete bianca su cui possono dipingersi quelle figure che si vogliono, e come una carta non scritta che può ricevere qualunque specie di caratteri;* che in essa tutti i contorni vengono delineati da' sensi, i quali circoscrivono l'intuito dell'Ente e lo rivestono di modi [4]. Vi par proprio di vedere la tavola rasa di Giovanni Locke, cioè la facoltà di conoscere, in cui la sensazione (*sensività animale*) e la riflessione (*sensività spirituale*) dipingono ogni figura.

Se in fine desideri nè levarti troppo su nè venir troppo giù, ma tenerti, come suol dirsi, a mezz'aria; anche ciò si può fare, mercè di questa *altalena ideale.* Basta allora osservare che i sentimenti producono, è vero, tutto il positivo delle nostre cognizioni, ma in quanto sono illuminati dall'idea; che essi per essere conosciuti abbisognano d'un'idea che li rappresenti al pensiere [5], porgono l'elemento *empirico*, ma non l'elemento *razionale* che vien dall'intuito dell'ente; forniscono la materia, non già la forma delle nostre cognizioni [6]; non percepiscono che passività del subbietto [7]. Le nostre idee poi son manchevoli, imperfette; son piuttosto negative che positive; non sono assolute, ma relative all'impressione de' sensi; giacchè *l'uomo non può conoscere alcun reale se non per opera del sentimento, il quale vien modificato dall'azione degli enti corporei; e quindi non li conosce se non dal lato di questa loro azione; tutto il resto che costituisce l'essenza delle cose create, gli è affatto sconosciuto* [8]. Qui ti sembra di udir Kant, secondo la cui dottrina tutta la conoscenza è ristretta alla sola esperienza sensibile, in guisa però che i sensi dieno la materia come passività, l'intelletto la forma come attività, idealizzando quella materia. E acciocchè anche nella conoscenza di Dio non manchi la simiglianza, l'A. ti fa sapere che noi conosciamo Dio per una certa ispirazion naturale *integrando*

1 *Ideologia*, pag. 97. — 2 Pag. 244. — 3 Pag. 147. — 4 Pag. 243. — 5 Pag. 91. — 6 Pag. 245. — 7 Pag. 156. — 8 Pag. 228.

l' Ente, cui non vediamo pienissimamente realizzato negli esseri finiti della natura. Avvertiamo una volta per sempre che noi non attribuiamo alla mente del sig. Pestalozza codesti errori; anzi fermamente crediamo che egli ne sia alienissimo e li respinga con tutto l' animo; ma solo diciamo che potrebbero derivarsi dal sistema in virtù del carattere *altalenante* dell' ente possibile. Fatto così un cenno del tutto insieme, veniamo ad indicare alcune cose alla spicciolata, le quali nel correre il libro ci parvero più degne di nota.

Pag. 58. Si stabilisce che *l' essenza dell' anima sensitiva consiste nel sentimento del proprio corpo*, e che questo sentimento *non può cessare di esistere un sol momento, senza che l' anima stessa cessi di esistere*. Che imbroglio è questo! Il sentimento è un atto della facoltà sensitiva, è una modificazione del subbietto senziente. Or l' azione suppone l' essere dell' operante, e la modificazione la sostanza. Dunque il sentimento non può costituire, come vorrebbe l'A. la *sostanza stessa dell' anima sensitiva*. Nel solo Dio l' operazione s' identifica coll' essenza; in ogni altra creatura si distingue. Acconciamente il Dottor S. Tommaso: *Operatio animae non est in genere substantiae, sed in solo Deo operatio est eius substantia; unde Dei potentia, quae est operationis principium, est ipsa Dei essentia; quod non potest esse verum neque in anima neque in aliqua creatura* [1]. E veramente se *il sentimento non può cessare di esistere un sol momento, senza che l' anima cessi di esistere;* che cosa avverrà nella morte dell' uomo allorchè per la separazione dell' anima dal corpo quel sentimento dovrà cessare? Diremo forse che cesserà di esistere anche l' anima sensitiva? Ma dunque nell' uomo ci sono due anime: l' una che cessa, l' altra che resta! O diremo che l' anima, benchè separata dal corpo, continua ad avere il sentimento del corpo che più non informa? Ma neppur questo non potrebbe dirsi; giacchè l' A. ci assicura che l' anima *cesserà di sentirlo del tutto quando ne sarà sottratto tutto* [2].

Pag. 59. Non meno imbarazzante è ciò che qui si discorre sopra il medesimo subbietto. « *L'anima sensitiva*, si dice, *non esiste se non*

1 *Summa Theol.* I p., q. 77, a. 1. — 2 *Ideologia*, pag. 60.

a condizione d'informare un qualche corpo e di stargli congiunta. (Come farà dopo morte? Ne informerà forse un altro.) *Ma come avviene questo connubio delle due forze, principio senziente e termine sensibile? Certo per un' azione reciproca d' entrambi.* (Dunque prima di fare il connubio mercè dell' azione, già l' anima sensitiva sussiste, giacchè è una forza, e la forza per l' A. è sostanza) . . . *Quest' azione è l' animazione, per la quale il corpo riceve la vita e diventa idoneo ad esercitare una sua propria azione sull' anima. Qual è poi l' effetto che produce l' azione del corpo sull' anima che lo vivifica? Eccoci alla soluzione del quesito; quest' effetto è il sentimento corporeo.* » Adagio per carità; chè o il capo ci vacilla, o la soluzione del quesito è alquanto intricata. *Quest' azione è l' animazione.* Di qual azione si parla? Della nominata più sopra, cioè dell' azione reciproca tra l' anima e il corpo. Dunque, se l' azione reciproca costituisce l' animazione, vuol dire che il corpo, il quale è uno dei concorrenti a quell' azione in cui consiste l' animazione, è di per sè idoneo ad operare *sull' anima.* Ma no; perchè il corpo per l' animazione *riceve la vita e diventa idoneo ad esercitare una sua propria azione sull' anima.* Dunque da una parte non può operare sull' anima prima dell' animazione, e dall' altra dee operare, perchè la reciproca azione costituisce l' animazione. Del pari, il *sentimento corporeo è per l' A. effetto dell' azione del corpo sull' anima che lo vivifica.* Dunque dovendo la causa precedere l' effetto, il corpo vivificato precede quel sentimento che è effetto della sua azione. Ma no; perchè quel sentimento è appunto da parte dell' anima l' azione che emette per vivificare il corpo, e che unitamente a quella del corpo costituisce l' animazione. Anzi, come l' A. ha detto più sopra, un tal sentimento forma l' essenza stessa dell' anima sensitiva, e prima dell' essenza non può concepirsi altra cosa.

Pag. 54. *La sensazione non è altro che una modificazione del subbietto senziente, cioè dell' anima sensitiva in conseguenza d' una mutazione avvenuta nel termine del suo sentimento primigenio, il qual termine è il corpo animato.* Qui si dice apertamente che il subbietto senziente è la sola anima, e si ripete alla pagina seguente: *È l' anima che sente e non già il corpo* (pag. 55). Nondimeno poco

dopo si afferma che il corpo per l'unione coll'anima diventa *parte del soggetto senziente e si può chiamare consoggetto* (pag. 56). Ma se non sente, come è consoggetto della sensazione? Senonchè è falso che il corpo non senta e che senta la sola anima [1]. Il sentire è atto dell'animale, e l'animale non è l'anima, ma bensì il composto dell'anima e del corpo. Onde il sentire è azion del composto, cioè dell'anima e del corpo congiunti insieme. *Quamvis animae sit aliqua operatio propria, in qua non communicat corpus sicut intelligere; sunt tamen aliquae operationes communes sibi et corpori, ut timere et irasci et sentire et huiusmodi.* Così S. Tommaso [2]. E veramente la coscienza ci dice che il subbietto senziente è esteso, perchè ci riferisce la sensazione come provata in diversi punti. Se io ho un dolore nel capo, certamente nol riferisco al piede; e se con una mano tocco la neve, e coll'altra un ferro caldo, sento ambedue le sensazioni in due parti distinte. Or l'anima non è estesa, ma bensì il corpo animato. Dunque non l'anima, ma il corpo animato è quello che sente.

Pag. 55. *L'anima non potrebbe sentire, nè venir modificata, se il corpo non avesse con essa alcun commercio, non operasse su di essa con una vera azione.* I commerci lasciamoli ai mercadanti. L'anima non si unisce al corpo come il pilota alla nave, o come il cavaliere al cavallo; ma qual principio di vita, che informando il corpo costituisce con esso un sol composto, un sol subbietto di azione e passione [3].

Pag. 66. Ammette un atto dell' istinto animale, *primigenio, universale, uniforme, innato, con cui il principio senziente tende alla vita e concorre alla produzione del sentimento fondamentale;* ossia come dice più innanzi, *appetisce il sentimento fondamentale.* L'appetito non precede ma segue la conoscenza. Onde come l'appetito razionale richiede che gli vada innanzi un atto dell' intelletto, così l'appetito sensibile, o istinto animale che voglia dirsi, esige che spunti

1 Vedi PIANCIANI *Saggi Filosofici*, Saggio II. Roma 1855.

2 *Contra Gentes* lib. 2. c. 57.

3 Vedi S. TOMMASO *Summa th.* I p. q. 76, a. 1.

prima nel senziente una percezione sensitiva: *appetitus animalis consequitur formam apprehensam* 1.

Pag. 92. Definisce l'*obbietto* per ciò che si pone contra il *subbietto,* e concede che *subbietto* ed *obbietto* siano correlativi. Nondimeno qui e in molti altri luoghi sostiene che i corpi percepiti dai sensi non siano *obbietti* a riguardo della sensazione, ma estrasubbietti; perchè per essere obbietto si richiede quella relazione che passa tra l'intelligente e l'inteso.

Tutto questo discorso è fondato in aria, anzi contrasta al fondamento stesso su cui si vorrebbe appoggiare, che è la definizion dell'obbietto. S. Tommaso in mille luoghi afferma che i corpi e le lor qualità sono obbietto de' sensi. Ne ricorderemo qui tra i tanti un luogo che primo ci ricorre alla mente. *Sunt duo genera potentiarum, scilicet* SENSITIVUM *respectu obiecti minus communis, quod est corpus sensibile; et* INTELLECTIVUM *respectu obiecti communissimi, quod est ens universale* 2. Qui il S. Dottore come assegna per obbietto delle facoltà intellettive l'ente in universale, così assegna per obbietto delle facoltà sensitive il corpo sensibile. E veramente se i corpi son termine della percezione sensibile, son dunque obbietti; giacchè il termine di un' azione è contrapposto al principio della medesima, e l' A. concede che ciò che è contrapposto al subbietto dee dirsi obbietto. L'equivoco del sig. Pestalozza sta in questo che egli confonde l'essere obbietto coll'esser conosciuto come obbietto; val quanto dire l'esser termine d'una relazione coll'esser conosciuto come termine di essa relazione. I corpi son termine della percezione sensibile; stanno quindi in relazione col subbietto che sente, son a lui contrapposti come il percepito è di per sè contrapposto al percipiente. Dunque sono obbietti. Ma non sono conosciuti come tali, cioè *in quanto contrapposti* (gli scolastici avrebbero detto *reduplicativamente*); perchè per tal cognizione si richiede un atto riflesso con la percezione d'una relazione, e l'una e l'altra di queste cose son proprie dell'intelletto non del senso.

1 S. Tommaso *Summa theol.* I. p. q. 78, a. 1 ad 3. — 2 Ivi.

Ma l'A. soggiunge: nella sensazione non c'è rappresentazione. Falso. Ogni percezione è rappresentativa dell'oggetto: *Similitudo rerum est in sensu* 1. Ma la sensazione, ripiglia, non è cognizione. Falso ancor questo, come dimostreremo nella II parte. Per ora basti l'autorità di S. Tommaso; il quale distinguendo tre gradi di cognizione, dice che il primo d'essa è proprio de' sensi: *Est triplex gradus cognoscitivae virtutis. Quaedam enim cognoscitiva virtus est actus organi corporalis, scilicet sensus; et ideo obiectum cuiuslibet sensitivae potentiae est forma prout in materia corporali existit* 2. Ci sembra che le parole non potrebbero esser più chiare: il senso è detto *cognoscitiva virtus*, e le cose materiate o sieno i corpi son chiamati *obiectum sensitivae potentiae*.

Pag. 93. L'A. secondo lo spirito altalenante del sistema, quando vuol persuadere che la sensazione non può dirsi obbiettiva, si mette a ripetere, come fa qui nel §. 137 che per essa sola il nostro animo *non altro farebbe che sentire le proprie modificazioni e le azioni de' corpi esterni come tante sue passività*. Ma se egli insiste troppo in questo concetto, non potrà schivare l'idealismo. Imperocchè se nella sensazione *non c'è cognizione*, come egli dice, *non c'è obbietto di sorta, ma c'è il solo subbietto senziente, di cui le modificazioni non sono che modi;* come scapperà poi fuori la realità pel connubio coll'idea? L'idea essendo distinta dalla realità, nè potendo dare quel che non ha; non potrà fare altro che idealizzare ciò che trova nella sensazione, val quanto dire il subbietto senziente, le sue passività, i suoi modi. Il reale adunque sarà per noi una passività del subbietto idealizzata. Eccoci al Kantismo. L'A. si sbriga di ciò rispondendo, che sebbene l'idea differisca dalla realità, nondimeno *nell'idea c'è tutto quello che si trova nella realità, meno la realità stessa* (pag. 95). Piccola bagattella! Questo è come se alcuno dicesse che colla borsa vuota si possono fare le stesse spese che colla piena; perchè nella borsa vuota ci è tutto ciò che si trova nella piena, meno il denaro che la riempie.

Pag. 91. Ma giacchè abbiamo nominato il *reale*, vediamo come egli lo definisce. *L'essere in quanto sussiste in sè e consiste in un*

1 S. Tommaso, *Summa theol.* I p. q. 17, a. 2. — 2 Ivi, q. 85, a. 1.

sentimento o in cosa che opera sul sentimento, si chiama reale, realità, sussistenza. Ma Iddio è reale e sussistente sì o no? Se no, sarà semplicemente ideale; giacchè tra reale e ideale non si dà mezzo; sarà simile all' ente possibile. Se poi è reale, converrà dire che egli è un sentimento, o una cosa che opera sul sentimento.

Pag. 98 « *L' idea in sè stessa è realmente, cioè ha una sua propria esistenza. Notisi bene: non si dice che l'idea sia un essere reale e sussistente, ma bensì che essa è cosa non fittizia e fantastica, ma un vero essere dotato di una natura sua propria.* »

Che l' idea rappresenti la quiddità dell' obbietto astrattamente, cioè prescindendo dalle sue obbiettive determinazioni e dal subbietto reale in cui sussista, questo s' intende. Ma che sia *una cosa in sè stessa, un vero essere,* distinto dalla realità, non per astrazione mentale, ma per *natura sua propria*, che faccia da mediatore tra la mente e la realità; tutto ciò ha molta simiglianza col λογος dei Neoplatonici Alessandrini e coll' intelletto separato e universale dei filosofi Arabi. Cresce poi l' imbarazzo quando leggiamo nel § 147, che l' idea non solo è necessariamente distinta dalla mente, ma le è superiore, e nondimeno dee dirsi forma dell' anima intelligente, la quale in sè passivamente la riceve. Qui sei tentato a pensare il sì e il no della quistione. Imperocchè se l' idea è forma dell' animo intelligente, non si distingue da essa, come la forma della casa non si distingue dalla casa. E pure dovresti crederla distinta, perchè l' autore soggiunge che l' idea è forma del subbietto intelligente, ma forma obbiettiva, e l' obbietto distinguesi dal subbietto. Nondimeno affermando egli che l' anima in sè passivamente la riceve, potresti inferire, che dunque essa è forma subbiettiva, essendo tale tutto ciò che un subbietto passivamente in sè riceve. Così forma subbiettiva del ferro o del legno è la debita disposizion delle parti che esso passivamente in sè riceve. L' imbroglio nasce dal non aver voluto ammettere con S. Tommaso che l' idea *non est id quod intelligitur*, ma *id quo intelligitur* [1]. Benchè neppur questo non

1 Vedi i nostri articoli filosofici sopra la conoscenza intellettuale contenuti nel volume IX della seconda serie di questo Periodico.

potrebbe dirsi; giacchè l'A. ora ti dice che *l'idea è l'essenza intelligibile* [1], *ora che contiene l'essenza conoscibile* [2]. Ma per fermo il contenuto non è il contenente; e *conoscibile* per lui è lo stesso che *intelligibile*.

Pag. 113. Tutto questo articolo che tratta dell'*universalità delle idee* si accosta molto ad Averroes e alla ragione impersonale del Cousin. Quivi l'idea in sè stessa è un essere incomunicabile e singolare; nondimeno è universale non solo nella rappresentazione, ma altresì nell'esistenza; giacchè è una per tutti gli uomini (pag. 119), ed ha identità numerica per tutte le menti (pag. 121), a cui essa si manifesta. Massimamente se si aggiunge ciò che dice a pag. 129 « esser le idee quelle che rendono possibile l'azion della mente, anzi l'esistenza medesima della mente ».

Pag. 122. È curiosa la dimostrazione che dássi della necessità delle idee. Si dice che il necessario è ciò, la cui non esistenza ripugna, e che ha in sè la ragione della propria esistenza; e si conchiude che siffatta necessità compete alle idee, perchè ciò che si concepisce come *possibile* non può pensarsi come *impossibile*. In questo modo sarebbe necessaria ed avrebbe in sè la ragione della propria esistenza ogni cosa; perchè ogni cosa nel pensarsi come è, non può pensarsi come non è. Di più è falso che l'esser necessario importi aver in sè la ragion sufficiente del suo essere. Ciò è proprio solamente di Dio. Le essenze delle cose son necessarie, e nondimeno hanno la lor ragione sufficiente nel divino intelletto e nella divina essenza.

Pag. 140. Chiama idea meno generale l'idea individuale, come se altri chiamasse meno bianco il color nero. Così ancora dice che il concetto di possibilità è negativo, e quello d'impossibilità positivo (pag. 98). Tutto il contrario.

Pag. 144. « *Noi abbiamo una cognizione positiva del sentimento e di tutto ciò che esercita un'azione immediata sul nostro sentimento; e una cognizione negativa di tutto ciò che conosciamo non già per mezzo di una reale percezione, ma per qualche sua relazione o naturale*

1 Pag. 99. — 2 Pag. 100.

o arbitraria con altra cosa ». Da ciò conchiude che la cognizione che abbiamo anche della sussistenza di Dio è negativa. Or per lui la sussistenza è sinonimo di realità e di esistenza in sè. Dunque anche l'esistenza si conosce da noi negativamente? E giacchè abbiam toccata questa materia accenniamo alcune altre idee singolari dell'autore intorno di essa. Egli dice che l'idea dell'ente assoluto nell'ordine logico è subordinata anch'essa all'ente ideale indeterminato (pag. 200); che questo ente si predica univocamente di Dio e delle creature (pag. 206); che gli attributi divini sono in parte almeno proprii altresì delle idee (pag. 130); che l'eternità, la necessità, l'infinità, l'immutabilità e simili non sono in Dio niente di positivo e son comuni a lui coll'ente ideale (pag. 126).

Pag. 228. È degno di particolare considerazione ciò che si afferma qui in questo art. 4 del c. 1 della 3 parte intorno alla conoscenza di Dio. Si comincia dal dire che *l'essere ideale* ci è scala per *salire a priori al concetto dell' ente assoluto*. A priori non si sale ma si scende; e sarebbe piacevole chi dicesse che dal tetto si sale nell' appartamento. *L' essere ideale è il punto supremo di tutto lo scibile umano* (pag. 229). Or saremmo curiosi di sapere come si fa a salire dal punto supremo. *L'idea dell'ente assoluto*, secondo il nostro Autore, *nell'ordine logico è subordinata anch'essa all'idea dell' essere* [1]. Dunque da questa a quella, secondo lui, si dovrebbe discendere non già salire. Ma il peggio è che di Dio non può darsi dimostrazione *a priori;* perchè dimostrazione a priori significa dimostrazione *per causam*, e Dio non ha causa dell'esser suo. Al più se valesse la dimostrazione leibniziana tolta dal concetto della sua possibilità, dovrebbe dirsi *a simultaneo;* perchè in Dio la possibilità s'identifica coll'esistenza. Concediamo che dalla considerazione del semplice ordine ideale delle verità necessarie può inferirsi l'esistenza di Dio; perchè queste verità non potrebbero darsi se non fossero fondate ontologicamente in una realità eterna e necessaria, esistente da sè medesima. Ma questa dimostrazione è ancor essa a posteriori; perchè le verità necessarie sono effetti, diciam così, ideali della mente divina. In generale,

1 Pag. 200.

di Dio non può darsi dimostrazione a priori; perchè niente in sè è *prima* di Dio, nè nell'ordine ideale, nè nell' ordine reale. Nè si dica che tal dimostrazione si chiama a priori, perchè procede da concetti che son primi rispetto a noi. Se ciò valesse, ogni dimostrazione dell' esistenza di Dio si dovrebbe dire a priori; perchè le creature da cui prendiamo le mosse son sempre più note rispetto a noi [1].

L' A. nel dichiararci il passaggio che fa la mente dall' ente ideale a Dio si esprime così: *La mente non può limitarsi a pensare che l'essere in sè abbia quella limitazione che ha nel suo intuito; e perciò quasi per un'* ISPIRAZIONE NATURALE *contemplando l' essere nella sua universalità, è portata ad assorgere al concetto e alla persuasione dell' Ente infinito nella sua propria sussistenza,* INTEGRANDO *così la cognizione dell' essere ideale e reale.* Che però fin dalla pagina 78 avea stabilita in noi una facoltà distinta chiamata *integrazione*, colla quale in virtù del principio di *assolutità* la mente fa quel trapasso [2]. Lasciamo stare il principio di *assolutità*, per esprimere il quale non c'era bisogno d'una parola così barbara; certo non apparisce motivo sufficiente per istabilire quella facoltà detta da lui *integrazione*. L'inferire una realità da un'altra in virtù d'un principio costituisce un raziocinio. Dunque basta la ragione, a cui appartiene un tal atto. A che dunque ficcarci in corpo una nuova facoltà? Ma forse l' A. non vuole che qui si faccia un vero raziocinio, e perciò ha detto: quasi per un'*ispirazion naturale*. Se così è, l'esistenza di Dio sentirebbe più d'un poco dei giudizii ciechi ed istintivi di Reid, e dell'idealismo di Kant, in cui l'esistenza di Dio è data dalla ragione per integrare con una condizione assoluta la serie relativa di tutti i condizionati.

E tanto basti delle cose sembrateci più notevoli nella sola Ideologia, che forma quasi la metà del primo libro. Dell' altra metà, che comprende la Logica, non facciamo parola per non noiare di

1 Vedi S. TOMMASO *Summa Theol.* p. I, q. II, ar. 2.

2 « Pel principio di *assolutità* il nostro spirito dalle cose limitate e relative « assorge all' Ente assoluto. Per fare questa operazione esso deve avere una « facoltà distinta, e questa facoltà è quella che appelliamo integrazione ». *Ideol.* parte II, c. I, a. 2, §. 2.

soverchio i lettori. Anzi in questa stessa parte abbiam tralasciato per amore di brevità le cose di minore importanza; come quando definisce l'uomo un *subbietto animale intellettivo*, quasi non bastasse dire animale per intendere che è un subbietto, e la differenza propria dell'uomo fosse l'essere intellettivo e non già l'essere ragionevole, cioè discorsivo; o come quando dice che *l'esistere è un' operazione* (p. 101), dove l'operazione suppone l'esistenza perchè effetto dell'esistenza, *operatio sequitur esse;* o come quando afferma che l'essenza specifica dell'uomo risulta dall'animalità e dall'intelligenza riunite insieme per via di percezione (p. 199), e che l'animalità e la razionalità sieno a rispetto della specie umana *modi* benchè essenziali, e che bisogna intendere la sostanza come il concetto di quell'atto o forza onde sussiste l'ente con tutti i suoi modi (p. 231); colle quali frasi che cosa voglia significarsi, vattel a pesca.

Resterebbe ora a vedere il valore delle sue accuse; ma ciò faremo nel seguente quaderno.

II.

La Rivista Contemporanea anno III, vol. 5. Genn. 1856.

Congiungere in unica società tutti quanti sono nel mondo i culti religiosi è, ben lo sanno i lettori, il dolcissimo sogno dorato del moderno razionalismo: sogno inchiuso essenzialmente nei due suoi principii (*indipendenza di ragione, sommo bene il godimento*). Conciossiachè, posta l'indipendenza di ragione, tanto ha diritto chi niega, quanto chi accetta la rivelazione. Posta poi la bramosia di godere, ciascuno dee rinunziare a promuovere la specialità de' suoi dommi per non intorbidare i sonni altrui e non essere intorbidato nei proprii. Tolleranza dunque, se volete *godervi* il mondo. Pace con tutti e ciascuno la pensi a modo suo.

Tale è la sostanza dell'universalità religiosa nel principio protestante ridotta a sistema dal Kant nell'opera *La Religione nei limiti della ragione*. Nella quale volendo il dabben razionalista formare la sua Chiesa universale, immaginò quel bello spediente di andare

eliminando dal *Simbolo* novello ad uno ad uno tutti quegli articoli cui una qualche ragione più schizzinosa rivocasse in dubbio. Capirete voi, lettor gentile, quel che dovette accadergli: quello appunto che ad un cotale favoleggiato da Esopo a cui l' innamorata vecchia strappava i capelli neri, la giovane i bianchi; di che si rimase in zucca. E così *zucca* appunto è ormai ridotto il simbolo dei razionalisti, opportunissimo per quel protestantesimo, il quale si acconcia alla ragione, non che d' Ebrei e di Maomettani, perfin degli adoratori di Brahma e di Visnù cui fabbrica gl'idoli in Inghilterra; ma poco opportuno pel cattolicismo sempre ostinantesi a disdirgli quel suo primo principio, l' assoluta indipendenza d' ogni privata ragione.

Ma che monta pel razionalismo la negazione dei cattolici? Esso tira innanzi l'opera sua: e avventando ai zelanti cattolici i soprannomi d' *oltramontani*, d'*ultracattolici*, di *neocattolici*, di *clericali*, di *esagerati* ecc., s' ingegna di trarre nella rete della sua *comunione* universale, della sua civiltà tollerante tutti quegli ignavi che o per mancanza d' intelletto non comprendono il cattolicismo, o per codardia ed interesse non osano professarlo.

Risponde egregiamente ai costoro intenti nella cattolica Francia la *Revue des deux-mondes* come poc' anzi abbiam dimostrato [1]. Mancava un tal sussidio alla miscredenza italiana. Ma (siam pur dolenti nel dirlo) si è trovato un cattolico, e per quanto fu detto, un sincero cattolico che illuso, crediamo, dai sofismi di che si abbella la *carità filantropica*, assunse il compito di far tal regalo all' Italia nella *Rivista Contemporanea*.

Dovemmo pur troppo avvedercene fin dalle prime al leggere nel suo programma, la piena libertà ed indipendenza ch' egli prometteva ai suoi collaboratori; senza avvertire probabilmente alle gravi sentenze con cui Gregorio XVI riprovava nell'Enciclica di Agosto 1832 la smania di assoluta libertà nell' opinare che l' apostata Lamennais sforzavasi d' introdurre in Francia. « La direzione, diceesi nel Programma, della Rivista lascerà sempre a ciascuno degli

1 Nell' art. *La calma nei giudizii.*

scrittori la più larga indipendenza tanto nelle forme, quanto nel pensiero; » ed eccettuatene le materie politiche, *il mondo intero delle idee* viene abbandonato a codesta sbrigliata ragione indipendente.

— Anche la religione? — domanderà attonito il lettore cattolico. Sissignore anche la religione; anzi la religione prima d'ogni altra, e il programma ha cura di dichiararlo esplicitamente coi termini seguenti: « Religione, filosofia, storia, letteratura, scienze ed arti, il mondo intero delle idee è contenuto in questa cerchia ». Si tratterà forse, dicemmo fra noi, di tale indipendenza nelle materie soltanto ove dalla Chiesa concedesi il dubbio. Ma pur troppo le formole del programma sonavano tutt'altro. « Alla stretta unità delle « dottrine, soggiungesi, ella (la Rivista) vuol sostituita la libertà « di discussione, l'esame all'affermazione ». Un protestante avrebbe egli potuto parlare altrimenti? E a rendere il senso anche più evidente, il direttore prende per suo modello quel *primo fra i periodici* la *Revue des deux mondes*. La quale ben sarebbe potuta dirsi unica in codesta opera non meno antinaturale che empia di mescolare come indifferenti tutte le dottrine religiose, dandole a bere a idioti e saccentelli d'ogni comunione, affine d'introdurre per ogni dove un totale indifferentismo religioso.

Oh si sotto tale aspetto la *Revue* era unica: che finalmente quelle di Edimburgo, di Dublino, di Monaco, di Ginevra, di Brownson o son protestanti o son cattoliche: e l'ibrido sincretismo era monopolio della *Revue*. Ma ormai, mercè del Piemonte, anche l'Italia avrà il suo fonte d'indifferentismo ben mantellato da dotti e sani articoli cattolici. E mentre il proselitismo protestante apre tutte le cataratte del grande abisso per diluviarci tolleranza d'oltremonti e d'oltremare, sorgerà in Torino un labbro cattolico dichiarando apertamente di voler *sostituire* in Italia *all' unità di dottrine la libertà di discussione*.

Le dichiarazioni erano formali; e pur che volete? la fiducia nel cattolicismo del direttore tanto potea sull'animo nostro che appena osammo, e strascinativi dalla nostra materia, toccar qualche articolo politico del Mamiani nel trattare della sovranità. Ma vennero poc'anzi a riscuoterci con due articoli assai significativi il *Piemonte* e la *Gazzetta di Venezia*. Questa nel carteggio piemontese riportato

ai 30 Gennaio ci fa sapere che *in sullo scorcio di Decembre si era tentata* (dal *Cimento*) *una fusione con la Rivista Contemporanea.* Vedete a qual segno d' indifferentismo almeno, per non dir d' irreligione, debba essere giunta la *Rivista*, se ha potuto essere invitata a sì vituperoso connubio. Il *Piemonte* poi men riguardoso di noi, rinfaccia francamente alla *Rivista Contemporanea* il suo tentennare. E dopo aver biasimato il gran difetto che in un periodico è il non aver dottrine fisse, dopo aver osservato la perfettissima unità di spirito che regna nella *Civiltà Cattolica* [1], presagisce con una franchezza che onora lo Spaventa, autor dell' articolo, il tristo effetto *di quella contraddizione che presentano* 4 o 5 *individui che per sè stessi valgono un sistema di opinioni e di credenze, quali l' uno accanto dell' altro affermano sempre o quasi sempre l' opposto uno dell' altro. L' effetto è zero, e siccome lo zero non contenta nessuno, la fantasia si aiuta con falsi supposti e pone un fine o principio segreto dove non ce n' e affatto. E in verità, quale può essere l' effetto nell' animo di chi legge p. e. un articolo di Revere o di Mamiani accanto ad un articolo dell' Ottaviana che ha una certa simpatia per l' Inquisizione o di Tullio Dandolo che fa l' apologia delle istituzioni*

1 Non sappiamo se sotto la penna del sig. B. Spaventa, scrittore di quell' appendice, l' unità da lui osservata nella *Civiltà Cattolica* sia lode o ironia. Ma sia qualsivoglia, i compilatori della *Civiltà Cattolica* non possono a meno di sapergliene grado e di ringraziarlo come di verissimo elogio persuasi come sono dell'importanza del credere, specialmente quando trattasi di religione. Avverta peraltro il ch. scrittore che codesta unità sarà sempre un sogno, finchè non si ammetta una infallibile autorità regolatrice del pensiero. Ed è questo appunto il principio che rende possibile alla *Civiltà Cattolica* e a tutti gli altri Periodici della medesima fede questa sì preziosa unità che per le teste indipendenti sarà sempre un problema insolubile. Potranno esse giungere alla franchezza nel pronunziare le loro opinioni; sarà caso rarissimo che le conducano a piena coerenza e a non mai revocata costanza nei successivi svolgimenti di ciascun intelletto: ma sperare che molti intelletti giungano senza la credenza in un' autorità infallibile a concordare pienamente nelle sentenze e nei disegni, e a durarla lunghi anni in tale concordia; questo, creda pure, non può accadere secondo la natura degl' intelletti umani senza il concorso di quella forza sovrumana che ogni cattolico riconosce nella infallibile autorità della Chiesa.

monastiche nel secolo decimonono? I primi starebbero bene nel Cimento *o nella* Rivista Enciclopedica, *i secondi sarebbero accolti con riconoscenza dalla* Civiltà Cattolica. *A chi deve credere il povero lettore? Ad Anacleto Diacono, o a Padre dell' Ottaviana? a Mamiani o a Tullio Dandolo? Vedendoli insieme accoppiati nello stesso giornale e nondimeno sentenziare in modi così opposti, la conseguenza ch' ei tirerà dalla sua lettura sarà che non bisogna credere a niente, o che si può vivere senza credere a qualche cosa.* Fin qui il *Piemonte* (16 Genn. 1856).

Or se così parla un giornale di spirito notoriamente eterodosso, e che per conseguenza non può avere principii fermi nè unità di colore, che dovrem dire noi cattolici pei quali codesta unità nelle dottrine necessarie, non può mancare senza apostasia? E qual meraviglia che la censura romana non abbia coraggio di farsene complice aprendo ai fedeli della santa Città questa fonte di sapere vacillante e di noncuranza religiosa?

Ed osservate straordinaria severità del *Piemonte*, che non solo biasima la compilazione da cui nomi sì contrarii vengono congiunti, ma rimprovera al *Mamiani, al Tommaseo e ad altri,* com' egli dice, *valenti scrittori, l'avvalorare col proprio esempio quella neutralità o indifferenza di principii che è di tanto ostacolo alla formazione dello spirito nazionale.* All'udir tale rimprovero da un dottrinario verso i suoi colleghi, che dovremmo dir noi di quei cattolici che avvalorassero col proprio esempio una *indifferenza* così *contraria allo spirito* cattolico? Non intendiamo con ciò farne ad essi un rimprovero, ben sapendo aver alcuni di loro richiamato e protestato contro certe pubblicazioni, altri essersi ritirati per non vedere i loro nomi vituperati da consorzio che la loro coscienza ricusava. Ma parliamo solo dell' effetto che dee risultare dall' associazione di nomi sì diversi, sia nella riputazione del Giornale, sia negli spiriti dei suoi leggitori. L'*Italia,* conchiude quell' appendice, e la conclusione è anche degnissima della ponderazione di un cattolico, l' *Italia mi pare, ha diritto di aspettarsi qualche cosa di meglio che una negazione o una contraddizione.* Oh sì, replicheremo anche noi: ben d' altro ha bisogno l' Italia cattolica. E come potrebbe ella appagarsi

di una contraddizione nel momento appunto in cui si fa tutto per inocularle quel fetido vaiuolo della indifferenza ad ogni culto? Nel momento in cui un Frammassone grida all'opposto altamente nella Loggia di Liegi: *Il n'y a plus, à l' heure qu'il est, que deux drapeaux en présence:* .. ÉCRASER L' INFAME OU LE SUBIR [1]. A fronte di tal risolutezza degli empii, s' avvilirebbe l' Italia alla codarda transazione, mescolando adorazioni e ceffate al Redentore, e schernendo in una pagina ciò che venerava nell' altra?

E questa censura del *Piemonte* tanto più vera ci sembra quanto più andiamo innoltrandoci nella lettura e nel disinganno. E già ne avea dolorosamente feriti quell'*Anacleto diacono* notato col Mamiani dal giornale *il Piemonte* come gente che parla un tutt' altro linguaggio, che il Dandolo e il dell' Ottaviana. Ma giunse più acerbo d' ogni altro a strapparci dalla penna questa rivista il fascicolo di Gennaio 1856, ove nei *bozzetti alpini* scritti appunto dalla penna medesima dell' *Anacleto diacono*, tu vedi il Revere poco men che vantarsi di *vivere fuor del grembo di Santa Madre Chiesa*, burlarsi (lasciamo in disparte il prete ch' egli dice *broglione*) della *fede chiassona che corre le vie della città coperta di fogge disusate* (e vuol dir le processioni), dei *simulacri che richiedono la mistica tenebria dell' altare per esser venerati*, delle *cose dell' anima*, della *vita avvenire*, delle *beatitudini del paradiso*, della *riverenza agli estinti*, *lasciando le ossa a un chimico perchè ne faccia nero animale da lustrar le scarpe* ed augurandosi in tedesco di morir senza sacramenti e senza suffragi ecc. e buffoneggiar liberamente della pietà dei Chieresi, sul pane degli Angeli, sulla divozione di Cecco, sulla vecchiaia della Chiesa, *ormai morta*, che si vuole *abbia smarrita la dottrina*, non senza qualche pizzico di quella ipocrisia che compatisce la superstizione di Cecco e loda qualche bene perfino nel Clero Cattolico. Or come persuadersi che un cattolico possa imprestare a simili sconcezze la pubblicità del suo periodico per propalarle più ampiamente e farle leggere più universalmente, e cogliere così quasi alla sprov-

1 V. *L' Univers* 9 Febbraio 1856, ove il Massone Coffin propone il piano di guerra contro il Cattolicismo.

vista gl' ignoranti, i semplici, i dabbene? Sappiam benissimo che se la *Rivista Contemporanea* non le stampasse, verrebbero pubblicate da altre riviste più svergognatamente irreligiose. Ma quelle appunto perchè tali non andrebbero per le mani di persone timorate ad aprir trabocchetti: laddove in questa sicurate da nomi rispettabili beranno il veleno senz' avvedersene, e prima di sapere che corrono al pericolo, si troveranno precipitate nel baratro dell' indifferentismo e dell' incredulità.

Per la qual cosa crediamo che il Mamiani e i pari suoi non meritino i rimproveri onde li garrisce il *Piemonte*. Se costoro, come par ch' egli supponga, vogliono riuscir nell' impresa di abbattere ogni poter della Chiesa in Italia, sagacissima è l' arte con cui vi si adoprano mescolando così alla rinfusa i delirii dei miscredenti italianissimi colla sapienza d' autori sani e cattolici. Il volgo che non sa scegliere ne trarrà la conseguenza che prevede lo Spaventa, potersi ben vivere senza che nulla si creda. E quando una tal persuasione abbia invasato gli animi generalmente, il poter della Chiesa potrà dirsi atterrato, ed aperto liberissimo il campo ai dottrinarii italiani.

Ma se ad un tal esito possano costoro aspirare secondo lor miscredenza, come può mirarlo e cooperarvi un editore cattolico senza fremerne, senza tremarne?

Il Direttore della *Rivista contemporanea* sarebbe forse ancora in tempo di ritrarre il piè dello sdrucciolo; *ma se più tarda* (oh qui sì quanto è giusta l' esclamazione del gran Lirico)

Ma se più tarda avrà da pianger sempre.

Che in verità non può non piangere un cattolico quando pensi al danno di tante anime che si perdono per cotesta noncuranza di religione e alla terribile comitiva delle opere proprie che accompagnerà all' ultimo tribunale gli scrittori, ricordando all' eterno Giudice il sangue di tante vittime di che appariranno grondanti.

E il debito appunto di provvedere a coteste vittime, ci pose oggi in mano la penna facendoci posporre ogni altro riguardo, affinchè se la *Rivista* non cangia tenore, sappia almeno l'Italia di qual morfina sieno attossicate quelle pagine lusinghiere.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 23 Febbraio 1856.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Nuova Chiesa de' PP. Liguorini — 2. Medaglia conferita dal S. P. al Cav. Moglia — 3. (*Nostra corrispondenza*) Voti del Municipio di Urbania per la cessazione del colera.

1. Ognuno sa come dai primordii del Cristianesimo i più solenni avvenimenti della Religione di Cristo si compirono in questa Roma, ove tutte le pie istituzioni e tutti gli Ordini religiosi convennero, e tuttora convengono, quasi al perenne fonte di verità, per attingervi e consigli e conforti e indirizzamento al bene. Perciò ivi innalzarono a gara numerosi templi santi, in testimonianza di grato animo verso l'Altissimo pe' sommi vantaggi sì spirituali e sì temporali che ritrassero dalle paterne cure del Capo visibile della Chiesa, in essa metropoli residente.

I PP. Redentoristi possedevano già in Roma la chiesa di S. Maria in Monteroni con annesso convento; ma l'uno e l'altra riuscivano troppo angusti dopo che il Regnante Sommo Pontefice il giorno 8 Ottobre 1853 ebbe decretato: 1.º Che una casa della Congregazione Transalpina del SS. Redendore fosse stabilita in Roma: 2.º Che il Superiore Generale della medesima avesse a risedere in questa metropoli del Cattolicismo: 3.º Che il Capitolo generale si avesse a tenere nella stessa città. Laonde eglino acquistarono il palazzo e la villa Caserta nell'Esquilino, a piccola distanza dalla Basilica Liberiana, mutando il palazzo in convento, e dando opera alla edificazione d'una chiesa ad esso congiunta.

In questo luogo i PP. tennero il primo capitolo generale, correndo il Maggio del p. p. anno, ed elessero il Superior Generale, i suoi Consultori, ed il Procuratore generale, tutti *ad vitam*. Quantunque la Congregazione di S. Alfonso de' Liguori, non sorgesse che verso la prima metà dello scorso secolo, pure col favore del Cielo crebbe con rapido aumento ed ebbe già la gloria di partecipare alle dure prove riserbate da Dio ad ogni religioso istituto. Talchè i PP. Redentoristi furono a volta a volta scacciati dalla Russia, dalla Polonia, dal Portogallo, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera: ma la possente mano della Provvidenza ebbeli in breve ricondotti nella massima parte di tali regioni, con immenso vantaggio spirituale de' fedeli alla cultura de' quali con sì lodevole zelo si dedicano i detti Religiosi. Ora poi mercè dell'essersi stabilito in Roma il supremo capo dell'Istituto, e mercè della fondazione di un noviziato italiano già in pieno vigore nel novello convento e all'ombra della Santa Sede, non è dubbio che l'illustre Istituto piglierà un incremento anche più considerevole; e così cresceranno gli evangelici operai per le nuove fondazioni che sì nello Stato della Chiesa e sì in altri Stati italiani istantemente si richieggono.

2. Ci è grato di ritornare ancora sopra quel nome, che suona sì caro alle Belle Arti, qual è quello del cav. Moglia autore del celebre musaico rappresentante la Madonna della Seggiola di Raffaello. Sotto il dì 5 dello scorso mese il Giornale di Roma ci annunzia, che il chiarissimo artista fu dalla benignità di Nostro Signore Papa Pio IX esimio fautore d'ogni Arte Bella, onorato della gran medaglia d'oro coll'epigrafe BENEMERENTI, che il nobile artista appese a trofeo accanto al mirabile suo lavoro.

È cosa invero di somma compiacenza per l'Autore il vedere quanti s'ingannano dinanzi a quel musaico riputandolo un delicato dipinto, invece d'uno smalto. Nè vi rimasero colti soltanto i dilettanti, ma bensì dei valenti pittori; i quali lodato il quadro, dissero all'Autore — *Ebbene non sapevamo che voi dipingeste: or fateci vedere il vostro musaico* — E risposto loro — *Eccolo qui, egli è desso* — rimasero stupiti. Cotesto è l'aneddoto del *velo* di Parrasio quando l'amico gli disse — *Scoprimi il tuo quadro* — ed ei gli rispose — *Il mio quadro è questo velo*. Era dipinto, e fu creduto un drappo gittatovi sopra a coprirlo.

Cogliamo quest'occasione per dire che a pagina 481 dell'altro fascicolo ove parlasi dell'originale di Raffaello, si credette che la Madonna della Seggiola fosse dipinta sopra tela collata sulle tavole, come spesso usavasi negli apparati di quel tempo; ma quella celebre dipintura è soltanto condotta sulla tavola.

3. (*Nostra corrisp.*) Nella scorsa primavera il morbo indiano invadeva la città di Urbino, e poscia quella di S. Angelo in Vado, ed altre castella e terre circostanti ad Urbania. E già venuta la state anche questo territorio cominciava a contare le sue vittime, allorquando la città voltasi con

fidenti supplicazioni a Maria SS., che con particolar culto venerasi nella nostra cattedrale sotto il titolo de' Portici, e al santo Patrono Cristoforo Martire, n' ebbe pronto soccorso e rimase illesa da ogni nocumento. Il perchè a segno di gratitudine, il Gonfaloniere d' Urbania proponeva, e il municipal Consiglio a pieni suffragi approvava un voto eucaristico a Dio in onore di Maria SSma e del santo Martire Cristoforo, con che promettevasi astinenza da ogni pubblico sollazzo e spettacolo a tutto l' anno 1856; il digiuno innanzi al dì festivo della Beata Vergine de' Portici, e rigorosa vigilia avanti a quello del Santo Tutelare per anni sei, e finalmente una universale colletta di tutti i cittadini e del municipio, il cui prodotto servirebbe all' ornamento dell' altare di Maria SSma de' Portici, e alla erezione d' una colonna di marmo nella piazza della cattedrale con analogo titolo, che eternasse appo i posteri la riconoscenza de' cittadini. Nello stabilirsi poi dal Municipio la propria offerta pecuniaria, si proposero eziandio parecchie altre deliberazioni, come a dire che si facessero celebrare molte messe per anni dieci nei dì delle feste di Maria SSma, e di S. Cristoforo: e che una parte della somma fosse spesa in due corone d' oro da fregiarne le venerate effigie di Gesù e di Maria de' Portici, e in due chiavi d' argento da offerirsi al S. protettore Cristoforo; simbolo quelle del dominio, queste della tutela. Permise tuttavia il Cielo che in sull' entrar dell' autunno penetrasse anche fra noi il rio morbo, e con lento procedere duratovi circa due mesi, vi cogliesse tributo di alcune decine di vittime. Ma venuto il dì d'Ognissanti, e colla maggior solennità di apparato, recatesi dal Magistrato del Comune alla cattedrale le decretate offerte e per le mani del zelantissimo nostro Pastore Monsignor Boscarini imposte le corone sulle sacre Immagini di Gesù e di Maria e al simulacro del santo Martire Protettore le argentee chiavi, quasi a significazione di aggradimento, piacquesi la Divina Maestà da quel giorno medesimo troncare meravigliosamente i nervi alla malattia che, senza mietere altre vite, rapidamente scomparve.

REGNO LOMBARDO-VENETO. (*Nostra corrispondenza*) 1. Seminario delle Missioni estere — (*Altra corrispondenza*) 2. Reminiscenze del Carnovale — 3. Pubblica beneficenza — 4. Pastorale del Vescovo di Bergamo — 5. Effetti prossimi del Concordato — 6. Favola contro la Polizia pavese — 7. Opuscolo del Cav. L. Mazzoldi — 8. Brevi del S. P. al Patriarca e al Clero di Venezia.

1. Non sarà discaro nè a voi nè a' vostri associati ch' io vi dia alcuni ragguagli intorno ad un' opera, che, come quelle che vengono da Dio, è sorta fra noi senza apparato d' umani sussidii, fra non poche difficoltà, e quasi di nascosto. Si tratta di un Seminario per Missioni Estere, iniziato fin dal 1850 nella Diocesi di Milano, e nel susseguente anno formalmente istituito, col voto unanime dei Vescovi di Lombardia. Un sacerdote zelantissimo

allora addetto al collegio de' missionarii di Rho, ora Vescovo degnissimo di Pavia Mons. Ramazzotti ne fu primo promotore, incoraggiato dall'aver saputo che una somigliante opera era nei voti del Sommo regnante Pontefice. Esposto il divisamento all'Ecc. Rev. di Monsig. Arciv. di Milano, egli di tutto cuore l'accolse, e v'associò le sue cure per eseguirlo. Ottenuta l'approvazione esplicita del Vicario di G. C., e non senza l'applauso dell'istesso Governo I. R. Ap. si aprì dapprima in Saronno, borgata presso Milano, questo Seminario Provinciale per le Missioni Estere, in una casa di privata proprietà del sopra lodato Mgr. Ramazzotti. Tre doveano essere le principali cure, quali sono tuttora, del novello Istituto; di sottoporre cioè a matura prova le vocazioni degli aspiranti, quindi di aiutarli con ottime discipline ad arricchirsi di quelle virtù e dottrine che a tanto ministero si richiedono, e finalmente di assisterli e provvederli sì per la partenza, sì nel campo della missione senza pur abbandonarli nel caso che non potessero più oltre proseguire nell'esercizio delle assunte funzioni. Il Regolamento comechè provvisorio dell'Istituto fu sottoposto al suffragio non solo dell'Episcopato della Provincia, ma a quello pure della S. Congregazione di Propaganda, dalla quale appunto il Seminario stesso per tutto quanto spetta a direzione, deve tenersi mai sempre in perfetta dipendenza. Veramente i primordii dell'Istituto erano tenui; scarsi i mezzi pecuniarii provenienti dalla sola privata beneficenza in tempi difficili, quali allora correano; ma ferma la confidenza in Dio in nome del quale l'opera fu intrapresa, e nel patrocinio di M. V., alla cui Immacolata Concezione venne fin da principio dedicata. A confortare le concepite speranze s'aggiunse l'amorevole parola del S. Padre, che degnavasi con suo ven. Breve 10 Luglio 1852 diretto a Monsignor Arcivescovo di Milano, benedire e commendare la nascente Istituzione, manifestando quanto gli fosse cara. E a darle consistenza e incremento si vide conveniente il traslocarla in questa città centrale, a più opportuna sede. Il che si effettuò; assegnando Monsig. Arcivescovo ai Missionarii, come loro propria chiesa (ove ora si funziona col rito romano) il devotissimo Santuario di S. Calocero, presso al quale si allogarono alla meglio in una povera e angusta abitazione, ridotta ad uno stato abbastanza decente e proprio a raccogliervi in convitto regolare un buon numero di alunni. La prima spedizione di questi Missionarii avvenne nel 1852, di cinque Sacerdoti e due laici catechisti, inviati a ritentare una difficilissima Missione nell'Oceania già affidata ai PP. Mariisti che se ne ritrassero; uno dei detti Sacerdoti fu costituito Prefetto Apostolico. L'altra nel 1855 a diversi altri luoghi, cioè tre missionarii per Calcutta, due per Hyderabad, e due altri per un'isola pure dell'Oceania, secondo che la S. Congregazione di Propaganda ve li andò destinando. Alcuni poi sono già disposti pel Collegio di Agra nelle Indie. E due giunsero testè in Roma chiamati direttamente dal S. Padre per una

missione di sua speciale fiducia nell'America meridionale. Le relazioni finora avute di que' missionarii mostrano quanto sia vivo e perseverante in essi lo spirito di loro vocazione, di totale sagrifizio di sè, di umiltà e confidenza. Così la mano del Signore ha sensibilmente protetto questo Istituto. Finora la massima parte degli alunni di questo Seminario appartengono alla Diocesi di Milano; eletti giovani, nei quali Mgr. Arcivescovo vagheggiava altrettanti validi cooperatori al suo pastorale ministero, onde ne sentì la privazione profondamente raddolcita dall' idea di sagrifizio per gl'interessi generali della Cattolica Chiesa, e per amore di quel Gesù che manda questi servi a portare il suo SS. Nome ai popoli sedenti fra le ombre della morte, e compiere i suoi misericordiosissimi disegni di redenzione. Se non che ad accrescere le file di questa apostolica milizia è pur d'uopo che altre Diocesi somministrino, a così dire, il loro contingente. Il Seminario di S. Calocero veniva istituito come Provinciale, appunto perchè destinato a raccogliervi alunni delle varie Diocesi della Prov. eccles., della quale l'Arciv. di Milano è Metropolita. Anzi non da questa sola Provincia, ma pur da altre vicine e specialmente dalla Veneta si attende tale concorso. Tal è il desiderio e l'intendimento della stessa S. Congregazione di Propaganda e ciò merita bene d'essere conosciuto. Nell' occasione che il Direttore del Seminario delle Estere Missioni recavasi a visitare i Rmi Prelati delle Diocesi venete, per esporre ad essi tale disegno, volle l'Eminentissimo Cardinale Prefetto munirlo di sua autorevole dichiarazione, « qualmente la S. Congreg. divisava trarre dal medesimo Seminario più frequenti e copiosi rinforzi di operai evangelici; al qual effetto, gradirebbe « che a nome pure della S. Congregazione stessa fossero con tutta efficacia interessati i degnissimi Ordinarii Diocesani a coadiuvare un'opera « sì santa ed eminente, coll'invio al Seminario di Milano di quegli individui « de' rispettivi Cleri che mostrassero, dietro opportuno loro eccitamento, « vocazione al ministero evangelico, assicurandoli insieme che ciò riuscirà di sommo aggradimento e della S. Congregazione e del S. Padre particolarmente. »

2. Il carnovale se n'è andato colle sue baldorie, non senza però gettare molta luce sulla tela degli avvenimenti di questo paese. Voglio dire che il partito il quale si chiama tra noi del silenzio e della resistenza passiva si trovò sconfitto su tutti i punti, nei palazzi, nei teatri, ai passeggi, per tutto insomma sconfitto dall'allegria del buon popolo che è stanco di ciurmerie e di *mistificazioni*. È vero che i nostri *leoni* consumarono alla meglio i loro colpettini di Stato, interdicendo l'ingresso nelle feste a ciò che dicono *l'assisa straniera*; cioè ai militari; per la qual ragione Milano fu contristata anche da un duello in cui certo provocatore rimase ferito da un ufficiale austriaco; ma ad ogni modo il carnovale fu brillantissimo. I *prelodati leoni* poi chiamando nel loro seno l'uno o l'altro magistrato civile fecero un

piacere immenso all' *Opinione* di Torino, la quale assicura che tutta la burocrazia Lombardo-Veneta è sua. — Parliamo d'altro.

3. A Milano s'aperse negli ultimi giorni dell' allegra stagione un *Istituto pei ciechi*; e a Brescia ne progredisce uno pei *Discoli*, entrambi s' intende per opera dei *clericali*. Siccome del primo parla diffusamente un bell' articolo della *Gazzetta di Milano* uscita dalla carissima penna di Giuseppe Sacchi, così io mi contenterò di darvi ragguagli solo del secondo. A Brescia dunque mancava un asilo *dei Discoli* e n'era pure non piccola la necessità, come per tutto. Ma Iddio che non manca all'uopo di suscitare i suoi prodi, ispirava un umile quanto amoroso sacerdote a mettersi all'opera, e questi d'accordo con altri pochi amici pieni di carità appigionò fino dall' anno 1854 una casa o meglio un tugurio, a raccogliervi i ragazzi trovati nelle prigioni e sulle vie, e chiedendone il pane quotidiano alle anime buone della caritatevole città. Quand' ecco che in sullo scorcio del 1855 capita a Brescia un altro aureo prete, don Turri da Verona, notissimo nel Lombardo-Veneto per le sue opere di beneficenza; ed udendo del nascente ricovero, e come mancasse di un luogo adattato, compera per ventimila lire una magnifica casa, e ne offre per tre anni l' uso gratuito al Vescovo affinchè vi collochi l'*Istituto*. Da cosa nasce cosa; e al punto in cui io scrivo ventidue giovanetti hanno aperta in Brescia la via della riabilitazione, e le offerte fluiscono copiose anzi che no nelle mani del modesto fondatore. Il Vescovo stesso mi dicono che fu parecchie volte a visitare la casa cui chiamò *della Provvidenza*, e vi sparse e vi fece spargere soavissime lagrime. Ecco nuove glorie del cattolicismo, alle quali i volterianeschi potranno fingere di non badare, ma che s'attirano l'ammirazione del popolo.

4. A proposito di Vescovi, eziandio quello di Bergamo, l'intrepido e dottissimo monsignor Speranza emanò a' suoi diocesani una caldissima lettera pastorale per eccitarli a guardarsi dalla stampa pessima, che è pur troppo in voga anche da noi; e per ricordare nello stesso tempo ai tipografi, librai, editori, autori, l' obbligo che li stringe in virtù delle leggi ecclesiastiche d' assoggettare gli scritti da pubblicarsi alla mite e paterna revisione ecclesiastica. Sul quale argomento, e la *Civiltà Cattolica* il saprà meglio di me che scrivo, il liberalismo, il costituzionalismo, le *aspirazioni* de' nostri ammodernati levarono un chiasso infernale, quasichè i Vescovi, ricordando sacri ed inviolabili leggi, e massime quelle sancite dal Concilio di Trento a proposito della stampa, volessero attentare alla civile libertà di questa, data in Austria mediante un decreto imperiale. Buon per noi che l'*Amico cattolico* di Milano, la *Bilancia* e finalmente la *Gazzetta ufficiale* di Vienna con un lungo e robusto articolo, sorsero a virilmente ribattere tali opposizioni malvagie, dimostrando che la Chiesa, anche senza il recente Concordato, ha diritto ed obbligo d' ammonire i fedeli che si guardino dai pascoli contaminati, supplendo essa, come custode della

verità eterna, ai difetti che sono inerenti ad ogni instituzione umana. Buon per noi, io ripeto, che le furono esclamazioni d'oziosi, di tristi e d'ingannati, e che i Pastori del Lombardo-Veneto, forti della coscienza della loro missione sublime, non se ne lasciarono intimorire un solo istante, quantunque, duolmi il dirlo, gli avversarii di essi trovino appoggio qualche volta ove dovrebbero rinvenire assoluta riprovazione. Soggiungerò eziandio, checchè abbiano spacciato in contrario molti giornali tedeschi e italiani, che Sua Maestà l'Imperatore e i ministri suoi, non che abbiano minimamente disapprovato il contegno dei Pastori lombardi verso la stampa licenziosa e intinta di massime rivoluzionarie, lasciarono scorgere in maniera non dubbia che apprezzano la loro annegazione, e sono decisi di sostenerne la benefica e illuminata e paterna autorità in qualunque siasi circostanza ed a fronte di qualsivoglia avversario, giusta lo spirito e la lettera del recentissimo Concordato.

5. Circa il quale ho il piacere d'annunziarvi che propriamente di questi giorni il Clero del Lombardo-Veneto incomincia a provarne un buon effetto, essendosi ordinato che l'amministrazione de' Beneficii vacanti venga assunta dai Vescovi e dalle persone delegate da questi. Prima d'ora, voi lo sapete, tali beneficii si amministravano da imperiali regi *subeconomi*, che per verità erano preti ma soggetti in tutto e per tutto alla triplice e minuziosa e non sempre opportuna tutela dei Commissarii distrettuali, delle Delegazioni provinciali e delle Luogotenenze del Dominio in cui si trovavano, senza che i capi ecclesiastici de' *subeconomi* stessi fossero informati di un iota. Laonde avveniva non di rado che un Vescovo, a cagion d'esempio, mandasse il tal parroco nel tal Comune credendo di provvederlo conforme ai suoi meriti, e che questo parroco vi trovasse la Canonica devastata e crollante, i campi saccheggiati d'ogni arbore, la chiesa impoverita, i legati pii Dio sa in quale condizione. Quind'innanzi invece, a termini del Concordato, i reverendi *subeconomi* staranno in relazione continua colle curie, e queste eserciteranno la loro autorità sui beneficii vacanti, mantenendone l'integrità con iscrupolosa energia, ciò che non sempre fecesi per il passato. In seguito non v'ha dubbio verrà dato ai Vescovi il sindacato sui beneficii in genere, vacanti o no, sulle fondazioni di carità e sulle scuole, anzi credo sapere che sono in corso le relative disposizioni.

6. Avrete letta nei giornali piemontesi e in qualcuno dei nostri male adombrata una certa storiella relativa al Vescovo di Pavia monsignor Ramazzotti, al cui tipografo curiale si sarebbe, secondo le sparse dicerie, poco meno che minacciata la galera perchè stampò una circolare del Vescovo stesso senza il visto preventivo della polizia. Sono autorizzato da informazioni esattissime a dirvi che in tutto ciò non havvi sillaba di vero, e che la polizia di Pavia preseduta dal Consigliere Rossi non si crede autorizzata

menomamente, come dice l' *Opinione*, a *far tirate giuseppine* ai nostri Vescovi. Perocchè i Vescovi, al caso, saprebbero far valere i loro diritti contro qualsiasi barba o barbetta o barbaccia giuseppina, e sanno che Sua Maestà l'Imperatore e il suo governo, non imitano la Dio grazia la politica del paese ove si spacciano queste insipide gherminelle.

7. Il Cav. Luigi Mazzoldi compilatore di uno de' più savi e francamente cattolici giornaletti italiani qual è *la Sferza*, diè fuori per le stampe una succinta biografia della nobil donna Paolina di Rosa illustre fondatrice delle Ancelle di carità. Il libretto che non oltrepassa le trenta pagine è dedicato all'illmo e revmo Vescovo di Brescia. Esso è pregevole non solo per le sane massime che lo scrittore vi ha saputo opportunamente introdurre, ma molto più perchè dà un'idea dell'istituto novello di cui la Paolina di Rosa col titolo di Suor Maria Crocifissa fu fondatrice e superiora: il quale istituto conta già in Lombardia diciotto case, oltre alla casa madre di Brescia.

8. Con due Brevi spediti l'uno al ven. Patriarca di Venezia e l'altro agli Arcipreti, Presidi, Sindaci maggiori e componenti le nove Congregazioni del Clero di quella città il S. P. esprime la sua letizia per la divotissima festa con che i detti illustri personaggi solennizzarono in S. Maria Formosa la dommatica definizione dell' Immacolata. Si rallegra inoltre del divoto affetto che sa nutrir essi verso la suprema Sedia di Pietro e, confortandoli a caldeggiare la gloria di Dio e la salute delle anime, rende loro grazie di un elegante volumetto di poesie che a sfogo di devozione verso la Madre di Dio diedero alla luce in quella occasione e di cui presentarono copia allo stesso S. Padre.

Stati Sardi. (*Nostra Corrispondenza*). 1. Riordinamento dell' Istruzione: relazione della Giunta — 2. Discorso del Senatore della Torre — 3. Libertà d'insegnamento — 4. Il Senato approva l' imprestito dei 30 milioni — 5. Il Piemonte al Congresso di Parigi — 6. Guerra tra l'*Espero* e il *Piemonte* — 7. Attentato contro un compilatore dell' *Armonia* — 8. I ladri in Torino — 9. L' opera della S. Infanzia in Genova.

1. Nella tornata del 21 di Gennaio il Senato del Regno proponeva la discussione della legge presentata dal ministro Lanza *pel riordinamento dell' amministrazione superiore della pubblica istruzione*. L' esame di questo disegno di legge veniva commesso ad una giunta composta dei Senatori Moris, Riva, Colla, Mameli, di Castagneto. Relatore era il sig. Mameli che diè addosso al Ministro perchè *in tutto il progetto non si facea cenno della religione che deve servire di fondamento alla istruzione ed all' educazione*. In parecchie pagine si provava al Ministro che *la religione è l'aroma senza cui la scienza si corrompe*. Il Dottore Lanza era riuscito a proporre una legge peggiore ancora di quella del Boncompagni sotto la data dei

4 di Ottobre 1848 la quale stabiliva all'Art. 15.º « La religione cattolica sarà fondamento dell'educazione morale: gli acattolici non potranno essere ammessi come convittori nei Collegi nazionali ». Perciò la Giunta introduceva nella proposta ministeriale un articolo, che era il 9.º e diceva così: « Nulla è per ora innovato riguardo all'istruzione religiosa del progetto delle due leggi dei 4 Ottobre 1848 e dei regolamenti pubblicati coi decreti reali dei 9 e dei 16 dell'istesso mese ». Pensate voi che scandalo, quando pubblicamente si dee insegnare ad un ministro dell'insegnamento che senza religione non può darsi buona educazione!

2. Primo a parlare in Senato dell'argomento fu il Maresciallo della Torre il quale chiamò il disegno ministeriale *eccessivamente arbitrario, ed anche dispotico e d'impossibile esecuzione*: « Pensate, o signori, così egli, che secondo il progetto ministeriale un solo uomo nello Stato è incaricato di stabilire que' collegi e scuole che reputa conveniente di stabilire; di scegliere i professori, d'indicare le scienze, che debbono essere insegnate, di definire i modi d'ammissione e d'esclusione, d'assegnare il còmpito di ciascun professore in Savoia, in Sardegna, in Nizza, in Genova, nel Piemonte, dappertutto. Io domando, o signori, se sia possibile che un solo uomo porti tanto peso? » E continua l'esimio oratore dicendo che una legge tanto arbitraria quanto la proposta non esiste, nè esistette mai in tutta l'Europa, conchiudendo che il miglior modo per uscire d'impaccio era di concedere la libertà d'insegnamento. « Noi abbiamo, diceva, un Governo libero e dobbiamo esser liberi. Abbiamo tre poteri, la libertà della stampa, i giurati, il diritto d'associazione, il diritto di petizione; tutto ciò basta per rendere libera una nazione; eppure non siamo liberi perchè le nostre leggi sono arbitrarie, dure, ed eseguite con durezza ».

3. Per la libertà d'insegnamento perorava il Senatore Luigi di Collegno dimostrando che questo principio dovea essere per prima cosa sanzionato. « Ogni question di principio convien che sia risoluta in via preliminare, onde si proceda poi in conformità alle leggi d'applicazione. Al difetto del che si va incontro al rischio di veder sancite tali disposizioni per le quali il principio è pregiudicato già prima d'essere stato discusso. E qual libertà d'insegnamento potrebbe ancora sussistere dal punto in cui approvata l'odierna legge, sarebbe attribuito per essa al Ministro non solamente *il governo e la sorveglianza su tutte le scuole e gli istituti pubblici d'istruzione e d'educazione* non militari, ma *la vigilanza su tutti gli istituti e su tutte le scuole private*, col soprappiù che il Ministro potrebbe inferire da quelle parole di larghissimo significato che sono la *tutela della morale delle istituzioni e delle leggi dello Stato e della coltura nazionale.* » La benemerita compilazione dell'*Armonia* preseduta dal direttore Marchese Birago, onore del patriziato piemontese, ricorreva al Senato ed ai Deputati chiedendo la libertà dell'insegnamento in quel senso, e dentro quei termini

che già l'avea chiesta in Francia l'Episcopato Francese; ma il Ministro si dimostrò poco favorevole a concederla, e non volle consentire che il Senato ne trattasse. L'*Opinione*, lancia spezzata del Ministero, combattè la libertà d'insegnamento perchè « l'Istruzione potrebbe divenire un monopolio dei Vescovi, delle corporazioni, che hanno cospicue ricchezze, e mantengono collegi con perdita, non importa, purchè siano indipendenti dal Governo ». (25 di Gennaio). Intanto si discusse la proposta del Rattazzi e per le correzioni e modificazioni, ed accordi tra la Giunta e il Ministero ne uscì tale un guazzabuglio, che i Ministri, ed i Senatori votavano senza sapere che cosa. E perdonate al vostro corrispondente se non vi dice che cosa abbiano votato, stante che non vel direbbe a pezza veruno de' votanti.

4. Un'altra decisione importantissima del Senato del regno fu quella relativa al nuovo imprestito di 30 milioni, il quale era già stato approvato dalla Camera dei deputati nella sua pubblica adunanza del 16 di Gennaio. Ventiquattro di questi milioni doveano servire per le spese della guerra d'Oriente, e sei per le deficienze dei bilanci. Ne fu relatore il Senatore Giulio che propose di concederli ai ministri *puramente e semplicemente* rinnovando però « i più caldi voti, perchè possa essere questo l'ultimo sussidio domandato al credito, l'ultima arrota alla mole già tanto cresciuta del debito nazionale ». Il Senato consentì i milioni il giorno 7 di Febbraio dopo una breve discussione di venti minuti, nella quale prese la parola il solo Senatore Pinelli, cervello balzano, per provare che di questi giorni l'Austria sottostà al Piemonte, essendo quella semplice Potenza mediatrice, e noi Potenza belligerante.

5. Qui sono da dire alcune parole della partecipazione del Piemonte al Congresso di Parigi. E primo è da sapere che il signor Ministro delle Finanze e Presidente del Consiglio chiamato presso la Giunta che esaminava il prestito dei tanti milioni dichiarò *apparirgli la pace non che possibile, probabile;* non osare però chiamarla nè sicura, nè vicina. È costui, cioè il sig. Cavour Camillo, che giovedì passato partì di Torino per Parigi affine di rappresentare il Piemonte al Congresso. Erasi già nominato perciò il Cav. Massimo d'Azeglio, anzi il Re avea già sottoscritto il decreto di nomina, sotto la data dei 3 di Febbraio, e il d'Azeglio toglieva commiato dagli amici. Quando improvvisamente si disse che il Conte di Cavour partirebbe in sua vece per assistere alle Conferenze insieme col Marchese di Villamarina nostro Ministro residente in Parigi. Dicesi che un tal cambiamento avvenisse dopo che Luigi Napoleone fe sapere al nostro Sovrano ch' egli *non amava nè pittori, nè poeti, nè capi di rivoluzione.* Qual parte sarà per prendere il Piemonte alle Conferenze non si sa bene: i giornali semiufficiali di Francia dissero che parteciperebbe solo a quelle questioni che lo riguardassero; la nostra *Gazzetta Piemontese*, come che stimolata

a parlare, non fe motto: laonde noi siamo nell' incertezza, e tutti si dolgono de' sacrifizii sostenuti, che non ci valsero a nulla. Solo il signor Farini si dichiarò contento di due articoli del *Times* e del *Globe* scrivendo: *Il Re di Sardegna ed il suo popolo non hanno niente di più a desiderare.*

6. Il *Piemonte* fu fischiato per così stolida conclusione. La stella del sig. Farini è sul tramonto, e l' *Espero* istesso che già sedeva con lui allo stesso tagliere, lo malmena e tartassa furiosamente. Abbiatevene un saggio. Nel suo N.° 41 dei 10 Febbraio l'*Espero* stampa: Il *Piemonte* adopera *basse contumelie: le contumelie non sono ragioni.* Il Piemonte *sfoga la sua bile;* Il giornale del sig. Farini *tratta con sovrana burbanza e con parole tolte dal trivio; è intrigante, scortese, sale in furia, reca danno a quella concordia che oggi più che mai abbisogna al nostro Piemonte* e scrive *villanie dettate dall'alterigia, perchè si crede grande.* Del resto il *Piemonte* ha voluto restiture all'*Espero* gli improperii; e la *Gazzetta del Popolo* intitolò così la disputa nel suo N.° 36 dell'11 di Febbraio: *Onore alla verità anche negli scritti degli avversarii.* « I giornalisti ministeriali si vanno regalando a vicenda con eleganti perifrasi i titoli di poliziotti, e di lacchè. Se li dicono tra loro.... e si conoscono intimamente!!! ... chi vorrebbe contraddirli? » Se a tutto questo aggiungete la *Gazzetta del Popolo* medesima che non sapendo omai chi più calunniare tra' vivi, calunnia S. Francesco di Sales, e il B. Sebastiano Valfrè, con frasi che mi vergognerei di trascrivere, voi avrete una idea della civilissima stampa piemontese.

7. Ma alle polemiche dell' ottima *Armonia* si volle dare una risposta di genere nuovo almeno in Piemonte. Voi sapete che scrittore principale di questo giornale è il sacerdote Giacomo Margotti. Questi la sera del 27 di Gennaio verso le ore 9 1/2 tornava a casa sua presso l'ufficio dell'*Armonia.* In sullo svolto che da via Vanchiglia riesce in via della Zecca trovò un cotale appostato, e non sospettando di nulla tirò innanzi pel suo cammino. Ma colui era un sicario che ne meditava la morte; e impugnava sotto il ferraiuolo un grosso randello per ispaccargli la testa. Come il Margotti fu passato innanzi, il sicario gli tenne dietro, e tale gli diè un colpo sull'orecchio sinistro che lo stese a terra immerso nel suo sangue. Così giacque il povero sacerdote per una mezz'ora in mezzo alla pubblica strada, finchè un dabbenuomo passando per colà e visto un prete in quello stato, lo raccolse, e saputo della sua casa alla meglio, vel condusse. I medici accorsi si spaventarono dapprima, giacchè il ferito dava sangue dagli orecchi, dal naso e dalla bocca. Ma come Dio volle egli si riebbe, e fattosi molto coraggio, e avendo dato per buona ventura molta copia di sangue uscì presto di pericolo. Fu un vero miracolo, e so che il Margotti lo riconosce da Maria SS. Immacolata di cui fu sempre devotissimo, e che quando era ancora in Seminario difese con una bella dissertazione, che venne premiata con medaglia d'oro. In capo ad una settimana potè ripigliare i suoi lavori sull' Ar-

monia dove scrisse un articolo pieno di carità cristiana, che gli valse molte lodi anche dai nemici. Ora egli porta tuttavia fasciata la testa e mostra il primo frutto della libertà che arrivasse fino a lui.

8. Per darvi un'idea del come si vive in Torino spigolerò alcuni fatti dall'*Espero*, giornale che nasconde e non manifesta i delitti. Nel num. 38 (7 Febbraio) trovo che si rubò un orologio; che si tagliarono con un diamante le vetrine d'una bottega e si tolsero biancherie; che nel teatro Carignano rubaronsi all'Impresario L. 1,300; che lanciaronsi sassate contro le finestre d'una casa. Nel num. antecedente dei 6 di Febbraio, che un falegname già derubato a mezzo Gennaio fu di bel nuovo spogliato nella sua officina; che a un giovinetto d'anni 14 si vibrò un colpo di coltello al petto; che un negoziante trovò presso al suo negozio le tracce dei ladri. Nel num. 43 (12 di Febbraio) che la Corte d'Appello condannò il *Fischietto* in diffamazione; che la polizia arrestò due borsaiuoli mentre uscivano di chiesa; che a una signora fu tolta la tabacchiera d'argento; che *continuano i piccoli furti nelle vetrine col sistema di tagliare i cristalli delle medesime;* che si rubarono sei bottiglie di liquori ad un confettiere; sei paia di scarpe ad un calzolaio; otto bottiglie di vino ad un liquorista; e che finalmente un signore andato a letto in uno de' principali alberghi di Torino depose sulla tavola della sua camera un oriuolo d'oro, e svegliatosi nol trovò più. Forse il signor Farini l'ha coll'*Espero* perchè pubblicò simili fatti?

9. Il 20 di Gennaio celebravasi in Genova nella chiesa di S. Stefano l'annua festività dell'*Opera della santa Infanzia*. Quest'Opera veniva stabilita in Genova fin dal Dicembre 1852, colla nomina di un Consiglio o comitato di promotori che corrisponde col Consiglio centrale di Parigi. E da quel dì prosperò sempre, siccome prosperano in quella città sacra a Maria tutte le opere di carità e di pietà cristiana. Quest'anno l'Arcivescovo di Genova, commosso del gran bene che produce l'Opera medesima e desideroso di vederla prosperare dappertutto e principalmente nella sua Diocesi, ne volle celebrare egli stesso la festa, e raccomandarla con un apposito discorso, che venne mandato alle stampe per cura del Consiglio.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Speranze di pace — 2. Inviati al Congresso di Parigi — 3. Suor Rosalia — 4. Aggiunte di nuove parrocchie in Parigi.

1. Oramai la questione d'Oriente non si agiterà più a colpi di cannoni nella Crimea, ma abbandonata con ottimi auspicii alle amichevoli trattazioni della conferenza parigina è vicinissima al suo scioglimento. La pace non è

ancor fatta, anzi nemmen conchiuso l'armistizio, e pure è opinione comune che la guerra cesserà; e noi abbiamo speranza di poterne dare la lieta novella in uno de' prossimi quaderni. Non solo i popoli che finquì non parteggiarono, ma in generale anche le parti guerriere ambiscono alla pace, il che non potevasi affermare alcune settimane addietro, poichè pareva che vi si opponessero l' Inghilterra e la classe nobile de' Moscoviti. Ora si sa che la novella dell' accettazione fatta dallo Czare venne accolta eziandio in Mosca con segni di grande allegrezza, e più d' un foglio inglese (sia di buona o di mala voglia) ha mutato stile e inneggia alla chiusura della guerra. Della volontà poi de' Sovrani non resta oggimai verun dubbio. Specialmente dopo essersi sparsa la novella che l' Imperatore Alessandro mandò per telegrafo a Vienna la risposta dell' accettazione de' cinque punti ancor prima di radunare l' ultimo consiglio di Stato in cui doveasi accogliere la proposta viennese. Tanto sta a cuore del Sire di Pietroborgo il fine de' disastri che la guerra arrecava a suoi popoli! Ma come spiegare così subita mutazione di proposito? La circolare dello scorso Dec. in cui la Russia non voleva saper nulla di smembramenti delle sue province, il primo suo rifiuto delle proposte austriache, e l'invio di controproposte, non lasciavano sperare così prossima e generosa l' accettazione *pura e semplice* delle cinque condizioni volute dalle potenze alleate. Dal canto suo la Prussia fu tosto sollecita di far sapere che essa avea avuta gran parte nell'indurre lo Czare a pacifici sentimenti, e nondimeno la Prussia non erasi certo per l' avanti mostrata propensa a caldeggiare le esigenze degli occidentali. Anche qui la storia avrà un mistero da diciferare. Per ora se è lecito di spingere lo sguardo in tali arcani, ci sembra assai probabile la spiegazione che ne dà un nostro corrispondente il quale ci accerta che, recatosi il colonnello Mauteuffel a Vienna, vi apprese confidenzialmente quale sarebbe il teatro di guerra per la prossima campagna e la morale certezza della insurrezione della Polonia ecc. Di che commosso il ministro prussiano fece note all' Imperatore di Russia le conseguenze del suo rifiuto e quindi, undici giorni dopo (quanti ne impiegano i corrieri da Vienna a Pietroborgo), la Russia abbandonò le sue controproposte e si arrese alle proposizioni dell' Austria. Questo fatto, se è vero, non scema per nulla, anzi a nostro avviso rende più lodevole l' atto magnanimo dell'Imperatore russo il quale, intendendo solo al ben essere de' suoi popoli, ne deviò ricisamente il cumulo di sciagure che la futura campagna avrebbe loro arrecate. Alcuni credono che la elasticità del quinto punto porgerà materia di lunghe discussioni; i più però sono d' avviso che le *proposte da farsi nelle conferenze per bene generale d' Europa* siano già note e accettate dal Russo; e che perciò il congresso debba riuscire di brevissima durata. Del resto giova ripeterlo ancora una volta, le speranze di pace sono bensì fondate: ma finora non escono dalla natura fallibile di semplici speranze.

2. Secondo il *Moniteur* Parigi fu scelta a sede delle Conferenze per richiesta della Russia e dell' Inghilterra col consenso dell' Austria. I delegati poi delle diverse Potenze sono i seguenti: Per la Francia, il Conte Colonna Walewski ministro degli affari esterni ed il Barone di Bourqueney inviato francese a Vienna: Per l' Austria, il Conte di Buol-Schauenstein ministro degli affari esterni e il Barone di Hübner inviato austriaco a Parigi: Per la Gran Brettagna, il Conte di Clarendon segretario di Stato per gli affari esterni e Lord Cowley ambasciadore inglese a Parigi: Per la Russia, il Conte Orloff membro del Consiglio imperiale e il Barone di Brunow inviato straordinario presso la Confederazione germanica: per la Sardegna il Conte di Cavour presidente de' ministri e il Marchese di Villamarina inviato sardo a Parigi [1]: Per la Turchia Aalì-Pascià gran Visire della Porta e Mehemmed-Djemil-Bey ambasciadore turco a Parigi. La pubblicazione di questo elenco lascia in dubbio se la Prussia avrà parte alle Conferenze. Dalla somma di tutte le notizie che riguardano quella Potenza si raccoglie, che essa n' avrebbe gran desiderio, ma che finora le viene negato.

Un giornale tedesco, citato dal *Moniteur* parigino annunzia, che fermata la pace, l' Imperator delle Russie e fors' anche l' Imperator d' Austria si recheranno a Parigi. Altri periodici spacciano che si terrà più tardi un congresso di Sovrani a Brusselle per deliberare d' accordo intorno a' più efficaci mezzi di tranquillare la parte inquieta d' Europa. Ma tutte queste dicerie finora non eccedono i limiti di semplice probabilità e mostrano solo il buon desiderio di chi le annunzia. V' ha perfino parecchi giornali inglesi che credono imminente qualche scissura tra la Gran Brettagna e la Francia e opinano che i tre Imperatori, abbandonando al suo destino l' Inghilterra, finiranno per legarsi in stretto accordo. Uniti i tre precipui Potenti dell' Europa, qual còmpito rimarrebbe a' fautori delle rivoluzioni?

3. La stampa periodica non solo della capitale ma pur anco del resto di Francia s' è piaciuta in questi giorni di esaltare le virtù dell' umile *Figlia della Carità* Suora Rosalia mancata a' vivi in Parigi il 7 Febb. ora trascorso. Essa fu una di quelle eroine che la divina Provvidenza manda a quando a quando in questo basso mondo per mostrare che non è abbreviata la mano del Signore a conforto de' miseri mortali. Entrata in religione in verdissima età (era appena trilustre quando ne vestì l' abito), consumò quarantaquattro anni in servigio de' poveri e degli afflitti di qualsiasi sciagura. Chi può calcolare il numero delle anime che ha condotte a Dio, delle miserie che ha sollevate, delle ferite d' ogni maniera sopra cui ha sparso il

1 Il *Moniteur* avea prima annunziato che il Piemonte v' invierebbe solo il Cav. Massimo d' Azeglio; e l' *Indépendance belge* soggiugneva che il rappresentante sardo non assisterebbe se non alla prima e all' ultima seduta e alla sottoscrizione de' decreti. Ora sembra certo che il Governo sardo vi sarà rappresentato come le altre Potenze.

balsamo delle celesti consolazioni? Egli è a sperare che qualche divoto scrittore ne intessa tra breve una compiuta biografia, per quanto si può descrivere compiutamente una vita di cui ogni passo fu, per così dire, una beneficenza, ogni respiro un atto di carità. La venerabil Suora diceva di non sapersi immaginare delizia più squisita del pensare continuo al provvedimento de' poverelli, e intanto che questi aveanla in conto di madre e d'insignissima benefattrice, molti personaggi de' più cospicui per dignità ecclesiastiche e civili e perfino qualche testa coronata pensavano a lei, godevano di fornirla de' mezzi di beneficare altrui e spesse volte in affari di altissima rilevanza ricorrevano alla saviezza de' suoi consigli, alla efficacia delle sue preghiere. In una parola la vita di Suor Rosalia fu un prodigio, la morte una pubblica sciagura, e i funerali un trionfo spontaneamente reso da ogni classe di persone alla vera virtù. Che sono appetto di lei tutte le Miss Nightingale che mai produsse o sia per produrre l'Anglicanismo, e le innumerevoli sette de' protestanti?

4. Dopo il Concordato del 1801 e la distribuzione delle parrocchie, avendo Parigi quasi raddoppiata la sua popolazione, accadeva che alcune di esse comprendessero da 40, 50 e fino 60 mila abitanti, quanti non contano molte Diocesi d'Italia. Era dunque urgente il bisogno di moltiplicare le parrocchie per rendere più agevole il servigio de' sacri ministeri e meno difficile a chi brama di adempire gli obblighi di cristiano, l'assistere alle auguste ceremonie che si usano ne' templi di Dio. Perciò il vigilantissimo Pastore della Chiesa parigina adoperò con indefessa cura alla partizione di parrocchie troppo vaste, creandone delle nuove e distribuendo più acconciamente la numerosa popolazione parigina. Molte difficoltà ebbe a superare in quest'impresa il venerando Prelato come egli afferma in una sua bella pastorale sotto il 30 Gen. 1856; ma confortato dalla suprema autorità del regnante sommo Pontefice, secondato dal potere secolare e dalla pubblica opinione, l'opera è finalmente compiuta e confermata eziandio per tutti gli effetti civili da un decreto imperiale de' 22 Genn. Oltre le parrocchie della Trinità, di S. Giuseppe, di S. Andrea e di S. Agostino erette gli anni passati, vennero recentemente stabilite due nuove succursali, quelle cioè di S. Eugenio e di S. Martino. Il curato della prima di esse parrocchie ha introdotto, consenziente l'Arcivescovo, la liturgia romana, il che fa sperare che tra non molto il nobile esempio debba essere imitato per tutta la Diocesi.

SVIZZERA. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Persecuzioni del Clero — 2. Morte del Vescovo di Como — 3. Disegni del Governo di separare il Ticino dalla Diocesi di Como — 4. Il Catechismo nelle scuole — 5. I libri di testo e di premio — 6. La Politecnica di Zurigo — 7. Seminario di Basilea — 8. Soprusi nelle elezioni — 9. Speranze per Friborgo — 10. Terremoto.

Due disegni di legge presentò il Governo al Gran Consiglio co' quali si toglie al Clero l'ultimo resto dell'esercizio di qualsiasi diritto cittadino.

Conciossiachè d'or innanzi non potranno « gli esercenti profession ecclesiastica aver carica di amministratori, nè di segretarii delle amministrazioni de' Patriziati, nè essere segretarii municipali ». Di questi decreti legislativi, sebbene ingiustissimi, nessun sacerdote si lagna, perchè il nostro clero nella sua massima parte è disposto a sacrificii ben più grandi, quando almeno lo si lasciasse libero nell'esercizio de' proprii ministerii. Ma niente di tutto questo: la libertà si lascia ai birrichini, ai settarii ed agli scandalosi d'ogni sorta, mentre che al Clero si metton catene alle mani, sbarra alla bocca, ceppi ai piedi perchè così gli venga tolta ogni buona influenza sul popolo. A prova di ciò eccovi due fatti fra i molti che potrei narrarvi. Il rev. Parroco di Pura (Partimento di Lugano) fece ai suoi parrocchiani una breve istruzione intorno al matrimonio; disse che quantunque di presente siavi una legge che prescrive il matrimonio civile, questa non toglie che chiunque vuol rimanere cattolico non sia obbligato a fare quanto esige la Chiesa riguardo a questo sacramento, perchè la Chiesa niente ha immutato delle sue prescrizioni. Quindi coloro che facessero il solo contratto civile e dopo ciò convivessero come in matrimonio, vivrebbero in perfetto concubinato, e col fatto si dichiarerebbero separati dalla Chiesa con tutte le conseguenze che provengono da questa separazione. Questa fu la sostanza della sua istruzione. Qualche ascoltatore, cui poco garbavano le parole dello zelante pastore ne fece rapporto al Governo, e, come è vezzo di simil gente, infarcì il rapporto di falsità e di calunnie. Il Governo senza punto cernere il vero dal falso citò presso del Commissario di Lugano il suddetto Parroco, che fu ricevuto come si ricevono i mascalzoni di piazza; e dopo una altitonante bravata, quando il sacerdote volle far sentire sue ragioni, gli si mozzarono le parole in sulle labbra e fu tradotto in carcere.

Per lo stesso motivo, per aver cioè istruito il suo popolo del come contenersi nella celebrazione del matrimonio, venne condannato a pagare 250 franchi lo zelante Parroco di Sementina (Partimento di Bellinzona). Nè valse a provare la falsità del rapporto la dichiarazione ufficiale del Municipio, nè la testimonianza dell'intera popolazione, eccettuatine soltanto tre o quattro rinnegati libertini. Fu fatta di più assoluta proibizione ai Parroci ed ai Sacerdoti di amministrare le loro parrocchie, e beneficii, volendosi che solo il municipio vi abbia parte. Da questi fatti vien chiarito abbastanza per qual modo il nostro Governo intenda di *conciliare gli animi per mezzo di un leale e sincero accordo*.

2. Un avvenimento che cagionò profondo dolore ai buoni Ticinesi fu la morte dell'ottimo nostro Vescovo D. Carlo Romanò, che soccombette il 13 del passato Novembre nella sua villa di Dongo sul lago di Como dopo lunga e penosa malattia sopportata sino agli estremi con rara fortezza d'animo e cristiana rassegnazione. Altra penna che non è la mia tesserà il ben me-

ritato elogio all' ottimo Pastore. Io mi contento di dirvi che ei fu un degno successore di S. Abbondio, e che in tutte le incumbenze pertinenti al suo ministero (e i tempi gliene addossarono delle molto spinose), mostrò zelo, e fermezza sacerdotale, e nel propugnare i diritti di S. Chiesa meritamente si può contare fra i primi campioni della S. Sede. Al defunto Vescovo si celebrarono a Dongo solenni funerali; quindi nuovamente gli si fecero, assai modeste per pompa, ma per frequenza di popolo riconoscente molto divote esequie a Como, ove dopo lunga resistenza fatta in Dongo che non volea perdere quel caro pegno, fu trasportato il cadavere e sepolto nell' antica Cattedrale di S. Abbondio. Il Governo Ticinese proibì i solenni funerali e solo permise che privatamente si suffragasse all' anima del defunto. Ciò non tolse che nella massima parte delle parrocchie il nostro popolo non dimostrasse col suo numeroso concorso in quanta venerazione avesse il defunto Vescovo.

3. La vedovanza della Diocesi può essere di grave imbarazzo per noi, attesi gli sforzi che si fanno per separarci dalla Diocesi Comense, e unirci o a quella di Coira, o di S. Gallo, o di Soletta le quali per la troppa lontananza, per la difficoltà delle comunicazioni e pel diverso linguaggio sono forse poco opportune ad assicurare la intima comunicazione che debb' essere tra il pastore e il suo gregge. A questo proposito il nostro Consiglio di Stato ha mandato al Consiglio Federale una estesa memoria dove si dimostra la convenienza di separare il Ticino dai Vescovadi lombardi e unirlo ad un vescovado Svizzero. Erasi pur detto che in essa si fosse manifestata la necessità d' un Concordato, che definisse i dritti della Chiesa e dello Stato, dimandando al Consiglio Federale che apra le necessarie trattative colla S. Sede e coll' I. R. Governo Austriaco. Ma forse siamo stati ingannati da falsa speranza. Ecco quello che la *Democrazia*, giornale semiufficiale di Bellinzona ha stampato intorno a questa voce. « Noi possiamo assicurare che nella Memoria, spedita al Consiglio Federale dal nostro Governo, non si fa neppur parola della formazione d' un vescovado Ticinese, e tanto meno di un Concordato che limiti i diritti della Chiesa e dello Stato ».

4. Gli articoli intorno alla istruzione che avete pubblicati nella *Civiltà Cattolica* piacquero a tutte le assennate persone, e segnatamente quelli che dimostrano il Catechismo essere il precipuo e quasi solo fondamento della popolare educazione. Ma che volete? Essi sembra sieno venuti a farci toccar con mano la gravezza del pericolo in che si trova la nostra gioventù. Nel Cantone Ticino fu tolta di fatto ogni istruzione religiosa dalle scuole superiori, e solo di nascosto s' insegna ancora il Catechismo nelle poche scuole elementari dirette da quelli fra' nostri cattolici che non hanno perduta del tutto la coscienza. Il Governo però vorrebbe tener celata al popolo la guerra ch' ei muove alla religiosa istruzione; ma siccome esso è fatto man-

cipio di un'accozzaglia di professori increduli e libertini piovutici dai quattro venti, bisogna che pieghi il collo sotto al loro giogo. Argomentatelo, se vi piace, dal seguente fatto. Nell'ultima settimana di Novembre il Governo spedì una sua lettera al R. Teologo Canonico D. Bernardo Salari, colla quale lo nominava catechista degli scolari del Liceo e Ginnasio di Lugano pei dì festivi. Avuta la lettera il ch. Canonico recossi senz'altro al Liceo Cantonale per esservi riconosciuto come conveniasi. Fu un vero subisso. Quei signori *accademici* gelosi di loro indipendenza radunarono tantosto il consiglio dei Professori. Il Direttore Lavizzari disconobbe ogni diritto nel Governo di nominare un catechista che dovesse dare una istruzione religiosa nei giorni di festa alla scolaresca. Il Profess. Cantoni protestò che egli non volea saperne di preti e di catechisti; e che se anche dovesse venir deposto dalla sua cattedra, non potendosi opporre a questa disposizione governativa come professore, l'avrebbe sempre combattuta come cittadino. Cattaneo exsegretario del Governo Provvisorio di Milano nel 48, e arrabbiato Mazziniano, bestemmiò tutto e tutti, non volendo che le sue lezioni di miscredenza e d'ateismo, avessero un eloquente oppugnatore nel catechista dei dì festivi. Gli altri tutti fecero eco alle parole dei tre capiscuola, ad eccezione dei Prof. Viglezzi e Verdelli che difesero il mandato governativo.

Venutosi ai voti, la maggioranza si dichiarò a favor del pessimo; laonde i sigg. Professori capiscuola diressero al Governo non so se mi dica una lettera, o una supplica od un comandamento, ove respingevano la nomina fatta minacciando mari e monti, se il Governo volesse per avventura perseverare nel suo proposito. Il Governo diedesi tosto reo di colpa e pena, chinò umilmente la testa dinanzi all'accademico pronunziato, e per isvignarsela in qualche modo nelle interpellanze fatte in G. Consiglio dall'*ateo* e *radicalissimo* Battaglini intorno a questa faccenda, il consiglier di Stato Perì, direttore della pubblica istruzione, disse freddamente che il Governo avea inteso di nominare il Canonico a Catechista del Convitto e non del Ginnasio. Ora non esistendo il convitto se non nei decreti governativi da eseguirsi alle calende greche, vedete che cosa rimanr da fare al religioso istitutore. Avvertite di più che il Battaglini dichiarò *restar edificato* per la risposta fattagli dal Perì.

5. Nè il tutto sta nel privare la nostra gioventù della religiosa istruzione, ma quel che è peggio, si usa ogni arte per guastarne lo intelletto e corromperne il cuore dando ai giovani scolari libri pessimi e condannati, (fra questi le Bibbie del Diodati) non solo per semplice lettura, ma perfino per testo e per premio. Se qualche buono e zelante parroco ne avverte i genitori o procura, dove può, di sostituirvi dei buoni, egli è fatto segno alle imprecazioni dei giornali libertini ed alle persecuzioni delle superiori autorità scolastiche, che gli vietano perfino l'ingresso nelle scuole elemen-

tari. E perchè solo quei libri che piacciono al Governo, ed ai magni suoi professori, siano diffusi; fu decretato che nessun maestro, o municipio, o ispettore scolastico possa scegliere i libri di premio o di lettura per le scuole, ma che debba ricevere, pagare e distribuire quei soli che dalla direzione superiore verranno loro spediti. E sì che in ciò la superior Direzione non se ne sta in panciolle. Tanti sono i libri che vengono distribuiti che più volte, e in più scuole posso far testimonio io stesso, maggiore fu il numero dei libri di premio che quello degli scolari. In questi pochi cenni ne avete d'avanzo per poter dire con tutti i Ticinesi cattolici: povero Cantone! Un branco di stranieri miscredenti è venuto a chiederti ospitalità ed asilo, e te ne rimerita coll'insidiarti il bene maggiore che ancor tu abbi, la fede!

6. Già sapete che in sul cominciare di quest'anno scolastico s' inaugurò in Zurigo con grande solennità la nuova scuola *Politecnica federale*. Questo istituto se può essere di qualche utile scientifico alla elvetica gioventù, sarà però sempre perniciosissimo alla gioventù cattolica che lo frequenterà; attesochè tutta l' istituzione è fondata su principii umanitarii e protestanti, e per sopra più stabilita in città Svizzera forse la più tenace del protestantesimo. È inutile che vi parli del programma degli studii e dei professori in gran numero che vi insegnano i diversi rami del sapere; ogni cosa, per quanto si conosce, corrisponde allo spirito generale della istituzione. Tra' professori vi ha pur anche il troppo famigerato De Sanctis, professore di lingua e letteratura italiana. Questa accolta di maestri protestanti e increduli deve certamente metter in guardia i genitori sinceramente cattolici che non amano la loro figliolanza guasta nella mente e corrotta nel cuore.

7. Di ben altra natura, e assai più consolante è la determinazione presa in una conferenza dei delegati degli Stati componenti la diocesi di Basilea. Fu stabilito che sarà fondato un seminario ecclesiastico cattolico; che il Vescovo ne nominerà liberamente il Rettore e Vicerettore, ai quali oltre all' alloggio sarà dato un discreto emolumento, 2100 franchi al primo e 2000 al secondo; anche i professori saranno scelti di pieno accordo con Monsignor Vescovo. Questo fatto unito alla costruzione della nuova chiesa cattolica in Berna, dove Monsignor Bovieri Nunzio Apost. presso la Confederazione si è recato a tal fine nel passato Novembre, sono di vera consolazione a noi cattolici, perchè dimostrano non estinto nell' Elvezia l'elemento cattolico come falsamente vorrebbero far credere i libertini e i protestanti.

8. Dopo le luttuose scene avvenute la passata primavera nel Cantone Ticino, io avea stabilito di non più parlarvi di assemblee elettorali; ma i fatti avvenuti a Ginevra nel passato Novembre per la nuova elezione del Consiglio di Stato, mi persuadono di dirvi brevemente con quali arti otte-

nessero vittoria i radicali, o piuttosto il partito *Fazy* oltraradicale. Per confessione degli stessi libertini vi furono adoperate le più sozze violenze. Si ricava dai fatti (scrissero in una loro protesta sei membri dell'ufficio elettorale) « di una maniera evidente che una associazione si è organiz« zata e costituita in masnada per esercitare sopra gli elettori una pres« sione fondata sull'atterrimento e sulla violenza. Questo fatto è di noto« rietà pubblica ». Senza numero poi sono le altre proteste di privati cittadini ingiustamente vessati e incarcerati, tra le quali ve n'ha una di un cotal B. Bossi radicale de' più smodati che dice: *Chi ha assistito alle elezioni del* 12 *Novembre* 1855, *deve arrossire d' essere ginevrino.* Il popolo svizzero però (siccome saggiamente osserva un giornale tedesco) s'accorse che il presente modo di eleggere non è se non una forza. Infatti a Zurigo fu necessario convocare per ben tre volte le assemblee elettorali per la nomina d'un deputato al Consiglio Nazionale ed anche l'ultima volta vi fu appena appena il numero legale. A Berna poi il Governo fu costretto decretare la multa di un franco a chi ricusa di andare ai comizii; ma che volete? il popolo paga il franco e dice — *Vada a votare chi vuole.* E chi non farebbe altrettanto dopo le enormità che si commettono ogni giorno ovunque occorra adunare un'assemblea elettorale?

9. La desolazione cagionata nei buoni confederati dagli avvenimenti di Ginevra fu mitigata alquanto dalla speranza di veder sorgere giorni migliori pel troppo infelice Cantone di Friborgo. La quistione delle strade ferrate ha ravvicinati gli animi ed aperta la via alla pacificazione del Cantone. Già due dei principali conservatori i sigg. Vonderweid e Bondallaz furono nominati membri del Governo; l'accettazione di questi due ottimi cittadini fu accolta con vero tripudio dal popolo, il quale la sera stessa non fu contento finchè non vidde i sigg. Schallar capo radicale, e Vonderweid conservatore stringersi fraternamente la destra e promettere entrambi di unir loro sforzi per cessare le calamità che da otto anni affliggono il Cantone. Ottimo esempio, e Dio voglia che i desiderii e le speranze dei buoni friborgesi abbiano il loro pieno avveramento.

Anche nel Vallese fu ultimamente eletto Consiglier di Stato a grande maggioranza il *Conservatore* sig. Allet, e così quel Governo è composto di due radicali, due conservatori ed un liberale moderato il sig. *De-Bons.*

10. Flagello terribile per questo povero cantone fu il terremoto che ancora non è cessato. Dal Luglio a tutto Dicembre furono sentite più di cento scosse, tra le quali fu violenta quella del 27 Ottobre, violentissima quella della notte del 12 al 13 Novembre specialmente nelle vicinanze di Raron e dintorni. Immaginatevi che un pezzo di selva di 1000 *klafter* precipitò dal pendio occidentale dell'Unterbach nel torrente Mühl, e rotolò giù nella valle con un fragore come di tuono. Tutti i ponti, tre molini, ed altre fabbriche vennero trascinate nella caduta. Il terribile stato degli

abitanti in quella orribil notte è più facile a immaginarsi che a descriversi. La generosa carità dei confederati non lascia senza soccorsi quegli sventurati, e le offerte sommano già a centoquarantamila franchi circa.

Il Professore di storia naturale Can. Rion, tiene esatto giornale delle scosse e detonazioni che darà alla luce, speriamo, con tutti quei particolari che son proprii di questo fenomeno, avvenuto tra le più alte montagne d'Europa.

GERMANIA. *(Nostra corrisp.)* 1. Pubblicazioni storiche — 2. Pubblicazioni esegetiche — 3. Il Concordato — 4. Materialismo — 5. Statistica delle Università di Germania.

1. Eccomi a soddisfare la vostra dimanda, rendendovi conto delle più importanti pubblicazioni scientifiche uscite in luce tra noi da un anno in qua. Parlerò solo delle cattoliche, e mi studierò dal canto mio di appagare la giusta curiosità di quei valorosi giovani modenesi, a cui rispondeste nel 1.º numero di Gennaio. Voi sapete la voga immensa che han preso in Allemagna da cinquant'anni a questa parte gli studii storici; quindi non vi stupirete che la maggior parte di questi miei annunzii bibliografici, riguardi opere storiche. Tra queste sia la prima la vita del Cardinale Osio pubblicata dal Dott. Antonio Eichhorn Canonico di Frauenburg, con questo titolo: *Il Vescovo e Cardinale di Ermeland Stanislao Osio. Magonza presso Kirchheim* 1854-55. *Due volumi.* L'autore dipinge il Cardinale dimostrandone principalmente l'operosità e lo zelo ecclesiastico e letterario che sono appunto i due pregi più illustri per cui egli campeggia nella storia del secolo XVI. L'opera è di molta sodezza e valore, benchè un po' negletta di stile, e contiene preziosissime notizie intorno all'educazione religiosa e scientifica della gioventù e del clero di que' tempi.

Opera parimente di gran valore è *La sanzione prammatica attribuita volgarmente al santo Re di Francia, Luigi IX,* del Dott. Carlo Rösen (Münster 1854, presso Theissing). Fin dal secolo XV il Cardinale Elia di Bourdeille avea stimato apocrifa questa sanzione prammatica, e dopo lui il Thomassin, il Daniel e altri, senza però arrecarne, come sembra, prove convincenti. Ora il Rösen tornando alla quistione, pianta per tesi, la sanzione prammatica essere fattura del secolo XV; e lo prova con argomenti estrinseci di molto peso, da'quali conchiude quel documento essere stato probabilissimamente fabbricato poco prima dell'adunanza di Bourges tenutasi nel 1438. La questione sembra ormai decisa dopo questo bel lavoro del Rösen, commendabile inoltre per grande chiarezza e precisione di stile.

La storia primitiva del genere umano, di A. Fr. Gfrörer (Sciaffusa 1855, presso Hurter), merita per più titoli d'essere conosciuta e applaudita, ben-

chè io non approvi tutte le particolarità che contiene. Dividesi in sette sezioni; la 1. è un'introduzione alla storia primitiva del genere umano, a cui segue la storia primitiva propriamente detta, breve ma sugosa e piena di bei pensieri; la 2. tratta dei Giafetidi dell'Europa e del Nord-Ovest dell'Asia, la 3. dei Semiti, la 4. dei Camiti. Nella 5. si dimostra che al tempo in cui fu fatta la descrizione dei popoli, che leggesi al capo X del Genesi, gli Ebrei non conoscevano ancora le Indie con nome proprio, ma che 1200 anni incirca prima di Gesù Cristo queste contrade già erano in commercio coll'Occidente mediante i Fenicii, e che 1000 anni prima di Gesù Cristo i Giudei navigarono colà direttamente. Nella 6. si compisce la storia primitiva degli Arii settentrionali e meridionali data dal Lassen e dal Benfey; e la 7. contiene per ultimo la storia primitiva dei Cinesi. I monumenti storici degli Ebrei e dei Greci sono la principal fonte a cui attinse il Gfrörer; e il suo racconto è pieno d'eleganza e d'attrattiva.

Il Dott. Carlo Giuseppe Hefele professore di teologia nell'Università di Tubinga ha cominciato a pubblicare *La storia dei Concilii tratta dalle sorgenti* (Friburgo, presso Herder). Il nome solo dell'autore è già gran pegno del pregio intrinseco di quest'opera intorno a una materia poco toccata ai dì nostri. Questo primo volume (l'opera intera ne avrà 5, secondo il programma) contiene, oltre a una Introduzione dove ampiamente si espongono le nozioni generali dei Concilii, la storia dei Concilii dei primi 4 secoli, con un'appendice intorno ai Canoni apostolici; e giudicando da esso tutta l'opera, questa riuscirà certamente di gran peso e di utilità universale, e piglierà un posto insigne tra le produzioni storiche.

Aggiungo a queste due altre pubblicazioni. L'una è *La storia della vita di Gesù Cristo,* del Dott. I. H. Friedlieb, professore ordinario di teologia nell'Università di Breslavia — Breslavia, presso Aderholz 1855 — opera degna di menzione per la singolare esattezza delle sue ricerche storiche e cronologiche intorno ai punti più rilevanti della vita di N. S. e della santa Famiglia. L'altra è intitolata: *Notizie storiche intorno alla Religione di Aquisgrana*, del Dott. Enrico Giuseppe Floss professore di teologia a Bonn (Bonn, presso Marcus, 1855) ed ha più importanza che non pare a prima vista, perchè oltre la soda critica e la pia unzione con cui è scritta, contiene parecchie belle digressioni storiche intorno al culto delle reliquie e santi nella Chiesa, e specialmente in un paragrafo dell'Introduzione, intitolato: *Rapporti di Carlomagno con Roma, Costantinopoli e Gerusalemme*, (città da cui trasse i tesori di reliquie ond'egli arricchì la sua Aquisgrana) descrive qual fosse la pietà e religione di quel gran Principe nella sua vita domestica, mostrandolo sotto un aspetto se non nuovo, almeno trascurato troppo spesso o interamente taciuto da' suoi storici.

2. Dalla storia passiamo ora all'esegesi. Anche in Germania come in altre parti dell'orbe cattolico s'è risvegliato da pochi anni in qua l'amore

e lo studio dell' esegesi biblica in un senso veramente pio ed ecclesiastico, laddove prima questo campo era corso dagli eterodossi, e i pochi cattolici stessi che fra noi vi attendevano, pizzicavan più o meno di razionalismo. Nominerò in prima il Dott. L. Reinke canonico e professore ordinario di teologia e di lingue orientali nell' Accademia di Münster, il quale oltre a parecchi altri lavori già messi in luce, per esempio, intorno ad Isaia II, 13; III, 12; VII, 14, al Genesi XLIX, 8-12 ecc., ha ora intrapreso a pubblicare una serie di dissertazioni esegetiche intorno ad alcuni tratti dell' antico Testamento più importanti e difficili. Ne vennero testè in luce il 3.° e il 4.° volume a Münster, presso Coppenrath; dei quali il primo contiene 5 dissertazioni sopra varii punti di filologia e storia biblica, l'altro in 12 dissertazioni tratta principalmente delle profezie e di tutti i luoghi, tanto del Pentateuco come degli altri libri storici, che riguardano il Messia e il suo regno. In questi due volumi ben si vede che il Reinke possiede da maestro le materie che tratta, benchè pecchi talvolta di troppa prolissità e minutezza, non lasciando nulla allo studio di chi legge; e non usi sempre una terminologia teologica abbastanza esatta.

E qui permettetemi che io vi noti di passaggio un difetto comune a molti dei nostri libri tedeschi di teologia cattolica. Essi sono profondi, eruditi, solidi e pieni di quello spirito cattolico che anima i loro autori, ma *non sunt labii unius.* Non vi è quell' uniformità di lingua ecclesiastica e cattolica, sancita dall' uso di tanti secoli e dottori e stabilita dalla Chiesa stessa; ma in sua vece si trova sovente quel gergo più o men nebuloso della nostra moderna filosofia che ogni dì cambia colore. Non già che io voglia riprendere i nostri teologi di usare nelle controversie la lingua dei loro avversarii; ma in ciò mi sembra che dovrebbesi andare con più cautela per non pericolare la verità dei dommi. Per provare con un saggio la mia asserzione, mi basta prendere a caso un dei molti scritti teologici che ho qui affastellati sul mio Studio. Ecco per esempio un libretto di 87 pagine pubblicato a Münster l'anno scorso, che ha per titolo: *Il punto di vista ecclesiastico nello studio della natura, ossia una parola di spiegazione sopra il rapporto delle ricerche fisiche colla fede e speranza del cristiano. Lettera al Dott. M. I. Schleiden professore di botanica a Jena.* L'autore che è prete e dottore vuol parlare da teologo cattolico; dice infatti molte belle cose con un senso squisitamente cattolico, ma parlando a pag. 28 della Trinità, udite come si spiega: « Siccome nell' intimo della mia coscienza ho la certezza del fatto dell' opposizione dell' essere spirituale e corporale nel finito, giacchè non posso intendere me come l' unione dello spirituale e del corporeo altrimenti che per questa opposizione; e siccome per intrinseca necessità della mia intelligenza dalla realtà del finito che è per opposizione debbo inferire la realtà dell'infinito che sta al di sopra dell' opposizione nel finito: così ne segue non potersi l' infinito reale afferrare e intendere se non come l' unità assoluta

dell'essere e del pensare, se non come quello che per la sua qualità di essere assoluto è altresì l'essere pensante e perciò l'essere assolutamente personale. Con ciò non ho fatto altro, cred' io, che dare la più breve formola filosofica di quel che si contiene nel mistero della Trinità. A scanso di qualunque frantesa aggiungo che il domma della Trinità non richiede punto che noi ci figuriamo l'essere divino come la Trimurti indiana a tre teste, e che i teologi designando colla frase di tre personalità il moto vitale eterno in Dio, sanno benissimo che la parola *personalità* non inchiude punto l'idea umana concomitante, secondo cui la persona rappresenta un essere sussistente per sè stesso. Le scuole permettono di prendere le persone divine per una modificazione, ma modificazione immanente e assoluta dell'essere divino, il quale nella sua tri-personalità si mostra appunto come il personale assoluto e per eccellenza, o se così può dirsi, come il personale alla terza potenza ». Ecco in che termini un dottore cattolico parla del più sublime domma di nostra fede. Io son lontanissimo dal mettere in dubbio l'ortodossia dell'autore; ma ognun vede se un frasario tanto equivoco possa mai giovare alla perspicuità ed esattezza della scienza teologica od anche alla sua cattolica purezza.

Ma torniamo a noi. Oltre l' antico Testamento anche il nuovo ha sortito fra i cattolici tedeschi illustratori valenti. Ai nomi già celebri del Klee, del Windischmann e d' altri, vuolsi ora aggiungere il Dott. Agostino Bisping, professore d'esegesi all' accademia di Münster, il quale promette un eccellente Manuale esegetico per l' epistole di S. Paolo. Egli ha già publicato il commento dell' epistola ai Romani, a Münster presso Aschendorff, 1854; e nel 1855 quel della prima ai Corintii, dell' epistola agli Efesii, ai Filippensi, ai Colossesi, e della prima ai Tessalonicesi. A questi commenti l' A. premette in una generale introduzione un bel quadro della vita di S. Paolo e del suo carattere, utilissimo a ben intenderne le lettere; nell' esporre le quali l' ordine, la chiarezza, la sodezza e precisione dell' A. son tali che lasciano poco o nulla a desiderare.

Ultima di tempo e di volume, ma prima fra tutte le opere anzidette per opportunità e sodezza di lavoro è da annoverarsi l'*Istruzione pe' giudizii ecclesiastici dell' Impero Austriaco in cause matrimoniali* (Vienna Tip. Aulica imperiale 1855). Questo scritto comprende 251 paragrafo ne' quali, quasi in altrettante proposizioni, si espone chiaramente la vera e certa dottrina della Chiesa riguardo al Sacramento e alle Cause matrimoniali. Seguono a conferma del testo molte note cavate da' Concilii, dalle Bolle pontificie e da' più accreditati autori che scrissero di tale argomento. L'opuscolo è scritto in latino: ma per comodo di chi non capisce agevolmente detta lingua, porta appresso la traduzione in tedesco. Io crederei di menomare il pregio di questa scrittura se osassi aggiunger verbo al giudizio che si trova stampato nell'operetta medesima e che suona così: « Quest'istru-

zione scritta dall' Altezza del Reverendissimo Principe Arcivescovo di Vienna Giuseppe Rauscher ci venne comunicata dalla singolar modestia dell'Autore affinchè noi ne dicessimo il nostro privato avviso. Per compiacere a tanta gentilezza noi ne facemmo un diligente esame e ad onor del vero dobbiam dichiarare di non avervi trovato nulla che a' sacri canoni, alle apostoliche Costituzioni e alle sentenze di approvati Dottori non sia conforme. Perciò confidiamo che quest'opera scritta con sommo studio e sapienza, tradotta che sia in pratica, ne' vastissimi dominii dell'Impero Austriaco, debba tornare assai utile alla religione e allo Stato. Roma 4 Magg. 1855. Luigi Tomasetti Dott. in Teologia e nell'uno e nell'altro giure — Annibale Capalti id. — Pietro Becks Preposito Gen. della Comp. di Gesù — Lorenzo Valenzi Dottore in Teol. e nell'uno e nell'altro giure — Lorenzo Nina Dottore nell' uno e nell' altro giure ».

Finisco per ora questi cenni bibliografici, soggiungendo una pubblicazione d' esegesi stampata dall' Hurter a Sciaffusa nel 1854 col titolo: *Commento sopra l' Apocalissi dell' Apostolo S. Giovanni*, di Lic. Stern. Ha una bella introduzione, piena d' acume, e il commento è piuttosto omiletico che altro, ciò che può renderlo pregevole ai predicatori.

3. Vengo ora alle questioni vive del nostro paese. La prima è certamente quella del Concordato, ed è incredibile la guerra che gli fu mossa contro soprattutto nel Gennaio. Le Pastorali di alcuni Vescovi del Lombardo-Veneto intorno alla censura della stampa furono il soggetto principale delle ire e invettive dei nemici della Chiesa; e il loro accanimento ed accordo in questa parte ben mostra come quell' atto gli abbia feriti nel vivo. Ciò però non toglierà, e tutti i cattolici di Germania ne han ferma speranza, che la buona causa trionfi. Un opuscolo pubblicato recentemente a Vienna col titolo: *Studii sopra il Concordato*, il cui autore si crede generalmente che sia il Cardinale Arcivescovo di Vienna, gioverà non poco a illuminare le menti ed a calmarle. È senza dubbio il miglior libro che sia uscito in tal materia, e per chiarezza, moderazione, e dottrina è un vero capolavoro. Inoltre l'assemblea dei Vescovi che debbono quanto prima radunarsi a concertare col Governo l'esecuzione pratica ed uniforme del Concordato, appianerà certamente tutti gli ostacoli veri o finti che ancora si oppongono. Pare che in Vienna si comincerà tra breve un gran giornale politico e religioso, esclusivamente cattolico, per difendere la causa del cattolicismo contro i suoi nemici, Protestanti o Ebrei di nome, ma in realtà frammassoni, che ora tengono in mano il giornalismo di Vienna. Si parla molto ancora d' una Università tutta cattolica, come quella di Lovanio, da aprirsi fra non molto nell' impero di Austria.

4. L' altra questione molto agitata oggidì è la controversia coi materialisti. Le assurdità e stravaganze che costoro spacciano sotto un po' di vernice scientifica fanno spavento, e le nostre scuole di medicina sono orribil-

mente infette di questa peste. Per darvene qualche idea vi dirò solo quel che m'accadde sentire in una conversazione da un dottore di medicina, uomo per altro assai dotto e pio e che di più ha fatto il corso di teologia. Egli mi difendeva che l'anima nasce per generazione sviluppandosi dall'embrione ov'è contenuta; che ella è un'altra forma materiale elevata allo spiritualismo dalla grazia, cioè da una forma che le dà la qualità di spirito senza però renderne spirituale la sostanza; che l'intelletto e la volontà sono qualità sopraggiunte, senza le quali l'uomo resterebbe uomo; che l'anima è immortale solo per grazia ecc. ecc.; e tutte queste follie egli le trovava nel primo capo del Genesi. Or che sarà dei materialisti increduli, che negano nell'uomo ogni esistenza spirituale, che dicono l'anima non esser altro che un prodotto di fosforo, e il principio vitale e attivo dell'uomo risedere nel ventre, e la bocca esser fatta solo per mangiare e bere ecc.! Gli eccessi dei nostri materialisti basterebbero, anche soli, a dimostrare la necessità del principio di autorità ancor nelle scienze. Questo appunto fu il tema scelto opportunamente a trattare dal sig. De Ringseis, il nuovo Rettor magnifico dell'Università di Monaco, nel suo discorso di apertura, discorso sfatato dai miscredenti, ma applauditissimo da tutti i veri amatori della religione e della scienza e che gli valse l'onore d'una visita del Re Luigi recatosi in persona a significargliene il suo gradimento.

5. Soggiungo per ultimo uno specchietto statistico delle nostre Università di Germania, ben inteso che vi dò solo gli studenti inscritti nei registri universitarii e che frequentano una delle quattro facoltà. Berlino conta 1509 studenti, Monaco 1437, Breslavia 902, Lipsia 809, Bonn 765, Würzburg 756, Tubinga 701, Halle 657, Gottinga 640, Heidelberg 631, Erlangen 539, Münster 422, Iena 391, Königsberg 365, Giessen 354, Friburgo 334, Marburgo 247, Greifswalde 228, Kiel 134.

RUSSIA. *(Nostra corrisp).* 1. Riforme interne; emancipazione de' servi, e larghezza per la stampa — 2. Morte di Nadezdin, e due circostanze notevoli della sua vita — 3. Morte del Paskewitch e suo successore — 4. Motivo della disgrazia di Skripitzyne.

1. Intanto che si prepara alle negoziazioni per la pace, il Governo russo attende pure alle riforme interne, tra le quali è di grande importanza quella dell'emancipazione de' servi, della quale si fa un grande parlare e tiensi la cosa come fatta. Ancora si dà per certo che al ministero della pubblica istruzione si vada preparando una nuova ordinazione sopra la stampa, per la quale i giornali russi andrebbero immuni della censura preventiva, suggettandosi tuttavolta a giusta repressione e risponsabilità gli scrittori, gli editori e tipografi.

2. Sotto il 23 Gennaio morì a S. Pietroburgo il sig. Nicola Nadezdin. Vent' anni addietro egli era a Mosca primo direttore d' una rivista mensile intitolata *il Telescopio*. Un bel dì fu ardito d' inserirvi la traduzione di una lettera manoscritta del sig. Pietro Tchaadaief sopra le condizioni interne della Russia. Questi è persona di gran mente, che, senza aver abbiurato lo scisma, dalle sue letture, dalle sue riflessioni e da' suoi viaggi era stato condotto a riguardare lo scisma di Bizanzio come cagione di tutti i mali sociali della Russia. A suo giudizio un solo mezzo ha la Russia per ravviarsi verso lo incivilimento; cioè la riconciliazione religiosa con Roma. Egli avea svolto questo pensiero in una serie di lettere dettate in francese, che senza esser mandate alle stampe aveano pur ottenuto una certa pubblicità nella classe colta di Mosca. Il sig. Nadezdin, ottenuta prima, non si sa ben come, l' approvazione d' un censore, aveva pubblicata nel suo *Telescopio* la traduzione della prima di codeste lettere, la quale diè molto a parlare; di che l' imperatore Nicolò ebbe a sentire violentissima collera. La rivista fu abolita; Nadezdin dannato all' esilio nelle province settentrionali dell' impero; il male avventurato censore casso d'ufficio. Per ciò che spetta l' autore sig. Tchaadaief, fu trovato lo spediente di doverlo dichiarar pazzo; e per un anno intiero un medico lo veniva visitando ogni giorno, vietatogli l' uscir di casa. Insomma fu trattato a quella stessa maniera che sariasi dovuta usare se lo spediente trovato avesse di fatto spenta codesta intelligenza che pur rimaneva una delle più segnalate dell' impero.

Lungo tempo appresso il sig. Nadezdin ebbe modo di farsi perdonare l' antica sua velleità di indipendenza, rientrò nelle grazie del Governo, e n' ebbe incarico d' affari delicati e di tutta fiducia. Egli fu colui che stese una relazione allo imperatore Niccolò intorno alle sette le quali pullulano anche qui in Russia a tal segno, che cospicui personaggi della Chiesa russa non temono d' affermare: la metà forse di quelli fra lor correligionari che non pigliano a gabbo le cose di religione, essere ascritti a tali sette. Codesta relazione, benissimo fatta, e che manifesta cose di somma importanza a giudizio di chi n'ebbe contezza, fu stampata a soli 18 esemplari. Laonde è chiaro quanto debba riuscir difficile l' averne copia. Tuttavia se per avventura la si potesse divulgare, farebbe certamente conoscere fatti rilevantissimi, e gittando nuova luce sopra lo stato sociale e religioso della Russia, mostrerebbe quali siano i pensamenti e le cose che di preferenza valgono a sommuovere profondamente le classi meno colte del popolo russo.

3. Il 1.° Febbraio morì a Varsavia il Maresciallo Paskewitch, conte d'Érivan, Principe di Varsavia ecc. dopo lunga e dolorosa malattia (di cancro allo stomaco), e trapassò lo stesso giorno e poco meno che la stessa ora in cui a Vienna segnavasi dai plenipotenziarii il protocollo della accettazione pura e semplice delle proposte austriache per parte della Russia. Riuscì per lo più felicemente nelle sue imprese guerresche, sebbene pressochè

tutti vadano d'accordo in riconoscere che egli non possedeva nè straordinarii, nè grandi talenti militari. Ma, ciò che val meglio, egli usò bene dell'autorità affidatagli dall'imperatore Niccolò pel governo del regno di Polonia. Lungi dall'esagerare i rigori che vi erano prescritti, attese ognora a mitigarli, e seppe farsi amare eziandio da' Polacchi, i quali ora sentono desiderio di lui e rincrescimento dell'averlo perduto.

Al Mar. Pasckewitch è succeduto il Principe Gortchakoff, uomo di gran cuore, d'indole retta, e che si fa stimare da qualunque abbia a trattare con lui. Tuttavia a dire il vero temesi d'una cotale sua rigidità di carattere e alterigia di fare, per cui forse sarà meno idoneo ad attuare le benevole intenzioni dell'imperatore Alessandro per la Polonia.

4. A far conoscere qual sia l'animo dello Czar verso i suoi sudditi cattolici, e in qual conto egli tenga gli obblighi di giustizia per ciò che spetta il loro culto, basti recare il motivo precipuo della dimissione del sig. Skripitzyne. Morto Mons. Holowinski, fu domandato all'Imperatore Alessandro in che modo si avesse a provvedere: il quale rispose: si mantenesse quello che è prescritto nel Concordato colla S. Sede Romana. Cercatone lunga pezza inutilmente un esemplare, in fine si venne a scoprire che Skripitzyne l'avea nascosto in casa sua; affinchè non se ne potesse aver notizia da chicchessia. A' rimproveri che gli si mossero per codesto fare, egli rispose, che fino allora a nissuno mai era caduto in pensiero di voler sapere quel che vi si contenesse, e che non se n'era mai fatto il benchè menomo caso. Ciò gli valse la disgrazia dell'Imperatore, e la dimissione dall'ufficio. Aveano dunque troppa ragione i cattolici di far voti a Dio per essere sottratti al giogo di Skripitzyne!



Abbiamo parlato poc'anzi dubbiamente (pag. 577*) del connubio fra la* Rivista Contemporanea *e'l* Cimento. *L'ultimo numero della* Gazzetta di Venezia [1] *giunge a torre ogni dubbio annunziando eseguita la fusione.*

Il Cav. Giovanni Battista De Rossi e il Duca D. Giovanni Torlonia ci pregano di far sapere, il primo di non aver avuto alcuna parte *nell'opera del Bondini intorno a S. Cecilia; e il secondo di non* avervi avuto altra parte fuorchè di tradurre tre strofe latine ad istanza dell'A. e per ossequio alla Martire invitta. *Noi siamo lieti di compiacerli, e tanto più che la* Civiltà Cattolica *non fece altro che riferire le parole medesime del Bondini (V. questo volume a pag.* 420.*).*

1 N.° 40 Lunedì 18 Febbraio 1856.

L'ASCETISMO E LA CIVILTÀ[1]

Non ti far le croci, lettor gentile, al veder la *Civiltà Cattolica* entrar in ascetica. Non è egli necessario (come dicea buffoneggiando al suo solito irreligiosamente quell' empio nella *Rivista Contemporanea*) pensar qualche volta alle cose dell' anima [2]? E qual tempo a questa più acconcio che quello della quaresima?

Ma il vero è che l'ascetica è tutt' altro che aliena dalla civiltà veramente cattolica: anzi possiam dire (si accartoccino pur gli orecchi di quanti vanno oggi ancora scimmiando le paradossastiche invettive dello sventurato Gioberti e declamando contro gli *ascetismi balzani*, il *misticismo grullo* e simili altre scipitezze) sì, possiam dire che l' ascetica forma di tale civiltà la parte più sublime, sia che la consideriamo nello specolare le dottrine, sia che nel guidare le opere.

Sghignazzeranno qui, ne siam certi, quei dottoroni o giudei o miscredenti del giornalismo vendereccio che bestemmiano ciò che non vogliono comprendere e che non ci leggono se non per dileg-

1 Quest' articolo ne venne suggerito dalla nuova edizione del *Direttorio ascetico* del P. Scaramelli testè pubblicato nella *Biblioteca ecclesiastica* di Torino anno IX, vol. IX: libro utilissimo per ogni persona divota, ma specialmente per gli ecclesiastici chiamati alla direzione delle anime.

2 *Riv. Contemp.* Gennaio 1856, pag. 292, fasc. 28.

giarci e maledirci: ed a tal fatta d' uomini non occorre persuadere nè questa nè altre verità religiose. Come guarire la cecità di chi chiude gli occhi per non vedere? Ma a voi, lettor sincero, condannato come siete a sentir simili spropositi che c' intronano da mane a sera, quanto può riuscir vantaggioso l' aver qualche idea filosofica intorno all' ascetica cristiana! Come vedete non prendiamo ad analizzare il libro testè mentovato, libro cui due secoli di riputazione e di sperimento hanno fatto conoscere più che noi non potremmo coll' analizzarlo in poche pagine: sì prendiamo a mostrarvene il pregio mostrandovi l' importanza per l' altezza del soggetto considerato e nella teoria e nella pratica, nelle sue relazioni colla cattolica civiltà.

Or questa importanza potrete comprendere sol che vi facciate dell' ascetismo cristiano quella giusta idea che non solo manca, ma è impossibile alla eterodossia del razionalismo. Il quale, vedete stranezza, declama contro l' ascetismo cattolico proprio con quegli argomenti che noi dobbiam rivolgere contro il pietismo protestante. Conciossiachè hanno anche i protestanti, vedete, il loro ascetismo, più conosciuto sotto il nome di pietismo; e codesto sì ch' egli è grullo e balzano, non consistendo in altro che nel seguire sconsigliatamente quel vago e indeterminato sentimento di pietà quasi istintiva che misteriosamente lavora nel cuore umano, allorchè nel vuoto lasciatovi dalle creature egli sente il bisogno di cercare in regioni più sublimi

« Colei che cerca e non ritrova in terra »

la felicità vera ed immanchevole. A questo arcano e gagliardissimo impulso, quale oggetto può presentare la credenza del razionalista o del biblico che sguinzaglia la mente negli abissi indefiniti del pensiero senz' altra guida che una ragione inferma o una Bibbia che non capisce? Privi costoro d' ogni ferma dottrina e pronti a volgersi ad ogni lampo che guizzi fra quelle tenebre, sono costretti a riguardare la pietà come un sentimento senza ragione, come un impeto senza direzione, o per dirlo con le parole di Beniamino

Constant, come *un affar di cuore tra l' uomo e Dio*: affare in cui tutti hanno ugualmente ragione perchè tutti sono ugualmente irragionevoli. E qual preferenza può egli pretendere a buon diritto nella totale indipendenza dello spirito privato il quacchero colla rigida sua morale dettata tremando sopra i visionarii di Svedemborg o di S. Martino? Qual preferenza il pietismo liturgico dei Prussiani moderni e dei puseisti sopra la nudità iconoclastica degli altri templi calvinistici e luterani?

Questi cuori irragionevoli poi, questi cuori scompagnati dalla testa di quali stravaganze non sono capaci? Ne abbiam vedute tante relazioni da poterne tessere lunghi racconti. In Germania, ci scriveva un nostro corrispondente, averne veduti che andavano attorno per la città grondanti sangue per una corona di mignatte di che cingeano la fronte. In Isvizzera una fanciulla di non più che dodici anni si fece porre in croce dal fratello e vi durò per più ore. E senza rivangare le età passate, non leggemmo testè, che agli Stati-Uniti per liberare la lor profetessa Wachmann dalle insidie del demonio certi fanatici ne accopparono e scannarono, giudicandolo ossesso, uno dei discepoli più fedeli [1]? E le tavole giranti, e gli spiriti parlanti, e i sognatori magnetici da chi si accolgono con fede più viva e docilità più sommessa, che dalla credulità de' devoti eterodossi? Oh questo sì ch' egli è ascetismo balzano! Giustissima pena di chi apostatava da Dio per idolatrar la ragione di vedersi costretto a perder la ragione per seguir ciecamente anche nel più rilevante degli affari un tenebroso e sregolato istinto.

Ma tutt' altro da codesto fanatismo pietistico è l'ascetismo cattolico: e per questo appunto è tutt' altro, perchè, fondato sopra l'opposto principio, salva la ragione da simili esorbitanze sottoponendola ad un'autorità, la quale sarebbe anche umanamente la più venerabile per ampiezza, la più illuminata per sapienza morale, la più sicura per 18 secoli di sperimentata prudenza; pur quando non fosse una ripetizione infallibile di quella parola celeste che prima dal

1 V. l' *Univers* Dec. 1853.

labbro profetico, poi dal divino della Sapienza incarnata cadde come rugiada sulla terra a fecondarla di vita novella. Da questa parola infallibile, da questa sapienza infinita l' ascetismo cattolico riceve i principii soprannaturali, ne deduce le conseguenze legittime, ne applica i dettami alla pratica del vivere sforzandosi a ridurlo a tale che sia una viva incarnazione della soprannaturale dottrina evangelica.

Or questa dottrina, lo sapete, lettor cattolico, non venne diretta a distruggere ma a perfezionare la natura: a perfezionarla nella mente, non solo coll' agevolarle la cognizione di quelle verità naturali che pochi e difficilmente e non senza molti errori avrebbon potuto conoscere, ma eziandio coll' innalzarla ad altre più sublimi che mai non avrebbe asseguite, e di cui anche dopo la rivelazione vede le analogie, ma non comprende i misteri: a perfezionarla nella volontà, somministrandole occhi ed ali come d'aquila, affinchè e vegga un sol di giustizia e di virtù sovrumana, ed abbia forze non pur ad incedere per l' erta di quei monti con passo d'uomo gagliardo, ma anche a poggiare per le regioni dello spirito

« *Pennis non homini datis.* »

Qual meraviglia, ciò presupposto, che l' ascetismo cattolico sia un magistero di perfezione per l' umana civiltà? A negare tal proposizione converrebbe negare o che l' uomo sia per la grazia innalzato ad una perfezione naturalmente inarrivabile; o che una tal perfezione della persona non debba ridondare in vantaggio ed innalzamento della società.

Negare questi vantaggi, questo esaltamento della società cristiana non regge il cuore ai grandi panegiristi del progresso umanitario. Essi sentono quanta sia la grandezza delle imprese compiute dal cristianesimo non col sanguinoso cozzo mortale d'eserciti scannati, ma colla sublime potenza delle idee morali dagli apostoli, dai martiri, dai dottori, dai missionarii, dai monaci, dai liberatori degli schiavi, dagli educatori della gioventù, dalle vittime di carità che sollevan gl' infermi negli spedali, i moribondi all' agonia, e i dementi

nei manicomii; e da quegli angeli in forma umana che correndo dall' una all' altra estremità della terra in traccia d' ogni piaga che cerchi una mano curatrice, d' ogni lacrima che aspetti chi la terga, d' ogni gemito che chieda chi lo consoli, formano oggi l' ammirazione non pur del mondo cattolico, ma e dell' eretico e dello scismatico e del musulmano.

Sì, sono codeste le glorie cui rinnegar dovrebbono se fossero almeno sinceri gli accaniti vilipenditori dell' ascetismo cattolico, ma, non volendo rinunziare a sì ricca eredità, essi ricorrono a negare la prima delle due proposizioni dicendo quella virtù portentosa frutto unicamente della civiltà progrediente. Misero espediente di chi vuol ricevere il benefizio rinnegando il benefattore: evidente menzogna di cui son persuasi essi stessi, convinti pur troppo e dai fatti e dalle dottrine. Eh, che lo sanno anch' essi (e ben se ne avvidero ogni volta che tentarono di contraffare l' eroismo cattolico), lo sanno che se non si pianti prima colà nel cuore, e ben fitta e radicata, la croce dal sacerdozio cattolico vano è sperarne quei balsami che la società riconfortano di tanto olezzo. Ci vuol la fede nel Dio uno e trino, ci vogliono le sponsalizie dell' anima innamorata coll' agnello senza macchia, ci vogliono le ore notturne spese nel meditare, e i pianti del cuor penitente, e i sapori della mensa eucaristica, e i rinnegamenti della mortificazione cristiana, e gli esempii delle vite dei santi, e i pascoli delle letture divote, in somma ci vogliono le pratiche dell' ascetismo cattolico per partorire l' eroismo delle suore e le odissee dei missionarii. E se i detrattori osassero perfidiare in negarlo, osino almeno insieme interrogare quelle anime sì candide ed illibate; e ne trovino una, una sola se possono, che duri nell' eroismo di quel sacrifizio per altro principio che dell' ascetismo cattolico.

Ma se tanto essi non potranno, consentite voi, lettore, la nostra proposizione che almeno in pratica, il più sublime della civiltà nasce dal fonte dell' ascetismo cattolico: che è la seconda parte della proposizione da noi assunta a dimostrare.

Ma oltre l' eroismo della volontà, dicemmo nobilitarsi dall' ascetismo cattolico l' umana civiltà anche pei progressi a cui egli sospinge l'intelligenza. La qual parte di vero, potremmo quasi dispensarci dal dimostrarla con altro argomento che con quello germinante naturalmente dalla considerazione dell' umana natura; in cui l' operar della volontà dee sempre avere una certa proporzione coll' intelligenza per la cui luce si guida. Quale altezza dunque dovrà trovarsi nelle idee quando fatti sì portentosi vengono prodotti dall' energia della volontà?

Ciononostante entriamo più adentro svolgendo questo argomento senza contentarci della generale inferenza; e ricerchiamo qual sia la sublimità dei concetti e morali e razionali, mediante i quali l' ascetismo cattolico guida le anime a santo eroismo.

In che riponete voi la sublimità di una teoria morale? Una teoria morale debb'essere, come vedete, essenzialmente operatrice; e tanto sarà più sublime quanto l' opera ch' ella comanda riuscirà più perfetta. Questa perfezione poi da due elementi, sembraci, possiam misurarla, vale a dire, 1.° dal ristorare che fa nell'uomo i danni di sua corruzione natia, 2.° dall'altezza di santità ideale a cui lo invita. Or quanta è per l' un capo e per l' altro la sublimità dell' insegnamento ascetico! Se lo riguardate in quanto proscrive ogni male, la sua perfezione è tale che l' odierno epicureismo, misero frutto del protestantesimo, lo condanna di barbarie, di crudeltà e gli avventa contro ad ogni lustro un qualche nuovo impugnatore che bandisce guerra alla mortificazione cristiana, promette di riabilitare la carne, annunzia l' apoteosi come della natura umana così d' ogni sua passione.

E pure costoro non conoscono la centesima parte della purità, che il cristianesimo impone ai suoi seguaci; non veggono che l'esterno allontanamento da ogni eccesso, da ogni bruttura, nè comprendono a quali delicatezze scenda internamente una coscienza cattolica per escludere anche il pericolo, anche l'ombra della colpa. Oh sa sapessero, come s' intenda da un' anima timorata il debito di evitare perfino i desiderii, perfino le compiacenze men che oneste; e

come ad evitarne anche il solletico essa s'imponga talora privazioni dolorose e tormentose austerità; come ella vada scrutinando le intenzioni più secrete, i movimenti più repentini, le apparenze stesse più virtuose! Tutto ciò non comprendono per fermo le grosse menti degli epicurei; ma ben lo sanno e i devoti cattolici che vi studiano e i direttori sperimentati che ve li ammaestrano.

Se non che l'eccellenza di una dottrina morale non tanto consiste nella sublimità dei dettati, quanto nell'efficacia onde muove a praticarli: essendo nell'uomo assai più fiacca la volontà al praticare che non è l'intelletto al contemplare la bellezza della virtù. Or qui sta principalmente la sublimità dell'ascetismo cattolico: nella guerra che egli muove alla colpa: i mezzi ch'egli suggerisce e somministra sono per sè talmente energici ed appropriati; e sono nel tempo stesso sì prudenti ed efficaci le industrie con cui c'indirizza nell'usarli, che ogni cattolico di mediocre volontà ne sperimenta in qualche grado gli effetti, e chi più di proposito si risolve ad usarli, oltrepassa ben presto i limiti della mediocrità e s'innalza ad ingrandire il bel numero di quegli uomini soprannaturali innanzi ai quali si abbassa ogni umana grandezza.

E come non salirebbero a tali altezze uomini chiamati e talora più volte al giorno a sottil disamina d'ogni loro operazione coll'obbligo di detestarne ogni volta anche i menomi traviamenti? Uomini chiamati frequentemente a render conto di questi ad un consigliere fedele e sincero che la moral perfezione studia per anni ed anni come oggetto proprio del suo insegnamento? Uomini che non lasciano passar giorno senza meditare essi medesimi quelle verità supreme donde i morali precetti s'inferiscono e ne implorano continuamente dal cielo l'adempimento? Uomini, cui lo sperimento di loro propria fiacchezza, torna a ricordare quotidianamente la necessità d'allontanare i pericoli, di raccogliere a seria considerazione i pensieri, di padroneggiare con assoluto imperio ogni cupidigia, di rendere arbitra di ogni movimento la ragione?

Ecco per quali vie l'ascetismo guida il cattolico a quella purezza da ogni colpa, senza cui non che praticare la virtù più sublime,

nè anche sarebbe atto a comprenderla. Purgato così il cuore da quella schiavitù epicurea che l'odierna eterodossia riguarda come *natura* dell' uomo, divien capace di adergersi alla sublime idea dell'ordine e d'invaghirsi di quegli esempii che più perfettamente lo incarnarono nella pratica. L'ordine altro non è pel cristiano che la perfetta conformità ai disegni di Chi creò l'universo: e di tal perfettissima conformità supremo esemplare inarrivabile, è la condotta dell'Uomo Dio sulla terra, e dopo lui quella dei più perfetti suoi imitatori, le cui geste vengono narrate e autenticate dalla Chiesa, quando ne santifica come oggetto di venerazione il nome e la rimembranza. Scorrete, lettore, le vite di questi eroi cristiani, meditate quella soprattutto di Quell'uno a cui la empietà stessa del Rousseau meno audace dell'empietà più recente non osò negare la divinità; e vedete qual sublimità di morale sia quella a cui l'ascetismo cattolico invita ed alletta i suoi discepoli.

Ma per legittimare i suoi comandi d'onde muove il cattolicismo? Muove dalle più sublimi regioni delle dottrine metafisiche, le quali sono talmente immedesimate colle religiose e però colle morali, che un trattato di religione è pel cattolico essenzialmente un trattato di sublimissima metafisica. E ne avete una prova irrefragabile in quella che può dirsi la base pei cattolici di tutto il razionale insegnamento religioso nella Somma dell'Aquinate, la quale altro non è che un intreccio perpetuo e una ragionata deduzione di dommi e misteri cattolici con ogni maniera di verità filosofiche.

Di qui i più grandi maestri di cristiano ascetismo traggono frequentemente il tema dei loro insegnamenti ed indirizzi, come può vedersi per cagion d'esempio nelle celebratissime meditazioni del da Ponte (specialmente nella sesta parte), in molte opere del Segneri e del Pallavicino, nell'*Una necessario* del Rogacci, nelle opere di S. Teresa, di S. Francesco di Sales e di mille altri (fra i quali appunto lo Scaramelli d'onde abbiam preso le mosse): che tutti corrono a ricercar la fonte dell'ascetismo cristiano nelle più alte regioni della scienza e rivelata e razionale; d'onde per la via del Mediatore umanato scendono alle infime applicazioni del materiale

operare, nobilitato ed ingagliardito da quei lumi ed influenze celesti, per cui le menti comprendono la bellezza di virtù sovrumane e le volontà s'ingagliardiscono a praticarle.

Ecco, lettore, ciò che intendiamo quando parliamo di ascetismo cattolico: esso è l'arte di condurre a questa perfezione non solo l'opera esterna, ma le interne disposizioni dell'animo; e fitto colà entro il principio motore di ogni operazione, far sì che questa vi corrisponda al di fuori non già per la spinta, o di umani riguardi, o di premii e pene materiali; ma per viva apprensione del debito che ad ogni animo retto viene imposto dall'ordine eterno. Vero è che a conseguire un tale scopo il magistero cattolico si vale di molti mezzi di cui non tutti, specialmente gl'inesperti, comprendono, o la necessità, o i vantaggi: e quindi appunto deriva poi in costoro e la leggerezza nel giudicare, e l'audacia nel riprendere, e'l sarcasmo nel deridere certe pratiche dell'ascetismo di cui non veggono le proporzioni col fine a cui mirano. Irridono dunque e la tenebria di quei santuarii, e la divozione a quella medaglia, e la benedizione a quello scapolare, e la solennità di quelle processioni, e il concorso a quelle stazioni, e mille altre pratiche di tal fatta; di ciascuna delle quali ogni cattolico ben istruito mostrerebbe loro tosto la ragionevolezza, sol che si degnassero d'interrogarlo. A noi per altro non è ora mestieri entrare in sì prolissa e minuta apologia, bastandoci il dimandare a codesti critici da trivio: la Chiesa con codesto ascetismo, con codeste stazioni e luminarie, con codesti santuarii ed emblemi, di che fu ricca fin dalla culla sua nelle catacombe, riuscì ella sì o no a formar la grandezza dell'eroismo cristiano? Riuscì a ingagliardir contro la morte la libera coscienza dei martiri? Riuscì ad aprir nuovo campo di specolazione ai dottori? Riuscì ad armare legioni intere di cavalieri contro la barbarie saracinesca, riuscì ad abolire la schiavitù sostenuta ormai unicamente, o dalla brutale voluttà del musulmano, o dall'interesse dei protestanti americani? Riuscì a formare eserciti di missionarii che corrono a sacrificar la vita da un polo all'altro, mentre il medotista altro non sa fare che vendere Bibbie ed ammassar quattrini? Riuscì ad ingagliardire

schiere di verginelle imperterrite che corrono a migliaia a sfidar la morte fra colerici negli spedali, fra combattenti in Crimea, fra selvaggi in America, mentre il protestantesimo, raccolte a stento le venti compagne della Nightingale le si vede smucciar di mano e abbandonare l' impresa? Se a geste sì eroiche riuscì l'ascetismo cattolico, qual necessità abbiam noi di giustificare i mezzi con che vinse la prova? O codesti mezzi operarono quei portenti, e l'effetto prova efficacissime quelle cagioni: o non erano proporzionati a produrli, e l' ascetismo cattolico sarà taumaturgo. Nell' un caso e nell' altro il deriderlo è stoltezza, il bestemmiarlo empietà.

Se non potete negare ch' esso trasforma l' uomo corrotto, e la donna imbelle in eroi, che codesto eroismo germinato prima nel cuore dell' individuo passa poscia a giganteggiare nella società cristiana somministrandole nuove forze a fatti meravigliosi, consentiteci nulla esservi di strano nella nostra proposizione; civiltà ed ascetismo essere strettamente connessi.

E pure tal è la misera condizione dei tempi che codesta arte o scienza che sia di formar gli eroi e d' innalzare a meravigliosa perfezione i popoli vien derisa, straziata, maledetta: e le maledizioni, le contumelie, le derisioni si odono ad ogni piè sospinto in mezzo alle più oneste brigate e da persone che fanno del sapiente e vantano serietà e morigeratezza. Le quali se fossero infedeli ed ignoranti potrebbono compatirsi, *non enim sciunt quid faciunt;* ma che prendano parte in codesta empia crociata uomini istruiti e cattolici, ecco ciò che non può comprendersi se non in quanto simili forme d' improperii si accettano per viltà e si ripeton per moda.

Se costoro volessero ragionare un momento: comprendete voi, domanderemmo, che cosa sia l'ascetica? Se nol comprendete perchè bestemmiarla da ignoranti? Se comprendete che altro ella non è se non un filosofare intorno alle interne operazioni della divina Grazia per guidar le anime nel secondarla, che cosa trovate voi in questa filosofia che possa sembrarvi balzano, grullo, ridicolo? Vi sembra strano che la grazia divina operi nel cuore? Se questo negate, ditelo francamente, voi non siete cattolico.

Trovate strano che, operando la grazia, l'uomo ne senta molte volte gli effetti e meditando sopra essi possa inferirne con l'aiuto anche della rivelazione delle regole di condotta? Sarebbe curiosa che l'uomo chiamato dalla natura a ragionare in ogni sua operazione, fosse condannato a perdere il giudizio e la ragione in quelle opere appunto ove splende più vivido l'eroismo della virtù e d'onde scendono più copiosi su tutto il genere umano i frutti di utilità inestimabili.

O forse vi sembra strano che la ragione umana applicata a contemplare l'ordinatissimo operare della Sapienza infinita nelle vie della grazia abbia saputo anche qui ravvisare quelle mirabili proporzioni e quelle leggi costanti ch'ella incontra per ogni dove nella pura natura in opere di ordine tanto inferiore! Anche questa sarebbe curiosa che o Dio non avesse operato anche qui *in numero, pondere et mensura,* o questo numero, queste misure che formano oggetto sì proprio dell'umana intelligenza perdessero nelle opere della grazia quegli splendori, quelle bellezze che c'innamorano nelle opere di natura.

Chi non vuol ricorrere a simili assurdi, confessi che l'ascetismo può essere scienza ed arte nobilissima atta a formare e spiegare quell'eroismo che sublima ad incomprensibile altezza la vera civiltà promovendola coll'ordinata applicazione delle forze soprannaturali e ragionandone filosoficamente le cause.

Ecco, lettor mio, quell'arte di cui vi si fa maestro nel libro citato al principio lo Scaramelli. Ella ha il carattere di tutte le opere divine nelle quali voi vedete principii ed elementi semplicissimi preparare grandissime trasformazioni sociali e riuscir nella prova, perchè lavora all'interno con magistero divino ciò che l'opera dell'uomo dee poscia tradurre all'esterno. Se queste considerazioni non potranno rendere intelligibile il libro a tanti che col nome di cattolici non accoppiano pari a tal professione l'altezza degli spiriti e dei disegni; dovrà almeno ad ogni uomo non dissennato ispirar riverenza a ciò che non comprende, vedendone sgorgare quei miracoli di civiltà che occhio umano non può non vedere e non ammirare.

UN ROMANZO STORICO

DI GENERE NUOVO[1]

CAPITOLO NONO

L' Editto imperiale.

Era giunto finalmente il dì prefisso alla promulgazione dell' Editto di morte contro i cristiani, e Corvino pieno dell' alta importanza del suo novello incarico era tutto in pensieri ed in faccende per ben adempierne questa prima parte. Tanto più che , arrivata poc' anzi la notizia in Roma, l'editto di Diocleziano essere stato a Nicomedia strappato dalla colonna pubblica e lacerato da un coraggioso soldato cristiano , per nome Giorgio , premiatone poi colla morte da lui eroicamente sostenuta , Corvino era ben risoluto di non soffrire un simile smacco in Roma, il quale sapeva ben egli quanto caro gli costerebbe. Prese dunque tutte le cautele e provvidenze che seppe per assicurarsi. L' editto , che avea fatto scrivere a gran caratteroni su larghe strisce di pergamena congiunte insieme e inchiodate sopra una tavola , doveva affiggersi nel Foro sulla parete d' un massiccio pilastro non lungi dal tribunale del magistrato, detto il *Puteal Libonis*. Ma per far questo aspettò che fosse già notte buia e il Foro deserto , anche perchè la mattina seguente l' improvviso apparire di quel gran cartellone facesse maggior colpo e più terrore nel popolo.

1 V. questo volume a pag. 346.

Oltre a ciò, affine d' impedire qualunque attentato notturno che altri potesse macchinare, si fece dare a guardia del Foro una compagnia della coorte Pannonica, tutta composta di Daci, di Sarmati, di Pannonici, di Germani e d' altre ferocissime razze nordiche, le cui selvagge fattezze e il barbarico aspetto e le ispide criniere e i mustacchi rosseggianti davano loro un'aria orribilmente truce agli occhi romani. Costoro sapevan poco o nulla di latino, ma eran governati da ufficiali della loro lingua; e in quei tempi della decadenza dell' impero formavano il più fedel corpo di guardia degli Imperatori (sovente barbari anch' essi), giacchè non v'era eccesso o atrocità sì mostruosa, che ad un cenno imperiale essi mai titubassero d'eseguire. Parecchi dunque di cotesti selvaggi furono appostati a custodire i diversi sbocchi del Foro, con ordine strettissimo di far in pezzi chiunque si presentasse senza rispondere la parola di guerra, ossia il *symbolum*, che davasi ogni sera dal generale supremo ai tribuni e centurioni, e da questi a tutta la soldatesca. Quel dì l'astuto Corvino avea fatto scegliere per motto: *Numen Imperatorum*, « La Divinità degl' Imperatori, » ben sicuro che niun cristiano, quando pur giugnesse a saperlo, non si farebbe mai lecito di proferirlo. Non pago di tutto ciò, Corvino stesso andò in giro a ripetere ed inculcare a tutte le sentinelle gli ordini rigorosissimi già dati, e più di tutte a quella che avea appostato egli stesso al pilastro dell' editto. Questi era un Dace, di corporatura e robustezza erculea, ferocissimo di sembiante e di costumi, e perciò scelto da lui a quel posto sì geloso. A lui dunque Corvino ridisse e tornò a ridire più e più volte il motto di guerra, gli ripetè e raccomandò coi più efficaci modi che seppe l' istruzione, stesse bene all' erta, e non perdonasse a niuno e desse in capo fieramente a chiunque osasse avvicinarsi e toccar l' editto. Finalmente lasciollo colla testa intronata e balorda, nella quale il povero Dace, già più che mezzo istupidito dalla bevuta *sabaia* [1], non seppe poi raccapezzare più

[1] Specie di birra fatta di fromento o d'orzo, che usavasi in Illiria dalla plebe.

visione. Le fiamme stesse che spandevansi guizzando dai due fianchi dell' infocato suo letto, raggiandogli intorno i loro splendori parevano fare al suo bel capo un' aureola di gloria, e riverberare sul suo volto sereno una luce di paradiso. E nello sguardo, e in ogni tratto e lineamento tu vedevi un anelar dell' anima così dolce e intenso verso il cielo, che volentieri avresti scelto di essere in suo luogo —

— Oh! io sì ben volentieri, interruppe Pancrazio, e voglia Dio che presto! forse debol fanciullo come sono, io non potrei reggere a martori sì crudeli; ma in quei momenti non è egli vero, mio caro Quadrato, che Dio ci dà la forza proporzionata ai cimenti per aspri che siano? Voi sì che reggereste a qualunque carneficina, buon soldato e robusto qual siete, uso ai rigori del campo e alle ferite. Ma per me io non ho che la buona volontà ad offerire. Non pensate voi che basti? —

— O sì sì, ti basta, caro giovanetto, sclamò il centurione tutto commosso, volgendo uno sguardo pieno di tenerezza a Pancrazio che levatosi da sedere e posate le mani sulle spalle di Quadrato stavalo con due occhi accesi di fervore interrogando. Iddio che ti dà ora il coraggio ti darà allora anche la forza. Ma intanto è da pensare alla nostra impresa di stanotte. Orsù avvilùppati bene nel tuo pallio, e tirati su la toga ben sopra il capo; chè la notte è umida e freddosa. Così, va bene. Buon Diogene, fateci un bel fuoco e teneteci pronta la cena. Noi sarem qui di ritorno fra breve; e lasciateci l' uscio socchiuso —

— Dio vi accompagni, miei figliuoli, rispose il vecchio. Qualunque sia la vostra impresa, ella non può esser altro che lodevole —

Quadrato avvoltasi militarmente la clamide alla vita uscì con Pancrazio, e dando giù per gli scuri vicoli della Suburra preser la via del Foro. In questo mentre un nuovo ospite si presentò alla porta di Diogene col noto saluto: *Deo gratias*. Era Sebastiano, che ansiosamente chiese al vecchio se sapea nulla di Quadrato e Pancrazio; perchè avea testè subodorato qualche cosa dei lor disegni. Diogene rispose che aspettavali fra pochi istanti.

Infatti era scorso appena un quarto d' ora, che s' udì un avvicinarsi di passi affrettati, e poco stante si spalanca la porta ed entrano i due giovani che subito la richiudono sbarrandola saldamente.

— Eccolo, eccolo, sclamò Pancrazio tripudiando, e traendo fuori un gran rotolo di pergamene gualcite. —

— Che è, che è? chieser gli altri vivamente.

— Eh, s' intende! il grand'Editto imperiale. Leggete qua: *Domini Nostri Diocletianus et Maximianus, Invicti, Seniores Augusti, Patres Imperatorum et Caesarum* eccetera eccetera. Via, alle fiamme! — E gittollo nel fuoco che ivi avvampava; i figli di Diogene gli buttarono sopra una gran fascina per tenerlo giù e soffocarne i crepiti. Ivi bruciò, frizzando e crepitando e contorcendosi e accartocciandosi, e mandando su tra le vampe e le faville or questa sillaba, or quella, or una lode degl'imperatori, or una bestemmia contro Cristo, sinchè alla fine tutto fu consunto e ridotto in un pugno di nera cenere.

Viva immagine del fine che farebbero anch'eglino fra pochi anni gli autori superbi di quel decreto, quando i lor cadaveri sarebbero bruciati sopra un rogo di cedro e di legni odorosi, e se ne raccoglierebbe appena un pugno di ceneri da empirne l' urna funerea! E che altro diverrebbe fra pochi lustri quel paganesimo stesso, per cui difesa era fatto l'Editto, se non che al più una morta lettera, o un mucchio vile di spenti carboni? Anzi l'Impero medesimo che cotesti Augusti *Invicti* andavano puntellando a forza di ingiustizie e di crudeltà, non sarebbe anch' egli fra pochi secoli andato in fascio e in fumo? non rimanendo della sua grandezza se non poche ceneri e rovine per predicare al mondo, che non vi è altro Signore, che il Re dei Re, contro cui non vale niun consiglio e niuna potenza umana?

Questi, o simili a questi, eran forse i pensieri che occupavano la mente di Sebastiano mentre fissava taciturno gli occhi distratti sulle brage morenti di quella pergamena che i due valenti garzoni aveano strappate dal Foro, non già per un ghiribizzo di baldanza giovenile, ma per esser piena di bestemmie contro Dio e il Vangelo. Essi

visione. Le fiamme stesse che spandevansi guizzando dai due fianchi dell' infocato suo letto, raggiandogli intorno i loro splendori parevano fare al suo bel capo un' aureola di gloria; e riverberare sul suo volto sereno una luce di paradiso. E nello sguardo, e in ogni tratto e lineamento tu vedevi un anelar dell' anima così dolce e intenso verso il cielo, che volentieri avresti scelto di essere in suo luogo —

— Oh! io sì ben volentieri, interruppe Pancrazio, e voglia Dio che presto! forse debol fanciullo come sono, io non potrei reggere a martori sì crudeli; ma in quei momenti non è egli vero, mio caro Quadrato, che Dio ci dà la forza proporzionata ai cimenti per aspri che siano? Voi sì che reggereste a qualunque carneficina; buon soldato e robusto qual siete, uso ai rigori del campo e alle ferite. Ma per me io non ho che la buona volontà ad offerire. Non pensate voi che basti? —

— O sì sì, ti basta, caro giovanetto, sclamò il centurione tutto commosso, volgendo uno sguardo pieno di tenerezza a Pancrazio che levatosi da sedere e posate le mani sulle spalle di Quadrato stavalo con due occhi accesi di fervore interrogando. Iddio che ti dà ora il coraggio ti darà allora anche la forza. Ma intanto è da pensare alla nostra impresa di stanotte. Orsù avviluppati bene nel tuo pallio, e tirati su la toga ben sopra il capo; chè la notte è umida e freddosa. Così, va bene. Buon Diogene, fateci un bel fuoco e teneteci pronta la cena. Noi sarem qui di ritorno fra breve; e lasciateci l' uscio socchiuso —

— Dio vi accompagni, miei figliuoli, rispose il vecchio. Qualunque sia la vostra impresa, ella non può esser altro che lodevole —

Quadrato avvoltasi militarmente la clamide alla vita uscì con Pancrazio, e dando giù per gli scuri vicoli della Suburra preser la via del Foro. In questo mentre un nuovo ospite si presentò alla porta di Diogene col noto saluto: *Deo gratias*. Era Sebastiano, che ansiosamente chiese al vecchio se sapea nulla di Quadrato e Pancrazio; perchè avea testè subodorato qualche cosa dei lor disegni. Diogene rispose che aspettavali fra pochi istanti.

Infatti era scorso appena un quarto d' ora, che s' udì un avvicinarsi di passi affrettati, e poco stante si spalanca la porta ed entrano i due giovani che subito la richiudono sbarrandola saldamente.

— Eccolo, eccolo, sclamò Pancrazio tripudiando, e traendo fuori un gran rotolo di pergamene gualcite. —

— Che è, che è? chieser gli altri vivamente.

— Eh, s' intende! il grand'Editto imperiale. Leggete qua: *Domini Nostri Diocletianus et Maximianus, Invicti, Seniores Augusti, Patres Imperatorum et Caesarum* eccetera eccetera. Via, alle fiamme! — E gittollo nel fuoco che ivi avvampava; i figli di Diogene gli buttarono sopra una gran fascina per tenerlo giù e soffocarne i crepiti. Ivi bruciò, frizzando e crepitando e contorcendosi e accartocciandosi, e mandando su tra le vampe e le faville or questa sillaba, or quella, or una lode degl'imperatori, or una bestemmia contro Cristo, sinchè alla fine tutto fu consunto e ridotto in un pugno di nera cenere.

Viva immagine del fine che farebbero anch'eglino fra pochi anni gli autori superbi di quel decreto, quando i lor cadaveri sarebbero bruciati sopra un rogo di cedro e di legni odorosi, e se ne raccoglierebbe appena un pugno di ceneri da empirne l' urna funerea! E che altro diverrebbe fra pochi lustri quel paganesimo stesso, per cui difesa era fatto l' Editto, se non che al più una morta lettera, o un mucchio vile di spenti carboni? Anzi l' Impero medesimo che cotesti Augusti *Invicti* andavano puntellando a forza di ingiustizie e di crudeltà, non sarebbe anch' egli fra pochi secoli andato in fascio e in fumo? non rimanendo della sua grandezza se non poche ceneri e rovine per predicare al mondo, che non vi è altro Signore, che il Re dei Re, contro cui non vale niun consiglio e niuna potenza umana?

Questi, o simili a questi, eran forse i pensieri che occupavano la mente di Sebastiano mentre fissava taciturno gli occhi distratti sulle brage morenti di quella pergamena che i due valenti garzoni aveano strappate dal Foro, non già per un ghiribizzo di baldanza giovenile, ma per esser piena di bestemmie contro Dio e il Vangelo. Essi

sapevan bene, che se venissero scoperti subirebbero un supplizio dieci tanti più crudele che i lor fratelli; ma a que' tempi i cristiani nel prepararsi come valorosi soldati alle battaglie del martirio non faceano tanto sottili ragioni. Morir per Cristo era il termine delle lor brame; se poi di morte lenta o spedita, dolce o atroce; se di fuoco o di spada; se ammazzati d'un sol colpo o trinciati a poco a poco bevendo a sorsi l'agonia e la morte, di questo loro non importava.

Sebastiano non ebbe cuore di riprendere l'ardito fatto dei due garzoni, il quale avea per altro il suo lato comico pel solenne fiasco che toccherebbe il domani ai promulgatori dello scomparso Editto. Risolse dunque di pigliare la cosa in giuoco, tanto più che vedea Pancrazio star non poco in ansia, e il suo centurione sembrar già mezzo sconcertato del suo silenzio. Quindi, fatte insieme le più grasse risa della bella avventura, si posero lietamente a mensa e cenarono del migliore appetito che mai; giacchè non era ancor mezzanotte e l'ora da cui cominciavasi il digiuno per la santa Eucaristia non era per anche vicina a scoccare. Nell'ordinare questa cena, oltre la ragione di carità e cortesia, Quadrato avea avuto anche in mira di palliare con un buon pretesto la lor presenza colà, in caso di sorpresa. Ma il caso non avvenne; e la gaia comitiva, finita a bell'agio quell'agape improvvisata, liberamente si sciolse; Sebastiano accompagnò fino a casa Pancrazio e poi nel ritirarsi al suo quartiere sul Palatino prese un largo giro per non attraversare il Foro. E chi quella sera avesse osservato il buon Pancrazio, quando ritiratosi nella sua stanza se n'andava a letto, l'avrebbe veduto tratto tratto dare i più belli e cordiali scrosci di risa, come chi si gode ripensando una solenne burla che gli sia testè felicemente riuscita.

CAPITOLO DECIMO

Spiegazioni.

Al primo far dell'alba Corvino fu in piedi e corse difilato al Foro. Si rincorò alquanto vedendo i passi ben guardati e gli avamposti in ordine; ma avanzatosi quindi con ansiosa fretta al pilastro fatale, chi potrebbe dire lo stupore, la rabbia, il furore pazzo che lo invase quando vide scomparso l' Editto e sulla tavola nuda non più che pochi brandelli di pergamena intorno ai chiodi, e a' lati del pilastro quel bestione di Dace con un' aria di stolida tranquillità, come se nulla fosse? Corvino fu tentato di avventarglisi alla strozza, come una tigre, ma un cotale sguardo da iena che vide lampeggiare in fondo all' occhio del barbaro lo consigliò a non farlo. Però non potè frenarsi dal prorompere ne' più acerbi rimproveri, e gridando con voce mezzo soffocata dall' ira — Come va, gli disse, che l' Editto è sparito? Su parla, tanghero, scuotiti e dillo d' un fiato.

— Adagio, adagio, signor Kornweiner, rispose l'imperturbabile oltramontano. L' editto eccolo là, quale voi me lo avete lasciato in custodia.

— Dove, pazzo che sei? Guarda su e trovalo.

Il Dace s' accostò alla fronte del pilastro, e dopo squadrato ben bene quinci e quindi per la prima volta la tavola appesa — Ebbene, sclamò, non è egli questa la tavola che voi appiccaste iersera?

— Sì eh, stupidaccio, e la scritta che v' era su dove se n'è ita? Or questa tu dovevi guardare.

— Oh, vedete capitano, quanto a scritte io non me ne intendo nulla, perchè non sono mai andato a scuola. Ma siccome questa notte fece un piovere continuo, può essere che l' acqua se l'abbia leccata via.

— Sì, e siccome tirava vento, può essere che la pergamena se ne sia volata a spasso.

— Sicuramente, signor Kornweiner, voi dite benissimo.

— Olà, messere, qui non c' è da scherzare. Dimmi tosto, chi è venuto qui stanotte?

— Sono venuti due.

— Due chi?

— Due maghi o due folletti o due qualcosa di peggio.

— Orsù non voglio tante castronerie — Qui l' occhio semiubbriaco del Dace tornò a lampeggiare sinistramente; laonde Corvino abbassando lo stile — Su via, Arminio, dimmi aperto che gente era cotesta, e che ha fatto costà?

— Eh, l' un dei due era un giovinottello lungo e smilzo, che si pose a girare e ad armeggiare intorno al pilastro e deve averne strappato quel che voi cercate, mentre io stava occupato coll'altro.

— E quest' altro chi era? chi rassomigliava?

Il soldato aperse tanto di bocca e tanto d' occhi in faccia a Corvino, e dopo stato alquanto fissandolo in atto di stupore, rispose con grottesca solennità — Chi rassomigliava? Per fede mia, se egli non era il Dio Thor in persona, ci mancava ben poco. Io non ho mai più sentite braccia così gagliarde.

— E come te le ha fatte egli sentire?

— Prima egli mi si accostò all' amichevole, e cominciò a chiacchierare con me del tempo e del freddo che faceva e d' altre simili baie. Poi a un tratto mi venne in mente che io aveva l' ordine di passare da parte a parte chiunque mi si fosse avvicinato.

— Appunto, interruppe Corvino, e perchè dunque non l' hai fatto?

— Per la ragione semplicissima che egli non mi lasciò fare. Io gli gridai di scostarsi o gli darei una lanciata; e fattomi indietro posi l' arma in resta, ma egli senza nulla scomporsi, me la strappò non so come ad un tratto di mano, la fece in due pezzi rompendola al ginocchio come se fosse uno spadino di legno da saltimbanco, e scagliò il ferro a cento passi di qua dove lo vedete fitto nel suolo.

— E allora, perchè non gli corresti addosso colla spada per spacciarlo? Oh! Ma dove hai tu la spada? la tua guaina è vuota.

Il Dace fece uno sconcio e stolido ghigno e drizzando il dito verso il tetto della vicina basilica — Eccola, disse. Non vedete voi colassù fra quelle tegole luccicare qualche cosa ai raggi dell' aurora? — Corvino sguardò e vide infatti un non so che somigliante a una lama di spada, ma egli poteva crederlo appena ai proprii occhi — E come ha ella fatto a volare lassù, pezzo di bestia?

Il soldato arricciò i mustacchi con tale un cipiglio che fece ripetere a Corvino di miglior grazia la sua interrogazione, e poi rispose.

— Quel Dio, o quel demone, checchè si fosse, senza il menomo sforzo me la scroccò come per incanto di mano e lassù scaraventolla colla stessa facilità che io lancerei un disco a venti passi.

— E poi?

— E poi egli e il giovine che avea finito il suo lavoro del pilastro si dileguarono al buio.

— La novella è strana, mormorò Corvino tra sè, ma pure non manca di prove. Chi mai potrebb' essere? Un'impresa siffatta non è da chicchessia. Ma perchè, Arminio, non hai tu dato l' allarme e gridato alle guardie d'inseguirli?

— Primieramente, signor Kornweiner, perchè al mio paese si usa bensì di combattere con uomini, ma non già con folletti. E poi a qual pro, se io vidi sana e salva la tavola che mi deste in guardia?

— Oh stolidaccio d'un barbaro! brontolò Corvino ma ben chiuso fra' denti. Quindi aggiunse — Questa ti vuol costar caro; tu sai pure che ne va la testa in casi simili.

— Che casi?

— E ti par egli? Lasciarti avvicinar le persone e parlamentare con esso loro senza domandare la parola di guerra.

— Oh! piano un po', signor Capitano. Chi v'ha detto ch'io non la dimandassi?

— Ed ei te l'ha data? Allora non poteva essere un cristiano.

— Signor sì, egli me la diede, e nel farmisi accosto pronunziò spiccatamente: *Nomen Imperatorum.*

— Che? urlò Corvino.

— *Nomen Imperatorum.*

— *Numen Imperatorum* era la parola, gridò il Romano spumando di rabbia.

— O *nomen* o *numen* egli mi par tutt' uno. Alla fin fine una lettera non può far differenza. Voi mi chiamate Arminio, mentre io mi chiamo Hermann, eppur significa lo stesso. Come ho da saper io le vostre finezze di lingua?

Corvino dovette voltare contro sè stesso la sua rabbia, perchè tardi s' avvide quanto meglio avrebbe provveduto al fatto suo, affidando quel posto a un pretoriano lesto ed accorto, anzichè a quell' orso insensato di barbaro — Ben bene, replicò d' un' aria torbidissima, tu risponderai di tutto questo all' Imperatore, e sai com'egli perdona trasgressioni di questa fatta.

— Eh quanto a questo, signor Krummbeiner, rispose il soldato con un' aria tra l' astuto e lo sciocco, noi ci troviamo tutti e due presso a poco nella stessa pania (Corvino impallidì a questa frase troppo vera). E se voi volete spaniarvi voi, dovete studiarvi di spaniare ancora me. A voi l' Imperatore diede il carico di quel coso, come il chiamate voi? — quel pezzo di tavola.

— Amico tu hai ragione. Ebbene io darò voce che una grossa mano d' armati è venuta ad assalirti e t' ha ucciso in sul posto. E tu intanto ti terrai ben nascosto per alcuni giorni in quartiere dove avrai birra in copia, finchè la cosa sia passata in fumo —

Conforme a questo bel partito il soldato ritirossi e andò a nascondersi. Indi a pochi giorni sulle rive del Tevere fu visto galleggiare l' enorme cadavere d' un Dace con evidenti segni di assassinamento. Si pensò che il misero avesse dato in qualche banda di ubbriachi e non se ne fece più altro caso. E s' apponevano bene, ma chi avesse voluto sapere meglio il netto di quell' affare, Corvino sarebbe stato più d' ogni altro al fatto d' informarnelo. Egli intanto prima di partirsi dal maledetto pilastro, diede tutto intorno per terra un' attenta guardata, se mai gli venisse fatto di scoprire qualche traccia del delitto; e infatti, precisamente sotto il luogo del cartellone trovò un coltello, ch' ei riconobbe aver veduto altre volte

in mano di qualcuno de' suoi condiscepoli. Lo tolse e ripostoselo diligentemente in tasca come stromento di futura vendetta, corse tosto a provvedere un' altra copia del decreto.

Intanto già si era fatto di chiaro, e le genti affluivano da ogni parte al Foro, curiose di leggere il terribile Editto, la cui fama minacciosa teneva gli animi già da lungo tempo in espettazione. Ma quando trovarono appiccato al pilastro non altro che un pezzo di nudo legno, si levò un bisbiglio e un tumulto universale. E chi ammirava l' ardire dei cristiani, che pure solevan tacciarsi di codardi; chi sdegnavasi invece di tanta loro temerità; altri davan la baia agli ufficiali del Governo rimasti così sconciamente beffati, ed altri si dolevano che lo spettacolo tanto aspettato di quel dì dovesse differirsi. La voce del fatto corse tosto per tutta Roma, e alle terme, ai giardini pubblici, per le basiliche, pe' fori e in tutti i crocchi non parlavasi d' altro quel dì che della misteriosa scomparsa dell' editto nel Foro

— Che strano caso è cotesto! diceva uno.

— Di' piuttosto che sacrilego insulto alla maestà dei divini Imperatori, rispondeva un altro.

— Ma, chiedeva un terzo, come andò egli il fatto?

— Eh non hai tu sentito, come il Dace posto di guardia al *Puteal* fosse trovato morto stamane con ventisette pugnalate in corpo, diciannove delle quali sarebbero bastate ciascuna da sè a dargli morte?

— Fole, fole, interrompeva un più saccente. La guardia non è stata nè pugnalata nè morta; la cosa fu tutta opera di pura magia. Due donne vennero di notte al soldato, che diede all' una un gran colpo di lancia, ma la lancia passò il corpo fuor fuora e andò a piantarsi nel suolo dall' altra parte, senza che la strega ne avesse il menomo danno. Quindi menò la spada addosso all' altra, ma egli era come dar sul marmo. Costei allora gittò sul Dace un pizzico di certa polvere che lo fece di botto volar per aria, e stamattina fu trovato sano e intero che tranquillamente dormiva sul tetto della basilica Emilia. Un mio amico che fu là di buon'ora vide ancora la scala, che avea servito a calarlo di colassù.

— Cosa portentosa! sclamavano gli altri in coro. Cotesti cristiani son pure la gente più straordinaria del mondo.

— Del rimanente, ripigliava colui, queste stregonerie non sono mica cosa nuova nei cristiani. Fin dai tempi di Nerone, si sa che un certo lor Simone, chiamato altrimenti Simon Pietro e Simon Mago, qui in Roma stessa per pura forza d' incantesimo fece agli occhi di tutto il popolo una gran volata per aria, ma essendogli per caso sdrucciolato via dalla cintola il pentacolo, cascò per terra e si fracassò le gambe; di che fu quindi condannato a morir crocifisso col capo all' ingiù.

— Ma che? son eglino adunque tutti maghi i cristiani?

— Sono di necessità, essendo questa una parte della loro superstizione. Ai lor sacerdoti massimamente attribuiscono un impero straordinario sopra la natura; col solo immergere nell' acqua i corpi degli iniziati dicono che le loro anime acquistano doni maravigliosi e, fossero anche schiavi, diventano ad un tratto superiori ai lor padroni ed alle persone medesime dei divini Imperatori.

— Oh questa è grossa!

— Ma il peggio si è che non v' è delitto o atrocità che non si credano lecita per favorire la loro superstizione. Non solamente lacerare, come hanno fatto testè, un editto supremo delle divinità imperiali, ma congiurare contro lo Stato e attentare perfino alle vite sacrosante degl' Imperatori, non reca loro il menomo ribrezzo; in tai casi basta che trovino un de' lor sacerdoti, gli confessino il fatto e chieggan perdono; con tanto solo si stimano perfettamente innocenti.

— Che misteri orribili d' iniquità! Ma una tal setta come può ella compatirsi colla sicurezza dello Stato? oh troppo ben fanno i divini Augusti a perseguitarla a ferro e a fuoco ed a volerla sterminata una volta dalla faccia dell' Impero —

Fra cotali parlari si andavano accendendo vie più le ire pagane contro il gregge di Cristo e preparandosi gli animi a godere le crudeli gioie dei supplizii onde i martiri doveano fra poco insanguinare i tribunali del Foro e l' arena dell' Anfiteatro.

LE FINANZE PONTIFICIE

RISPOSTA AL CIMENTO[1]

Articolo IV.

Errori del sig. Galli sui Bilanci.

(Cimento Vol. V, pag. 823.)

Pace coi morti: e se il *Cimento* fosse morto davvero, noi interromperemmo assai di buon grado la presente confutazione, alla quale fummo da troppa improntitudine altrui trascinati di mala voglia nostra, e forse con maggior fastidio dei nostri lettori. Ma il *Cimento* deponendo non sappiamo se per necessità o per elezione la sua esistenza propria e individuata s'è congiunto alla *Rivista Contemporanea,* formandone colla *fusione* una lega, la quale diversamente da quello che accade in tutte le leghe metalliche conserva intatte le qualità proprie di ciascuno dei due elementi che vi si son combinati. Lo spirito infatto del *Cimento* s'è trasfuso per la sua porzione nella *Rivista*; gli scrittori di quello scriveranno in questa: la sostanza dell' uno coi pesi e coi gravami èssi cumulata coll' altra. Il *Cimento* adunque non è morto, ma fuso o trasformato, e nessun riguardo di dilicatezza ci vieta di continuare a combatterlo nella nuova foggia che ha assunto: e diciamo continuare perchè

1 V. questo volume a pag. 289.

se non avessimo cominciato, certo non vorremmo pigliarci ora questa inutile briga. I nostri lettori non si sgomentino però: questa è l'ultima volta che parleremo loro di cifre, chiudendo in questo quaderno la confutazione delle accuse mosse alle Finanze Pontificie. La intraprendemmo soltanto perchè si vedesse come gli avversarii abusano della semplicità e buona fede (per non dirla dabbenaggine) di tanti lettori, i quali perchè veggono gruppi di cifre e spartimenti di conti, senza entrarvi a disaminarne la precisione od il valore mancando al tutto degli opportuni documenti, agevolmente si danno per convinti, e battono plaudenti le mani. Ma il nostro scopo mira a tutt' altro che a queste discussioni minute di fatti. Noi pugniamo pei principii che vogliam salvi, e non pe' fatti o per le persone elementi contingenti e transitorii di civiltà. Che se per sicurtà maggiore di quei principii siamo una volta discesi a questi fatti, indarno nuove provocazioni tenterebbero d'incitarci nuovamente a cosiffatte polemiche. Ripigliando adunque l'ordine dei capi posti già dal *Cimento*, vediamo in questo quali errori e quanto giustamente sieno imputati alla maniera di tenere i conti nelle Finanze Pontificie.

Il primo errore condurrebbe a radere dai conti nientemeno che 16 milioni di passività nel *Bilancio* del 2.° semestre 1849; rasura già trattata nell' articolo terzo e della quale piace al *Cimento* parlar nuovamente nel presente. Il secondo si fonderebbe sopra un raddoppiamento di partita non dissimile in sostanza dal precedente in altro che nel merito della scoverta, tutta opera del *Cimento*, e nella generalità dell'applicazione valendo essa tanto pel Diciottimestre come per gli anni antecedenti.

Per dimostrare di qual sorta errore sia quel primo che viene qui ampiamente discorso, dopo le risposte fatte all' art. 3.° sembra superfluo ogni altro dire. Ma siccome è piaciuto al *Cimento* di riprodurre sotto nuovo aspetto la stessa questione, non dispiaccia ai nostri lettori di udirne nuova risposta. Il *Cimento* stesso la farà, perchè son del suo ragioniere appunto le parole (pag. 821) che trascriviamo: « Noi crediamo sia giusto il conteggiarle (parlando

« delle partite costituenti i 16 milioni suddetti) come risorsa *straor-* « *dinaria in capitale* nell' esercizio che si ricevono, ed iscriverle « come *rendite* al Debito pubblico per le annualità che si pagano; « il capitale scomparendo dai conti, il debito pagandosi con am- « mortamenti annui ». Questa volta ha ragione davvero il *Cimento*. Ma perchè non valersene con pari ragione? In effetto le partite che formano il soggetto della presente questione servirono realmente di *risorsa straordinaria* all'Erario Pontificio; e solo non furono indicate come tali nei libri de' conti che allor si componeano, contentandosi di registrarle siccome rendite al Debito pubblico. Sbaglio non dissimuliamo fu questo, perchè così non si fece scomparire dai conti il capitale. Ma sbaglio di mera computisteria, che non importava alcun danno dell'Erario. Or se questo sbaglio fu nel *Bilancio* del 2.° semestre 1849 corretto a norma di quel principio stesso che voi ora annunziate; perchè dopo cinque anni strepitar tanto, e menarne i sì alti rumori, e atteggiato in compostezza da moderato venirci fuori coi vostri dubbii d' ignoranza, e dilapidazione?

Ma chi sa se di questo sbaglio si sarebbe mai accorto il computista del *Cimento*, se non l' avesse trovato chiaramente esposto in uno de' *Bilanci* medesimi? Poichè con tutta la volontà di scoprire *errori*, egli non riesce che a dedurre erronee illazioni da uno sbaglio confessato e corretto, e a indicare come errore, e questo è il secondo annunziato in questo articolo, ciò che è ammesso come assioma volgare dai computisti. E in effetto egli tromba a piene gote essersi finora nei conti dell'Erario pontificio commesso l' enorme sproposito di conteggiare due volte come *passive* le medesime partite di cauzioni e di anticipazioni; perchè esso vide registrato fuori del Debito pubblico il capitale delle cauzioni, e poi altresì conteggiato separatamente il frutto o l' interesse delle dette cauzioni. Ma parlasi qui in sul serio? Se tu dopo chiuso un contratto consegni una somma in contanti per guarentigia del contratto stesso, ricevendo la promessa del pagamento del frutto sino alla restituzione, hai diritto o no di ricevere il frutto? Chi tel negherà? Or

questo appunto trovasi indicato (seguendo le citazioni del *Cimento*) nell' art. 5, pag. 79 del *Consuntivo* del 1851, quando vi si nota la partita d' *interessi*, *di cauzioni e di anticipazioni* per scudi 70,731. 495. Ma se tu ricevi annualmente i frutti del tuo deposito, avrai poscia dritto a farti restituire il tuo capitale cessato che sia il contratto? Neppure il *Cimento* tel contrasterebbe, nè vieterebbe che il pagatore segni questa partita fra le *passività* della sua azienda. Per questo effetto appunto trovasi registrato nella *Dimostrazione del movimento sui capitali pecuniarii* nella pag. 16 dell' allegato *Consuntivo* del 1851 la somma di 1,856,057. 238. Ora dov' è in tal procedere un raddoppiamento? dove un errore di computo?

Ci permetta anzi il *Cimento* di farlo avvertito che malamente pretende che i capitali depositati per cauzione vengano conteggiati sotto la rubrica del Debito Pubblico. Si rammenti d'aver egli stesso riconosciuto che è qualità propria delle partite da passarsi al Debito Pubblico quella, che il capitale debba estinguersi con *ammortamenti* annui. Or le cauzioni non si *ammortizzano* ma debbono restituirsi per intero al termine del contratto: adunque come potranno esse annoverarsi nel Debito Pubblico?

Non ristretto il *Cimento* dal titolo di questo quarto articolo, che l'obbligava a notar solo errori di computo, divaga un poco per amor di moderazione a segnare alcuni difetti di amministrazione, e alcune slealtà di chi governa negli Stati Pontificii l' Erario pubblico. Per prima cosa egli avverte che il Governo papale ha continuato ad esigere il prestito forzoso fino al 1851 in scudi 62,818.818 e poi nel 1852 dichiarò non riconoscerne le restituzioni. A tanto scandalo aggiunga pure il *Cimento* che il residuo di altri scudi 1,795. 935 sono stati incassati dopo il 1852; e quindi ripigli con più nerbo quel suo rimprovero. Come? Prima dichiarate non voler rimborsare un prestito, e poi volete esigerlo? vedete che dabbenaggine e che prepotenza! Adagio per carità. Siete poi certo che il Governo Pontificio seguitasse ad esigere quel prestito forzoso? Voi l' avete creduto, perchè avete letto nella *Situazione* del 30 Giugno 1849 una partita concepita in questi termini: *Prestito*

forzoso non girato in cassa, e l' avete al solito vostro interpretata come denaro riscosso dal Governo ristorato. Eppure la cosa non era così: il denaro era stato già tempo innanzi pagato dai contribuenti; e solo non era stato tuttavia versato nel conto generale degl' introiti dalle casse camerali presso cui era rimasto.

L'altro difetto onde si dà colpa al Governo si è d'aver compreso nelle *passività* dello Stato la somma di sc. 500,000 de' *Boni* che è realmente una *passività*, ma però del Banco di S. Spirito, e avrebbe dovuto congiungervi il Monte di Pietà. Nell' articolo precedente abbiamo già osservato che questa partita non può non esser contenuta nelle *attività* al 30 Giugno 1849, che il *Cimento* ha già calcolate nel bilancio della restaurazione.

Se dunque il *Cimento* non avea altri errori che questi *chiarissimi* e *sfolgorantissimi*, siccome li chiama, da imputare ai *Bilanci* del Governo pontificio; noi lo avremmo consigliato a tacersi, affine di non esporsi col parlare a sghembo a ricevere dai suoi lettori delle lezioni non diremo di computisteria che non tutti sapranno dargliene, ma soltanto di buon senso che non sappiamo quanto potranno riuscirgli gradite.

Articolo V.

Boni o carta moneta.

(Cimento Vol. V, pag. 993.)

È pur troppo arido il tema, e fa bene il *Cimento* ad invocare qui maggiore l'attenzione dei lettori. Molta ce ne vuole davvero non per intendere una cosa per sè abbastanza semplice, come vedremo innanzi; ma per tener dietro a tutti i giri tortuosi che industriosamente ei prende per far comparire magagne e vizii nelle operazioni del Governo pontificio, e per indurre il sospetto di celati inganni in tutti i costui maneggi. Egli è ben vero che dalla risposta finqui fatta agli articoli precedenti, sembranci abbastanza ribattuti i prin-

cipali assalti che si danno al Governo intorno di questo argomento. Se non che volendo ancor noi usar pazienza per torre dal labirinto gl' illusi lettori del *Cimento*, che vi sono sotto la costui scorta entrati senza forse accorgersene; raccoglieremo qui le precipue considerazioni che possono valer di filo a distrigarsene. Per dare un fondamento positivo al discorso, incominciamo dal riportare il *Riassunto generale* della carta-moneta formato dalla commissione incaricata dell' estinzione della medesima, pubblicato il 16 Aprile 1855, ed inserito nel giornale di Roma del 18 detto mese.

RIASSUNTO GENERALE

Della carta-moneta messa in circolazione nello Stato Pontificio e della quantità distruttane con pubblici bruciamenti dalla Commissione speciale incaricata dell' ammortizzazione della medesima.

CARTA-MONETA MESSA IN CIRCOLAZIONE

Carta-moneta circolante al 27 Luglio 1850 giusta la Notific. del Minist. delle Finanze di detto giorno	sc.	6948850 —
Boni di sostituzione riferibili alla emissione autorizzata dalla Notific. della Commiss. governat. di stato dei 24 Settembre 1849, e messi in corso con superiore autorizzazione dal Ministero delle Finanze a forma della comunicazione da esso datane alla Commiss. speciale con fog. del dì 11 Luglio 1854	sc.	683058 70
Differenza in aumento proveniente dalla non esatta riduzione del 65 per 100 sui boni illegittimi, riduzione già avuta a calcolo dal Ministero delle Finanze nelle cifre riportate nella notific. 27 Luglio 1850 partecipata alla Commissione speciale col sud. foglio 11 Luglio 1854	sc.	967 —
Differenza risultante dall' anticipazione data al Ministero delle Finanze, onde incominciare la operazione della surrogazione, come da Notific. della Commiss. speciale 9 Luglio 1853	sc.	150767 —
Boni di surrogazione emessi pel ritiro dei boni provinciali di Bologna, in forza dell' editto della Segreteria di Stato in data 24 Gennaio 1852	sc.	318000 —
Totale	sc.	8101642 70

CARTA-MONETA DISTRUTTA CON PUBBLICI BRUCIAMENTI

Carta-moneta distrutta con n.° 19 bruciamenti per vendita di certificati della nuova rendita consolidata, e per importo del capitale di quelli invenduti e sortiti nelle prime quattro semestrali estrazioni	sc.	3512340 —
Carta-moneta bruciata per la prima quota di ammortizzazione degli sc. 318000 di boni di surrogazione emessi pel ritiro dei boni provinciali di Bologna, rimanendo quindi pareggiata anche questa partita col totale ritiro della carta . . .	sc.	26500 —
Carta-moneta distrutta con N. 17 bruciamenti, compreso quello di sc. 93156: 80 da effettuarsi li 26 Aprile corrente anno 1855, seguito della emissione di moneta effettiva . .	sc.	4538280 98 5
Totale della carta-moneta bruciata	sc.	8077120 98 5
Rimanenza di boni non presentati ed annullati di valore .	sc.	24521 71 5
Torna il Totale della carta-moneta ch' era in circolazione	sc.	8101642 70

Questo è documento ufficiale e risponde a molte domande del *Cimento*. Tuttavia giova prevenire una nuova accusa di *calcoli sbagliati al solito*, che un qualche bilioso abbachista potrebbe muovere contro questa testimonianza che abbiamo allegata. Poichè se il ragioniere del *Cimento* p. e. confrontasse le somme totali di questo riassunto con quelle riportate nel Rapporto premesso al *Consuntivo* del 1852, vi troverebbe una notevole differenza ; giacchè nel *Riassunto* del 1855 la carta-moneta ch' era in giro si dice ascendesse a 8,101,642 di scudi, e nel *Consuntivo* del 1852 si fa montare fino a scudi 11,381,392. Or questo divario non gli farebbe venir tosto l' acquolina alla gola? Ma a fargliela nuovamente ingozzare basta solo il considerare che dopo il *Consuntivo* del 1852 fu continuata la emissione dei *Boni* di surrogazione. Quindi è da riflettere che nel *Riassunto* sopraindicato non è compresa la emissione di quei boni che servirono a sostituire altri ritirati e bruciati. Or nella cifra del 1852 si comprendevano sc. 512,016.30 bruciati d' in sulla partita di sc. 1,195,075 dei boni detti di sostituzione ed una gran parte degli sc. 3,236,500 de' boni di surrogazione, perchè da questi bisogna diffalcare gli sc. 318,000 della provincia di Bologna e gli

sc. 150,767 di anticipazione data dalla commissione al Ministero delle Finanze che influiscono ad aumentare il debito dei *Boni*. Eccone il conto limpidamente compendiato.

Carta-moneta segnata nel *Riassunto generale* (Aprile 1855) . sc.			8101642 70
Boni di sostituzione bruciati avanti la Notif. del 27 Luglio 1850 sc.			512016 30
Dalla partita dei Boni di surrogazione espressa nell'indicato *Rapporto* in . . . . sc.		3236500	
Sottraendo i Boni della Prov. di Bologna in sc.	318000		
Più gli anticipati al Ministero . . . . sc.	150767		
In tutto . . sc.		468767	
Rimangono i Boni di surrogazione bruciati da aggiugnere . sc.			2767733 —
Cifra del Rapporto del Consuntivo del 1852 sc			11381392 —

Colla quale spiegazione speriamo che non venga intenzione al *Cimento* di pescare ne' *pozzi o pantani* che gli sono in orrore nuovi garbugli intorno a questa operazione della carta-moneta che gli ha aguzzato tanto l'appetito di ciarlare.

Dopo tal generale esposizione seguiamo passo passo tutto l'articolo per avvertirne gli errori più speciali e più marchiani.

All'osservazione fatta *promemoria* dal *Cimento* sopra la partita de' *boni emessi e non girati per cassa* trovata nelle *attività* del conto dal Diciottimestre pag. 14 per sc. 2,180,908 rispondiamo che se erano emessi non potevano star fuori di circolazione. La eccezione adunque sta nel non essere stati girati per cassa, e ciò accadde per essersi quasi interamente ritenuti nei conti a parte, i quali per tale partita apparvero creditori di sc. 1,954,321.498 come allo stesso conto pag. 20. Può in effetto vedersi nel *Consuntivo* del 2.° sem. 1849, dove furono i boni stessi girati per cassa per la somma di sc. 2,054,600 (pag. 39), che nei conti a parte restringesi la rimanenza a soli sc. 276,499. 814 (pag. 18).

Fa quindi il *Cimento* ascendere la emissione di *Boni* detta costituzionale a scudi 3,100,000 e ne deduce che la repubblicana doveva essere di scudi 3,578,688 per raggiungere la cifra riportata nel Diciottimestre per sc. 6,678,688. Tutte e due le cifre non sono le giuste. Il frutto del 3,60 per 0/0 assegnato alla partita de' *Boni*

chiamata costituzionale fu annullato dopo il primo anno: ma i boni stessi divennero in quella vece capaci di aumentare di una quota corrispondente a quel frutto, la quale secondo la legge accresceva annualmente il valore del *Bono*, essendosi promesso che quell' aumento verrebbe pagato quando si fosse rivocata la carta moneta. Or questa quota importava soltanto sc. 107,748 (*Consuntivo* del 1852, pag. XIV) e non 111,600, nè 93,600, nè 251,000 che il *Cimento* vorrebbe secondo varii rispetti e tutti falsi costituire, perchè fra le altre ragioni i boni da sc. 2 e da sc. 1 non godevano del frutto: Aggiunta dunque detta somma ai *Boni* così chiamati costituzionali riduconsi i repubblicani a sc. 3,470,940 cioè sc. 3,452,580 per valore dei *Boni*, e sc. 18,360 per frutti egualmente di un anno nella emissione dei 600,000 fatta in Decembre 1848.

La riduzione fattasi colla Notificazione del 3 Agosto 1849 de'Boni così detti repubblicani tolse dal predetto capitale di sc. 3,452,580 la somma di	sc. 1,207,436
ed i frutti che tutti insieme montavano a . . .	sc. 18,360
In tutto (V. *Consuntivo* del 2.° sem. 1849 pag. 38 e 39)	1,225,796
Onde i Boni sud. rimasero in circolazione (*Consuntivo* del 1852 pag. XIV) per	sc. 2,245,144
Costituendo così i tolti e i rimasti la somma innanzi citata di	sc. 3,470,940

La Notificazione poi data il 15 Decembre 1849 prescrisse il cambio in Boni di tutti i biglietti della Banca romana in circolazione, e questi ascesero a 1,496,925 (*Consuntivo* del 1852, pag. XIV). Nuovo inganno del *Cimento* che asserisce aver la *Ristorazione* voluto favorire a danno dell' Erario gli azionisti della Banca, e così invece di scudi 1,100,000 prestati dai repubblicani aver assunto il pagamento della maggior somma testè citata. Fu un cambio di Biglietti in Boni decretato, ed addebitato per intero alla Banca, quindi tanti *Boni* dovè porre in giro l' Erario quanti *Biglietti* esistevano.

Ancora è inopportuna la detrazione dei 500,000 scudi spettanti al Banco di S. Spirito, dice il *Ciménto*, ma deve intendersi Banco di

S. Spirito e Monte di pietà; perchè i boni in circolazione erano tutti a carico dell'Erario. Aveva ben è vero l'Erario il diritto di rivalersene sopra d'essi tanto per la sorte come per l'interesse annuale; e infatti, siccome si è notato precedentemente, il credito verso i suddetti Istituti forma parte delle *attività* al 30 Giugno 1849. Ma il diritto di rivalersene appresso suppone precisamente quello che nega il *Cimento*, cioè il debito di pagarli presentemente del suo. Con tali schiarimenti potrà da sè il *Cimento* rettificare le altre sue cifre risparmiando ai nostri lettori indagini così minute quali per ciò fare si richiedono. Noi procederemo a cose di maggior rilievo.

Quanto alla differente cifra attribuita nei diversi conti ai Boni provinciali di Bologna non v'è da far gli scandali che ne mena il *Cimento*: poichè operazioni diverse sopra lo stesso capitale portano a differenti conchiusioni numeriche. In fatto i Boni provinciali di Bologna nel *Bilancio* del Diciottimestre furono considerati come introito straordinario non interamente, ma per la somma versata in cassa di sc. 260,338, siccome apparisce dalla pag. 75, e per altri sc. 15,000 nel 2.° sem. 1849, siccome è dimostrato nel *Bilancio* alla pag. 97. Allorquando però il Governo prese sopra di sè il ritiro totale di detti *Boni* pari alla valuta di sc. 319,628. 80 (quantunque la massa dei *Boni* governativi si volesse aumentata di soli 318,000 scudi), si dovette considerare come sopravvenienza passiva la parte di detti Boni entrata in cassa e considerata per introito secondo che testè s'è detto, meno quella parte che si riconobbe dovuta da altri. Tutto ciò vedesi pur chiaramente dal *Consuntivo* del 1852 tanto nel Rapporto quanto nell'Allegato 18mo pag. 173. Speriamo che in questa partita non vi sieno errori di calcolo nemmeno per l'occhio del *Cimento* che col suo motto *al solito* li trova per tutto.

L'articolo così chiamato de' *Rilevanti provvedimenti* riportato nel Giornale di Roma nell'Ottobre 1854 riferisce all'epoca del 27 Luglio 1850 la esistenza de' Boni per sc. 8,101,642. È chiaro che qui lo scrittore di quell' articolo ha pigliato equivoco. Poichè essendo questa somma il risultato del *Riassunto generale* da noi riportato di sopra, e comprendendosi in esso delle partite che hanno aumentato

la massa de' *Boni* circolanti per disposizioni posteriori al 27 Luglio 1850; se ne deve per necessità inferire che a quel giorno la carta moneta non poteva ascendere a quella somma. E qui dove il *Cimento* avrebbe potuto tanto facilmente conoscere questo sbaglio incidente così manifesto; non sappiamo comprendere il perchè arzigogoli tanto, e faccia i misteri dell' altro mondo, e si dichiari inabile. Chi sa che nol faccia per tirarne quella modesta illazione che *per usar termini di gentilezza* i documenti dello Stato son composti con *leggerezza ed incapacità*.

Finalmente, per non lasciar veruna opposizione senza risposta, indarno si vuol fare scorgere una contraddizione tra le cifre dei Boni ridotti date prima nella Notificazione del 24 Settem. 1849, e poi nella Notific. del 27 Luglio 1850, e nel *Consuntivo* del 1852. Nella prima Notificazione non si assunse nè poteasi assumere altro che un numero approssimativo, (scudi 2,692,000): nella seconda come pure nel *Consuntivo* la riduzione del 35 per 0/0 fu fatta sopra le cifre positive rilevate dopo con tutta esattezza (2,245,144 —).

E così siamo pur finalmente giunti alla fine di questo articolo il più ingarbugliato dall' abbachista del *Cimento*. Eppure se mai in altro computo dell' Erario, certo in questo la faccenda era molto semplice e liscia siccome nella prima parte abbiam fatto toccar con mano dando il *Riassunto* pubblicato dalla Commissione incaricata del ritiro dalla carta-moneta. Or come sopra un fondo così piano èssi potuto costrurre labirinto così tortuoso ed intrigato? L' avete veduto, o lettori, nella seconda parte della presente confutazione. Qui una supposizione gratuita, là una confusione di date, e poi una cifra inesatta, e appresso uno scambio di partite; cose tutte molto agevoli ad imaginare e condurre, e facili altresì ad essere credute da chi non ha nelle mani tutti i documenti necessarii a chiarirle. Ve n' era d'avanzo per far *perdere il bandolo della matassa* e rendere, come voleva lo scritturale del *Cimento*, *indicifrabili* le pagine da lui composte intorno dei *Bilanci Pontificii che sono relative ai Boni*.

Articolo VI.

Operazioni dette finanziarie sui Boni pontificii.

(Cimento Vol. V, pag. 1001.)

In questo articolo il computista cede la penna all'amministratore, e non si tratta più d' errori di computo, o di frodi ne' maneggi, ma di arti di governo, e di provvidenze economiche. Noi dichiarammo fin dal principio di questa risposta, che ci saremmo in essa ristretti soltanto a quella parte che toccava direttamente le cifre; perchè dell' altra che risguarda i principii avevamo già molte volte tenuto discorso, e quella che considera le disposizioni e gli ordinamenti pratici dell' amministrazione non intendevamo di porla a nostro sindacato. Potremmo adunque passarci interamente dell' intero articolo, se la condizione stessa di questo scritto non dimandasse che pure in qualche modo e colle meno parole possibili mettessimo in chiaro le principali inesattezze.

Il *Cimento* vitupera il modo tenuto dal Governo pontificio per togliere la carta moneta fondandosi sopra due errori, l'uno di fatto, l' altro di principio. L' errore di fatto è la falsa base delle cifre che esso ammette come vere, e le quali per quello che abbiam veduto finora sono ben lungi dalla esattezza. L' errore di principio si è che nell' imprestito chi dà denaro non debba aver frutto, e questo pochi si troveranno che gliel vorranno consentire.

In secondo luogo accusa con forti parole la *Civiltà Cattolica* d'essersi fatta coi suoi scritti puntello di provvedimenti rovinosi allo Stato, e alle ragioni de' veri amici della pubblica prosperità aver risposto con insulti e contumelie. L' accusa è conforme al tenore degli scrittori che si dan titolo di moderati. Guai a chi li tocca! Ogni osservazione che si faccia contro al fatto loro è una villania: e tutti i vituperii ch' escono dalle lor penne spettabili sono ragioni calzantissime ed evidenti. Ma qui non entriamo in veruna discussione sopra di ciò, avendone innanzi ampiamente ragionato.

In terzo luogo lepida per non dirla scempiata si è la conclusione di tutto questo articolo; che cioè il Governo pontificio per campare il clero dalla perdita remotissima di due milioni di suoi beni, ne ha

fatto pagare almeno tredici ai secolari. In questo epilogo si contengono più falsità che parole: 1.° falso che la ragione dei provvedimenti presi dal Governo sia stata il voler ovviare al pericolo della perdita di quei due milioni spettanti al clero. 2.° Falso che sieno tredici i milioni che si debbono pagare. 3.° Falso che quand' anche fossero tredici si pagherebbero per solo quei due milioni supposti come voluti salvare. 4.° Falso che i soli secolari debban pagare quei supposti tredici milioni. 5.° Falso in fine che il clero sia stato il privilegiato in queste *operazioni finanziarie;* essendo anzi doppiamente gravato a cagione della carta moneta, perchè e come cittadini pagano gli ecclesiastici il medesimo che i secolari, e come ecclesiastici pagano la lor rata annuale che i secolari non pagano

Articolo VII.

Vacabili ed assegni.

(Cimento Vol. VI, pag. 213.)

Siatene certi: l'ilarità tanto meno si desta quanto più si promette: e questo assioma non si è verificato mai così appuntino come in questo articolo del *Cimento*. Stanco forse il ragioniere di tanto intrigamento di cifre, stanco l' economista di tante considerazioni amministrative ha ragionevolmente supposto, e confessato con molta ingenuità che quei pochi *lettori ch' ebbero il coraggio di seguirlo fin qui* dovessero essere stanchi ancor essi, ed avessero bisogno, nuova confessione nella penna d' uno scrittore! di *rasserenare la mente* troppo offuscata da quella lettura. E però che fece? Volle *introdurre un soggetto d' ilarità nel consueto troppo serio argomento*, e imprese a ridere di alcune denominazioni che si danno in Roma a certe cariche ed uffici, che altrove vengono con altri nomi designate, e s' impromise che altri ne riderebbe del pari, facendolo anco sperare in questo esordio. E perchè il riso fosse pur utile a qualche cosa l'alternò con certi frizzi e lo accompagnò di certe cifre che dovessero ingerire nell' animo de' lettori l' opinione, che il governo del *Debito pubblico* non fosse che arbitrio, insulsaggine, privilegio, dilapidazione. Se non che al buon volere, non tenne dietro il fare

acconciamente all' uopo: e come non riuscì mai con tante cifre a dimostrare che l'Erario fu mal governato; così co' suoi sali non destò riso nè eccitò ilarità in chi abbia senno e buon giudizio.

Imperciocchè il ridicolo che il *Cimento* trova in quei nomi non proviene da altra cagione che dalla poca pratica ch' esso ha della storia patria. I nomi d'ufficio non sono ordinariamente parlando parole terse, scorrevoli, eleganti; ed ogni paese del mondo ne ha delle sì strane di suono ed inusitate nel comune linguaggio che porgerebbero soverchia *ilarità* a chi avesse il cattivo gusto di farne le beffe. Ma il suono della parola, e la radezza dell' uso non han nulla che fare col significato: ed il significato d' un titolo in ogni officio gli fu dato dall' atto o ingerenza propria dell' officio. Ignorarne la origine può benissimo chi non conosce la specialissima e per così dire minuta storia o della nazione o del municipio. Ignorarne la significazione può eziandio chi non ebbe obbligo, od occasione, od agio di cercarne o presso coloro che li occupano, o presso chi delle patrie istituzioni sia meglio informato. Ma il dire che quei termini sono misteri sepolti in così reconditi ripostigli, nei cui *penetrali venga negato pertinacemente l' ingresso*, è dire con molta sicumera una solenne sciempiataggine. Il dolersi che quei nomi si conservino ancora è ignorare che una coi nomi perdurano gli antichi offici. Il confessare che non si sappia il valore di quei titoli è fare atto inutile, perchè gli errori soltanto di scrittura che vi ha fatto correre (Sostituito per *Sostituto*, Abbrugiatore per *Abbreviatore* ben tre volte, ecc. ecc.) protestandosi di pur copiare letteralmente, manifestan da sè l' ignoranza senz' uopo d' altro testimonio. Il farne infine materia di scherno non dimostra soltanto l' imperizia singolare, ma la poca avvedutezza e la troppa baldanza che non manca mai in chi ride di ciò che confessa di non conoscere.

Ma se fu male avventurato il *Cimento* nella scelta del *soggetto d' ilarità*, non fu più giusto nè meglio informato quanto agli appunti di amministrazione e di computo. Negasi in primo luogo ai *vacabilisti* il diritto di percepire le lor rendite, ed all' Erario il dovere di pagarle; e pur dal *Cimento* stesso si asserisce che Pio VII, con Motu-proprio del 6 Luglio 1816 *riconobbe come debito dello*

Stato i vacabili non liquidati. In secondo luogo trovando delle partite segnate col titolo: Cavalierato di S. Pietro, di S. Paolo, del Giglio, aggiugne che *noi* (scrittori del *Cimento*) *non sappiamo nè conosciamo chi li abbia mai veduti* que' cavalierati, e a quel del Giglio appicca in ispecie questa nota: *in Francia ove surse venne abolito nel* 1816. Che di Blasoni e d' Araldica non s' intenda un semplice ragioniere non farà le meraviglie a veruno: ma che non intendendosene ne parli a sproposito, neghi ciò che tutti sanno, e confonda per mostra d' erudizione due ordini cavallereschi distinti, e sopra tal confusione di storia fondi un' accusa pubblica ad un Governo; questa non possiamo a meno di non chiamarla assai biasimevole leggerezza. In terzo luogo mette l' autore in istampa un elenco o *specimen* degli *Assegni* colla solita protesta d' averlo copiato da fonti autentiche. Molte e gravi sono le mende di questo elenco. L' una è nella scelta fattasi tra moltissime e svariate partite di certe tali soltanto, senza fare avvertiti i lettori che non poche di esse erano state o già tolte, o diminuite, o regolate dalla *Direzione* del Debito Pubblico, e dal *Consiglio* di liquidazione, siccome le tabelle preventive e consuntive ne fanno prova. Tali sono quelle degli Esercizii Spirituali a Ponterotto, dell' Ospizio detto di Tata Giovanni, della chiesa di S. Biagio in Ancona; così pure le elemosine a favore di monasteri di sacre Vergini e i compensi provvisorii, quelle quasi del tutto cessate, e questi interamente aboliti. Appresso: oltre alla scelta, è mal fatta ancora la specifica indicazione di molte partite. Così p. e. la partita in favore di S. Biagio in Ancona (cessata ora del tutto) non fu mai dovuta per scudi 42,50 come è asserito: la cifra che è segnata per gli esercizii spirituali di Ponterotto non è la vera: la Bolla di Gregorio XVI citata per la partita del Vescovo di Porto e San Ruffino (dovea dire Santa Rufina) non ci ha che far nulla, essendo stata essa partita accesa per chirografo di Benedetto XIII: nella partita *Opere delle Missioni* la concessione non è *temporanea* come nell' elenco si segna, ma è stabile e permanente: e così via via per molte altre inesattezze le quali non abbiamo nè voglia nè spazio di segnare. Ancora è degna di nota l'interpretazione che dà alla parola *provvisorio* aggiunta a qualche assegno. Si

può e si suole essa intendere in due guise: l'assegno o è *provvisorio* quanto al valor suo legale, o è *provvisorio* quanto al modo del pagamento vuoi pel fondo dal quale debba ritrarsi, vuoi pel dicastero che ne debba assumere il peso. Se così è, dovea certamente un onesto accusatore cercar prima sotto quale dei due significati fosse da prendere quell' aggiunto, e avutone il senso legittimo potea allora dedurne le sue illazioni. Non così il *Cimento*. Presolo nel senso più ampio, dà colpa al Governo che paghi stabilmente ciò che ab antiquo dovea solo come *assegno provvisorio*. Di più malamente esso interpreta l'indicazione del Documento che vien citato come origine dell'assegno, e ne fa poscia i rumori più grandi del mondo. Incredibile dabbenaggine si è il pensare p. e., che un padre visitatore abbia ordinato al *Debito Pubblico* di pagare un assegno ai reverendi padri Passionisti perchè trova citato quel nome come documento. Finalmente noi non troviamo nulla di singolare nelle due cose che tanta impressione fanno sopra il *Cimento*: che cioè la volontà di un Sovrano venga manifestata a un officio qualunque del suo Stato ora per questo ora per l'altro dei suoi ministri, organi naturali e legittimi del suo governo; e che quell' atto or pubblico or privato il quale esprime questa volontà abbia in un libro di conti varii nomi o secondo la varia qualità dell' atto medesimo, o secondo i diversi sinonimi coi quali una stessa specie di atto suol venire appellata comunemente. Il volere fin da questo trarre motivo di accusa sarebbe in altro tempo sembrata immoderazione ed eccesso: ora è arte d' uno scrittore che ad ogni piè sospinto si dà il vanto di moderatezza, e còmpito d'un Periodico che vuol parere opera e lavoro de'*moderati*. Iddio scampi ogni fedel cristiano dall'essere con sì fatta *moderazione* o accusato o ripreso.

Articolo VIII.

Opinioni dei Ministri della Finanza.

(Cimento Vol. VI, pag. 219.)

Eccoci la Dio mercè alla fine oramai di questa confutazione. L'ultimo articolo è cotesto, nè largamente ci tratterrà. Imperocchè

delle due cose che esso contiene l'una si rivolge tutta a danno del nostro avversario, l'altra viene schiettamente accettata da noi.

In primo luogo adunque egli è manifesto che l'alzarsi riprensore di chi confessando un errore od una negligenza vi occorse già con opportuno rimedio, essa è opera per lo meno sprecata. Or tal avviene nella prima parte di questo articolo al *Cimento*. Esso dai *Rapporti* intorno allo Stato delle Finanze Pontificie fatte dal Tesoriere mons. Morichini, e dal Pro-Ministro Galli toglie alquanti brani ove si confessano alcuni disordini e alcune negligenze state per lo passato, non già nell'Amministrazione, ma sì nella Computisteria delle Finanze. Altri giudicherà del valore di queste confessioni: noi per cortesia le supponiamo ancora quali le giudica il *Cimento*, e solo dimandiamo: Non furono esse fatte appunto per dimostrare la difficoltà superata nel riordinamento che se ne intraprese? Basta leggerle nel loro originale per restarne convinti. Come adunque potete voi dopo scorsi alcuni anni, dopo veduti i conti preventivi e consuntivi succedersi regolarmente l'un l'altro, dopo tanti provvedimenti presi, e tanti cangiamenti fatti, valervi di quelle testimonianze come fondamento d'accusa? Esse sapete che cosa sono? Sono la vostra confutazione; poichè mostrano che non zelo dalla cosa pubblica, nè amor di bene, nè desiderio di riordinamento vi poteano spingere a valervene, ma qualche altra ragione la quale noi non vogliamo indagare, e che qualunque siasi rende certo i vostri scritti sospetti perchè parziali.

Quello poi che noi accettiamo schiettamente si è la persuasione del ragioniere del *Cimento*, che certi scrittori cattolici non accetteranno mai le illazioni che esso ha dedotto dai suoi calcoli. Anzi vi aggiungiamo che quelle illazioni saranno rifiutate altresì dagli scrittori non cattolici, e dai lettori cattolici o non cattolici, i quali avessero per avventura esaminato il valore delle premesse onde son dedotte, conosciuto gli errori e i garbugli dei calcoli, e conservato il giudizio sano ed il buon senso.

LORENZO O IL COSCRITTO

RACCONTO LIGURE DAL 1810 AL 1814

IL SOLITARIO

Non è forse tra i giovani e tra le donzelle chi non abbia letto per suo diporto il *Robinson Crusoé* e il *Robinson Svizzero*, e passato senza avvedersene di molte ore del giorno e della notte nella piacevol lettura di que' svariatissimi casi pieni di curiosità e meraviglia. Imperocchè il primo Robinsone avendo rotto in mare presso a un' isola diserta, ed essendo i marinai e i passeggeri per isventura tutti periti in fondo alle acque, ei solo nuotando di piè e di mani potè giugnere a grande sforzo in sull' isola. Era ignudo, solo e sprovveduto d'ogni cosa; senz'altra speranza che in Dio e nella fortezza e costanza dell' animo suo. Trovò in un monte poco discosto una cavernetta, e in essa riparando, e per la fame che lo stimolava cercando di che satollarsi di frutte salvatiche, come si fu alquanto ristorato, vide la rotta nave portata dall' impeto dell' onde a investire fra due grandi scogli, ed ivi esser confitta.

Da cotesto sventurato accidente il narratore inglese colse, colla fecondità del suo ingegno, la felice occasione di narrarci tutte le industrie del naufrago Robinsone per condursi alla nave, e trar di quella quanto gli fosse occorso alle mani per mantenere e difender la vita in quel luogo ermo e foresto: ed entra in mille sottili e

ingegnosi partiti, e ci descrive i modi pe' quali pervenne a formarsi della caverna un comodo e sicuro albergo, e farne dispensa, e cava, e armeria, e rocca forte co' suoi palancati, e parapetti, e guardie e difese interne ed esterne. Ci narra tutti i suoi avvisi di pesca e di caccia, e come giunse a formarsi una conigliera, e una greggiuola che gli desse carni e latte, e pelli da coprirsi: ce lo conduce a fare di molte gite per ispiar l' isola, nelle quali intervengono di nuovi casi e avventure pellegrine, e li pronti e sagaci modi ond'egli sapea trarsi d'impaccio; ch'è in vero un diletto a leggerli.

Anche l' altro *Robinson* detto lo *Svizzero* ha mille avventure da intrattenerci assai curiosamente, avendo naufragato anch'egli colla moglie e i figliuoli presso un' isola dell' oceano. E come nel Crusoè si vuol provare quanto un uomo solo colla prontezza dell' ingegno, la prodezza del cuore, e la costanza d'un'indole ferma e gagliarda può in varie guise provvedere a sè medesimo, così nella famigliuola dell' Antistite zuingliano si dimostra come il senno paterno e la materna sollecitudine è atta agli sforzi più meravigliosi per campare i figliuoli da tutte quelle mortali necessità, dalle quali si trovano circondati in una spiaggia solitaria e sequestrata da ogni umano consorzio, senz'armi, senza vesti, senza cibo e ricovero.

Ma cotesti Robinsoni erano in terra aperta e ferace di frutti, d'animali e di pesca. Eran liberi di volgersi a mille esercizii, di pensare e praticare mille argomenti, d'applicarsi a mille imprese varie, salutari, gioconde, quanto ne venisse loro il talento, o il bisogno il richiedesse: laddove il nostro Lorenzo era chiuso in una spelonca; e tolto l'intrattenimento breve e uniforme di tener pulita e acconcia la stanza, di rifarsi il letto, di cucinarsi un po' di colezione, di leggere, scrivere e disegnare, tutte le rimanenti ore erangli a carico e non sapea come logorarle, se non fantasticando per mille vane imaginazioni insinchè, venuta la notte, giugnesse la barchetta della provigione a piè del sasso, ed egli calata la funicella tirasse in alto il panierone a palchettini pel desinare, che veniagli recato dal fedele Battista, e il più delle volte eziandio da Violantina, come vedremo appresso.

Qual pena chi consideri il naturale focoso, risoluto e procacciante di Lorenzo; la freschezza dell' età, il vigore delle forze, la smania de' sollazzi, l' ardor della caccia, il bisogno d' operare, di parlare e di spandersi; ma molto più chi rammenti il suo cuor sensitivo al sommo e innamorato, d' un amor tanto più grande quant' era più secreto e profondo, e però ristretto e compresso nell' intime fibre del petto che ne ardeano senza aleggiamento e conforto! Tuttavia, come il prigioniero chiuso anche in orrendo carcere, purchè un filo di luce il rischiari, quel raggiolino lo rasserena quando apparisce; e sta intertenendosi le lunghe ore a considerar quietamente que' minutissimi vorticetti di polvere che s' aggirano in mille accidenti, de' quali si crea nella fantasia mille vaghi e dolci fantasmi; così Lorenzo nella sua caverna gustava indicibil contento d' ogni cosuccia che potesse rompere il lungo tedio della sua solitudine, e cercava d'aguzzare l' ingegno a nuovi modi d' aggiugnervi.

Lo lasciammo nell' altro Capo in un tripudio d' esultanza perchè arbitrava d' avere per certo rinvenuta la maniera di vedere, ogni volta che in piacer gli venisse, non solamente il suo palazzo e il giardino paterno, ma pur anco il giardino di Marinetta con buona parte della sottoposta riviera. Che fece egli adunque? Avea fra gli arnesi, ch' ebbe fatto da Battista riporre là dentro, una gran lente acconcia di dietro con cera affumicata, la quale riflettea minutamente raccolti gli oggetti di quanto paese potea specchiarsi in quella. Stando egli adunque pensoso in quel vestiboletto, e alzando gli occhi, vide una punta di rupe spiccarsi a guisa di guglietta sovra le altre; perchè con ingegni scagliatovi il cappio d'una fune, di notte vi s' arrampicò e ascese su quel ciglino, donde scorgea di sotto tutta la cerchia de' monti insino al mare. Ivi tanto con iscarpelletti sordamente picchiò, ch' ebbe fatto uno incastro, il quale accogliesse la lente: ingessollo tutto intorno, e come vide che il gesso avea fatto la presa, calò nella cavernella. La mattina da poi pigliato uno specchio alquanto concavo, che aggrandiva a molti doppii gli oggetti, lo congegnò per maniera

in faccia la lente e dielli cotai dolci inclinazioni, ch'ei potesse ricevere di rimbalzo quanto si dipingeva in essa.

Ma qual fu la sua gioia quando vide ripercossi nello specchio appuntino gli alberi, le spalliere, i viali, le fontane, le aiuole de' fiori, e spiccare fra gli aranci ed i cedri il sontuoso palazzo di suo padre, il quale essendo pienamente in quell' ora illuminato dal sole, rendea bellissima vista, e facea risaltar l'ombre de' fregi, e nello sfondo delle finestre lasciava quel buio, dinanzi a cui qualunque persona presentata si fosse, avrebbe a quel vivo lume di sole campeggiato mirabilmente? Lorenzo a quel vago panorama e improvviso impallidì, arrossò, e tutto a un tempo esultava e tremava come un uomo rapito a sè medesimo in una dolce estasi. Si ritraeva, si avanzava, si ponea alquanto da lato pur guardando coll' occhio fiso; volgeva il capo quando sull' una spalla quando sull' altra, con quel risolino che passeggia sulle labbra de' pittori quando studiano gli effetti, le arie, le luci de' lor quadri sotto i diversi riguardi in che li mirano.

Mentre stava ansiosamente aspettando che alcuno si facesse a qualche finestra per iscorgere se valesse a riconoscerlo, vide uscir della sala in sul terrazzino il suo leone, ch' era un gran veltro danese il quale solea sempre accompagnarlo al passeggio e quando cavalcava. Lorenzo se ne consolò; e gli pareva che il fido animale fosse malinconico per l'assenza dell' amato padrone, e stesse rivolto al sasso, e a quella dirittura guardasse fissamente, e alzasse le nari quasi cercasse ber nell' aria spirante il fiuto del suo signore: stato alquanto si raccosciò sulle gambe di dietro, ritto su quelle dinanzi, e non toglica l' occhio da quella mira. In cotesti suoi desiderii Lorenzo stette un gran pezzo dinanzi allo specchio, e quasi non fosse lontano da' suoi, dicea pure — Ah Violantina, perchè non esci? Vedi ch'io sto qui alla veletta da sì lungo tempo attendendoti: mostrami il tuo lieto viso; dà un po' di buon dì al tuo Lorenzo, dammelo Violantina, ho pur tante cose a dirti — Mentre il povero giovane illudea sè medesimo, e si rammaricava colle nude rupi, volse l'occhio in sulla sinistra dello specchio là verso il giardino della Mari-

netta, e parvegli veder muovere alcuna cosa pel pratello, il quale mettea verso i rosai che a boschetto s' accerchiavano intorno alla peschiera.

Essa peschiera girava in un' ampia elittica, e sorgeale in mezzo una fontana di candidissimo marmo, la quale schizzava dalle nari di quattro delfini otto sprizzi a sbuffo cadenti ad increspare le chete acque del vivaio; e fra i delfini sollevandosi in bei nodi a guisa di candelabro, sostenea un pilo di rosso antico, da cui partiasi graziosa e svelta una piramidetta, in cima alla quale con un piè posato sopra una palla d' oro rizzavasi una statua della Venere marina in bronzo, a somiglianza di quella del Gianbologna che vaghissima soprasta alla fontana della famosa villa medicea della Petraia sui poggi di Firenze, ove la Dea sta colle mani spremendo la chioma che sgocciola nel pilo perle, smeraldi e rubini secondo le luci del sole. Or la peschiera del giardino di Lamba avea tutto intorno il parapetto coronato di vasi de' più rari fiori d' Italia e di cent' altre regioni, della coltura de' quali solea la Marinetta dilettarsi fuor di modo. Lorenzo adunque vedendo l' ombra movere pel pratello tese l' occhio, ma prima ch' ei potesse scerner distintamente l' oggetto, gli scomparve dietro i rosai — Sarà Tommaso il giardiniere, dicea fra sè, o la Caterina sua moglie, e verranno attinger acqua per gli agrumi, o raderanno qui e là i ramicelli soverchianti — Pure non volendo cadere di sì bella speranza, badava pur lì in aspetto di ciò che più desiderava.

Alla fine distinse chetamente spuntare fra rosa e rosa un cappello di paglia a gran tesa, e sott' esso l'ampia roba azzurrina d'una donzella, che venia difilato alla cerchia dei fiori. Un guizzo al cuore gliel fece balzare in seno — Sì è dessa, no non è dessa: pure quello è il suo portamento, quelle sono le sue movenze; or, forse con una palettina d' acciaio, sta sollevando il terreno, or lo rincalza, ora toglie il seccume, ora svetta le cimoline de' falsi getti: ah di certo! oh ve' come la sta curva! mo' si rizza — e così dialogizzando con sè medesimo, gli fuggia l' ora di refocillarsi. Ma com' è proprio degli innamorati non sentia nè fame nè stanchezza; e corso

nella stanza, e tolta una lente da incisori l'applicava allo specchio per vedere se gli riuscisse di rilevar le sembianze tanto da potersi accertare che quella sollecita giardiniera era proprio lei, lei, la Marinetta: perchè riuscitagli la prova, non è a dire quanto ne godesse quell'anima ardente e solitaria.

Ma questo, tuttochè fosse il maggiore, non era però l'unico sollazzo che, mediante le industrie del suo ingegno, gli fruttasse il piacere di passar meno tediose le lunghe ore del suo viver romito. Le due imboccature della caverna, come dicemmo addietro, pe' numerosi forami, che le rendeano tutte bucherate, erano comoda stazione d'oltre a un migliaio di palombe, le quali tornavan quivi d'albergo, e dentro ai più riposti covaccioli nidificavan sicure, facendovi le covate. E perocchè assai di quei pertugi eran bassi, egli interteneasi tal fiata le ore intere a contemplar le madri immobili in sulla cova, e a' suoi tempi tornare, per lo scambio, i mariti; e fatte due rote intorno e gonfiato il collo, e gorgogliato un poco, venire a passo breve e tardo col capo alto e superbo verso il nido, e quasi cennando alla palombella ch'indi uscisse per ire al foraggio, entrar egli in sua vece e accoccolarsi sopra le ova. La vezzosa palomba crollatasi alquanto, e ferma sopra un pianello, venia ravviandosi le piume e lisciandole: acconciava l'ale e la coda, spartendo e divisando le penne a una a una, mentre il collo gemmato variando colore ad ogni mover di capo, mettea tutti i raggi del zaffiro, del crisolampo, del piropo, e della vermiglia, mescolandoli insieme in mille luci sfumate, cangianti e fuggitive. Quinci levato il volo, spaziava pel largo aere specchiandosi nelle marine acque, le quali talora in quei seni stendeansi chete e lucenti come una serica tela di rasetto a onde.

Era scosso pure sovente dal rombo di cento palombelle che ritornavan dai campi a dar l'imbecherata ai pulcini, i quali prima taciti e dormigliosi, gli uni e gli altri addossavansi per riscaldarsi, ma al primo fischiar dell'ali riscossi, rizzavano i colli e apriano i becchi inanimandosi verso il padre e la madre, i quali, imbeccatili, versavan loro nel gozzo il cibo; e i pulcini così imburiassati rimet-

teansi tranquilli, aspettando che dai campi novellamente tornassero a consolarli. Un'anima, che sentisse di Dio, quanto nobili e sublimi considerazioni non potea ivi fare intorno all' amorosa provvidenza del Creatore che niuna delle sue creature dimentica un solo istante, e conforta di cibo la formica nel fondo della sua cavernetta, l' ape ne' suoi fiali, e i pulcini nel forame della pietra! Ma il povero Lorenzo non sapea gustare di coteste delizie che fanno tornar soavi le più cocenti amarezze della vita.

Lorenzo erasi coll' andare del tempo tanto addomesticato colle sue palombelle, ch' esse gli formavano ogni giorno un caro intertenimento nell' ore del riposo da' suoi studii, e quand' egli avvicinavasi ad esse, più non tremavano o fuggiano spaurate, nè più nè meno come i piccioni caserecci. Aveva appostato due nidi, e allorchè vide i pollicini quasi piumati che già battean l' ali sul nido, li tolse, e recosseli nell' intima sua dimora, imbeccandoli dapprima, e poscia a mano a mano gittando loro mollichelle di pane e granelli di riso, ch' essi pigolando bezzicavansi da sè. Allora spuntò loro le cime dell' ali, acciocchè non gli pigliassero il volo fuori della spelonca per seguire le torme de' salvatici: per guisa che divennero dolci e mansueti, girandogli attorno quando sedeva a mangiare, e beccandogli persino le miche d' in su la tovaglia, e beendo l' acqua ch' egli porgea loro nel suo bicchiere. Avea dato loro nomi diversi, e gli avea costumati a venire a lui quando li chiamava del proprio nome, e alle due femminelle avea dato fanciullescamente il nome di Violante e Marina, e le chiamava di spesso per ricordare quei dolci nomi.

Nè pago a tanto, dopo mangiare s' era tolto d' ammaestrare con infinita pazienza i suoi palombelli a far mille giochi e attucci capricciosi e strani, avvezzandoli a tutte le fazioni militari al primo comando. Laonde quelle povere bestiuole si schieravano, marciavano, volteggiavano, sfilavano a due a due, ad uno ad uno, sonando egli il tamburo colle labbra, e facendoli assediar la fortezza, aggirandola, assalendola, e dandole la scalata. Quand'egli dicea — tum — cascavan morti, allungavan le gambe, chiudean gli occhi, abbattean

l' ale e penzolavano i colli; ma dicendo egli — tà — riscoteansi, starnazzavano allegri, e saltati sopra la sedia gittavansi sulla tavola a beccare le mollichette di pan di Spagna ch'egli a premio tenea loro apparecchiato in una coppa.

Aveali altresì ammaestrati alla danza ed eran riusciti dirittamente ballerini, facendo i passi di terza e di sesta, strisciando l' un piè innanzi, volgendo l' altro di lato, picchiandoli a misura, trinciando cavriolette, spiccando salti, facendo riprese e passi doppii e passetti scempii, e giri e rigiri e mezzi cerchi. Come furono da lui bene insegnati in ogni disciplina delle movenze, preso un pettine e rinvoltolo in un sottilissimo foglio di carta, incominciò a sonar loro quando una danza e quando un' altra, e faceali carolare a prova ora la mònferrina, or la furlana ed ora la bergamasca; tal fiata volea una gagliarda, una corrente o un ballo tondo, tal altra un minuetto, una polca o una contradanza e persino il valzer, dilettandogli assai di vedere que' mulinelli roteare a battuta finchè dati ne' capogiroli stramazzavano in terra. Allora dava loro in premio beccare lolio, veccia e saggina ond' eran ghiottissimi.

Una notte per avventura occorse che una faina tratta all' odore del colombaio tanto andò avvoltichiandosi pe' fianchi dello scoglio, che s' avvenne in un fessolino, e cacciatovi dentro il muso, tanto assottigliossi che la traforella scese nella spelonca, ove non è a dire quanti colombini strozzasse in sul nido e succhiatone il sangue, se ne rimpinzasse il buzzo con una buona satolla. Laonde volendo in sul far del giorno arrampicarsi per lo scoglio, dove in prima era snella e pieghevole come un pesce, ora le parea essere gravicciuola e poltra; ma giunta al bucolino, e tentato il varco, trovò, come l' asino d' Esopo, che la peccia pregna non potea capirvi. Si divincolò, puntò, sforzò il passo; ma tutto indarno, chè la ghiotta datasi per istracca ricantucciossi in un angoletto della caverna per ismaltire la crapula sanguinosa. Lorenzo levatosi la mattina gli venne veduto strisciarsi chiotta chiotta lungo la rupe quella ladroncella, laonde preso il copertoio del letto scaglioglielo addosso e vi rimase rinvolta. Allora tolta una funicella, e fattovi un cappio scorsoio

le incappiò una gamba, e attaccò l' altro capo a un arpioncello infitto nella parete. Indi fatto d' una guiggetta di cuoio un collarino, e acconciatoglielo al collo, teneasela prigioniera, e pareagli aver nuova compagnia nel suo romitaggio.

Quivi a forza di fame, di scudisciate e di carezze tanto venne abbassando l' orgoglio di colei e mitigandone l'ira, che l'addomesticò e rese mansueta come una mucina. Allora per baloccarsi nelle ore della maggior tristezza, compose di scatolicchio una carretta colle sue ruote, e acconciò di pelle e di funicino quattro finimenti da cavallo coi collari alla tedesca e coi pettorali, col sopracollo, che sostiene i fiancali, col sellino, e cogli scontri e il primaccino di quello, col sottopancia, colla groppiera, la braca, il posolino e i reggitirelle e i reggibraca. Indi posti cotesti arnesi alle sue palombelle, armò loro il capo colla testiera, il frontale, la museruola, il portamorso; invece del morso usò il filetto colle sue camerelle da affibbiarvi le guide, e acciocchè non adombrassero, pose loro i barocchi o gli occhiali. Indi accoppiatele co' guinzali, e infrenatele al gancio del sellino, affibbiò le catene al granchio del timone, ravvolse i campanelloni delle tirelle ai bilancini, passò le guide per le chiavarde del sellino, e appresso tanto brigossi, che accostumate le avea a tirar di conserva il carro così ben appaiate quali veggonsi per le dipinture e leggonsi ne' poeti le vaghe colombe tiranti l' aureo carro di Venere. Ma le sue graziose destriere avean bisogno di chi le guidasse; perchè Lorenzo tanto s' adoperò e tanto fece, ch' ebbe usato a quell' arte la sua faina, facendola sedere in sulle cosce, tener ritta la persona e colla zampetta sinistra serrare e maneggiar le redini e colla diritta scoppiettar la frusta Le cucì inoltre addosso una tonichetta a divisa, le pose in capo un cappello di tela cerata col suo pennacchietto, le mise ad armacollo la cornetta di posta; cotalchè ne riusciva un postiglione che guidava le sue quattro puledre con tanta grazia, quanta l' auriga d' Achille Automedonte, n' avea sui campi troiani.

Anche cotesti esercizii occupavano Lorenzo con piacere e davangli qualche svago; ma la mente degli uomini solitarii rimugina sempre, e spandesi e scialacquasi vagabonda e distesa in mille oggetti che l'attraggono senza mai saziarla o farla posare un istante,

come la farfalletta che svagola ed isvolazza dalla rosa al narcisso, e dal gelsomino al mughetto sempre coll'ali tremole e aperte senza posar mai: laonde Lorenzo quand'era sazio di conversare co' libri, pigliava un suo trespolino chiuditoio a cigne, e seco il portava verso la foce dell'antro, ove apertolo sedeasi a riguardare il cielo e il mare. Quand'era sereno e spirava una brezzolina leggera che dolcemente increspando la superficie davali una vista allegra, gli giovava intrattenersi a veder indi passare le paranze, i bovi, le tartane e i sciabechi, i quali recavano a Genova le vettovaglie del litorale, siccome le pere d'Albizzola, le mele del Finale, i fichi della Bordighiera, di Dianomarina e d'Albenga, le buttaghere di Alassio, l'olio di Taggia, d'Oneglia e di Portomaurizio, gli aranci, i limoni e le melangole di san Remo. L'occhio suo era tutto intento a guardare que' visi incotti dal sole de' marinai, con quei loro berretti rossi o castagni in capo, maneggiarsi continuo alle scotte per dare una quarta, o una sesta di vento al trinchetto, ai coltellacci o alle terzeruole, nel calare la contramezzana a mezz'asta, o nel por le vele di maestro alla cappa; altri attinger acqua dal mare e spargerla sopra il tavolato e il ponte di poppa; stropicciare co' bruschini e colle granatelle, risciacquare, e cogli strofinacci e gli accioni di spago asciugare il bagnato; altri al focone apparecchiare un po' di cucina per la ciurma e nelle teglie frigger l'olio colla cipolla e il ramerino da fare il tocchetto pe' cefali e per le triglie, o pe' nicchi, le seppie e i calamai da intingervi il biscotto pel desinare; chi scende al cantinotto e porta su i barletti del vino, chi dà un po' d'olio all'argano, chi rinetta la tromba e chi brunisce i pomi dei metalli.

Lorenzo accompagnava que' legni coll'occhio d'una dolce invidia, e seduto in poppa co' suoi pensieri navigava sino a Genova, approdava al ponte reale, mettea in terra le mercatanzie e seguiale in porto franco, ovvero a' fondachi della città. Ma il suo migliore trastullo si era quando usciano al largo le barche pescherecce, e buttavan le sciabiche, le ipoche, fonde, ovvero le rezzole in mare, che non le perdea mai d'aspetto, e godea mirare que' capocci procurar bene tutto intorno il golfo ed esaminare ove il luogo direbbe

più fortunato per la colta del pesce, e alcuna fiata versar qualche orciolino d' olio per ischiarare le acque e, per quelli quasi occhi, scernere il fondo, e in quel cerchio metter giù le lunghe muraglie de' maglioncelli tenutevi ritte dai piombini abbasso e suso dai soveri. Nelle diverse ragioni di pesca s'interveniano varii modi sia del gittar le reti, sia del ritrarle; e Lorenzo stava le ore buone lì tutto intento a quegli esercizii pazienti, che spesso veniano rimeritati di scarso frutto a que' poveri pescatori, non essendo il mar di Genova molto pescoso.

Ma quando nelle belle serate colcandosi il sole nella marina irraggiava tutto l'orizzonte da quel lato d'una viva porpora che riuscia poscia in un oro fuso smagliante, in quei dolci momenti Lorenzo, che di quell' anno appunto era stato col padre a Venezia, creavasi mille svariate e gioconde fantasie nella mente e tuffavasi in esse, facendo sorgere come per incanto da quel mare l'isoletta di san Servolo e degli Armeni, quella di sant' Elena e di san Michele, e qui ne divisava i giardini, e là i pratelli e costà le belle selvette de' cerri, de' roveri e degli olmi frondosi che si specchiavano nelle onde tranquille. A mano manca facea spingere in alto la gran torre di san Piero in Castello coll' antica sua cattedrale, e dall'altra banda facea tondeggiare in aria, svelta e ben ispiccata, la cupola di san Giorgio Maggiore, e facea sorger superba la gran fronte del tempio colle maestose colonne, aggirandola di quella vasta badia che dodici anni addietro aveva accolto i fuggiaschi Porporati della Chiesa Romana, ed ivi, fatto il Conclave, dalla sua loggia annunziossi al mondo stupefatto l'elezione di Barnaba Chiaramonti in successore di Pietro e Vicario di Cristo.

Talora quasi trasognando fingeasi dinanzi alla chiesa della Salute, e ammirava que' gran gruppi di colonne le une levantisi sulle altre, e ne misurava le cornici rientranti, ed i fascioni delle metope e de' triglifi, e la ricchezza sovrabbondante de' fregi, e il numero meraviglioso delle statue che popolavan le nicchie, gl' intercolonni, le cimase, le attiche e i frontespizii con quel magnifico adunamento che rendono quel tempio una montagna di marmi preziosi intagliata in isvariatissime forme. Poscia entrato in quell' ampio collegio

ch' era un dì pei Padri Somaschi il felice asilo della pietà, delle lettere e delle scienze, Lorenzo saliva in sul terrazzino che risponde sul Canal Grande, e dilettatosi de' sontuosi palazzi che lo costeggiano, spingea la vista sino al nobile edifizio della Zecca e della Biblioteca di san Marco, e la posava sopra la colonna del lione alato, il quale sta guardando la laguna, ch' egli un giorno imperiava, e allora gli era tolta dalle aquile francesi.

Dietro al lione surgeano gli ammirandi fianchi del palagio dogale cogli archi severi che lo soffolcono, e dietrogli le cupole bizantine della basilica di san Marco e dinanzi la riva degli Schiavoni, che si allunga e distende insino ai giardini che Napoleone fe sorgere alla estrema punta. Lorenzo dalla sua spelonca, in quei dolci rapimenti della fantasia, esclamava: io non credo che Costantinopoli abbia dall'alto di santa Sofia più bel prospetto che i terrazzi, le loggette e le finestre del Collegio della Salute! E quasi già vi fosse di presenza, ora facevasi di verso san Giorgio e spaziava collo sguardo insino al lito dell' Adriatico; ora si volgea verso la Gioveca, e vedea sotto a sè un vasto giardino pien di salici, di pioppi e d'alberi d' ogni natura tutti verdissimi e di vaghe ombre e di densi intrecciamenti, a piè de' quali venia cheta a baciare le rive l' alta marea della laguna, e dall' altro lato di rincontro sorgea la chiesa del Redentore, opera eccelsa del Palladio, che si specchia tutta vaga e gentile nelle limpide acque [1].

A questa guisa Lorenzo, dal cupo sasso di quella caverna, vestiva il solitario golfo tanto variamente e di sì belle e alte cose, che pareagli esservi presente, e toccarle, e vederne le gondole solcare in mille direzioni il canale, e luccicar le cupole al sole, e

1 Il Collegio de' Somaschi è ora il Seminario Patriarcale, ove s' accoglie la scelta galleria Manfredini, e la ricca biblioteca che fu in gran parte del Patriarca Monico, il quale nel più delizioso luogo di quella casa avea un quartierino ove godeasi in pace qualche mezza giornata circondato dai suoi benamati figliuoli, speranza del Santuario. Oltre le viste meravigliose di quel santo ostello, la chiesa di nostra Signora della Salute e la sacristia offrono a considerare le più insigni dipinture della scuola veneta che l'occhio non sazierebbesi mai di riguardare, e ne' corridoi avvi una doviziosa accolta di tutti i ritratti de' più celebri italiani, appesivi da quei sapienti istitutori con sottovi la biografia di ciascuno ad emulazione ed ammaestramento de' giovani leviti.

lustrare i marmi, e intagliarsi in capitelli in basi, in tori, in collarini, in colonne e pilastri con tutte le altre modanature che si richiedono agli ornati de' palazzi e de' templi della superba Vinegia. Tanto è vero che l'immaginazione dell' uomo è la sua incantatrice, la quale sa e può in un attimo trasportarlo dal più tetro carcere alle sontuosità delle reggie, dalla solitudine alla frequenza, e persino dalla povertà e dall' inopia alle più splendide ricchezze del mondo. Ma sono sogni lontani dalla realtà. E che perciò? Avvi egli realtà nella vita, o non è ella un sogno continuato? E sinchè l'uomo s' abbandona alle dolci illusioni della fantasia, non è egli in tanta realtà che di quelle s'allegra, e di quelle s'addolora, nè più nè meno come chi nuota nei piaceri o cruccia nelle pene davvero?

Quante fanciulle non si creano elle un mondo fantastico, nel quale, mentre dann' opera ai loro lavorietti d'ago o di maglia, vivono e si fanno cittadine, ed hanno mille casi, e le incolgono mille avventure, ed amano, e sono riamate, e godono e s' affliggono così davvero, che le vedi impallidire, arrossire, brillare, abbattersi e riaversi con un alternar di pensieri e d' affetti, che rende la vita loro una fluttuazione perpetua? E siccome la fantasia sorge dal cuore, perchè ha le sue radici in quello, così se il cuore è puro, timorato, innocente, le fantasie loro son candide e rosate, e piene delle virginali delizie e dei celesti profumi della virtù: laddove per converso se il cuore è maculato, le invereconde immaginazioni lo tempestano e fiottano infaticabilmente, nè lascian loro campo giammai di sollevarsi alle serene regioni dell'innocenza, e volgere i desiderii al vero e sostanziale amore che le innebrii di sue dolcezze.

Quando gli uomini savii si mostran severi nel non permettere alle fanciulle certe letture, massime di romanzi, ne hanno assai buona cagione; perciocchè se ai giovani casca in mano qualche libro che dipinge troppo al vivo le più dilicate e gelose passioni del cuore e le rimescola, quel primo tumulto non di rado viene attutato da mille nuovi distraimenti che volgon l'animo ad altri oggetti, i quali rimovendo il primo pensiero per dar luogo a mill' altri, fan sì che l'impressione avuta torni loro di minor pericolo; quando invece nelle fanciulle il fatto non corre così. Con ciò sia ch' elle hanno da

natura l'animo d'un sentimento squisitamente penetrativo, il quale una volta ch'è ricevuto dentro, vi s' abbarbica tenacissimo e si dirama, nutrito dalla bontà del cuore amorevole, tenero e dolce, e aumentato e ravvalorato dalla solitudine e dal riposo degli studii donneschi, i quali intanto che occupan l'occhio e la mano lasciano la fantasia spaziare, signora di sè a sua posta [1]. Quante giovinette ieri placide e ignare, oggi per un detto, o per la lettura d' un mezzo periodo, ferite di piaga intima e crudele, covan dentro la morte, che niuno argomento vale a stirpare? La sollecita madre vede stupefatta scader nella figliuola il bel colore vermiglio, fuggire la gaiezza dagli occhi passi, la limpidezza dalla fronte dimessa, dalle fattezze alterate, e interroga, e cerca e tenta e affonda, ma l' abisso di quel cuore è si cupo che lo scandaglio nol giugne. Hassi la donna per leggera e volatile, ma chi lo crede s' inganna a partito: un giovane può esser avventato e scapato, la giovinetta non mai; ella rianda continuo i suoi pensieri, ed è animal ruminante; e se il cibo non è sano, ella si macina in seno il tossico che l'uccide. Cotesta digressione ci valga il sospiro di qualche infelice, che ricorda siccome la pura anima sua perdette la pace del cuore quella sera che tornò dal teatro, ove la condusse la madre, o per quel libro che le prestò un' amica d'ascoso [2].

1 Alcuno potrebbe dirmi — E perchè adunque parli d'amore anche tu? — Appunto perchè di questa passione, sì naturale, si tratti non solamente colla dovuta delicatezza, ma conducendola a nobili ed alti intendimenti cristiani. Noi veggiamo appunto che s'abusa tanto della tendenza di questo povero cuore umano, che una pia giovinetta, letto alcuno di cotai romanzi traditori, si sente in capo travolti i principii fondamentali dell' onesto e del giusto, del bene e del male, del vizio e della virtù. Io m' appello ai lettori della *Revue des deux Mondes*, che ogni quindici giorni veggono in que' suoi romanzi propinata la seduzione, e deificate le più brutte passioni.

2 Ne' giornali francesi, inglesi e tedeschi trovate ogni giorno qualche caso funesto di fanciulle che nei delirii della loro immaginazione traviata ci confermano terribilmente quanto si è accennato di sopra. E l' Italia non manca delle sue vittime, le quali si moltiplicano ogni dì. In Genova nel breve spazio di poco più di sei mesi si lesse il suicidio di ben sette fanciulle; l' ultima del Novembre si gittò da un' altissima finestra. Infelice! costei dovea pur essere onesta,

Nei primi giorni del suo nascondimento, una sera mentre Lorenzo era seduto sul suo trespoletto a contemplar la marina, vide spuntare dal promontorio un navicello che soavemente spinto da un ventolino fresco, venia conducendo una donzella entro mare. Essa teneva la scotta, e un gagliardo marinaro col remo aiutava e addirizzava il corso del picciol legno, il quale parea volesse tener l' alto per aggiugnere due barche pescherecce ch' erano ancorate là giù a un buon miglio dalla spiaggia. Lorenzo riconobbe subito la Marinetta e il vederla fu per lui un rincrudire la piaga della sua solitudine. Quel burchiello era per lui in quel momento l' oggetto più prezioso che veder potesse, e ne seguiva tutti gli andamenti; e battea colla palpebra ogni tuffo di remo, ed ogni volger di prora egli secondava col capo. La Marinetta sedea tranquilla, e maestrevolmente ora tendeva, ora allentava la scotta, secondo che il vento caricava la vela; e quando, per coglierne di vantaggio, essa volgea per lato, Lorenzo vedeane quasi tutto il viso aperto, e quella vista facealo impallidire e ansiare: tanto è infermo l'animo che s'abbandona eziandio ai più generosi trascorrimenti della fantasia.

La navicella procedea veloce verso i pescatori, e Lorenzo per vedere la Marinetta che già s' era assai dilungata, dato di mano al suo telescopio marino e postolo di mezzo a quel po' d'incavo della rupe, squadrollo dirittamente a quel punto: senonchè ricercando l'oggetto de' suoi desiderii, gli venne scorto là in fondo all' estremo orizzonte spuntare un contropappafico di nave, e dietro a quello il volantino, e poscia tutto l'albero di gabbia. Mira attento, e vede il gabbiere rizzar la bandiera inglese; Lorenzo sentì corrersi tutto il sangue al cuore con una stretta angosciosissima, e quasi dimentico d' essere così lontano e nascosto, gridava soffocato — Marinetta! Marinetta! guardia; volta di bordo, fuggi, Marinetta, fuggi veloce; non vedi il nemico? — E palpitava, e alenava, e dava del pugno sulla rupe.

Egli è a sapere che la Gran Brettagna essendo in guerra con Napoleone, i legni inglesi, i quali dal golfo di Lione battean la marina

poichè prima s'era fatto due ben adorni calzoncini: e la giovinetta, che dall'alto scagliossi in mare, s' era cucite da piè le sottovesti.

sino al Capo Corso e da quello sino all'isola d'Elba, davan continuo la caccia alle vele della costa, sì per confiscare le mercatanzie e le vettovaglie, come per ghermire i nocchieri liguri, ch'erano agli inglesi in pregio de' più destri e audaci uomini di mare, che aver potessero sui loro vascelli. Tuttavia Lorenzo dalla sua vedetta s'accorse, che quella mentia la mostra inglese, ma era invece una fusta barbaresca o greca da corso, e dentrovi eran pirati, i quali puntati i cannoni alle ventiere, misero giù lo scalmo maggiore con dodici marinari, armati d'arpiconi e di sciabole per dar la caccia ai legni pescherecci, rubare i navicellai, e portarli schiavi a Tunisi o nella Morea. Il mediterraneo fu purgato interamente dai corsari turchi e levantini dopo il 1814, ma prima ladroneggiavano ancora i litorali d'Italia, e appunto circa quella stagione assalita di notte l'isoletta di sant' Antioco, la saccheggiarono, ne rubarono gli sventurati abitanti insieme col Visconte De Flumini, che n'era il governatore, e messi in catene, li trassero in Barberia, ove sostenuti in dura e aspra servitù, gemettero a lungo in estrema miseria.

Per buona ventura Lorenzo non era il solo che in quel momento spiasse il mare, ma nel seno, che Lorenzo non potea vedere, e alla sua diritta a guisa di mezza luna s'accerchiava nella spiaggia, stava già per mettere alla vela un brigantino con un grosso carico d'olio, di tonno in salamoia, ed altre derrate da navigare a Tolone; perchè un mozzo ch'era sul pennone ad acconciare la trinchettina s'accorse del legnetto mandato in mare dalla fusta. Gridò all'erta. Il contromastro salì alla gabbia, e col telescopio sguardò, e s'avvide dell'agguato; diè foco al cannoncello, e rizzò il segnale che annunziava i pirati. I pescatori al tuono del cannone volsero gli occhi a terra; videro sventolare il segno, e non dissero, aspetta; ma dato de' remi in acqua si volsero di gran lena a correre a salvamento. Ogni navicella aveva almeno a bordo tre e quattro nerboruti remiganti, e batteano a voga sì arrancata che volavano sulle acque, ed altri a destra altri a sinistra, ciascuno trascorrea diritto alla riva per buttarsi in terra.

La barca turchesca nell'udire il cannone e veder i legnetti messi in volta, non ismarrì per questo; ma pertinace, vogando di forza, proseguia balda e sicura la sua caccia. Tutti l'aveano già antece-

duta tanto, ch' eran fuori di tratta, ma il burchiello della Marinetta, essendo sottovento e non potendo perciò giovarsi della vela, venia fuggendo a remi. La donzella non avea con sè che Andrea, ed afferrato anch' essa un remo, e gittatosi il largo cappel di paglia fra i piedi, vi diè franca per lo mezzo a grand' impeto. Lorenzo tremava, sospirava, si contorcea tutto, e stava mirando or la damigella fuggente, ora i ladroni che l' incalzavano. Era curva, era rossa, sudava, e i capelli che prima svolazzavano all' aria, le s' erano allungati e sparsi per la faccia. A quando a quando guardava il lito, e poi repentinamente volgeasi per vedere se i ladroni erano tanto da lunge ch' ella potesse avere speranza di salvarsi da' loro artigli; ed ogni volta che rivolgeasi, ripigliava la volata, e parea ch' ella stessa colla voce, cogli occhi e col gesto facesse cuore ad Andrea, che sembrava smarrito.

In questo mezzo tempo Lorenzo sperava che dalla spiaggia sferrassero i barconi guardariva; ma o che le ciurme fossero in terra, o che non si fossero avveduti del fatto, la gonda barberesca procedea spalmata e viva su per lo mare a golfo lanciato come il nibbio che fila alla colomba, di che Lorenzo sentia morirsi, e ogni battuta di remo de' turchi eragli un colpo di coltello nel cuore. Ma l' intrepida Marinetta, soccorsa dal suo ardimento e dal pericolo stesso pigliando forza, sfrenava come un vecchio marinaro e tendea diritta al suo ridotto sotto il giardino; se non che avacciando Andrea di remigare, gli schiancì sprovvedutamente il remo e gli cadde in acqua. Lorenzo gridò — Ah! — e per la prima volta ricordandosi che sopra il suo capo era la bianca statua della Madonna, sclamò — Maria Vergine, aiutatela! — La Marinetta, serrato il remo di piatto, arrestò il navicello; Andrea raccolse il suo, lo incavigliò, e via. La perdita di quei pochi momenti diè campo ai pirati di vantaggiarsi per modo che la presa del burchio parea inevitabile, e i due fuggiaschi s' ebber morti; pur non rammollavan la furia del vogare, e giunsero tanto sotto lo scoglio, che Lorenzo non li potè più vedere, e poco dopo, venuti sotto anco i corsari, li perdette di vista, ahi troppo certo che la Marinetta saria caduta nell' ugne di quei dragoni!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Elementi di Filosofia per Alessandro Pestalozza *prete milanese.* Terza edizione. — Milano 1855.

Parte II.

Risposta alle accuse del sig. Pestalozza.

Non essendoci possibile esaurir l'argomento in questo fascicolo, ci restringeremo per ora alla sola accusa di sensismo che il signor Pestalozza muove contro uno de' nostri scrittori. « Tra i sensisti « viventi, egli dice, vuolsi annoverare il P. Matteo Liberatore, il « quale tra il *sentire* e il *pensare* non ammette altra distinzione « che di nome [1] ». Codesta affermazione così recisa non può fare che non ecciti qualche meraviglia in chiunque abbia gittato un guardo sugli scritti del Liberatore ed osservata la diligenza onde egli combatte il sensismo sotto tutte le forme e distingue con molta cura la semplicità dalla spiritualità dell' anima, dalla cui confusione procedette ne' moderni quel pestifero errore. Laonde pare che il sig. Pestalozza abbia dovuto arrecare de' forti e validi argomenti per provare l'assunto suo e distruggere la contraria presunzione. Or tutti i suoi argomenti a che riduconsi? A questi due:

1 *Ideologia*, pag. 158.

1.° all'avere il Liberatore detto in un luogo che *sentire ed afferrar col pensiero alcuna cosa suona il medesimo quanto al concetto, benchè sia diverso nelle parole*; 2.° all'attribuire che il medesimo fa la cognizione ai sensi [1]. Esaminiamo l'un dopo l'altro il valore di questi due argomenti.

Primieramente quanto a quella proposizione: *sentire ed afferrar col pensiero suona il medesimo*, essa non dà diritto al sig. Pestalozza d'inferire: *dunque pensare e sentire secondo il P. Liberatore sono la stessa cosa* [2]. La proposizione del P. Liberatore ridotta a semplicità logica equivale a questa: *sentire è afferrar col pensiero;* o al più: *sentire è pensare* [3]. Or da tal proposizione non è lecito inferire l'inversa: *dunque pensare è sentire*. Così se uno dicesse: *esser uomo è essere animale*, niuno potrebbe in buona logica

1 *Ideolog.* 158. — 2 Ivi.

3 Ecco il testo del Liberatore: « E da prima vuol sottilmente osservarsi « che la sensazione racchiude sempre una percezione, comechè manca ed im- « perfetta. Imperciocchè sentire e l'afferrar col pensiero alcuna cosa suona il « medesimo quanto al concetto, benchè sia diverso nelle parole. Il che ti reca « necessariamente l'idea di percezione, la quale non è altro in generale che « acquistar notizia d'un dato obbietto. Nè potrebbe al certo concepirsi in che « modo una cosa si senta, senzachè sia per questo stesso avvertita dal senziente. « Ma forse l'errore della contraria sentenza nacque da ciò, che confuse la per- « cezion col giudizio. Quindi essendo la sensazione orba di questo atto cogita- « tivo, il quale non appartiene che all'intelligenza, si credè che ella fosse priva « eziandio d'ogni percezione. Ma questi due atti che nell'uomo, il quale è « adorno di senso insieme e di ragione, sempre accompagnansi, sono distinti « tra loro e diversissimi di natura. Adunque concediam di leggieri essere atto « della mente il giudizio col quale, posta la sensazione, affermiamo l'obbietto « trovarsi fuori di noi attualmente presente come cagione estrinseca che la pro- « dusse. Ma non per questo possiamo arbitrarci di vedovare la sensazione della « dote d'attingere in qualche modo l'obbietto e rappresentarlo all'animo con- « fusamente qual fatto esterno e concreto, senza nulla affermare o negare del « medesimo. » *Elem. di Fil.* Ideol. c. 1, art. 3.

Di qui si vede che intento del Liberatore era di dimostrare che la sensazione importa percezione, ed a dimostrarlo ragiona in questo modo: sentire è afferrar col pensiero alcuna cosa; ma afferrar col pensiero alcuna cosa importa percezione; dunque sentire importa percezione.

dedurre: *dunque secondo voi essere animale è essere uomo*. E la ragione si è, perchè il predicato nelle proposizioni si stende di per sè più largamente del subbietto; e però non è sempre lecito inferire da qualunque proposizione l'*inversa*, mutando il subbietto in predicato e il predicato in subbietto. Ma in ciò fare bisogna osservare alcune regole; una delle quali è che l'inversa delle proposizioni universali affermative non si può dedurre altrimenti che restringendo l'estensione del predicato nel mutarlo in subbietto. Sicchè dal dire: *esser uomo è essere animale*, non può dedursi: *dunque essere animale è essere uomo*, ma sol può dedursi: *dunque essere una certa specie di animale è essere uomo*. Ciò posto, dalla proposizione del Liberatore che diceva *sentire è afferrar col pensiero*, ossia *è pensare*, non può inferirsi come fa il sig. Pestalozza, che secondo il Liberatore *pensare è sentire;* ma sol può dedursi che *una certa specie di pensare è sentire*, ossia che un certo grado di conoscenza è contenuto nella sensazione. Or questo lungi dall'esser falso, è verità indubitata come dichiareremo più sotto. Di qui potrebbe intendere il sig. Pestalozza quanto gioverebbe per premunire gli allievi da simiglianti sofismi premettere nell'insegnamento la logica all'ideologia e non viceversa l'ideologia alla logica.

La sola cosa, che potrebbe meritamente rimproverarsi al Liberatore, si è l'aver in quel luogo accomunata alla sensazione la voce *pensiero;* la quale, secondo che mostrammo in altro articolo, è meglio riserbare per la sola conoscenza intellettuale. Ma sarebbe veramente puerile cavillare sopra l'uso d'un vocabolo, quando la dottrina dell'autore da tutto il resto è chiarissima; massimamente se l'uso che egli fa del vocabolo può appoggiarsi all'autorità di altri accreditati scrittori. Il Pestalozza afferma che il vocabolo *pensiero* in tutte le lingue e in tutte le maniere di parlare significa esclusivamente un atto dell'intelligenza. Ma dovea ricordarsi che Cartesio (il quale ammettea più idee innate che non egli) estese siffatta voce ad esprimere non solo l'atto dell'intelligenza, ma altresì quelli del senso, e in generale qualsiasi affezione dell'anima; e se questo solo fosse il peccato di Cartesio, noi di buon grado gli daremmo indulgenza plenaria. E senza ricorrere a Cartesio, un filo-

sofo recentissimo, il Pianciani, concede potersi col nome di pensiero in lato senso denotare altresì la sensazione [1]; anzi ci ricordiamo aver letto nello stesso S. Tommaso espressa qualche rarissima volta la sensazione col nome di *cogitatio sensibilis*, e *cogitatio* in italiano suona *pensiero*. Del resto se il sig. Pestalozza si scandolezza tanto di quella voce, si racconsoli; chè il Liberatore l'ha ritrattata cancellandola affatto nell' ottava edizione della sua opera, nella quale invece di dire: *sentire atque aliquid cogitatione deprehendere eadem est res*, ha detto: *sentire atque aliquid deprehendere eadem est res, etsi oratione diversa* [2]. E in tutta la sua opera non impartì mai più ai sensi la voce *cogitatio*, ma sol quella di *perceptio* o di *cognitio*; e sarebbe stato veramente cosa assai più leale che il sig. Pestalozza avesse tenuto conto di tal mutazione. Egli forse risponderà di non esser obbligato a leggere tutte le quattordici edizioni tra italiane e latine fatte finora di quel libro. È verissimo; anzi non avea obbligo di leggerne neppure una. Nondimeno soggiungiamo che avendosi assunto il carico di confutarne la dottrina, non potea dispensarsi di attenersi fra tutte all' edizione ultima; massimamente avendo l'A. dichiarato che essa propriamente esprime la mente sua, e che a norma della medesima ama che sieno intese e, se vuolsi, anche corrette le cose da lui dette nelle precedenti: *Quae nunc prodit editio, mentem auctoris definite exprimit; et ad eius normam corrigenda vel explicanda velim, quae in aliis reperiuntur* [3].

Ma abbandoniamo questa disputa di parole; veniamo all' altro argomento che riguarda l' intrinseco della dottrina. Agli occhi del sig. Pestalozza il Liberatore è sensista perchè attribuisce ai sensi la

1 *Saggi filosof.* di G. B. PIANCIANI D. C. D. G. Roma 1855. Saggio I. *Intorno alle verità prime.* Leibnizio, il quale certamente non era sensista, attribuì il nome d' idea anche alla percezione sensibile, ed in tanto la differenziò dalla percezione intellettiva, in quanto quella fosse confusa e questa distinta. Noi non approviamo nè tale nomenclatura nè tale dottrina. Ma sarebbe ridicolo chi pel semplice uso o abuso di quella voce volesse accusar Leibnizio di sensismo.

2 *Metaphysicae specialis* pars altera, *Psychologia*, c. I, art. 2, §. 59, editio 8. Romae 1855.

3 Opera cit. Vol. I. praef.

conoscenza, cui egli crede proprietà esclusiva dell' intelletto. Vediamo chi dei due ha ragione.

Niuno certamente sarà così audace che osi tacciar di sensismo l'Angelo delle scuole cattoliche. Or noi abbiamo mostrato più volte come S. Tommaso, sia che parli de' sensi esprofesso, sia sol di passata, sempre attribuisce loro la conoscenza. Si consulti la sua Somma Teologica laddove parla delle potenze dell'anima, della verità e della falsità, della conoscenza divina, della conoscenza angelica; si consultino la sua Somma contra i Gentili, i suoi Opuscoli filosofici, i suoi Comenti sopra Aristotile, e si vegga se diciamo il vero. Nè solamente chiama virtù conoscitiva quella de' sensi, ma i sensibili li chiama obbietti della sensazione; nè ci ha parola usata dal Liberatore a riguardo de'sensi, che non sia adoperata parimente dal S. Dottore nel medesimo concetto. Dunque o bisogna dire che S. Tommaso è sensista, o bisogna confessare che l'attribuire la cognizione ai sensi non è sensismo.

Ma che sarebbe se dai principii stessi del sig. Pestalozza si potesse dedurre che dunque ai sensi debba competere la conoscenza? Egli in mille luoghi concede ai sensi la percezione de' corpi. Or percezione ed apprendimento d' una cosa distinta dal percipiente suona il medesimo, benchè esprimasi con diverse parole. Nè vale il dire che la percezione per potersi chiamar conoscenza richiede che il subbietto percepisca la cosa obbiettivamente in sè stessa; imperocchè quand' anche tal cosa fosse necessaria, essa altresì secondo S. Tommaso si avvera de' sensi: *Oculus non cognoscit lapidem secundum esse quod habet in oculo; sed per speciem lapidis quam habet in se, cognoscit lapidem secundum esse quod habet extra oculum* [1]. E nel vero come potrebbe negarsi ciò senza contraddizione? Se col sentimento si percepisce giusta l'A.; per fermo non si percepisce il nulla. Dunque o il subbietto, o una cosa da esso distinta. La prima parte no; se non vogliamo chiuderci nel subbiettivo, senza speranza di poterne uscire mai fuora; giacchè l' idea, a cui ricorrerebbe il Pestalozza, essendo diversa dalla realità, non può fare altro che idea-

1 *Summ. Theol.* 1 p., q. 14, art. 6, ad 1.

lizzare, non già realizzare l'elemento a cui viene applicata. Dunque resta la seconda parte. Ma se noi percepiamo col sentimento una cosa distinta dal subbietto, questa cosa è certamente un obbietto.

Il sig. Pestalozza per evitare sì fatta inferenza è ricorso a un mezzo assai curioso. Egli ha detto che noi col sentimento non percepiamo un *obbietto*, ma un *estrasubbietto*. Ma questo è un giocar di parole. Imperocchè che vuol dire *estrasubbietto*? Una cosa posta fuor del subbietto. Or questa cosa, se è percepita, è talmente fuor del subbietto, che sia ad un tempo in relazion col medesimo. Dunque dee dirsi obbietto, secondo il comun linguaggio de' filosofi, e secondo ciò che stabilisce lo stesso sig. Pestalozza là dove insegna: *tutto ciò che è obbiettivo, in tanto lo è, in quanto ha una stretta e immediata relazione con qualche principio attivo o sia con qualche subbietto* [1].

Vero è che egli tosto soggiunge non bastare qualsiasi relazione, ma richiedersi quella che passa tra intelligente ed inteso. È vero, egli l'afferma, ma non lo prova. Or noi collo stesso diritto con cui egli l'afferma, il neghiamo, dicendo bastare la relazione che passa tra percipiente e percepito. Come egli farà a dimostrare che ciò non basta? Ricorrerà al solito espediente di negare ciò che avea stabilito, dicendo che l'*estrasubbietto* non è più una cosa posta fuor del subbietto, ma il subbietto stesso modificato. Ma tale scappatoia non proverebbe altro se non che qualora dovessimo fare una terza commedia filosofica, codesto *estrasubbietto* sarebbe buono per essere uno de' personaggi più interessanti del dramma. Esso nell'ordine sensibile adempie presso a poco le stesse parti che l'ente possibile nella sfera ideale. È un valletto fedelissimo, che imita per quanto può il carattere del suo padrone. Anche esso, come quello, è di costume altalenante; e, secondo l'opportunità, ora s'identifica col senziente: *i sensi non percepiscono che delle passività* [2]; ora se ne distingue: *i termini del sentimento sono i corpi esterni* [3]; ora si converte in una modificazione del subbietto: *sentire i corpi esteriori non è altro che ricevere in sè un' azione dei medesimi* [4]; ora torna ad essere una cosa dal subbietto distinta: *il senso è un*

1 Pag. 92. — 2 Pag. 156. — 3 Pag. 105. — 4 Pag. 160.

atto dell' anima, ma non può sussistere se non abbia un termine, una materia[1]. Ma questa scherzevole metamorfosi se è piacevole in una commedia, è sommamente noiosa in un trattato filosofico, nel quale niente ci ha di più intollerabile che l' incostanza delle dottrine.

Senonchè forse il sig. Pestalozza ci concederà che il sensibile, per ciò stesso che è percepito, è in relazione e in contrapposizione col senso; ma soggiungerà che il senso non conosce questa relazione e contrapposizione. Benissimo; ma ciò che importa? Che il senso conosca l' *obbietto*, ma nol conosca siccome *obbietto;* come appunto uno può conoscere la creatura, e non conoscerla in quanto creatura; nè però si dirà che non la conosce. Il conoscere l' obbietto in quanto tale, cioè in quanto è in relazion col subbietto, è sempre un atto riflesso anche a rispetto della conoscenza intellettiva. Che meraviglia che manchi nell'atto del senso, il quale non può riflettere?

Se la cosa percepita col senso (ecco una nuova istanza del nostro autore) dee dirsi obbietto, allora la sensazione sarà rappresentativa. Sia pure; qual ripugnanza è in ciò? Non dice espressamente S. Tommaso che nella sensazione ci è la simiglianza con la cosa sentita, benchè questa simiglianza non sia appresa dal senso, il quale non può paragonar sè medesimo coll' obbietto? *Visus licet habeat similitudinem visibilis, non tamen cognoscit comparationem quae est inter rem visam, et id quod ipse apprehendit de ea* [2]. Ed altrove: *Quia cognitio fit secundum assimilationem cognoscentis ad rem cognitam, sequitur quod idem a diversis cognoscentibus cognosci contingit, ut patet in sensu* [3].

Dunque, conchiude qui il sig. Pestalozza: *Se la sensazione del Liberatore è rappresentativa degli obbietti esterni*, *essa è ideale, è universale* [4].

Non è la sensazione del Liberatore che sia rappresentativa degli obbietti esterni, ma è la sensazione di S. Tommaso d'Aquino, come

1 Pag. 161. — 2 *Summ. Theol.* p. I, q. 16, art. 2. — 3 *Ibid.* p. I, q. 76, art. 2, ad 4. — 4 *Ideologia* pag. 162.

apparisce dai testi dianzi allegati. Essa poi non per questo è ideale ed universale; perchè sebbene rappresenti ed apprenda l' obbietto esterno, nondimeno il rappresenta ed apprende come individuale e concreto, cioè, come spiega S. Tommaso, *secundum illam dispositionem quam extra animam habet in sua particularitate* [1]; laddove nell' idea universale è rappresentata la quiddità, astrazion fatta dai caratteri individuali: *intelligitur natura communis, seclusis principiis individuantibus*. O sosterrà il sig. Pestalozza che non può darsi rappresentanza di un individuo in quanto individuo? E che? Se un pittore volesse ritrar sulla tela il sig. Pestalozza, quel ritratto issofatto diventerebbe universale e rappresentativo se non di tutti gli uomini, almeno di tutti i filosofi?

Ma dunque (ed eccoci al nodo precipuo dell' argomento) se i sensi conoscono, converrà confonderli coll' intelletto? Niente affatto. Imperocchè la differenza tra il senso e l' intelletto non consiste in ciò, che l' uno sia non conoscitivo, e l' altro conoscitivo; ma bensì che l' uno sia potenza organica, l' altro inorganica; e quindi l' una ci sia comune co' bruti, l' altra cogli angioli: *Quaedam cognoscitiva virtus est actus organi corporalis scilicet sensus; Intellectus autem humanus . . . non est actus alicuius organi* [2]. Questa è la differenza vera e fondamentale; ogni altra che non si appoggi su questa, è efimera e stabilita a capriccio. Il senso è facoltà conoscitiva propria dell' animale; e siccome l' animale è il composto, così essa non risiede che nel composto. L' intelletto è facoltà dello spirito in quanto tale; e però emerge dalla sola anima, e resta nell' anima anche dopo sciolto il composto, il che non accade de' sensi. Egregiamente il Dottor S. Tommaso. *Tutte le potenze dell' anima si riferiscono alla sola anima come a loro principio. Ma alcune di esse si riferiscono alla sola anima come a subbietto,*

1 Loco supra cit.

2 *Summa theol.* 1 p., q. 85, a. 1. Altrove trattando questo medesimo argomento, assegnammo quattro differenze tra il senso e l' intelletto; ma la precipua, radice di tutte le altre, è la quarta ivi accennata, che è appunto la presente che qui notiamo. Vedi *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. X, pag. 404. *Risposta a un dotto e cortese Lombardo.*

cioè l' intelletto e la volontà; e codeste potenze è mestieri che restino nell' anima, distrutto il corpo. Ma altre potenze han per subbietto il composto, e queste sono tutte le potenze sensitive e vegetali . . . Laonde corrotto il composto, codeste potenze non restano in atto nell' anima ma solo in virtù, come in principio ed in radice [1]. Da questa differenza essenziale e primitiva, procedono poi tutte le altre, cioè che i sensi percepiscano i soli fatti corporei, e l' intelletto intuisca la quiddità delle cose; i sensi si fermino all' individuo concreto, e l' intelletto assorga all' universale astratto; i sensi apprendano solamente, e l' intelletto giudichi e ragioni. Tutte queste differenze metton capo in questa fondamentale che il senso è potenza organica *actus organi corporalis*, e l'intelletto è potenza inorganica *actus animae sine organo corporali*. E così S. Tommaso, quel vero sapiente che *nil molitur inepte*, dovunque parla della diversità tra il senso e l' intelletto, la deriva sempre da questo capo che l' uno è facoltà del composto, l' altro del solo spirito [2]. Se questa differenza si ammette, è rimosso il sensismo; se questa differenza si disconosce, il sensismo è rigettato in parole ma ammesso in fatti. E la ragione ne è perchè ad eccitar la sensazione

1 *Omnes potentiae animae comparantur ad animam solam sicut ad principium. Sed quaedam potentiae comparantur ad animam solam, sicut ad subiectum, ut intellectus et voluntas; et huiusmodi potentiae necesse est quod maneant in anima, corpore destructo. Quaedam vero potentiae sunt in coniuncto sicut in subiecto, sicut omnes potentiae sensitivae partis et nutritivae . . . . Unde corrupto coniuncto, non manent huiusmodi potentiae actu, sed virtute tantum manent in anima, sicut in principio vel radice*. Summ. Theol. 1 *p.*, *q.* 78, *art.* 8.

2 Così per dimostrare che i sensi non si stendono al di là dei corpi ne reca per ragione che essi sono atto dell' organo. *Omnis potentia huiusmodi* (cioè sensitiva) *est actus corporalis organi. Actus autem proportionatur ei cuius est actus. Unde nulla huiusmodi potentia potest se extendere ultra corporalia. Summa Theol.* 1 p., q. 12, a. 3. E la medesima ragione arreca per provare che i sensi non possono apprendere nei corpi che i soli individui. *Anima nostra, per quam cognoscimus, est forma alicuius materiae. Quae tamen habet duas virtutes cognoscitivas; unam quae est actus alicuius corporei organi; et huic connaturale est cognoscere res secundum quod sunt in materia individuali: unde sensus non cognoscit nisi singularia etc.* Ivi art. 4.

si richiede che i corpi influiscano nella potenza sensitiva; e sebbene non siavi inconveniente ch' essi influiscano nel composto, *non est inconveniens quod sensibilia quae sunt extra animam causent aliquid in coniunctum* [1]; nondimeno ripugna che essi operino sulla semplice anima: *nihil corporeum imprimere potest in rem incorpoream* [2].

Ora se si considera la dottrina del Liberatore intorno ai sensi, si vedrà che essa è tutta fondata nell' anzidetta differenza, che il senso è facoltà organica, l' intelletto inorganica. E vaglia il vero per riconoscere questa differenza bisogna stabilire che la sensazione non sia atto della sola anima ma bensì del composto, ossia del corpo animato. Ciò fa il Liberatore sì dove dice che l' anima si unisce al corpo come principio di vita, comunicandogli le virtù tanto vegetative quanto sensitive [3]; e sì dove dice che l' anima è in tutto il corpo, perchè in tutto il corpo si esercita la sensazione [4]. Più distintamente poi stabilisce quel divario nell'articolo quarto del 2.° capo della psicologia; dove parlando della differenza tra la sensibilità e l' intelligenza, la ripete da ciò che la prima è potenza risedente nell' organo, e perciò non può apprendere se non oggetti singolari e concreti, affetti di qualità sensibili e per esse agenti sugli organi; e di qui ricava che i sensi non hanno apprensione dell' universale nè proferiscono alcun giudizio [5]. *Hanc* (l' intelligenza) *a viribus sentiendi esse distinctam manifestissimum est. Nam sensus cum sint facultates organicae, seu a sensorio,* IN QUO RESIDENT, *dependentes; attingere nequeunt nisi obiecta singularia et concreta, prout sensi-*

1 S. TOMMASO *Summa Theol.* 1 p., q. 84, a. 6. — 2 Ivi.

3 *Animum coniungi corpori ut principium vitae ipsius corporis; nempe ut principium quod corpori naturam viventis communicat, et proinde vires, quibus tum vegetandi tum sentiendi operationes exercentur . . . Id autem vetus schola significabat sententia illa: animum uniri corpori tamquam formam eius substantialem.* Metaphys. spec. *Pars* 2.ª, *c.* 2, *art.* 5. *Editio* 8.ª *Romae* 1855.

4 *Ut conscientia testatur, in quavis parte corporis sensilis vita perficitur. Atqui non perficitur sine anima; ex ipsa enim vis sentiendi fluit et operatio, cui corpus instar instrumentorum sensoria suppeditat. Ergo in qualibet parte corporis animus adsit necesse est.* Ivi *art.* 6.

5 *Metaphysicae specialis,* Pars altera, c. 2, art. 4.

bilibus quibusdam qualitatibus implexa sunt, et in organa impressionem exercent. Nulla enim facultas se attollere potest supra conditionem subiecti a quo pendet. Hinc sensus neque universale apprehendere possunt, neque iudicium proferre ullum. Per contrario il sig. Pestalozza ci dice spessissimo che l' anima sola è quella che sente, e dall' esercizio d' un tal sentimento fa pullulare l' unione dell' anima col corpo; e quindi stanzia che come l' anima opera sul corpo, così viceversa il corpo opera sull' anima; di che dovrebbe inferirsi che l' anima non è incorporea: *nihil corporeum imprimere potest in rem incorpoream*. Vegga dunque qual delle due dottrine meni al sensismo ed al materialismo, se quella del Liberatore o la sua.

Per conchiudere, si persuada il sig. Pestalozza che la dottrina del sommo tra i Dottori cattolici, spedito da Dio qual angelo delle scuole per stabilire una filosofia veramente cristiana che desse omaggio alla Fede, non può condurre nè al sensismo, nè a qualsivoglia altra specie di errore, ma sol può menare all' acquisto d' una soda e verace sapienza. Però egli farebbe gran senno se usufruttuasse l' ingegno da Dio concedutogli a ben comprendere e a promuovere negli altri questa sana e unicamente verace dottrina, invece di perdersi dietro ad un sistema che studiato a fondo si ravvisa esser vano ne' suoi principii, incoerente nel suo procedimento, pernicioso nelle sue conseguenze.

II.

Educazione morale e fisica del Clero — Introduzione agli studi ecclesiastici conforme ai bisogni religiosi e civili, per Guglielmo Audisio — Napoli 1854.

Di queste due opere sono da considerarsi le dottrine, i miglioramenti della presente edizione, e il tempo nel quale la prima volta venivano alla luce, che era il 1846.

S' inauguravano allora quelle riforme che in breve dovevano convertirsi in guerra aperta contro la religione. Quali fossero i tempi, quali i pericoli, e quali le cagioni antiche e presenti, in Piemonte e nell' Italia generalmente, vien narrato nel nuovo proemio

dell' *Educazione*. Il qual proemio, alla storia del tempo congiunge immediatamente l'idea e la necessità di quell' educazione clericale che mantenga il Clero nel suo essere di *educatore eminentemente morale e civile della società cristiana*. Da questo concetto partono tutti i fili dell' opera, la quale si distende ordinatamente per tutte le parti dell'educazione ecclesiastica, secondo la mente del Concilio di Trento, le ordinazioni apostoliche, e le encicliche in ispezialtà del felicemente regnante Pio IX. Ma siccome l'Autore nello svolgere la sua tela, considera e sente fortemente le condizioni del nostro tempo, così egli dispone in guisa i materiali della sua trattazione, che formino tutti collegati un argine agli errori presenti, e via via educhino, compongano e perfezionino quell'uomo di Dio, quel sale della terra, quel luminare del mondo, che purgato, illuminato e redento in sè medesimo, sia degno e capace di cooperare a Cristo, fra le avversità e i combattimenti, nella redenzione delle anime, e continuarla sino al fine dei secoli.

Tale è il sublime argomento, il quale siccome ha due parti, *moralità e scienza del Clero,* così fu convenientemente distinto in due volumi.

Il primo volume che tratta dell' Educazione *morale e fisica*, è in questa edizione arricchito di note gravissime e ponderatissime, le quali o coi fatti succeduti dopo il 1846 confermano le previsioni dell' Autore; o dicono aperto ciò che allora le leggi del Piemonte sopra la stampa appena lasciavano accennare; o ad errori nuovi ed a nuove calamità contrappongono nuove ragioni. Si consultino le pagine di questo volume, 29, 48 e 49, 50 e 51, 174, 176, 178, 179, 180, 182, 183, 184, 186, 188, 190, 193, 196, 198, 260 ecc. Nei varii compartimenti del Clero cattolico, l'Autore non vede che una milizia ed un vessillo: guai a chi semina la discordia, e fa ridere l'incirconciso! Ma quale e quanto lavoro per disciplinare e agguerrire con tutte le armi della fede, della continenza, della carità e della forza, in questo secolo e tra i presenti pericoli, l'allievo del santuario, il soldato, il successore, l' immagine dell' eterno sacerdote Gesù Cristo? A ciò appunto mira tutto il volume, dai primi passi sino all' ultimo compimento dell' ecclesiastica educazione, pigliandone le norme dalla

sacra antichità, e applicandole ai tempi che corrono. E siccome un solo è veramente il Clero cattolico, sul tipo di Gesù Cristo; così al Clero secolare e regolare raccomandasi egualmente nelle parti essenziali, e nel secol nostro principalmente, questo volume.

L'altro, cioè l' *Introduzione agli studi ecclesiastici*, è lavoro di maggior lena e varietà di argomento, discorrendo in sei libri, *lettere, lingue, eloquenza sacra — della filosofia — della teologia — del diritto economico — storia della Chiesa — patrologia e discipline civili:* le quali arti e scienze sono i fattori ed il compimento dell'ecclesiastica sapienza. Di esse tutte si viene svolgendo la necessità, le origini, i progressi, i più magistrali fondamenti, i pericoli e gli errori, le guide più sicure, l'opportunità e la maniera di studiarle, d'insegnarle, e di apprenderle. Pertanto, chi entra nuovo nell' arringo degli studii ecclesiastici, ha qui una luce che gli rischiara la via; e chi l'ha compito, potrà forse scoprire un nuovo orizzonte, e veder negli studii già fatti dove da emendare e dove da supplire.

Il primo libro dice ai maestri e coltivatori delle buone arti come i classici greci e latini abbiansi a proporre quali maestri *del ben dire e del fare:* del ben dire, sempre, e con una eccellenza che i secoli posteriori hanno ammirata, non oltrepassata; del ben fare, fuggendone le licenze, e le virtù naturali dei pagani facendo servire d'inviamento alle virtù cristiane. Coi quali temperamenti l'ardentissima questione dell'utilità dei classici è sciolta convenientemente; all'Autore aderendo pure il sicuro giudizio del Vallauri nella splendida orazione del 1855 *de christianae sapientiae scriptoribus,* pag. 55. I classici diranno sempre anatema alla scuola romantica, ed all'anarchia letteraria.

Ma la parte più rinnovata e quasi nuova di questa edizione napolitana, è il libro secondo dove è fatta la recensione critica della storia e dei sistemi della filosofia, in Germania, Francia e Italia. Intieramente nuovi sono i capitoli: VIII, *Rosmini* — IX, *Gioberti, Lamennais e Centofanti* — X, *Esorbitanze della filosofia specolativa* — XI, *Metodo filosofico di S. Tommaso* — XII, *Principii insiti o innati secondo Leibnitz e S. Tommaso* — XIII, *S. Tommaso emenda Platone, e diventa il Platone del cristianesimo* — XIV, *S. Tommaso*

interprete di S. Agostino — XV, *Riepilogo, nesso, e tendenze della filosofia moderna*. In generale, se nell' edizione del 1846 l' Autore quasi timidamente alzava il velo a certi sistemi allora applauditi e nascenti; ora, veduti gli effetti, dichiaratamente insorge contro le epopee dell' Idea o dell' Essere. « Il pericolo di tali sistemi, egli dice, è di condurci dall'unità dell' essere all' unità delle sostanze, dall'essere universale ad una sostanza universale, dall' unità ideale all'unità sostanziale; e per contrario, dalla semplice unità ideale alla negazione delle realtà esterne e sostanziali; ed ancora dalle divine intuizioni alle divine comunicazioni » (pag. 75). E poco appresso: « Io raccomanderei alla gioventù, e con rispetto ai maestri, il piombo e non le ali: perchè di teste volanti ne abbiamo a sazietà, ma difettano le teste calcolatrici e pensanti. . . . Il principe dei rivoluzionarii italiani, non si appella oggi l'apostolo dell' *Idea?* Sull' Idea, sulla visione, sull'astrazione non si campano le filosofie del pensare, come quelle dell' operare e del convivere, cioè le morali e le politiche? Sono altro che un concettualismo panteistico-politico la sovranità popolare, il socialismo, il comunismo? Almeno è certissimo che vanno parallele, e sotto i medesimi capi, da una parte la filosofia panteistica, la quale, distruggendo le differenze particolari e reali degli esseri, tutti gli assomma e gl'incentra nell'essere o nell'idea universale; e dall'altra la politica livellatrice o panteistica, la quale cancellando le differenze tra Chiesa e Stato, tra religione e religione, tra diritti e diritti realmente acquistati, ed infine tra persona e persona, fa di tutta l'umanità un ente o un caos che non ha più nè forma nè stato » (pag. 76). Il paziente ma potente metodo dell'analisi e dell'asservazione freni dunque i sogni, la poesia, i danni d'una esuberante specolazione. Così S. Tommaso sulle orme di Aristotele, *cercando* e non *inventando*, giugneva all'altezza di Platone.

Come della filosofia sono chiariti i sistemi, le basi, i metodi, gli errori; così della teologia. Essa è la sanità di tutte le umane discipline. Come scienza, ha le sue epoche ed i suoi avanzamenti; la scolastica le applicò i metodi e gli strumenti. « Il principio dal quale mossero comunemente e movono oggidì tutti gli errori d' indole filosofica e religiosa fu *l'opposizione e poi l'identificazione dell'intel-*

ligibile e del sovraintelligibile, del naturale e del sovrannaturale; e la falsità comune dei metodi adoperati e da adoperarsi *fu il recare nella sfera del sovraintelligibile e del sovrannaturale le facoltà e i mezzi sproporzionati e impotenti dell'intelligibile e del naturale* (pag. 122). Le quali sentenze scoprono di un tratto l'origine e la genesi immensa degli errori che travagliano la teologia, e suggeriscono all'Autore per cinque intieri capitoli le avvertenze necessarie a fuggire le cadute, e le pericolose novità, vuoi di sentenza vuoi di nomenclatura, che a quelle potrebbero condurre. Indi la teologia speculativa e la teologia morale, colle loro fonti, sono particolarmente illustrate e discorse.

Il diritto canonico pubblico, che occupa il quarto libro, mostra spiccate quelle colonne saldissime che dal Redentore furono collocate a base del sociale e cristiano edifizio. Autonomia dello Stato e della Chiesa, non vuol dire due Stati in uno Stato, ma due podestà ministeriali dello stesso legislatore e principe che è ne' cieli. «Avanti a Dio chi Re?» direbbe Alfieri. E noi diciamo da Dio indipendenti nè i Papi nè i Re, ma suoi ministri, in certa sfera, e con certe leggi. Ripigliare l'autonomia dei Cesari romani è tornare indietro sino al paganesimo. Questo è il fondamento. L'autore derivò le dimostrazioni e le applicazioni principalmente dal Gerdil suo connazionale; forse per opporre un' autorità patria ai patrii errori che già bollivano e minacciavano. Certamente gli uomini del 1850 e seguenti, avrebbero potuto leggere nel 1846 la loro confutazione. Ma col rompere a traverso, diedero all'autore l'opportunità di certe annotazioni e riscontri, a cui rimandiamo il lettore.

Confidentemente affermiamo, che una delle discipline ecclesiastiche più degne di avantaggiarsi, è la storia della Chiesa, perchè essa registra le dommatiche definizioni, le origini delle eresie colle loro figliazioni, le sue battaglie ed i suoi trionfi, l'azione esterna e politica della sua gerarchia, l'estensione e l'armonia delle varie giurisdizioni. Ma cautele molte fan di mestiere a chi entra in questo mare, tra per il difetto delle guide, e così il Fleury sarebbe una mala scorta a valicare il medio evo ch' egli non ha inteso; e più

ancora per avere da tre secoli la riforma ed i suoi aderenti fatto della storia il campo d' una vasta e perfida cospirazione. Onde il quinto libro che a ciò provvede, riuscirà utilissimo a chi intende alla difesa della religione. E di fermo, se i più forti ingegni di Germania e d'Inghilterra si convertono a Roma, è principal frutto della storia, non più attinta dalle bugie dei Centuriatori, ma dalle genuine sue fonti.

Senonchè, qual pro delle armi, se mancassero gli eroi a maneggiarle ? Or tali eroi, e progenitori di altri eroi, furono ed ancor sarebbero i Padri , se la gioventù fosse indirizzata a pigliar da quelli l'eroico pensare, e fare, e scrivere, e favellare. Al qual vario intento mira e dispone l'allievo del santuario il sesto libro della Patrologia. E se in fine i cardini delle discipline civili e politiche si fanno pur venire a parte della clericale istituzione, ciò è perchè il clero le ponderi, e mantenga in esse quel morale e divino elemento, che dee custodirle sane, o risanarle se inferme. Il 1846 già richiedeva questi ammonimenti, e altri volle aggiungerne l'Autore nel 1854 , dai quali ritrarremo questa sola sentenza : « Dopo Montesquieu si è scambiato l'equilibrio dei DOVERI coll'equilibrio dei POTERI ... Una rete di tiranni ! Di tiranni con tutti i *poteri*, senza più un *dovere*. Equilibrio magnifico ! Chiesa , principe e popolo, tutto è istretto e chiuso nella rete (p. 351). »

Con quest' ordine , e coi due volumi che sono due parti d'un sol tutto , l' autore nel 1854 svolse e perfezionò vie meglio quella sua prima definizione dell' istituzione clericale: ***Essa è lo sviluppo successivo, ed il più perfetto che sia possibile, di tutte le facoltà intellettuali e morali degl'individui per adempiere in tempi e aggiunti particolari, verso la generazione che ci è presente, lo scopo ultimo a tutte le attinenze della missione rigeneratrice e santificatrice dell'universo.***

Davvero! Il Governo piemontese ebbe tutte le ragioni di bandire il Preside e di sopprimere l' Accademia di Soperga, dove quest'opera veniva alla luce. Egli ha pur tutte le ragioni il Governo piemontese di cacciare dalla pubblica istruzione un Clero su tali norme erudito ed ammaestrato, per liberare da un *gran fiasco* il suo libertino insegnamento.

III.

Non più partiti! Considerazioni politiche ispirate dalla lettera di Daniele Manin *ad alcuni patriotti italiani* — Genova, tipografia toscana M. Cecchi 1855.

Non sono nè i meriti letterarii, nè i scientifici che c' inducono a ricordar così di passaggio quest' infelice libercolo. Sotto tale aspetto l' avrem dovuto lasciare in quell' obblío a cui già lo condannò l' universale. Esso può per altro meritare da noi una breve memoria solo per l'importanza della significazione politica ch' egli acquista per la stessa sua mancanza di senso comune.

Pensate! Un libro che s' intitola *Non più partiti* e che intende di promuovere l'unità italiana, parla in Italia come se i principi legittimi, a cui la Diomercè la pluralità è devota, non avessero neppur più un *partito:* ed esclude dalla sua Italia non solo il Lombardo Veneto, ma la Toscana, Modena, Parma, Napoli e soprattutto gli Stati della Chiesa. Bella maniera in verità di unire tutta l' Italia a conquistare contro *il Barbaro l'inalienabile* sua indipendenza.

Eppure la stravaganza di codesta congiunzione di mezzi inetti al fine appunto per la sua stranezza farà comprendere ad ogni uom di senno la vera significazione di codesto grido di guerra. Esso è, lo dice anche il frontespizio, un eco di quello con cui il Manin invitava tutti i rivoluzionarii italiani ad acconciarsi per ora col figlio di Carlo Alberto. Quindi ecco spiegato il primo enimma: *non più partiti* non significa già l' unione di tutti gl' italiani e l' abolizione a tal fine d'ogni tendenza faziosa. Ohibò! significa precisamente l'opposto, l' unione cioè di tutte le fazioni per far guerra a morte a tutte le autorità legittime e a tutti quegli italiani (e sono la Dio mercè il maggior numero), che serbano per esse riverenza ed amore. Ed ecco ciò che costoro intendono per unità degl' italiani.

Ma diteci, lettore, quando è che i faziosi dimenticano gli odii scambievoli e si riuniscono? Già lo sapete, quando veggono dispe-

rata la causa per l' ingagliardirsi delle autorità legittime. Sicuro: se sopravvengono i gendarmi, quei malandrini che si disputavano il bottino sono prontissimi a rinnovar l' alleanza, finchè se gli abbiano tolti d' innanzi. Sotto tale aspetto vedete un altro significato di quel grido *non più partiti*: esso è la conferma di ciò che già sapevamo, che i rivoluzionarii trovansi a mal partito. E davvero che debbono esser ridotti al verde, quando ricorrono a meschinità come codesto libercolo per rialzare gli spiriti!

Ma vi è costì una terza significazione importantissima anch' essa per quegli sciagurati ministri ai quali gli audaci scribacchiatori intimano con un' arroganza che ha del comico: « o spingete il re a sostenere l'indipendenza coi rivoluzionarii che *per ora* risparmieranno il suo trono, o *la rivoluzione farà da sè* e immediatamente lo gitterà a terra. » Poveri stolidi! se potesse *far da sè* andrebb' ella chiedendo l' elemosina ai ministri sardi? E il chiederla non è egli un riconoscersi impotente? E in tale impotenza non è ella ridicola la minaccia rodomontesca?

Se i ministri sardi non avessero per la passione oscurato il senno, dovrebbero, nelle attuali condizioni principalmente di pace vicina, comprendere una tale impotenza e ridere di tal minaccia. Ma se lungi dal riderne essi continuano nelle loro utopie unitarie a far causa comune con la rivoluzione; non è egli codesto un dire a tutti i principi italiani anzi a tutti i principi d' Europa: « o il governo costituzionale piemontese e la rivoluzione sono tutt' uno, o il primo è un passaggio alla seconda? »

Vedete, lettor gentile, quanta filosofia in cotesta stravaganza! Essa può ridursi a queste poche parole: « tutta l'Italia è contro di noi, e noi stessi siamo tra noi divisi. Siam perduti se non ci riuniamo: riuniamoci dunque sotto il governo di Piemonte unica speranza della rivoluzione. »

APPENDICE DI NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

Epigramma cristiano dei primi secoli.

Il volume secondo dello *Spicilegium Solesmense* ridona la vita alla tanto celebrata *Clavis* di S. Melitone fiorito sotto l'impero di M. Aurelio. Il ch. sig. ab. Pitra si compiace di leggere in quella le parole: *Piscis, Christus « obtulerunt ei partem piscis assi »* Luc. XXIV, 12, e si pone ad un travaglio intorno al pesce simbolico: nè contento di lavorarvi solo, invita ancora il sig. cav. De Rossi che gli scriva qualche cosa sopra tale argomento. L'uno e l'altro lavoro appaiono impressi nel volume terzo di detto Spicilegio.

Il ch. sig. ab. Pitra discorre tutto ciò che trova nell'antichità pagana intorno ai pesci simbolici e viene infine a trattare del cristiano ΙΧΘΥC. Chi non ha veduto quanto se n'è scritto finora può giovarsi di questo compendio affin di mettersi in qualche modo alla portata della questione. Il merito principale di questo dotto commentario si è di aver tolto ad esame l'epigrafe dettata, si dice, da S. Abercio perchè fosse scolpita sulla stele della sua tomba. Gli atti della vita di S. Abercio sono rigettati meritamente dal Baronio, la qual censura venne di poi approvata e bravamente sostenuta dal Tillemont H. Eccl. t. II, pag. 328 e 663 segg. Non si leggeva finora altra vita di S. Abercio, che quella scritta da Simeone Metafraste; quest'altra leggenda sebben citata non si era peranco data alla luce; e lo fa il Boissonade nel vol. V degli Anecd. Graeca, pag. 462 segg. Questo dotto dichiara di esservi stato spinto perchè lesse nel Tillemont: l'*Histoire de S. Aberce est célèbre*. Osserva per altro che questa Μετάφρασις (così s'intitola) non è già lavoro di Simeone Metafraste, siccome credeva il Baronio, ma di altro Metafraste ignoto, essendo questa differente dalla già nota di Simeone. Dal nome poi che porta ben argomenta che non si tratterebbe di avere atti originali, ma una amplificazione di essi atti autentici (?). Lasciando stare gli atti, il Pitra sagacemente si avvide che l'epigrafe conteneva delle dottrine mai non sapute dagli autori Bizantini artefici di leggende. Cercò quindi di recare a confronto della stampa altri codici manoscritti della Biblioteca Reale, e riuscì a darcelo accresciuto di rivelazioni nuove e stupende. (Il primo editore non credette di assumere questa fatica per tutta quella storietta, della quale inconsideratamente non distinse l'epigramma: *Potui pluribus Bibl. Regiae codicibus uti: sed id non tanti fore videbatur*). Eccone la copia. Io noto fra gli asterischi o stellette quei versi o parti di essi introdotti dal Pitra ed omessi dal Boissonade: pongo poi in fine le varianti dei sette migliori codici adoperati dal Pitra.

Ἐκλεκτῆς πόλεως πολίτης τόδ' ἐποίησα
Ζῶν, ἵν' ἔχω καιρῷ σώματος ἐνθάδε θέσιν
Τοὔνομα Ἀβέρκιος ὁ ὢν μαθητὴς ποιμένος ἁγνοῦ
Ὃς βόσκει προβάτων ἀγέλας οὔρεσι πεδίοις τε
Ὀφθαλμοὺς ὃς ἔχει μεγάλους πάντα καθορῶντας
Οὗτος γάρ μ' ἐδίδαξε γράμματα πιστά
Εἰς Ῥώμην ὃς ἔπεμψεν ἐμὲ βασιλείαν ἀθρῆσαι
* Καὶ βασίλισσαν ἰδεῖν * χρυσόστολον χρυσοπέδιλον
* Λαὸν δ' εἶδον ἐκεῖ λαμπρὰν σφραγῖδα ἔχοντα *
Καὶ Συρίης πέδον χώρας εἶδον καὶ ἄστεα πάντα
Νίσιβιν Εὐφράτην διαβὰς παντί δ' ἔσχον
Συνομηγύρους, Παῦλον ἔσωθεν · Πιστὶς δὲ προῆγε
Καὶ προσέθηκε τροφὴν ἰχθὺν ἀπὸ πηγῆς
Παμμεγέθη καθαρὸν, ὃν ἐδράξατο Παρθένος ἁγνὴ
Καὶ τοῦτον παρέδωκε φίλοις ἐσθίειν διὰ παντὸς
* Οἶνον χρηστὸν ἔχουσα κέρασμα διδοῦσα μετ' ἄρτου *
Ταῦτα παρεστὼς εἶπεν Ἀβέρκιος ὧδε γραφῆναι
Ἑβδομηκοστὸν ἔτος καὶ δεύτερον ἦγον ἀληθῶς
Ταῦθ' ὁ νοῶν εὔξαι ὑπὲρ Ἀβερκίου * πᾶς ὁ συνῳδός *
Οὐ μέντοι τύμβον ἐμοῦ ἕτερον ἐπάνω θήσεις
Εἰ δ' οὖν Ῥωμαίων ταμείῳ θήσει δισχίλια χρυσᾶ
* Καὶ χρηστῇ πατρίδι Ἱεροπόλει χίλια *

— 3. καθορεύοντας cod. un. — 10. εἶδον omitt. cod. un. — 11. πάντη cod. un. — 12. πιστὶς παντὶ cod. un. — 13. γῆς pro πηγῆς cod. un. — 16. χίρασμα ἔχουσα cod. un. — 17. εἴπω cod. un. — ὡςδὲ cod. un. — 18. ἀγὼν pro ἦγον cod. quattuor — 21. χίλια χρύσινα cod. un. — 22. δισχίλια χροσᾶ codd. duo.

La restituzione proposta dal Pitra è questa. — v. 1. Adotta egli μνῆμα dopo τόδε e trasposta πολίτης in fine così legge: Ἐκλεκτῆς πόλεως τόδε μνῆμ' ἐποίησα πολίτης — 2. Perchè questo si restituisca alla sua original forma al Pitra non fa d'uopo che toglier via da ἐνθάδε la sillaba finale: e però il pentametro è terminato σώματος ἔνθα θέσιν — 3. ὁ ὢν corrompe la misura e 'l Pitra vi sostituisce εἰμι — 4. Facilmente corregge qui ὄρεσιν πεδίοις τε — 5. In luogo di πάντα καθορῶντας legge κατὰ πάνθ' ὁρῶντας — 6. Nel mezzo di questo aggiugne τὰ ζωῆς — 7. Anche qui faceva d'uopo di una sillaba, e dopo μὲ pone τὴν — 10. Χώρας è interpolato, il verso procede bene senza questa voce, e il Pitra la leva — 11-12. Difficile è restituire questo luogo stranamente monco e corrotto: il Pitra propone col parere del Dübner παντᾶς δὴ ἔωθεν Ἔσχον ἐμοὶ συναμηγυρέας πιστὶς etc. Condanna perciò Παῦλον ἔσωθεν di corruzione insieme e d'interpolazione — 13. Supplisce δὲ μιῆς avanti ἀπὸ πηγῆς suggeritogli da un verso sibillino, L. VI, 15 nel quale ci legge con Sedulio Scoto:

Ἐκ δὲ μιῆς πηγῆς ἄρτου κόρος ἔσσεται ἀνδρῶν

— 15. ἔσθειν è correzione del Pitra — 19. Anche qui il Pitra legge: εὔξαιτο ὑπὲρ μου e quel θήσει che sta nel v. 21 va per lui respinto alla fine del 22 con che trova accomodati due versi.

In questa poesia il Pitra vede un'insigne somiglianza con alcuni versi sibillini. Richiama in primo luogo il v. 15 del l. VI riportato quì sopra a confronto della πηγή v. 13: ma quel πηγῆς del sibillino carme ivi è assai controverso. Altro codice legge ῥίζης, Lattanzio trascrive πηρῆς che traduce *perionis*, e poi chiosa: *At illi quinque panes et duo pisces* IN PERA *se habere dixerunt*. Non deve tenersi conto della edizione di Lattanzio data da Aldo nella quale si legge πηγῆς, potendo questa lezione provenire al solito dalla mano dell' editore. Quattro codici mss. danno σπειρῆς (così accerta il Friedlieb nel testo e nelle note; ma tu correggi σπείρης): Friedlieb, Carm. sibyll. 1852, l. VI, 15 e pag. LXVI, e così dal cod. Ambrosiano pubblicò il Mai al 1817: Σιβύλλης λόγος ΙΔ pag. 50 ed. Mil., che potrebbe tollerarsi, se costasse che il *Reticulum panis* Horat. *Sat.* I, I, 47. Iuven. *Sat.* XII, 60 si fosse mai detto σπεῖρα almeno in Alessandria e nel dialetto alessandrino. Però io mi attengo coll' Opsopeo, col Gallandi e coll' Alexandre a πηρή. La ragione apparirà dal contesto. Racconta ivi il poeta i miracoli che avrebbe fatto il Salvatore, fra i quali dopo aver parlato della resurrezione dei morti, delle guarigioni aggiugne, v. 15

Ἐκ δὲ μιῆς πηρῆς ἄρτου κόρος ἔσσεται ἀνδρῶν

I monumenti del terzo e del quarto e del quinto secolo o in pittura o sui sarcofaghi rappresentano Gesù Cristo fra due Apostoli che stende le mani di qua su di una cesta di pani, di là sopra i pesci. Il confronto adunque di πηγή col verso sibillino non si sostiene. L' altro luogo allegato dal Pitra vien tutto dal v. 339 del l. I ove legge:

Δώδεκα πληρώσει κοφίνους εἰς παρθένον ἁγνήν

e trova qui la Vergine Santissima detta Παρθένος ἁγνή egualmente che nel v. 14 dell' epigramma. Ma egli non ci ha spiegato questo verso: e però deve sapersi che esso siccome lo è tuttavia, così fu di grande imbarazzo a tutti gl' interpreti. V. il Gallèo Σιβυλλιακοὶ χρησμοί, t. I, pag. 183. Per me credo che siasi mal a proposito ripetuta qui una finale che ricorre nel v. 270 del l. VIII

Ἀντίτυπον μίμημα φέρων εἰς παρθένον ἁγνήν

invece di εἰς ἐλπίδα λαῶν che lo compisce al v. 278 del l. VIII

Δώδεκα πληρώσει κοφίνους εἰς ἐλπίδα λαῶν

(al. πολλῶν). Del resto se dovesse sostenersi la lezione εἰς παρθένον ἁγνήν la cosa non sarebbe impossibile. Imperocchè potrebbe spiegarsi che il Redentore moltiplicherà i pani, e degli avanzi ne farà empire dieci cofani a simbolo della carne sua purissima che avrebbe dato ai fedeli in cibo. In questo senso per l' appunto l'usa la Sibilla al l. VIII, v. 279

Αὐτὸς γὰρ κόσμῳ παραδώσει παρθένον ἁγνήν

Io non ignoro che questo verso si è fatto sparire dalla edizione del Friedlieb, il quale avrebbe potuto contentarsi di lasciarlo ivi, e di osservare col Castiglioni che non era quello il suo posto: lo credo ancor io fuori di luogo, ma non per questo mi metterò al séguito del Pitra, il quale nel levarlo di là gli ha cambiato ancora forma scrivendo: Αὐτὴν γὰρ κόσμῳ παραδώσει Παρθένος ἁγνή. Ma perchè le-

varci una testimonianza così solenne e sto per dire unica nei sibillini intorno alla Eucaristia? A considerare il senso eucaristico non può omettersi qui che le parole sono tirate da S. Paolo, il quale nella II. ad Cor. c. II, 2 la carne pura e senza macchia appunto chiama παρθένον ἁγνήν. Io ho sposato voi, o Corintii, a Cristo : dimodochè voi gli dovete presentare la vostra anima e la vostra carne monda ed immune da ogni corruttela : παρθένον ἁγνὴν παραστῆσαι τῷ Χριστῷ. Altrove il medesimo Apostolo secondo il miglior senso tenuto da S. Girolamo τὴν παρθένον chiama il corpo vergine nel senso proprio di ἄγαμος I. Cor. c. VII, 36. Se alcuno stima non decoroso custodir vergine la sua carne , costui faccia come crede : εἰ δέ τις ἀσχημονεῖν ἐπὶ τὴν παρθένον αὐτοῦ νομίζει, e nel versetto seguente, mantenersi vergine, τηρεῖν τὴν ἑαυτοῦ παρθένον è detto nel senso medesimo. In tutti questi luoghi il sostantivo sottinteso è σάρξ nella significazione volgare alla Sacra Scrittura di σῶμα, di che v. il Suicero Thes. v. Σάρξ artic. 11. Rarissimo è il caso e neppur sicuro di τὸ παρθένον che si legge in questo senso negli oracoli magici impressi dal Gallèo alla fine dei Σ. Χ. citati qui sopra pag. 78. Non nego con questo che la Vergine si potesse indicare in questa maniera, perchè la Sibilla si dà quest'appellazione al l. VIII, v. 358 διὰ χειρὸς Παρθένου ἁγνῆς : dico solo che il luogo citato non può servir di confronto, e che la frase medesima leggendosi in un luogo celebre delle epistole di S. Paolo può avervi avuto l'occhio l'autore della epigrafe applicandolo alla SS. Vergine , tuttochè ivi non significhi se non l' immune da ogni macchia. La Sibilla dà l'appellativo di Vergine alla Madre di Dio, al v. 458 del l. VIII

Παρθένου ἐκ Μαρίας λαγόνων ἀνέτειλε νέον φῶς

ma ivi non le aggiugne l'epiteto ἁγνή , che serve al Pitra di ragione al confronto. Così parmi dimostrato che la relazione dell'epigramma coi libri sibillini non è ben stabilita su tali riscontri.

Sentirei tutta la difficoltà che provava il Tillemont se dovessi sostenere che questo epigramma così trasfigurato come ci viene dal Metafraste possa vantare per autore un Santo della Chiesa primitiva, ed apostolico; e se lo dovessi credere di un Vescovo della Ierapoli frigia , il quale abbandona il suo gregge per non tornarvi mai più , e ciò in forza di una ispirazione , anzi di un aperto comando ricevutone da Gesù Cristo. Nella Storia ecclesiastica di Eusebio, l. V , 16 et Niceph. l. IV vien memorato un altro Abercio di cognome Marcello, ad istanza del quale un Vescovo di Ancira di nome finora ignoto scrive un libro in confutazione della eresia di Montano. I codici migliori lo dicono Ἀουίρκιος, in Niceforo leggesi Ἀβέρκιος , che ne è l'equivalente. Di Abercii non manchiamo , e nel secolo nono Alessandro imperatore costantinopolitano fece capitano dei Mardi di Attalia un Abercio figlio di Niceta Costant. Porphyr. de adm. imp. c. 50 , pag. 231 ed. Bonnae 1840. Pare verosimile che un epigramma di alcun Abercio, ed io inclinerei a credere del Marcello, sia venuto in mano al Metafraste, che lo interpolasse e corrompesse foggiandovi sopra la immaginaria leggenda che ne abbiamo. Genuini mi sembrano i primi tre versi ; del quarto dubito assai. Genuino credo il sesto ed il settimo non meno che l'ottavo. Παῦλον ἔσωθεν , e πιστὶς δὲ προῆγε tengo siccome sono due avanzi di altrettanti esametri , e genuine le parole συνομηγυρέας e πέδον εἶδον delle quali farò uso nella restituzione. Dal v. 13 fino al 18 tranne qualche leggera correzione appare manifesta la mano primitiva sì che ne

resta escluso ogni dubbio. Finisce qui l' epigramma: il resto appartiene all' Autore Abercio che si giova dello spazio per dichiarare che l' epigramma si è ivi scolpito lui presente, e ancor vivo nella età sua di 72 anni; e per denunziare la pena legale sanzionata contro ai violatori dei sepolcri, cose tutte che determinano assai più la genuinità dell' epigrafe e l' età primitiva a cui appartiene. La mia restituzione che sarà poi giustificata è questa, trascritta in maiuscolo affinchè appaiano meglio i supplementi e le correzioni nel carattere minuscolo.

ΕΚΛΕΚΤΗϹ ΠΟΛΕΩϹ ΤΟΔΕ σῆμ' ΕΠΟΙΗϹΑ ΠΟΛΙΤΗϹ
ΖΩΝ ΙΝΑ ΕΧΩ ΚΑΙΡΩ ϹΩΜΑΤΟϹ ΕΝΘΑ ΘΕϹΙΝ
ΤΟΥΝΟΜΑ ΑΒΕΡΚΙΟϹ ΕΙΜΙ ΜΑΘΗΤΗϹ ΠΟΙΜΕΝΟϹ ΑΓΝΟΥ
ΟΥΤΟϹ ΓΑΡ ΜΕ ΕΔΙΔΑΞΕ θεοῦ τὰ ΓΡΑΜΜΑΤΑ ΠΙϹΤΑ
ΕΙϹ ΡΩΜΗΝ ΟϹ ΕΠΕΜΨΕ ΜΕ σὴν ΒΑϹΙΛΕΙΑΝ ΑΘΡΗϹΑΙ
ΛΑΟΝ Δ' ΕΙΔΟΝ ΕΚΕΙ ΛΑΜΠΡΑΝ ϹΦΡΑΓΙΔΑ ΕΧΟΝΤΑ
ΚΑΙ ϹΥΝΟΜΗΓΥΡέας Πέτρον καὶ ΠΑΥΛΟΝ ΕϹΩΘΕΝ
μαρτΥΡΙου ΠΕΔΟΝ εἰς ΕΙΔΟΝ ΠΙϹΤΙϹ ΔΕ ΠΡΟΗΓΕ
ΚΑΙ ΠΑΡΕΘΗΚΕ ΤΡΟΦΗΝ ΙΧΘΥΝ ζωῆς ΑΠΟ ΠΗΓΗϹ
ΠΑΜΜΕΓΕΘΗ ΚΑΘΑΡῶς Οὗ ΕΔΡΑΞΑΤΟ ΠΑΡΘΕΝΟϹ ΑΓΝΗ
ΚΑΙ ΤΟΥΤΟΝ ΠΑΡΕΔΩΚΕ ΦΙΛΟΙϹ ΕϹΘΕΙΝ ΔΙΑΠΑΝΤΟϹ
ΟΙΝΟΝ ΧΡΗϹΤΟΝ ΕΧΟΥϹΑ ΚΕΡΑϹΜΑ ΔΙΔΟΥϹΑ ΜΕΤ ΑΡΤΟΥ

ΤΑΥΤΑ ΠΑΡΕϹΤΩϹ ΕΙΠΟΝ ΑΒΕΡΚΙΟϹ ΩΔΕ ΓΡΑΦΗΝΑΙ
ΕΒΔΟΜΕΚΟϹΤΟΝ ΕΤΟϹ ΚΑΙ ΔΕΥΤΕΡΟΝ ΗΓΟΝ ΑΛΗΘΩϹ
ΟΥΜΕΝΤΟΙ ΤΥΜΒΟΝ ΕΜΟΥ ΕΤΕΡΟΝ ΕΠΑΝΩ ΘΗϹΕΙΕ
ΕΙΔΟΥΝ ΡΩΜΑΙΩΝ ΤΑΜΕΙΩ ΔΙϹΧΙΛΙΑ ΚΡΥϹΑ
ἢ ΧΡΗϹΤΗ ΠΑΤΡΙΔΙ ΘΗϹΕΙ ΔΙϹΧΙΛΙΑ ΧΡΥϹΑ



Poichè la mancanza di spazio ci vieta di dare in questo quaderno l' esposizione dell' epigramma fatta dal ch. autore P. Garrucci d. C. d. G., in grazia di chi non avesse grande famigliarità col greco offeriamo una versione latina, in cui è renduto con qualche fedeltà l'originale.

Electae posui monumentum hoc filius urbis
Vivus ut olim habeam corporis heic requiem.
Pastoris sum nomine Abercius assecla puri
Namque Dei verax mihi verbum hic tradidit, idem
Hortator fuit ut Romam tua regna viderem.
Vidi illic populum clarum fulgente sigillo,
Atque Petro Pauloque animis concordibus; intus
Martyrii inspectus locus ipse, fidesque praeibat
Et mensae apposuit piscem (purissima Virgo
Eximium pure quem vitae a fonte prehendit)
Vescendumque dedit dilectis tempus in omne
Utile habens vinum, potum cum pane ministrans.

Hos iussi inscribi versus ego Abercius adstans
Quum vere octonus novies mihi volveret annus.
Nemo alia imponat nostro monumenta sepulchro,
Aut Romanorum fisco duo millia nummum,
Vel carae solvet patriae duo millia nummum.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 8 Marzo 1856.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII — 1. Morte del Card. Bianchi e del Fratel Pio — 2. Scritto inedito pubblicato dal Prof. Rezzi — 3. Patologia — 4. Accademie — 5. Telegrafi elettrici — 6. (*Nostra Corrispond.*) Officine e opificii in Bologna ed in Foligno.

1. In sulle ore undici antimeridiane del giorno 3 Marzo spirava nel bacio del Signore il Cardinale Ambrogio Bianchi della Congregazione benedettina camaldolese, prefetto della Sacra Congregazione della Disciplina regolare ed Abate generale de' Camaldolesi. Era nato in Cremona a' 17 Ottobre 1771; e pubblicato Cardinale agli 8 Luglio 1839, del titolo de' SS. Andrea e Gregorio al Monte Celio.

Dieci giorni prima discendeva pur nella tomba tra i conforti della Religione il Fratel Pio già Vicario de' religiosi delle Scuole Cristiane in Roma, uomo assai benemerito del suo istituto e della educazione della gioventù. Gli furono fatte solenni esequie nella chiesa di S. Salvatore in Lauro con intervento de' Fratelli di detto Ordine accorsi da altre case, di molti sacerdoti e gran numero di scolari.

2. Vogliam credere che non sia discaro agli amatori delle buone lettere, ed ai filologi in ispecial modo, l'annunziar loro la pubblicazione d'una deliziosa poesia inedita del celebre autore del *Lamento di Cecco da Varlungo,* trovata in Roma nella Biblioteca Corsiniana dal chiarissimo sig. Professore Luigi Maria Rezzi bibliotecario di quella. L'abate Rezzi, pubblicando cotesto scherzo drammatico del Baldovini, e alcune Stanze Rusticali del medesimo, aggiunse un altro grazioso dono all'Italia, già presentata da lui nei

giorni passati della seconda edizione della sua nobile ed elegante traduzione delle Odi scelte d'Orazio, nella quale può la gioventù italiana studiare con sicurezza del buon costume, e aver un esemplare di stile pieno di proprietà, dignità e purità squisita di modi e di voci della più gentile e schietta favella. Il Baldovini alla gaiezza e al brio del verso aggiugne molte grazie toscane, che hanno del nuovo e del prelibato.

3. Nel teatro anatomico dell' Arciospedale di S. Spirito in Sassia ebbe luogo l'annua distribuzione de' premii a cui concorrono gli addetti all'assistenza e all' esercizio di medicina e di chirurgia nei varii ospedali di Roma. Nel museo che è vicino al teatro furono in quella circostanza ammirati, fra le altre parti patologiche del corpo umano ivi esistenti, alcuni pezzi di recente preparati dal Dott. Alessandro Ceccarelli i quali attirarono l'universale attenzione. Erano un triste trofeo del morbo asiatico. Vi si distinguevano due stomachi di colerosi defunti nello stato algido straordinariamente contratti e parecchie ossa del cranio, una mascella inferiore co'denti, un omero, un' ulna e una clavicola tinte di color violaceo pari a quello che acquista l'esterna superficie de' colerosi. Il Dott. Ceccarelli ebbe una medaglia d'oro decretatagli a titolo di premio straordinario dalla Commissione degli spedali.

4. Per l' accaduta morte del Principe D. Tommaso Corsini, Presidente generale dell' Accademia della Immacolata Concezione, i Soci elessero a nuovo Presidente Mons. D. Raffaele Monaco La Vallette, Prelato domestico della Santità di N. S.

L' Accademia Tiberina tenne solenne tornata nelle sue consuete sale. Il Cav. Architetto Gaspare Servi vi recitò un ragionamento sopra la chiesa di S. Nicola in Carcere, e dopo aver discorso con molta erudizione delle archeologiche memorie del Carcere tulliano e de'tre templi ivi eretti dal paganesimo, e come sugli avanzi di quello sin da' primi secoli dell'era cristiana fosse innalzata la chiesa diaconale, parlò del presente stato della medesima e de'nuovi grandiosi ristauri che si vanno operando per munificenza del Sommo Pontefice.

5. L'amministrazione de' telegrafi elettrici pontificii ha ricavato durante il 1855 un lucro totale di sc. 20, 037. 90. Il profitto nel mese di Gennaio fu di soli sc. 209.73; nel Decembre ascese fino a 1,939.61. Tale aumento si deve ripetere, sia dal maggior numero de' dispacci spediti per la linea principale, sia ancora dall' addizione di nuove linee, dappoichè in sul cominciare d' Aprile agli officii di Roma, Bologna e Terracina s' aggiunsero quelli di Ancona e di Foligno, e nell'Ottobre anche quello di Ferrara. Due nuove linee si stanno preparando, l' una per Civitavecchia e l' altra per Perugia.

6. *(Nostra Corrispondenza)* Essendo bisogno nel Porto di Ancona di una macchina per espurgarlo, il Ministro dei Lavori Pubblici e del Com-

mercio facea pratiche a Trieste per acquistarla. Ma venuto in cognizione che presso a Bologna in Castel Maggiore esiste una fonderia ed officina meccanica da pochi anni fondatavi da una società anonima, la quale è in grado di fornire la detta macchina, ne ha commesso alla fonderia stessa la costruzione, dando così non lieve incoraggiamento all' industria della nostra città.

Che se Bologna e per questo suo nuovo opifizio e per altri non pochi di vario genere non tiene certamente l' ultimo luogo nel fatto dell' industria manifatturiera, merita pure di essere anche oggidì ricordata pel fiorirvi delle arti belle che rendettero un dì tanto celebre la sua scuola. Non è molto che tenendosi nell'Accademia l'annuale esposizione, gli artisti bolognesi diedero nobili prove di lor valentìa con molte opere, fra le quali degna sopra le altre di essere mentovata è una bella tela del Guardassoni accademico d' onore di questa pontificia Accademia. L' opera rappresenta il trasporto della salma del Redentore al sepolcro.

Grandemente benemerito dell'industria è pure il sig. Giulio Sabbatini, il quale con un lavoratorio da sè fondato ristorò fra noi la filatura della seta, che per disgraziate vicende era quasi in tutto cessata. Nel novello filatoio si preparano organzino, trama, sete da cucire, passamani e cordoni, per mezzo di macchine delle più recenti modificazioni mosse da economica forza idraulica, e ogni cosa vi è disposta in luogo ampio e bene adatto. Ivi trovano occupazione ben ottanta persone la maggior parte fanciulle, e vi si lavorano, tra le altre merci, meglio di venticinque mila braccia di passamano e cordoncino ogni settimana.

La somiglianza dell' argomento ci tira a mentovare il sig. Filippo Salari che dalla Società universale di Londra stabilita fin dal 1851 venne insignito del titolo di Vice-Presidente onorario per la sezione italiana, e nell' ultima Esposizione universale di Parigi fu premiato con medaglia di II classe per i suoi saggi di seta gialla di Brianza, e biancoargentea della Cina. Egli tiene in Foligno un filatoio a vapore che opera secondo il sistema lombardo e coi metodi usati dalle più rinomate nazioni, tenendovi impiegate oltre a cento donzelle delle più bisognose uniformemente vestite.

TOSCANA. *(Nostra corrispondenza)* 1. Ministro degli affari esteri — 2. Museo di Fisica e Storia Naturale — 3. Nuovo Gabinetto de' Disegni — 4. Due opere di belle arti esposte in Firenze.

1. Accaduta la morte del Principe don Tommaso Corsini, il primogenito di lui che fino ad oggi aveva il titolo di Duca di Casigliano succedette così nel titolo come nella cospicua fortuna del padre. E per queste variate circostanze di famiglia, pensò di chiedere ed ottenne dal Granduca la licenza di lasciare il posto che fino dall' anno 1849 occupava di Ministro

degli Affari Esteri. In tal circostanza gli fu conferita la gran croce dell'Ordine di san Giuseppe, e per remunerazione dei prestati servigi, e forse per onorar la memoria della coraggiosa protesta fatta da esso quando era Senatore, contro l'attentato del Guerrazzi e del Governo Provvisorio. Durante il suo ministero, la Toscana riannodò ottime relazioni cogli altri Governi, e con molti trattati di navigazione e commercio avvantaggiò notabilmente la marina mercantile e la propria bandiera in molti dei principali porti d'Europa. Ignorasi chi possa venir chiamato a succedere al Casigliano; e per adesso è incaricato dell'ufficio di Ministro degli Esteri, il Presidente del Consiglio e Ministro delle Finanze.

2. Il Regio Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, si è non ha guari arricchito di nuove magnifiche collezioni botaniche e di una scelta libreria scientifica. È questo un prezioso retaggio che l'illustre botanico e viaggiatore inglese Filippo Barker Webb, morto a Parigi l'anno decorso, legò al Granduca Leopoldo in argomento della molta estimazione in cui teneva e l'Augusto Principe, e la città di Firenze, antica cultrice delle scienze naturali. Il prof. Parlatore, botanico del museo, fu spedito a Parigi a ricever la consegna del legato, che dopo molte difficoltà potè recare in patria. Sappiamo esser volontà del Granduca, che sia degnamente corrisposto alla generosa intenzione del testatore, e che s'innalzi a bella posta un edifizio, destinato a conservar questi tesori di scienza, e renderli profittevoli agli studiosi, non meno che ad eternare la riconoscenza di lui verso l'illustre Botanico inglese.

3. Anche la Galleria Fiorentina, così detta *degli Ufizi*, ha in questi ultimi tempi messe in mostra e rese utili agli artisti, nuove gemme di arti belle. Vogliam dire del nuovo *Gabinetto dei Disegni*, aperto al pubblico, nel decorso anno. Le pareti delle stanze che compongono questa sezione, si addobbano di oltre 500 disegni sceltissimi dei più celebrati maestri del mondo. Furono essi accuratamente eletti sopra i 28 mila, che compongono la gran raccolta medicea, incominciata dal Cardinal Leopoldo, e messa in ordine dal rinomato scrittore di arti Filippo Baldinucci, e posteriormente arricchita da tutti i Granduchi di Toscana. Senza fallo si avrà questo gabinetto della *Galleria degli Uffizi* per cosa veramente meravigliosa, da chiunque consideri che nel ristretto numero dei 500, vi sono 32 disegni di Raffaello, 22 di Michelangiolo, 28 di Andrea Del Sarto, 26 di Leonardo da Vinci, e poi di Fra Bartolommeo, del Tiziano, di Alberto Duro, dell'Holbein, del Rubens, del Leida, e di altri molti; in modo che può dirsi essere le più famose scuole di pittura italiana e straniera ivi rappresentate.

4. E poichè siamo a narrare di Belle Arti, è qui luogo il far menzione di due grandiose opere state di recente esposte in Firenze, che hanno rilevato in alto la reputazione dei loro autori. Una di esse, è il gran quadro del pittore livornese Pollastrini, fatto per commissione d'una società di

Livorno, rappresentante i casi del 21 Aprile 1555, allorchè espugnata dalle armi di Cosimo I la città di Siena, uscite le truppe francesi e italiane che gagliardamente l'avevano difesa ed entrate le milizie medicee e spagnuole, i miseri Senesi estenuati dai lunghi patimenti dell'assedio, ma intolleranti della servitù della patria, s'avviarono in folla piangendo fuori della porta romana, ad un esilio volontario. È molto lodata in questo lavoro la purgatezza del disegno, la sobrietà del colorito uguale a quella dei pittori antichi; e la dolente scena dicono esser figurata per modo tale, che desta anche oggidì, tre secoli dopo l'accaduto, sensi di commiserazione nei riguardanti. Fu tanta la calca del pubblico accorso a veder questo dipinto, che a molti non riuscì di entrare: ed il giornale delle *Arti del disegno* non temè di asserire, esser questo quadro un trionfo della vera pittura italiana. È l'altra un gruppo di quattro figure colossali gittato in gesso dallo scultore fiorentino Pio Fedi che rappresenta Pirro avanti l'estinta salma di Polite, traente Polissena dalle braccia di Ecuba per immolarla ai mani d'Achille

. . . . priameia Virgo
Hostilem ad tumulum Troiae sub moenibus altis
Iussa mori . . . .

ed è questo gruppo, pieno d'ardire e di veraci bellezze in arte, onde ricorda non le moderne miserie, ma sì gli stupendi modelli dell'antica arte di Fidia.

È da aggiungere per ultimo che sembra rinascere il desiderio nel pubblico, di vedere eseguita la facciata del Duomo di Firenze, desiderio rimasto sempre incompiuto, per gli enormi dispendii che seco porterebbe l'esecuzione di quest'opera gigantesca: e che l'architetto Pompeo Faltoni ha a questi dì esposto nel suo Studio, un nuovo disegno della facciata, tutto messo a colori, e ingrandito da una lente dioramica, per farne meglio pregiare gli effetti. Questo disegno è stato visitato da molte persone, ed eziandio dalla Famiglia reale.

Stati Sardi. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Le tribolazioni della Cassa Ecclesiastica raccontate dal suo direttore — 2. Introiti e spese della Cassa — 3. Il Rattazzi comanda ai Magistrati, ed essi obbediscono — 4. Una congiura in Novara e interpellanze sopra la legione anglo-italiana — 5. Il *Piemonte* al congresso di Parigi e imprudenze giornalistiche — 6. Religione dei Torinesi — 7. Elezione a deputato di Terenzio Mamiani e brogli elettorali — 8. Morte del *Cimento*.

1. La storia della cassa Ecclesiastica, ossia dell'esecuzione della legge contro gli Ordini religiosi e i beni Ecclesiastici, è di molta importanza, ed io penso dovervela riferire come la raccontò il Presidente della cassa medesima, il dep. Oytana, nella tornata della Camera dei 13 di Febbraio.

« L' Amministrazione della cassa Ecclesiastica, che per cortesia del Governo ebbe qualche tempo prima le sue istruzioni, nel giorno stesso in cui si pubblicò il regolamento del 2 Luglio 1855 spedì gli ordini pei delegati. Quindi nel giorno stesso diciotto delegati erano destinati per Genova, nove per Torino, sei per Savona, ed alcuni altri in altre località . . . .
« In quasi tutti i luoghi vi fu rifiuto di carte e documenti, talchè in qualcheduno di essi l' amministratore non ha potuto fare se non tardi l' inventario richiesto dal regolamento. Dopo questi incombenti, la commissione cominciò a ricevere dalle direzioni demaniali alcune carte, e quindi si costituì. Ma appena erasi costituita non mancarono e da una parte e dall' altra questioni e pretese d' ogni specie. L' amministrazione venne in sulle prime evocata da alcuni Ordini religiosi, i quali dissero di non essere colpiti dalla legge, alcuni per essere dedicati all' istruzione, altri perchè porgessero assistenza agli ammalati, ed altri perchè dati alla predicazione. Questi tutti dicevano: sì in un caso, come nell' altro noi non possiamo essere compresi nell' elenco, perchè l'elenco non poteva derogare alla legge, la quale ha precisamente indicato le eccezioni. Ma v' ha di più; vi fu opposizione, vi fu resistenza, vi fu protesta anche per parte di molti membri delle Chiese collegiate, e quindi anche da questa parte non si potè con quella sollecitudine, che pur si desiderava, adempiere agli incombenti, ch' erano necessarii. Lo stesso succedette riguardo ai beneficiati: quindi anche per questa parte l' amministrazione incontrò non poche difficoltà. Vi fu perfino qualche stabilimento, il quale per le sue relazioni coll' amministrazione avrebbe potuto coadiuvarla: ricusò di farlo. Alcuni proprietarii i quali avevano dato il Convento ai Padri A od ai Padri B dissero: noi abbiamo dato il Convento ai Padri e non alla cassa Ecclesiastica, quindi venite in giudizio e lasciate il locale. Insorsero pure debitori i quali dissero; non vogliamo pagare alla cassa, poichè la cassa non può darci la quietanza quale la desideriamo, mentre abbiamo imprestato al convento degli agostiniani, al convento dei benedettini, al convento dei cappuccini. »
E su questo metro il sig. Oytana proseguì a dire delle sue tribolazioni (*Atti uff. della Cam.* N.° 125, pag. 476). Queste sue parole danno una smentita a quelle del Ministro Rattazzi, il quale già nella Camera dei deputati disse che molti frati e molte monache erano favorevoli alla sua legge; ed inoltre riescono a sommo elogio de' Piemontesi, i quali non vollero in verun modo concorrere a cosiffatta spogliazione.

2. Il Deputato Oytana nella suddetta tornata del 14 di Febbraio diè comunicazione alla Camera di due tabelle, l' una rappresentante lo stato dei pagamenti e delle riscossioni della cassa ecclesiastica fino al 13 di Febbraio, e l' altra esponente la situazione presente e le sue operazioni. Ne leverò alcune cifre. Le case religiose colpite dalla legge 29 Maggio 1855 sono 341. Per procedere alla presa di possesso di queste case religiose si dovet-

tero fare 40 delegazioni speciali, oltre agli agenti demaniali. Delle 341 case, 254 sono in terra ferma, 87 in Sardegna. Esse comprendono 4609 individui de' quali 3025 sono sacerdoti, 1238 laici, e 346 servi o novizii. Il reddito netto finora accertato è di L. 657,629. 69. Le cause concernenti le comunità religiose sono 46; 14 intavolate dai Municipii o dai privati i quali pretendono la proprietà dei beni già posseduti dalle case religiose; 14 già pendenti all'epoca della presa di possesso; 14 mosse dalle stesse comunità religiose, e 4 istituite per altre questioni. Ai 13 di Febbraio di quest' anno la cassa Ecclesiastica avea riscosso di rendite ordinarie L. 480,141. e di rendite straordinarie L. 257,069 96. Le erano stati somministrati fondi per L. 450,000. Di che il totale delle esazioni ammontava a L. 1,187,210. 96. Pagava invece pel personale dell'ufficio L. 15,403. 57; per ispese L. 5,389, per pensioni L. 241,484. 20; le quali somme unite con altre sborsate per altri capi, davano un totale di L. 1,095,618. 95. Aggiungendovi le spese ordinarie la cassa Ecclesiastica dovea sborsare sopra l' introito fatto L. 18,458. 80; debito soltanto figurativo perchè compensato da mandati tutt' ora insoddisfatti per L. 38,605. 50, e dal denaro che trovavasi in cassa.

3. L' egregio deputato Savoino, Conte Costa di Beauregard, udito dal signor Oytana il racconto delle tribulazioni della Cassa Ecclesiastica gli rispose: « che se questa amministrazione avesse adoperato quel tatto, quella prudenza, quello spirito di giustizia onde menava vanto, non avrebbe dovuto patire quel disdoro che sofferse in parecchie città, e principalmente in Genova e Ciamberì, con grande detrimento dell' autorità e della dignità del governo. » L' onorevole deputato alludeva alle sentenze de' tribunali che nella Savoia e in Genova furono contrarie alla Cassa Ecclesiastica. Il signor Rattazzi Ministro dell' interno rispose: *Il Governo ha fiducia che quei giudicati verranno annullati.... ed è persuaso che le sentenze colle quali si decise altrimenti, o verranno riparate dalla Corte d' appello, se vi è ancora il mezzo dell' appellazione,* od IN OGNI MODO *saranno cassate dal tribunale supremo della Cassazione. (Rend. Uff.* N. 129, pag. 478.) Queste parole suscitarono rumori, stante che non è da ieri che il signor Rattazzi pretende comandare a bacchetta la Magistratura. Ma questa non tardò a dare prova di docilità a suoi ordini. Imperocchè agitavasi in Genova una causa tra i Padri Filippini e la Cassa Ecclesiastica, e il tribunale già una volta l'aveva data vinta ai Padri; quando pochi giorni dopo il discorso del signor Rattazzi pronunziò sentenza ai medesimi contraria. « Le previsioni del signor Ministro Rattazzi, scrisse il *Cattolico* di Genova dei 21 di Febbraio N. 1926, cominciarono ad avverarsi: un tribunale ha finalmente fatto ragione alle pretese della Cassa Ecclesiastica, e che è più da notare, proprio il tribunale provinciale di Genova, ed in un caso perfettamente identico a quello in cui il tribunale medesimo il 3 del p. p. Novembre pronunciava

la nota sentenza contro la Cassa in favore di questi Preti Filippini, dichiarati allora non compresi nella legge di abolizione. »

4. Il 21 di Febbraio fu scoperta una congiura tra le file della legione Anglo-italiana stanziata in Novara. Parecchi militi divisavano di passare i confini per recarsi in Lombardia, che dicevano levata a tumulto contro l'Austria, mentre un' insurrezione era scoppiata in Parigi contro Napoleone III. S' ebbe in buon tempo sentore della congiura, e si fecero arresti di soldati, che vennero tradotti nel Castello di Novara. Intanto buon nerbo di soldati fu spedito ai confini, affinchè se taluno tentasse oltrepassare glielo impedissero. Si riconobbe in pari tempo la necessità di allontanare la legione Anglo-italiana, e que' reggimenti che stavano in Novara vennero mandati in Chivasso, e que' di Chivasso a Susa. Nella tornata della Camera dei 26 di Febbraio il deputato De Viry interpellò su questo punto il Ministro dell' interno; chiedendo che cosa fosse avvenuto; se gl' Inglesi esercitassero giurisdizione sul nostro territorio; fino a quando la legione Anglo-Italiana dovea restare tra noi; e se mai il Piemonte fosse una Colonia Inglese, giacchè il Governo britannico avea dichiarato che la legione Anglo-italiana era destinata per le colonie. Il Ministro Rattazzi rispose: Nulla di grave essere avvenuto in Novara; quelle provvidenze essersi abbracciate per causa di timori che non si avverarono; l' Inghilterra non esercitare giurisdizione di sorta sul nostro territorio; e finalmente la partenza della legione Anglo-italiana dover dipendere tuttavia da convegni che sarebbonsi stretti tra quel governo e il nostro. Intanto non potersi credere che il governo Inglese parlando delle colonie, abbia inteso d' accennare al Piemonte.

5. Rappresentanti del Piemonte al Congresso di Parigi sono il Conte Camillo Benso da Cavour e il Marchese di Villa Marina. Sulle prime questo uffizio era stato commesso al Cavalier Massimo d'Azeglio; ma egli non si mosse da Torino, ossia che non volesse addossarsi tal carico, ossia che non fosse ben accetta la sua nominazione al Governo di Francia. Egli è a dolere che la nostra stampa in questi momenti dia mal concetto di sè colle cose che pubblica. L'*Opinione* nel suo N. 44 parla della *tortuosa* e *perfida politica costantemente all' ordine del giorno* a Vienna e a Pietroborgo. Il *Piemonte* getta sui *clericali* la colpa delle svanite speranze. L' *Espero* nel suo N. 47 chiama il Conte di Buol un *faccendiere*, e l'Imperatore d' Austria un *ladrone*. La *Gazzetta del popolo* N. 44 dice di Napoleone che *fe' schiavo il suo paese*. La *Gazzetta delle Alpi* N. 47 giunge al punto di scrivere: *se il pugnale di Pianori falliva il colpo, un altro può assicurarlo*. Costoro poi si lagnano perchè si sparla del Piemonte! Ma non sono essi che l' infamano con simili scritti? Essi che provocano gli sdegni delle grandi Potenze?

6. Non ostante l' opera tristissima de' giornali il popolo torinese è sempre quel popolo religioso d'una volta. Ben sedici oratori predicano il qua-

resimale nelle nostre chiese, ed è edificante il vedere la frequenza di popolo che ogni giorno vi accorre. La divozione al santuario della Consolata non iscemò punto, e ad ogni ora quella chiesa è frequentatissima. I Torinesi vogliono pure concorrere al Monumento dell' Immacolata che sta per elevarsi in codesta capitale del mondo cattolico, e già l' *Armonia* parlò di alcune offerte che le vennero trasmesse e che ascendono ad una bella somma. Maria Santissima custodisce la sua diletta Torino dall' alito pestifero delle eretiche dottrine! I protestanti non istanno al certo colle mani in mano, e continuano nella loro propaganda. *La Buona Novella* di due giorni fa annunziò che trattavasi di erigere in Genova un nuovo tempio Valdese, e di già se n' era ottenuta dal governo la necessaria facoltà. Ma tutti questi tentativi non riescono a nulla, o pressochè a nulla, specialmente poi in Genova, città fedelissima sopra le altre alle tradizioni sue religiose, sebbene più delle altre infestata dalla ribaldaglia colatale in seno.

7. Terenzio Mamiani è legislatore Piemontese. Il quinto Collegio di Genova lo elesse per suo deputato con 185 voti contro 180. Si adoperarono tutti i mezzi per conseguire questo trionfo: ma il *Corriere mercantile* dovette prima protestare che il Mamiani non era candidato del ministero; se no, non avrebbe avuto dai Genovesi un voto solo. Intanto è utile vedere per quali gradi il Mamiani giungesse alla rappresentanza nazionale. Dapprima riparò in Piemonte, dove chiese lettere di naturalizzazione, che gli vennero negate. Corsero parecchi anni, e il ministero ottenne al Mamiani la cittadinanza sarda. Allora si cercò di farlo entrare nella Camera dei deputati; e finalmente Genova fu quella che gli rese il servizio. Mi dicono che presentemente il Mamiani aspiri al portafoglio, per poter regalare al Piemonte quello che ha regalato a Roma. A Ceva, in un' elezione ch' ebbe luogo recentemente, trionfò pure il ministero, e il candidato cattolico Tommaso Vallauri n' ebbe la peggio. Ma ecco per quali vie: agli ufficiali del Governo fu dato un congedo di otto giorni perchè potessero favorire l'elezione ministeriale; elettori che già avevano votato nel Collegio di Mondovì, recaronsi a votare in quel di Ceva; si distribuirono le schede dove già stava scritto il candidato del ministero, e si pretese perfino di far votare i morti. Con simili mezzi la vittoria è facilissima. Mi duole dirvi però che i buoni persistono nella loro indolenza, e non vogliono prendere veruna parte alle elezioni.

8. È morto il *Cimento!* Io non saprei farvi attorno migliori considerazioni di quelle che stampò l'*Armonia* nel suo n. 50 (29 Febbraio). Permettetemi adunque che ve ne trascriva per intero il grazioso articoletto.

« Quattro anni fa, in via dell'Arcivescovado, stabilivasi un giornale per far *contrappeso alla Civiltà Cattolica.* Il suo nome era il *Cimento*, *Rivista di scienze, lettere ed arti:* i suoi collaboratori sommavano a trentotto, e tutta gente coi baffi: Boggio, Farini, Massari, Prati, Scialoia, Spaventa, e an-

date avanti. Oh che terribile *contrappeso!* Il *Cimento* aperse le sue associazioni a Roma, Firenze, Napoli, Milano, Venezia, Modena, Parma, Piacenza, Bologna, Ancona, Macerata, Pesaro, Perugia; breve: dappertutto, dove potea entrare la *Civiltà Cattolica*. Ma, che cosa volete? Nello Stato Pontificio e in Modena la *Civiltà* contava 3,500 associati, il *Cimento Contrappeso* 7; nelle Due Sicilie la *Civiltà* avea 2,909 lettori; il *Cimento* 1. Nel Lombardo-Veneto 2,323 stavano per la *Civiltà*, 11 pel *Cimento;* in Toscana mandava il *Cimento* 7 copie, la *Civiltà* ne spediva 1,212; in una parola: la *Civiltà Cattolica* avea 11, 807 associati, e il *Cimento* 125. Che contrappeso! E sì vi sappiam dire, che il *Cimento* toccava tutti i tasti, e giunse perfino a spacciare gli *uomini-piante!* Ma tant'è, la maggioranza gli diè la sentenza nelle reni, e il *Cimento*, da buon costituzionale, s'andò a seppellire nella *Rivista Contemporanea*. Da questo punto adunque la *Civiltà Cattolica* è senza contrappeso! Il *Cimento*, che criticava le finanze pontificie, non seppe provvedere alle proprie finanze. Se i suoi economisti governassero in Roma, farebbero al popolo ciò che fecero al giornale, mandandolo in capo a quattr'anni alla sepoltura 1. Povera gente! Vorrebbero risuscitare l'Italia, e non sanno mantenere in vita un giornaletto. I Boggio, i Massari, e Compagnia, quanti *giornalicidii* hanno già sulla coscienza! *Legge*, *Risorgimento*, *Saggiatore*, *Conciliatore*, *Parlamento*, *Frusta*, *Cimento*, sono tutte vittime di questi scrittori. Noi temiamo forte per la *Rivista Contemporanea*, che il *Cimento* non le abbia portato la morte in casa 2. Di Mazzini fu scritto, che guasta tutto ciò che tocca. Il Mazzini ha comune con molti questa singolare prerogativa».

REGNO LOMBARDO VENETO. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Risposta di due giornali, l'*Annotatore di Udine* e la *Gazzetta di Venezia* — 2. Partenza dei Vescovi Lombardo-Veneti per Vienna — 3. Arrivo del Conte Thun a Verona — 4. (*Altra corrispondenza*). L' *Annotatore Friulano*.

1. Finalmente! affè mia che dovrei quasi quasi insuperbire, se sono riuscito con una povera lettera mandata alla *Civiltà Cattolica*, riuscito, dico, a far rompere il plumbeo silenzio all'*illuminata* Gazzetta di Venezia, e all'*illuminatissimo* Annotatore di Udine! E non solo questi due giornali del giusto mezzo hanno parlato, ma dissero anche così madornali spropositi che ogni onest'uomo, pur nel biasimarli, dee gioirne un tantinetto, vedendo in che penuria di sode ragioni si trovino i nostri avversarii.

1 In poco più di quattr'anni il *Cimento* sorse e cadde per ben tre volte: avventura non toccata neppure a quel Grande che fu solamente « Due volte nella polvere — Due volte su l' altar ».

2 Il *Piemonte* nel suo N.° 54 (2 Marzo) dice che la *Rivista Contemporanea* ha « sicurato ciò che per molti giornali è problematico assai, cioè l'esistenza. » Sì eh? Poche settimane addietro annunziava pure essere pieno di vitalità il *Cimento*, allora appunto che era giunto all' ultimo periodo della sua tisi.

L'*Annotatore* dunque, per tutta risposta alle mie critiche dice che egli non legge la *Civiltà Cattolica*, nè la vuol leggere. Avete inteso? Preparatevi a fare i vostri fardelli per l'altro mondo, giacchè se l'*Annotatore* non vuol saperne del vostro giornale, questo dovrà morire a dir poco. Però l'*Annotatore*, poveretto, tra il Sile e il Tagliamento non ha ancora raggranellato trecento socii non ostante l'appoggio di tutti i liberali del Veneto, e la *Civiltà* a quanto odo, si gusta ampiamente colà anche senza il suo voto.

La *Gazzetta di Venezia* fu un tantinetto più cinica dell'*Annotatore*. Essa dichiarò che le censure della *Civiltà Cattolica* la onorano, che il suo programma è proprio lo accontentare i gusti di tutti (anche dei turchi e dei birmani) e che in massima non fa distinzione alcuna tra monarchia e repubblica, cattolicismo e protestantismo, tra galantuomini e bricconi. Questo si chiama coraggio civile e scommetto che l'*Opinione* di Torino deve avere provato un tripudio di gioia leggendo tale professione di fede della *sorella*. Non so però se la penserà a mo' dell' *Opinione* ogni uomo di buon senso il quale faccia un po' di differenza fra il vero e il falso, il galantuomo e il briccone, il bianco ed il nero.

2. Buon per noi che col giorno sesto del prossimo Aprile i nostri Vescovi devono essere a Vienna, e già stanno facendo i rispettivi fardelli per partire dopo le prossime feste di Pasqua. Un invito sovrano loro diretto dall'E. del signor Ministro del culto li chiama alla metropoli ove avranno luogo le conferenze relative all'applicazione del Concordato; e d'onde torneranno, io spero, perfettamente d'accordo sopra i loro diritti e sopra il modo unanime di farli valere. La Lombardia sarà rappresentata dall'Arcivescovo Romilli di Milano e dai Vescovi di Pavia, Bergamo, Brescia, Cremona e da monsignor Vicario di Como. Dalla Venezia si recheranno alla capitale i monsignori Riccabona di Verona, Trevisanato di Udine, Farina di Padova (se gli permetterà il viaggio la tarda età), quel di Belluno e Feltre. Il Patriarca di Venezia e l'illustre amico suo monsignor Cappellari di Vicenza non potranno che accompagnare coi loro voti la pia comitiva. L'anima di questi due prelati è giovine ancora, ma le fatiche e il tempo ne ridussero i corpi ad una quasi immobilità.

3. In aspettazione dei frutti di questa conferenza, desiderata caldamente da tutti i buoni del Lombardo-Veneto, i quali sperano, oltre i moltissimi beneficii che dovrà partorire, abbia anche da dar vita all' *Associazione cattolica* proposta dal cavaliere Noy, e della quale tennero discorso i nostri periodici religiosi [1], io vorrei riempire questa lettera narrando fatti; ma questi mancano assolutamente, o non sono tali da interessare i vostri lettori. Noterò quindi solamente come il conte Thun religioso, giusto, affabile Magistrato *ad latus* civile del nostro Governatore generale conte Ra-

1 Nel prossimo fascicolo daremo contezza ancor noi di quest' associazione ideata ad incremento ed onore della religione Cattolica nel Lombardo-Veneto.

detzki è ritornato a Verona da un suo viaggio a Vienna che durò oltre due mesi. Dicono sia latore di nuove grazie sovrane, una delle quali sarebbe una nuova e larga amnistia.

Ho letto con piacere il giusto esame che la *Civiltà Cattolica* ha fatto dello spirito e dei principii del *Crepuscolo:* questa rivista ha prodotto un effetto mirabile rallegrando i buoni, e confondendo i tristi collo smascherarli.

Il *Corriere italiano* non so che abbia articoli suoi proprii, con cui attacchi i sani principii: ma le sue corrispondenze, pel modo con che le accoglie e presenta, rivelano in lui uno spirito che vuol fare buona figura con tutti, e si mostra poi sempre franco e cordiale amico di tutti quelli che sparlano della Corte di Roma e della Chiesa. È solo da circa tre mesi che ho potuto avere da un amico e ripassare alcuni numeri, tra i quali mi sembrano meritevoli di particolare osservazione le corrispondenze che si trovano in molti numeri del Giornale.

4. L'*Annotatore friulano* nella corrispondenza del Lombardo-Veneto della *Civiltà Cattolica* è segnalato a meraviglia. A chi tra noi potessero sembrare troppo vive le espressioni del corrispondente, vorrei dire che il *Friuli* e l'*Annotatore*, figli dello stesso padre, nel breve corso di loro vita hanno fatto più male, per mio avviso, di tutti i Romanzi e i Libercoli anche più infami che negli ultimi anni specialmente vennero a larga mano diffusi nella povera nostra patria. Non vi fu mai per avventura articolo di giornale libertino ed empio che parlasse della Chiesa, del Clero e del Pontefice, il quale non abbia trovato luogo ed approvazione nelle sue colonne. Il *Friuli* e *Annotatore*, che si dicono cattolici, non hanno mai, ch'io sappia, una parola franca a lode del Clero e a difesa dell'Episcopato nel Piemonte, nella Svizzera, nel Baden, nella Spagna maltrattati, vilipesi, oppressi, conculcati. E (vedi bassezza d'animo!) quando credette di dover ricordare la conchiusione del Concordato, l'uomo dalla facile parola non trovò due parole a lodarlo, e nel ripetere un sunto informe di questo grand'atto, sì glorioso per ambidue i Sovrani, stampò sempre, senza dubbio a dispetto, la parola Papa con lettura minuscola e così la parola Imperatore. Nè saprei spiegare come nella tipografia dell'Annotatore che pure ha molti e bei caratteri, manchino spesso spesso le iniziali maiuscole per la stampa di certe parole, p. e. le lettere V. C. P. S. per indicare Vescovi, Cardinali, romano Pontefice, Santa Fede, ecc., e non manchino forse mai per iscrivere Camera di Comuni, Chan, Czar, Porta, Sciah, Sultano, Stati Sardi ecc. Mi si condoni che io entri in queste fastidiose minutezze le quali per sè potrebbero essere se volete anco innocenti, ma congiunte colla perseveranza dell'uso, e colle ree dottrine insegnate sono indizii ancor esse del cattivo spirito di questo sig. *Annotatore*, il cui impudente cinismo in tutte le cose appartenenti alla Chiesa ed al suo Clero addolora vivamente quanti amano di cuore la Religione, la morale, la civiltà.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Cominciamento delle Conferenze — 2. Probabile sorte di Nicolajeff — 3. Stima dell' Imp. Russo verso l' Imper. di Francia — 4. Distruzione della fortezza di Sebastopoli.

1. Eccoci giunti al momento veramente solenne per l'avvenire d'Europa: poichè non può fallire che dalle Conferenze parigine non esca o solida pace o formidabilissima guerra per quasi tutto il gran Continente. Gli orecchi de' popoli son tesi, gli sguardi sono immoti verso colà donde è per uscire la sentenza d'inestimabil lutto o d'immensa letizia. La gran novella non tarderà gran fatto; per ora convien contentarsi della speranza, che certo non è senza grave fondamento.

Il 25 Febbraio a un'ora e mezzo dopo il meriggio si adunarono i Plenipotenziarii nella vasta sala detta degli Ambasciadori che è nel palazzo degli Affari esterni. Poichè il *Pays* ce ne fornisce la descrizione aggiugneremo che la detta sala è riccamente messa a tappeti di broccato cremisi tessuto in oro: ha tre finestre e di fronte ad esse pendono sulla parete opposta i ritratti di Napoleone I, Napoleone III e dell' Imperatrice Eugenia. In mezzo v'è la tavola rotonda coperta d' uno splendido tappeto verde con in giro dodici seggiole, per gli altrettanti inviati al Consiglio. Una seconda tavola quadrilatera serve a' segretarii. Il sig. Benedetti capo del partimento politico al Ministero degli affari esterni ha l' incarico di stendere il protocollo delle Conferenze.

Per voti unanimi si cominciò coll' eleggere il Conte Walewski a Presidente. Si determinò quindi la forma delle delibbrazioni, se cioè per iscambio di note, se per discussioni orali o se per l'uno e l'altro metodo a un tempo: si procedette alla verificazione e accettazione de' pieni poteri, dopo di che cominciarono debitamente le Conferenze. Il presidente fece il discorso di apertura: fu richiesto e promesso da' plenipotenziarii rigoroso silenzio intorno alle future trattazioni: la seduta durò parecchie ore. A sera poi dello stesso giorno il Conte Walewski convitò a sontuoso banchetto i plenipotenziarii medesimi. V' ebbero brindisi al buon esito delle conferenze e alla prossima pace, intanto che le sinfonie rallegravano la festa de' loro musici concerti. Si credette dapprima che le sedute avrebbero avuto luogo tre volte la settimana: ma non è così. Si terranno il più spesso che sia possibile, avuto riguardo al tempo necessario per la compilazione de' processi verbali che, secondo il *Constitutionnel*, prima di venir approvati in comune, mostransi confidenzialmente a' singoli membri delle Conferenze. Nella seconda seduta fu conchiuso (riguardo solo agli eserciti di terra) un armistizio fino al terminare di Marzo, spirato il qual mese, se non si

formerà la pace si ripiglieranno senz'altro le ostilità. Le ultime notizie fatte correre per telegrafo annunziano che « i tre Imperatori si sono accordati nella interpretazione del quinto articolo ». Sembra adunque che si sia tosto venuto alla quistione più difficile e che questa non abbia arrecato quelle difficoltà che le si volevano attribuire. La stampa parigina non ne dice di più.

2. Ma per quanto sia profondo il segreto delle trattazioni, pur qualche cosa se ne potè argomentare all'occasione di un recente articolo del *Journal des Débats*. Questo giornale parlando delle probabili esigenze degli alleati nella quistione della pace, espose in chiara luce le difficoltà che vi scorgono alcuni suoi corrispondenti del Norte, riguardo alla interpretazione del terzo e del quinto punto: e in ispecial modo in ciò che tocca la restituzione di Kars, qualche fortificazione del Baltico e la distruzione degli arsenali di Nicolajeff. Soprattutto l'accennato giornale sembrò menar buone le ragioni addotte da suoi russofili a favore della intangibilità di Nicolajeff. Ma quelle ragioni non piacquero punto al *Siècle* il quale tolse a confutarle ad una ad una, cercando di dimostrare che la condizione accettata dalla Russia di non creare, nè conservare alcun arsenale militare marittimo sopra il mar Nero (*dans la mer noire*) inchiudeva anche la distruzione degli arsenali di Nicolajeff. Il che, soggiugne il *Siècle*, intese benissimo il conte di Nesselrode il quale tentò di mutare la frase sopraddetta in un'altra che dicesse *sopra le rive del Mar nero* appunto per salvare dall'eccidio quella seconda Sebastopoli. Oltre di che, continua lo stesso giornale, restando in piedi le darsene di Nicolajeff non sarebbe mai provveduto alla sicurtà di Costantinopoli. Così lo *Siècle* in risposta al *Débats*. A questa contraddizione giornalistica ben pochi avrebber posto mente se il *Moniteur* parigino non faceva suo l'articolo del *Siècle* inserendolo nelle proprie colonne. Di che lo sbarramento degli occhi fu grande e i timori penetrarono in molti animi: perciò il *Constitutionnel* e il corrispondente Y dell'*Indépendance belge* s'affrettarono di annunziare che l'articolo dello *Siècle* erasi intruso per errore nel foglio officiale di Parigi: la qual notizia fu tosto divulgata dal telegrafo per tutto Europa. Ma il *Moniteur* avvertì seccamente che esso solo era il giornale officiale e che ove fosse accaduto qualche errore nella inserzione di quell'articolo, a lui e non ad altri s'apparteneva il disdirlo. Con che credettero i politici di veder abbastanza chiaro qual sorte preparossi a Nicolajeff dagli alleati. Del resto autorevoli periodici van ripetendo che lo Czar abbandonerà quella città al suo inevitabile destino.

3. Dappoichè non esso solo brama la pace, ma eziandio la nobiltà russa la quale dicevasi prima voler ad ogni costo la continuazione della guerra. Di che ebbesi una prova novella nello splendido convito ch'essa apprestò al Gen. Gortschakoff reduce dalla Crimea per recarsi alla sua nuova carica di Luogotenente a Varsavia. Tutta la Russia sa che il Gen. Gortschakoff

il quale pur diresse con tanta valentia e nobiltà d'animo la guerra di Crimea è caldo favoreggiatore della pace. Or la nobiltà moscovita avendogli data così solenne testimonianza di stima mostrò che non dissente dal bravo Generale. Più degni di ammirazione ci sembrano i molti indizii di stima che il Generale medesimo e moltissimi de' suoi officiali danno verso i francesi e il capo supremo che li governa. Anzi il *Constitutionnel* reca in una sua corrispondenza di Pietroborgo che l'Imp. delle Russie colloquiando col conte Valentino Esterhazy « ho in pregio, diceva, troppo più che non vi possa esprimere, l'amicizia che mi vincola all'Imperatore d' Austria.... Ma non debbo lasciarvi ignorare che ho sempre provato un ardente affetto verso la Francia. Amo quel paese che svolge i progressi della civiltà e le meraviglie dell'arte e dell'industria e grandemente stimo il Capo ch'esso si elesse, il quale in cambio della ricevuta corona davagli tranquillità, gloria e leverallo all'altezza delle nazioni. »

4. Prima però di sospendere le ostilità come sapevasi dover avvenire subito dopo cominciate le conferenze di Parigi i giornali ci annunziano che saputosi della prossima pace in Crimea i cannoni tonaron più di prima frequenti e clamorosi. I Russi mandarono da' forti del nord una salva di proiettili sopra i miseri avanzi di Sebastopoli, e tentarono di sforzare un passo della Cernaia d'onde vennero non senza danno respinti. Gli alleati poi oltre al rimandare al nemico abbondanti le bombe e le mitraglie distrussero compiutamente quanto ancor rimanea de' forti e degli arsenali meridiani della vinta città. Fa però meraviglia in leggendo il rapporto del Generale inglese la lagnanza ch'esso muove verso gli apparecchi elettrici speditigli dal governo, i quali non furono sempre pronti alla produzione della scintilla che dovea appiccare il fuoco alle mine. Eppure que' savi d'Inghilterra sanno meglio la fisica della metafisica! Si ha dalle relazioni che il Genio francese ottenne perfettamente il suo scopo nella pronta e compiuta distruzione di quanto volle abbattere.

INGHILTERRA. 1. Scuole d'agricoltura pe' carcerati cattolici — 2. Morte del Duca di Norfolk — 3. Qualche questione di Parlamento.

1. Poichè una legge inglese di recente data permette a' giudici di mandare i giovanetti rei di minori delitti piuttosto nelle scuole di agricoltura, anzichè tenerli chiusi in prigione, i cattolici s'affrettarono tosto di fondare istituti in cui venga tutelata la moralità e la fede degl'infelici appartenenti alla loro religione. Nel Partimento di Londra è già stabilita una di dette scuole sotto la direzione de' Fratelli della Misericordia di Malines. Altre si van disegnando in parecchi luoghi, e or trattasi di erigerne una nella Contea di York; al quale fine fu convocato un *meeting*, ossia adunanza, a cui intervennero parecchi Vescovi e ragguardevolissimi personaggi tra quali il

Rev. Superiore de' Trappiti che coi suoi religiosi ne torrà la direzione. Questa è una delle molte opere di beneficenza che il cattolicismo suggerisce e avviva in quell'isola che tanto ne abbisogna. E noi l'abbiam voluta accennare perchè forse in molti paesi cattolici e in più d'uno Stato italiano se ne potrebbe con grande utilità imitare l'esempio.

2. È morto il Duca Norfolk protoduca d'Inghilterra d'un colpo di apoplessia che il tolse di vita in poche ore. Tutti i cattolici apprenderanno con gran piacere che questo nobile personaggio il quale avea loro dato il grave scandalo di apostasia volle col favore del cielo riparare al male operato confessando prima di morire d'aver misfatto e riconciliandosi colla Chiesa. L'assistette negli estremi momenti il Rev. sig. Tierney suo cappellano. Gli succede ne' titoli e nelle dignità di corte il figlio Lord Arundell uomo di probità assai conosciuta. Questa conversione è negata dallo *Standard*. Ma il *Journal di Bruxelles* e l'*Univers* la danno per indubitata e lo stesso *Morning Chronicle* dopo averne annunziato i funerali fatti nel castello di Arundell, soggiugne che il Duca di Norfolk « entrò nel grembo della Chiesa cattolica qualche ora prima di rendere l'anima a Dio ».

3. Contro l'aspettazione comune la prima provvidenza proposta alla Camera de' Lordi per diminuire il rigore dell'osservanza dominicale venne rigettata ad immensa maggioranza. Chiedevasi solo l'apertura del Museo britannico ne' dì festivi. Questo rifiuto dell'alta Camera per quanto sembri piccola cosa non mancherà di allontanare ognor più gli animi del popolo dalla rigidità dell'anglicanismo, massime dopo che i puseisti vanno predicando la lor tolleranza e inculcano al popolo di avversare le freddezze di molte pratiche della religione dello Stato.

Un' altra quistione, che inutile sarebbe il narrare ne' suoi particolari, venne sollevata nella Camera de' Lordi sopra la *paria* a vita ossia dignità di pari data al Barone Parke. Il governo sostenne che detta carica importava il diritto di sedere nell' adunanza de' Lordi. Questi, agitate le ragioni del pro e contra, finirono dopo lunghissimi dibattimenti con dar torto al Ministero ed esclusero il nuovo eletto dalla loro assemblea. Ed ecco un' altra lotta tra le prerogative della Corona e i privilegi dell' aristocrazia inglese.

SPAGNA. (*Nostra corrispondenza*) 1. Intemperie della stagione. — 2. Cangiamento di ministri. — 3. Sentenza dei giurati contra il *Padre Cobos*. — 4. Le fazioni politiche ed O' Donnell. — 5. Atti del governo. — 7. Legge elettorale. — 8. Questione religiosa.

1. Non posso sventuratamente darvi altre notizie che tristi, poichè le calamità della stagione invernale sonosi congiunte ai disastri della nostra amministrazione per affliggere la Spagna. Le sterminate piogge di questi ultimi mesi hanno inondate le campagne, di modo che le comunicazioni delle strade sono rotte, e il lavoro del seminare intralasciato. Greggi in-

teri d'ogni sorta bestiame, e fin borgatelle e casali vennero dalle acque abbattuti colla perdita di molte vite. V'ebbe delle città, una fu Siviglia, dove la inondazione attorniò contrade e quartieri isolandoli compiutamente. Non potete immaginare i danni che questa nuova sventura ha aggiunti alla esistente miseria interrompendo i commerci e gli scambii che in qualche modo la temperavano. Sovra tutto io stimo gravissimo quell' accrescersi che fa il mal contento del popolo, il quale stretto tra la mancanza d'ogni cosa necessaria, e i maneggi rivoltuosi ci va preparando uno stabile ammutinamento. Ne abbiamo indizio sufficiente nella moltitudine degli operai i quali con aria di minaccia si raggruppano nelle città, non per chiedere ma per esigere i soccorsi opportuni. Grazie a Dio, e lode alla Spagna: la carità cristiana non s'è finora mostrata da meno della necessità straordinaria del paese, sovra tutto per la efficace cooperazione delle società di san Vincenzo, le quali secondo il loro istituto han largamente porti i loro soccorsi ad ogni sorta miseria senza distinzione di parti politiche, o di persone. Pur tuttavia non bastando queste limosine al gran bisogno, si comincia in molti luoghi a dare dalle autorità un provvedimento, il quale non voglio dire se necessario o no, ma certo sente troppo d'un tal comunismo pratico che sbigottisce i proprietarii. Solamente in Ferez della frontiera il municipio mantiene a tutte sue spese sette mila operai; in Cadice ne vengono sostentati duemila cinquecento, e così via via nelle più città nostre meridionali dove sia numeroso il popolo, o accorra ciurma raccogliticcia di artigiani. In Madrid abbiam già tre volte udito fitte radunate di operai sotto il palazzo municipale chiedere ad alte grida pane o lavoro. Vedete dunque che la così detta questione di sussistenza prende ora il primo posto fra le tante altre che dobbiamo pure risolvere.

2. Or che fa egli il Governo scorgendosi innanzi un presente sì doloroso, e un avvenire così incerto? Fa quel che sempre ha fatto, e quel che solo può fare essendo nato da una ribellione, e reso strumento di mire ambiziose ed insensate: tentenna. V'è stato nel ministero un cangiamento: essendone *usciti tre membri, ed entrati altri tre.* Questo è tutto ciò che il presidente del consiglio ha fatto sapere al pubblico per dargli ragione del fatto: ed io credo che sia pure la cosa più profonda che s'abbia detto; perchè nè quell'uscita nè quell' entrata tuttochè misteriosa ha prodotto veruna novità nelle massime o nei provvedimenti dell' amministrazione. Espartero ed O' Donnell continuano ad essere i poli artico ed antartico del Gabinetto; la povera *Unione Liberale* oramai tanto sbattuta e sfasciata è la zona fredda; i *progressisti puri* costituiscono la zona torrida; e i *democratici* dan segno d'essere un circolo massimo che si trascina dietro i circoletti minori. Ma quantunque la modificazione ministeriale è stata senza veruna importanza quanto a cangiamento di governo, non ha però lasciato di esasperare l'animo di cento ambiziosi che si son visti in quell' occasione fru-

strati delle concepute speranze. Sovra tutto i *puri* e i *democratici* avean confidato che giungerebbero a prendere d' assalto un qualche seggiolone di ministro, e si fondavano sovra la protezione di Espartero, il quale avrebbeli certo aiutati nell' intento, se avesse potuto romperla presentemente con O' Donnell. Il meglio però che riuscì ad Espartero di conseguire patteggiando, fu di ammettere nel ministero tre *ombre* o *parassiti* per colleghi. Quindi uno scatenamento de' *puri* e *democratici* esclusi contro l' autore primo di quella esclusione: quindi le ire rinfocolatesi sopra O' Donnell: quindi la opposizione della stampa e del Parlamento. Nè O' Donnell si contenne con quella dignità che il suo grado esigeva. Accusò nel Parlamento il sig. *Orense* deputato democratico d' avere un tempo parteggiato pei carlisti; e questi si difese con iscaricare sopra il ministro ingiurie e villanie. Ne seguirono provocazioni reciproche, lettere offensive, messaggi d'insulto fino al punto d'una sfida a duello lanciata pubblicamente da un ministro della Corona, capitan generale dell' esercito, e padre di famiglia con aperta offesa delle leggi civili e della morale cristiana. Io non vi porgo i minuti particolari di questo scandalo, perchè la carità cristiana m' impone il silenzio, e l'amor della mia patria fammi arrossire. Quel poco che ve ne ho scritto basta a farvi intendere la ragione perchè presso noi il *parlamentarismo* scema ogni dì nel pregio, e si moltiplicano i pentimenti e i disinganni.

3. In questi dì stessi (2 Febr.) ne avemmo una prova molto convincente; e furono gli scherni e le minacce onde venne accolta da una folla stipatissima di spettatori la sentenza dei giurati che condannava a quattro anni di prigione l' Editore risponsabile del *Padre Cobos*. Questo giornaletto è noto ai lettori della *Civiltà Cattolica*. Esso è in effetto una pubblica protestazione del buon senso, del gusto nazionale, e dello schietto cattolicismo del popolo spagnuolo; e quantunque venga solo in luce ogni cinque dì, nondimeno deve dirsi assai benemerito della religione e delle lettere. Che questo sia appunto così, ne fa prova la persecuzione alla quale è fatto segno, e le angarie d' ogni genere cui va soggetto. Esso è lo stocco negli occhi dei libertini d'ogni nome e d'ogni divisa. Poco dopo lo scandaloso ammutinamento della guardia del Congresso, del quale vi feci già parola, il *Padre Cobos* publicò cinque articoli, quattro de' quali furono dinunziati dal Fisco; e i giurati ligi nella Spagna come in tutti gli altri paesi ai voleri di chi regge le briglie dello Stato dettero ragione al Fisco, e condannarono il giornale. La sala era straordinariamente piena di gente: e fu spettacolo singolare il vedere gli applausi che largamente si sparsero per l'avvocato difensore del giornale, sig. Nocedal, eloquente difensore della Religione e dell' ordine sia nel parlamento sia nei tribunali, e il dispregio che si osò gettare sopra il Fisco e il Giurì al cospetto delle autorità medesime, sovra tutto quando ne ascoltarono la ingiusta sentenza. La riprovazio-

ne del pubblico non ha fatto che irritare di vantaggio gli avversarii del giornale: ed eccoti nuovo sequestro e nuova denunzia pel numero uscito il 5 di Febbraro. Ho scelto questo fatto come un saggio di quello che ogni giorno, e in cento luoghi accade: il popolo è stanco, noiato, irritato dello stato presente delle cose, e da per tutto, nei caffè, nelle piazze, per le vie, nelle sale dove può radunarsi un gruppetto di persone, s'odono lamenti e proteste. Gli uomini nuovi medesimi che pullulati all'ombra dello sconcerto generale sonosi levati in alto e han ghermito forza e denaro confessano sotto voce che il fondamento va loro mancando sotto i piedi, e s'arrabbattano per tutte le vie affine di puntellarsi il più che potranno.

4. Ma essi sono divisi, e l'uno vuol atterrar l'altro per propria conservazione. Vergognoso spettacolo che danno di sè con tante accuse reciproche d'essere ogni avversario la cagione della condizion trista in che trovasi; nelle quali l'unica cosa certa si è la trista condizione presente, e l'altra molto probabile che tutti vi abbian concorso per la lor parte. In questa lotta d'ire e d'ambizioni di parti chi ha perduto più d'ogni altro in ben poco di tempo si è O'Donnell. I partegiani di Espartero lo disdegnano: i democratici lo insultano, i progressisti lo dispregiano, i moderati lo abbandonano: ed egli stesso dà segno di confidar poco nella propria forza morale, di risentire tuttavia gli effetti della sua malattia nel vigor fisico che gli vien meno. Egli è ora salutato nell'universale come il sol ponente, il cui tramonto è vicinissimo. Se mi chiedete qual io pensi essere stata la causa di un così subito vacillare d'uomo tanto potente, io vi dirò che non una ma molte se ne potrebbero addurre, delle quali mi contento di notarvi la principalissima fra le altre: l'impunità cioè da lui lasciata ai sovvertitori dell'ordine pubblico, i quali presa baldanza per sè e datala ai loro consorti rivolgonsi contra quel medesimo, che loro condonò il meritato gastigo. La scandalosa rivoltura di Saragozza ordita dalle autorità medesime della città non ebbe punizione; lo scioperìo e l'ammutinamento sanguinoso degli operai di Barcellona finì colla condanna degli assenti; il processo contra i militi sollevatisi nel Congresso tradotto al tribunale ordinario, umilissimo servitore di chi comanda e tolto al Consiglio di guerra che avrebbeli con la dovuta severità gastigati; infine lasciati impuniti i sergenti del battaglione di Malaga stanziato nella città di Vitoria, i quali eransi prima segnalati in Madrid per l'assidua frequenza e calda parte presavi nei circoli democratici innanzi al Luglio del 1854, e poscia in Vitoria tentarono di commovere i soldati con sensi di pura democrazia.

E notate che questa impunità a vantaggio d'ogni rivoltoso borghese o militare è tanto più scandalosa, quanto è più grande la severità colla quale s'infierì contra i carlisti. Sulle sponde dell'Ebro si fucilarono in una sola volta ventitrè di questi infelici, i quali avean per soprappiù abbassate le armi sol perchè era stata loro promessa la vita salva. Qual conseguenza

trarrà il popolo da questo fatto? Assumere le armi e combattere il governo levando una bandiera che rappresenti il socialismo e l'incredulità è cosa scevra d' ogni pericolo, perchè o avrà nel buon successo il trionfo, o nel cattivo l' impunità. Guai per contrario a chiunque si stringa intorno a bandiera che o da presso o da lontano simboleggi l' ordine, la monarchia, la Religione! Or l' uomo che ha condotto il popolo a tale conseguenza non può avere favore da' buoni, nè può essere temuto dai tristi.

6. Dalle persone passiamo agli atti del Ministero. Io non trovo parole acconce ad esprimere l' abbiezione nella quale è caduto. I dì passati fu posta al Congresso una proposizione di censura, la quale venne sostenuta dal voto di parecchi deputati i quali erano pubblici officiali del Governo. Montò in ira il Ministero, e diede issofatto la destituzione a quei deputati con tale accordo dei ministri, che accettarono perfino la discussione al cospetto del Parlamento intorno a questo punto. Or bene: dopo tutto questo scandalo, e tanti rumori fattisene, credete voi che il ministero è rimasto costante nella deliberazione presa? V' ingannate. Il perchè non si sa, ma il fatto è che quei deputati seguono nelle loro cariche, e nei loro stipendii come innanzi. Se fu leggerezza il deporli e pentimento il rimetterli, o fu proposito il cassarli e leggerezza il ritenerli io nol vo dire: solo dirò che chi governa così non ispira nè rispetto nè fiducia. E notate una circostanza singolare. Fra quei deputati tolti dal posto v'ebbe un magistrato il quale nella questione della Monarchia votò contro la Regina Isabella al modo stesso come ora votava contro il ministero. In questa seconda votazione non fu tollerato dal ministero offeso: nella prima non ebbe alcuna molestia da questo medesimo ministero. Come volete che il buon senso del popolo, e la coscienza morale del paese non si corrompa con tali esempii?

7. La costituzione continua nello stato di *larva*, cioè dire chiusa negli archivii e senza corso in fino a tanto che si discuteranno le leggi organiche. Al presente si sta lavorando la legge Elettorale, ed è cosa al vero curiosa l'assistere al dibattimento che per lei èssi destato nelle Corti. Ciascun deputato mette innanzi e sostiene precisamente quel censo il quale può dargli maggior probabilità di una rielezione nella propria provincia. E come dall'un canto la fortuna dei deputati è diversa, e dall'altro la condizione delle nostre Province è sopra ogni credere svariata; ne segue che la discussione ha per limiti estremi qui un censo sì tenue che in qualche provincia darebbe il suffragio universale, e colà uno sì alto che in certe altre province farebbe della deputazione al Parlamento il privilegio di qualche famiglia fortunata. Fra questi estremi v' ha cento frazioni, e cento mezzi: e ciascuno si sforza con ogni ingegno di far prevalere la propria sentenza che è per lui questione di vita e di morte parlamentare. Immaginate che spettacolo sia pel popolo il mirare i suoi Licurghi occupati da tanto tempo e con tanto disaccordo di opinioni a calcolare quanti reali ci vogliono perchè

uno possa divenire ottimo legislatore in Ispagna! Ma il lato serio si è le arti e i maneggi onde ciascuno vuol uscirne colla sua; invettive, rinfacciamenti, accuse, minacce, andirivieni, arbitrii, tutto è stato posto in opera dalle diverse fazioni delle Corti per giugnere all' intento speciale di ciascuno. E cosa degna di considerazione: la questione del censo minaccia se non una soluzione delle presenti difficoltà, almeno una crisi, pel vacillare che fa l'accordo tra il Parlamento e il Ministero. Infatti il giorno 6 Febb. fu stretta la discussione tra questi due estremi: la parte progressista domandava che il *maximum* del censo fosse di 110 reali, e la parte moderata sostenuta dal ministero ne chiedeva 200 pel *minimum*. Dopo la fervida disputa che v' era stata si venne ai voti, e 102 deputati furono favorevoli al ministero ed alla fazione moderata, 101 avversi. Giusta la pratica parlamentaria questa maggioranza d'un voto solo è una disdetta data ai Ministri, e come tale è stata interpretata nell'universale, e si assicura generalmente che il Ministero non possa sopravvivere a questo colpo. I ministri però se ne schermiscono colla solita frase: non esser quella una questione di Gabinetto. Ecco la teoria dei parlamentarii contraddetta dal fatto. I ministri, dicono, debbono avere dalla loro la maggiorità delle camere manifestata dalla votazione delle leggi per essi proposte; e quando questa maggiorità manca, o è loro contraria se la svignano colla distinzione di questione di amministrazione e question di gabinetto; per le prime intendendo le proposte rifiutate dalle maggioranze, per le seconde le proposte da esse accettate.

8. Finalmente, la mercè di questa febbre politica, s'è fatta tregua alla guerra mossa contro la Chiesa. Il passato ministro di Grazia e giustizia nel punto di lasciare al suo successore il portafoglio ha rivocata la rilegazione del Vescovo di Osma, il quale a quest' ora avrà certo lasciate le Canarie per rientrare nella propria Diocesi. V'ha però altri Vescovi che son tenuti lontano, e non si sa quando potranno conseguire il dovuto ristabilimento nei luoghi di loro residenza. Se non che egli è veramente motivo di consolarsi il vedere che tutti i Pastori delle Chiese di Spagna presenti o assenti che siano dalle lor gregge vegliano sopra d'esse con paterna e coraggiosa sollecitudine: dico coraggiosa perchè presentemente non si può far da vescovo senza combattimento. Il Vescovo di Cadice ha pubblicata una sua lettera pastorale nella quale condanna alcuni libri di fresco stampati, e ha messo in sulle guardie i proprii diocesani contra un giornaletto periodico intitolato l' *Alba*, il quale stampasi in Londra, e diffondesi largamente per la Spagna, senza che le autorità civili vi pongano impedimento veruno. Un'altra pastorale è stata scritta dal Vescovo di Murcia colla quale premunisce il suo popolo contro la propaganda protestante. Oh no, non può a meno l'Episcopato spagnuolo di non istare all' erta in buona ed accorta guardia contro le mene protestantiche, le quali cercano di fare lor pro della presente condizione politica di questo infelice paese.

GERMANIA. *(Nostra corrispondenza)* 1. Svarioni d'un corrispondente viennese della Gazzetta d'Augusta, intorno al Concordato. — 2. Vessazioni de' cattolici nel Wurtemberg. — 3. Condizione de' partiti nella Prussia. — 4. Meklemburg e i cattolici.

1. L'agitazione della stampa per causa del Concordato è stata per qualche tempo grandissima. Ben si sa non esservi cosa cotanto assurda a cui non si appiglino i mestatori, allorquando gli avvenimenti non rispondono ai loro disegni. In pruova del che mi basterà di citarvi una corrispondenza di Vienna pubblicata nella Gazzetta universale d'Augusta, nella quale si sostiene che il Concordato non è che un primo assalto al codice civile, che sembra oramai immolato ad una riscossa feudale e papistica. Ora il nostro preveggente osservatore ci assicura che siffatte paure non hanno verun fondamento: « Perocchè l'Imperatore, egli dice, ha pubblicato il principio d'uguaglianza davanti la legge. E certamente nessuno sarà così stolto, che alle costituzioni sì belle del codice civile di Francesco I voglia sostituire le decrepite opinioni de' canonisti del medio evo, opinioni che, trattone pochi dotti e qualche uomo di partito, nessuno potrebbe approvare. Certo non sarebbe questo minore anacronismo che l'armare i soldati del nostro tempo con alabarde in cambio di schioppi ». Delle quali parole noi non sappiamo se sia maggiore la insolenza o l' assurdità. Sì, noi crediamo facilmente che il nostro valente pubblicista per la sua condizion di giudeo è uomo di non forti studii nel diritto canonico; e per conseguente ci si rende ben facile intendere come egli non trovi che un picciol numero d'uomini dotti, che approvino istituzioni da lui condannate senza conoscerle. Così egli ignora compiutamente il fatto storico della felice influenza dal diritto canonico esercitata sopra la nostra legislazione criminale e civile; e chiude gli occhi all' esperienza acquistata da ogni uomo veramente politico, che dove penetra lo spirito del diritto canonico, ivi la società viene a consolidarsi sovra fondamenti i più veri e i più durevoli.

Lo stesso corrispondente afferma che nelle leggi concernenti il matrimonio, il primo principio da stabilire sarebbe la tranquillità domestica e l' autorità paterna. E pensa egli dunque che la legge canonica intorno al matrimonio sia tale che turbi la pace delle famiglie? o crede egli in buona fede che una legislazione puramente civile possa offerire guarentigie maggiori alla tranquillità domestica, quando la coscienza d'ogni individuo, dato giù il bollore della passione, dà il suo giusto valore alla sanzione illusoria conceduta al suo maritaggio da una legge irreligiosa e immorale?

Un' altra affermazione del corrispondente si è che la legge canonica è nata fatta ad indebolire l'autorità paterna. Sotto queste parole egli vuol dire senza dubbio che la legge canonica annulla l' impedimento dirimente istituito da Giuseppe II contro il matrimonio de' minori contratto senza il

consenso de' parenti. Ma noi saremmo curiosi di sapere dove sia più rispettata l' autorità paterna, se ne' paesi cattolici dove siffatto impedimento non ha luogo; ovvero in quelli dove si stabilì la legislazione giuseppina. Noi appelliamo al giudizio degli uomini pratichi nella storia del diritto. Un'altra causa d'inquietudine pel nostro critico è l'intervenire di persone estranee e segnatamente degli ecclesiastici, nel domestico santuario; quasichè questo intervento non fosse d'indole almeno tanto mansueta e pacifica, quanto quello d'un agente di polizia e della sua carabina.

Si scaglia poi lo stesso scrittore contro certi giovani canonisti, dice egli, che per la loro età giovanile e per difetto di esperienza negli affari dell'Austria avrebbon dovuto parlare con maggiore circospezione; e tanto più che avendo studiato a Roma, e forse non avendo esercitato in altro il loro ingegno, che in contemplare il secolo d' Innocenzo III, le loro idee debbono essere molto ristrette. Noi non conosciamo altri canonisti chiamati in Austria dal sig. Philipps in fuori, ma per un genere di studii diverso dal diritto canonico; ed inoltre non è egli da porre fra' giovani (di cui parla il corrispondente) se pure non vuol dirsi giovane un uomo di cinquant'anni. È verissimo tuttavia che il sig. Philipps è uno di que' dotti che han tanto di coraggio e d' ingegno da ammirare ed amare il medio evo. Forse tra que' giovani canonisti, le idee de'quali non si stendono al di là del secolo d'Innocenzo III, si volle annoverare il sig. Hurter. Ma tutti sanno che l'Hurter non fece mai professione di diritto canonico. Che significa dunque questo guazzabuglio indigesto di parole? Egli è vero che i sigg. Hurter e Philipps, ognuno nella parte di studii da sè coltivata, sono difensori dichiarati del diritto canonico, e che particolarmente il secondo è uno de' più profondi canonisti del nostro tempo: tutti e due poi sono figliuoli docili della Chiesa, e per questa ragione appunto sono altresì sudditi devoti all'Imperatore, e, diciamolo pure senza timore, più devoti assai che l'autore dell'articolo, che, come corre voce, servì tutti i partiti nell'Alemagna e fuori.

2. Se noi volgiamo lo sguardo al Wurtemberg, vi contempleremo un atto di semplicità degna degli Svevi. Un bel giorno questi signori si posero in marcia con alla testa il loro sindaco, armati di picche e di lance per assalire ed abbattere un mostro, forse un dragone! Che era mai questo mostro? Non l' indovinereste alle mille. Questo mostro era una Missione cattolica, la quale, chi potrebbe dubitarne? dopo aver gittato il disordine negli spiriti, diè motivo a quegl'innumerabili suicidii che dal 1848 hanno sparso il lutto per ogni parte. Ed ecco perchè il consiglio cattolico dello Stato per gli affari religiosi del Wurtemberg tutto sollecito ordinò con un Rescritto del 23 Ottobre a tutti i Capitoli, di tenere e trasmettergli un esatto conto di tutti i casi d' impazzimento e di suicidio avvenuti dopo le missioni. Ma si dia pace il Consiglio, poichè il Bavarese sig. Hermann, uomo versatissimo nella statistica, gl' insegnerà che il suicidio è as-

sai più comune fra i protestanti che fra i cattolici, e benchè protestante egli stesso ascrive questa differenza vantaggiosa ai cattolici al frequentar ch'essi fanno la confessione. Faranno perciò cosa buona i signori del consiglio religioso a studiare un po' la statistica, soprattutto della Prussia; dal quale studio impareranno che presso i cattolici sono i suicidii proporzionatamente assai meno frequenti che presso i protestanti.

Nelle ultime elezioni de' deputati è cosa notoria che il governo del Wurtemberg esercitò un' influenza diretta e contraria alla legge. I signori Mack curato e Weiss consigliere di giustizia chiedevano di poter lasciare a tempo il loro ufficio per essere scritti nel ruolo de' candidati; ma la petizione fu rifiutata per la buona ragione che l'uno e l'altro sono valorosi difensori della causa cattolica. Si noti di passaggio questa circostanza della dimanda, nella quale i ministri del culto divino sono messi di pari cogli ufficiali del governo.

La quistione della Chiesa sembra messa in disparte, checchè ne dica il giornale di Sion. Per le quali incertezze presso a cento parrocchie e quaranta cappellanie restano vacanti, ed i vicarii hanno appena con che vivere. Contuttociò mentre si va proseguendo, occultamente od alla scoperta, la guerra alla Chiesa, si vedono nascere germi fecondi di cattolicismo nelle congregazioni religiose che si vanno qua e là fondando; come le Suore di carità di S. Vincenzo de Paoli a Gmünd, e quelle del Terz'ordine di S. Francesco ad Ehingen; dalle quali gran frutto s' impromettono i buoni.

3. Nella Prussia le cose seguitano l' andamento ordinario, cioè ostile alla Chiesa. N'è pruova il non essersi voluta permettere la generale adunanza delle Associazioni cattoliche. Anche l'anno innanzi era avvenuto lo stesso; ed il ministro del culto per cavarsi d'impaccio, avea detto di essere dolentissimo che non si fosse indirizzata a lui la dimanda; ch' egli non avea difficoltà veruna per approvarla. Or bene in quest' anno la petizione fu indirizzata al ministro del culto, e la risposta fu quella dell' anno innanzi, cioè negativa: perchè ad avversare i cattolici le ragioni non mancano mai. Già un'altra volta il Governo aveva proibito l'adunanza generale delle associazioni cattoliche in Colonia; perchè questa non è città interamente cattolica: ed ecco ora il Consiglio municipale vietare d'esporre in pubblico una immagine della Vergine, per non esasperare una parte della popolazione. E ciò avviene in una città chiamata la Roma dell'Alemagna, e posta sotto il patrocinio della Madre di Dio. Così del primo fatto l'autore è il Governo, del secondo la borghesia: la quale però con questo procedere, non che si avvantaggi nell'opinione del popolo, ma formando quasi una classe separata, ne perde tutta la confidenza e la stima. Della quale separazione due sono le cause principali, cioè il progresso dell' industria col moltiplicarsi de' grandi opificii dove gli operai ridotti a condizione di schiavi si veggono

consumar la lor vita per pascere lautamente l'insaziabile ingordigia dei padroni, e lo sbocconcellarsi dei fondi i quali sminuzzati non bastando a dar pane al piccolo proprietario vengono a mano a mano in potere dei ricchi che se ne impinguano. Così l'operaio e il campagnuolo vedendosi spogliati dal loro padrone il riguardan come nemico, l'astiano, lo combattono. Il quale abisso scavato fra il ricco ed il povero vedesi nella Camera dei Deputati di Prussia. Infatti noi vediamo da una parte degli uomini che sono ammiratori e ministri fedelissimi del Governo: dall'altra parte i rappresentanti della borghesia, che soli potrebbero far fronte al Governo, di nessuna cosa darsi minor pensiero che di promuovere il bene del popolo. Quindi se questo li considerava una volta, e meritamente, come suoi protettori; ora non trova più in essi che uomini non ad altro intenti, che a procurare i loro proprii interessi. Qual maraviglia è perciò se il popolo non si dimostra gran fatto sollecito della elezione de' suoi rappresentanti? Nientedimeno il Governo non risparmiò nessun' arte per ottenere uno scrutinio favorevole al ministero; e gl' intrighi oltrepassarono ogni misura. Per esempio fu mandato ad un prefetto l'ordine di adoperarsi per far eleggere i candidati dal Governo, e con questa clausola che dovesse egli stesso estorcere la propria elezione, se non riuscisse a far eleggere alcuno de' candidati; e finalmente aggiugnevasi: se con nessuno di questi spedienti si ottenesse l'intento, il signor Prefetto sarebbe con ciò convinto indegno e del suo officio, e della sua condizione di buon prussiano. Per quest'arti le elezioni son divenute proprietà de' pubblici Magistrati tanto che fra trecentrentacinque rappresentanti, non più che centoquindici sono i liberamente eletti e gl'indipendenti: gli altri dugentoventi sono uomini del Governo dal quale ricevono lo stipendio. Che valga una tal Camera di Deputati non è oscuro ad intendere: ella si gitta per monti e per valli innanzi ai capricci del Governo, e dove trattisi del bene del popolo, dice sì e no col ministero e professa almeno in pratica una fusione perfetta di conservativo e ministeriale. Il ministero poi non è che lo stromento di certa fazione chiamata Junkerpartei la quale mentre non ha verun sentimento di pietà pel popolo: disegna di ristabilire il feudalismo ne' suoi più minuti particolari di vassallaggio, e di ricostruire sotto lo stendardo prussiano il vero regno di Dio.

4. Mentre noi scriviamo queste parole, i fogli annunziano che l'Arciduca di Meklemburg ha finalmente concesso al Barone di Kettenburg che egli abbia presso di sè un cappellano il quale potrà in certi limiti e sotto certe clausole esercitare le funzioni del proprio ministero. Ecco dove riesce la libertà di coscienza tanto vantata dai protestanti; ed ecco come son rispettate le convenzioni degli Stati confederati; le quali ad ogni culto concedono gli stessi diritti. Alla Prussia non mancano mai ragioni per dimostrare alla Dieta la propria insufficienza per satisfare ai cattolici. La Chiesa d'Alemagna ha dei diritti, ma solo sulla carta.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI GENNAIO

DEL III. SABBATO DI GENNAIO

DEL I. E III. SABBATO DI FEBBRAIO

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 7 AL 29 DECEMBRE

DAL 29 DECEMBRE AL 12 GENNAIO

DAL 12 GENNAIO AL 1 FEBBRAIO

DALL' 1 AL 23 FEBBRAIO

DAL 23 FEBBRAIO ALL' 8 MARZO



ERRORI		CORREZIONI
Pag. 171 lin. 9	Bocabilles	Bombelles
« *ibid. Nota* 1	Lobzeltom	Lebzeltern

« 241 « 9 In capo agl' insigniti della Gran Croce è da aggiugnere il nome del *Conte Giuseppe Forni* stato ommesso per semplice errore tipografico.

« 501 « 38	Ros de Nano	Ros de Olano
« 504 « 11	Deputato Baollés	Deputato Batellés

Imprimatur. — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

